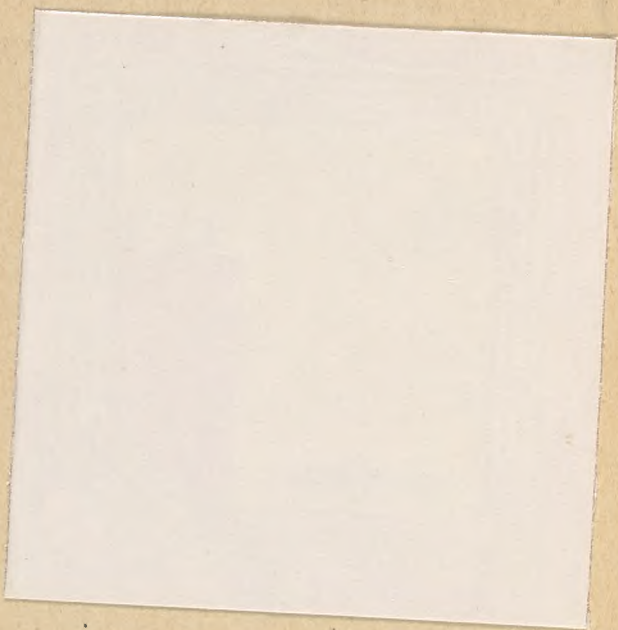
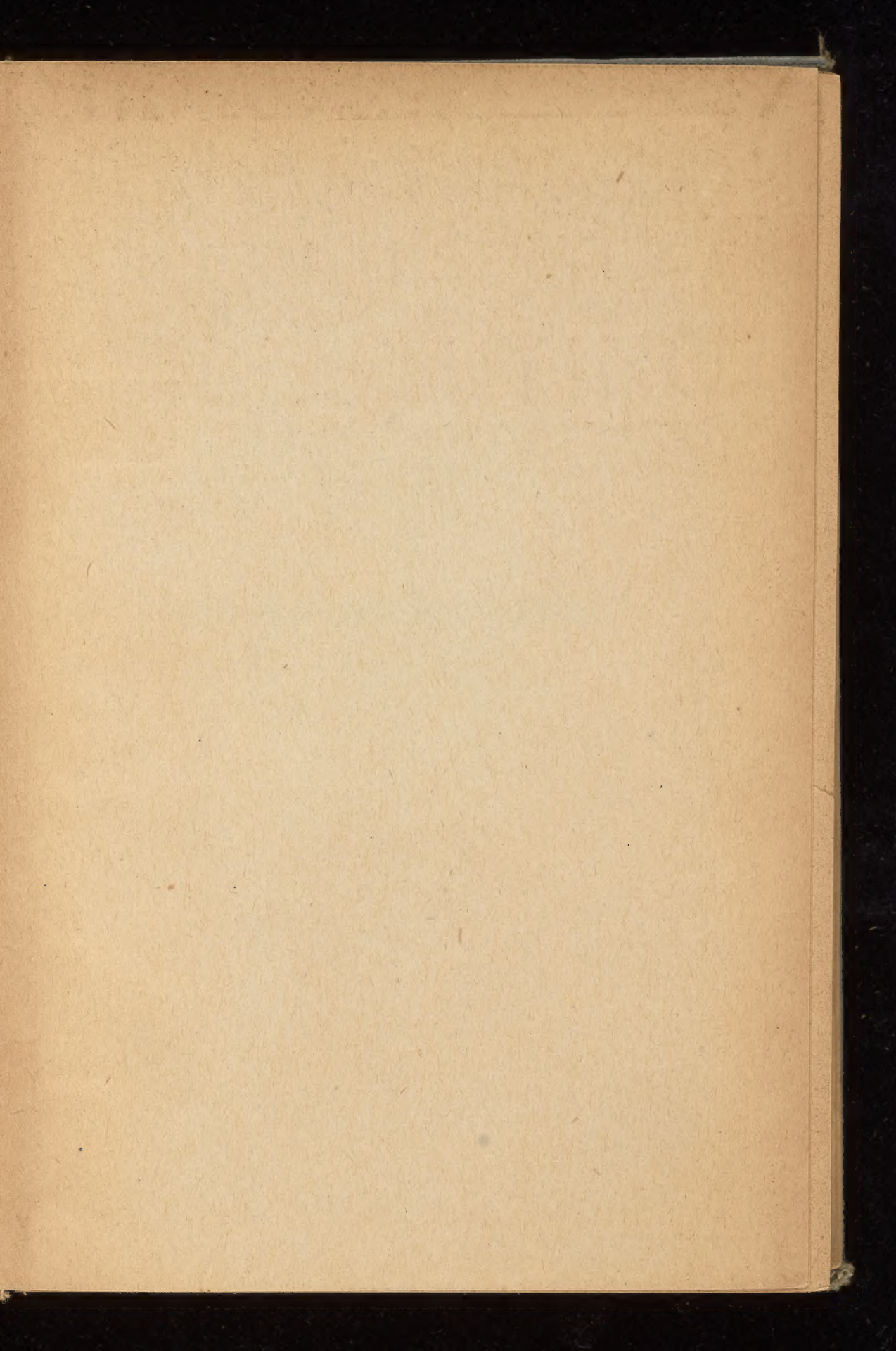
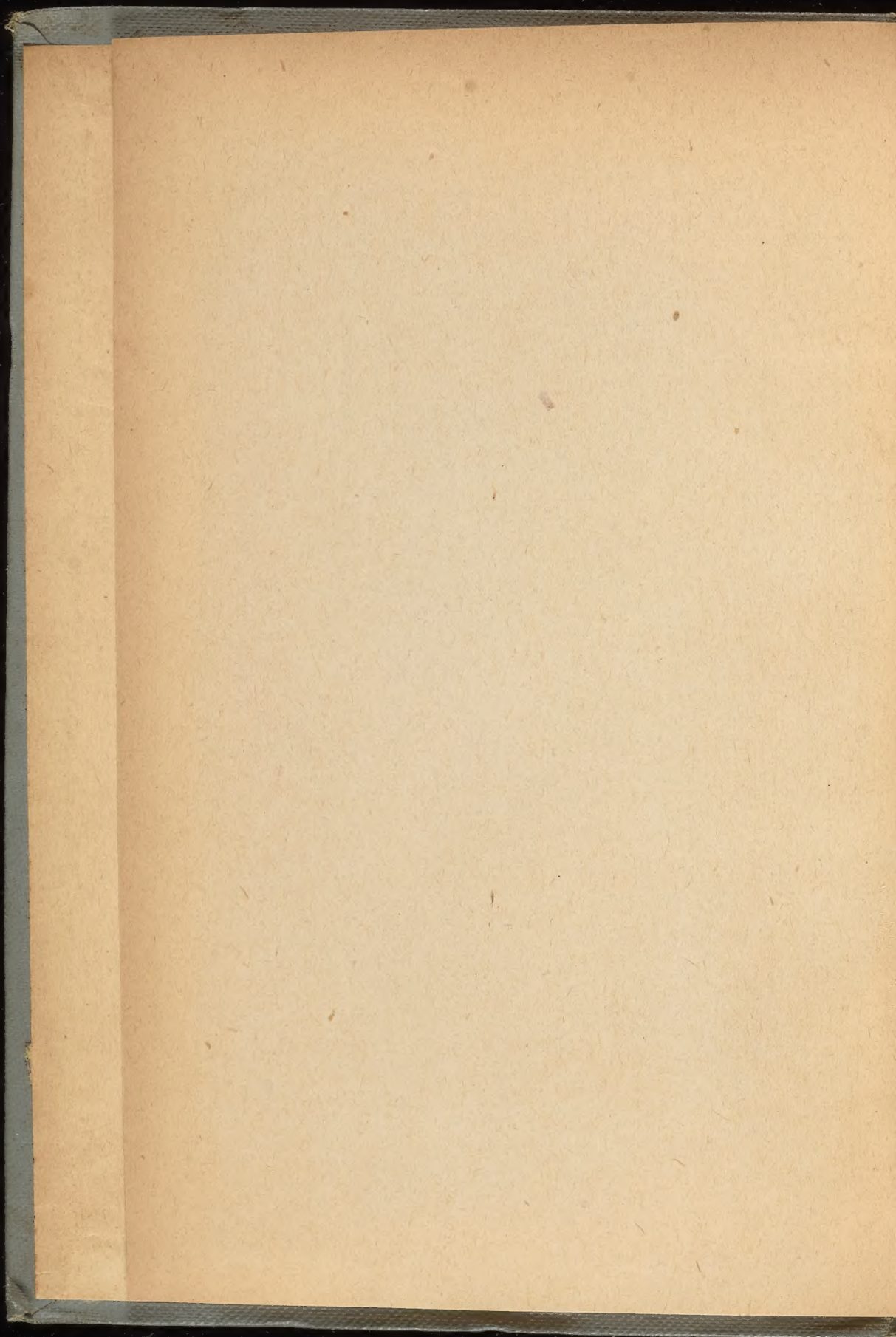
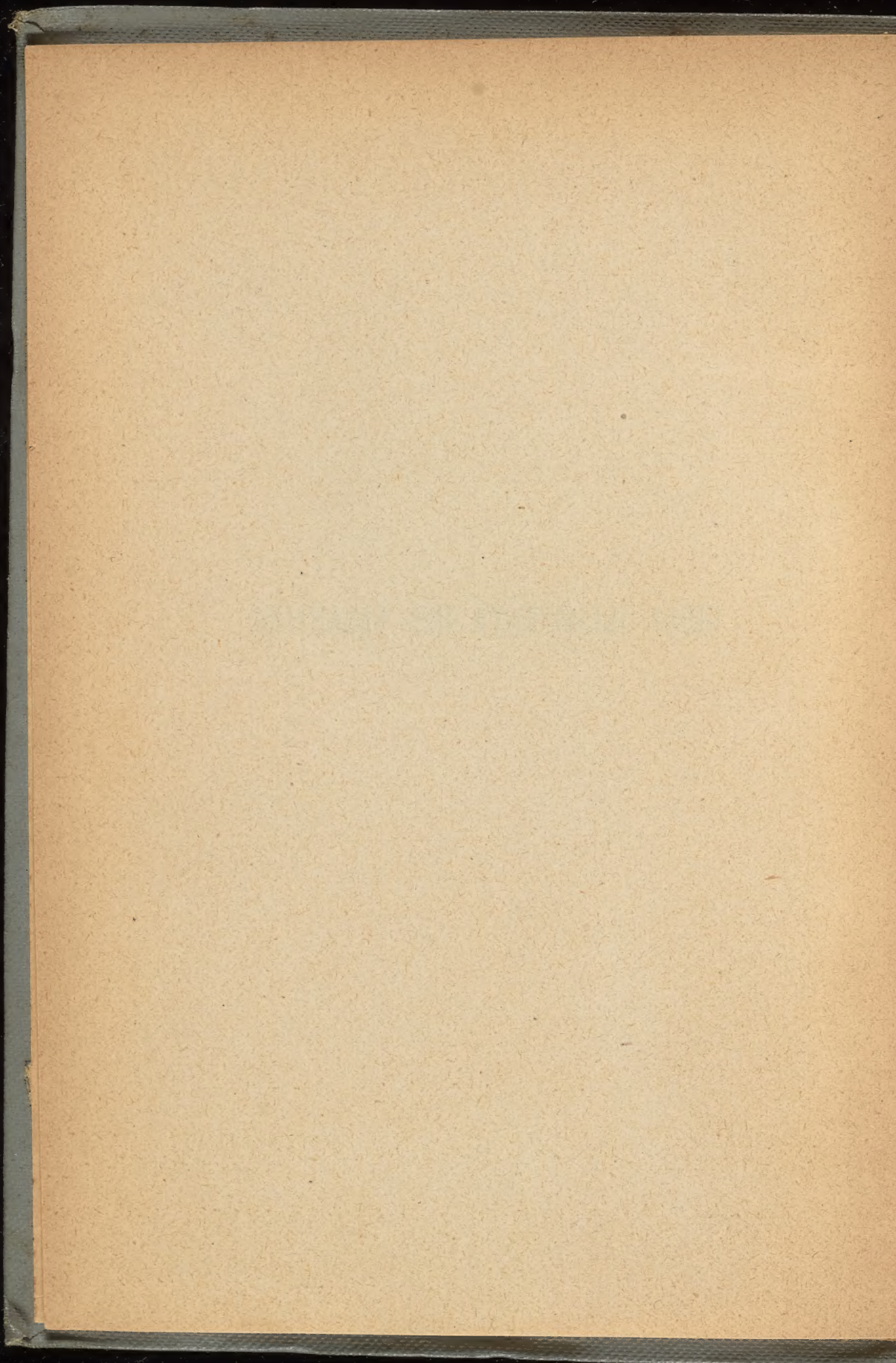
CARLO BENI

GUIDA ILLUSTRATA DEL CASENTINO

3a EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA
CON 40 FOTOINCISIONI

R. Bemporad & Figlio
Editori
FIRENZE

GUIDA ILLUSTRATA DEL CASENTINO

C. BENI

GUIDA ILLUSTRATA

DEL

CASENTINO

E tue parole fien le nostre scorte.
DANTE, Purg., XVI.

3a Edizione

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO — EDITORI

MILANO Via C. Alberto, 34 | ROMA Via delle Muratte, 27-29 | PISA Sottoborgo | NAPOLI Largo Monteoliveto

TORINO, S. LATTES & C. — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI
BOLOGNA, DITTA NICOLA ZANICHELLI

ALLA MAESTÀ

DELLA REGINA MARGHERITA

DELLE MEMORIE DI DANTE

DEI MONUMENTI GLORIOSI D'ITALIA

E DELLE ARDUITÀ ALPINE

INVESTIGATRICE AMOROSA

QUESTE PAGINE

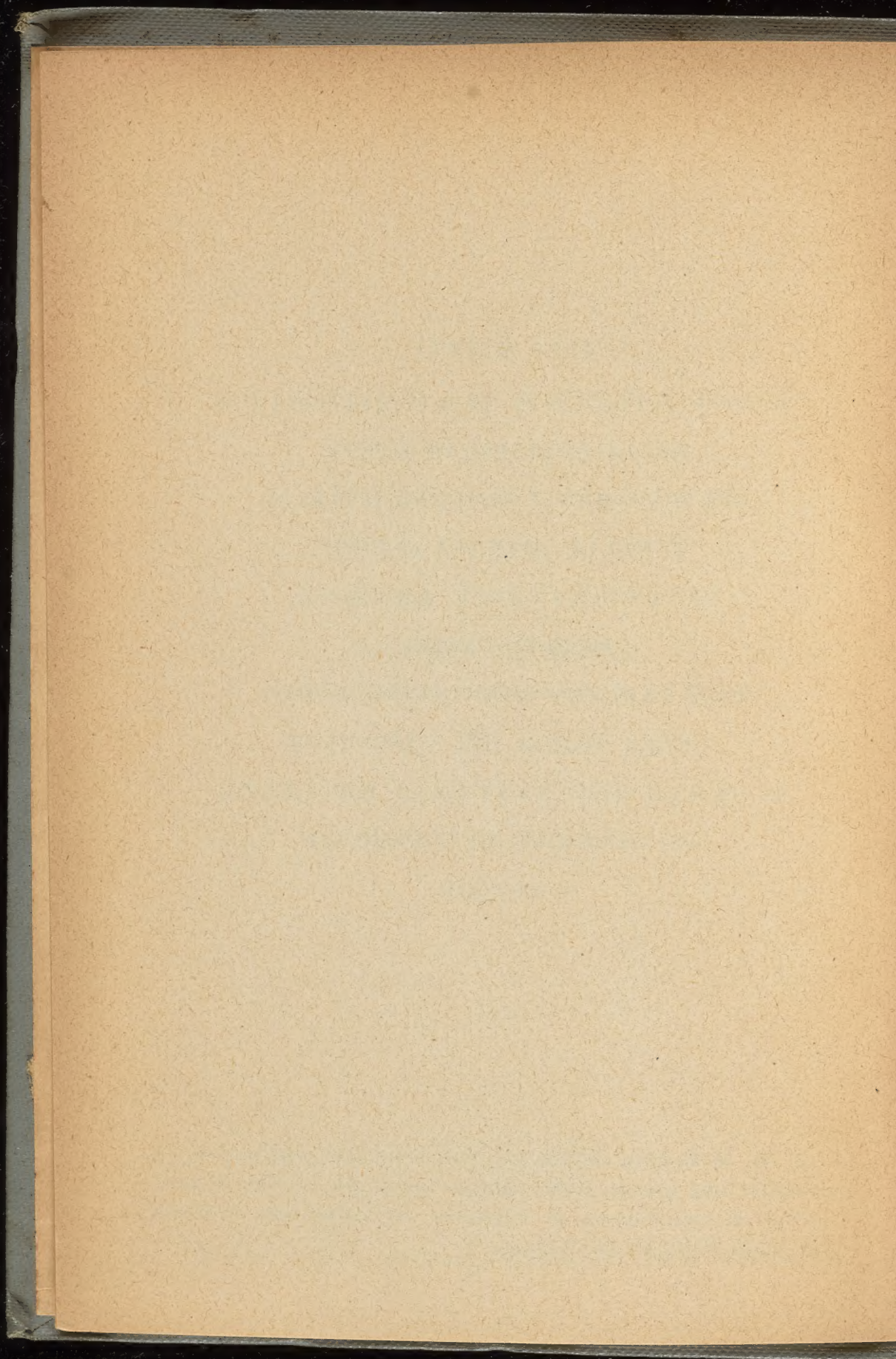
CHE PARLANO DEL DIVINO POETA

DELLA STORIA DEL CASENTINO

E DELLE SUE NATURALI BELLEZZE

OSA OFFERIRE DEVOTAMENTE

L'AUTORE

S. M. la Regina degnavasi, con benevolo gradimento, di consentire che questo libro venisse intitolato al Suo Nome, e quindi si compiaceva di riceverne un esemplare speciale dalle mani dello stesso Autore.

PREFAZIONE

Alcuni amici benevoli sogliono dirmi che il *Casentino* l'ho scoperto io, avendone *per il primo* rivelate le bellezze naturali ed artistiche. (1) In verità, senza pretendere al vanto di novello Colombo del mio paese, pur mi compiaccio di avere colla mia *Guida* contribuito a far conoscere e amare questa regione meglio che prima non fosse, quando del Casentino sol conoscevasi il panno omonimo (2) ed il famoso prosciutto. È però da avvertire, che non ancora erasi fra noi manifestato cotanto quel sentimento d' investigazione storica e quel risveglio

(1) *Gazzetta d'Italia,* 14-15 agosto 1885, n. 297.

(2) Il Panno " *Casentino* ,, a Parigi — Giornale *Il Telegrafo,* 28 febbraio 1890.

speculativo e scientifico, che spingono lo studioso alla ricerca del vero e del bello nei più lontani recessi, per ricercare tra i ruderi dei monumenti, nelle viscere della terra e fra la polvere degli archivii il verbo arcano che squarci il velo del passato, e che ci dica le vicende dei popoli che più non sono. Ora l'essere l'Italia culla e palestra di tante civiltà sovrapposte, e perciò campo fecondo di ricerche e di studii, ha fatto sì che da ogni parte del mondo dotti stranieri vi accorrano, come in devoto pellegrinaggio, onde sovente ne avviene (ed è vergogna e disdoro) ch' essi sappiano delle cose nostre meglio e più presto di noi. (1)

Ad evitare che ciò potesse dirsi del Casentino, mi diedi cura di studiarlo e descriverlo in varie pubblicazioni che poi, riunite, completate e ordinate valsero a formare la *prima* ed *unica* Guida del Casentino, mentre i precedenti scritti su questa classica terra s' aggiravano principalmente sui rinomati cenobii di Camaldoli, della Verna e di Vallombrosa, perchè a quei tempi un' escursione nel Casentino si limitava alla cosiddetta *visita dei luoghi santi,* considerati principalmente dal lato reli-

---

(1) Diceva NICCOLÒ TOMMASÈO (*Bellezza e Civiltà*): Badiamo che gli stranieri, così nella espressione delle italiane bellezze, come nella conoscenza delle italiane memorie non addivengano più italiani di noi!

gioso, senza fermarsi a descriverne le peregrine bellezze della natura e dell' arte.

Oltredichè nei molti libri che ho letti, nei quali incidentalmente od *ex professo* si parla del Casentino, ho rilevato frequenti errori che poi furono, *pecorum ritu,* fedelmente copiati dai successivi scrittori, per quella certa influenza, dirò così, *suggestiva,* per la quale, senza procedere a personali verifiche, si suole prendere e dare per oro colato tutto quello che si stampa, quasichè ciò fosse prova bastevole di verità.

Del resto, una vera e propria *Guida* è un libro *sui generis,* ove dev' essere acconciamente compreso ogni argomento riguardante il passato ed il presente di una regione e di un popolo, spargendovi sapientemente, ma parcamente, erudizione e cultura, scegliendo l' utile e trascurando il superfluo, affinchè il libro riesca a tutti istruttivo e piacevole per il fatto di contenere un po' di tutto e nulla di troppo, ed essere (quel che più conta) praticamente utile e buono.

Ma come un tal libro non dev' essere campo di discussioni accademiche, così neppure dev' essere un arido e monotono elenco d' itinerarii, di distanze e di nomi; mentre a temperare l' aridità di tali indicazioni pur necessarie, è di mestieri alternarle con riflessioni opportune, con narrazioni ricrea-

tive, con leggende originali e con aneddoti piacevoli, e qualche volta anche col far conoscere le proprie impressioni *dal vero* in uno stile che può parere entusiastico e poetico, e che forse non andrà a genio ai puritani della letteratura ed ai catoni della critica storica, ma che gli uomini di cuore, pe' quali scrivo, sapranno certo comprendere.

Per questa stessa ragione, nel corso delle descrizioni mi è piaciuto di fare alcune brevi pause e digressioni, parendomi che l'andar sempre per la stessa via senza mai soffermarsi e voltarsi indietro debba procurare stanchezza e noia. La censura agli *homines unius libri* è ormai antica, dice Isidoro Del Lungo, ma anche i libri *de uno homine,* che pigliano troppo alla lettera il proprio soggetto, non sono, invero, la cosa più geniale del mondo. (1)

Questo, che può dirsi l'*ideale* d' una buona *Guida,* cercai di conseguire nelle precedenti edizioni del mio libro sul Casentino, e spero di avere fatto anche meglio in questa 3ª edizione, alla quale, *mutatis mutandis* e toltone il *troppo* e il *vano,* mi sono studiato d' aggiungere largo corredo d' importanti notizie di vario genere, che la cortesia di dotti amici (che da queste pagine vivamente rin-

---

(1) Isidoro Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1888.

grazio) e le pazienti ricerche nelle biblioteche e negli archivii, mi ha dato modo d'offrire all'odierno lettore.

Per ciò ch'io feci ebbi lode della quale non per me ma per il mio paese mi compiaccio e mi onoro. Solo mi dolse e mi duole *(e il modo ancor m'offende)* che, dopo aver tanto faticato nella ricerca d'*inedite* e preziose notizie, alcuni scrittorelli e scrittorelle di cose casentinesi abbiano con incredibile disinvoltura saccheggiato il mio libro *(sic vos non vobis....)* senza neppure farmi l'onore di citarlo, oppur fingendo d'ignorarne l'esistenza, per quel sentimento di mal celata invidia, che è tacita confessione d'incapacità. (1)

In questa 3ª edizione, che in certe parti può dirsi quasi rifatta di pianta, ho cercato, a differenza delle altre edizioni, di estendermi alquanto nella descrizione delle cose d'arte, che fino ad oggi poteano dirsi ignorate dal pubblico, mentre il presente risveglio di governo e di popolo per la conservazione ed aumento del patrimonio artistico

---

(1) L'Agostini invece nella sua piccola *Guida di Camaldoli* (Firenze 1893) così gentilmente scriveva: « Parlare di una località qualunque del Casentino dopochè l'avv. Carlo Beni ne ha tanto magistralmente dipinto e tratteggiato l'insieme nella sua *Guida,* deve sembrare soverchia fidanza o addirittura presunzione nelle proprie forze. »

della nazione, ne rende utile ed opportuna la conoscenza, limitando questa alle sole opere pregevoli onde non mi sia fatto rimprovero d'aver confuso, come dice il vangelo, il grano col loglio.

Parimente mi è sembrato opportuno il consacrare qualche pagina di più al culto delle memorie dantesche nel Casentino, perchè oggimai tutte le terre d'Italia menano vanto d'avere ospitato il divino Poeta, il quale, come dice l'*Ampère,* è un ammirabile *cicerone* per chi vuole visitare l'Italia, come l'Italia è un bel commento a Dante Alighieri. (1)

Finalmemte invece di parlare solo incidentalmente di *Vallombrosa,* come feci nelle precedenti edizioni della mia *Guida,* ho voluto parlarne in un capitolo a parte perchè, in grazia alla vicinanza e alle recenti più facili comunicazioni, può dirsi quasi la *porta* del *Casentino,* e perchè inoltre nei vecchi libri che trattano dei *luoghi santi casentinesi,* v'è inclusa anche la Vallombrosa, (2) la quale, del resto, nei tempi antichi faceva parte pur essa del Casentino. (3)

---

(1) G. G. Ampère, *Un viaggio Dantesco.* Traduzione di E. Della Latta. Firenze, Succ. Le Monnier, 1870.

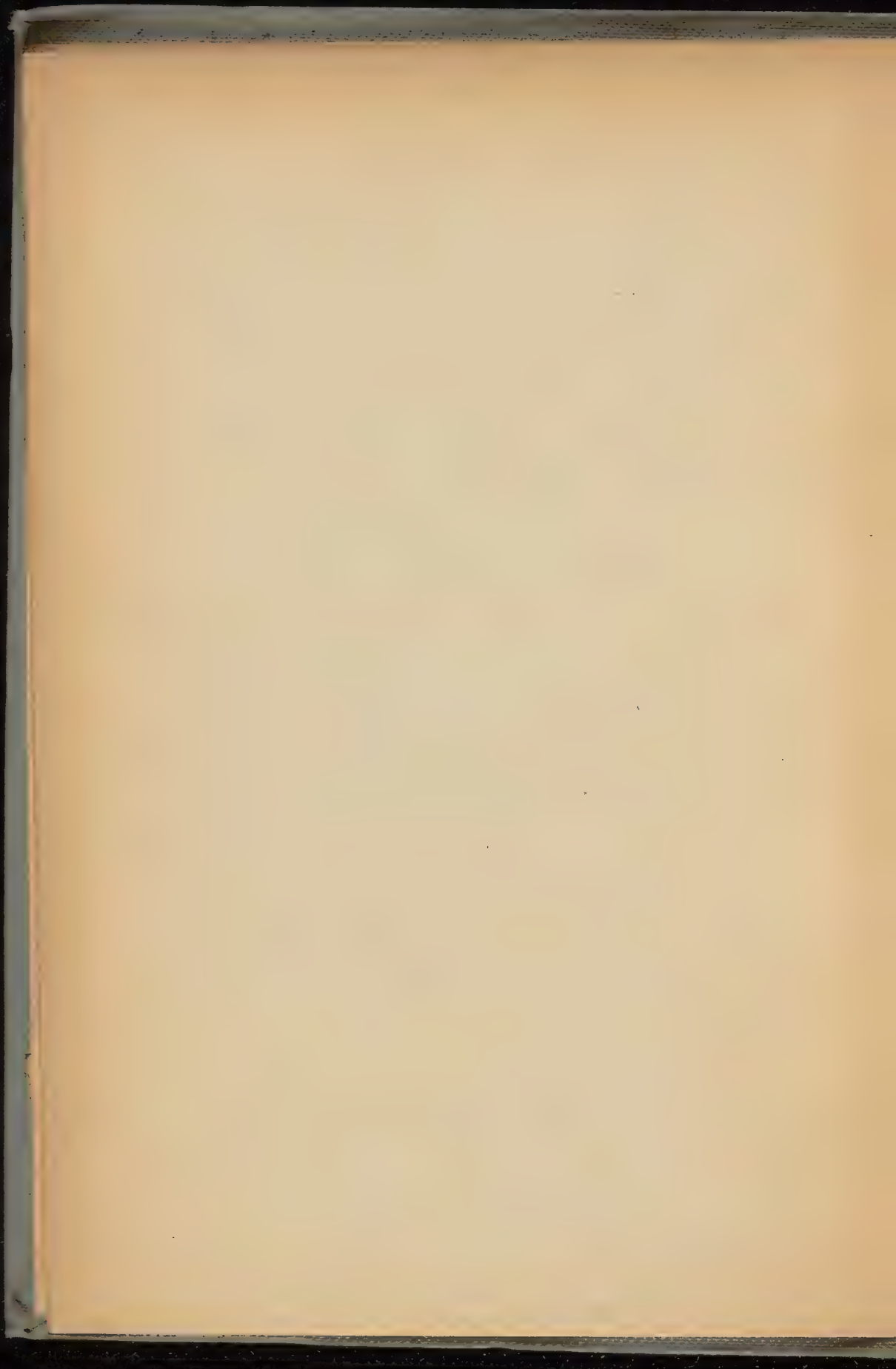
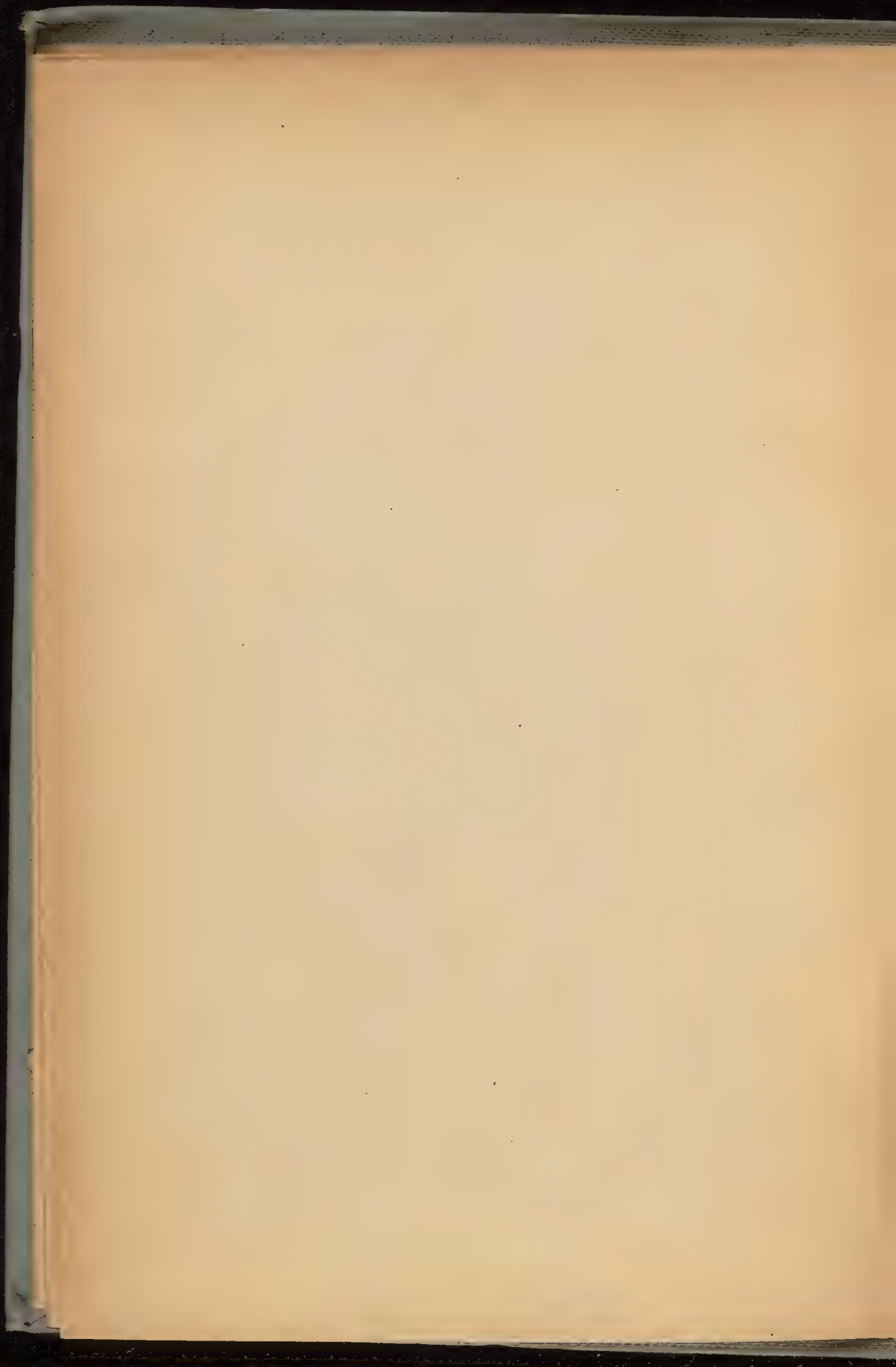
(2) Bandini, *Odeporico del Casentino.* M. S., Vol. VIII.

(3) Lettera del conte Roberto di Battifolle a Francesco Petrarca.

Così spiegata la ragione del libro, che oggi presento al lettore, dichiaro e intendo d' avergli dato con questo un buon amico ed un fedele compagno. Forse nel descrivere le cose degne di nota e le sublimi creazioni della natura (1) e dell' arte, il mio dire sarà *córto,* perchè la voce della natura e il sentimento dell' arte sono linguaggio che *mal si puote significare per verba ;* onde a me giova concludere parafrasando il Poeta :

Chi vuol veder quantunque può natura
E il ciel fra noi, venga a veder....

---

(1) « L' istantaneo passaggio dai selvaggi orrori della natura alpestre e dai rigori della vita monastica a ciò che la natura e la vita d' Italia hanno di più fervido, di più leggiadro, di più dolce, è uno degl' incanti che ognuno prova recandosi nel *Casentino.* » — AMPÈRE, loc. cit.

PARTE GENERALE

Età primitive

> Multa retro rerum jacet, atque ambagibus ævi
> Obtergitur densa caligine mersa vetustas.
>
> SILIO ITALICO, VIII, 44.

Non v'ha paese di cui l'oscuro passato non sollevi problemi interessantissimi e dove non siano tracce del tempo in cui l'uomo viveva in uno stato prossimo alla barbarie o moveva i primi passi nella via della civiltà. Ma queste tracce non si trovano che straordinariamente e soltanto in forma incompleta e frammentaria; onde le ricerche intorno al *periodo preistorico* sono circondate da molte difficoltà, e costituiscono per l'etnologo un arduo problema.

Sarebbe, invero, opera difficile quella di spingersi nel bujo dei primi secoli per argomentare quali fossero allora le condizioni degli abitanti del Casentino; ma è un fatto che la civiltà ebbe origine sui monti, ove le caverne offrirono ai primi abitatori un naturale ricetto. E certamente tutto induce a credere che questa regione ove erano allora tre solenni oggetti di culto primitivo, cioè la foresta, il monte e la sorgente dell'Arno, fosse a que' tempi più popolata di quello che oggi non sia.

Poco dunque possiamo dire dell' *età della pietra* nel Casentino, perchè non sono stati fatti per anco in tal

materia studii particolari. Tuttavia non pochi avanzi della civiltà primitiva furono qua e là raccolti e questi per la maggior parte si trovano nel Museo di Arezzo, nella privata collezione del sig. *Ing. Frunghini* di quella città e alcuni presso di noi coll' indicazione dei luoghi ove furono rinvenuti. Certamente si potrebbero determinare le diverse stazioni, ossia i punti dove le primitive tribù si raccolsero, il che spesso accadeva nei seni dei monti più fertili e ricchi di acque, come sono appunto quelli del Casentino, le cui caverne possono essere state nei tempi più remoti abitate. Del resto, gli oggetti di pietra del Casentino, appartenenti tanto al *periodo paleolitico* quanto al *neolitico,* non sono dissimili da quelli del rimanente d' Italia, sia per la materia, sia per la lavorazione, sia per la forma. Generalmente trovasi adoperata la selce bianca, bigia e rossastra nelle frecce e il diaspro o diorite nelle scuri, (1) salvo tutt' al più qualche differenza nella qualità della selce, e ciò a seconda delle cave naturali della materia prima e della facilità di comunicazioni e commerci fra i popoli di quei tempi. Soltanto può dirsi, che i numerosi strumenti, utensili (asce, coltelli, rasoi) le monete *(aes rude)* e specialmente le molte e perfezionate armi in pietra e i numerosi frammenti, schegge e scaglie trovate in Casentino, fanno ritenere che questa regione fosse anticamente, come si è detto, assai popolata, che gli abitatori di essa fossero intelligenti e bellicosi e che quivi e da sè stessi fabbricassero le proprie armi e i proprii stru-

---

(1) I nostri contadini chiamano queste frecce col nome di *saette* e le credono fulmini caduti dal cielo, prendendo per pietre comuni le scuri e gli altri utensili. Le frecce poi portano al collo come amuleti, oppure le nascondono in qualche buco del focolare come preservatrici contro i fulmini, tenendole ben chiuse e legate perchè non abbiano, com' essi credono, a tornarsene in cielo donde son venute !

menti. Infatti in varii luoghi furono trovati nuclei di selce e *stazioni litiche,* e sparsi ovunque istrumenti e armi di pietra tanto sulla cima dei monti (1) quanto nei bacini dell'Arno (Romena e Baciano). Si ricorda pure come appartenente a quelle remote età il ritrovamento in *Campigna,* presso la Falterona, di un sepolcreto descritto dal Gamurrini (fide Siemoni), ove era un uomo disteso dentro una fossa con a lato varie armi di pietra e accanto alla mano destra un corno di capriolo *(antilope capreolus)*, forse distintivo di un capo di tribù.

Altro non possiamo aggiungere riguardo a questa età in Casentino, perchè studii speciali, come già dicemmo, mancano ancora intorno a quelle ultime testimonianze di una umanità scomparsa da tanti secoli.

Molto importante nel Casentino è il periodo *etrusco.*

Non vi è nazione, come dice il *Pignotti,* (2) che vanti una splendida antichità al pari di quella etrusca o toscana, nè ve ne ha forse altra, la cui origine sia più incerta ed oscura.

La civiltà degli etruschi risale ai tempi i più remoti, precede tutte le nazioni d'Europa ed emula gli stessi egiziani. Anche gli antichi storici d'Italia e di Grecia pare non abbiano sospettata nè l'alta antichità nè l'importanza di una civiltà come l'etrusca, la quale fioriva

---

(1) Nel 1883 trovai una bellissima punta di freccia di selce rossa proprio sulla vetta della Falterona. Molte belle punte, coltelli, raschiatoi ecc., furono parimente raccolti in Casentino da *Alessandro Gentili* di Baciano, il quale amò contribuire con doni di selci anche all'arricchimento del Museo antropologico ed etnografico di Roma. Altre selci furono raccolte dal sig. *Lapino Lapini* di Subbiano, dal sig. *Luigi Arcangeli* della Nussa e dal sig. *Marco Teoni* del Campaccio. L'amico mio *cav. dott. Emilio Marcucci* donò al Museo Civico di Genova una punta di ematite rossa, rarissima, trovata presso *Camenza* (Bibbiena), e stata illustrata dal *Prof. Arturo Issel* negli *Annali* di detto Museo.

(2) Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana.* Capolago, 1849.

già ed imperava nelle armi, nella politica, nella scienza e nell'arte, quando appena principiava la greca e poi la romana. (1) Onde il *Cicciaporci* moveasi a sdegno in vedere gli etruschi malmenati dalla moderna *grecomania* che l'Italia e la Toscana umilia e deprime, ponendo i greci al disopra degli etruschi per origine e civiltà. (2)

Certi letterati poi ragionando di Roma, fanno le viste d'ignorare la civiltà etrusca: e così nel medio evo quello che alcuni credono imitazione di cose romane, è spesso continuazione inconsapevole d'istituzioni etrusche.

Dionigi d'Alicarnasso (3) ritiene che gli etruschi fossero un popolo originario d'Italia, ed il *Micali* è d'opinione che la prima e forse l'originaria stanza di essi (tribù alpestre) debba ricercarsi in un tratto più ristretto, e principalmente nelle alture che dalla Falterona piegano per una continuata catena alla valle mugellana. (4)

Gli abitanti del Casentino nel *periodo etrusco* erano contermini dei *Liguri* e probabilmente dei *Magellani*, come rilevasi da *Polibio*. Dell'arte e dei costumi loro poco si sa per la scarsità dei ritrovamenti fatti e per la poca attenzione postavi da chi li diresse. Se nonchè tanto il ritrovamento collettivo presso la *Falterona*, quanto altri sparsi qua e là dimostrano abbastanza come la civiltà etrusca estendevasi fino a queste alte montagne da tempi molto remoti, quantunque sia probabile che gli abitanti conservassero in gran parte la primitiva rozzezza; e ciò desumesi dal fatto di non essere stata trovata, per quanto sappiamo, negli antichi sepolcri etruschi alcuna iscrizione, segno evidente della mancanza di luoghi po-

---

(1) Ferdinando Borsari, *Etnologia Italica*. Napoli-Londra, 1891.

(2) Antonio Cicciaporci, *Lettere*. Firenze, 1816.

(3) *Lib. I.* 30.

(4) Giuseppe Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*. Firenze, 1832. Tom. I, pag. 106.

polosi e importanti, e delle poche relazioni commerciali di quelle genti col resto dell' Etruria. Però essendo Arezzo una delle più potenti *Lucumonie* e centro importantissimo di civiltà etrusca, come resulta dalla storia (1) e dai ritrovamenti di oggetti etruschi, (2) anche il prossimo Casentino doveva naturalmente risentire e giovarsi della vicinanza; ond' è a credere che lo sviluppo, per non dire l' origine, della cultura casentinese debba riferirsi agli etruschi della Lucumonia aretina, i quali, ricevendo nei respettivi fondi i proprii pastori o *servi glebæ,* vi formarono rustiche ville che, col volger degli anni aumentandosi, dettero origine ai più vetusti castelli e terre del Casentino.

Certo è che nello svolgimento delle diverse fasi dell' arte di un popolo si può ravvisare lo sviluppo e il carattere della sua civiltà, l' impronta dei periodi storici e degli eventi pei quali è passata la vita di esso. Ora

(1) Ad Arezzo esistevano nel tempo antico officine d' arte ceramica rinomatissime, ove la figulina etrusca ebbe il suo più grande splendore dal terzo a tutto il primo secolo avanti Cristo. E il *Lanzi* (*Dei vasi dipinti,* pag. 23-24), giustamente dice che i vasi dipinti dell' agro aretino sono i migliori che ci abbia dato l' Etruria (Giuseppe Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italici.* Firenze 1844). Ed il Villani (*Croniche*) dice che i vasi rossi aretini erano così belli, da parere impossibile che fossero cosa umana.

(2) Anco recentemente, per iniziativa e cura di quel sapientissimo di cose etrusche che è il *Comm. Gian Francesco Gamurrini,* sono state scavate a spese del Governo circa tremila esemplari di figuline etrusche della famosa fabbrica di *Marco Perennio,* con vasi bellissimi dipinti e a rilievo con varie forme dello stesso Marco Perennio, scoperte nell' orto demaniale di Santa Maria in Gradi in Arezzo. Dei quali oggetti si è arricchito il Museo di quella città, che per il numero e la bellezza degli oggetti stessi, rappresentanti le varie epoche etrusche, e per il dono cospicuo fattogli con rara generosità dal detto signor Gamurrini di una preziosa suppellettile di vasi etruschi, è senza dubbio il primo e il più importante Museo che di tal genere esista.

in Casentino non si trovano che raramente vasi dipinti, mentre al contrario sono frequenti quelli rozzi, di color naturale e neri appartenenti alla maniera primitiva e alla più antica dell'arte del vasajo in Etruria.

I sepolcri nascosti entro i *tumuli* di *Certomondo* (Poppi), di Sarna, di Bibbiena e di Talla sebbene a primo aspetto sembrino potersi riferire a tempo molto remoto, in fatto però non è così, perchè i vasi che di lì furono tolti con figure che gli archeologi chiamano di *stile locale cadente,* non segnano un'età anteriore al terzo secolo avanti Cristo. Quelli poi rinvenuti presso il castello di *Romena* e contenenti vasi lucidi, neri e rossi, appartengono a tempo meno remoto e precisamente al primo o secondo secolo avanti Cristo: mentre quelli recentemente trovati presso *Talla,* e dei quali in seguito parleremo, appartengono al secolo quarto avanti Cristo. Finalmente è degno di particolare menzione il famoso *quinipondio* del Museo di Firenze, la grande *stipe votiva* del laghetto delle *Ciliegeta* (1) presso la Falterona, e della quale ci occuperemo più diffusamente a suo tempo, lo scarabeo di Bibbiena descritto dal Gamurrini e il ritrovamento a *Campigna* di una statuetta di bronzo, rappresentante un guerriero con elmo a grande cresta, oggetto preziosissimo perchè sta a indicare qual fosse la foggia speciale di armatura nella regione casentinese. Parimente è da ricordarsi, come rarissima scoperta, una statuetta femminile in bronzo, con scarpe a lunga punta ritorta e con cappello coniforme tutto punteggiato, (2) il

---

(1) L'illustre Cavedoni trova molta analogia tra il laghetto delle *Ciliegeta* e quello di *Afaca,* a somiglianza del quale dovette il primo essere frequentato per molti secoli, come si desume dalla varietà dello stile delle statuette votive che vi furono trovate. (*Bullettino di corrispondenza archeologica,* anno 1845).

(2) Questa statuetta da me donata all' amico prof. comm. E. H. Gi-

che fa conoscere la maniera di vestire speciale delle donne, non però molto dissimile da quella che da altri monumenti etruschi si rileva.

Del periodo romano nel Casentino abbiamo prove evidenti nelle monete d'oro di Foca, trovate a Faltona e Lierna, in quelle di bronzo di Nerone, trovate a Castelfocognano, e di Tito-Vespasiano (seduto sopra un carro tirato da quattro elefanti) trovata a *Poggio* d'Acona, in quelle di Valentiniano, Teodosio ed Onorio, rinvenute nel sepolcreto di Talla (Sec. IV), ed in altre molte che ometto per brevità. Altra prova importante del periodo romano l'abbiamo nello scavo eseguito presso *Tulliano* (Rassina) nel 1797, dove fu trovato un sepolcreto romano con urne, olle ed anfore in terra cotta e con una pietra rettangolare, in cui era scolpito a caratteri romani una iscrizione (1) dalla quale gli archeologi argomentarono l'esistenza in quel luogo di una famiglia magnatìzia romana. (2) Altre prove se ne hanno nel sepolcreto con urne, patere e monete romane, scoperto presso la *Fonte-Farneta* (Bibbiena) nel 1798; nei fondamenti trovati presso *Vallucciole* e *Castel Castagnajo* (Stia), di antichi edifizi destinati al culto; nel ritrovamento di monete romane in *Falterona,* narrato da *Dante Alighieri* nel *Convito,* (3) e in altri simili ritrovamenti che per amore di brevità tralasciamo.

Dei primi tempi del Cristianesimo abbiamo documenti speciali nelle antichissime abbazie di Strumi, di Prataglia, di Santa Trinita, di Camprena, di Selvamonda, di

---

GLIOLI, fu da questo ceduta all'illustre scienziato svizzero signor *Forel* di Ginevra, ed ora trovasi nel museo archeologico di quella città.

(1) ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana.* Firenze, 1832.

(2) *D. M. — L. Testimi Victorini — L. Testimus Valerianus — et L. Testimus Verus — Fratri dulcissimo.*

(3) DANTE ALIGHIERI, *Il Convito,* IV, 11.

San Salvadore a Capo d'Arno, di Tega e di Pietrafitta, e nelle antiche Pievi di Buiano, di Romena, di Stia, di Montemignaio, di Vado (Castel San Niccolò) e di altre di cui non restano nè ruderi nè nome.

Il periodo Longobardo è chiaramente segnato dai molti nomi d'origine longobarda e dal dominio delle varie famiglie longobarde (come i Cattani, gli Ubertini e forse i Guidi), che ebbero nel Casentino concessioni imperiali.

Intanto ci auguriamo che, indipendentemente da un certo risveglio più speculativo che scientifico, s'accresca e si moltiplichi il numero di coloro che si dedicano con ardore disinteressato alle cose d'arte e di antichità, e si faccia più vivo l'amore per gli scavi, affinchè si riesca a carpire alle viscere della terra il verbo che renda la vita al popolo etrusco e romano, al modo stesso che la traduzione di poche parole egizie bastò all'Europa per rompere il velo che nascondeva la storia dei Faraoni e per far parlare agli obelischi un linguaggio morto da tanti secoli!

Ex monumentis testes excitamus! (1)

« Noi abbiamo, scrive il ricordato *Gamurrini,* l'ombra del passato che grado a grado ci sfugge, e che colla pazienza e coll'ingegno dobbiamo richiamare dall'oblìo, come si favoleggia di Orfeo che col canto potè trarre Euridice dalle tenebre dell'Erebo. Ne succederà al diletto condegna lode e si provvederà al decoro nazionale cotanto offeso che gli stranieri vengano a fare le scoperte in casa nostra nella geologia, nella paleontologia, nelle antichità, nell'arte e nella storia! » (2)

---

(1) CICERONE, *De finibus.*

(2) GIAN FRANCESCO GAMURRINI, *Discorso inaugurale per l'Accademia della "Nuova Fenice."* Orvieto, 1889.

Notizie storiche

. . . . Quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante.
DANTE, *Purg.*, c. XXV.

L' origine storica del Casentino si perde nella notte de' tempi. La prima memoria si trova in un diploma attribuito a Carlo Magno e risale al 774. (1) Innanzi a questo tempo tutto è ipotesi e congettura; sicchè coloro che tentarono di scrivere la storia antica di questa regione hanno dovuto abbandonare le loro investigazioni e rinunziare all' impresa col doloroso *fateor* di non sapere sciogliere il nodo. Colui pertanto che si mettesse in animo di scrivere una storia del Casentino secondo le leggi cronologiche, e fornita di necessarie allegazioni, imprenderebbe opera nonchè malagevole, impossibile. Infatti, che potrebbe narrarsi del Casentino prima del secolo VIII, se innanzi a quel tempo non è venuto fatto agli studiosi di trovare pur nominata questa provincia? E a che servirebbero le poche, incerte e slegate notizie che di alcuni secoli avanti e dopo il mille potrebbero a gran fatica raccogliersi nell' oceano immenso del *Muratori,* nei poderosi volumi degli *Annali Camaldolensi,* nel mare magno delle cronache del *Villani* e dell' *Ammirato* e in quelle attribuite al *Malispini* e al *Compagni,* nella immensa scoria di *Annio da Viterbo* ed in tanti altri autori antichi e moderni, che non si stanno qui a nominare per non fare un' inutile litania?

Lasciate dunque in disparte le favole che, per inge-

---

(1) MURATORI, *Antichità italiane.* Vol. XIII, diss. 67, pag. 670.

nuità o vaghezza del meraviglioso, alcuni pretesero darci ad intendere per storia vera del Casentino, noi, stimando *stultus labor ineptiarum,* quello pur anco di fermarci a discuterle, accenniamo soltanto come nel medio evo questa provincia seguisse con varia vicenda le sorti del resto della Toscana; e ci limiteremo a parlare dei *Conti Guidi* ed a tracciarne ora brevemente la storia, ch'è pur la storia in que' tempi del Casentino; anzi può dirsi che la famiglia dei Guidi trovasi mescolata ai principali avvenimenti della Toscana e della Romagna dal X al XV secolo; tale e tanta era la sua potenza, (1) riservandoci di trattare particolarmente dei singoli individui di quella celebre famiglia ogniqualvolta la storia delle varie terre e castelli del Casentino, ov' ebbero essi signoria, ne offrirà più acconcia ed opportuna occasione.

Molti sono gli scrittori i quali o espressamente o per incidenza hanno trattato o scritto della nobilissima e potentissima famiglia dei Conti Guidi, che fu padrona di una gran parte della Romagna, del Casentino, del Valdarno superiore e inferiore, del Mugello e di molte altre terre e castella poste in varie parti della Toscana.

Sotto gl'Imperatori germanici, scrive il *Cantini,* furono introdotti in Toscana e in altre parti d'Italia *i conti rurali,* così detti per avere essi il governo non di una città, ma di una terra o castello, i quali ebbero dagli Augusti non solamente il titolo, ma anche l'autorità dei Conti della città. Perciò anticamente ed anche prima del secolo XI si trovano i Conti di *Toxa* fra il Casentino e il Valdarno superiore, e i Conti *Guidi* in Casentino. Riguardo ai quali vi sono forti congetture per credere che i loro possessi alpini, nei quali esercitavano tutta l'autorità, non derivassero da concessioni imperiali del X se-

---

(1) Luigi Passerini, *Famiglie celebri italiane.* Milano, 1865.

colo, ma che fossero già ad essi attenenti fino dal tempo romano, e che, appunto per farli rispettare dalle città vicine, allora risorte di forza, li raccomandassero all'Imperatore con riconoscerli da quello come una specie di *feudo oblato.* (1)

Altri, fra i quali il *Lami,* (2) il *Gamurrini* (3) e il *Passerini* (4) ritengono che i Conti Guidi fossero d'origine longobarda, discendente da alcuno di quei signori trovati qui da Carlo Magno dopo la disfatta di Desiderio re dei Longobardi; e che perciò vivessero secondo la legge longobarda (5) *juxta legem Longobardorum,* come dicono gli Annualisti Camaldolensi (6). Altri, come se l'Italia fosse un paese incapace di produrre alcun albero d'indigena nobiltà, andarono mendicando il primo rampollo di tal famiglia al di là delle Alpi.

---

(1) Lorenzo Cantini, *Legislazione toscana.* Vol. I, Firenze, 1800.

(2) *Novelle letterarie fiorentine.*

(3) *Historia delle famiglie illustri toscane.*

(4) Loc. cit.

(5) Nelle *Novelle letterarie fiorentine* del 1763, n. 9, cap. 141, citate dal Bandini nel suo *Odeporico del Casentino,* si dà conto di una lettera del dott. Coltellini all'avvocato Baldasseroni, colla quale s'illustra una antica cartapecora inedita del 1288, che contiene un istrumento antico dotale appartenente a Firenze, e stampato a Lucca (Rocchi) nel 1763! Nominandosi in esso il *morgincap,* viene esattamente spiegato il significato di questa voce germanica per *donazione mattutina,* cioè dono fatto dal marito alla sposa dopo la prima notte di matrimonio. Dai longobardi passò fra noi il *morgincap,* ed anche cessato il dominio di quei popoli, vi si mantenne, e negli antichi formularii se ne trova menzione. E si cita anche una carta fiorentina del 1389, da cui resulta che da quel tempo si durava in Firenze ad usare ed osservare la legge dei longobardi unitamente agli statuti e ordinamenti del Comune di Firenze. Re Luitprando aveva decretato che il *morgincap* non dovesse oltrepassare un quarto del valore degli averi dello sposo. Poi si principiò a dare il *morgincap* avanti le nozze perchè spesso accadeva che, dopo la consumazione del matrimonio, i mariti non davano più il dono oppure lo riducevano a vane speranze!

(6) *Annali Camaldolensi,* III. 58, 1093 anno.

Dal quale errore, in cui càddero il *Sansovino,* l'*Ammirato,* il *Villani,* il *Malispini* e altri molti, derivò il racconto fantastico che la famiglia dei Guidi fosse venuta dalla Germania in Italia con Ottone I, intorno al 948, e che il feudo del Casentino lor pervenisse come dote concessa da Ottone IV alla *buona Gualdrada* dei Ravignani, (1) che sposò il Conte Guido detto *il Vecchio.* (2) E questo falso principio assegnato alla famiglia dei Guidi fu cagione che la storia di loro si è piena di tante improbabilità e di errori sì grossolani, che troppa pena sarebbe e tempo perduto riferirli nonchè confutarli. Parimente *in vanum laboraverunt* quelli che pretesero fare un esatto e completo albero genealogico della famiglia dei Guidi, la quale, come dice il Bassermann, ha ancora bisogno d'assetto e d'accertamento. (3)

Il *Tolosano,* cronista faentino del secolo XIII e poi il *Rossi* (4) storico ravennate accreditatissimo, sono i soli che, a giudizio dei più competenti, (5) offrono dati bastevoli per poter fissare con fondamento al cominciare del secolo IX e nella persona di *Tegrimo* conte Palatino di

---

(1) Si racconta che questa bellissima fanciulla offerta indecentemente dal padre ai baci di Ottone IV imperatore, rispondesse in sua presenza che *uomo vivente non la bacerebbe che non fosse suo marito;* e che questa franca e pudica risposta tanto piacesse al monarca ch'ei volle farla sposa a Guido, assegnandole per dote la maggior parte delle terre e castelli del Casentino.

(2) *Erano i Ravignani ond' è disceso*
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

DANTE, *Paradiso,* c. XVI.

(3) BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia,* traduzione di Emilio Gorra. Bologna, Zanichelli, 1902.

(4) GIROLAMO ROSSI, *Hist. Ravenn.,* lib. IV, ad ann. 964, 967, 997.

(5) A. M. BANDINI, *Odeporico del Casentino.* MS. nella Biblioteca Marucelliana di Firenze. — LUIGI PASSERINI, *Storia della famiglia dei Conti Guidi.* Milano 1865.

Toscana, chiamato anche semplicemente Guido, già grande e potente signore, il primo stipite dei Conti Guidi, senza pregiudicare il pregio, onde possono infallibilmente gloriarsi, di una assai più remota antichità.

Fissatisi i Guidi a Ravenna, ne furono poi cacciati per i delitti commessi da uno di lor famiglia, spinto da sfrenata lussuria: e tutti furono uccisi tranne un fanciullo chiamato Guido, soprannominato *Bevisangue*, per la crudele vendetta che fece poi sui Ravennati.

Le notizie più remote della famiglia dei Guidi, risalgono a *Tegrimo,* conte *Palatino* di Toscana, dignità di gran conto, perchè soltanto con quel titolo erano ammessi a dimorare nel palazzo imperiale.

Narrano pertanto di lui questi storici che circa l'anno 923 viveva con grande magnificenza e splendore nel suo castello di Modigliana la bella Contessa *Englarada* figlia di Martino duca di Ravenna. Il detto conte Tegrimo o Guido, giovane per nobiltà, ricchezze e dignità distintissimo, aspirando alla mano di lei, finse, sotto pretesto di caccia, di condursi casualmente fin presso al castello di Modigliana; e, avendo uccisa una cerva, domandò di farne dono alla bella e nobile castellana. Piacque alla donna l'atto cortese, e riuscito egli colle sue maniere a cattivarsi la benevolenza di lei, potè ben presto torsela in moglie, e così farsi signore di Modigliana e allargare successivamente il proprio dominio e quello de' suoi discendenti, che si estendeva anche nel Casentino, ove fissarono le loro sedi principali nei castelli di *Poppi*, di *Romena,* di *Porciano,* di *Battifolle*, di *Palagio,* di *Urbech*, di *Borgo alla Collina,* di *Ragginopoli* e di *Lierna.*

Questo fu il principio della potenza dei Guidi, la quale poi grandemente si accrebbe, costituendo un potentissimo stato che comprendeva gran parte dell' Emilia e della Romagna, il Mugello, gran parte del contado di Prato e di Pistoia, le più importanti terre e castella

del Valdarno inferiore e superiore, e tutto il Casentino. Ebbero poi i Guidi le più alte cariche civili, militari ed ecclesiastiche (1) in Arezzo, Firenze, Siena, Ravenna, Forlì, Faenza e Bologna. Questa potente famiglia non aveva allora rivali nella Toscana; e, come dice il *De Navenne*, (2) tutto porta a credere che per la loro grandezza avrebbero potuto, al pari d'altre famiglie feudali, costituire un principato autonomo e indipendente, se a tempo opportuno avessero rinunziato ad essere governati dalla legge longobarda che stabiliva la divisione ereditaria per capi.

Nei due secoli che precedettero e susseguirono il mille, e specialmente nel secolo XIII allorchè tutto il Casentino fu assolutamente eretto in provincia feudale sotto la signoria dei Conti Guidi, vennero essi in straordinaria grandezza e potenza. Anco in Firenze, ove possedevano case con torre, (3) godevano antica e tradizionale riverenza, (4) tanto da esservi spesso chiamati (come vedremo in seguito) a reggerne il governo, nel quale meritarono lode grandissima, sia per la prodezza loro nelle armi, sia per la saggezza dimostrata nelle faccende civili.

---

(1) Guido da Battifolle fu nominato da Re Roberto di Napoli suo Vicario in Firenze; Alessandro da Romena fu fatto capitano generale dei fuorusciti Fiorentini, Guido Novello fu eletto da Manfredi a Potestà di Firenze e Guido *Boccatorta* fu Vescovo di Arezzo.

(2) De Navenne, *Entre le Tibre et l' Arno.* Paris, 1903.

(3) Le case dei Conti Guidi erano allora di fianco al Palazzo Strozzi, come rilevasi da una pianta di Firenze antica, comunicatami dall' amico mio dott. Emilio Marcucci, l' originale della quale trovasi nel Museo di Berlino. — Sopra un' arme dei Guidi, che hanno avuto varie imprese, vedesi scritta questa leggenda:

Chi ha la buona fama e poi la perde,
Racquistare la può, ma non sì verde.

(4) Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879.

Tanta loro potenza principiò a dare sospetto alla Repubblica fiorentina, che per forza d'armi o per trattati incominciò a spogliare or questo or quello dei Guidi; e tanto era il timore di tal potenza che, ad evitare l'aumento di lor prosapia, la stessa Repubblica proibì, sotto minaccia di gravissime pene, ai cittadini di Firenze l'imparentarsi coi Guidi. (1)

Ma in seguito la loro potenza andò declinando, perchè, regolandosi essi, come ho detto, secondo la legge longobarda, dividevano i beni per capi e non per stirpi; il che fu causa di notevole indebolimento, mentre dall'altro lato i nascenti Comuni ne trassero motivo per accrescere i loro territorii.

Fra i principali componenti di questa famiglia emerge grandiosa la figura di *Guido Guerra,* (2) quantunque nell'oscurità che avvolge il tempo in cui visse, poche notizie sicure si abbiano di lui e della sua vita politica. Si sa che fece molte pie e generose donazioni, e dai molti castelli dai quali furono datate, si rileva avere egli posseduto numerosi e ricchissimi feudi e di aver tutta nelle sue mani concentrata la signoria di Pistoia. Onde Ottone di Frisinga (3) lo chiama il più ricco signore della Toscana. La quale somma potenza ci dà ragione del perchè i monaci Camaldolensi, anch'essi molto potenti, richiesero nondimeno (1068) la sua protezione. Fu pure eletto in Firenze Vicario Reale della Toscana coll'incarico speciale di ridurre a parte guelfa il reggimento

---

(1) Passerini, loc. cit.

(2) *Nipote fu della buona Gualdrada,*
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada.
Dante, *Inferno,* c. XVI.

(3). *De reb. gest.,* II, 33.

della cosa pubblica. I Guelfi di Lucca lo vollero a loro Potestà, e poi la massa dei Guelfi Toscani lo elesse a vita capitano generale. Se deve prestarsi fede alla tradizione, egli accompagnò Luigi IX di Francia in Palestina nella crociata del 1250, dalla quale narra la leggenda avere egli portato seco alcune gocce del latte della Madonna! Se qui fosse luogo di religiosi commenti, dice il *Litta*, (1) vorrei osservare quanto la vera fede soffra dallo spaccio di tali fandonie. *Filippo Villani*, nei suoi ritratti storici dice di lui essere stato uomo di grande anima, pensatore profondo e agognatore di cose grandi, gagliardo e bellicoso, nei fatti d'arme prontissimo, audace sprezzatore d'ogni pericolo e nei casi dubbii e improvvisi pronto a riparare ciò che pareva perduto.

Parlando di Poppi, diremo allora del celebre conte Simone da Battifolle e della parte importante ch'egli ebbe nelle cose di Stato in Firenze.

Anche nelle lettere ebbero i Guidi cultori non comuni. Dirò a suo tempo di Roberto da Battifolle e della sua corrispondenza epistolare col Petrarca. Ma intanto giova ricordare Guido Novello di Federigo Novello di Guido Novello (2) morto nel 1322, che fu grande amico di Cino da Pistoia, al quale dedicò una canzone in lode di Arrigo VII, che è la 19ª dell'edizione del Ciampi.

È pur meritevole di particolare menzione Ricciardo di Pietro nipote di Guglielmo detto *Spadalunga*, che fu poeta pregevole, e certamente non ultimo fra quelli del suo tempo. Lasciando la via battuta dai più volgari rimatori che lo avevano preceduto, fu dei primi ad entrare nella scuola del Petrarca, di cui fu seguace singolarissimo, adoperando sottili artificii di stile bello e leggiadro.

---

(1) Litta, *Famiglie celebri italiane*. Milano, 1867.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane*. Milano, 1867.

Fu poi onorevolissima per la famiglia dei Guidi la ospitalità più volte e nobilmente accordata nei loro castelli del Casentino al grande Alighieri, mentre esule ed infelice traeva ramingo la vita in cerca di un tetto ospitale. (1)

Però, come vedremo, l'animo dell'Alighieri non fu dalla riconoscenza impedito dal dire la verità nella Divina Commedia quando si trattò di rimproverare la cattiva condotta di taluno dei Conti Guidi.

Per oltre quattro secoli tennero i Guidi la signorìa del Casentino, finchè nel 1440 colla espulsione del conte *Francesco* (quando, come vedremo, insieme al castello di Poppi passò tutto il resto del Casentino sotto il dominio della Repubblica fiorentina) ebbe fine la grandezza nella quale eransi per tanto tempo mantenuti in Toscana. Gli altri, se alcuno ve ne rimase, erano a sì piccola sostanza ridotti, che poco più si potea di loro tener conto che di privatissimi gentiluomini.

Però il leone non cadde senza mandare un ruggito! e Firenze in specie dovè porre in campo tutta la sua forza per sottomettere l'ultimo tra i dinasti del Casentino; onde dei Conti Guidi ben disse il *Montini:*

Dopo un corso di secoli non langue
La fama illustre e 'l generoso istinto
All'armi ereditario e alle contese,
Vago di gloria e di sovrane imprese. (2)

I molti e grandiosi castelli e le superbe mura che ancora torreggiano nel Casentino, fermando ad ogni passo

---

(1) Luigi Passerini, *loc. cit.*

(2) Innocenzo Montini, *Contrasto di preminenza fra tre paesi della Toscana, che sono il Valdarno, il Mugello e il Casentino.* — Canto di un insigne accademico innominato (Firenze 1761), nel quale l'autore con molto ingegno e grazia fa prevalere i meriti del Casentino ch'egli chiama "*l'onor dell'Alpi e delle muse albergo.*"

l'attenzione del viaggiatore, e che, come diceva il *Fanfulla,* aspettano il loro *Giacosa,* (1) sono pur essi testimoni parlanti della magnificenza e del potere dei conti Guidi, e si conserveranno tuttavia per molto tempo quali simulacri delle famiglie onde furono culla e come altrettante pagine indelebili di storia ove sta scritto: *grandezza e rovine!* E se il tempo non avesse distrutte tante cose e gli uomini non ne avessero tante dimenticate, basterebbe correre ivi di valle in valle, di collina in collina, passare dalle sorgenti di un torrente a quelle dell'Arno, e vi troveremmo monumenti parlanti tutt'ora di molte generazioni e di tanti eroi; e la Toscana sarebbe illustrata in tutta la sua storia cominciando dall'origine delle principali famiglie romane (se non vogliamo dire etrusche) fino all'invasione dei barbari, e dal dominio feudale fino alla distruzione delle piccole repubbliche colle quali si estinsero le gare dei privati, più che pubblici, partiti, e fu dato un termine a tante guerre municipali.

Fra quelle mura turrite si svolsero per molti secoli le vicende di quei fieri castellani ai quali la pace non era altro che preparazione di nuove guerre oppur d'audaci intraprese, alternantesi fra le glorie di Simone da Battifolle e le vergogne di Guido e d'Alessandro da Romena, istigatori del falsario di Brescia. E quando tanti monumenti distrutti evocano un passato di grandi colpe e di grandi virtù, d'originali e paurose leggende, sentiamo vivo il desiderio di tutto investigare e conoscere, quasichè ogni avanzo dei caduti edifizii possa rivelarci la storia di quei popoli nella fatale vicenda dell'amore e dell'odio, del riso e del pianto.

Una pagina importantissima della storia del Casen-

---

(1) Giornale il *Fanfulla,* 29 giugno, 1882, n. 174.

tino è quella che si riferisce allo stabilimento delle Congregazioni monastiche, alla fondazione dei vari Asili eremitici e all'opera benefica di quella pacifica e valorosa milizia, le cui imprese civili furono, come dice il *Giacchi,* (1) molto più utili delle battaglie napoleoniche; perchè guidata da viva fede e da ferrea volontà, seppe combattere la più ardua delle battaglie, quella cioè contro la tirannide e l'ignoranza, e cooperare inerme, povera e sola contro la prepotenza dei grandi, conservando nel quieto asilo del chiostro le ultime scintille della morente libertà e gli ultimi avanzi della scienza avvilita. E quando sotto il dominio dei barbari le arti e le lettere si riguardavano come cose volgari e indegne di un guerriero e di un nobile, gli Ordini monastici seppero conservare quel poco di letteratura ch'era rimasta in Italia. (2)

Quel tempo memorando in cui il mondo antico si disfaceva e fermentavano i germi del mondo nuovo, tempi di dolori, di lotte, di disperazioni e ruine nella storia dei popoli, può dirsi l'età dell'oro del *Monachismo.*

Poi il monaco addiviene cenobita, si segrega dal mondo che vive diversamente, e si associa con altri che vivranno come lui. Si forma in tal modo come una società a parte, ma è anch'essa una società che s'incivilisce, e così, fra gli altri, l'Ordine di San Benedetto diventa una forza ed una parte della società Medioevale. (3)

San Benedetto, vero cavaliere del lavoro de' suoi tempi, il quale, senza bisogno di predicarne, come oggi, ai quattro venti il diritto, se n'era fatto egli stesso un religioso dovere.

---

(1) *Il Casentino e i Casentinesi.* Empoli, 1874.

(2) Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana.* Capolago, 1843.

(3) Giuseppe Civinini, *Le conversazioni del Giovedì.* Pistoia, 1885.

Se si volesse, aggiunge a questo proposito il *Repetti*, aver riguardo ai servigi che i monaci del secolo XI e XII resero alla società col frenare la cupidigia dei baroni e degli altri signori feudali, e ai benefizi che i fondatori e propagatori di ordini monastici hanno reso all'agricoltura, alle lettere, alle scienze, alle arti, di cui furono quasi gli unici cultori e depositarii, non si potrebbe senza evidente ingiustizia e malignità non accordare a quelli Asili monastici un posto distinto in una opera storico-geografica. (1)

« Una profonda oscurità, scrive il *Gamurrini*, domina i secoli di mezzo fino al sorgere del Comune: soltanto nel secolo X e XI si spande dai monasteri una luce tranquilla e celeste che si riflette ancora nelle chiese, nei chiostri, e nei codici: sono i seguaci di San Benedetto che si pongono nella immensa e sanguinosa via come angeli custodi alla già morta civiltà latina, e divengono i precursori della nuova, col vangelo e colla operosità e santità della vita. Ed ecco che le ceneri ancor calde accumulate dai barbari si commuovono o s'accendono d'un'aura di libertà; ecco il Comune che spiega il vessillo del popolo: ecco la primavera d'Italia! timido brilla il genio italiano come l'aurora; salutiamo il giorno della nostra gloria. » (2)

Quando presso le rive dell'Arno casentinese quasi ogni altura munivasi di castelli e di ròcche, uomini forti per fede e generosi per pietà singolare, fondavano tra le gole dei monti celebri asili eremitici. E mentre in basso infuriavano le passioni e le lotte, e non s'udiva che il rumore delle armi, in alto la meditazione, la pre-

---

(1) Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*. Firenze, 1841.

(2) Gian-Francesco Gamurrini, *Discorso inaugurale dei lavori dell'Accademia* " La nuova Fenice. " Orvieto, 1889.

ghiera e il lavoro erano dolce ministero di concordia e di pace e fondamento di conforti e speranze. Dante Alighieri ha conosciuto quei tempi; ed anche lui, contrastato dai dolori della vita, cercò riposo nella quiete del chiostro di Fonte Avellana, di cui abbiamo la meravigliosa descrizione nel canto XXI del Paradiso; e, come dice il De Navenne, col suo divino poema ha celebrato ad un tempo gli uomini di guerra ed i santi del Casentino. (1)

Dirò a suo tempo nel corso di questo libro ciò che più attiene alla storia delle istituzioni monastiche nel Casentino, considerate in sè stesse e nei loro rapporti colla società, spoglio di quel pregiudizio onde taluni ritengono incompatibile in un grande spirito la coesistenza della cultura e della fede, riguardando questa come un peso morto del passato e come triste retaggio di una razza inferiore. Io, invece, penso essere dovere di giustizia sociale il dare a Cesare ciò che è di Cesare, senza curarsi gran fatto se la moda del giorno porti a condannare al silenzio le opere di civiltà, solo perchè le medesime furono concepite da un umile fraticello e si partirono dal chiostro di un monastero.

Sarà piccolezza d' anima presso non pochi moderni il dire oggi così, ma noi, piuttosto d' essere grandi con loro, amiamo essere piccoli con Dante, Colombo, Galileo, Vico e Michelangiolo Buonarroti il quale, dopo aver lavorato sulle opere che lo hanno reso immortale, andava col Vasari a pregare nelle chiese di Firenze, (2) ed esser piccoli anche con Giosuè Carducci il quale affermava esser ancor lecito a buona repubblica non vergognarsi di Dio, ch' è la più alta visione a cui si levino

---

(1) De Navenne, *op. cit.*
(2) Mauro Ricci, *Luigi Rosselli.* Firenze, 1868.

i popoli nella forza di lor gioventù, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti, trionfatore celebrato da Dante col più alto dei canti umani, che solca come fiume di luce la barbarie e la rompe. (1)

Nella prima metà del XV secolo il Casentino passò, come si è detto, in potere della Repubblica fiorentina, e, quando questa alla sua volta perdè la propria libertà, divenne esso pure signoria de' Medici, per essere poi, come il resto della Toscana, soggettato al Governo della Casa d'Absburgo-Lorena. (2)

Al tempo della dominazione francese in Italia, il Casentino fu incluso anch'esso nel *Dipartimento dell'Arno* con dipendenza dalla Prefettura di Arezzo, alla cui provincia anche oggi appartiene.

Nel corso di questa narrazione oltre le notizie storiche che ci resultano da autentici documenti, andremo a mano a mano raccogliendo anche le varie tradizioni e leggende relative ai luoghi descritti, e che *di gente in gente e d' uno in altro sangue* (3) giunsero fino a noi.

I puritani della scuola positiva pongono all' Indice tutto ciò che non cade sotto i sensi e fanno il viso arcigno allorquando vedono la tradizione e la leggenda seguire ingegnosamente la scienza e la storia nelle loro laboriose investigazioni.

Noi invece, crediamo col *Renan* che la leggenda, guidando lo studioso attraverso le tenebre del passato, abbia in certi casi rifatta la storia come questa avrebbe dovuto essere scritta. Vi ha infatti un grande avvenire nella religione del passato, ed è certamente cosa inte-

---

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *La libertà perpetua di San Marino*. Bologna, Zanichelli, 1894.

(2) ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Atlante geografico, storico e fisico della Toscana.*

(3) DANTE, *Inferno*, c. VII.

ressantissima raccogliere dalla viva voce, come da altrettanti manoscritti, le tradizioni e i racconti popolari che si collegano alle montagne, alle foreste, alle rovine dei vecchi castelli, appunto perchè nessuna storia li riferisce, nessuna iscrizione li ricorda, nessun itinerario li segna. Questi racconti che i figli ebbero dai loro padri e questi da' loro avi vanno pur troppo disparendo, perchè ogni giorno il sorriso incredulo del viaggiatore, *spirito forte e spregiudicato,* arresta sulle loro labbra queste leggende semplici e schiette, che fioriscono come le rose delle Alpi presso le rive dei torrenti e al piede dei monti. Perchè del resto, spogliare i luoghi della poesia de' ricordi, la più intima e cara di tutte le poesie? Anche le cose reali dopo cinquanta, cento, mille anni non saranno forse nient'altro che tradizioni. Nei racconti, nelle leggende, nelle tradizioni, scrive il *Lioy*, riluce quella meravigliosa corrispondenza che è il patrimonio comune di tutta la stirpe ariana, e che sulle labbra delle nonne che addormentano i bambini, fa talora rivivere simboli e miti degli antichissimi avi. (1)

Che cosa è, infatti, la storia, se non la leggenda passata al grado di tradizione e da questa allo scritto? Giovanni Bovio diceva che la storia prima d'essere libro fu pietra, e che l'anima della nazione prima di farsi pensiero di dotti fu sentimento di popolo. Perciò la leggenda precede sempre la storia, ed ogni avanzo di antico monumento nasconde ed evoca in noi pensieri, affetti e ricordi di un passato che si vorrebbe completamente conoscere. Sotto questo piccolo mondo esterno, che oggi tanto si agita, altro e più grande se ne nasconde tra i ruderi delle pietre scolpite e scritte. L'aratro ha mescolato la polvere de' nostri antenati colla

---

(1) PAOLO LIOY, *In Montagna.* Bologna, Zanichelli, 1880.

terra che ci nutrisce, ed ha col solco profondo dissep-pellito documenti preziosi a testimonio di tempi lontani e di civiltà distrutte, alle quali sopravvive l'opera eterna e immutabile della natura.

La storia può essere talvolta un lavoro artificioso che, passando per l'anima di chi la scrive, porti le tracce delle passioni personali; onde avviene, come di-ceva il *Malispini,* che nello storico sia sospettabile il guelfo.

Lasciamo dunque al lettore la libertà di apprezzare e scegliere, come più e meglio gli piace, il racconto po-sitivo e nudo conservato dalla penna dello storico e le tradizioni e leggende ritrovate dalla curiosità investiga-trice dello studioso; al quale, nel rimovere con paziente e assiduo lavoro la polvere dei tempi passati, accade sovente di scoprire tesori preziosissimi, di cui tanti altri, passandovi, neppure immaginarono l'esistenza.

Denominazione, topografia e confini

. . . . È valle
Ben chiusa intorno per quant'acqua pende,
Aperta sol d'onde per ampio calle
Arno colla Soliggine discende,
E, rivoltate a Rassina le spalle,
Verso Arezzo s'avvia.
MONTINI, *Contrasto di preminenza,* loc. cit.

Dice il *Pignotti,* nella sua storia della Toscana, che parecchi, scrivendo dell'origine storica del Casentino e dell'etimologia del suo nome, pare abbian fatto come la donna di Dante che,

. . . . . traendo la rócca alla chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia. (1)

Sembra infatti di leggere una novella per divertire i fanciulli, scorrendo i libri che trattano di questo difficile argomento, nel quale si è tanto lavorato d'immaginazione e di fantasia da cadere addirittura nel ridicolo. (2) Ed il più bello si è, che gli altri venuti dopo, senza nemmeno darsi la pena d'appurare le cose e di passarle pel vaglio d'una sana critica o della semplice logica, han

---

(1) DANTE, *Paradiso,* c. XV.

(2) Alcuni hanno fatto derivare il nome di Casentino dalla rinomanza de' suoi abitanti nel fare il cacio (*caseum*), tantochè Giulio Cesare se lo faceva portare a Roma ! — Altri ne trovò l'etimologia scomponendo il nome: *Case in tino,* per la posizione dei villaggi posti come in fondo ad un chiuso circolare o meglio ellittico delle montagne casentinesi: dal che ebbe origine l'altra infondata ipotesi del *Clausentinum* (da luogo *chiuso*), parola inventata di sana pianta per comodo del narratore.

ricopiato a parola gli errori dei primi, precisamente come le pecore che ciò che l'una fa, e l'altre fanno. (1)

Innanzi tutto si è creduto essere il Casentino la *Terra Passumena,* che dicesi ricordata da *Strabone,* scambiando nientemeno la parola *Trasimeno* con quella di *Passumena,* trovata scritta in qualche vecchio testo greco erroneamente tradotto.

Infatti il testo greco *vero* diceva πρως Αρρητιω γ Θρασνμενα λὶμνη, cioè il lago Trasimeno presso Arezzo, si vede bene essere stato cambiato in modo ridicolo, come dice l'Amati, l'acqua in terra, e il vero lago Trasimeno nella *terra Passumena,* che non è mai esistita. (2)

Tutti poi sanno quanto si sia sbizzarrito il *Mannucci* (3) (sulla testimonianza di qualche erudito del secolo XVI, voglioso di tradurre in latino un vocabolo che dovette sembrargli volgare) nel far derivare il nome di *Clusentinum* dal castello di Chiusi presso la Verna, da lui creduto il famoso *Clusium novum* ricordato da Annio da Viterbo in relazione al famoso passaggio di Annibale. Ma tuttociò è pura fantasia, prima di tutto per la ragione logica che il nome del territorio precede sempre quello della città che vi esiste: eppoi perchè nelle carte le più antiche, dove questa regione trovasi ricordata, il Casentino è sempre chiamato *Casentinum, Valle Casentina* o addirittura *Casentino!*

Anche lasciando da parte il famoso Diploma di Carlo Magno a favore della Badia di Nonantola, stampato dal *Muratori* (4), e la cui autenticità è posta in dubbio, vi sono le pergamene autentiche pubblicate dal *Lami* (5)

---

(1) *Geograf.*, lib. V.

(2) Pasquale Amati, *Sopra il passaggio di Annibale per l'appennino.* Bologna, 1776.

(3) Giuseppe Mannucci, *Le glorie del Clusentino.* Firenze 1687.

(4) *Antiquitates Italicae Mediiaevi,* V. 647

(5) *Monum. Eccles. Florent.*, p. 44.

sotto la data dell'aprile 1024, quelle degli Annali Camaldolensi, (1) ristampate da Schiaparchi e Baldasseroni nel Regesto di Camaldoli, (2) nonchè altre che il Soldani inserì nella *Historia Passinianensis,* nelle quali tutte (tra il secolo X e il XIII) si trova sempre il nome di *Casentinum* e *Casentino.* (3) E ciò che sembra più decisivo si è che anche Cristoforo Landino nelle sue Dispute Camaldolensi (4) scrive: *agrum nostrum Casentinatem.* Ed anche lo storico *Vitale,* che scriveva nel secolo XVII, dice: *la valle casentina* era un tempo popolatissima, ecc. ecc. (5) Le quali testimonianze bastano per provare che *Casentinum* è il vero nome antico, e che *Clausentinum* non è che parto della fantasia fabbricatrice di madornali spropositi.

Altri finalmente pensarono (ed è opinione attendibile) che il Casentino potesse essere il paese dei *Casuentillani* ricordati da Plinio, (6) derivati dall'antica *Casuentum,* città posta al nord di Narni, da dove gli umbri casuentillani (o *casuentini*) si siano mossi e quindi stabiliti fra gli antichissimi liguri della contrada situata presso le fonti dell'Arno. Ed a conferma di tale opinione, si cita l'*Atlas Antiquus* dello Spruner Menke (7), dove alla tavola XX (*Italiae regiones*), gli abitanti del territorio casentinese e di parte dell'alto Mugello sono appunto indicati col nome di *Casuentillani.* Nel che concorda l'Enciclopedia del *Paulys,* ove si leggono le pa-

---

(1) I. App. 188 — anno 1008.

(2) T. I. pag. 8, doc. 12, 114 e 280.

(3) *De curte Orgia* (Orgi) *in* Casentino, *e* actum *in loco* Casentino.

(4) Christ. Landini, *Quaest. Camald.*, Fol. 3 e 4.

(5) Salvatore Vitale, *Il monte Serafico della Verna.* Firenze, 1628.

(6) *Hist. nat.* libr. III. cap. 14.

(7) S. M. *Gotae,* sumptibus Justus Perthes, 1865.

role *Casuentini* e *Casentinum* (1) che allora sembra si estendesse fino a Londa, nelle cui vicinanze il Gamurrini ritiene esistesse un tempo l'antica *Casuentum,* capoluogo dei popoli *Casuentini,* che avrebbero dato il nome a questa regione.

Concludiamo dicendo essere molto difficile determinare la vera etimologia del nome di *Casentino:* e quando i nomi non hanno significato palese nella lingua vivente è segno ch'essi risalgono ad un'altra perduta. Onde sembra ozioso l'affaticarsi in indagini il cui resultato altro poi non sarebbe che tempo perso ed inutile spargimento d'inchiostro.

Piuttosto giova notare come i *confini* del Casentino subissero col volgere de' tempi e col mutare delle vicende politiche variazioni importanti: senza di che non si potrebbero intendere certi antichi documenti del secolo XIII, XIV e XV, nei quali trovansi posti nel Casentino luoghi che oggi non ne fanno più parte, e viceversa esclusi (*in comitatu aretino*) altri che al presente vi sono compresi. Infatti *Corella* in Mugello era nel 1483 chiamato *Villa agri Casentinatis,* (2) mentrechè Dante fa terminare il Casentino presso il torrente Archiano. (3) Ond'è a ritenersi che allora i confini del Casentino si limitassero alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Fiesole, mentre oggi il confine del Valdarno Casentinese (*Valles Arni Superioris* (4)) sono prin-

---

(1) Paulys, *Real Encyclopädies der Classischen altertumswissenchatf neue bearbeiting mitwirkung zahlreicher von Georg. Vissowa.* Stuttgart, Verlag, 1899.

(2) *Necrologie del Monastero di S. Maria Novella di Firenze.*

(3) . . . . *appiè del Casentino*
Traversa un' acqua ch' ha nome l'Archiano.
Dante, *Purg.*, c. V.

(4) I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto.

cipalmente determinati dalla sua configurazione topografica.

Il Casentino, che giace nella parte orientale della Toscana, è il primo e il più elevato bacino del fiume *Arno* dalla Falterona sino a Monte Giovi, dove si apre il secondo e più ampio bacino.

La figura del Casentino, è come quella di un vasto anfiteatro cinto e coronato da alte montagne che scendono dalla catena centrale dell'Appennino e che lo dividono a ponente (ovest) dal *Valdarno*, a maestro (nord-ovest), a tramontana (nord) dalla *Val di Sieve*, a greco (nord-est) dalla *Romagna Toscana*, e a levante (est) dalla *Valle Tiberina*, restando aperto dal solo lato di mezzogiorno (sud) per lasciar libero il corso al fiume Arno che si getta orgoglioso nell'adiacente piano di Arezzo.

Agostino Miglio chiama il Casentino vaga e bella terra circondata dal petto e dalle braccia dall'appennino, che si chiudono alla Montanina, e divise in due dall'Arno. (1)

Questo fiume, che scorre pel Casentino lungo il suo maggior diametro da nord a sud, lo divide in due parti quasi uguali fra loro, onde potrebbe naturalmente distinguersi in *orientale* ed *occidentale*.

Dalla *Falterona*, che è il punto più elevato e centrale della montuosa catena, si stacca a destra una vasta propagine che, dirigendosi ad ostro-libeccio (sud-sud-ovest) e deprimendosi presso il villaggio della *Consuma*, forma il maestoso dorso del *Pratomagno*, dove si rialza in montagna di larga base a sproni lunghissimi, che curvandosi quasi ellitticamente a grado a grado e declinando per mezzo delle ultime diramazioni dei con-

---

(1) AGOSTINO MIGLIO, *Descrizione del sacro monte della Verna*. Firenze, 1568.

trafforti che scendono dall'*Alpe di Santa Trinita,* s'adegua al piano della campagna aretina.

A scirocco-levante (est-sud-est) dalla Falterona si distendono per qualche tratto i vertici dell'Appennino dal monte *Falco* alla giogaia di *Scali,* finchè un'altra propagine se ne distacca dalla quale si formano le *Alpi di Serra,* di *Camaldoli,* della *Verna* e di *Catenaja.*

Finalmente le due estremità delle suddette propagini, dopo essersi ellitticamente incurvate, a guisa delle branche d'uno scorpione, per formare la pianura bagnata dall'Arno, si ravvicinano tanto fra loro, da compier quasi la curva mediante la gola del monte che, per il colle della *Montanina* (1) (posto sulla riva destra dell'Arno presso il Borgo di *Santa Mama*), si serra in guisa da chiudere, insieme cogli opposti sproni di *Monte Foresto,* il primo bacino superiore del real fiume. Il quale, ricevute in tal punto, come ultimo tributo, le acque del torrente *Salutio* a destra, e a sinistra quelle del fosso *Brella,* lascia il Casentino che quivi resta diviso dalla pianura di Arezzo.

Ma riferendosi alla delimitazione sopra indicata e descritta in corrispondenza anco alla presente circoscrizione territoriale amministrativa, la lunghezza del Casentino, ossia l'asse maggiore dell'ellisse, sarebbe di chilometri 39 dalla Falterona a Santa Mama, e la sua larghezza, cioè l'asse minore, di chilometri 32 circa dal Pratomagno all'Alpe di Bagno; misurando così una superficie di circa 800 chilometri quadri.

---

(1) Geograficamente potrebbe il confine prolungarsi anche sotto Castelnuovo, come fece lo Zuccagni-Orlandini nel suo *Dizionario Geografico della Toscana.*

Fiumi e torrenti

L'Arno stesso qui nasce e qui risquote
Di Staggia, Archiano e di Teggina l'onde
E del Solano altero, e tanto cresce
Quivi, che grande e insuperabil n'esce.
MONTINI, *loc. cit.*

L'*Arno,* (1) il principe dei toschi fiumi, nasce sul versante occidentale della Falterona presso la cima del monte, e traversa il Casentino da maestro (nord-ovest) a scirocco (sud-est) nel suo maggior diametro, bagnando a destra e a sinistra ridenti valli e ben coltivate colline la cui variata e pittoresca amenità s'alterna con grata vicenda ai verdeggianti boschi di castagni e di querci e al verde cupo delle maestose foreste di abeti e di faggi.

In sul finire del periodo glaciale il Tevere era costituito da due rami di circa 150 chilometri di lunghezza quasi paralleli, che si congiungevano a Orvieto; cioè uno press'a poco col percorso attuale del Tevere e l'altro che, nascente dal monte Falterona, percorreva il Casentino fino ad Arezzo, la Valdichiana e il Trasimeno da cui per le valli della Tresa, del Chiani e della Paglia si congiungeva sopra Orvieto al primo ramo. Ma nel volger dei secoli, allo sbocco del Casentino, il fiume scendente dalla Falterona cambiò direzione. Prese la gola attualmente chiamata di *Giovi,* e divenne il tratto

(1) *Arno* sembra essere voce etrusca, come almeno pensarono Giovanni Lami (*Odepor. fior., 1741*) ed il marchese Scipione Maffei. L'antica locuzione *Sarnum* del testo latino usata da Dante in varie epistole (ad Arrigo VII e a Moroello Malaspina) e nell'opera *De vulgari eloquio* (cap. 6, pag. 151), nonchè dal Boccaccio nell'*Amato* (pag. 6) fu poi convertita

più alto dell'Arno, cessando di scorrere verso la Valle della Chiana (1) che un tempo andava nel Tevere. (2)

Ma successivamente col trascorrer del tempo le sorgenti de' due fiumi si allontanarono, ed ora il Tevere nasce ben 48 chilometri distante dall'Arno.

Ciò nondimeno « alcuni trattati di geografia, nota giustamente *Olindo Guerrini*, approvati, lodati, e adottati nelle scuole, fanno nascere l'Arno e il Tevere dallo stesso monte, uno di qua e l'altro di là colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse fra il Tevere e l'Arno il *crudo sasso* della Verna che tanto dalla Falterona, ove nasce l'Arno, quanto dal monte Fumaiolo, dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione per convincere i geografi che si copiano a vicenda. Nulla è giovato; e il Tevere continua a nascere per gli scolari sempre insieme coll'Arno e dallo stesso monte della Falterona, » (3) come del resto nasceva secondo le croniche di Giovanni Villani e il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, per il quale: *el Tever surge in Falterona* (lib. III).

Dalla Falterona scende l'Arno nella piccola valle di Bocca-Pecorina, ove subito gli si uniscono a sinistra le acque dei fossi dell'*Arnaccio* e delle *Ciliegeta,* e a piè della valle riceve a destra l'acqua del torrente *Gravina*

---

volgarmente in *Arno,* lasciata la *S* iniziale, come praticò scrivere Dante stesso in varie sue opere e in molti luoghi della *Divina Commedia* (Alessandro Torri, *Delle prose e poesie liriche di Dante.* Livorno, 1843). — In testo si trova scritto: *Arnae Caput* (Capo d'Arno).

(1) Bertarelli, *Touring Club italiano,* 1908, Fasc. 5.

(2) Gamurrini, *Arezzo considerata nel suo aspetto strategico.* Arezzo, 1907.

(3) Olindo Guerrini, *Brandelli,* Roma. 1883.

che nasce nei poggi di Caspriano. Quivi nella località chiamata Mulino di Bucchio si trova il primo ponte sull'Arno, che molto lunge accoglie dalla stessa parte le acque del *Vincena* e quindi della *Sega,* lasciando a destra Castel Castagnaio, e poco di poi bagna alla sinistra una piccola propagine del monte ove risiede Santa Maria delle Grazie. A questo punto e in luogo detto le *Mulina,* ove in antico esisteva un ponte (1) e dove un altro è stato di recente costruito, riceve a destra il torrente *Rimaggio* e dall' opposto lato il fosso di *Genica;* e proseguendo lascia a sinistra il castello di Porciano, e poco dopo traversa la Terra di Stia, postagli a sinistra, e dove trova il terzo ponte in pietra. All' estremità di questo paese riceve in sè le acque del grosso torrente *Staggia,* che nasce dai fianchi orientali del Giogarello, e che alla sua volta si alimenta delle acque del torrente *Oja.* (2) Alla distanza di circa un chilometro da Stia accoglie Arno dal sinistro lato le acque del piccolo fosso *a Quercia,* e corre poi rasente alla Terra di Pratovecchio, posta essa pure alla sinistra riva, ove incontra il quarto ponte: e un po' più oltre presso il cantiere dell'Amministrazione della foresta casentinese spettante alla Casa d'Absburgo-Lorena, sbocca in Arno il torrente *Fiumicello,* che viene dal Casalino e da Asqua.

---

(1) Questo ponte, del quale, secondo il citato *Morozzi,* esistevano nel 1766 gli avanzi, serviva per la strada maestra, ora da gran tempo abbandonata, che dal Casentino conduceva per la Consuma a Firenze, partendosi di fianco alla chiesa di Stia, accosto al campanile, oggi *vicolo di San Francesco.*

(2) Questi due torrenti furono un tempo con un decreto mediceo banditi per la pesca delle trote ond' erano abbondantissimi (TRAMONTANI, *loc. cit.*): oggi invece ne è a tutti permessa non solo la pesca, ma anche la distruzione, dappoichè nessuno si cura di provvedere al rispetto delle leggi poste a tutela della conservazione dei pesci, che potrebbero fornire al popolo un alimento gratuito e nutriente.

Seguitando Arno il suo corso, che qui cessa di essere torrenziale, discende a bagnare le radici del colle sopra cui è posto il Castello di Romena, e poco sotto lascia alla destra il Borgo alla Collina di dove comincia la pianura di Campaldino, presso alla quale e' trova il quinto ponte per cui si accede alle comunità di Castel San Niccolò e di Montemignaio. Entra quivi nell'Arno a destra il grosso torrente *Solano* ricchissimo d'acque, che ha origine dai gioghi del Pratomagno, e poco più sotto presso a Strumi il torrente *Roville,* poi il fosso di *Roiesine* e quindi presso Poppi il torrentello *Bora.* Di fronte a questa nobile Terra, sulla quale emerge il merlato palazzo dei Conti Guidi, trovasi il sesto ponte onde s'intitola l'adiacente frazione comunale di Ponte a Poppi. Procedendo oltre, accoglie Arno a sinistra il torrente *Sova;* e dopo due chilometri circa a destra il torrente *Teggina,* e quasi in faccia a sinistra l'*Archiano rubesto,* ove è il settimo ponte costruito recentemente e detto il *ponte di Toppoli.* Dall'imboccatura dell'Archiano scende l'Arno a bagnare le radici del colle sul quale è posta Bibbiena, per andar poi ad incontrare il piccolo torrente *Vessa,* e dopo due chilometri circa, e sempre dal sinistro lato, vi scarica le sue acque rovinose il grosso torrente *Corsalone.* (1) Dopo di che corre l'Arno alla volta di Rassina, ove prima di giungere riceve le acque del torrente omonimo che scende dai gioghi del monte Calvano; e passato poi sotto l'antico ponte di Rassina, che è l'ottavo, e lasciata a destra la Pieve a Socana, va a ricevere dalla stessa parte le acque del torrente *Soliggine* che sgorga dai monti di Faltona. Non molto lungi, e a piè del colle della Montanina, ove

---

(1) Quasi di fronte era un antico ponte romano detto il *Pontaccio,* del quale esistevano non molto indietro gli avanzi degli archi, oggi vandalicamente distrutti.

pure in antico era un ponte (1) e dove oggi è la villa amenissima dei signori *Cherici,* si confondono con quelle dell'Arno a destra le acque del torrente *Salutio;* a sinistra quelle del fosso *Brella,* e finalmente poco più oltre a destra quelle del torrente *Zenna,* il corso del quale segna in quel punto l'estremo limite del Casentino. Di qui il real fiume entra nella pianura di Arezzo inoltrandosi verso quella città dalla quale rivolgesi poi bruscamente in contrario senso per una direzione quasi parallela a quella del suo primo corso. (2)

Pare che anticamente l'Arno fosse, anche in questo suo primo bacino, in certo qual modo navigabile come ne fanno fede gli scrittori antichi: ed anco più recentemente, cioè al tempo del *Tramontani* vissuto nel 1780, serviva questo fiume a trasportare in tempo di piene il legname delle foreste casentinesi, raccolto e insieme collegato a guisa di zattere o foderi: (3) a ricordo e conferma del qual fatto esiste un ponte sull'Arno (il terzo sopra indicato) che chiamasi tuttora il *ponte del foderino.* Certo allorquando il Casentino era una regione principalmente o, a dir meglio, quasi totalmente boschiva, eravi pure maggior ricchezza di acque, diminuita oggi per effetto del diboscamento. Nella vita del *Padre Ignazio Danti* perugino e frate domenicano del secolo XVI, scritta dal *Padre V. Marchese* dei PP. si legge quanto appresso: « Sulla montagna della Consuma, che è situata nel Casentino, e che è una continuazione dell'Appennino, esiste verso la parte di Pratovecchio una spaziosa valle, nella quale si avevano a raccogliere le acque

---

(1) Morozzi, *loc. cit.*

(2) Le diligenti operazioni trigonometriche eseguite dall'insigne matematico e astronomo *P. Giovanni Inghirami* possono servire di aiuto per avere notizie esatte sulla livellazione dell'Arno nei suoi varii bacini.

(3) Tramontani, *loc. cit.*

di tutti quei monti per formare un lago, dal quale forse si dovevano partire i due canali, cioè quello per introdursi nell'Adriatico, e l'altro per scendere nell'Arno e venire nel mar toscano, e forse colla formazione di un altro lago nella sommità dell'Appennino toscano. Questi due canali non potevano essere navigabili senza molti sostegni e cateratte e artificiali ricettacoli, dove si dovessero abbassare e alzare le acque. Questa operazione, se fosse stata eseguita, avrebbe facilitato ai Toscani, per l'abbreviamento del viaggio, il commercio del Levante, e la Toscana sarebbe addivenuta il magazzino delle merci orientali, e Firenze farebbe nel mondo una comparsa non meno luminosa di quella che fanno le città più commercianti d'Europa. » (1)

Questi sono i principali corsi d'acqua che alla lor volta ricevono il tributo di altri minori e dei

ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli; (2)

ruscelletti i quali se valsero, come dice il *Tommaseo,* a ispirare e consolare il grande Poeta esule nel Casentino, non gli avranno certamente colla lor freschezza alleviata la sete della patria. (3) E forse a sfogo di questa sete e per aver motivo d'inveire contro le città della Toscana bagnate dall'Arno, prese l'iroso poeta a descriverne il corso con questa famosa invettiva (Purgatorio, canto XIV) che il *Del Lungo* qualifica *spietata corografia morale della Toscana.* (4)

---

(1) *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.* Bologna, 1879.

(2) DANTE, *Inferno,* c. XXX.

(3) NICCOLÒ TOMMASÈO, *Commento alla Divina Commedia.* Milano, 1869.

(4) ISIDORO DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante.* Firenze, 1881.

Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel *che nasce in Falterona,*
E cento miglia di corso nol sazia.

. . . .

Tra brutti porci (1) *più degni di galle*
Che d' altro cibo fatto in uman uso
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli (2) *trova poi, venendo giuso,*
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi (3)
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per li pelaghi cupi,
Trova le volpi (4) *sì piene di froda,*
Che non temono ingegno che le occupi.

Dice il *Bassermann* che questi pochi versi sono uno dei passi più celebrati della Divina Commedia, e come la città natale di Dante così anche il *fiume* sul quale essa sorge, occupa gran parte della rappresentazione del Poeta; e qui come là si trovano in contrasto fra loro l' amore del toscano al suo paese ed il rancore dell' uomo politico verso i suoi concittadini. (5)

Quando poi al determinare a chi Dante intendesse di alludere colla ingiuriosa espressione di *brutti porci,* pare ormai accolta e accettata l' opinione che l'Alighieri volesse riferirla non ai soli Conti Guidi di Porciano (come anche tal nome vale a giustificare l' idea) ma a

---

(1) I Casentinesi.
(2) Gli Aretini.
(3) I Fiorentini.
(4) I Pisani.
(5) Bassermann, *op. cit.*

tutti i Conti Guidi del Casentino, venuti in odio al Poeta per la tradita fede ad Arrigo VII.

La quale più lata interpretazione corrisponde perfettamente all'idea di Dante, di dividere l'Arno in varii tratti dei quali il primo che scorre tra *brutti porci* confina appunto col secondo tratto che è quello dei *botoli ringhiosi* di Arezzo.

Quanto poi al cibarsi di *galle* (o ghiande) il Bassermann, ignaro delle condizioni economiche degli antichi casentinesi che vivevano agiatamente co' loro prodotti agrarii e pastorizi, crede sul serio che quella gente si cibasse di ghiande ! Ed aggiunge che Dante può avere fatto uso di tale immagine per dimostrare l'indigenza dei casentinesi ! e finalmente conclude che con tale interpretazione anche il *povero* calle troverebbe una spiegazione naturale e spontanea! (1)

Noi salutiamo con piacere quelli stranieri che, investigando la nostra storia e le nostre glorie monumentali ed artistiche, ce le fanno in tal modo doppiamente apprezzare attraverso il prisma dell'altrui giudizio. Ma un tal giudizio dev'essere il resultato di studi serii e profondi di tutto ciò che attiene al passato ed al presente di un popolo, e soprattutto alla sua lingua ch'è fonte d'ogni ricerca. Altrimenti si cade (com'è caduto il Bassermann nella descrizione dantesca del primo corso dell'Arno) nell'errore di prendere le parole *galle* e *povero* nel loro significato letterale comune senza accorgersi che l'Alighieri le usò nel solo senso *figurativo,* giacchè il più semplice contadino sa che per *povertà* del corso di un fiume deve intendersi *unicamente* la scarsità delle sue acque.

Dovrò in seguito fare in proposito altri rilievi con-

---

(1) BASSERMAN, *op. cit.*

simili per dimostrare come talvolta questi dotti stranieri, invasi dalla manìa di novità e di scoperte in un campo che credono inesplorato, sogliono rigettare come inutile scoria fatti appoggiati a secolari e vive tradizioni, per poi rivendere per oro colato certe novelle fantastiche udite narrare da qualche guida chiacchierona e ignorante, e che da noi furono già da gran tempo condannate al cestino.

Tornando all'Arno, vedremo in seguito come frequentemente sia stato l'Arno ricordato e celebrato dall'Alighieri. Così sulle rive del *bel fiume* (1) inalzò i più sublimi suoi canti l'italica musa, ed ivi pur risuonarono i versi più gentili e affettuosi fra quanti seppero mai cantare coloro che

Rime d'amore usăr dolci e leggiadre.

Come pure sulle rive dell'Arno mosse, per dir così, i primi suoi passi e poco di poi giganteggiò la nostra favella: e la prosa italiana, che apparve di poi tanto piena, maestosa e potente negli storici e negli oratori; che uscì disinvolta, scorrevole e gaja dalla penna dei novellieri e de' comici, e arguta e mordace da quella de' nostri satirici, fu già fin dal suo nascere nutrita e amorosamente allevata sulle sponde di questo storico fiume. Ond'è che l'Arno può dirsi il simbolo in cui si compendiano i fasti più splendidi delle nostre glorie artistiche, scientifiche e letterarie.

Chiudo questo capitolo con alcuni versi di *Gabriele D'Annunzio,* che dalla sua dimora allo storico e maestoso Castello di Romena, ispiravasi a celebrare le bellezze naturali del Casentino, e specialmente il fiume che lo attraversa:

---

(1) DANTE, *Inferno,* c. XXIII.

Ancora ei grida all'Arno:
in te mia speme è sola,
soccorri presto che la ninfa vola.

. . . .

Chi loderà . . . .
i rivi freddi e molli
del Casentino giù pe' verdi colli?
Strepiti freschi in sassi
politi, argille chiare,
argini d'erba, file
di pioppi alti, vivai
di salci giovanetti,
cupe conche pescose,
ombre che il quadrel d'oro
fiede, ambigui meandri,
or chi di voi si gode
e tempra nel cuor suo la vostra lode?
Questa è la foce; e quanto
paese l'acqua corre
che non godiamo immoti!
Le valli sono cave
come la man che beve;
i monti gonfii come
mammella non premuta.
Il gregge passa il guado.
Il mulino rintrona.
Solingo è un fonte nella Falterona.
Cade la sera. Nasce
la luna dalla Verna
cruda, roseo nimbo
di tal ch'espande pace
senza parola dire.
Pace hanno tutti i gioghi:
si fa più dolce il lungo
dorso di Pratomagno,

come se blandimento
d' amica man l' induca a sopor lento.
Su i pianori selvosi
ardon le carbonaie,
solenni fuochi in vista.
L'Arno luce fra i pioppi.
Stormire grande ad ogni
soffio, vince il corale
ploro de' flauti alati
che la gramigna asconde.
E non s' ode altra voce.
Dai monti l' acqua corre a questa foce. (1)

Stato delle foreste

Cadon recise dai taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, i pini e i cerri,
L' elci frondose, gli alti abeti e i faggi,
. . . .
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote,
L' ire de' venti han rintuzzate e dome.

TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. III.

Nei secoli anteriori agli Etruschi il Casentino era una *selva selvaggia* e una continua foresta di abeti e di faggi nelle alture, di querci e di castagni nelle colline, e di piante palustri nella pianura ove l'Arno vagava senza ritegno.

---

(1) GABRIELE D' ANNUNZIO, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi.* Libro III. (Alcione) *I tributarii.* Milano, 1908.

Al tempo poi de' Romani apparisce questa regione divisa in quei *latifondi che perderono* l' Italia, confidati alle braccia dei *servi glebæ* e sparsi qua e là de' loro miseri tugurii e capanne.

Però anche in tempi meno remoti dovevano essere molto estese e folte le foreste del Casentino, dappoichè le troviamo allora abitate da orsi e da lupi (1) in tal numero da richiedere contro di essi pubblici provvedimenti. (2)

Ma in breve volger di tempo la scena cangiò d'aspetto. Nel piano, nel colle, nel monte, il progresso dell' agricoltura e delle industrie e un mal regolato sistema di pastorizia dichiararono, in nome della civiltà, guerra aperta ai boschi, attaccandoli col ferro e col fuoco senza misericordia: onde nel corso di pochi anni si videro in prima abbattersi molti boschi nella zona inferiore della querce e del castagno, e quindi diradarsi le maestose foreste di abeti e di faggi, che, lottando coi secoli, decoravano e difendevano la corona de' nostri monti. Nè i boschi cedui di faggio che rivestono le alte pendici ebbero fin qui, per la sconsigliata avidità e leggerezza de' proprietarii, un trattamento migliore; e anch' oggi la

---

(1) Nella rubrica degli Statuti di *Montefatucchio* (comunità di Chiusi) del 1465, si trova assegnato un premio a chi uccidesse *orsi e lupi* e li pigliasse piccoli e grandi entro il distretto di *Corezzo, Montefatucchio,* e *Castellare.* Del resto, le denominazioni di *Tana all' orso, Mandria d' orso* e simili, rimaste ancora a varii luoghi de' nostri monti, provano anch' esse l' esistenza un tempo di quelli animali.

(2) Cosimo I, granduca di Toscana, ordinò, nel 1550, una cacciata e decretò premi a chi uccidesse i molti *lupi* che infestavano i dintorni di Firenze, i quali dovevano allora essere incolti e selvosi, perchè a 7 miglia dalla città facevano strage di bestiami e di pastori. (Francesco Inghirami, *Storia della Toscana.* Firenze, 1843).

Vedremo in seguito che quando il conte Orlando di Chiusi donò a San Francesco il monte della Verna, fece accompagnare i suoi frati da varii armigeri per difenderli dalle *fiere* che infestavano quel luogo.

zappa, il fuoco e il pascolo vanno pur troppo continuando la loro opera devastatrice. E procedendo di questo passo non sarà molto lontano il giorno nel quale i nostri monti, ridotti a guisa di nudi scheletri, offriranno il doloroso spettacolo di aride piaggie non più capaci di verun genere di coltivazione; e di quelle potrà dirsi:

Una montagna v' è che già fu lieta
D'acqua e di fronde . . . . ;
Ora è deserta come cosa vieta. (1)

Gli stranieri ci hanno spesse volte rimproverate le rovine de' nostri antichi monumenti dell'arte, e noi cerchiamo alla meglio di discolparci; ma se ci accusassero di aver distrutti quelli altri grandiosi monumenti della natura che sono le foreste, sarebbe a noi ben difficile il giustificarsi.

Per fortuna, di fronte a tale stato di cose, abbiamo da notare, riguardo al Casentino, due fatti che hanno giovato efficacemente alla causa del rimboscamento, non soltanto col creare e impiantare boschi ove questi non s'erano, ma anche col limitare i danni del contrario sistema e col servire agli altri d' utile esempio: e questi furono primieramente lo stabilirsi dell'Amministrazione forestale Casentinese nei vasti possessi (ettari seimila circa) dell'Opera di Santa Maria del Fiore (2) della città

---

(1) Dante, *Inferno*, c. XIV.

(2) Le spese del ricco, osservava il *Guasti* in tal proposito, sempre aveano allora qualche cosa di popolare; e questo era uno tra' motivi della superiorità dell'Italia sulle altre nazioni. E di popolo erano i magistrati della Repubblica di Firenze, che per dotare in perpetuo l'opera conservatrice di tali monumenti (Santa Maria del Fiore) donavano le *selve del Casentino* in nome del Comune; selve che, amministrate dal secolo XIV fino ai primi di questo, hanno lasciato una storia propria in una serie di documenti sulla cultura delle abetine e sul commercio de' legnami in Toscana (Cesare Guasti, *Santa Maria del Fiore*. Firenze, 1887).

di Firenze, condotti a livello dalla Casa d'Asburgo-Lorena, e l'efficace impulso dato al rimboscamento dal compianto Ispettore *Carlo Simeoni,* cui la provincia casentinese deve il rinnovamento razionale d'una gran parte delle sue foreste, e la silvicultura consigli teorici e pratici di gran conto: (1) in secondo luogo la fondazione nell'alto dei nostri monti dei Monasteri e degli Asili Eremitici, ai quali, come vedremo, devesi principalmente il fatto della esistenza e della conservazione delle nostre migliori foreste, continuata dall'Amministrazione forestale dello Stato.

Anticamente si provvide alla conservazione delle foreste sottoponendole all'immediata protezione e custodia della divinità. E fu sapiente consiglio (*fuit et sapientia quondam*) allora quando non si poteva ottenere l'intento per altra via. Oggi in pieno meriggio di civiltà si crede far molto coi Comitati, coi discorsi e colle pubblicazioni sull'importanza del rimboscamento in Italia, col *campicello* e colle *feste degli alberi:* cose tutte bellissime, ma

---

(1) Fino da quando il Castagnola fu Ministro all'Agricoltura, si ventilò l'idea di far comprare allo Stato la Foresta casentinese per riunirla a quella di Camaldoli, e formare in tal modo il più bel possesso forestale d'Italia. Corsero allora trattative colla Casa di Lorena, ben disposta alla vendita, le quali toccarono il punto culminante sotto il Ministro Miceli, coadiuvato efficacemente dal Comm. Nicola Miraglia e dal Comm. Giovan Carlo Siemoni, ed appoggiato dal Ministro degli Esteri, conte di Robilant. Morto il Miceli, le trattative continuarono attivamente coi Ministri Barazzuoli e Guicciardini, ed eransi quasi concretate per mezzo di Crispi, grande amico del barone De Bruck, ambasciatore Austro-Ungarico, tantochè non mancava che firmare il compromesso, quando avvenne il gran disastro di Adua, e la caduta definitiva di Crispi. Spettava al suo successore il dovere civile di continuare in tal senso l'opera felicemente iniziata, ma disgraziatamente l'accanimento politico onde fu perseguitato quel grande statista, fe' sì che *in odium auctoris* la buona idea venisse abbandonata del tutto. E così la bella foresta fu ad altri venduta e a noi non resta che il doloroso rimpianto del benefizio perduto.

perchè gli studii di cultura forestale non si riducano a vani risuonamenti di voci e a gemiti inutili di torchi, è necessario trarli alla realtà della pratica e sottoporli alla prova dell'esperienza.

Invece, in mezzo a tante erudite polemiche, non si è veduto ancora sorgere un bene inteso sistema forestale diretto ad arrestare efficacemente lo sconsigliato e continuo diboscamento e ad impedire che il principio di libertà divenga spesso causa e strumento di distruzione. Si sono, invero, accettate le premesse, ma non si è avuto il coraggio di scendere alle conseguenze: si è riconosciuto essere l'impianto e la conservazione delle foreste opera di pubblica utilità, e poi questa, che dovrebbe essere legge suprema per l'alto scopo cui tende, si è fatta spesso arrestare dinanzi a pochi e male intesi interessi particolari: diciamo male intesi, perchè nel dissodamento delle pendici montane, spogliate di piante per l'abuso del ferro e del fuoco (*arroncamento*) e denudate di terra per il continuo dilavamento delle acque, accade spesso che al magro raccolto d'uno o di due anni tenga dietro l'assoluta e perpetua sterilità del fondo. Così, mentre si predica per la conservazione dei boschi, al tempo stesso se ne lascia continuare la distruzione: *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur!*

È ben vero che il Governo, i Club Alpini, alcuni Corpi morali e non pochi privati hanno fatto d'ogni lor possa, or col consiglio, or coll'opera, per riparare al danno e promuovere il rimboscamento. E certamente le sagge disposizioni prese in proposito hanno recato buon frutto, perchè già da varii anni non solo le condizioni dei boschi vincolati sono migliorate, ma oltre a ciò anche varii intelligenti proprietarii di fondi alpestri nel Casentino e nei confini di esso intrapresero e intraprendono importantissime opere di rimboscamento.

E molto più ancora potrebbe farsi se maggiormente

si diffondessero quei principii di civile progresso e di sociabilità, senza de' quali anco le migliori leggi riescono difficilmente a dare in pratica buoni resultati, e se nella mente de' proprietarii di terreni, specialmente di montagna, entrasse la persuasione che il loro vero interesse sta nel buon uso e nella conservazione dei boschi e nel cacciarne il bestiame *brado* (pascolante libero senza custodia) particolarmente caprino, che ha, per dirlo coi nostri contadini, il *dente velenoso*, e che dei boschi è il più feroce nemico.

Al punto dunque in cui sono oggi le cose, vano sarebbe sperare potersi rimediare al danno colle parole soltanto e cogli incoraggiamenti, che sono *mezzi morali* utilissimi per gli uomini di buona volontà ed informati a sentimenti di civile progresso, ma che riescono inefficaci per gl'ignoranti, per gli apatici e pei recalcitranti. A movere i quali occorre non il consiglio, ma la parola imperativa della legge, e di una legge la quale, riconosciuta essere la conservazione delle foreste uno dei principali bisogni della società umana, e quindi uno de' primi doveri del Governo, agisca di conseguenza. E siccome anche il diritto di proprietà è inviolabile e sacro, così occorre che una nuova legge forestale, ispirandosi al principio della pubblica utilità, provveda con un ben inteso sistema economico e finanziario ad impedire il diboscamento delle zone montane mediante l' espropriazione di esse. I mezzi termini non sono più compatibili di fronte all'urgenza di provvedere alla salvezza forestale d'Italia, e ormai è assioma che *salus publica suprema lex est !*

Queste opinioni nostre, già espresse in varie occasioni, non ci stancheremo mai di ripetere

Mentre che 'l danno e la vergogna dura.

Ben sappiamo di non dir cose nuove, ma in argomento

di sì grande importanza conviensi anco tollerare le *ripetizioni* che, in certi casi, sono tra le figure rettoriche la più utile ed efficace.

Nè sembri strano che a noi Casentinesi piaccia riguardare con quasi religione affettuosa le piante secolari che ci circondano. Esse sono la ricchezza e il decoro di questi monti da noi tante volte percorsi fin da' primi anni della giovinezza; e ad esse si collegano quei cari e lontani ricordi nei quali stanno le nostre impressioni iniziatrici così vive e profonde, che tutto ciò che vien dopo le rinnova senza mai superarle. Spesse volte abbiam veduto con un certo sentimento di ammirazione alcuni di que' superbi giganti della vegetazione ergere maestosamente, come il biblico cedro del Libano, il loro capo fino alle nubi, quasi a farsi riconoscere e salutare re e signori della foresta: passammo di poi per quel luogo ma i vecchi giganti erano stati abbattuti e più non vi erano; *transivi, et ecce non erat!* Sicchè allorquando ci avviene di veder la scure del tagliatore alzarsi contro taluna di quelle nobili piante, vorremmo, come *Armida,* correre ed interporci gridando:

Ah! non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal che l'arbor mio recida. (1)

Fu già detto che la civiltà nel primo suo svolgimento ingoiando migliaia di foreste, senza pensare a sostituirle, ne è stata causa precipua di distruzione; ma che poi, giunta a maturità, di nuovo le crea e le coltiva. Auguriamoci che ciò sia vero, e che la nostra civiltà, simile alla favolosa lancia d'Achille, al tempo stesso ferisca e risani!

---

(1) Tasso, *La Gerusalemme Liberata,* c. XVIII.

Agricoltura e prodotti

« Egli è il *Casentino* molto ameno, et fruttifero paese, abbondante di grano, di vino e d'altre cose necessarie per l'uso de' mortali; et vi sono molte contrade et castella piene di popolo. »

LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia.* Vinegia, 1553.

La vegetazione del territorio casentinese è generalmente florida secondo la varia cultura dei terreni, la posizione dei luoghi e la diversità de' climi.

Fertile ed ubertosa, quantunque molto ristretta, è la pianura incoronata da colline ricche di bei vigneti che palesano l'industria e la cura solerte dei coltivatori. Di sopra ai colli si distendono praterie e pascoli che alimentano numerosi bestiami, ricchezza naturale del nostro paese. In questa zona s'alternano boschi di querce, di cerro e di castagno, e tuttora sugli alti gioghi e per le piaggie adiacenti possono ammirarsi antiche e maestose foreste di abete e di faggio, alle quali il ferro micidiale non ha ancora recato l'ultimo danno.

Tutta la parte inferiore della valle ha la coltivazione campestre comune al rimanente della Toscana, ma è rinomata per l'eccellenza de' suoi prodotti. La vite si coltiva con buoni resultati, (1) anco a considerevoli altezze, e in alcune posizioni privilegiate prospera anche l'olivo, e per tutto il gelso, la cui coltivazione in rispetto al-

(1) In una lettera scritta dal Magnifico Lorenzo de' Medici a messer Piero Alamanni ambasciatore a Roma nel 1491, si rammenta il vino del Casentino che, come cosa prelibata, solea mandarsi in regalo: " ivi ,, *Tre*

l'allevamento dei bachi da seta, costituisce una delle prime fonti di guadagno per questa provincia.

Per ottenere tali prodotti nella maggior quantità e nella migliore qualità possibili è d'uopo che l'agricoltura venga esercitata con intelligenza ed amore; il che fortunatamente si verifica nel Casentino, dove suol trarsi ogni maggior profitto dal terreno, e in special modo dai campi messi al lavoro.

Nei rapporti poi tra il proprietario del fondo e il lavoratore di esso, il sistema adottato in Casentino è quello della *mezzadrìa* o *mezzerìa*. Il lavoro assiduo, intelligente e fecondo in ogni cultura non si verifica mai dove l' utilità che produce non sia equamente retribuita, dappoichè la molla dell'interesse è la gran forza motrice d' ogni umana intrapresa. Cointeressando pertanto il lavoro agli utili ricavati dal suo concorso col capitale si ottiene l'intento dell'abbondante produzione, vale a dire della comune e vera ricchezza. Ora questo lavoro cointeressato nell'agricoltura è appunto il podere dato a mezzerìa. (1)

Antica, inevitabile e passionata è la contesa fra chi lavora e chi gode del lavoro. Ora la mezzerìa, segnatamente in Toscana, è un trovato semplice e giusto non disputabile e pieno di sapienza, il quale risolve completamente il più intricato e difficile dei problemi economici, e toglie ogni antagonismo fra capitale e lavoro. Può anzi chiamarsi una *forma di beneficenza,* perchè la condizione del colono toscano è di gran lunga migliore

---

,, *dì sono vi mandai due some di vino di quelle due sorte del Casentino,*
,, *et dovranno essere costì presto, perchè questi tempi sono a proposito et*
,, *freschi; desidero che si conduchino in modo che rieschino come sono qui*
,, *alla botte, che parecchi anni fa non ci furono i migliori.* " — A. M. Bandini, *Odeporico*, loc. cit.

(1) Comucci, *Della emigrazione e del pauperismo*. San Sepolcro, 1885.

di quella del proprietario del fondo nella sua non invidiabile qualità di socio capitalista. La mezzerìa nobilita il lavoro facendo del contadino un lavoratore libero, socio e partecipe del prodotto, e autorizzandolo a raccoglierlo per il primo ed a tenerlo in custodia. Ed ora che la città esercita sulle campagne maggior potere assorbente, e l'eccessivo aumento di paga di alcuni mestieri invita in modo irresistibile gli uomini della terra a darsi ad altro lavoro, tutto ciò contribuisce ad aumentare l' agitazione colonica, quantunque il *buon contadino,* come diceva l' agronomo *Jacopo Ricci,* non abbandona mai il suo podere. Così la mezzerìa resta sempre la miglior forma del patto colonico; onde resulta maggiore la malafede di certi gridatori di false teorie socialistiche, che van tacciando di *sfruttatori* i padroni, mentre invece, tutto calcolato, la mezzerìa può quasi dirsi un *socialismo a rovescio!*

Fortunatamente nel Casentino non sono ancora allignati che in minima proporzione i possessori forestieri i quali, secondo il *Bandini,* condannano le più fertili province ad essere meschino ricovero di un popolo di schiavi. (1) *Il Casentino è dei Casentinesi;* e facciamo voti che questo suo privilegio passi inoffeso alle future generazioni. Qui anche i grossi possidenti, quasi tutti indigeni, vivono per così dire, in mezzo alla classe lavoratrice (2) e sono ormai persuasi che il proprietario, il quale impiega il suo danaro in utili miglioramenti ed il suo tempo a correggere anche un semplice vizio di

---

(1) BANDINI, *Odeporico del Casentino,* loc. cit.

(2) Alcuni purtroppo stanno in ozio, i quali potrebbero darsi utilmente a dirigere la cultura de' propri fondi e costituire quella casta nobilissima dei *gentiluomini di campagna,* come li chiamava il Ricasoli. Invece ve ne ha taluno cui spesso *il tesoro del tempo è incarco e noia,* contentandosi che altri di esso dica, quasi con una certa invidia: *felice lui che è ricco! almeno non ha bisogno di lavorare, nè di studiare!*

coltivazione, può fare al proprio paese tanto bene, quanto coloro che seggono nelle aule legislative, oppur combattono sui campi di battaglia. Ed è certissimo che, sotto l'influenza benefica del nostro cielo e la feconda composizione de' nostri terreni, non v'è impresa agricola la quale possa fallire. Nel Casentino, regione essenzialmente agricola e pastorizia, la terra, *magna parens frugnum,* è base naturale della vita.

La proprietà fondiaria nel Casentino è molto frazionata, specialmente in certe Comunità e luoghi di montagna. Questo frazionamento, che in alcuni punti è veramente straordinario, (1) dà luogo a un gran numero di cosiddetti *piccoli possidenti,* i quali nella gran lotta economica per l'esistenza e di fronte al grave peso dell'imposta fondiaria, sono pur troppo destinati a sparire. Invece il loro numero dovrebbe aumentare, perchè un possidente anche piccolo, è sempre un elemento d'ordine, e perchè molti collettivisti, per rispettare la proprietà privata, non aspettano altro che di averne anch' essi una parte. (2) Così l'ideale economico sarebbe quello di convertire anche i lavoratori in altrettanti piccoli possidenti, come già avvenne in Toscana per opera delle celebri riforme Leopoldine.

Questi piccoli possidenti formano una classe speciale che potrebbe chiamarsi dei *mezzi-poveri,* ma poveri, del resto, che non sono a carico di nessuno e che vivono come possono pur di restare col titolo di possidenti! In loro non è usurpazione, nè colpa di *manomorta,* nè idea

---

(1) A tal proposito, e *per modum recreationis,* ci piace riferire l'arguta risposta data da uno di Castel San Niccolò a un tale che il richiedeva per lettera qual patrimonio possedesse una certa persona:

Possiede quattro zolle e una ginestra
E piscia fuor del suo dalla finestra.

(2) CARLO BENI, *La beneficenza nella provincia d'Arezzo.* Arezzo, 1905.

di parassitismo: vivono traendo la vita dove nessuno la cercherebbe e dove nessun altro saprebbe trovarla. Il loro possesso sarà, se vogliamo, un pezzo di scoglio dove a forza di piccone hanno piantata la vite e a forza di braccia trasportata la terra; ma tuttavia è sempre una proprietà immobiliare che aggiunge dignità a chi la possiede. Abbiamo veduto talvolta queste api industriose dell'agricoltura lottare per molti anni con incredibile tenacità contro una natura ribelle senza mai arrendersi, nè darsi per vinti dinanzi allo scarso frutto de' loro lunghi sudori, e nemmeno di fronte alla perdita totale di esso! E quando ad essi viene a mancare il pane per l'intera annata, abbandonano nell'inverno le loro casupole, scendono al piano, si umiliano a lavori mercenarii, e così, strappata alla meglio la sussistenza e assicurati i mezzi per conservare il censo paterno, se ne ritornano contenti e fiduciosi al nido delle loro pene, delle loro speranze, e del loro amore, senza avere abbandonato la famiglia, nè disertata la patria.

Carattere, usi e costumi degli abitanti

Essi son per natura d'un ingegno
Tanto sottil, che in ciò ch'a far si danno
Passan degli altri le più volte il segno.
UBERTI, *Dittamondo*, c. III. (1)

« Gli abitanti del Casentino ne' volti, negli atti e ne' costumi tengono del toscano insieme e del romagnolo:

(1) Veramente l'Uberti si riferisce a tutta la regione aretina, come Michelangiolo, ragionando col Vasari, dicevagli: *Giorgio, s' io ho nulla di*

semplici e schietti, non sono senza grazia mai: ruvidi a prima vista, sono poi, quando li provi, trattabili e larghi di cuore. » (1) « Sotto alle ruvide lane delle loro vesti semplici e monde, comecchè per lo più ineleganti, palpita un cuore non sordo alle voci della gioja, dell'amicizia, dell'amore e neppure a quelle della gelosia, dell'ira, della vendetta. » (2) Sono poi di carattere franco ed aperto, fieri e rispettosi ad un tempo e fedeli fino allo scrupolo alle antiche tradizioni e alle avite costumanze.

E quanto gli abitanti della valle differiscono dai montagnoli! Nelle abitudini di questi si riscontra un non so che d' antico che ricorda vagamente le scene patriarcali, e fra essi pure s' incontrano spesso tipi caratteristici e singolari per virile venustà, e nella cui fisonomia può leggersi la svegliatezza della mente; insomma, come direbbe il nostro illustre amico Mantegazza, *belle teste fisiologiche*, la riproduzione delle quali sarebbe soggetto di studio iconografico importantissimo.

Sembra in realtà che la natura abbia non soltanto fisicamente ma anco moralmente segnata quasi una linea di separazione fra il piano e il monte, oltrepassata la quale tutto cangia d'aspetto, carattere, usi, costumi ed espressioni di sentimenti: in alto la forza, in basso l' astuzia; in alto cuore aperto, generosi impulsi e fede sincera; in basso ipocrisia e calcolo ed un continuo studio e accordo d' interessi materiali. Chi si è trovato per la montagna, costretto talvolta a riparare, imperversando la bufera, sotto il povero tetto di lastre di una casa da contadini, quando sull' imbrunire la famigliola, sbrigate

---

buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell' aria del vostro paese d'Arezzo. — VASARI, *Vite,* tom. V, 5....

(1) A. L. BROGIALDI, *loc. cit.*

(2) A. BARTOLINI, *Cecchino e Nunzia.* Firenze, 1872.

le faccende domestiche, si riunisce presso al focolare intorno al vecchio nonno, avrà notato quell' aria di benessere, di curiosità discreta, di franco riserbo che distingue il montanaro vivace e intelligente dal contadino torpido, ottuso e malaticcio della pianura; e mentre potrà narrare scene veramente degne di pennello fiammingo, dirà anche come que' montanari siano ospitali, non per vana esteriorità, ma per verace sentimento del cuore, e come spontaneamente e senza orgoglio compiano talvolta i più difficili doveri e le più belle virtù. Nel montanaro, dice poeticamente il *Lioy,* il sentimento della dignità è così elevato come è sincero il sentimento religioso: la semplicità de' costumi loro è pari alla limpidezza del cielo. (1) Se, per esempio, taluno di essi riceve una cortesia, tosto desidera di ricambiarla e, qualora non venisse accettata, gli si farebbe, com' essi dicono, un *torto:* lo che è ad un tempo pensiero gentile e sentimento di nobile fierezza.

La situazione stessa del Casentino, chiuso, com' è, tra contrafforti appenninici, e le sue scarse e difficili comunicazioni, valsero a mantenerlo per lungo tempo in uno stato di relativo isolamento, e a conservargli quell' aurea semplicità che tanto piace e conforta.

Ma ad oscurare il sereno orizzonte di questa rusticana felicità, s' inalza talvolta la nube della sventura, fatale conseguenza della forse non necessaria, emigrazione nelle basse e malsane pianure della Maremma toscana. È cosa che stringe il cuore il vedere ogni anno non pochi de' nostri montanari, mossi più spesso da avidità di guadagno che da vero bisogno, lasciare *ogni cosa diletta più caramente,* pieni di speranza e di vita, per poi tornarsene dopo qualche mese pallidi e macilenti col

---

(1) P. Lioy, *loc. cit.*

germe in seno che lentamente li divora e li uccide! Il *Fucini* in prosa (*Le veglie di Neri*) e il *Sestini* in poesia hanno descritto in modo classico e commovente questo doloroso e triste episodio della vita del montagnolo il quale

Ritorna ai colli e colla famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica,
Ma gonfio e smorto, dall' asciutta gola
Mentre esala l' accolta aria nemica,
Muore!... e piange la moglie sbigottita
Sul pan ch' è prezzo di sì cara vita! (1)

E disgraziatamente questa emigrazione avviene non solo temporaneamente e da provincia a provincia, ma, quello ch' è peggio, si estende, e numerosa, anche al-l' estero, facilitata dal Governo che in essa vede una valvola di sicurezza contro le facili esplosioni delle classi operaie senza lavoro. Così si tolgono annualmente al-l' Italia migliaia e migliaia dei più forti lavoratori destinati ad essere infeudati alla mercè di avidi speculatori. (2)

Ora, siffatta emigrazione influisce moltissimo a cangiare gradatamente gli usi e i costumi della montagna col toglier loro parte di quell' antica veste di patriarcale semplicità e moralità, che a poco a poco, purtroppo, va disparendo: perchè non sempre i nostri montagnoli tornano a' loro casolari colle stesse idee di semplice e quieto vivere onde ne sono partiti, nè, come prima, sono praticanti la religione degli avi, ossequiosi delle Autorità, morigerati ed onesti.

---

(1) Sestini, *La Pia de' Tolomei.*

(2) Chi raccogliesse insieme, dice il Comucci citato, tutte le umiliazioni e tutti i dolori dei disgraziati emigranti nell'America e nella Francia, compilerebbe un libro strepitosamente istruttivo quanto e più di quello celebre intitolato *La Capanna dello Zio Tom!*

I nostri Casentinesi d'un tempo vivevano alla buona, si vestivano di lana delle proprie pecore, filata dalle loro donne al canto del fuoco nelle lunghe sere del verno, e tessute in casa; ed erano belli a vedersi nel loro grazioso e caratteristico costume dei calzoni corti, delle calze turchine, del corpetto rosso-scarlatto e del cappello peloso, rinforzato e a larga tesa.

Semplicità nelle abitudini domestiche, nel mangiare, nel vestire, in tutto. (1) L'illuminazione del paese era affidata alla luna, e i funzionari della pubblica forza, che si faceano vedere di tanto in tanto, pareano destinati, più che a impedire i delitti, a proteggere la virtù. La politica allora non esisteva, o pochi almeno se ne occupavano, ma a tempo avanzato e senza darle quasi veruna importanza.

Oggi, quanto al vestire, il costume originario di quei tempi non più portato integralmente da alcuno, si può vedere soltanto sul palcoscenico o nelle tele de' pittori; e i calzoni corti, ultimo avanzo che ne rimane, saranno in breve ancor essi oggetti d'archeologica curiosità. Oggi il telajo meccanico ha trionfato del telajo domestico: ognuno tende a voler parere più di quello che è, a scimmiottare i signori ed a vestire alla stessa

---

(1) Un esempio della modestia e semplicità del vivere toscano anche in tempi non molto remoti ed in persone della più alta condizione sociale, l'ho trovato in una lettera del ministro Fossombroni, del 1799, quando il re Carlo Felice, dopo la reazione, venuto dalla Sardegna in Firenze volle recarsi in Arezzo per venerare la Madonna del Conforto, patrona di quella città. In tale circostanza il Fossombroni (che aveva offerta al Principe l'ospitalità della sua casa in Arezzo) scriveva a suo padre che «*per la grande occasione facesse ripulire un vecchio lume all'inglese; che, quanto al trattamento, non se ne dasse pensiero, e che per il burro avrebbe pensato egli stesso a portarlo da Firenze.*» Tempi beati di vita semplice e calma, e quanto diversi da questi di lussi asiatici e strepitosi progressi! Ma allora, come argutamente diceva il senatore Pelosini, le casse dello Stato erano piene, e sulle scale dei tribunali nasceva l'erba!

loro maniera; tantochè si vedono contadini con eleganti stivaletti di pelle lustra, e contadine con sottane inamidate, e con vestiti ornati di trine, raso e d'altre cose di lusso!

Una volta il vino del paese, le castagne arrostite (*bruciate*) e le ciambelle tenevano luogo del caffè, della bottiglia straniera e dei pasticcini; si faceva a meno del sigaro e i fumatori eran segnati a dito come gente discola e scapestrata. Oggi, invece, la scena della vita civile casentinese è molto cangiata; e siffatto cangiamento, per effetto delle maggiori e più facili comunicazioni (che sempre tendono a uniformare i costumi) si è anche più presto operato negli abitanti della pianura, i quali già leggono avidamente le gazzette, assaporano la araba bevanda, giuocano al lotto e fumano come turchi, giudicando i non fumatori (compreso lo scrivente) quali anomalie dell'*homo sapiens* e rarità della specie!

Fra i molti usi originali e caratteristici che tuttavia rimangono in Casentino, ricordiamo, per amore di brevità, soltanto i seguenti che sono proprii specialmente della classe agricola.

Nelle nascite allorchè si porta al battesimo il neonato suole coprirsi con panno o drappo *rosso* se *maschio,* e *bianco* se è *femmina.* E a celebrar degnamente il grande avvenimento della paternità viene imbandito sotto gli auspicii della puerpera un lauto banchetto, chiamato *cicalìo,* al quale sono invitati il compare, la comare, i parenti e gli amici.

Sogliono poi i giovinotti recarsi, per lo più nelle prime ore della notte, sotto le finestre della *bella* a cantarle quei cosiddetti *rispetti* o canzoni popolari, nei quali sono, secondo le circostanze, espressi l'amore, l'odio, il dolore e il disprezzo per la fanciulla che spesse volte al rustico trovatore risponde con altri opportuni *rispetti.*

Quando una ragazza ha rifiutato un giovane aspirante

alla mano di lei per scegliersi altro sposo, allora il rivale fortunato suole spargere lupini (*lupinus albus*) dalla casa del paraninfo a quella dell'infelice rejetto. Ma di quest' uso strano, che chiamasi *la lupinata,* non ci fu dato ancora conoscere l'origine, nè il significato simbolico che v' è racchiuso.

Per il *giorno dei Santi* (primo novembre) è costume che i giovanotti mangino la cosiddetta *carbonata* (carne di majale arrostita) in casa della fidanzata; e, per significare ch'essi debbono andar provvisti di molta roba, tanto da averne piene le mani, si dice che sono obbligati di battere alla porta *colle ginocchia.*

Anche in occasione di matrimonii si osservano speciali costumanze. Gli sposi, andando alla chiesa, sono seguìti da un lungo stuolo (*cortèo*) di parenti e di amici, il quale, quanto è più numeroso, tanto più vale a dimostrare l'importanza economica delle due famiglie. Ripetute salve di mortaretti o spari d' armi da fuoco accompagnano la cerimonia nuziale; e al ritorno gli uomini gettano a piene mani confetti (ove lo zucchero è debolmente rappresentato) lungo la via, con grande sollazzo dei monelli pe' quali è questa una vera cuccagna. Nella sera poi ha luogo il consueto banchetto, cui generalmente tiene dietro un ballo, nel quale, framezzo al classico e paesano *trescone* e alla *manfrina,* si sono oggi proditoriamente intruse la *mazurka* e la *polka.* Nel giorno poi delle nozze la suocera presenta alla nuora (che per la prima volta pone il piede nella casa maritale) un lume a mano e una rócca da filare; e ciò per simboleggiare che i primi doveri della madre di famiglia debbono essere la vigilanza e il lavoro (*domo mansit, lanam facit*), come in antico la moglie di Collatino.

Usa pur sempre fra noi in occasione della festa della *Befana* (Epifania) fare le così dette *scampanate,* nelle quali è preso di mira il gentil sesso. Sono vere turbe di

monelli armati di trombe, di corni, di campanacci, di tamburelli, di lastre metalliche e di mille altri indefinibili ma rumorosi strumenti formanti insieme una musica veramente d'inferno, colla quale accompagnano le disgraziate donne che in quelle sere pericolose s'avventurano a uscir di casa o a traversare la via.

Una consimile dimostrazione anche più rumorosa e personale si suol fare, come nota di biasimo, sotto le finestre del vedovo o della vedova che, *rotta fede al cenere* del defunto coniuge, convolarono lietamente ad altre nozze. Ma talora accade che le vittime di questa poco benevola dimostrazione mal soffrendo quella nota di censura loro pubblicamente inflitta, prendano a reagire, e allora la *scampanata* finisce, per lo più, come la veglia di Pulcinella, in bastonate o anche peggio!

Nel mese di maggio v'è ancora l'uso del così detto *cantar maggio*. Si formano varie comitive di uomini e di donne con vestiarii e abbigliamenti strani e grotteschi e con grandi cappelli di paglia ornati di fiori; e le comitive di maggiore importanza hanno qualche strumento musicale più o meno primitivo e spesso in assoluta opposizione alla scoperta di Guido Monaco. Così armate ed equipaggiate se ne vanno anche nei luoghi lontani a *cantar maggio;* e queste cantilene, che hanno tutte press'a poco lo stesso ritmo e lo stesso argomento, sono per lo più frasi cerimoniose espresse in modo generico per poterle comodamente adattare alla qualità e ai meriti delle varie persone in onore delle quali è fatta la *maggiolata*. E i *canterini* e le *canterine* vengono generalmente ricompensati dal padrone di casa con larga copia di pietanze e di vino, che vale ad eccitare la vena poetica dei dimostranti e ad infondere al loro stomaco novella forza e vigore.

Ricordiamo finalmente un'altra costumanza la quale ha, per noi, un significato squisitamente espressivo, or

duro, or gentile: vogliamo parlare delle cosiddette *serenate*, molto diverse da quelle ricordate dal *Giusti:*

Quando di notte per la via maestra
Il duo teco vociando e la romanza
Prendea diletto a richiamar la ganza
Alla finestra. (1)

La serenata casentinese, che si fa nelle ore notturne dell'ultimo giorno del mese di maggio, ha invece nella sua semplicità un alto significato, quasi diremmo, morale e di censura, di cui si costituiscono esecutori i più galanti e baldi giovani del paese. Si tratta di portare con segni materiali un giudizio pubblico sulla condotta delle varie ragazze che occupano il primo posto nel cuore dei più valorosi campioni del sesso forte. Se la ragazza ha tenuto un contegno poco conveniente e dicevole, facendo, in altre parole, la *civetta,* in tal caso vengono trasportati e posti dinanzi alla casa di lei, trogoli da maiali, spini, sassi, spazzatura, scope vecchie ed altre cose *che il tacere è bello*. Se al contrario la ragazza non ha con la sua condotta dato nulla a ridire, ed ha tenuto il suo posto di buona e onesta fanciulla, allora il tratto di via posta dinanzi alla sua abitazione si trasforma, come per incanto, in un vago e ben adorno giardino tutto ripieno di fiori campestri, e dove neppure mancano le ajuole, l'erbe e talvolta le piante d'alto fusto! E pare incredibile che in poche ore ed in tempo di notte si possa compiere un tanto e sì complicato lavorìo, e per di più senza strepito e rumore, poichè altrimenti l'ardua impresa correrebbe il rischio di rimanere incompiuta. Lasciamo poi immaginare, al sorger del sole, le varie e contrarie impressioni delle ragazze ch'ebber la dedica di

---

(1) G. Giusti, Poesie. *Per un reuma di una cantante.*

quella nota simbolica di biasimo o di lode, e lo schiamazzo del pubblico e i commenti delle comari di fronte a questo nuovo e strano genere di *palinodìa!*

Condizioni fisiche, intellettuali e morali

> Spiriti brillan qui sublimi e pronti,
> E fattezze d'acceso e bel colore,
> Sia dall' aer sottil di poggi e monti
> Lunge dal paludoso atro vapore;
> O sia de' fiumi, di ruscelli e fonti
> Dal più purgato cristallino umore;
> O dai cibi leggier che nutrir ponno
> Il corpo stanco e lusingare il sonno.
>
> MONTINI, *loc. cit.*

Andrebbe molto lontano dal vero colui che, giudicando dalle apparenze, immaginasse, anco nella stagione invernale, i nostri Casentinesi, e specialmente gli alpigiani, rinchiusi e quasi rintanati nelle loro casupole, privi d'ogni agio della vita, posti nella più sconfortante solitudine, lottanti faticosamente colla bufera, col freddo e colla fame e costretti a menare la vita dell' orso bianco. Invece i nostri montanari, provvisti in generale del bisognevole, passano allegramente anco i loro inverni e gustano una gioia, meno appariscente forse e artificiosa ma però più facile ad ottenersi, più durevole, più salubre. La loro operosità, l'abito alla fatica, l'indurimento delle membra all' inclemenza delle stagioni, la temperanza ne' desiderii, la qualità e misura de' cibi, l'aria pura e vitalissima ch' e' respirano, la tranquillità dell' animo, la moderazione e la continenza ne fanno uomini, se non scevri d'una qualche ferocia nelle più forti pas-

sioni, sempre però laboriosi, onesti il più delle volte, utili a sè e agli altri, contenti, pacifici, longevi.

L'agricoltore e il contadino agiato non pellagroso nè febbricitante, nota giustamente il *Mantegazza,* è una delle migliori condizioni della vita; e con molta ragione potrebbe allora compiangersi il cittadino che per tutto l'anno respira un'aria infetta e polverosa, il cittadino anemico, nevrosico che poco conosce il sole e pochissimo i tonici aromi della terra, le fresche delizie del verde e il profumo della vita de' prati e delle foreste, e che ha bisogno del *vermouth* per acquistare appetito o del *cloralio* per dormire. Onde s'avrebbe ragione di ripetere col *Metastasio:*

> *Non è già del piacere unico albergo*
> *La cittadina signoril dimora;*
> *Han questi monti i lor diletti ancora.*

E ciò con buona pace di Madama De Stäel, la quale diceva che la campagna è un pregiudizio come tutti gli altri.

I Casentinesi sono generalmente, per natura, di sana e robusta costituzione fisica. Però anche qui occorre fare una certa distinzione fra gli abitanti della campagna e quelli de' paesi, di fronte ai quali si verifica, quantunque in proporzioni più ristrette, quello che si osserva paragonando i campagnoli cogli abitanti delle grandi città, cioè che i primi sono più sani e robusti di quest' ultimi.

Malattie endemiche vere e proprie, cioè derivanti da speciali condizioni locali, non dominano in Casentino. Mancano pure le cause della malaria, del gozzo e del cretinismo. L' uso del granturco (*zea mais*) non avariato, (1) ed un sistema d'alimentazione variata e nutriente rendono quasi sconosciuta fra noi la *pellagra;* ed anzi

(1) È cosa omai fuor di dubbio; ed anco scientificamente provata, derivare la malattia della *pellagra* non già dal granturco in quanto possa

v' è qualche medico il quale crede inesatto qualificar con tal nome quei casi rarissimi che si osservano in Casentino.

Dobbiamo finalmente notare come l'abitudine (e per alcuni forse la necessità) di andare a guadagnarsi il pane in luoghi miasmatici ed insalubri, sia una delle cause che cospirano contro la salute specialmente dei montagnoli: ma questi per fortuna non sono casi frequenti.

Si può dunque affermare che la nostra popolazione gode buona salute, e ciò nonostante che le *condizioni igieniche* lascino molto a desiderare. Però fortunatamente l' aria è saluberrima; non esistono paludi, nè acque stagnanti, e quelle potabili (salvo poche eccezioni) sono buonissime e pure; e la regolare conduttura delle medesime dalla sorgente all'abitato, fa sì che difficilmente possano inquinarsi con germi di malattie e farsi veicolo della trasmissione di quelle. Per ogni resto, specialmente nelle campagne, l'*igiene pubblica* è, come dicemmo, assai trascurata (specialmente nelle abitazioni), e quella pure *domestica-individuale* è ancora ben lontana dal raggiungere, non diremo quel grado di perfezione, e forse di esagerazione, onde vanno meritamente celebri alcune popolazioni nordiche (come, per esempio, abbiam veduto in *Olanda*), ma almeno quel tanto che, a parer nostro, costituisce un elemento di civile educazione.

---

essere alimento insufficiente per la nutrizione, ma sibbene da quell' *entofito* (chiamato volgarmente *verderame*) il quale è una degenerazione fungosa parassitaria del granturco avariato per l' influenza degli agenti atmosferici e specialmente dell'umidità. Io stesso in occasione del mio viaggio al Messico nel 1876 ho potuto di ciò avere la riprova nel fatto ormai constatato che colà, ove la maggior parte degli indigeni (*indi*) si cibano *esclusivamente* di granturco (*maiz*) ma però perfettamente conservato, non si conosce pellagra, mentre una quasi congenere malattia si è riscontrata talvolta nei cavalli e nei muli ai quali in certi casi suol darsi a mangiare lo stesso *maiz* avariato.

Passando ora dalle condizioni *fisiche* a quelle *intellettuali,* ci è grato riconoscere come in pochi anni siasi fatto un gran passo nella via del miglioramento, specialmente in rapporto all' istruzione elementare. Da una statistica originale manoscritta, (1) che nel corso di questo lavoro avremo altre volte occasione di ricordare, rileviamo che nel 1809 molti Comuni del Casentino mancavano affatto di scuole e di qualunque altro mezzo di istruzione e di educazione! Oggi invece non soltanto ogni Comune, ma anco le frazioni più importanti hanno scuole elementari di grado inferiore o superiore, semplici o miste; ed in alcuni Capoluoghi esistono scuole superiori pubbliche e private, Collegi, Asili infantili ed altri Istituti consimili d' educazione e d' istruzione, nei quali i Casentinesi, che sono per natura svegli d' intelligenza (2) e d' ingegno pronto ed aperto, (3) possono a loro beneplacito istruirsi e dimostrare, come osserva il *Repetti,* (4) l' impossibilità che quelli stolidi ambasciatori descritti (forse per fantasia) dal novelliere *Sacchetti,* (5) venissero dalla patria dei *Landini,* dei *Dovizi,* dei *Tanucci,* dei *Crudeli!*

Soltanto nelle lontane parrocchie di montagna l' istru-

---

(1) Statistica di tutte le Comunità componenti il circondario della Sottoprefettura di Arezzo, ordinata dal Prefetto *Vulpillat* nel 1809 — MS. esistente nella Biblioteca di Arezzo.

(2) Un proverbio li dice caratteristicamente *di scarpe grosse e di cervello fine.*

(3) Giornale *Il Fanfulla,* num. cit.

(4) *Loc. cit.*

(5) Ecco, per chi volesse conoscerla, la famosa novella: « Quando il vescovo Guido Tarlati di Pietramala signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni del Casentino due ambasciatori per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro commessione di quello che avevano a narrare, una sera al tardi ebbero il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa, acconciarono loro bisacce e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo cam-

zione elementare è alquanto trascurata, non potendo i fanciulli, sia per le grandi distanze, sia per la spesso cattiva stagione, sia finalmente per dovere anch' essi attendere a qualche lavoro agricolo o pastorizio, frequentare le scuole poste nel capoluogo del Comune. E a questo proposito potrebbero i respettivi Parroci rendere i più segnalati servigi alla civiltà e alla patria, impartendo l' istruzione elementare gratuita, che per essi è anche moralmente obbligatoria secondo la religione di

---

minati parecchie miglia, disse l' uno all' altro: *hai tu a mente la commessione che ci fu fatta?* Rispose l' altro che non se ne ricordava. Disse l' altro: *oh! io stava a tua fidanza:* e quegli rispose *ed io stava alla tua.* L' uno guata l' altro dicendo: *noi abbiamo pur ben fatto!* Andati a desinare essendo a mensa fu loro dato di un finissimo vino. Gli ambasciatori, a cui piacea più il vino che aver tenuto a mente la commessione, si cominciarono a attaccare al vetro e bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato nonchè si ricordassero della loro ambasciata, ma e' non sapeano dov' e si fossino, e andorno a dormire. La mattina di poi giunsono in questo modo ad Arezzo e andorno dal Vescovo, e nessuno dicea. Allora il Vescovo come uomo accorto si rizzò e venne a loro, e pigliandoli per la mano disse: *voi siate i benvenuti, figliuoli miei, che nuove avete voi?* Alla fine parlò l' uno e disse: *Messer lo Vescovo, noi siamo mandati ambasciatori dinanzi alla vostra Signoria da quelli vostri servitori di Casentino, ed eglino che ci mandarono e noi che siamo mandati siamo uomini materiali e assai ignoranti, e ci feciono la commessione da sera in fretta e come la cosa andasse o e' non ce la seppono dire o noi non l' abbiamo saputa intendere; però vi preghiamo umilmente che gli uomini di que' comuni vi siano raccomandati; che possino rompere il collo essi che ci mandarono e noi che ci siamo venuti!* Il Vescovo saggio accortosi che questi erano due mammalucchi, mise loro la mano sulle spalle e disse: *Or andate e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene intendo fare; e perchè da qui innanzi non si diano spesa in mandare a me ambasciatori, qualunque cosa voglino da me mi scrivano, ed io per lettera risponderò.* E così pigliando commiato si partirono. Onde tornati dissono che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella arringhiera come se l' uno fosse stato Tullio e l' altro Quintiliano: e furono molto commendati, e da ind' innanzi ebbono molti officii del Comune, chè le più volte erano sindachi o massari. »

FRANCO SACCHETTI, *Novelle,* (Novella 31). Firenze, 1860.

Cristo che disse: *docete omnes gentes.* Imperocchè il Parroco, specialmente nei luoghi alpestri ove poche sono le famiglie e grandi le distanze, si trova in condizioni favorevolissime per compiere in pari tempo i laboriosi doveri del suo ministero ed essere l'amico sincero della buona istruzione e il promotore efficace della umana civiltà; (1) purchè, ben inteso, l'insegnamento loro uniformino a quei principii d'amor di patria, di libertà e di rispetto alle leggi e alle Autorità costituite, che la religione cristiana stabilisce ed impone. E ciò in omaggio a quel principio d'eterna e dolce armonia, onde egualmente si librano nella bilancia della divina giustizia i più sacri doveri del cittadino ed il rispetto della religione, anco negli animi forti che a cose patrie s'accendono.

Ma disgraziatamente, e nonostante i tentativi fatti in proposito, non si è potuto ancora (salvo ben poche eccezioni) fare assegnamento su questo mezzo semplice di educazione e d'istruzione, e ciò perchè alcuni Parroci o non comprendono la nobile e santa missione loro affidata, oppur *non sfoggiano troppo in sapere, nè in buona volontà.* (2) Ci duole assai che la nostra penna debba ripetere parole sì dure, ma questa è la verità, e la verità d'altro non dee vergognarsi che d'esser taciuta: (3) valga essa almeno a servire di lode ai solleciti, e ai neghittosi d'incitamento!

L'istruzione elementare non è dunque ancora fra noi per tutto e per tutti così diffusa o apprezzata come dovrebb'essere; sicchè ad onta di tutte le leggi obbligatorie, il gran libro de' poveri è sempre quello del lavoro e della terra da coltivare.

I nostri buoni antenati, conducendo vita patriarcale, e poche e difficili essendo allora le comunicazioni, se la

---

(1-2) A. BARTOLINI, *Un parroco maestro di civiltà.* Prato, 1888.

(3) *Veritas nihil erubescit nisi abscondi.* TACITO.

passavano come se al di là di questi monti non esistesse altro mondo; e la loro politica, per dirla colla frase arguta del *Giacchi*, si compendiava tutta quanta nella fausta notizia del parto felice di S. A. I. e R. la Granduchessa! Oggi invece purtroppo la politica e le gare municipali generalmente infieriscono; ed agitandosi fra persone cui la mancanza d'educazione civile rende intolleranti delle opinioni altrui e intransigenti per le proprie, distruggono l'amicizia, la concordia, l'unione e quella buona armonia ch'è tanta parte (per non dire l'unico bene) della vita dei piccoli paesi che *un muro ed una fossa serra!* Giornali non esistevano o i rari rappresentanti di questa *specie* (elevata oggi al grado di *quarto potere* dello Stato) erano privilegio di pochi ai quali parea gran ventura quella di potere in tal maniera conoscere dal Casentino una volta per settimana i fatti avvenuti nel rimanente della Toscana, di cui l'isola di Elba era il più lontano confine! L'arrivo del Procaccia, che solea disimpegnare anche le funzioni di porta-lettere, costituiva un avvenimento, e tutti andavano a lui

Siccome a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle. (1)

Oggi invece tutti i Capoluoghi comunali hanno ufficio telegrafico, e la posta porta quotidianamente anche nei più lontani casolari di montagna le *notizie del giorno* di tutto il mondo civile e incivile. In quasi tutti i paesi giungono, non più *rari nantes,* ma a guisa di legione, giornali d'ogni colore; nè v'ha, può dirsi, operaio che non spenda il suo soldo per comprarsi la gazzetta e per potere ancor esso prender l'ambìto posto al gran banchetto politico, leggicchiando giornali, che spesso, come ben dice il *Mantegazza,* si prendono il cómpito d'irritare

---

(1) DANTE, *Purg.*, c. II.

i malcontenti senza istruirli, e di mettere in evidenza e misurare le ingiustizie sociali senza mai suggerire il mezzo di toglierle, (1) e, come diceva Aurelio Saffi, parlando sempre dei loro diritti, senza mai richiamarli all'osservanza dei corrispondenti doveri. Ma meno male se tutto finisse qui! Il peggio sta nelle idee socialistiche, che anche quassù son penetrate non solo nelle classi lavoratrici ma anche nella gran massa degli spostati del piccolo commercio e della piccola possidenza e nei mezzi poveri della magra borghesia. È da augurarsi che poi il buon senso prevalga, e che quei poveri illusi dall'ingannevol miraggio d'eguaglianze impossibili, tornino ad aver fiducia in quella generazione di uomini, che mai pensò d'adulare nè d'ingannare le plebi per accattarne ignobilmente il favore e per sfruttarne la facile credulità!

Nelle masse il sentimento nazionale e liberale s'accorda generalmente colla sincerità delle convinzioni religiose; e di questa sincera credenza sono per lo più effetto le pratiche religiose; pochi gl'indifferenti; il fanatismo rarissimo. Nei montagnoli come negli uomini di mare, il sentimento religioso ha maggior grado d'intensità; e ciò deve molto attribuirsi alla potenza dello spettacolo che tanto l'uno che l'altro ha continuamente davanti agli occhi, ai pericoli che li circondano e alle sublimi voci della natura che si fa intendere sulle montagne o sul mare. In altri poi il sentimento religioso si converte in superstizione la quale è, fra le umane idee, la specie più difficile a esser distrutta.

Nè mancano pur troppo anche fra noi i pregiudizî e gli errori popolari, quantunque per avventura più scarsi e forse meno grossolani di quelli che s'incontrano tra la gente vicina alle grandi città. Delle quali umane

---

(1) P. Mantegazza, *Testa.* Milano, 1888.

aberrazioni non è tuttavia a trascurarsi lo studio, perchè nelle superstizioni di un popolo trovasi una gran parte della sua storia, e le religioni e le tradizioni sovrappongono come in un grande alveo geologico i loro strati, e portano le loro alluvioni, che poi si modificano a vicenda, lasciando spesso all'oscuro le antiche origini e la natura vera della roccia che più tardi ci cadrà sotto gli occhi. (1)

E molti sono, davvero, i pregiudizî e le superstizioni che qui ancora rimangono a sradicarsi, frutto d'inveterate consuetudini e di errori secolari. Per lo che i più naturali avvenimenti sogliono attribuirsi al misterioso e soprannaturale intervento di qualche occulta potenza; onde derivano le più abominevoli ciurmerie dei cosiddetti stregoni, delle fattucchiere e dei furbi, che, dandosi l'aria di persone ispirate e dotte de' segreti della natura, riescono abilmente a vivere alle spalle dei gonzi, facendo talvolta seria ed illecita concorrenza al prete, al medico e al farmacista.

Vedi le triste che lasciaron l'ago
La spuola e 'l fuso e fecesi indovine,
Fecer malìe con erbe e con immago. (2)

Con tuttociò fortunatamente la statistica criminale s'aumenta di ben poche cifre pei delitti commessi nel Casentino, dove la corruttela e le pericolose aberrazioni, che agitano le moltitudini dei grandi centri sociali non giunsero ancora a guastare l'indole naturalmente buona, onesta, rispettosa e tranquilla degli abitanti.

Facciamo voti pertanto che la luce dell'istruzione

---

(1) Sarà argomento di una mia prossima pubblicazione uno studio speciale sui pregiudizî casentinesi, allo scopo precipuo di dimostrare come i medesimi non siano in sostanza che eredità ricevuta dai Greci e dai Romani.

(2) DANTE, *Inf.*, c. XX.

cui specialmente è affidata la sacrosanta missione di diradare le tenebre dell' umana intelligenza, valga pur anco a distruggere questi ultimi avanzi d'una superstiziosa ignoranza, tarlo ingenito e vera *philloxera vastatrix* che rode i germi del genio e isterilisce la mente!

Lingua e canti popolari

> Pèra chi danna la gentil favella
> Ond'Arno è lieto.
>
> Giuseppe Borghi, *Risposta a Lamartine.*

Diceva, e dicea bene, il chiarissimo *Giovan Battista Giuliani*, che le *lingue parlate* sono un'immagine del cuore e della fantasia di un popolo, ed aggiungeva che nella lingua toscana trovasi buon senso, finezza di udito, sentimento del bello, perfezione di natura e spirito di poesia. (1) Nelle quali lingue parlate schiette, vive, spedite, franche e briose sta, secondo il *Lioy*, la prova lampante di quanto le grazie spontanee vincano ogni frase dell' arte. Spesso vi si sentono usare vocaboli e modi non ancora battezzati dall' inchiostro, e verbi nuovi che hanno l' aria d' essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole; verbi che in Dante poteano parere licenze, e che invece erano fin d' allora usi del popolo padrone della sua lingua, da esso maneggiata a modo suo, senza paura dei grammatici. I quali, come diceva il *Giusti*, presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale il pensiero, l' atto e la parola piegavano sotto

---

(1) G. B. Giuliani, *Del vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, 1865 — e *Le delizie del parlare toscano.* Firenze, 1880.

l'autorità; imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta: chiusi gli orecchi alla voce di chi gliela parla schietta e viva, s'abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne tante filze più o meno lunghe quante sono le lettere dell'alfabeto. Poi, chiuso il libro, gridarono come Pilato: *quel ch'è scritto è scritto,* ma gli altri seguitarono a parlar come prima. Contro certi modi intesi da tutti si cominciò allora a gridare: *basso, triviale, disadorno,* e apparve la levigatezza, ma l'evidenza, la proprietà, l'efficacia se ne andarono. Povera letteratura quanta rachitide ci hai guadagnato nello strettoio di cotesti pedanti che t'infransero il nòcciolo del pensiero, della spontaneità, della vita! (1) Fu detto ad un imperatore ch'egli poteva dare la cittadinanza romana ad un uomo, ma non ad una parola. Il pubblico colto è quello che può ammetterla o rigettarla. Quando tutte le accademie s'uniscano a far decreti solenni per l'ammissione di una voce come di pura lingua, *in vanum laboraverunt* se quel giudice supremo ch'è il popolo, non la riconosce per tale.

Anche *Massimo d'Azeglio* riconosceva al parlare toscano l'alta missione dell'unità della lingua, (2) e *Tommaso Grossi,* scrivendo al Giusti, auguravasi « *di rendere comune tanta parte di cotesta beata lingua toscana che ci tormentiamo a cercare invano ne' libri e ne' dizionarii, che sappiamo benissimo che ci dev'essere, ma che è tanto difficile a trovarsi da chi non ha avuto il privilegio di respirare l'aura de' vostri beati colli.* » (3)

Belle parole uscite dalle più care penne d'Italia e *non toscane,* alle quali come Casentinesi di gran cuore

---

(1) P. Lioy, *In montagna.* Bologna, 1880.

(2) Lettera di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Giusti, 13 novembre 1841. Dall'*Epistolario* di G. Giusti.

(3) Lettera di Tommaso Grossi. Dall'*Epistolario* di G. Giusti.

pur noi ci associamo, stimando essere anche elemento di civiltà il serbare pura ed intatta quella lingua che di generazione in generazione ci fu tramandata dai nostri padri, senza bisogno di avere ad ogni istante ricorso a quel preteso codice della lingua, nel quale trovansi inappellabilmente formulate leggi assolute per le parole, e pene severe per le licenze.

Nè, a dir vero, mancano in Italia scrittori che potrebbero farsi maestri di lingua schietta, elegante, e nondimeno usata e domestica. Soltanto basterebbe che alcuni di loro scendessero un po' dagli alti scanni ove omai stanno seduti, e non giudicassero bassezza o viltà lo starsene in mezzo al popolo e conversare con lui. Chi vuol dunque possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento de' suoi studi la lingua parlata, confrontandola con quella scritta e rinfrescandone il campo coi ruscelli vivi e perenni, che sgorgano dalla viva voce del popolo.

Del resto, come diceva il *Giusti,* noi Toscani a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser gobbo: ma d'altra parte anche i signori scienziati e filosofi di grido bisognerebbe che curassero un po' più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, pensando che lo studio della lingua è studio di pensiero, e che pensiero e parola, veri gioielli della mente umana, s'aiutano di luce scambievole. (1)

Ma noi certamente non ci metteremo *con sì poca vela* in questo pelago della *filologia letteraria,* ove già da gran tempo navigò da padrone quel bravo amico nostro che fu *Antonio Bartolini,* di Stia, il quale seppe così bene appropriarsi le bellezze vive del parlare toscano, e spe-

---

(1) Giusti, *Epistolario,* Lettera 122, alla marchesa Luisa d'Azeglio.

zione elementare è alquanto trascurata, non potendo i fanciulli, sia per le grandi distanze, sia per la spesso cattiva stagione, sia finalmente per dovere anch' essi attendere a qualche lavoro agricolo o pastorizio, frequentare le scuole poste nel capoluogo del Comune. E a questo proposito potrebbero i respettivi Parroci rendere i più segnalati servigi alla civiltà e alla patria, impartendo l' istruzione elementare gratuita, che per essi è anche moralmente obbligatoria secondo la religione di

---

minati parecchie miglia, disse l' uno all' altro: *hai tu a mente la commessione che ci fu fatta?* Rispose l' altro che non se ne ricordava. Disse l' altro: *oh! io stava a tua fidanza:* e quegli rispose *ed io stava alla tua.* L' uno guata l' altro dicendo: *noi abbiamo pur ben fatto!* Andati a desinare essendo a mensa fu loro dato di un finissimo vino. Gli ambasciatori, a cui piacea più il vino che aver tenuto a mente la commessione, si cominciarono a attaccare al vetro e bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato nonchè si ricordassero della loro ambasciata, ma e' non sapeano dov' e si fossino, e andorno a dormire. La mattina di poi giunsono in questo modo ad Arezzo e andorno dal Vescovo, e nessuno dicea. Allora il Vescovo come uomo accorto si rizzò e venne a loro, e pigliandoli per la mano disse: *voi siate i benvenuti, figliuoli miei, che nuove avete voi?* Alla fine parlò l' uno e disse: *Messer lo Vescovo, noi siamo mandati ambasciatori dinanzi alla vostra Signoria da quelli vostri servitori di Casentino, ed eglino che ci mandarono e noi che siamo mandati siamo uomini materiali e assai ignoranti, e ci feciono la commessione da sera in fretta e come la cosa andasse o e' non ce la seppono dire o noi non l' abbiamo saputa intendere; però vi preghiamo umilmente che gli uomini di que' comuni vi siano raccomandati; che possino rompere il collo essi che ci mandarono e noi che ci siamo venuti!* Il Vescovo saggio accortosi che questi erano due mammalucchi, mise loro la mano sulle spalle e disse: *Or andate e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene intendo fare; e perchè da qui innanzi non si diano spesa in mandare a me ambasciatori, qualunque cosa voglino da me mi scrivano, ed io per lettera risponderò.* E così pigliando commiato si partirono. Onde tornati dissono che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella arringhiera come se l' uno fosse stato Tullio e l' altro Quintiliano: e furono molto commendati, e da ind' innanzi ebbono molti officii del Comune, chè le più volte erano sindachi o massari. »

Franco Sacchetti, *Novelle,* (Novella 31). Firenze, 1860.

Cristo che disse: *docete omnes gentes*. Imperocchè il Parroco, specialmente nei luoghi alpestri ove poche sono le famiglie e grandi le distanze, si trova in condizioni favorevolissime per compiere in pari tempo i laboriosi doveri del suo ministero ed essere l'amico sincero della buona istruzione e il promotore efficace della umana civiltà; (1) purchè, ben inteso, l'insegnamento loro uniformino a quei principii d'amor di patria, di libertà e di rispetto alle leggi e alle Autorità costituite, che la religione cristiana stabilisce ed impone. E ciò in omaggio a quel principio d'eterna e dolce armonia, onde egualmente si librano nella bilancia della divina giustizia i più sacri doveri del cittadino ed il rispetto della religione, anco negli animi forti che a cose patrie s'accendono.

Ma disgraziatamente, e nonostante i tentativi fatti in proposito, non si è potuto ancora (salvo ben poche eccèzioni) fare assegnamento su questo mezzo semplice di educazione e d'istruzione, e ciò perchè alcuni Parroci o non comprendono la nobile e santa missione loro affidata, oppur *non sfoggiano troppo in sapere, nè in buona volontà*. (2) Ci duole assai che la nostra penna debba ripetere parole sì dure, ma questa è la verità, e la verità d'altro non dee vergognarsi che d'esser taciuta: (3) valga essa almeno a servire di lode ai solleciti, e ai neghittosi d'incitamento!

L'istruzione elementare non è dunque ancora fra noi per tutto e per tutti così diffusa o apprezzata come dovrebb'essere; sicchè ad onta di tutte le leggi obbligatorie, il gran libro de' poveri è sempre quello del lavoro e della terra da coltivare.

I nostri buoni antenati, conducendo vita patriarcale, e poche e difficili essendo allora le comunicazioni, se la

---

(1-2) A. BARTOLINI, *Un parroco maestro di civiltà*. Prato, 1888.

(3) *Veritas nihil erubescit nisi abscondi*. TACITO.

passavano come se al di là di questi monti non esistesse altro mondo; e la loro politica, per dirla colla frase arguta del *Giacchi,* si compendiava tutta quanta nella fausta notizia del parto felice di S. A. I. e R. la Granduchessa! Oggi invece purtroppo la politica e le gare municipali generalmente infieriscono; ed agitandosi fra persone cui la mancanza d'educazione civile rende intolleranti delle opinioni altrui e intransigenti per le proprie, distruggono l'amicizia, la concordia, l'unione e quella buona armonia ch'è tanta parte (per non dire l'unico bene) della vita dei piccoli paesi che *un muro ed una fossa serra!* Giornali non esistevano o i rari rappresentanti di questa *specie* (elevata oggi al grado di *quarto potere* dello Stato) erano privilegio di pochi ai quali parea gran ventura quella di potere in tal maniera conoscere dal Casentino una volta per settimana i fatti avvenuti nel rimanente della Toscana, di cui l'isola di Elba era il più lontano confine! L'arrivo del Procaccia, che solea disimpegnare anche le funzioni di porta-lettere, costituiva un avvenimento, e tutti andavano a lui

Siccome a messagger che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle. (1)

Oggi invece tutti i Capoluoghi comunali hanno ufficio telegrafico, e la posta porta quotidianamente anche nei più lontani casolari di montagna le *notizie del giorno* di tutto il mondo civile e incivile. In quasi tutti i paesi giungono, non più *rari nantes,* ma a guisa di legione, giornali d'ogni colore; nè v'ha, può dirsi, operaio che non spenda il suo soldo per comprarsi la gazzetta e per potere ancor esso prender l'ambìto posto al gran banchetto politico, leggicchiando giornali, che spesso, come ben dice il *Mantegazza,* si prendono il cómpito d'irritare

---

(1) Dante, *Purg.*, c. II.

i malcontenti senza istruirli, e di mettere in evidenza e misurare le ingiustizie sociali senza mai suggerire il mezzo di toglierle, (1) e, come diceva Aurelio Saffi, parlando sempre dei loro diritti, senza mai richiamarli all'osservanza dei corrispondenti doveri. Ma meno male se tutto finisse qui! Il peggio sta nelle idee socialistiche, che anche quassù son penetrate non solo nelle classi lavoratrici ma anche nella gran massa degli spostati del piccolo commercio e della piccola possidenza e nei mezzi poveri della magra borghesia. È da augurarsi che poi il buon senso prevalga, e che quei poveri illusi dall'ingannevol miraggio d'eguaglianze impossibili, tornino ad aver fiducia in quella generazione di uomini, che mai pensò d'adulare nè d'ingannare le plebi per accattarne ignobilmente il favore e per sfruttarne la facile credulità!

Nelle masse il sentimento nazionale e liberale s'accorda generalmente colla sincerità delle convinzioni religiose; e di questa sincera credenza sono per lo più effetto le pratiche religiose; pochi gl'indifferenti; il fanatismo rarissimo. Nei montagnoli come negli uomini di mare, il sentimento religioso ha maggior grado d'intensità; e ciò deve molto attribuirsi alla potenza dello spettacolo che tanto l'uno che l'altro ha continuamente davanti agli occhi, ai pericoli che li circondano e alle sublimi voci della natura che si fa intendere sulle montagne o sul mare. In altri poi il sentimento religioso si converte in superstizione la quale è, fra le umane idee, la specie più difficile a esser distrutta.

Nè mancano pur troppo anche fra noi i pregiudizî e gli errori popolari, quantunque per avventura più scarsi e forse meno grossolani di quelli che s'incontrano tra la gente vicina alle grandi città. Delle quali umane

(1) P. Mantegazza, *Testa.* Milano, 1888.

aberrazioni non è tuttavia a trascurarsi lo studio, perchè nelle superstizioni di un popolo trovasi una gran parte della sua storia, e le religioni e le tradizioni sovrappongono come in un grande alveo geologico i loro strati, e portano le loro alluvioni, che poi si modificano a vicenda, lasciando spesso all'oscuro le antiche origini e la natura vera della roccia che più tardi ci cadrà sotto gli occhi. (1)

E molti sono, davvero, i pregiudizî e le superstizioni che qui ancora rimangono a sradicarsi, frutto d'inveterate consuetudini e di errori secolari. Per lo che i più naturali avvenimenti sogliono attribuirsi al misterioso e soprannaturale intervento di qualche occulta potenza; onde derivano le più abominevoli ciurmerie dei cosiddetti stregoni, delle fattucchiere e dei furbi, che, dandosi l'aria di persone ispirate e dotte de' segreti della natura, riescono abilmente a vivere alle spalle dei gonzi, facendo talvolta seria ed illecita concorrenza al prete, al medico e al farmacista.

Vedi le triste che lasciaron l'ago
La spuola e 'l fuso e fecesi indovine,
Fecer malìe con erbe e con immago. (2)

Con tuttociò fortunatamente la statistica criminale s'aumenta di ben poche cifre pei delitti commessi nel Casentino, dove la corruttela e le pericolose aberrazioni, che agitano le moltitudini dei grandi centri sociali non giunsero ancora a guastare l'indole naturalmente buona, onesta, rispettosa e tranquilla degli abitanti.

Facciamo voti pertanto che la luce dell'istruzione

---

(1) Sarà argomento di una mia prossima pubblicazione uno studio speciale sui pregiudizî casentinesi, allo scopo precipuo di dimostrare come i medesimi non siano in sostanza che eredità ricevuta dai Greci e dai Romani.

(2) Dante, *Inf.*, c. XX.

cui specialmente è affidata la sacrosanta missione di diradare le tenebre dell'umana intelligenza, valga pur anco a distruggere questi ultimi avanzi d'una superstiziosa ignoranza, tarlo ingenito e vera *philloxera vastatrix* che rode i germi del genio e isterilisce la mente!

Lingua e canti popolari

Pèra chi danna la gentil favella
Ond'Arno è lieto.
GIUSEPPE BORGHI, *Risposta a Lamartine.*

Diceva, e dicea bene, il chiarissimo *Giovan Battista Giuliani,* che le *lingue parlate* sono un'immagine del cuore e della fantasia di un popolo, ed aggiungeva che nella lingua toscana trovasi buon senso, finezza di udito, sentimento del bello, perfezione di natura e spirito di poesia. (1) Nelle quali lingue parlate schiette, vive, spedite, franche e briose sta, secondo il *Lioy,* la prova lampante di quanto le grazie spontanee vincano ogni frase dell'arte. Spesso vi si sentono usare vocaboli e modi non ancora battezzati dall'inchiostro, e verbi nuovi che hanno l'aria d'essere stati trovati lì per lì a risparmio di lunghe parole; verbi che in Dante poteano parere licenze, e che invece erano fin d'allora usi del popolo padrone della sua lingua, da esso maneggiata a modo suo, senza paura dei grammatici. I quali, come diceva il *Giusti,* presero a comandare a bacchetta in un tempo nel quale il pensiero, l'atto e la parola piegavano sotto

---

(1) G. B. GIULIANI, *Del vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, 1865 — e *Le delizie del parlare toscano.* Firenze, 1880.

l'autorità; imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta: chiusi gli orecchi alla voce di chi gliela parla schietta e viva, s'abbandonarono a un gran scartabellare di scritture per trarne tante filze più o meno lunghe quante sono le lettere dell'alfabeto. Poi, chiuso il libro, gridarono come Pilato: *quel ch'è scritto è scritto,* ma gli altri seguitarono a parlar come prima. Contro certi modi intesi da tutti si cominciò allora a gridare: *basso, triviale, disadorno,* e apparve la levigatezza, ma l'evidenza, la proprietà, l'efficacia se ne andarono. Povera letteratura quanta rachitide ci hai guadagnato nello strettoio di cotesti pedanti che t'infransero il nòcciolo del pensiero, della spontaneità, della vita! (1) Fu detto ad un imperatore ch'egli poteva dare la cittadinanza romana ad un uomo, ma non ad una parola. Il pubblico colto è quello che può ammetterla o rigettarla. Quando tutte le accademie s'uniscano a far decreti solenni per l'ammissione di una voce come di pura lingua, *in vanum laboraverunt* se quel giudice supremo ch'è il popolo, non la riconosce per tale.

Anche *Massimo d'Azeglio* riconosceva al parlare toscano l'alta missione dell'unità della lingua, (2) e *Tommaso Grossi,* scrivendo al Giusti, auguravasi « *di rendere comune tanta parte di cotesta beata lingua toscana che ci tormentiamo a cercare invano ne' libri e ne' dizionarii, che sappiamo benissimo che ci dev'essere, ma che è tanto difficile a trovarsi da chi non ha avuto il privilegio di respirare l'aura de' vostri beati colli.* » (3)

Belle parole uscite dalle più care penne d'Italia e *non toscane,* alle quali come Casentinesi di gran cuore

---

(1) P. Lioy, *In montagna.* Bologna, 1880.

(2) Lettera di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Giusti, 13 novembre 1841. Dall'*Epistolario* di G. Giusti.

(3) Lettera di Tommaso Grossi. Dall'*Epistolario* di G. Giusti.

pur noi ci associamo, stimando essere anche elemento di civiltà il serbare pura ed intatta quella lingua che di generazione in generazione ci fu tramandata dai nostri padri, senza bisogno di avere ad ogni istante ricorso a quel preteso codice della lingua, nel quale trovansi inappellabilmente formulate leggi assolute per le parole, e pene severe per le licenze.

Nè, a dir vero, mancano in Italia scrittori che potrebbero farsi maestri di lingua schietta, elegante, e nondimeno usata e domestica. Soltanto basterebbe che alcuni di loro scendessero un po' dagli alti scanni ove omai stanno seduti, e non giudicassero bassezza o viltà lo starsene in mezzo al popolo e conversare con lui. Chi vuol dunque possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento de' suoi studi la lingua parlata, confrontandola con quella scritta e rinfrescandone il campo coi ruscelli vivi e perenni, che sgorgano dalla viva voce del popolo.

Del resto, come diceva il *Giusti,* noi Toscani a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser gobbo: ma d'altra parte anche i signori scienziati e filosofi di grido bisognerebbe che curassero un po' più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, pensando che lo studio della lingua è studio di pensiero, e che pensiero e parola, veri gioielli della mente umana, s'aiutano di luce scambievole. (1)

Ma noi certamente non ci metteremo *con sì poca vela* in questo pelago della *filologia letteraria,* ove già da gran tempo navigò da padrone quel bravo amico nostro che fu *Antonio Bartolini,* di Stia, il quale seppe così bene appropriarsi le bellezze vive del parlare toscano, e spe-

---

(1) Giusti, *Epistolario,* Lettera 122, alla marchesa Luisa d'Azeglio.

cialmente le vigorose locuzioni del dire casentinese, prese bell' e fatte sulle labbra del popolo. Quindi ci piace rinviare colui che è amante di simili studii a leggere e ad assimilarsi le bellissime cose diligentemente raccolte nei suoi libri, (1) dai quali chiaro apparisce quanto il parlare casentinese sia ricco di vive immagini, di maschia, suonante e corretta pronunzia, di proprietà e purezza di voci, di bellezza ed efficacia di maniere; vere gemme sparse qua e là a larga mano e tanto maggiormente pregevoli inquanto riguardano più da vicino lo stile e l' indole del popolo. (2)

---

(1) *Cecchino e Nunzia.* Firenze, 1872. *Un esposto e una figliastra.* Firenze, 1874. *La battaglia di Campaldino.* Firenze, 1876. *La Falterona.* Firenze, 1879. *Scritterelli sparsi.* Firenze, 1882. *Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.* Firenze, 1886. *Un parroco maestro di civiltà.* Prato, 1888. *Gli Epigrammi di Marco-Valerio Marziale,* tradotti in lingua italiana. Firenze, 1890.

(2) Non sarà discaro al lettore il conoscere alcune di queste frasi e modi di dire casentinesi, veri fiori di lingua da noi raccolti e *sorpresi,* direm così, nel parlar familiare dei contadini delle nostre montagne:

« Stare al pan degli altri. » — Vivere al servizio altrui.

« La tua parola sarebbe corta. » — Per significare che quanto potesse dirsi sarebbe insufficente.

« Neppure a chiederlo a lingua. » — Nel senso di alcuno che ha ottenuto senza domandare più di quello ch' egli stesso avrebbe potuto desiderare.

« Vestire di grosso e vivere di sottile. » — Si dice di uno che in realtà non è quello che sembra all' apparenza.

« Arriva prima all' osso che alla pelle. » — Suol dirsi, per esempio, di una ingiuria atroce o di una parola che punga sul vivo, per esprimere la subitanea e dolorosa impressione.

« Avere il cuore nello zucchero. » — Per esprimere una contentezza dolcissima.

« L' acqua che ho da bere non me la intorbido. » — Cioè che è d' uopo sapersi tener care e non disgustare le persone delle quali possiamo aver bisogno.

Se dovessimo qui riportare tutti i giudizii dei letterati italiani sugli scritti del Bartolini, come già facemmo

---

« Avere il miele sulle labbra e il rasoio a cintola. » — Cioè fare da amico e poi tradire.

« Il mio carattere è di parola e non di penna. » — Per dire che una promessa fatta dee mantenersi per sentimento di dignità personale e non per potervi essere obbligato giudicialmente.

« Non rimanere altro che gli occhi per piangere. » — Per esprimere il colmo della desolazione e della miseria.

« S' adira la lingua coi denti! » — Per significare che anco nelle più intime relazioni possono nascere dissapori e inimicizie.

« Negare il pasto col boccone in bocca. » — Per denotare il massimo dell' egoismo e della crudeltà.

« Parlare per trascorso di lingua. » — Cioè senza attribuire importanza a ciò che si dice.

« Fare fango della parola. » — Equivale al *rimangiarsi la parola data,* ossia non mantenerla.

« L' indugio prende vizio e fabbrica imbrogli. » — . . . .

« Non m' ha morso cane ch' io non abbia avuto del suo pelo. » — Per dire che nessuna offesa è rimasta invendicata.

« Piangere a vite tagliata. » — Cioè dirottamente (immagine tolta dalla vite che dopo la potatura continuamente geme).

« Il grano è della zappa. » — Per dire che chi ha lavorato il terreno deve anche averne il frutto.

« Essere roba di sangue. » — Cioè beni di famiglia.

« Trista è quella vigna che si vendemmia una volta sola. » — Si usa dire allusivamente a colui che per l' esorbitanza di una domanda o del prezzo di un oggetto, disgusta le persone in maniera che mai più per altre occorrenze ricorreranno a lui.

« Mangiare il pane pentito. » ecc. ecc. ecc. — Pentirsi di una cosa con rimorso che si ripete di continuo come il bisogno del pane quotidiano.

« Ho perso i denti ma non la lingua. » — Cioè: sono ancora in grado di difendermi.

« Prendere a sdegno una cosa. » — Aversene a male.

nella biografia (1) del compianto nostro amico, alla quale rimandiamo lo studioso lettore, dovremmo riempire molte pagine. Vogliamo però ricordare il giudizio di quell' insigne letterato e filologo che fu *Mauro Ricci*, il cui solo nome è una lode, e che così scriveva al Bartolini nostro il 23 giugno 1874: « Chiamare l' Italia al banchetto della lingua casentinese, è opera bella e dico anche morale, perchè nella parola v' è un tesoro di moralità. Lei può adempiere l' incarico con invidiabile maestrìa, ed ha gusto squisito per discernere i diamanti dai culi di bicchiere. »

E quanto più si risale il corso dell'Arno, quanto più ci avviciniamo alla montagna, tanto più frequentemente s' odono proferire con somma proprietà e leggiadrìa parole sceltissime, fiori di lingua viva, vocaboli dei clas-

---

« Il sangue non è acqua. »	— Avere carattere e coraggio.
« Prender pugna per alcuno.. »	— Prendere le difese di alcuno.
« Rompere le cavezze. »	— Abbandonare ogni riguardo.
« Aver sete con alcuno. »	— Avere odio e rancore.
« Tu sei come una stadera arrugginita. »	— Non sei capace di prendere alcuna risoluzione.
« Attaccarsi agli zòccoli scompagnati. »	— Stare attaccato alle più piccole cose.
« Il grano è sulla falce. »	— È a maturazione.
« In quel campo ci muore il pane. »	— È coltivato male.
« Fare un passo avanti e uno indietro. »	— Mostrarsi indeciso.
« Mangiarsi la paglia sotto i piedi. »	— Togliersi ogni speranza di futuri vantaggi.
« Mettersi in ginocchio sulle spine, per alcuno. »	— Essere pronto a qualunque sacrifizio.
« *Intra fine fatta* » (frase completamente latina).	— Subito, lì per lì, sul momento.
« Non fidarsi neppure della sua ombra. »	— Non aver fiducia di alcuno.

(1) Avv. Carlo Beni, *Di Antonio Bartolini, un anno dopo la sua morte.* Arezzo, 1906.

sici e frasi veramente *dantesche:* onde può dirsi che le popolazioni de' nostri monti sono le vestali dell'italiana favella. Ciò del resto è naturale, imperocchè « se un popolo, per sua buona fortuna, fosse stato immune da invasioni straniere, nè la forza o l'esempio avessero operato in guisa da introdurvi usi e modi diversi da quelli onde si governava dapprima, si vedrebbe un tal popolo serbare gli antichi costumi, si udrebbe usare quel patrio linguaggio che di padre in figlio per lunghe generazioni gli fu tramandato. Sì bella sorte non è toccata disgraziatamente all'Italia. » (1)

Tuttavia il Casentino, posto in un angolo della Toscana circondato da monti, ond'è meno agevole il penetrarvi, ebbe più rare occasioni di aver che fare coi corruttori stranieri, e anche con quelli fra i nostri, che per necessario commercio o per istolta vaghezza di novità, aveano già adulterata l'antica favella. Quassù, per esempio, come dice il *Giusti,* dell'invasione francese non arrivarono che il nome e le imposizioni; e come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, così vi si trova tale e quale il linguaggio. (2) Perciò nella nostra provincia, e più specialmente vicino alle nostre montagne, suona schietta ancora ed efficace la vera lingua italiana.

Di ciò reca buona testimonianza *Cesare Cantù,* il quale così scrive: « Insomma voleva (il *Manzoni*) la semplicità e l'unità; ma i mezzi a cui s'appigliò furono essi i migliori? Sarebbe bisognato non domandare al terzo o al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva.... bensì mettersi per mesi ed anni nella montagna di Pistoja o nel *Casentino* e, come l'aria, respirare a pieno

---

(1) A. BARTOLINI, *Un parroco maestro di civiltà,* pag. 214.
(2) G. GIUSTI, *Epistolario.* Firenze, 1859.

petto quelle squisitezze e assimilarsele. » (1) Il Carloni poi dichiarava doversi, a merito dei casentinesi, notare che essi parlano la lingua del Boccaccio in modo particolare e corretto assai più che in altre regioni toscane, giacchè anche le persone del volgo usano frasi ben appropriate, belle, robuste, eleganti e colorite. (2)

Ma testimonianza molto più autorevole ne reca pure *Nicolò Tommaseo* il quale *il dì del Rosario 1872* scriveva al *Bartolini* nostro una lettera intorno al suo racconto *Cecchino e Nunzia,* e fra le altre cose gli diceva: « Si attenga a quel che dice e a quel che può intendere il popolo della *felice sua terra,* ella che fa prova sovente di sapere sceglierne i modi migliori e ben collocarli, fuggendo l'affettazione della trivialità troppo ambìta da certi toscani oggidì. »

Finalmente il chiarissimo *Gian Battista Giuliani,* riportando il dialogo avuto con un *carbonajo casentinese,* e la descrizione fattagli dalla gran Sega di Camaldoli da un *legnaiuolo di Stia,* ne trae argomento per ammirare le forme di dire, gli agevoli costrutti e le figurate espressioni, dove si pare il sagace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza de' costumi toscani. (3)

« Allorquando, conclude *Gino Capponi,* la lingua e le idee francesi predominarono, e quando gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli italiani a cercare, almeno in fatto di lingua, l'unione vietata, la Toscana sofferse rimproveri dalle altre provincie quasi ella fosse gelosa ma inutile custoditrice di quel tesoro che aveva in casa senza adoprarlo. Più grave è fatto il debito nostro ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori, ma

---

(1) Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze,* vol. I, pag. 259. Milano, 1882.

(2) Giuseppe Carloni, *Dall'Arno al Tebro.* Perugia, 1890.

(3) G. B. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, 1865.

più difficili; e s'io dovessi, quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: *la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.* » (1)

Crediamo ora far cosa grata al lettore ponendogli sott'occhio, in tema di lingua casentinese, alcuni canti popolari amorosi, chiamati *rispetti,* presi dalla bocca stessa de' nostri contadini, alcuni de' quali ne sono spesso gli autori e anco gl'improvvisatori talvolta. E qui li riportiamo nella loro integrità letterale, per non togliere ad essi la vivezza e naturalezza delle immagini e l'originalità de' concetti.

« Questi canti popolari, diceva Giuseppe Giusti, sono fiori non di stufa, ma naturali e spontanei. Felice la terra che li produce! Io senz'andare a lambiccarmi il cervello con tante prediche inutili, vorrei che la *rivoluzione* si facesse coi *rispetti* e col *panno di Casentino.* » (2) I canti popolari nei quali traluce l'amore l'odio, le passioni e il sentimento del bene, sono pur essi studio di stile e d'idea, nè bisogna ritoccarli, come fanno, al dire del Tommaseo, certi ciabattini della letteratura, che invece d'abbellire, sciupano tutto, vigore, grazia, evidenza.

A sentir la mia voce io spero, o bella,
Io spero ben che t'abbia a rallegrare;
Mando invece di me la mia favella,
Perchè gli è tardi e mi conviene andare;
Non t'adirar perchè non sia venuto,
S'io non posso venir mando un saluto;
S'io non posso venir mando un sospiro,
Ti dò la buona notte e mi ritiro.

---

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina.* Firenze, 1875.
(2) G. Giusti, *Epistolario.* Lettera 53, a Silvio Giannini. Firenze, 1859.

Era di maggio, e ben me ne ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose dell'orto,
E le ciliegie doventavan nere,
Le doventavan nere in sulla rama,
Allor ti vidi e fosti la mia dama;
Passò l'estate e già casca la foglia....
Di far teco all'amor non ho più voglia.

O ragazzina da' biondi capelli,
Tu m'ha fatto di quest'innamorare;
Come la seta son lucidi e belli,
Sembrano fili d'oro naturale,
Sembrano fili d'oro e seta torta,
Belli son que' capelli e chi li porta.

L'amor de' forestieri dura un anno,
Perchè la dama al su' paese l'hanno;
L'amor de' forestieri dura un mese,
Perchè la dama l'anno al su' paese;
L'amor de' forestieri dura un giorno,
Perchè la dama l'han nel su' contorno.

O ragazzina ch'alzate la mira,
Non vorre' che vo' aveste a dar di fuora;
E sarà l'interesse che vi tira,
Ma un signore di voi non s'innamora;
Perchè non vi troviate a qualche guaio
Gli è meglio che torniate a un pecoraio.

M'è stato detto e m'è stato avvisato
Ch'io non ci passi più da questo luogo;
Ci vo' passar se ci fosse un armato
E alla finestra una fiamma di fuoco;

Sempre ci vo' passar per questa via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosìa;
Sempre ci vo' passar per questi campi,
E chi ci ha gelosìa si faccia avanti!

Mi meraviglio colla vostra mamma
Che non v'ha fatto bellezza nessuna,
Il corpo grande quant'una capanna,
E gli occhi verosimili alla luna,
La bocca grande quant'una paniera,
E il naso fatto a marchio di stadera.

A Roma s'è scoperto una fontana
Che butta un'acqua saporita e bona,
E tutti gli ammalati li risana,
Ma io che l'hò bevuta non mi giova;
Io l'ho bevuta e la prova l'ho fatta,
Alle fiamme d'amor non giova l'acqua;
Io l'ho bevuta e l'ho fatta la prova,
Alle fiamme d'amor l'acqua non giova.

Se tu sapessi il bene ch'io ti voglio,
A casa mia non ci verresti mai;
Quando ci vieni tu rompessi il collo,
Salvo la compagnia, se tu ce l'hai.

E quand'i' canto non pensate a bene,
I' canto dalla rabbia che mi viene;
E quando canto a bene non pensate,
I' canto dalla rabbia che mi fate.

Quel dì che ti portorno a battezzare
Il prete riscontrasti per la via;
Le fascie che t'avevano a fasciare
Eran tessute di malinconia:

cialmente le vigorose locuzioni del dire casentinese, prese bell'e fatte sulle labbra del popolo. Quindi ci piace rinviare colui che è amante di simili studii a leggere e ad assimilarsi le bellissime cose diligentemente raccolte nei suoi libri, (1) dai quali chiaro apparisce quanto il parlare casentinese sia ricco di vive immagini, di maschia, suonante e corretta pronunzia, di proprietà e purezza di voci, di bellezza ed efficacia di maniere; vere gemme sparse qua e là a larga mano e tanto maggiormente pregevoli inquanto riguardano più da vicino lo stile e l'indole del popolo. (2)

---

(1) *Cecchino e Nunzia.* Firenze, 1872. *Un esposto e una figliastra.* Firenze, 1874. *La battaglia di Campaldino.* Firenze, 1876. *La Falterona.* Firenze, 1879. *Scritterelli sparsi.* Firenze, 1882. *Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.* Firenze, 1886. *Un parroco maestro di civiltà.* Prato, 1888. *Gli Epigrammi di Marco-Valerio Marziale,* tradotti in lingua italiana. Firenze, 1890.

(2) Non sarà discaro al lettore il conoscere alcune di queste frasi e modi di dire casentinesi, veri fiori di lingua da noi raccolti e *sorpresi,* direm così, nel parlar familiare dei contadini delle nostre montagne:

« Stare al pan degli altri. » — Vivere al servizio altrui.

« La tua parola sarebbe corta. » — Per significare che quanto potesse dirsi sarebbe insufficente.

« Neppure a chiederlo a lingúa. » — Nel senso di alcuno che ha ottenuto senza domandare più di quello ch'egli stesso avrebbe potuto desiderare.

« Vestire di grosso e vivere di sottile. » — Si dice di uno che in realtà non è quello che sembra all' apparenza.

« Arriva prima all'osso che alla pelle. » — Suol dirsi, per esempio, di una ingiuria atroce o di una parola che punga sul vivo, per esprimere la subitanea e dolorosa impressione.

« Avere il cuore nello zucchero. » — Per esprimere una contentezza dolcissima.

« L'acqua che ho da bere non me la intorbido. » — Cioè che è d'uopo sapersi tener care e non disgustare le persone delle quali possiamo aver bisogno.

Se dovessimo qui riportare tutti i giudizii dei letterati italiani sugli scritti del Bartolini, come già facemmo

---

« Avere il miele sulle labbra e il rasoio a cintola. » — Cioè fare da amico e poi tradire.

« Il mio carattere è di parola e non di penna. » — Per dire che una promessa fatta dee mantenersi per sentimento di dignità personale e non per potervi essere obbligato giudicialmente.

« Non rimanere altro che gli occhi per piangere. » — Per esprimere il colmo della desolazione e della miseria.

« S' adira la lingua coi denti! » — Per significare che anco nelle più intime relazioni possono nascere dissapori e inimicizie.

« Negare il pasto col boccone in bocca. » — Per denotare il massimo dell' egoismo e della crudeltà.

« Parlare per trascorso di lingua. » — Cioè senza attribuire importanza a ciò che si dice.

« Fare fango della parola. » — Equivale al *rimangiarsi la parola data,* ossia non mantenerla.

« L' indugio prende vizio e fabbrica imbrogli. » — . . . .

« Non m' ha morso cane ch' io non abbia avuto del suo pelo. » — Per dire che nessuna offesa è rimasta invendicata.

« Piangere a vite tagliata. » — Cioè dirottamente (immagine tolta dalla vite che dopo la potatura continuamente geme).

« Il grano è della zappa. » — Per dire che chi ha lavorato il terreno deve anche averne il frutto.

« Essere roba di sangue. » — Cioè beni di famiglia.

« Trista è quella vigna che si vendemmia una volta sola. » — Si usa dire allusivamente a colui che per l' esorbitanza di una domanda o del prezzo di un oggetto, disgusta le persone in maniera che mai più per altre occorrenze ricorreranno a lui.

« Mangiare il pane pentito. » ecc. ecc. ecc. — Pentirsi di una cosa con rimorso che si ripete di continuo come il bisogno del pane quotidiano.

« Ho perso i denti ma non la lingua. » — Cioè: sono ancora in grado di difendermi.

« Prendere a sdegno una cosa. » — Aversene a male.

nella biografia (1) del compianto nostro amico, alla quale rimandiamo lo studioso lettore, dovremmo riempire molte pagine. Vogliamo però ricordare il giudizio di quell'insigne letterato e filologo che fu *Mauro Ricci,* il cui solo nome è una lode, e che così scriveva al Bartolini nostro il 23 giugno 1874: « Chiamare l'Italia al banchetto della lingua casentinese, è opera bella e dico anche morale, perchè nella parola v'è un tesoro di moralità. Lei può adempiere l'incarico con invidiabile maestrìa, ed ha gusto squisito per discernere i diamanti dai culi di bicchiere. »

E quanto più si risale il corso dell'Arno, quanto più ci avviciniamo alla montagna, tanto più frequentemente s'odono proferire con somma proprietà e leggiadrìa parole sceltissime, fiori di lingua viva, vocaboli dei clas-

---

« Il sangue non è acqua. » — Avere carattere e coraggio.

« Prender pugna per alcuno. » — Prendere le difese di alcuno.

« Rompere le cavezze. » — Abbandonare ogni riguardo.

« Aver sete con alcuno. » — Avere odio e rancore.

« Tu sei come una stadera arrugginita. » — Non sei capace di prendere alcuna risoluzione.

« Attaccarsi agli zòccoli scompagnati. » — Stare attaccato alle più piccole cose.

« Il grano è sulla falce. » — È a maturazione.

« In quel campo ci muore il pane. » — È coltivato male.

« Fare un passo avanti e uno indietro. » — Mostrarsi indeciso.

« Mangiarsi la paglia sotto i piedi. » — Togliersi ogni speranza di futuri vantaggi.

« Mettersi in ginocchio sulle spine, per alcuno. » — Essere pronto a qualunque sacrifizio.

« *Intra fine fatta* » (frase completamente latina). — Subito, lì per lì, sul momento.

« Non fidarsi neppure della sua ombra. » — Non aver fiducia di alcuno.

(1) Avv. Carlo Beni, *Di Antonio Bartolini, un anno dopo la sua morte.* Arezzo, 1906.

sici e frasi veramente *dantesche:* onde può dirsi che le popolazioni de' nostri monti sono le vestali dell'italiana favella. Ciò del resto è naturale, imperocchè « se un popolo, per sua buona fortuna, fosse stato immune da invasioni straniere, nè la forza o l'esempio avessero operato in guisa da introdurvi usi e modi diversi da quelli onde si governava dapprima, si vedrebbe un tal popolo serbare gli antichi costumi, si udrebbe usare quel patrio linguaggio che di padre in figlio per lunghe generazioni gli fu tramandato. Sì bella sorte non è toccata disgraziatamente all'Italia. » (1)

Tuttavia il Casentino, posto in un angolo della Toscana circondato da monti, ond'è meno agevole il penetrarvi, ebbe più rare occasioni di aver che fare coi corruttori stranieri, e anche con quelli fra i nostri, che per necessario commercio o per istolta vaghezza di novità, aveano già adulterata l'antica favella. Quassù, per esempio, come dice il *Giusti,* dell'invasione francese non arrivarono che il nome e le imposizioni; e come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, così vi si trova tale e quale il linguaggio. (2) Perciò nella nostra provincia, e più specialmente vicino alle nostre montagne, suona schietta ancora ed efficace la vera lingua italiana.

Di ciò reca buona testimonianza *Cesare Cantù,* il quale così scrive: « Insomma voleva (il *Manzoni*) la semplicità e l'unità; ma i mezzi a cui s'appigliò furono essi i migliori? Sarebbe bisognato non domandare al terzo o al quarto se una voce fosse fiorentina, se viva.... bensì mettersi per mesi ed anni nella montagna di Pistoja o nel *Casentino* e, come l'aria, respirare a pieno

---

(1) A. Bartolini, *Un parroco maestro di civiltà,* pag. 214.
(2) G. Giusti, *Epistolario.* Firenze, 1859.

petto quelle squisitezze e assimilarsele. » (1) Il Carloni poi dichiarava doversi, a merito dei casentinesi, notare che essi parlano la lingua del Boccaccio in modo particolare e corretto assai più che in altre regioni toscane, giacchè anche le persone del volgo usano frasi ben appropriate, belle, robuste, eleganti e colorite. (2)

Ma testimonianza molto più autorevole ne reca pure *Nicolò Tommaseo* il quale *il dì del Rosario 1872* scriveva al *Bartolini* nostro una lettera intorno al suo racconto *Cecchino e Nunzia,* e fra le altre cose gli diceva: « Si attenga a quel che dice e a quel che può intendere il popolo della *felice sua terra,* ella che fa prova sovente di sapere sceglierne i modi migliori e ben collocarli, fuggendo l'affettazione della trivialità troppo ambìta da certi toscani oggidì. »

Finalmente il chiarissimo *Gian Battista Giuliani,* riportando il dialogo avuto con un *carbonajo casentinese,* e la descrizione fattagli dalla gran Sega di Camaldoli da un *legnaiuolo di Stia,* ne trae argomento per ammirare le forme di dire, gli agevoli costrutti e le figurate espressioni, dove si pare il sagace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza de' costumi toscani. (3)

« Allorquando, conclude *Gino Capponi,* la lingua e le idee francesi predominarono, e quando gli eccitamenti nuovi destarono gli animi degli italiani a cercare, almeno in fatto di lingua, l'unione vietata, la Toscana sofferse rimproveri dalle altre provincie quasi ella fosse gelosa ma inutile custoditrice di quel tesoro che aveva in casa senza adoprarlo. Più grave è fatto il debito nostro ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori, ma

(1) Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze,* vol. I, pag. 259. Milano, 1882.

(2) Giuseppe Carloni, *Dall'Arno al Tebro.* Perugia, 1890.

(3) G. B. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, 1865.

più difficili; e s'io dovessi, quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: *la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.* » (1)

Crediamo ora far cosa grata al lettore ponendogli sott'occhio, in tema di lingua casentinese, alcuni canti popolari amorosi, chiamati *rispetti,* presi dalla bocca stessa de' nostri contadini, alcuni de' quali ne sono spesso gli autori e anco gl'improvvisatori talvolta. E qui li riportiamo nella loro integrità letterale, per non togliere ad essi la vivezza e naturalezza delle immagini e l'originalità de' concetti.

« Questi canti popolari, diceva Giuseppe Giusti, sono fiori non di stufa, ma naturali e spontanei. Felice la terra che li produce! Io senz'andare a lambiccarmi il cervello con tante prediche inutili, vorrei che la *rivoluzione* si facesse coi *rispetti* e col *panno di Casentino.* » (2) I canti popolari nei quali traluce l'amore l'odio, le passioni e il sentimento del bene, sono pur essi studio di stile e d'idea, nè bisogna ritoccarli, come fanno, al dire del Tommaseo, certi ciabattini della letteratura, che invece d'abbellire, sciupano tutto, vigore, grazia, evidenza.

A sentir la mia voce io spero, o bella,
Io spero ben che t'abbia a rallegrare;
Mando invece di me la mia favella,
Perchè gli è tardi e mi conviene andare;
Non t'adirar perchè non sia venuto,
S'io non posso venir mando un saluto;
S'io non posso venir mando un sospiro,
Ti dò la buona notte e mi ritiro.

---

(1) Gino Capponi, *Storia della Repubblica Fiorentina.* Firenze, 1875.
(2) G. Giusti, *Epistolario.* Lettera 53, a Silvio Giannini. Firenze, 1859.

Era di maggio, e ben me ne ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose dell'orto,
E le ciliegie doventavan nere,
Le doventavan nere in sulla rama,
Allor ti vidi e fosti la mia dama;
Passò l'estate e già casca la foglia:...
Di far teco all'amor non ho più voglia.

O ragazzina da' biondi capelli,
Tu m'ha fatto di quest'innamorare;
Come la seta son lucidi e belli,
Sembrano fili d'oro naturale,
Sembrano fili d'oro e seta torta,
Belli son que' capelli e chi li porta.

L'amor de' forestieri dura un anno,
Perchè la dama al su' paese l'hanno;
L'amor de' forestieri dura un mese,
Perchè la dama l'anno al su' paese;
L'amor de' forestieri dura un giorno,
Perchè la dama l'han nel su' contorno.

O ragazzina ch'alzate la mira,
Non vorre' che vo' aveste a dar di fuora;
E sarà l'interesse che vi tira,
Ma un signore di voi non s'innamora;
Perchè non vi troviate a qualche guaio
Gli è meglio che torniate a un pecoraio.

M'è stato detto e m'è stato avvisato
Ch'io non ci passi più da questo luogo;
Ci vo' passar se ci fosse un armato
E alla finestra una fiamma di fuoco;

Sempre ci vo' passar per questa via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosìa;
Sempre ci vo' passar per questi campi,
E chi ci ha gelosìa si faccia avanti!

Mi meraviglio colla vostra mamma
Che non v'ha fatto bellezza nessuna,
Il corpo grande quant'una capanna,
E gli occhi verosimili alla luna,
La bocca grande quant'una paniera,
E il naso fatto a marchio di stadera.

A Roma s'è scoperto una fontana
Che butta un'acqua saporita e bona,
E tutti gli ammalati li risana,
Ma io che l'ho bevuta non mi giova;
Io l'ho bevuta e la prova l'ho fatta,
Alle fiamme d'amor non giova l'acqua;
Io l'ho bevuta e l'ho fatta la prova,
Alle fiamme d'amor l'acqua non giova.

Se tu sapessi il bene ch'io ti voglio,
A casa mia non ci verresti mai;
Quando ci vieni tu rompessi il collo,
Salvo la compagnia, se tu ce l'hai.

E quand'i' canto non pensate a bene,
I' canto dalla rabbia che mi viene;
E quando canto a bene non pensate,
I' canto dalla rabbia che mi fate.

Quel dì che ti portorno a battezzare
Il prete riscontrasti per la via;
Le fascie che t'avevano a fasciare
Eran tessute di malinconia:

La culla che t'aveva da cullare
Era legno venuto di Turchia;
Io benedico le fasce e la culla
E chi ti battezzò, bella, fanciulla.

O ragazzina tu m'ha' barattato
Neppur s'i' fossi un cavallo stornello,
Ma chi baratta la giunta ha cercato,
E tu, carina, tu ha' tirato a quello:
Non guadagnò mai tanto ogni mercante,
Quanto guadagni a barattar l'amante;
Non guadagnò mai ogni pittore,
Quanto guadagni a barattar l'amore.

Vattene a letto, tu possa dormire,
Il letto ti sia fatto di viole,
E le lenzuola di broccato fine,
La coltrice di penne di pavone.
E quando la mattina vi levate
Il sole a' monti vo' fate apparire;
E quando vi vestite e vi spogliate
L'angiol del cielo vi viene a servire.
. . . .

Giovanottin che semini fra' sassi
Non lo sperar d'aver buona raccolta;
E tu abbadi a venir dietro a me' passi,
Tu sai che ci se' stato un'altra volta....

Se il vostro babbo vuol empir la tasca,
Io lo consiglio a metter su osterìa;
E non avrà bisogno della frasca
Se la figliola alla finestra stia.

Bella, bellina chi t'ha fatto gli occhi,
Chi te l'ha fatti tanto innamorati;
Di sotto terra caveresti i morti,

Dal letto caveresti gli ammalati;
Di sotto terra caveresti noi,
Mi son levato il cor per darlo a voi.

Quando, o cara, da te sono lontano,
Par che la vita mia mi venga meno;
Quando mi guardi e mi stringi la mano,
Parte dagli occhi tuoi dolce veleno;
Pe' tuoi belli occhi chi piange e chi ride,
La tua bellezza tutti li conquide;
Pe' tuoi belli occhi chi ride e chi piange,
La tua bellezza tutti li compiange;
Ed io che vivo per i tuoi belli occhi,
Vorrei morir d'amore a' tuoi ginocchi.

O rondinella che voli pel mare
Fermati un poco e ascolta mie parole:
Dammi una penna dalle tue bell'ale
Per scrivere una lettera al mio amore;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella;
E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca;
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,
Io renderò la penna al tuo bel volo!

Credevi, o bella, colle tue parole
D'un drago e d'un leon farne un agnello;
Tu ti credevi d'aver fermo il sole,
E d'aver messo il mar dentro un vasello;
Tu credevi d'avermi alla catena,
M'avevi per un filo a mala pena;
Tu credevi d'avermi incatenato,
M'avevi per un filo e..... s'è spezzato!

Cose d' Arte

« Il grado di civiltà di un popolo è in ragione diretta col suo amore per le opere d' arte. »
ROBERTO d' AZEGLIO, *Studi storici sull' arte del disegno.* Firenze, 1861.

Diremo a suo tempo delle opere d'arte casentinesi man mano che anderemo descrivendo i luoghi ov' esse si trovano; ma intanto affinchè questo libro riesca utile e dilettevole a un tempo, crediamo opportuno premettere alcune osservazioni intorno alla conservazione (o meglio distruzione) delle opere artistiche in Casentino, di molte delle quali, se trattasi di monumenti, può dirsi, *ehu, quam mutatus ab illo!* e se di oggetti mobili: *transivi, et ecce non erat!* Così dando il grido d'allarme è sperabile che *indocti discant, et ament meminisse periti.*

Quando nelle storie antiche ci accade di leggere le distruzioni commesse dai cosiddetti *barbari* sui monumenti d'Egitto, di Grecia e di Roma, non par possibile che tanto scempio siasi potuto continuare sotto il governo di Stati reputati civili! Ma invece, mentre il barbaro Teodorico decretava *essere aumento di gloria ai monarchi la conservazione delle antichità,* (1) la Roma civile del secolo XIV distruggeva i monumenti romani e le statue greche per costruire nuovi edifizii privati e per farne calce e denaro. (2) Onde il Petrarca, scrivendo a Cola di Rienzo, rimproverava acerbamente quegl' Italiani che coll'ariete e col martello aveano fatto più danno che non avesse recato Cartagine col ferro e col

(1) CASSIDORO, *Opere,* lib. II, ep. XXXIX.
(2) *Nov. Maior,* tit. IV.

fuoco. E a questo stesso proposito Poggio Bracciolini diceva: « quello che suole chiamarsi il rozzo e ignorante Medioevo ci ha dato assai più monumenti ed opere d'arte, che il rinomato rinascimento ci abbia poi conservato. Se sopra era passata la bufera devastatrice dei barbari non vi era ancora cessata la signoria dei Barberini. » (1)

Anche la nostra vecchia Toscana, così spesso ed a torto dimenticata, mentre le sue leggi furono e sono anche al presente veri monumenti di sapienza civile, aveva molti e utilissimi provvedimenti per conservare le opere d'arte ed impedirne l'alienazione e la perdita. (2)

Invece, come diceva il Pelosini, certi dotti e civili nostri padroni hanno disperso in dieci anni più cose d'arte che non ne abbia accumulata la vecchia Italia da un secolo! Ed aggiungeva: le Chiese ed i Monasteri, venuti alla mercè del Demanio, gridano vendetta al cospetto dell' arte e della civiltà. (3)

Ora un tal danno è derivato e ancor deriva in gran parte dall' ignoranza e non curanza delle opere d' arte;

---

(1) *Ruinarum urbis Romae descriptio.*

(2) Lettera del granduca Ferdinando II de' Medici a Francesco Rondinelli:

« Avendo noi conosciuto con particolare soddisfazione la premura grande che voi avete sempre avuto d' impegnarvi in cose di nostro gusto e servizio, et essendo restati molto appagati dalla Relazione fatta da voi di Nostra Commissione del passato contagio, vogliamo che facciate un diligente e sincero ragguaglio di tutte le cose più belle e di tutti i luoghi più notabili di Fiorenza, ma però con vostro comodo: ed acciocchè questo riesca, comandiamo in virtù di questa che vi varrà per patente, a tutti li nostri sudditi che vi diano quelle notizie e facilità che vi bisognano, e che da voi saranno loro domandate; ed il Signore Iddio favorisca questa ed ogni altra vostra virtuosa azione. »

Dalla villa del Poggio, 30 novembre 1635.

Il Granduca di Toscana.

(3) N. F. Pelosini, *Scritti letterari.* Firenze, Barbèra, 1884.

ambedue improvvide e dannose tanto nell'opera del Governo, quanto nel sentimento del popolo. Se è vero non essere necessario il conoscere di belle arti per ben reggere uno Stato, è pur vero doversi da chi governa sapere almeno in quale altissimo conto fossero esse tenute presso ogni popolo e casta, tantochè i grandi artefici come i grandi dominatori imposero ai secoli il proprio nome. L'uomo di Stato non può dunque astrarre dal dovere, che la civiltà gl' impone, di riconoscere nelle arti belle altrettante forze vive dell' equilibrio governativo, e deve quindi dar loro posto onorifico e degno nella gerarchia degli agenti che producono la prosperità e la gloria d' una nazione. (1)

La quale deplorata ignoranza è tanto più deplorabile in uno stato, come l' Italia, dove il pennello e lo scalpello furono e sono guidati dal fervore senza pari, che deriva dalla contemplazione della natura per la duplice reazione della fantasia sul senso e di questo su quella.

« Sulla regione poi che risponde al nome di *Casentino*, la natura ha sparso i suoi doni con prodiga mano, offrendo inoltre agli amatori d' arte e di storia una sorgente inesauribile di sensazioni dolci e profonde. E ciò che più costituisce l' incanto segreto delle opere d' arte che in Casentino si ammirano, è che esse non hanno mai abbandonato il luogo dove l' artista volle che fossero. È qui pertanto ch' io vorrei condurre il viaggiatore preso dal desiderio dell' incognito e del misterioso. » (2)

Ma, pur troppo, anche nel Casentino le opere egregie monumentali ed artistiche sono in gran parte deperite o distrutte, e quelle mobili, già le più belle, spariscono

(1) Volfango Goethe, preoccupato della frequente ignoranza artistica di molti uomini dotti che hanno voce autorevole nei grandi affari di Stato, soleva dire: *l' uomo discorre troppo e disegna poco.*

(2) F. De Navenne, *op. cit.*

e, come dice Angiolo Orvieto, tendono a scomparire mano a mano che la civiltà progredisce. (1)

Il che è particolarmente a deplorarsi per gli oggetti del culto, esistenti nelle Chiese, dove, se andiamo di questo passo, non resterà fra poco neppure la piletta dell' acqua santa! (2)

Ed è doloroso, ma doveroso, dir subito che la causa del danno sta principalmente negli ordinamenti governativi, e, venendo al concreto, nella mancanza di regolari inventarii. Quelli che servono oggi per le verifiche e stati di consistenza degli arredi sacri e degli altri oggetti del culto nelle chiese, e per la consegna dei medesimi da un parroco all' altro, furono e sono compilati in modo sì primitivo ed ingenuo da far sorridere di compassione, se invece non si trattasse di cose serie e della più alta importanza! Così è che preziose reliquie delle passate generazioni e oggetti artistici di sommo pregio e valore, che gli stranieri ben a ragione c' invidiano, vengono affidati a preti privi d' ogni cultura (3) ed ignoranti d' ogni studio e criterio d' arte e di storia (e non è colpa loro), mentre il ministero sacerdotale dovrebb' essere apostolato e missione di civiltà e di custodia gelosa di tutto ciò che la pietà e la fede degli avi nostri vollero affidato alle chiese come ad asili inviolabili e sacri. (4)

---

(1) Giornale *Il Marzocco*, 8 marzo 1908.

(2) Un antiquario sincero così diceva: « Se non ci fossero le chiese, che alimentano il nostro commercio, si potrebbe chiudere bottega! »

(3) Anche l' Imperatore di Germania ebbe a dire che *in generale i preti italiani sono poco colti* (Giornale *La Tribuna*, 27 marzo 1908, N. 87).

(4) Per dare un' idea del come tali inventarii sono compilati dirò per esempio, che le robbie, gli affreschi ed ogni altro quadro d' altare in tela o in tavola, siano pure di sommo pregio artistico, si descrivono in modo generico senza alcun elemento d' identificazione, così: *un quadro rappresentante la Vergine col Bambino.* Ond' è che un parroco che voglia far

Gli antichi calici polilobati, ricchi di ceselli e di smalti, i vaghi turribuli foggiati a guisa di tempietto gotico, le belle croci processionali dorate di stile bizantino, le trine rare trapunte su càmici di finissimo bisso, e tanti altri arredi sacri, che appunto per la loro antichità furono resi inservibili per l' esercizio quotidiano del culto, mentre conservano ed anzi acquistano sempre maggior pregio artistico ed archeologico, vengono in occasione delle visite pastorali *interdetti* dal Vescovo, il che *in sostanza* significa dichiarare l' oggetto *interdetto* come *res nullius*, o per dir meglio proprietà assoluta del Parroco. Il quale dopo di avere adempiuto all' obbligo della sostituzione, può vendere liberamente l' oggetto di pregio e prendere molti quattrini, mentre con pochi soldi può ricomprare l' oggetto mancante. E di tale ignoranza artistica (e in qualche caso mancanza di buona fede) profitta e si arricchisce lo scaltro antiquario che gira per le campagne in cerca di disonesti e di gonzi, *quaerens quem devoret.*

Da una specie d' inchiesta fatta da me rivolgendomi ai Parroci delle chiese casentinesi per sapere se le opere d' arte descritte nei cataloghi governativi esistessero ancora, è resultato che, mentre in generale i quadri d'altare materialmente figurano come esistenti sebbene remossi, deperiti pel tempo e danneggiati dall' uomo, invece la maggior parte degli oggetti mobili, pregevoli per antichità e valore artistico, ha preso il volo per non tornare mai più!

---

quattrini a prò suo o della Chiesa, vende alla chetichella il quadro di pregio, e lo sostituisce con un altro di quelli che nelle botteghe dei rigattieri si comprano per poche lire. E così, quando si torna a fare altra consegna in base al precedente inventario, e si trova nella chiesa invece del quadro di pregio che fu venduto, un altro quadro qualunque da cinque lire, *rappresentante la Vergine col Bambino,* il parroco è in perfetta regola, nè il Subeconomo od altri possono fare eccezioni!

Occorre dunque provvedere, e *d'urgenza,* per evitare almeno che il danno si faccia maggiore; ed è perciò necessario procedere al regolare inventario di tutte le opere d'arte esistenti nelle chiese, affidandone la custodia e la conservazione al parroco od al vicario che, come *depositarii* sono tenuti a tutti gli obblighi civili e penali, stabiliti dalle leggi vigenti in generale, e da quelle sulle opere d'arte in particolare.

So che dal Governo si è già deciso il catalogo generale delle opere d'arte, ma la questione finanziaria contro la quale vanno spesso ad infrangersi le migliori intenzioni e le più belle energie, farà sì che il provvedimento anderà alle calende greche o per lo meno procederà con passo di tartaruga, mentre di fronte al pericolo del ritardo occorrerebbe, se fosse possibile, una legge *di catenaccio,* onde, *dum Romae consulitur,* gli oggetti d'arte non vadano irremissibilmente perduti. Così, per una misera questione di migliaia di lire, si continua a lasciare indifesa tanta parte del nostro patrimonio artistico che, anche considerata nel suo correspettivo in danaro, ha un valore inestimabile. E sono poi tante gemme che vengono tolte dalla corona regale del nostro genio che incontrastato ha dominio su tutto il mondo civile, per arricchire i musei d'Europa e di America, dove fra poco, se dura il brutto sistema, dovremo andare per ammirare le nostre migliori opere d'arte. È vero che queste portano all'estero la luce dell'arte italiana, e che il genio che le ha create non si compra coi dollari, (1) ma è anche vero che con siffatta teoria sentimentale e poetica il patrimonio artistico, sparso dovunque in Italia, sarebbe presto ridotto a quello rinchiuso nei Musei pubblici.

E poichè ormai siamo entrati nell'argomento, che a

---

(1) *Quarum opera, non artes emuntur,* CICERONE, *De offic.,* lib. I.

noi sembra di capitale importanza, sentiamo il dovere di denunziare alle persone civili un altro sconcio gravissimo o meglio offesa all' estetica ed al buon gusto nell' arte. Vogliamo parlare di ciò che vedesi in quasi tutte le chiese dove le tavole, i trittici e i quadri d' altare, che rappresentano in pari tempo la storia dell' arte e quella dell' edifizio religioso, cui furono destinate, si trovano completamente o in gran parte coperte e nascoste dietro volgari oleografie, o goffi tabernacoli di Madonne addolorate, vestite alla moda del giorno, che impediscono di ammirare l' immagine sacra e l' opera d' arte pregevole, cui si rivolsero le preci di tante generazioni.

In Italia dove, a testimonianza dell' autore delle *Sensazioni,* « ogni chiesa è un museo, le Madonne dei Pompei, i Cuori di Gesù, le Madonne addolorate, e gli altri santi di moda sono una vera invasione barbarica del volgare *camelote* ecclesiastico nell' austero e puro asilo dell'arte. » (1)

Non ci fermiamo a parlare delle robbie verniciate a olio, dei fondi d' oro rifatti colla porporina, delle corone e dei vóti imbullettati sulle tavole del quattrocento, dei gl' infami restauri eseguiti (per misura d' economia) da qualche sicario del pennello e di altre simili profanazioni *quorum infinitus est numerus,* perchè l' argomento tentatore ci porterebbe tropp' oltre i limiti concessi alla natura del nostro lavoro.

Dalla semplicità dei sepolcri delle catacombe la religione e l' arte salirono al supremo fastigio delle basiliche; e quella ch' era memoria d' affettuosa venerazione si confuse dai semplici cogli oggetti del culto. Se i Padri della Chiesa vedessero oggi i templi ridotti a sale o platee, e dagli altari pendere immagini dove la materia non è neppure santificata dalla bellezza, rinnoverebbero forse

---

(1) P. Bourget, *Voyageuses.* Paris.

gli antichi editti (1) vietanti le pitture nelle chiese, e si farebbero subito iconoclasti!

È vero che alle disposizioni ed alle circolari della *Minerva*, emanate a tutela delle opere d'arte, s'è di recente associata (quanto alle Chiese), la voce autorevole del Vaticano, il quale ha per tal fine emanato disposizioni di pratica utilità e di facile intelligenza, da servire anche per le Chiese di campagna « dove il clero versa in ben tristi condizioni morali e materiali di fronte al cómpito della conservazione e custodia delle opere d'arte. E a tale scopo, si dice, è necessario ed urgente che nell'istruzione scolastica del clero giovane, questo sia preparato il meglio possibile ad essere un idoneo custode di monumenti e documenti che, come parroco, gli verranno affidati. Con che un altro scopo si otterrà, quello cioè di dare al clero coll'istruzione artistica il buon gusto dell'arte, e con questo il sacro orrore per quelle profanazioni artistiche, le quali, dal coprire un bel tempio con delle consunte pezze rosse, colla scusa di *pararlo a festa*, vanno alla diffusione di quadri e di statue, vere profanazioni non solo dell'arte sacra, ma anche del vero ed alto sentimento religioso. Diminuiranno allora le nuove chiese fatte come un interno di omnibus o di tranvai, le figure di oleografie da locande rurali, le statue che non rispettano neppure le proporzioni degli occhi e della bocca, gli utensili da altare, che paiono quelli di certe camere da affittarsi a buon prezzo! Allora lo zelo della Casa del Signore sarà aiutato dal senso artistico, poichè dal Clero la Chiesa ha il diritto di sperare non solo un apostolato di religione all'altezza della sua missione avuta da Dio, ma anche un apostolato di civiltà generale in cui non sono ultime la storia e l'arte. Così attra-

---

(1) Canoni del Concilio Tridentino.

verso tante difficoltà d'ogni genere il nostro Clero deve fare e farà ogni sforzo per conservare la gloriosa tradizione che la patria di Niccolò V, di Leone X, di Muratori e di Mai gli ha tramandata. » (1)

Non si può davvero dire meglio e più di così, nè con maggiore autorità e competenza, ma con tuttociò riteniamo che anche tal voce potente sia come quella di colui che grida nel deserto! Infatti è già più d'un anno che quel messaggio solenne fu pubblicato, e ad ogni parroco pure ne fu data una copia, ma intanto nulla è cambiato, e tutto trovasi nello stato *quo ante*, colle stesse brutture e deturpazioni, che giustamente gli stranieri ci rimproverano come vergogna italiana. (2)

Fortunatamente si è in questi giorni costituita nel Casentino una brigata di *Amici dei monumenti*, ai quali viene affidata la vigilanza e la difesa delle opere d'arte, fatte forti dall' amore istintivo per le cose belle. Poichè le leggi senza il costume (ch'è l' abito dei pensieri elevati e dei sentimenti gentili) a nulla valgono, e, come ben diceva l'onorevole Rosadi, nessuna sanzione riuscirebbe efficace senza l' affetto vigile e la cura pronta dei cittadini. (3)

---

(1) *Per il clero custode di monumenti e di documenti, appunti pratici.* Roma, Tipografia Vaticana, 1907.

(2) Se questi miei giudizi potessero sembrare a taluno alquanto severi, me ne dorrebbe davvero, sebbene anche quelli del Vaticano non siano troppo lusinghieri. In ogni modo non ne avrei pentimento, perchè ho la coscienza d' aver compiuto un dovere di buon cittadino, amico sì di Platone, ma molto più amico della verità. Del resto io non ho fatto che parlare in genere, quantunque ben potessi citare fatti specifici *quaeque ipse miserrima vidi!*

(3) Giornale *Il Marzocco*, 12 aprile 1908, N. 15.

Divisione amministrativa e popolazione.

Secondo l'*Ammirato*, il Casentino comprendeva anticamente più di *duecento Terre e Castelli;* e *Salvatore Vitale* (loc. cit.) dice che la valle casentina era un tempo popolatissima, con castella più di trecento. Comunque sia, è certo che i dorsi de' nostri monti furono un tempo molto più popolati di quello che al presente c'immaginiamo; dappoichè anco in tempi assai più vicini a noi alcuni luoghi, oggi deserti affatto o ridotti a meschini casolari colonici, erano allora talmente abitati da formare un Comune. (1)

La necessità di difendersi dagli assalti e dai ladroneggi, che continuamente avvenivano fra le Terre e i villaggi rivali, indusse i primi abitanti di questa regione a cercarsi un asilo sicuro nei luoghi meno accessibili e più dalla natura muniti. Allora le Terre e i villaggi si cinsero di mura e sorsero sui nostri monti que' numerosi castelli le cui rovine or s' incontrano ad ogni passo, e per le quali il ricordato *Montini* esclamava:

Come qui (2) mai non vidi alcun paese,
Ove rovine sian così frequenti
Di casseri e di rôcche al suol distese
Di lunga età dai rugginosi denti:

---

(1) Così, ad esempio, *Montemezzano*, presso Stia, del quale non restano oggi che pochi ruderi dell'antico e forte castello. (Vedi i Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto, reg. IX, doc. 116). E lo stesso può dirsi di moltissime altre terre e castella ricordate come importanti negli *Annali Camaldolensi* e nei suddetti Capitoli, e delle quali oggi il solo nome rimane.

(2) Cioè nel Casentino.

Cadder gli stemmi aviti e l' alte imprese,
D' architettura militar portenti;
E in ogni bosco, in ogni prato e campo
D' antica maestà rifulge un lampo!

Oggi sulle rovine delle antiche e grandiose costruzioni che il tempo edace e la mano dell' uomo distrussero, sorgono fiorenti Terre, ove una numerosa popolazione, non più a prezzo di sangue, ma colle sante armi del lavoro, procede a conquistare la terra promessa del proprio benessere materiale, intellettuale e morale.

Il *Casentino,* facente parte della *Provincia di Arezzo,* si compone di *undici Comunità* dipendenti rispettivamente dai *Mandamenti* di *Poppi* e di *Bibbiena.* Appartengono amministrativamente al Mandamento di Poppi le Comunità di *Poppi,* di *Stia,* di *Pratovecchio,* di *Castel San Niccolò* (Strada) e di *Montemignajo;* e a quello di Bibbiena, le Comunità di *Bibbiena,* di *Ortignano-Raggiolo,* di *Chiusi,* di *Chitignano,* di *Castel Focognano* (Rassina) e di *Talla.*

Dividendo poi geograficamente il Casentino in *superiore, medio* e *inferiore,* può dirsi appartenere alla prima regione i Comuni di Stia, di Pratovecchio, di Castel San Niccolò e di Montemignajo; alla seconda i Comuni di Poppi, di Bibbiena, d' Ortignano-Raggiolo e di Chiusi; ed alla terza i Comuni di Chitignano, di Castel Focognano e di Talla.

Si suole finalmente, nel comune linguaggio ma però sempre in senso geografico, dividere il Casentino in *alto* e in *basso* o, come meglio potrebbe dirsi, in *settentrionale* e *meridionale,* comprendendosi nel primo la parte più vicina alla Falterona, e quindi press' a poco i territorii dei Comuni del Mandamento di Poppi; e nel secondo la parte più vicina ad Arezzo, e così i Comuni del Mandamento di Bibbiena. L' *alto Casentino,* per ragione geogra-

fica e di comodità, ha sempre avuto i principali suoi interessi commerciali e rapporti (tranne quegli amministrativi) colla città di Firenze; mentre per la stessa ragione le varie relazioni del *basso Casentino* furono precipuamente mantenute colla città di Arezzo. Ma dopo l' apertura della strada ferrata *Arezzo-Stia*, che ha creato un *nuovo ambiente economico* in Casentino, siffatta *divisione*, nel senso *geografico-commerciale* sopra indicato, può dirsi oggi quasi del tutto sparita, o almeno ridotta a tale da tenersene omai poco conto.

Trattando separatamente di ciascun Comune, ne indicheremo a suo tempo il numero degli abitanti. Frattanto crediamo utile presentare al lettore con *dati officiali il movimento della popolazione casentinese* nel periodo trascorso fra il 1810 e 1901, e precisamente in que' due tempi:

Anno 1810 — abitanti N. 28,108 (1)
» 1901 — » » 47,804 (2)

È poi un fatto certo (quantunque non abbiamo potuto averne notizie esatte) che dall' ultimo censimento del 1901 ad oggi, cioè nel periodo di quasi sette anni, la popolazione casentinese si è straordinariamente accresciuta. E se l' aumento della popolazione deve economicamente considerarsi come un criterio e una prova di benessere materiale, siamo lietissimi di poter constatare questo buon resultato per il Casentino, dove, a quanto pare e per fortuna il *crescite et multiplicamini* della genesi biblica non ha trovato ostacoli nelle invadenti dottrine *malthusiane*.

---

(1) Censimento ordinato dal Governo francese.
(2) Censimento ordinato dal Governo italiano.

Dimore estive

Hæ latebræ dulces et jam, si credis, amenæ
Incolumem . . . . . præstant septembribus horis.
HORAT., *Epist.*, XVI.

A questo punto per far conoscere il Casentino sotto tutti i suoi varii rapporti e caratteri generali, altro non resta che a considerarlo come *dimora estiva*, aggiungendo alcune osservazioni le quali valgono a meglio e più completamente esplicare tale argomento.

I felici della terra, dopo essersi nell' inverno scaldati al sole di *Cannes*, di *Madera* e del *Cairo*, vengono a cercare sui monti rifugio e difesa contro gli ardori estivi. Per tal modo se il littorale è e sarà sempre il *gran giardino d' inverno* dell' Europa, anche le montagne che lo dominano sono e saranno il *gran giardino d' estate* fintantochè l' aria pura, salubre e benefica che vi si respira verrà considerata come uno de' più grandi rimedii della medicina e della morale. (1)

Senza la montagna che invia alla città un tributo continuo di membra forti e robuste, sarebbero quelle in meno d' un secolo spopolate. Le città sono grandi macchine che distruggono e consumano ciò che il campo produce; sono stufe calde dove uomini e donne dan fiori e frutti precoci, ma a scapito della vita; sono grandi frantoi dove tutte le umane energie s' appianano al calore di un continuo eccitamento; dove mode, pregiudizii e vanità consumano la parte migliore dell' umana bel-

---

(1) Je suis surpris que les bains de l' air salutaire et bienfaisant des montagnes ne soient pas un des grands remèdes de la médecine et de la morale (J. J. ROUSSEAU).

lezza, la parte più fresca e vergine degli umani entusiasmi. Guai a chi non può tuffarsi ogni anno, almeno per poche settimane, nella grande piscina confortatrice della campagna! (1)

Inebriamoci dunque tutti una volta all' anno del profumo delle fragole e delle viole; bagnamo i nostri piedi nel diamante dei torrenti; aspiriamo l'aria imbalsamata della résina dei pini e dall' amaro delle genziane; folleggiamo fra le corolle variopinte d' un prato alpino; incantiamo i nostri occhi colle *mille e una* bellezza della roccia sgretolata, del sasso muscoso, della vetta che bacia la nube vaporosa, della nebbia che scherza collo smeraldo del ghiacciajo, dell' incanto divino de' colori del cielo trasparente e della terra smaltata di fiori. (2)

E quanta festa di amori! Che incessante irruzione di evoluzioni, di nascite, di giovani vite! È la festa della maternità, il prato che sposa, la foresta che ama, le acque che si popolano. Sono eserciti di fiori che si fecondano, avendo per pronubi le correnti d' acqua, l' aria, gl' insetti. Ogni soffio di vento e ogni volo di farfalla doventano solennità di connubii, ed ogni insetto accorre a farsi messaggero di maternità. Succedono scambi d'alimenti e di fecondazione: i fiori dànno il miele, gl'insetti portano il pòlline; nei fiori delle ninfee si fermano piccoli scarafaggi come in sale profumate, recando di casa in casa i filtri fecondi; le api, le englosse, le antofore sprofondandosi nei lunghi tubi delle campanule, dei narcisi, delle genziane, tra le labbra aperte delle orchidee, delle salvie, delle linarie, tra i velluti dalle viole, tra i padiglioni delle fumarie, delle ginestre, delle antillidi e delle coronille, caricandosi il dorso di polveri feconda-

(1) Mantegazza, *Estasi umane*, loc, cit.
(2) Mantegazza, *Igiene dei climi*. Milano, 1879.

trici, portano inconsapevolmente la loro misteriosa influenza in queste nozze di fiori. (1)

Diceva *Niccolò Tommaseo:* « Per chi ha l' animo buono e gentile e innamorato del vero e del bello, ogni più piccola cosa è piacere e gioia sempre novella. Un colore, una forma, un suono, un fiorellino di siepe, un filo d'erba che si specchia nell' onda, un velo di nebbia che s'adagia sulla montagna, un ruscello che brilla ai raggi del sole, tutto è bellezza, e dalla fonte stessa delle lacrime sorge un diletto che fa dimenticare i triboli della vita. » (2)

Se vi ha cosa che la fantasia la più fervida non basti ad immaginare, è l' impressione che lasciano le gite alpestri e gli spettacoli della natura. Sono di quelle impressioni ritempratrici e profonde che, come inesauribili miniere di ricchezze, restano nell' anima, e ad ogni istante della vita, fra le noie d'ogni giorno, tra gli sconforti stessi della vecchiaia ripullulano nella memoria, sempre splendide di nuovi tesori! (3)

Questa pagina di poesia della natura, che offriamo al lettore come un fiore profumato del sentimento, è un invito generale fatto a riposare il corpo e lo spirito sui bei monti d' Italia, fra i quali questi del Casentino non sono al certo immeritevoli d' esser compresi.

Nel 1880 l' illustre *Alessandro Herzen* narrandoci in una lettera le impressioni di una sua gita fatta nel Casentino, diceva: « *La nostra escursione in Casentino si è compiuta splendidamente. La bellezza dei luoghi veramente incantevoli, la gentilezza e la cordiale ospitalità delle persone, tutto insomma è riuscito in maniera da lasciarci uno di quei ricordi che non si perdono mai. Il tratto dalla Falterona a Camaldoli e da Camaldoli alla*

---

(1) P. Lioy, *In Montagna*. Bologna, 1880.

(2) *Bellezze e civiltà,* loc. cit.

(3) P. Lioy, loc. cit.

Verna è quello che specialmente ci ha colpiti per le naturali bellezze che ad ogni passo s' incontrano. Nulla si può desiderare di più ameno e di più grandioso ad un tempo; per la qual cosa non mi stanco mai di ripetere a tutti che bisogna esser matti per andare in Svizzera o altrove, quando abbiamo il Casentino a due passi e in casa nostra!»

« Nel Casentino nulla manca di ciò che rallegra la vita, di ciò onde abbisogna l'animo nostro quando va in cerca di quiete e di riposo, e quando vuole col ricordo del passato obliare il presente. Questa provincia è tutta bagnata dall'Arno e da' suoi tributarii. A tutto questo giardino fanno lontana corona all'intorno i monti di *Pratomagno,* di *Falterona,* di *Camaldoli* e di *Catenaia;* e così il Casentino, completo a sè stesso per la natura, per l'arte e per tutto ciò che abbisogna a un vivere contento e civile, non può non essere un soggiorno delizioso e gradito, e dal forestiero più ricercato di quello che al presente non sia. Ma al Casentino non solo la natura e l'agricoltura sono ragione di ornamento. Oh! quante sensazioni si provano traversando i paesi, i borghi, i villaggi, che seminati e sparsi per tutto sono, direi quasi, l'animazione della natura, come l'acqua ne rappresenta la vita! » (1)

« Allo scienziato, al letterato, all' artista ed anche a colui, che, sebbene sfornito di cultura intellettuale, è atto nondimeno a intendere e sentire le bellezze della natura, riescirà gradevole l' aspetto del paese ove *Arno* si svolge uscito appena dalla sua rupe nativa. La *Verna,* l'*Alpe di Catenaia,* il *Pratomagno* colle sue diramazioni; i castelli feudali qua resistenti pertinacemente all'opera di distruzione esercitata dal tempo, là in parte cadenti

(1) P. Liverani. Dal giornale *La Nazione* di Firenze, del 26 settembre 1873, n. 269.

e quasi affatto diroccati; le vaghe sue terre situate o sopra ameni colli o lungo il corso dell'Arno; le maestose boscaglie e le annose selve di castagni; le alte colline verdeggianti per ubertosi e salubri pascoli; le più basse rivestite simmetricamente di viti e di frutti, fanno molto varia e quindi gradevole all'occhio quella storica regione. Non v'ha castello che non rammenti qualche fatto storico: non v'ha paese che non abbia dato i natali ad uomini illustri; non v'ha angolo di terra che non palesi la diligenza dei coltivatori; non v'ha, sto per dire, corso d'acqua da cui non faccia suo prò l'industria casentinese.

« Io prego pertanto gli alpinisti di rivolgere la loro attenzione al *Casentino,* una delle più alpestri regioni della Toscana, ove troveranno ad un tempo agiata dimora, pura, salubre e temperata atmosfera, accoglienze non manierate e leziose, ma sincere e cordiali; antichi castelli feudali da potervi gli archeologi fantasticare sopra a lor senno, memorie storiche ridestate quasi ad ogni palmo di suolo, ed una lingua nella quale il valente filologo trova ancor vive e verdi le voci e locuzioni dantesche, e che forse sopra di ogni altra serba tuttavia la semplicità, la schiettezza, l'efficacia e l'amabile sprezzatura, dirò così, del trecento. » (1)

« Un'escursione in *Casentino* durante l'estate è una delle più belle che possano farsi per l'Appennino centrale. Amene le parti inferiori sparse di castelli torreggianti sopra luoghi famosi; alte e selvaggie le giogane con larghe vedute sopra un oceano di accatastate montagne, limitate ai due mari o ai vapori che occupano l'orizzonte lontano. Recessi di solitarii, convertiti in ospitali conventi, e abbazie celebri nei fasti della pietà, dell'arte, della poesia e della scienza. Natura ricca

(1) A. Bartolini, *La Falterona.* Firenze, 1879.

di piante e di animali: tutto sorride, commove, conforta! » (1)

E il citato *De Navenne,* scrive:

« Fra i viaggiatori che, venuti da lontano, hanno percorso l'antica Etruria (oggi Toscana) quanti le hanno domandato le montagne severe, le foreste profonde, le cascate, le solitudini? Eppure tali spettacoli possono vedersi a poche miglia dalla città di Firenze, e quasi alla porte di Arezzo, cioè nel *Casentino.* »

Ed invero, pensando alle bellezze naturali, non diciamo del solo Casentino ma di tutta Italia, vien fatto di domandare a noi stessi il perchè non se ne tragga profitto, come fanno gli Svizzeri del loro paese, collo stesso sistema e intendimento onde suole sfruttarsi un campo o esercitarsi un opificio. Eppure, senza possedere tutti quanti i pregi delle regioni svizzere, tuttavia molte parti d'Italia possono aspirare ai successi della Svizzera e della Germania.

In ogni modo, la minore bellezza dei luoghi non basta di per sè sola a spiegare la grande differenza che passa tra l'Italia e la Svizzera, la quale, come afferma *M. Ivan Von Tschudi,* (2) è visitata annualmente da *più di un milione di persone* che danno alimento a moltissime attività locali, a commerci, a industrie svariate, e contribuiscono non poco a ingentilire i costumi e far progredire la cultura nazionale. Può dirsi che il movimento *turistico* ha veramente trasformato in pochi anni la Svizzera, dove valli un tempo deserte sono oggi divenute centri di allegri ritrovi, e i poveri montanari che le abitavano sono al presente facoltosi campagnoli portati al viver civile.

Nel 1855, anche il gran giornale inglese il *Times,* do-

---

(1) A. Targioni-Tozzetti, *Un' escursione in Casentino.*

(2) *Le Monde des Alpes.*

mandava a' suoi lettori il perchè gli alpinisti inglesi trascurassero tanti bei luoghi della superba Albione per andare a percorrere continenti lontani. Un autore ben conosciuto, il signor *Alberto Smith,* non tardò molto a rispondere, e il fece col pubblicare un libro nel quale francamente diceva doversi il fatto lamentato attribuire alla tenuta degli alberghi che in quel tempo non eran molto buoni in Inghilterra, mentre se ne trovavano buonissimi sul continente. (1) Ecco la chiave dell'enigma, ed ecco la nota per noi alquanto dolorosa.

Se la Svizzera è stata finora il convegno gradito e privilegiato dei forestieri, deve per la massima parte questo favore ai suoi numerosi e comodi alberghi. Già da molto tempo si è costituita a Ginevra una grande società di albergatori, la quale ha numerosi stabilimenti nella Svizzera e nella Savoia: e così è che nelle città, nelle montagne, in ogni luogo ove una cascata d'acqua, un bel punto di vista, una curiosità naturale attira la gente, voi trovate buoni e comodi alberghi.

Da noi invece la classe intraprendente e denarosa non ha mai preso finora in seria considerazione questo speciale problema economico, nè pensò mai di dirigere la mente e i capitali a questa che pur sarebbe una vera industria nazionale, apportatrice di benessere materiale e morale: e se pure qualche cosa si è fatto, ciò avvenne per iniziative particolari isolate, senza piani predisposti o in guisa tale da rendere problematico e difficile il successo.

Prima di questi ultimi tempi, osserva giustamente il *Mantegazza,* pareva che i nostri signori ignorassero affatto la geografia dell'Italia, perchè non sapeano andare a passar l'estate altro che nell'Engadina o in Savoia,

---

(1) R. H. BUDDEN, *Osservazioni e consigli pratici agli albergatori delle valli italiane.* Firenze, 1875.

quasichè non esistessero al mondo altri luoghi. (1) E come la Toscana nostra tiene il primo posto in Italia per numero di acque minerali, contandone quasi *trecento,* così può dirsi non essere inferiore alle altre provincie, neppure considerata come stazione climatica e dimora estiva. Ma ben poco si è fatto e si fa per sfruttare razionalmente tante risorse naturali, che per secoli e secoli restarono dimenticate e infeconde per difetto di quel complesso di pubblicità e di agi materiali, indispensabili a chi vuol profittare (e sono molti i bisognosi) del benefizio di ritemprare le membra nelle onde salubri, e respirare l'aria vivificante delle montagne.

È ben vero che da qualche anno la propaganda fatta più specialmente dalla Sezione fiorentina del Club Alpino Italiano in favore delle dimore estive dell'Appennino toscano, la pubblicazione di varie *Guide,* la stampa periodica nostrana e straniera, specialmente l'inglese, valsero efficacemente a diffondere la conoscenza dell'Appennino toscano, incoraggiando ad aprire comodi alberghi, raccomandando quelli già aperti e deplorando che, mentre la natura per parte sua ha tutto provvisto, l'uomo, invece, dal canto proprio non faccia il resto. Ond'è che oggi finalmente anche *il colto pubblico italiano cerca con predilezione le sue ricreazioni estive nei luoghi alpestri della propria penisola.* (2)

Per ciò che riguarda il Casentino molti anni indietro e prima che si determinasse in suo favore quella corrente di simpatia che lo ha portato ad essere un soggiorno estivo ricercatissimo, tanto da chi desidera trovare sui monti tutte le comodità della vita, quanto da

---

(1) Mantegazza, *Igiene dei climi.*

(2) Das gebildete Publicum Italiens seine sommerliche Erholung mit Vorliebe in den Gebirsgegenden auch jenen seiner Halbinsel sucht (*Deutscher und Oesterreichiscer Alpen-Verein.* Frankfurt a M., dec. 1881).

chi si contenta di minori altezze e di più modesto e semplice vivere, i pochi *sedicenti* alberghi che vi esistevano erano press' a poco simili a quelli descritti dal *Dumas,* colla solita ironia francese, nei quali, egli dice, il viaggiatore si *scaldava in estate al sole, e nell' inverno al Vesuvio.* (1)

I nostri, piuttosto che alberghi, erano locanducce spesso anche poco decenti, ad eccezione di alcuna posta nei principali paesi. E forse tutto ciò deve attribuirsi al fatto che, a que' tempi, lo scopo quasi unico del viaggiatore nel Casentino essendo la *visita* dei cosiddetti *luoghi santi,* il servizio dei forestieri veniva fatto assai bene dai monaci e dai frati della Vallombrosa, di Camaldoli e della Verna.

Oggi però è d' uopo riconoscere che le condizioni degli alberghi sono assai migliorate; ma *ancora,* pur troppo, *c' è che ire!* e di fronte alle poche onorevoli eccezioni, che a tempo e luogo nomineremo, rimane sempre la regola di cui vogliamo occuparci. È vero che il pretendere il lusso e le ricercatezze degli alberghi della Germania e della Svizzera, nei quali anche a 3000 e a 4000 metri di altezza si trovano tutte le comodità della vita, sarebbe troppa esigenza; ma, d' altra parte, bisogna pur convenire che anche un albergo di provincia non può dispensarsi, nè esimersi da certi speciali servizi, da certe cose anco di semplice apparenza, comode e gradevoli; perchè anche l' occhio vuole la sua parte, e perchè il forestiero rimane spesso sedotto più dalla vista di una tovaglia pulita, che dall' odore di una buona pietanza; ricevendo una favorevole impressione dalle parole, dalle maniere cortesi e da quell' aura d' ordine, di proprietà, di nettezza e di premurosa attenzione, che costano poco

---

(1) A. Dumas, *Impressions de voyage en Suisse.* Paris, 1838.

o nulla e fruttano molto, per la ragione che spesso i viaggiatori giudicano dei costumi di un paese dalle impressioni che han ricevuto all'albergo. In Germania e in Svizzera l'albergatore è quasi l'amico del viaggiatore: da noi, invece, come del resto succede anco in altri luoghi, alcuni albergatori appena salutano il forestiero, o lo guardano con sospetto, o lo trattano con noncuranza; e, considerandolo come un uccello di passo e un animale da pelare, pongono tutto il loro studio nella compilazione del *conto!* Onde avviene che spesso il forestiero, partendo, abbia, come gli apostoli, a scuotere contro l'albergo e l'albergatore, in segno di maledizione, la polvere de' suoi calzari.

Del resto, s'ha un bel dire che in campagna bisogna adattarsi. Le persone di civil condizione (come generalmente sono i villeggianti e i *turisti*) assuefatte alle comodità della vita cittadina, è ben difficile che, per mutata dimora, vogliano rinunziarvi.

Altra obiezione, che ci siamo sentiti fare molte volte da certi albergatori un po' primitivi, è quella della mancanza dei forestieri, onde suol dirsi essere inutile procurare i comodi desiderati. Prima di tutto v'è grande esagerazione per credere che ci voglia molto denaro per rendere conveniente un albergo di montagna, ove le comodità richieste non escludono mai la semplicità della costruzione e dell'ammobiliamento; eppoi tale obiezione è un vero e proprio circolo vizioso, mentre, perchè la gente si muova per andare in cerca di comodi alberghi, è necessario che essi siano già degni di questo onorifico appellativo. E chi non è persuaso legga e rilegga quell'aureo libro, piccolo di mole ma grande di utilità, scritto dal *Budden* (1) per gli albergatori italiani, ai quali egli

---

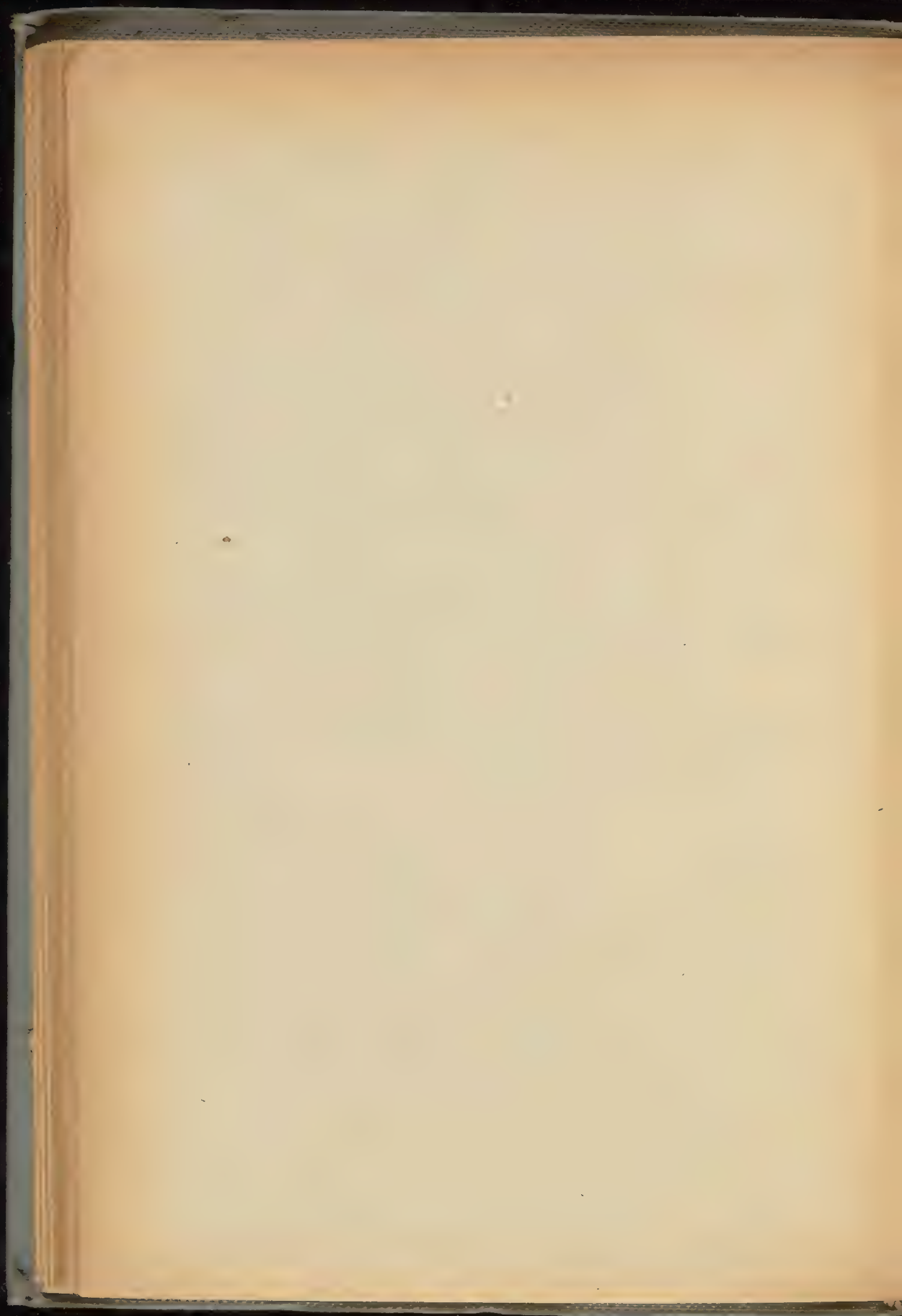
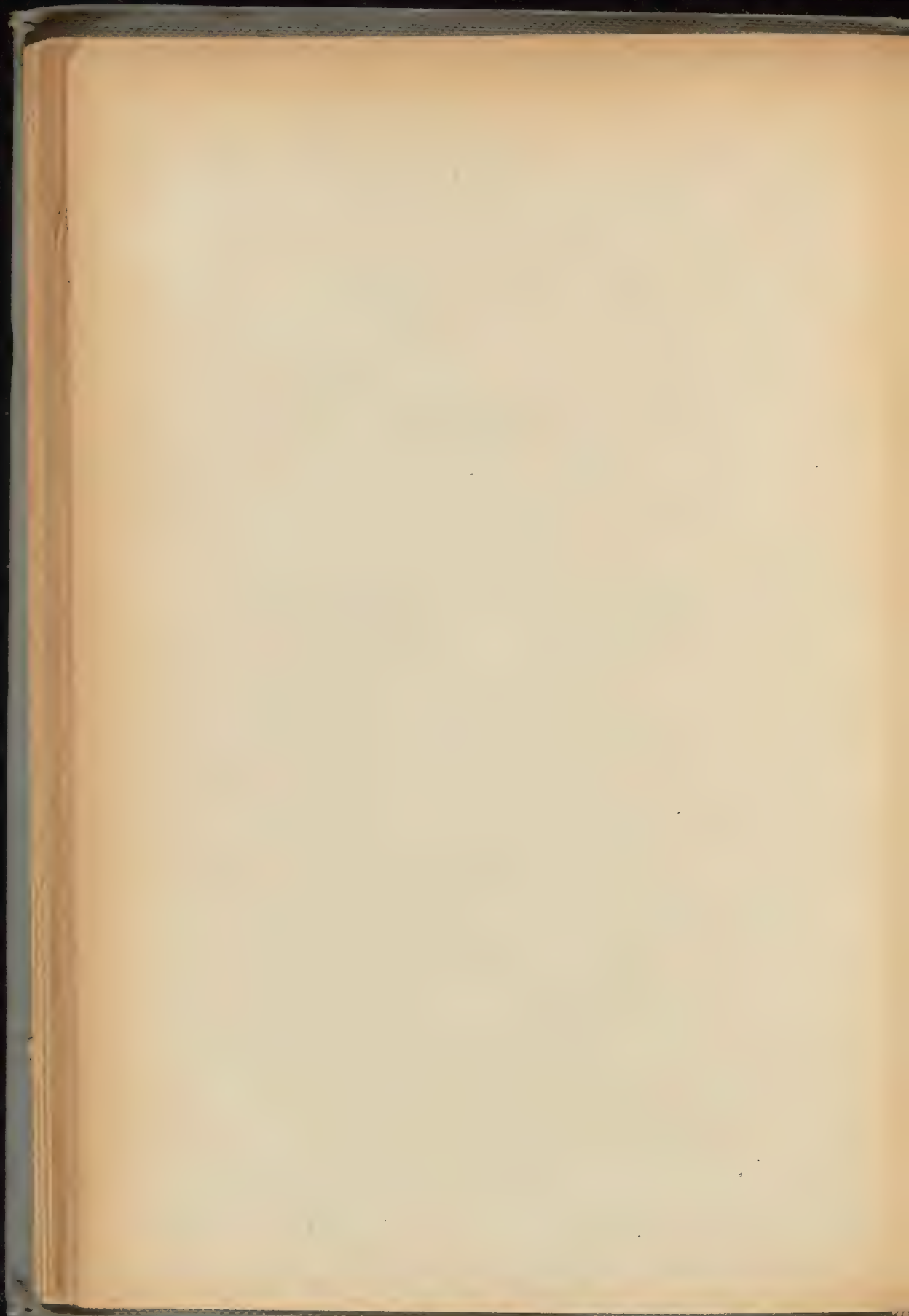
(1) R. H. Budden, loc. cit.

assegna una parte principalissima nel ministero del nuovo culto delle montagne. Sarebbe bene, dice l'illustre *Stoppani,* (1) che vi fossero molti albergatori e osti *alla Budden,* e che nei loro cuori (diciamo noi) fossero impresse, come nobile divisa, queste parole che il *Talbert* (2) racconta essere state scritte sull'insegna di un albergo svizzero:

Non lucro solum sed bono publico.

Ciò che abbiamo scritto intorno ad alcuni albergatori casentinesi deve intendersi, come dicevano i curiali del trecento, *ad purum et sanum intellectum,* cioè non per recare discredito al loro rispettabilissimo cèto, ma al contrario per procurare, mediante buoni e amichevoli consigli, vantaggio materiale ad essi e decoro al nostro paese: onde il forestiero, giunto in Casentino, possa con compiacenza ripetere il biblico elogio: *Bonum est nos hic esse: hic manebimus optime!*

---

(1) Ab. A. Stoppani, *Il Bel paese.* Milano, 1881.
(2) E. Talbert, *Les Alpes.* Paris, 1880.

PARTE SPECIALE

Strade d'accesso e itinerarii

Guarda com'entri . . . .
DANTE, *Inferno*, c. V.

Anticamente il Casentino era traversato da varie strade romane, che poi facevano capo alle vie *Cassia*, *Claudia*, *Emilia* e *Flaminia*.

Una, chiamata *Abaversa* si partiva da Arezzo, traversava l'Arno a Subbiano (ove si vedono ancora le fondazioni dell'antico ponte), quindi dirigevasi lungo il torrente Capraia (Talla) verso la Badia di Santa Trinita, di dove saliva all'altipiano di Pratomagno, e, traversato questo per la sua lunghezza, sboccava al varco di Menzano e poi a Reggello, ricongiungendosi colla via Cassia e forse alla stazione (*mansio*) di *Aquula*, segnata negli antichi itinerarii. La stessa via Abaversa, staccandosi da Talla e scendendo verso Rassina e di lì risalendo a Ruosina, Sarna, Dama, Verna, Biforco e Valle Santa, faceva capo in Romagna.

Altra antica strada, diramazione della via Claudia, e che prendeva il nome di *Clusentina* e più oltre di *Sapinia* (dal fiume *Sapis*, oggi Savio), partendo anch'essa da Arezzo, passava per Subbiano (*vicus duodecimus*), per Chiusi, per le alpi della Verna, per Valle Santa e per Cómpito (ove furono trovati avanzi di costruzioni e di

sepolcri), di dove poi dirigevasi verso Bagno di Romagna, e, toccando poi Meldola e Galeata si univa a circa due miglia da Forlì, colla via *Emilia*.

Queste vie si chiamavano, per la loro ampiezza ed importanza, *magistrae,* il che spiega il significato del nome *maestro* dato a molti *borghi* della Toscana, per cui passavano tali strade *maestre*.

Negli Annali Camaldolensi si trovano pure ricordate (sebbene alcuni nomi d' allora non corrispondano a quelli presenti) varie strade Romane *consolari*, che univano il Casentino alla Romagna ed alla Valle Tiberina. (1) E il vecchio Carlo Siemoni, ci raccontava di aver trovato un buon tratto di via antica romana, selciata con pietre poligonali e cuneate presso la vetta sopra l' Eremo di Camaldoli, in luogo detto *Sodo alle Calle* vicino al *Giogo Secchetta*, che volgevasi da un lato verso Galeata sul ramo del Bidente, detto fosso della Lama, e pare che dall'altro lato si congiungesse a Pratovecchio. Il che troverebbe conferma nel passaggio di Papa Pasquale II, *apud Camaldoli redeuntem de Lombardia.* (2)

Nell' *Odeporico* poi del Bandini, in una descrizione del Sacro Eremo di Camaldoli, (3) si trova ricordata un' altra via antica che è proprio il passaggio sopra

---

(1) Nominatim totum heremun a rivo qui vocatur *Tellito* et sicut currit *Via Romana* et jugum quod dividit inter Romaniam et Tusciam (Ann. Cam. App. 120 — anno 1047); et sicut currit major usque ad *prato Negisi* et radium usque ad *terram Rubiolam* (Terrossola) — Ibid. 334, anno 1065. — Et deinde ascendit versus septentrionem ad *vian Romanam,* qua pervenitur ad montem Cotozzi, et de Cotozzo dirigitur ad locum dictum *Giochiciolo*, et de dicto loco ad jugum alpium, quod dividit inter Tusciam et Romandiolam, sive inter jura Camaldoli et dominium de Valbona, et includitur intra jura Camalduli pratum quod dicitur *Piano del Soglio* (Ann. Cam. V. 50 — anno 1350).

(2) Arch. Capit.

(3) Flor. 1795 — apud Moüche.

indicato. (1) E il rivo *Tellito* d'allora, è oggi il fosso di Camaldoli.

Finalmente una via antica romana che univa il Casentino con la Gallia dei Boi, era quella della *Consuma*. Quelle poi che oggi si chiamano *dogana*, erano le *antiche* vie che ora sarebbero le scorciatoie delle *nuove*, e per le quali sogliono passare i greggi che emigrano.

Dopo la caduta dell' impero romano ed il dominio dei barbari, pare che le belle e ardite strade romane, per le quali passarono per tanti anni gli eserciti conquistatori, fossero lasciate in un completo abbandono, tantochè nel periodo medioevale non troviamo in Casentino che qualche tratto di via mulattiera, più o meno larga, ma sempre selciata, come ne esistono ancora specialmente nelle parti montuose per accedere alle lontane parrocchie, e così fatte per evitare nelle pendenze i danni derivanti dalle pioggie, dalle nevi e dai geli.

Prima del 1817, nel qual tempo fu compiuta la strada provinciale da Firenze in Casentino, fatta costruire dal Granduca *Leopoldo I* fino al villaggio della Consuma, rara appariva in questi luoghi la traccia del forestiero, e le relazioni con Firenze si mantenevano per una pessima via mulattiera che nell' inverno, a causa delle copiose nevi, si rendeva spesso impraticabile.

Allora il Casentino era, per mancanza di comunicazioni e di comodità, pochissimo conosciuto, e coloro che si accingevano all' ardua impresa di viaggiarvi erano più che altro mossi dall' idea religiosa di visitare, quasi pellegrinando, i celebri Santuarii di *Vallombrosa*, di *Camaldoli* e della *Verna*.

Oggi il viaggiatore e il *touriste*, diretti in Casentino,

---

(1) Alcune di queste notizie mi furono cortesemente date dal mio carissimo amico ed insigne archeologo Gian Francesco Gamurrini di Arezzo, al quale, con grato animo, faccio i dovuti ringraziamenti.

hanno a loro scelta e a seconda dei varii gusti, tutto il catalogo della *viabilità* dal sentiero di montagna fino alla strada ferrata. Abbiamo detto *secondo i varii gusti* perchè ci sono anco tra i viaggiatori varie categorie. Alcuni, seguendo il consiglio pratico di *Töpffer*, di portare tutto con sè, cioè la propria valigia per non dipendere dalle vetture e le proprie gambe per non dipendere dai vetturini, se ne vanno a piedi, o, come suol dirsi, col *cavallo di San Francesco.* Altri, preferendo le comodità e la velocità del viaggiare in ferrovia, giudicano essere pazienza e abnegazione da frate certosino quella di rassegnarsi a entrare nelle vetture pubbliche o diligenze che sono, come diceva il *Dumas,* una bellissima invenzione per i commessi viaggiatori e per i *portamantelli.* (1) Vi sono invece di quelli che dinanzi all' incanto di un viaggio in vettura, a cavallo o a piedi, dinanzi alle grate sorprese della via, alla felicità di respirare l' aria delle montagne, di veder balzare le cascate e i torrenti, di conquistare una veduta che compensi tutte le fatiche, di godere un riposo ben guadagnato, non vogliono renunziare a tutti questi piaceri per andare a confinarsi per molte ore in fondo a un vagone ferroviario, ove talvolta non respiriamo che il fumo, condannati alle tenebre anche di giorno; e ciò per l' unica soddisfazione di viaggiare per arrivar presto, come l' inglese di *Verne,* che fa in 80 giorni il giro del mondo; trovandoci poi a viaggio finito colle medesime impressioni che nella stessa percorrenza ha riportato il nostro baule. V' ha finalmente la categoria degli eclettici i quali, tenendo il giusto mezzo, fanno, a seconda de' casi, il comodo loro senza programmi stabiliti e senza avere preferenze assolute sull' uno o l' altro sistema di locomozione.

---

(1) A. Dumas, *Impressions de voyage en Suisse.*

Pag. 115 — *Fot. Amari*

VALLOMBROSA — Panorama dell' Istituto e Paradisino

Pag. 119 *Fot. Alinari*

VALLOMBROSA — Chiesa Parrocchiale: S. Giovanni Gualberto (Raffaellino del Garbo).

Chi viene in Casentino da Firenze può prendere la via provinciale della *Consuma*.

Chi viene dalla parte di *Arezzo* trova la strada provinciale aretina che, risalendo a sinistra il corso dell' Arno, traversa il Casentino in tutta la sua maggiore lunghezza. Trova pure ad Arezzo la *ferrovia casentinese* che, seguendo press' a poco lo stesso andamento della via provinciale, conduce, in men di due ore, fin quasi all' estremo limite del Casentino.

Chi viene dalla *Valle Tiberina* può tenere la strada malagevolmente rotabile, che dalla *Pieve San Stefano*, per *Montalone* e per *Cómpito,* passando per la *Verna*, conduce a *Bibbiena.*

Chi si muove dalla *Romagna toscana* (Valle del *Savio*) ha a sua disposizione la bella strada provinciale tosco-romagnola, che da *San Piero* e da *Bagno* e quindi per l' Appennino di *Mandrioli* e la *Badia a Prataglia,* fa capo a *Soci,* e di lì alla stazione ferroviaria di *Bibbiena.*

Per chi si dirige in Casentino dalla *Romagna alta* (valli del *Bidente* e del *Rabbi*) la via più diretta è quella che da *Forlì* va sino a *Meldola* (*tranvai*), poi a *Civitella, Galeata* e *Santa Sofia* (carrozzabile), ove, divenuta mulattiera, per la *Berleta*, *Corniolo* e *Campigna,* conduce a *Stia.*

Per chi si parte dal *Mugello* e dalla *Val di Sieve* due sono le strade, l' una rotabile fino a *Londa,* e di lì mulattiera fino a *Stia*, la quale staccandosi dalla nazionale forlivese presso al villaggio di *Contèa* (Comune di Dicomano), passa per *Londa* e quindi per *Cajano;* e traversando il monte di *Caspriano* fa capo a *Stia;* l' altra carrozzabile che, staccandosi pur essa dalla nazionale forlivese in luogo detto *i Fossi* presso la *Rufina* (Comune di Pelago) e traversando il *Pomino*, si congiunge presso *Borselli* alla ricordata via provinciale della *Consuma.*

Finalmente dalla parte del *Valdarno* abbiamo il benefizio della nuova strada rotabile *Sestinese,* che dalla via dei *Sette-Ponti* passando per *San Giustino,* giunge fin a *Talla.*

Vi sono poi dal *Valdarno* in Casentino varii passaggi, detti *varchi,* che veramente non meritano d' essere chiamati vie mulattiere se non nel senso della facilità di far rompere il collo a quell' ibrido genere di cavalcature, dal quale presero il nome; essi sono:

1° il *varco di Vallombrosa* che, traversando il *Pratomagno* presso il *Monte Secchieta* nel punto chiamato la *Croce Vecchia,* conduce a *Montemignajo* e di lì a *Castel San Niccolò;*

2° il *varco di Reggello* che, traversando esso pure il *Pratomagno* più a mezzogiorno, passa per il villaggio di *San Pancrazio a Cetica,* e quindi fa capo a *Castel San Niccolò;*

3° il *varco di Loro* che, traversando anch' esso il *Pratomagno* sempre più a mezzogiorno, conduce per *Garliano* a *Castel San Niccolò.*

Tralasciando la particolareggiata descrizione di tutti questi itinerarii, la quale ci condurrebbe troppo lontano dal nostro assunto, ci limiteremo a descrivere l' itinerario per la *Consuma,* come quello che più frequentemente suole tenersi, e anco perchè ci pare atto di cortese ospitalità l' andare incontro a colui che viene dalla *gentile Fiorenza* alla quale ci legano tante memorie storiche, tanti rapporti d' interesse, tanti vincoli di simpatia.

Ma prima d' entrare addirittura nel Casentino, dobbiamo fermarci a descrivere la *Vallombrosa* che, come già dicemmo, è di esso quasi complemento e corona; dappoichè chi visita la Vallombrosa non manca mai di recarsi nel Casentino, come egualmente i villeggianti di questa regione non sogliono lasciarla senza aver prima ammirato la Vallombrosa.

Vallombrosa

. . . .
Guidando Bradamante a Vallombrosa
Così fu nominata una Badia
Ricca e bella non men che religiosa
E cortese a chiunque vi venìa.
ARIOSTO, *Orlando Furioso.*

Dice l' Ampère che « *Vallombrosa,* detta in principio *Acquabella,* deve parte della sua celebrità all' armonia del suo bel nome ed alla splendida comparazione (1) ispirata a *Milton* dalle naturali amenità del luogo, inferiori però a quelle dei vicini monasteri di Camaldoli e della Verna. » (2)

Fin al 1892 la via migliore per andare a Vallombrosa era quella che, staccandosi dalla Casentinese a destra presso il *Poggiolino,* passa per *Pelago* e di lì a *Paterno,* di dove poi, traversando una bella foresta di abeti, conduce a Vallombrosa, posta in una insenatura del gruppo di *Pratomagno.* Ma il Conte *Telfener* (3) ideò e condusse

---

(1) *Thick as autumnal leaves that strew the brookes*
In Vallombrosa, where the Etrurian shades,
High over-arch 'd imbower.
(J. MILTON, *The paradise lost,* book I. London, 1818).

così tradotto in poesia italiana:

. . . Qual sotto gli alti
Archi de' boschi opachi in Vallombrosa
S' ammassano e ricoprono i soggetti
Rivi in autunno le cadute foglie.

(2) G. G. AMPÈRE, *Il viaggio Dantesco.* Firenze, Le Monnier, 1870.

(3) I cosiddetti *cervelli equilibrati* tacciarono allora il Telfener (per tale impresa) di poeta e di visionario, e poi di peggio, per essersi finanziariamente rovinato, invece d' essergli grati per questo suo atto di vero

a termine l'arduo disegno di una ferrovia collegata a Sant' Ellero colla linea Firenze-Roma, e che è chiamata la Ferrovia del *Saltino*, dal nome del punto culminante ov' essa fa capo.

Ma la vera celebrità di Vallombrosa sta nella storia della sua fondazione come monastero e nell' opera umanitaria religiosa e civile dei monaci che l' abitarono.

Giovan Gualberto dei Visdomini, antica, nobile e gloriosa famiglia Fiorentina, nacque nel 985; ed il fatto principale della sua vita (onde, può dirsi, ebbe origine l' Ordine Vallombrosano), è l' aver egli perdonato all'uccisore di suo fratello; e questa fu la prima favilla della sua vocazione per la vita eremitica.

Stette alcun tempo nel Monastero di San Miniato in Firenze, di dove poi si condusse all' Eremo di Camaldoli per visitarvi San Romualdo, dietro i consigli del quale concepì l' idea di fondare l' Ordine Vallombrosano, e ne determinò le prime costituzioni o regole monastiche. (1)

Ciò accadde nel 1015; ma la vera e propria fondazione può stabilirsi nel 1040, quando San Giovan Gualberto fu eletto abate del Monastero. Il quale (ma non però quanto quello di Camaldoli) ebbe cospicue donazioni, immunità e privilegi, dei quali troviamo dettagliate descrizioni nelle cronache del tempo e negli archivi del Monastero.

Troviamo infatti che il Conte Guido Guerra e la Contessa Ermellina, dei Guidi di Casentino, donarono il Monte *Taborra* (Secchietto) a Giovan Gualberto, abate *de Aqua bella* e a' suoi monaci (anno 1068), ricevendone *launechildo* di un nappo d' argento, e sottopose alla sua regola

---

e raro *altruismo;* giacchè a lui soltanto si deve se Vallombrosa può oggi godere di tale benefizio, che ne ha fatta una stazione climatica di primo ordine.

(1) Bandini, *Odeporico del Casentino.* Vol. VIII.

il Monastero di *San Fedele a Strumi* presso Poppi. E dopo la morte del santo donò ai suoi monaci tutta la bella e vastosa *pineta* che circondava da ogni parte il Monastero, e più un vasto castagneto. (1081) (1) Nel 1100 la contessa Matilde prese sotto la sua protezione il Monastero di Vallombrosa, donandogli villaggi, case e terre poste dal torrente *Vicano* fino al giogo delle Alpi. (2) E Corrado Marchese di Toscana, prese la difesa del Monastero di Vallombrosa. (3)

Sembra però che nel medesimo si trascurassero qualche volta le cose spirituali per occuparsi di politica. Narra infatti il *Malispini* che « nel mese di settembre 1258 il popolo di Firenze fece pigliare l' Abate di Vallombrosa (il quale era gentiluomo di Signoria de' Beccheri di Pavia), essendogli apposto che, a petizione dei Ghibellini usciti di Firenze, trattato avesse tradimento. E quello per martirio gli facea confessare, e scelleratamente nella piazza di Sant'Apollinare a grido di popolo gli fecero tagliare la testa, non guardando a sua dignità nè a ordin sacro. Per la qual cosa il Comune di Firenze fu dal Papa scomunicato. » (4)

Vi sono poi nella storia dei monaci Vallombrosani, alcuni periodi di rilassamento nella regola monastica, e forse ad uno di que' periodi deve riferirsi la *visita* fatta a Vallombrosa dal celebre Ambrogio Traversari nel 1432, per ordine di Papa Eugenio IV. (5)

Tra i cosiddetti *fondatori* dell' ordine, va ricordato il Beato Michele Flammini, da cui deriva la nobile famiglia

---

(1) Passerini, *op. cit.*

(2) Bandini, *Odeporico*, vol. III.

(3) Bandini, *Ibid.*

(4) Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, vol, II. cap. 130. Livorno, 1830.

(5) *Annali Camaldolensi*, VII, 61.

Goretti-Flammini, di Stia, proprietaria del Castello di Romena in Casentino. (1)

Abbiamò detto che Vallombrosa venne presto in gran fama per la virtù e sapienza dei suoi Monaci. Ora aggiungiamo che i medesimi furono insigni anche per meriti artistici, letterarii e scentifici, nonchè per la cultura dei fondi.

Disgraziatamente non esistono più i ricchi archivi, le biblioteche, i manoscritti, e le pergamene, in cui i monaci narravano le storie del tempo, i fatti memorabili e le tradizioni, e lavoravano a copiare classici, a commentarli e a tradurli. Sono in gran parte periti i celebrati ed artistici libri corali ed antifonarii, ornati di miniature di peregrino valore, nel che si dimostrò in particolar modo eccellente il Monaco Iacopo da Siena, i cui lavori si ammirano a Firenze, a Pisa ed a Siena. (2)

E quei Monaci erano tanto versati nelle lingue ebraica, greca e latina, che sostenevano pubblicamente dispute filosofiche e teologiche in quelle lingue, com' è tradizione facessero davanti ai delegati di Carlo V, le cui soldatesche saccheggiarono Vallombrosa distruggendo e bruciando documenti e manoscritti in gran numero. (3)

Ma maggior danno ebbe a subire il Monastero di Vallombrosa al tempo della Rivoluzione Francese (1808) per la quale, in nome della famosa *eguaglianza e fraternità*, fu devastato e saccheggiato quel venerando cenobio, espulsi i monaci, rubate le cose preziose e le opere d'arte (4) e profanate con ogni sorta di nefandezze la chiesa e le abitazioni.

---

(1) G. M. Brocchi, *Vita del Beato Michele Flammini.* Firenze, 1871.

(2-3) D. B. Domenichini, *Guida Storica di Vallombrosa.* Udine, 1903.

(4) Il Vasari nella *Vita di Andrea Del Sarto* dice che egli fece a Vallombrosa una tavola con 4 bellissime figure rappresentanti San Giovanni Batista, San Michele Arcangelo, San Giovan Gualberto e San Bernardo, e che fu posta in un altare ov' era un' immagine della Vergine, opera ritenuta di Giotto, e sotto la quale Andrea dipinse molte cose.

La soppressione del 1866 tolse ai monaci ciò che restava d'opere d'arte, di manoscritti e di libri, portandoli a Firenze, e convertì il Monastero in Istituto forestale quale anche oggi si vede.

La chiesa, sempre ufiziata, non contiene all'esterno nulla di notabile tranne il suo campanile del 1200. Varie iscrizioni attestano la storia della fondazione della Badia e ricordano le visite di Granduchi, di Principi e di Regnanti.

L'interno ha perduto il carattere della sua classica semplicità, ed un barocco antipatico regna per tutto.

Nella cappella di San Paolo è una bella tavola rappresentante San Giovan Gualberto seduto in trono in mezzo a varii santi, vestito con piviale e portante colla mano destra la croce e colla sinistra il libro della regola eremitica. Il Vasari attribuisce quest'opera del 1500 a Raffaellino del Garbo, che fu alunno del Ghirlandaio.

Nell'altare a destra è una tela del Verraccini ed in quello a sinistra una del Paglieschi. Nella vôlta si vedono varii affreschi del Fabbrini. Nella cappella di San Giovan Gualberto è una tela del Franchi, assai buona, ed un affresco del Gherardini.

Dietro l'altare è un tabernacolo di marmo ove si venera come reliquia un braccio del santo fondatore, chiuso in uno stupendo reliquario d'argento dorato, cesellato e smaltato fatto a guisa di tempietto esagonale, lavoro artistico del 1500 di Paolo Soliani, orafo fiorentino. Nelle facce anteriori del tamburo si vedono sei vignette policrome, bellissime, rappresentanti fatti della vita di San Giovan Gualberto.

Il Coro del Secolo XVI, ha alcuni intarsii ed intagli molto belli, e nella Sagrestia o Cappella di San Bernardo esiste una tela del *Sabatelli,* rappresentante quel santo. (1)

---

(1) DOMENICHINI, *op. cit.*

Il resto ha poco valore e non è il caso di farne la descrizione, nè v'è più la tavola descritta dal *Cavalcaselle,* rappresentante San Francesco d'Assisi che riceve le stimmate, e attribuita a Lorenzo Monaco. (1)

Il grandioso fabbricato di questo ex Monastero munito della sua bella torre del 1575, è addirittura imponente, e risalta ancor più sul fondo verde-cupo della foresta, che da ogni parte lo circonda.

Però migliore assai, per rispetto alla situazione, è il cosiddetto *Paradisino,* antico Romitorio dei Vallombrosani ed oggi *châlet* succursale dell'Albergo della Foresta. Per un sentiero scabroso, e per un giro di spettacoli accompagnati dal rumoreggiare del torrente *Vicano,* si giunge al baluardo del Paradisino posto come un nido d'aquila sulla cima di uno scoglio quasi a picco. Di lassù, specialmente verso il tramonto del sole, si gode una veduta, veramente *paradisiaca,* della sottostante valle dell'Arno e della città di Firenze.

L'Istituto forestale contiene un museo tecnologico, un gabinetto di chimica e fisica, una biblioteca di topografia, di matematica e di botanica ed importanti collezioni di storia naturale. Sono pure importantissimi e rinomati i vivai, i piantonai e gli arboreti amorosamente curati dall'Amministrazione forestale.

La felice ubicazione di Vallombrosa posta quasi alle porte di Firenze e, relativamente non lontana da Roma, ne fanno un soggiorno ricercato e gradito specialmente per chi deve, per causa d'affari, interrompere di tanto in tanto gli ozii di quella deliziosa dimora estiva.

Per tutte queste ragioni gli alberghi e i villini e i *châlets* si sono moltiplicati, e mi limiterò a citare i principali che sono, a Vallombrosa, quelli *della Foresta,* del

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia, dal sec. II al sec. XII*, pag. 345. Firenze, Succ. Le Monnier, 1897.

Paradisino, e del *Villino Medici,* e al Saltino il *Grand Hôtel, Croce di Savoia, Milton, Acquabella, Saltino,* e *Belvedere,* e finalmente quello tranquillo e simpatico del *Lago* sulla via che conduce alla Consuma.

A Vallombrosa vanno congiunti, per dovere di riconoscente memoria, i nomi di *Adolfo Béranger,* di *Nicola Miraglia,* di *Giuseppe Telfener,* di *Guido Baccelli* e di *Bruno Chimirri,* i quali col consiglio e coll'opera si resero benemeriti di questo ameno soggiorno che verrà presto a cura dello Stato arricchito di un grande Stabilimento idroterapico di prim'ordine, secondo i più moderni precetti dell'arte medica e dell'igiene.

Così a Vallombrosa nulla mancherà che possa richiedersi non solo da chi, essendo sano vuol mantenersi in salute, ma anche di quelli che, avendola perduta, vogliono riacquistarla.

Amenissimi poi sono i dintorni di Vallombrosa e belle e varie le passeggiate e le escursioni alpestri, che vi si possono fare come, ad esempio, alla *Croce rossa*, a *Métato,* alla *Crocina vecchia*, al *Lago,* alla *Consuma,* al *Secchieta,* al *Pratomagno* e a *Montemignaio* nel Casentino; e tuttociò senza parlare delle piccole passeggiate nell'interno della foresta ove si trovano comodi viali, fra cui il viale *Olga* bellissimo, nei quali anche in pieno meriggio il sole non penetra, e dove un' aura fresca e balsamica apre e purifica i polmoni attossicati dal calore miasmatico nelle grandi città. È forse a questi solitarii recessi che rivolgeva l'*Acerbi* il suo pensiero con questi versi dolcissimi:

Salve, loco ospitale ove posai
Le stanche membra e l'affannoso petto.
Nel tuo silenzio mistico trovai
Una pace serena e un santo affetto.

Con questo saluto partiamo da Vallombrosa, per en-

trare nel Casentino, *dove la via lunga ne sospinge*. Ma, prima di chiudere questo capitolo, ci piace di fare al lettore questa domanda che già facemmo a noi stessi: Perchè Dante Alighieri, che ha tante volte ricordati i monasteri di Camaldoli e della Verna, glorificandone i celebri fondatori, non ha mai fatta menzione di Vallombrosa nè di San Giovan Gualberto?

Ai *dantisti* l'ardua sentenza!

Da Firenze a Stia per la Consuma.

LUOGHI	STRADE	Distanza (metri)	TEMPO
Da Firenze a Pontassieve . . .	Ferrata	17. 000	Minuti 40
Da Pontassieve a Diacceto . .	Carrozzabile	6. 500	In vettura ore 4, a piedi ore 7 circa.
Da Diacceto a Borselli	»	4. 000	
Da Borselli alla Consuma . . .	»	6. 500	
Dalla Consuma alla Casaccia .	»	5. 000	
Dalla Casaccia a Stia	»	9. 000	
TOTALE	. . . Kilom.	48. 000	

Itinerario.

Partendo da *Firenze,* dopo 40 minuti circa di strada ferrata si giunge al *Pontassieve*, antico castello edificato dai Fiorentini nel 1363, oggi vasta terra e, per molte

industrie, fiorente. Traversata la *Sieve* sopra un bel ponte recentemente costruito, passato il quale si trova un *indicatore* che segna a destra la via del Casentino, proseguendo diritto per un chilometro si giunge ad un bivio dove una volta un indicatore stradale (che oggi più non esiste) segnava a destra la via per il Valdarno, ed a sinistra quella pel Casentino.

Dal Pontassieve a *Diacceto,* la via è sempre fiancheggiata da belle coltivazioni di viti e di olivi: a destra si vedono le ubertose e amene colline di *Camperiti,* di *Selvapiana* ecc., e più oltre *Paterno* antica villa e fattoria dei Monaci Vallombrosani: a sinistra l'antico castello di *Nipozzano* noto per l'eccellente prodotto delle sue vigne e per la memoria del compianto *Marchese Vittorio Albizzi,* nobile esempio d'intelligente operosità a chi in vergognoso ozio va consumando il censo e il nome degli avi; dappoichè nobiltà vera e grande è quella che, seminando nei campi di battaglia e nell'arringo delle civili intraprese, ha poi il diritto di raccogliere nella storia.

Diacceto, già piccolo castello, feudo de' Conti Guidi e patria del celebre *Jacopo* detto *da Diacceto,* poi Commenda dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, è oggi un gruppo di poche case con osteria nella quale si può alla meglio mangiare e dormire. Di qui si vede a destra il villaggio di *Pelago,* nel cui castello l'anno 1248, la notte della Purificazione, si rifugiarono i Guelfi superati in Firenze dai Ghibellini.

Sopra Diacceto vanno grado a grado sparendo l'olivo e la vite, e la regione comincia a farsi montana e offrire bei punti di vista dai fertili piani del Valdarno alle ubertose colline del Chianti, dal maestoso corso dell'Arno alle magnifiche foreste e praterie, le quali a guisa d'un gran giardino inglese, circondano il monastero di *Vallombrosa.*

A quattro chilometri da Diacceto s' incontra un gruppo di poche case chiamato *Borselli,* antica Commenda degli Arcivescovi fiorentini, che fu posteriormente unita al monastero degli Angioli di Firenze. Vi è oggi una rivendita di sale e tabacco, una stazione de' RR. Carabinieri, e un' osteria o locanda e varie case di villeggiatura. Sopra Borselli s' incomincia a scorgere la pianura fiorentina, parte della Val di Sieve ed i famosi vigneti di *Pomino,* sparsi di ville e di fattorie. Più in basso a sinistra si vede il pittoresco villaggio di *Castelnuovo,* posto in un' eminenza circondata da boschi.

Da questo punto, dal quale voltandosi indietro si scorge distintamente la città di Firenze e i suoi dintorni, comincia la vera montagna quasi del tutto spogliata di vegetazione arborea, fatta onorevole eccezione per i possessi *Frescobaldi-Albizzi, Patrizi* e *De Grolée-Virville,* che appariscono rivestiti di belle piantagioni di pini, di abeti e di faggi.

Oltrepassato questo luogo, che chiamasi la *Castellaccia,* dopo una breve spianata si presenta allo sguardo l' alpestre e caratteristico villaggio della *Consuma,* situato in vicinanza alla depressione del monte omonimo, e composto un tempo di meschini abituri e di capanne di carbonai, perchè il commercio del carbone era quasi l' unico benefizio di quella povera gente. Una volta traevasi non poco guadagno anche dalla vendita della neve conservata in apposite ghiacciaie ma, dopo l' introduzione a mite prezzo del ghiaccio artificiale, l' industria della neve è andata a cessare.

Quando nel 1889 pubblicammo la 2ª edizione di questa *Guida,* l' unica più o meno possibile locanda della Consuma, era tuttora quella detta della *Palmira,* donna alla buona, ma premurosa ed accorta, la quale *d' uno in altro sangue* discendeva probabilmente da quel buon oste reso celebre dall' aneddoto relativo al famoso Piovano Ar-

lotto. (1) Ora invece in pochi anni e specialmente dopo l'apertura della nuova strada Vallombrosa-Consuma, questo villaggio ha cambiato totalmente d'aspetto, ed è diventato una dimora estiva di una certa importanza e

---

(1) Qui trova il suo posto un curioso aneddoto relativo al celebre *Piovano Arlotto,* così narrato dal MANNI nelle sue *Veglie piacevoli:* « Nel tornare il Piovano Arlotto di Casentino, essendo cattivo tempo, alloggiò una sera di festa all'osteria della Consuma; ove smontato si andò al fuoco, al quale s' adunarono in un tratto più di trenta contadini ch'erano sparsi per le stanze dell' osteria a bere e giuocare; e messisi strettamente appresso al Piovano, non poteva il povero vecchio nè asciugarsi, nè scaldarsi, com' avea di mestiere, nulla giovando il suo replicato dire. Indignato il Piovano immaginò in che modo potesse levare quei villani dal fuoco. Facendo pertanto vista d'essere impensierito e afflitto, fe' sì che l'oste o altri gli domandasse che cosa mai, contro il suo solito, avesse egli che sempre solea star lieto e giocondo. Allora il Piovano, stato alquanto sopra di sè, rispose: — A dirvela, m'è accaduto un fatto assai spiacevole e strano; caduti mi sono da questo carnaio (cintura ove soleasi porre il danaro) 40 fiorini di moneta e 28 fiorini larghi — (un fiorino pari a lire 11. 20). Inarcando il ciglio l'oste e interrogandolo del modo come gli aveva perduti, soggiunse il Piovano: — Io non sono fuor di speranza di ritrovarne dimolti imperciocchè fo i mie' conti d'averli perduti poco indietro, poichè io mi fermai a bere a Borselli e poi nel rimontare a cavallo da qui un mezzo miglio (dov' era sceso ad orinare) sentii il carnaiolo strapparsi ad una bulletta dell' arcione e i denari mi debbono esser caduti da quella strappatura a poco a poco. Essendo mal tempo, tengo per fermo, che niuno sia venuto a me dietro. Però ho bisogno di un servizio da te, ed è che domattina allo spuntare del giorno tu venga o mandi meco persona di fiducia, che spero di trovarne parecchi. — Appena ch'egli ebbe ciò detto, i contadini senza parere lor fatto, sparirono tutti a uno o due per volta pian piano, sicchè non ne rimase al fuoco veruno; e, fatto fuori un pissi pissi, con fiaccole e con lanterne e capperoni, non curando il mal tempo che forte pioveva, s'avviarono alla cerca de' denari, e il Piovano si potette riscaldare e asciugare e stette al fuoco largo e trionfante, e i contadini trovarono i denari in sogno. » Siffatta istoria si trova riferita qual novella da MICHELE BERTI nell'*Arte d'insegnare la lingua francese per mezzo dell' italiana;* e venne rappresentata con pittura in tela da *Baldassarre Franceschini* per servizio di Cosimo II, Granduca di Toscana (DOMENICO-MARIA MANNI, *Le veglie piacevoli, ossivvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani.* Firenze, 1815).

specialmente comoda per quelli che, avendo affari quotidiani a Firenze, possono la sera tornarsene in famiglia ed al fresco della montagna. Molte case e villini (1) sono stati costruiti e v'è pur sempre (ma più che altro come ricordo storico) la sullodata locanda della *Palmira*, la cui fama è stata oscurata dalla nuova locanda e trattoria di Pietro Consumi, nella quale si è sempre sicuri di trovare dell'eccellente *Pomino* e del buonissimo prosciutto del Casentino dove

> *ogni casal prosciutti affuma e gote*
> *di quelle bestie nominate immonde.* (2)

V'è anche la trattoria di *Papino*.

A breve distanza dal villaggio è il culmine del monte *Consuma* (3) (m. 1047), che segna il confine territoriale delle due provincie di Firenze e di Arezzo. Di qui la strada scende continuamente, salvo brevi tratti, per circa 30 chilometri fino all'Arno, con uno sviluppo di circa 600 metri di dislivello, diramandosi poi pe' varii luoghi del Casentino.

---

(1) In quello di proprietà *Bomboni*, leggesi un'epigrafe da me composta per incarico del Comune di Montemignaio, e che dice così: « *Su questo valico alpestre — donde sei secoli prima — le milizie fiorentine — « scesero ai danni d'Arezzo — nel piano di Campaldino — il 6 novem- « bre 1895 — sostò Vittorio Emanuele di Savoia — oggi III Re d'Italia « — con patto di Principe e di popolo — affratellata.* » (Il resto non è roba mia).

(2) Montini, *Contrasto, ecc.*, loc. cit.

(3) Dalla Consuma (com'anco da Vallombrosa) si possono fare bellissime escursioni sulla stupenda giogana del *Pratomagno* e dell'*Alpe di Santa Trinita* fino a *Talla*, attraverso bei prati naturali e vaste faggete. Ecco l'itinerario dalla *Consuma* alla *Croce-Vecchia* (dove a destra si scende a Vallombrosa), dalla Croce-Vecchia a *Calletto* o *Vado*; da Calleto al *Crocione*; dal Crocione al *Varco di Reggello*; dalla *Fonte del Canteo* alle *Portacce*; dalle Portacce alla *Colonna de' Chinesi*, punto il più elevato del Pratomagno (M. 1580); di qui a *Pozza-nera*; da Pozza-nera a *Capraia* e di lì a *Talla*.

Oltrepassata di poco la Consuma, si scorgono a destra e in basso le belle torri dell'antico castello di *Montemignaio,* e quindi proseguendo si presentano a sinistra in

un fondo di montagne e d'erme gole,
case aggruppate, bige, adre, piccine, (1)

che costituiscono l'alpestre villaggio del *Gualdo* (Comune di Stia).

Il tratto di via dalla Consuma alla *Casaccia* si svolge lungo il crine arido di monti, ai cui fianchi appariscono estese boscaglie di castagni e di querci. Più oltre il paese comincia a cangiare d'aspetto ed ha minore selvatichezza, essendo in parte coltivato, irrigato da ruscelli e sparso di molte case coloniche. Percorsi cinque chilometri dalla Consuma, si trova l'osteria della *Casaccia,* frequentata assai dai cacciatori fiorentini in tempo venatorio. A sinistra, e poco distante dalla strada maestra si vede in mezzo a un caratteristico gruppo di olmi e di abeti, situata pittorescamente la chiesa di *Santa Maria ad altos montes* o *Badia di Pietrafitta,* oggi chiamata semplicemente la *Badiola,* la cui origine risale, secondo il Repetti, al 1054, e dove nel 2 giugno 1289 accampò l'oste fiorentina per andare ai danni degli Aretini in Campaldino. Ivi esisteva anticamente (1236) un monastero dipendente da quello di Poppiena (2) e negli Annali Camaldolensi troviamo che Papa Gregorio IX concesse indulgenza alla chiesa di Santa Maria de *Petra ficta* (3) *propter frequentia miracula.* (4) Il luogo preciso ove i fiorentini fecero il campo è nelle cronache chia-

(1) U. Tanganelli, *Aestiva.* Firenze, 1886.

(2) Bandini, *Odeporico,* XI.

(3) Il Gamurrini ritiene dovere esservi una gran pietra conficcata nel suolo, come cippo miliare o terminale, o di sepolcro o di adorazione, come ve ne sono in Sardegna, similmente chiamati *perdas fitlas.*

(4) *Annali Camaldolensi,* IV, 38.

mato *Fonte* o *Monte al pruno* o *spino di Pomponi,* ricordato anche negli Annali Camaldolensi *prope locum Pomponi* (III, 23).

Proseguendo a discendere si scorgono a destra i casolari di *Cajano* che ha veramente l' aspetto di un villaggio svizzero.

Passata la Casaccia, la veduta si fa sempre più bella, e il panorama del Casentino apparisce a poco a poco colle sue valli ridenti e colle sue amene colline, sparse di pittoreschi villaggi e di turrite castella, cui sovrastano intorno i gioghi di alte e continue montagne. Quanto più si procede oltre, tanto più si vedono distintamente le particolarità del paesaggio e se ne ammirano le belle e regolari coltivazioni; tantochè sembra di essere trasportati in un cantuccio della Brianza, di cui non facilmente si sarebbe immaginata l' esistenza dalle aride montagne che chiudono il Casentino e dànno ingresso alla valle.

Passato poi il punto detto l'*Ommorto* (ossia uomomorto), (1) e giunti a *Scarpaccia,* s' abbandona la strada provinciale e si prende a sinistra il braccio o tronco che conduce a *Stia* e a *Pratovecchio.* Il paese di Stia, chiuso com' è quasi per ogni parte da poggi, non apparisce allo sguardo che quando gli siamo tanto vicini da poterne osservare distintamente la Stazione ferroviaria, i vasti fabbricati e i numerosi edifizi industriali che sono lustro e ricchezza di questa prospera terra.

---

(1) Questa denominazione si riferisce a un' antichissima leggenda intorno al tragico fine del famigerato *Maestro Adamo* da Brescia che, indotto dai Conti Guidi di Romena a falsificare i fiorini d' oro della Repubblica fiorentina, e poi scoperto, fu preso e bruciato vivo in detto luogo sulla pubblica via. Avremo occasione di trattenerci alquanto sopra tale argomento allorquando verremo a descrivere il castello di Romena, e diremo allora se e quanto tale leggenda può essere attendibile.

Pag. 143 *Fot. Perazzo*

STIA — Palazzo Comunale (Andrea della Robbia).

Pag. 158 *Fot. Perazzo*

Badia a Pietrafitta — Turribulo.

Stia

M. 450 — Abitanti 3915.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Porciano	1. 800	Mulattiera
Santa Maria delle Grazie .	4. 130	»
Gaviserri	6. 000	Parte mul. e parte carr.
Castel Castagnaio. . . .	6. 608	Mulattiera
Vallucciole	7. 000	»
Gualdo	10. 000	Mulattiera e carroz.
Campolombardo	4. 000	Mulattiera
Villa	7. 434	»

Indicazioni utili.

Alberghi : della *Stazione Alpina,* condotto da Angiolo Martini ; della *Falterona,* condotto da Giuseppe Fei, ed altro di Giuseppe Fani — Varii caffè — Ufficio postale e telegrafico — Due medici condotti — Due levatrici (ostetriche) — Farmacia — Mercato settimanale il martedì — Stanze civiche — Stazione Alpina in casa Beni — Guida patentata: Carlo Berti di Porciano, detto *Carlo di Martino* — Cavalcature: Fratelli Biagiolini — Vetture per ogni luogo e diligenza quotidiana per Pontassieve e viceversa : Berti Pompilio, detto *Pallino* — Tariffe :

(*a* delle guide: L. 5 al giorno oltre il vitto — *b)* delle cavalcature: L. 5 un cavallo e un mulo e L. 3 un somaro — *c)* delle vetture: per *Camaldoli* ed *Eremo* con una persona L. 15, e con due L. 20 — per *Prataglia* con una persona L. 12, e con due L. 15 — per la *Verna* con una persona L. 25, con due L. 30, e con più, prezzo da convenirsi — per *Pontassieve* e viceversa con una persona L. 10, e con due L. 12, e colla diligenza L. 3 — per *Vallombrosa,* con una persona L. 10, con due o tre L. 20. — Per le vetture in genere può calcolarsi *in media* centesimi quaranta per ogni chilometro e per gli alberghi una pensione che varia dalle L. 6 alle L. 7 al giorno. (1)

A piè del monte in cui nasce e zampilla
L'acqua d'Arno . . . .
. . . .
Sorgon le case di gentil paese.
Della piazza la silice a pendìo
Non risona al rumor di passo ozioso;
Nè sotto gli archi echeggia il chiacchierìo
Di vagabondo popolo cencioso.
Salve, paese, ove di festa ride
Tra i caseggiati delle bianche vie
Il buonumore, che nell'alma incide
Il proficuo lavor delle corsìe.
Dove il rumor de' cardi e de' telai
La morale del popolo tien desta,
Dove il pane guadagnan gli operai
E l'allegria per la prossima festa.

G. Gatteschi, *Il Casentino. Impressioni e ricordi.* Città di Castello, 1884.

---

(1) Questa tariffa delle Guide, cavalcature, vetture (calcolo chilometrico) e alberghi può ritenersi approssimativamente eguale per tutto il Casentino:

Alla base meridionale della Falterona ove ha principio la valle casentinese, presso la confluenza dell'Arno e del torrente *Staggia,* e quasi in mezzo alle feudali rôcche di *Romena,* di *Porciano,* di *Castel Castagnaio,* di *Palagio,* e d' *Urbech,* giace la terra di *Stia,* chiamata anticamente *Staggia* (1) dal nome del torrente omonino, e poi per corruzione di *Staia* (2) o *Stigia,* e finalmente *Stia,* che fu capoluogo della contea di Porciano e residenza dei Conti Guidi di quel ramo. (3)

Antichissima è l' origine di Stia, e certamente anteriore al mille, ma la prima notizia sicura della sua esistenza porta la data del 1054, nel quale anno si trova registrata negli Annali Camaldolensi una donazione fatta dal Conte Guido di Alberto (di Porciano) a Ranieri rettore dell' eremitaggio di Santa Maria in *Aprugnano,* (4) con atto stipulato in *Plebe Sanctae Mariae, sito Stia.* (5) Il che è confermato dal *Repetti,* (6) e dal Bandini (7) il quale parla della suddetta donazione *acta in Casentino, in domo Plebis de Stia, coram testibus.* (8) Il *Lami* poi narra di un atto di vendita, fatto nel 1017 da Grisulfo, detto *Teuzzone,* alla Badia di Strumi, nel quale il possesso è descritto *infra territorio de Plebe Sanctae Mariae sito Stagia* in casale *ubi dicitur Campus Domi-*

---

laonde, in mancanza d'indicazioni speciali, potrà il viaggiatore riferirsi a questa tariffa che chiameremo *generale.*

(1) ANTONIO BENCI, *Lettere sul Casentino scritte al Prof. A. Angelis.* Firenze, 1821-22.

(2-3) LAMI, *Prefazione alle antichità Toscane.* VI.

(4) L'attuale *Sprugnano* in Comune di Pratovecchio.

(5) *Ann. Camald.* II — anno 1054.

(6) REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana.*

(7) *Odeporico del Casentino.*

(8) Secondo la legge *Ripuaria* la trasmissione simbolica (*tradizione*) del possesso dei beni immobili si effettuava tenendo in una mano una zolla di terra con alcuni ramoscelli, e nell' altra un nodoso bastone, e carta e calamaio (BANDINI, *Odep.*)

nicus (1), che è l'attuale *Campodonico*. Parimente, per tacere d'altri, troviamo ricordata una donazione fatta da Caporozza del fu Ugo di Romena a favore dell'Eremo di Camaldoli dei diritti ad esso spettanti sulle vigne che aveva *in territorio Plebis Sanctae Mariae de Staggia*. (2)

Stia fu capoluogo e *mercatale* (3) della contea di Porciano, e residenza dei Conti Guidi di quel ramo, che vi ebbero signoria. (4)

Dopo la divisione avvenuta circa il 1220 fra i cinque figli di Guido Guerra (VI) e della *buona Gualdrada*, essendo rimasto assegnato a *Tegrimo* il castello di *Porciano*, anche l'annesso territorio di Stia divenne proprietà di quel Conte. Sembra poi che in tempo non bene determinato, suo figlio *Bandino* facesse edificare nel 1230 sul ciglio di un poggetto sovrastante al torrente Staggia (riva sinistra) presso la sua confluenza coll'Arno, una grande e suntuosa abitazione, chiamata per ciò appunto e per antonomasia *il Palagio*, da cui ripete il suo ingrandimento la presente terra di Stia. Il Mannucci, (5) il Morozzi (6) e il Repetti (7) asseriscono che esisteva un

---

(1) LAMI, *Deliciae eruditorum*. Parte II, Fust. sicul. L. Boninc. pag. 324.

(2) BANDINI, op. cit.

(3) Siccome i castelli, posti per necessità di difesa in luoghi alti e poco accessibili, riuscivano incomodi ai bisogni degli scambi e dei mercati, perciò questi si facevano nei terreni pianeggianti, sottostanti ai castelli e situati generalmente presso qualche fiume o torrente. Così (come Stia di Porciano e di Palagio) Pratovecchio fa il mercatale di Romena, Strada di Castel San Niccolò, Ponte a Poppi, di Poppi, ecc., ecc.

(4) Scipione Ammirato nella sua *Istoria Fiorentina* dice, che la Repubblica di Firenze, nel 22 dicembre 1343 fece tregua per un anno con questi Conti che abitavano Stia. La quale notizia trovasi confermata da Francesco Inghirami nella sua *Storia della Toscana*.

(5) *Le glorie del Clusentino*.

(6) *Op. cit.*

(7) *Dizionario geografico della Toscana.*

altro villaggio presso Palagio, o un po' al di sopra, nominato Stia, e che al sorgere della nuova terra si conservasse all' antica lo stesso nome coll' aggiunto di *vecchio* (*Stia vecchia*) per distinguerlo dal nuovo Paese, chiamato anch' esso *Stia*.

Esisteva poi un *Palagio dentro* ch' era la vecchia Stia, abitato dai coloni e un *Palagio fuori*, ch' era il Castello di Palagio Fiorentino, che poi diè il nome al Comune di Stia. (1)

Così ebbe origine il ramo dei Conti di Palagio, ai quali per molti anni e con varie vicende appartenne detta terra fino all' ultimo di questo ramo, che fu il Conte *Antonio*. (2)

Iniziò egli il suo governo con un atto di umanità e di giustizia, liberando nel 28 marzo 1381 i suoi sudditi di Stia e di Palagio da ogni vincolo di servitù e di vassallaggio, dichiarandoli padroni dei beni mobili e immobili che possedevano, con facoltà altresì di poterne liberamente disporre anche per testamento, ed estendendo poi tali franchigie a tutti quelli che fossero venuti ad abitare nel suo territorio. (3)

Durante la sua età minore ebbe per tutrice la Repubblica fiorentina la quale però sembra che non si diportasse molto amorevolmente verso il pupillo, dappoichè in poco tempo lo spogliò di quasi tutto l' antico patrimonio, lasciandogli il solo Castello di Palagio. (4)

Troviamo inoltre che nel 1389 il Conte Antonio prese condotta sotto le bandiere dei Fiorentini per combattere

---

(1) *Dizionario geografico della Toscana.*

(2) Questo Conte Antonio nel 1392 fu chiamato in Firenze per prender parte ad un torneo, nel quale egli diresse molto destramente 40 cavalieri colla divisa bianca in segno di allegrezza per la pace fatta in Genova tra la Repubblica fiorentina e Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. (Repetti, *loc. cit.*)

(3-4) L. Passerini, *loc. cit.*

contro Gian Galeazzo Visconti di Milano, e che molto si distinse pel suo valore. Essendosi poi festeggiata in Firenze la pace fatta in Genova, con torneamenti, egli fu capo dei giostranti, ch'erano vestiti di bianco. (1)

Nel 1398 troviamo il Conte Antonio di Palagio incluso nella lega fatta dai Fiorentini con Venezia, Bologna Padova, Ferrara e Mantova; (2) e successivamente lo ritroviamo alleato dei Visconti e cospiratore contro la Repubblica fiorentina. Dal che rilevasi quanto egli fosse di carattere incerto e mal fermo nelle sue alleanze ed in queste malfido. Finalmente poi, cangiata quasi natura, si diè a commettere violenze e rapine, onde spesso ne fu portato lamento presso la Repubblica di Firenze, ma egli, parte coll'audacia, parte coll'astuzia, riescì sempre a cavarsela per la meglio; finchè in ultimo nel 1402 avendo egli indotto il Conte *Ricciardo di Bagno* a predare il bestiame che nelle terre del Conte *Piero di Porciano* teneva la Repubblica stessa, questa, cui parve giunta al colmo la misura, inviò tosto e segretamente un buon nerbo di soldati, capitanati dal detto Conte Piero, i quali vennero al castello di Palagio e vi posero assedio. Il Conte Antonio che non se l'aspettava, côlto all'improvviso e trovandosi con soli dieci soldati a difesa della rôcca, fu costretto, anco per le minacce dei suoi stessi vassali, ad arrendersi e capitolare, e a rifugiarsi poi a Città di Castello, dove finì miseramente i suoi giorni. (3)

Ecco come l' *Ammirato* narra quest' impresa dei Fiorentini:

« Il primo Conte, contro il quale i fiorentini l'armi

---

(1) L. Passerini, *loc. cit.*

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze.* Inventario e Regesto, XIV — 80 — 13 aprile 1398.

(3) Scipione Ammirato, *Ist. Fior.*, libr. XVII.

loro voltarono, fu il Conte Antonio di Palagio dei Conti Guidi. Costui, benchè avendo altre volte offeso la Repubblica gli fosse stato perdonato, avea finalmente mosso il Conte Riccardo nipote del Conte Guido di Bagno, che con 200 cavalli di gente d'armi e 300 fanti, datigli dal Commessario, che il Duca teneva in Bologna, venisse a predare molto bestiame dei fiorentini, che si trovava sulle terre del Conte Piero di Porciano; per la qual cosa i dieci di Balìa dettero 600 uomini a cavallo di buona gente, e 1000 fanti al Conte Piero, il quale, passando segretamente in Casentino sulle terre del Conte Antonio, l'ingiurie sue e quelle della Repubblica vendicasse: l'impresa fu molto facile, imperocchè il Conte Antonio, questo non si aspettando, rinchiuso con poca gente dentro il castello di Palagio, fu, per minaccia dei medesimi suoi fedeli, costretto a convenirsi coi medesimi fiorentini, cedendo loro la terra che per antica successione dei suoi maggiori possedea, pure che egli con sua famiglia, e beni mobili che in detto castello si trovavano fusse lasciato andare libero ovunque egli volesse; il che pienamente gli fu osservato.

Ed essendosi sottoposto alla Repubblica il comune di Montemezzano colle ville di Lonanno, Papiano, e di Stia vecchia, col borgo e luogo di Stia, furono tutte ridotte dai Dieci in un comune, il quale vollero si chiamasse Comune del Palagio fiorentino, dandogli per arme un leone rampante con una bandiera bianca entrovi un giglio rosso, la quale fosse tenuta colla branca del leone: e per levar l'occasione degli scandali, proibirono, che il Conte Antonio, nè alcuno dei Conti di Modigliana, o degli Ubertini, vi potessero in maniera alcuna aver giurisdizione. »

Questa capitolazione ebbe luogo il 5 ottobre 1402, cioè 38 anni avanti che i Conti Guidi fossero espulsi totalmente dal Casentino.

Così ebbe termine la dominazione dei Conti Guidi di Palagio, tanto in Stia, quanto negli altri territorii che per antica successione avevano posseduti. E gli abitanti, stanchi del governo dei Guidi, e prevenendo di 38 anni la loro espulsione da tutto il Casentino, deliberarono volontariamente di porsi sotto la protezione della Repubblica fiorentina. La quale non soltanto di buon grado li accolse in *accomandigia*, (1) ma per di più aggregò e aggiunse al Comune di Stia (dandogli il nome di *Palagio fiorentino*) (2) tutte le antiche e recenti pertinenze dei Conti Guidi di Palagio, cioè: il *Comune di Montemezzano*, le *ville di Lonnano, di Papiano e di Stia-vecchia* e il *Borgo di Stia*, concedendo inoltre agli abitanti moltissime esenzioni, privilegi e diritti, quali resultano dai capitoli stipulati in Firenze nel Palagio dei Priori il 5 ottobre 1402 fra i X di Balìa e gli *huomini Communis Montis-Mezani, ville Lonani, ville Papiani, ville Stiæ-veteris et Burgi et loci de Stia in partibus Chasentini.* (3)

---

(1) Questa parola deriva da *recommandisiam* che significa raccomandazione.

(2) Nell'Archivio Comunale di Stia esistono ancora gli *statuti* di Palagio fiorentino, che hanno servito di fonte di diritto storico anche alla Giurisprudenza. Troviamo infatti citato lo statuto nuovo di Palagio fiorentino o di Stia, che deferisce ai figli la dote materna, non come figli ma come eredi, e contempla il caso di premorienza della moglie al marito, perlochè, sciolto il matrimonio per la morte di esso, nessun diritto compete ai figli per domandare la dote della madre. (*Annali di Giurispr.*, II - 2 - 292).

(3) « ivi » Cap. 1 — Che siano et esser debbano un Comune, un Corpo et una Università insieme, che si chiami in perpetuo *Comune di Palagio fiorentino*,

Cap. 4 — Che il detto Comune debba avere in perpetuo per segno delle armi e del siglllo *unum leonem naturales pili et rampantem in campo albo cum una banderuza in brancha campi albi et in illa lilium rubeum*, e di queste armi usi nella bandiera e nel sigillo a onore del Comune di Firenze.

Cap. 5 — Che detto Comune (di Stia) possa ordinare e deporre consi-

Quando poi, trovavasi la Repubblica fiorentina nel 1440 in guerra coi Visconti di Milano, questi mandarono

---

glieri ed altri ufficiali colle opportune autorità sopra li propri negozii e bisogne.

Cap. 6 — Che possa quante volte vuole fare riformagioni, provvedimenti e statuti.

Cap. 7 — Che debba essere al governo di quel Comune per il Comune di Firenze un notaro *guelfo.*

Cap. 12 — Che debbano ricevere il sale e la salina dal Comune di Firenze.

Cap. 14 — Che tutti i nominati in appresso debbano essere assoluti dal Comune di Firenze da qualunque bando e condanna, e i X di Balìa facciano in modo che l'assoluzione venga concessa pienissima. I nomi sono: *Bartolo Giovanni* chiamato *Rampino* e *Bernardo Martini,* di Stia, condannati nel giugno 1903 dal Potestà di Firenze al taglio del capo e alla confisca dei beni per l'omicidio commesso nella persona di *Andrea Bartolo* di *Montereggi,* abitante nel Castello di Romena, e di suo figlio *Bartolo.*

Cap. 17 — Che in favore degli uomini e persone del Comune di Palagio (*Palatii*) e della sua corte, dove sono fabbri, calzolai, legnaioli, maestri di pietre e di legnami, venditori d'olio, di carni, di cacio ecc., non si debba per 20 anni pp. ff. obbligare nessuno a prendere le matricole delle arti dalla città di Firenze, nè a pagare per l'esercizio nessuna gravezza, potendo anche vendere nella città di Firenze scodelle e taglieri (*scutellas et incisoria*) e simili cose che si fabbricano in quel Comune e nella sua corte. E lo stesso *de' galigariis* e degli esercenti altre arti oltre le ricordate; nè i tessitori e le tessitrici che quivi esercitano, siano tenuti a dare mallevadore o a pagare qualcosa al Comune o alla città di Firenze.

Cap. 18 — Che gli huomini del Comune (di Stia) debbano in ogni tempo fare eserciti e *cavallate* per il Comune di Firenze, avuto riguardo alla loro possibilità, e dovendo essere sempre trattati benignamente.

Cap. 27 — Che i suddetti possano in ogni tempo tagliare e ricevere *gratis* qualunque legname nelle Alpi di detta corte per uso delle loro case, edifizi ecc., e per fare qualunque lavoro; e possano portare detti lavori dove loro piace ed anche a Firenze, e venderli senza impedimento dal lato di nessuna arte.

Cap. 28 — Che possano mandare a pascere nelle Alpi e nelle pasture della corte di quel Comune le loro bestie grosse e minute o siano loro proprie o le abbiano *in soccidam,* nè siano perciò tenuti a pagar nulla.

Cap. 29 — Che possano eleggersi a Prete e Rettore chi credano essere idoneo, salvo l'approvazione dei Priori dell'arti e del Giudice di giustizia di Firenze.

il famoso capitano di ventura Niccolò Piccinino, a devastare i castelli che la medesima, parte per conquista e parte per accomandigia, aveva presi ai Conti Guidi nel Casentino. E così accadde che insieme con altri, fu incendiato e distrutto col ferro e col fuoco anche il Castello di *Palagio*, (1) come n' è prova il ritrovamento sotto le sue rovine, di sassi arrossati ed incotti, di mattoni afferrettati, di ferri contorti e di legnami carbonizzati.

Dai sopra trascritti capitoli di accomandigia, resulta quanto la Repubblica fiorentina tenesse in conto il Comune di Palagio fiorentino, concedendogli immunità e privilegii. Ma anco successivamente il Comune di Stia ebbe, in ricompensa della sua costante fedeltà, particolari attestati di benevolenza sovrana. E anche Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, con suo decreto 11 decembre 1547, nel confermare al Comune di Palagio fiorentino (Stia) le esenzioni e i privilegi concessigli dalla Repubblica, usa parole di speciale encomio per gli abitanti; le quali sono trascritte nella Cartapecora posta alla Rubrica 31 del *Libro de' capitoli ed esenzioni.*

I ruderi dell'antico castello di Palagio si vedono tuttora: ed è tradizione popolare che al tempo dell'ultimo Conte esistesse una comunicazione sotterranea a traverso il torrente Staggia, fra il Castello (2) e il vicino

---

Cap. 30 — Che i detti uomini siano assoluti in perpetuo da un censo di L. 38 che erano tenuti a pagare al Conte Antonio per la Pasqua di Resurrezione — *occasione prandii* — o per altra causa.

Cap. 31 — Che siano parimente liberati *a censu et prestatione centum taglierorum et centum scutellarum*, che erano soliti dare al detto Conte nel giorno della Natività di N. S.

(*I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto* — tom. I reg. IX, doc. 119).

(1) Passerini, *op. cit.*

(2) Questa circostanza mi richiama alla mente la narrazione di un fatto avvenuto circa 80 anni indietro, e che mi è stata ora ripetuta da un testi-

Borgo di Stia. Il quale fu appunto costruito nel 1402 dopo l'espulsione del Conte Antonio da Palagio.

---

mone oculare. In un giorno di domenica, mentre la famiglia colonica del podere chiamato anch' oggi *Palagio,* erasi recata alle funzioni religiose nella vicina chiesa di Stia, fu visto uno sconosciuto aggirarsi intorno ai ruderi del castello, esaminarli attentamente e prendere sopra di essi e sul terreno circostante varie misure; quindi allontanarsi. Nessuno fece allora molta attenzione a quella persona, nè ai suoi modi di fare, quantunque un po' misteriosi, perchè spesso sogliono qua venire forestieri per fare sui luoghi ricerche e studii archeologici. Ma qual fu la sorpresa e il rammarico di quei contadini, allorquando la mattina seguente si accòrsero che in un' antica muraglia era stata di notte tempo praticata una buca e in questa videro una pentola.... vuota! ? Si credè generalmente e si crede tuttora che vi esistesse un tesoro scoperto e tolto da quello sconosciuto del quale, per quante ricerche fossero fatte, non venne dato scoprire traccia alcuna. Come realmente andasse la cosa non saprei dire,

Ma questo intesi e ritener mi piacque.

Volendo lasciare di mia famiglia un ricordo duraturo al paese natìo, pensai di restituirgli il decoro del suo antico *Palagio.* Perciò ne feci l'acquisto, e messomi a scavare intorno ai ruderi ed alle fondazioni delle mura castellane, trovai dal lato che guarda il torrente Staggia (dove un tempo si estendeva l' edifizio) un' interessante suppellettile di vecchi sassi squadrati, di pezzi di pietrami ornamentali, varie armi e armature semi consunte dal fuoco, altre ferramenta e utensili d' uso domestico, una notevole quantità frammentaria di ceramiche, ed infine qualche moneta ed un sigillo collo stemma dei Guidi.

Nell' opera di ricostruzione in cui mi furono di guida le fondazioni dei muri perimetrali, ebbi grande aiuto di preziosi consigli direttivi da quell' insigne architetto-archeologo che è *Giuseppe Castellucci,* il quale pose ogni cura perchè tutto riuscisse armonico e bello e riportasse fedelmente il carattere e l' impronta del tempo.

I lavori sono quasi al loro termine, mancando soltanto il rifinire qualche decorazione interna, e così fra poco il paese di Stia potrà così riavere il suo Castello, che mentre in un tempo remoto era temuto, e serviva a proteggere e difendere gl' inermi abitatori della sottostante borgata, oggi invece, per i grandi beneficii della civiltà, starà là a rappresentare un' originale bellezza, grazia e decoro monumentale.

Il Castello di Palagio, ricostruito per amore d' arte, rimarrà attraverso i secoli, più dell' antico, per la tranquilla pace dei popoli sorti a libertà, un complemento caratteristico del paesaggio, come il vicino Lanificio, po-

Modernamente il paese di Stia, ornato di comode e regolari abitazioni con portici, presenta un aspetto lieto e ridente, e vaga e salubre ne è la situazione, trovandosi tutto circondato da amene e ben coltivate colline, e da vaste selve di castagni e di querci, a cui sovrasta a nord nord-est la gran catena dei monti di *Falterona* e di *Scali*.

La chiesa Plebana di Stia, come quelle di Romena, di Vado e di Montemignajo, può dirsi uno dei più antichi edifizi religiosi rimasti nel Casentino. Alcuni (1) la credono fatta edificare dai Conti Guidi, altri dalla celebre Contessa Matilde *pro remedio animæ*. (2) Certamente la costruzione di essa risale al XII secolo o al più alla seconda metà del secolo XI, come rilevasi dallo stile e dal carattere dell'edifizio, e più specialmente dalla ornamentazione di esso. L'architettura romanica di quel tempo si presenta colla sua caratteristica rozzezza, ma però con forme ricche e sfoggiate; gli archi a pieno tondo posano sopra grosse colonne di pietra di un sol pezzo, delle quali i capitelli, tutti differenti tra loro, portano in bassorilievo la più variata riunione di figure strane, di ornati fantastici, di simboli mostruosi.

---

sto all'ombra amica del ricostruito Castello, resterà sempre fonte ricca e perenne di materiale benessere per questo industrioso paese, che ha nell'industria la sua più fulgida gloria. (Giornale l'*Appennino*, 22 febbraio 1908, N. 8).

(1) INGHIRAMI, *op. cit.*

(2) Di questa grande donna che, come dice il *Pignotti,* fece tremare gl'Imperatori e i Re d'Italia, narra Giovanni Villani nella sua cronica un fatto *intimo* della vita di lei. « Gulfo di Savoia che fu suo sposo, non era viripotente, e per scusarsi di tal difetto, l'attribuiva (stile del tempo) a malefizii nascosti nella camera nuziale. Allora la contessa tolse da quella ogni ornamento ed oggetto, eppoi spogliatasi essa completamente e disciolto anche il crine, così disse al suo sposo: *Niuna malìa ora può esservi; vieni ed usa il nostro congiungimento.* Allora Gulfo confessò la verità, e lei gli ordinò di partire. Dopo essa si mantenne casta, e si diè a fondare opere buone, e fondò chiese (si dice cento!) e monasteri. »

In origine la Chiesa aveva sette arcate delle quali una fu distrutta sul lato prospicente la piazza per ingrandirla! In tale occasione furono pure vandalicamente distrutti l'abside e i sepolcri dei Conti Guidi, che esistevano nella navata sinistra (entrando) (1) del che, afferma il Bandini, si ricordavano i vecchi; (2) ed egli stesso dichiara di aver veduto sopra la porta d'ingresso un bellissimo e antico bassorilievo, (3) che anch'esso più non esiste!

Singolari e caratteristiche sono le sculture di questi capitelli composti di figure umane e di animali, fantastiche, di fogliami, volute e nodi; il tutto rozzo, ma pieno d'originalità e animazione. Secondo la *Noyes* questi capitelli sono più belli degli altri esistenti nelle chiese *sorelle*, (4) ed in essi il concetto decorativo è subordinato a quello simbolico. Infatti la *fauna scultoria* entrò sempre nel frasario ornamentale; e l'arte bizantina e principalmente quella longobarda vi largheggiarono, facendola interprete sottile e profonda di fatti religiosi e di leggende sacre. Onde tali figurazioni nelle chiese avrebbero il loro significato recondito e misterioso, che il *Santambrogio* fa risalire alle *rogazioni*, istituzione processionale che in Francia risalirebbe alla metà del secolo V, per l'esorcismo dei luoghi infestati dalle fiere e dagli animali nocivi all'agricoltura.

Il Pievano Leonardo Buonafede, che fu poi Vescovo di Cortona e che, per sentimento di pietà, religione e munificenza, eresse chiese e fondò monasteri, (5) arricchì durante il suo rettorato (secolo XV) anche la Pieve di Stia con varie opere d'arte, fra le quali il bellissimo ci-

---

(1-2-3) *Odeporico,* cit., vol. V e VI.

(4) *The Casentino and its Story by* Ella Noyes. London & New-York, 1905.

(5) Bandini, *Odeporico* cit., vol. VI.

borio in terra cotta policroma della Robbia, dei tempi di *Andrea*, (1) esistente nella cappella a sinistra dell'altare maggiore, e lavoro squisito per composizione, armonia e finezza di disegno, portante lo stemma del Buonafede, del quale altro stemma vagamente scolpito vedesi sopra la parte centrale della chiesa. Altro elegante stemma in terra della Robbia e dello stesso tempo del ciborio trovasi sotto l'altare del Battistero, ove è pur degno di nota il bel fonte battesimale di marmo di Carrara, del 1526, fatto a forma di coppa ottagonale. Devesi allo stesso Pievano la bella pila di marmo per l'acqua benedetta, di forma esagonale, e poggiata sopra un'elegante colonna a tortiglione con ricco capitello a foglie di loto; scultura ornamentale del secolo XIV con lo stemma del parroco mecenate.

Ma mentre il detto Pievano decorava in tal modo la sua chiesa ed onorava sè stesso, gli altri che succedettero fino ai dì nostri, altro non fecero che danneggiarla e deturparla, sotterrando col rialzamento del piantito le antiche basi delle colonne, facendo un'antiestetica balaustrata, aprendo finestroni di stile e forma impossibili e coprendo il classico tetto a cavalli e disegni policromi con una vôlta qualunque, sulla quale fu fatta dipingere dal primo venuto una Madonna che pare una lavandaia. E tutto ciò in una chiesa del mille!

Inoltre il *Mannucci* (2) e il *Bandini* (3) affermano di aver veduta in detta Pieve, e precisamente nella Cappella fondata da Antonio Goretti una bella tavola di *Andrea del Sarto*, rappresentante l'*Annunziazione*, e di tale autore giudicata anche dagli stessi pittori. (4) An-

---

(1) BANDINI, *Odeporico* cit., vol. VI.
(2-4) *Le glorie del Clusentino*, op. cit. (1687).
(3) *Odeporico* cit., vol. VI.

che di questo tesoro d' arte non ci resta memoria ; e come quello siasi potuto involare *manet alta mente repostum!*

La tavola che oggi si vede nella cappella a destra dell' altare maggiore, rappresentante l'*Assunzione*, è parte di un' ancóna a varii scompartimenti nei quali, oltre gli apostoli e San Tommaso, che si vedono in basso del quadro, erano effigiati San Pietro, San Bartolommeo, San Giovanni Batista, San Romolo e San Nereo, con altre figure nei pilastri esterni, come resulta da un documento esistente nell' archivio di questa Pieve. E nella base dell' ancóna (così barbaramente scomposta e poi pur troppo dispersa!) stava scritto: *Hoc opus fecit Fieri Dominus Bartolomeus de Campis, olim Plebanus Stiae, cum adjutorio nobilis viri Comitis Nerei de Porciano et popolani dietae plebis, anno Domini MCCCCVIII — mensis octobris.* Questo dipinto a tempera su fondo d' oro ricorda la maniera del Gaddi. Secondo la *Noyes* il colorito è ricco e caldo, ed ha la vivacità delle prime pitture a miniatura.

Tutte le figure sono straordinariamente allungate e drappeggiate in ampii mantelli a ricche pieghe, esagerando un poco la maniera del panneggio proprio a Lorenzo Monaco.

L' autore del quadro di Stia vien chiamato « Il maestro dal Bambino Vispo. » È contemporaneo con Lorenzo Monaco col quale è collegato anche per le miniature. Il suo fare è libero, animato, e mostra già dei riflessi della crescente arte della rinascenza.

La tavola centinata che oggi rimane fu goffamente ridipinta a olio, ed è oggi in cattivo stato di conservazione che richiede pronto riparo.

Altra tavola pregevole, da noi esumata dietro una delle solite Madonne di Pompei, vedesi oggi sull' altare di Sant' Antonio. Essa rappresenta la Vergine col Bambino seduto in trono con due angioletti dietro il medesimo; opera d' ignoto Toscano del secolo XIII, ma originale

per la maniera del dipinto. Anche questa tavola sembra parte di una più grande composizione.

Nell'Oratorio detto della *Madonna del Ponte* è un altorilevio policromo in terra cotta invetrata della Robbia, rappresentante la Vergine col Bambino, con ai lati San Rocco e San Sebastiano. Serve da quadro d'altare, ornato con fregio e pilastri di foglie e frutti, e porta nel gradino la scritta: *Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix. A. D. MDXXXI.*

Finalmente merita d'essere visitata e ammirata la belsima robbia di proprietà del Comune di Stia, tutta invetrata di bianco, rappresentante la Vergine a mezzo busto portante il Bambino Gesù sulle ginocchia. Questa, che un tempo trovavasi in un tabernacolo o *Maestà*, detto della *Madonna lunga,* a metà della strada che da Stia conduce a Pratovecchio, fu, dopo la demolizione di quel tabernacolo (avvenuta per necessità ferroviarie), trasportata nel palazzo Comunale, ove anche oggi si trova. Sul pregio artistico di questo lavoro e sull'autore del medesimo varii sono i giudizii, ma tutti sono concordi nel ritenere essere opera pregevolissima e rara. Alcuni, mossi soltanto dalla soave espressione dei volti, dalla verità anatomica delle forme e dalla mancanza d'ogni colore nelle immagini, furono e sono indotti a credere essere opera di Luca. Altri, fra i quali la *Cruttwell,* (1) ritengono che un'accurata comparazione fra i lavori di Andrea e di Giovanni suo figlio debba portare ad attribuirlo alla mano di quest'ultimo, pur essendo *una delle più splendide imitazioni* dello stile paterno. (2) Dello stesso parere è la *Noyes* che dichiara questo quadro robbiano un

(1) *Luca and Andrea Della Robbia and their successors, by* MAUD CRUTTWELL. London & New York, 1902.

(2) CRUTTWELL, *op. cit.*

Pag. 163 *Fot. Perazzo*

S. MARIA DELLE GRAZIE — Abside.

Pag. 164 *Fot. Perazzo*

S. Maria delle Grazie — Cortile della casa Pallini.

tesoro artistico casentinese. (1) Invece *Marcel Reymond*, nel suo trattato pregevole sui Della Robbia, attribuisce ad Andrea la robbia del Comune di Stia, che, a suo giudizio, riproduce lo stesso motivo della celebre Vergine di Santa Maria Nuova in Firenze, ma in una forma più leggera e con un sentimento *rêveur* che segna un'epoca posteriore, quella cioè degli ultimi anni di vita di quel grande e geniale artista. Ed aggiunge: *si crederebbe di vedere una figura di un allievo di Leonardo da Vinci.* Concludendo diremo che i più autorevoli critici d'arte si trovano concordi nel giudicare quest'opera *una delle più belle cose d'Andrea*, il che è ormai cosa fuori di dubbio.

Passando ora dalle cose alle persone, noteremo brevemente i principali uomini illustri che quivi nacquero; opera non estranea all'indole di questo lavoro, perchè il divulgare la vita de' proprii grandi è, come dice il *Balbo*, dovere di ogni letteratura. (2)

Cominceremo dal ricordare il *Padre Matteo Baccellini* stato confessore di Maria de' Medici Regina di Francia, e autore rinomatissimo di libri sacri e di un trattato di cose militari. (3) Il libro dovette avere gran pregio quando fu pubblicato: co' progressi fatti dalla scienza militare che tutto l'han rovesciato da cima a fondo, ha perduto ogni interesse; ma è sempre pregevole per la storia dell'arte della milizia, e chiunque voglia trattarne bisogna che lo consulti. Dettato in un secolo in cui non sapevasi scrivere senza concettuzzi ed iperboli, il libro

---

(1) Noyes, *op. cit.*

(2) Balbo, *Vita di Dante.* Torino, Pomba, 1839.

(3) Ecco il titolo: *Aforismi politici e militari nei quali si mostra come il Principe e la Repubblica si ha da governare colla militia: l'arte di creare un esercito, d'armarlo, esercitarlo, alloggiarlo e condurlo alla giornata: il modo di creare terre e fortezze, come si ponno espugnare e difendere, nuovamente posti in luce e dedicati al gran Marescial di Polonia.* A Paris, chez Jean de la Haise, rue S. Jacques, MDCX.

del Baccellini si legge con piacere, perchè lo stile è facile, piano e non inelegante, privo affatto delle ridicolezze del seicento. (1)

Merita poi speciale menzione *Giuseppe Tanzini,* eccellente poeta e ardito viaggiatore. Fu amico di Federigo il Grande, di Voltaire, di Maupertuis e di altre celebrità, e fu letterato insigne nell'Accademia fiorentina degli Apatisti.

Nella pittura troviamo ricordato con molta lode *messer Luca da Stia* (2) nelle armi *Orbecco da Palagio* (3) e celebratissimo poi il cosiddetto *Braciola o Baraguola, da Stia,* (4) che fu con Niccolò Strozzi all'assedio e presa di Sestino, dovuta questa principalmente alla bravura del valoroso Stiano. È pure a ricordarsi Bernardo Paolini, che ebbe varii ed importantissimi incarichi politici dal Cardinale Spada, legato Pontificio a Bologna, e Luca Fantoni, giureconsulto di gran valore.

Finalmente, per tacere di altri, chiuderemo questo libro d'oro delle celebrità stiane col ricordare il nome di *Bernardo Tanucci,* che è la più bella pagina della storia casentinese e al tempo stesso vera gloria italiana.

Nacque egli nella terra di Stia il 20 febbraio 1698 da Giuliano Tanucci e da Lucrezia Tommasi, famiglie ambedue per splendore e per antichità ragguardevoli. Non una pagina, ma un volume occorrerebbe per narrare la vita e le opere di tanto uomo e di sì potente e multiforme ingegno, a cui si debbono molte delle più grandi riforme civili, onde si vanti l'Italia. Noi ci limiteremo pertanto a trascrivere il giudizio di chi meglio il conobbe

---

(1) L. Passerini, *Lettere ad Antonio Bartolini,* 11 agosto 1875.

(2) Un quadro pregevole di questo pittore si trova all'Eremo di Camaldoli, nella cella detta della *Presentazione.*

(3) Bandini, *Odeporico* cit., vol. I.

(4) Ammirato, *op. cit.*

e più sicuramente ne scrisse, di quello che potrebbe fare la nostra penna.

« Il voler narrare i fatti dell'importante ufficio di consigliere di Reggenza, e i servigi da lui resi al regno delle Due Sicilie, sarebbe lo stesso che tessere la storia dei 21 anni e più in cui gloriosamente il sostenne. Gran letterato, buon padre di famiglia, giusto e imparziale Ministro, sarebbe stato nel suo paese anche ottimo cittadino, se le circostanze non lo avessero portato ad espatriare, giacchè mantenne sempre un carteggio cogli amici suoi di Toscana e fecesi un piacere di avere spessissimo in bocca la *sua Stia* e il *suo Casentino.* Morì nel 29 aprile 1783, conservando fino all' ultimo la robustezza dello spirito, la tenacità della memoria e l'amor suo particolare per le lettere. » (1)

« Questi nostri due regni destinati a cangiare d'aspetto sotto il governo di due principi virtuosi, hanno ottenuto in voi, o *Tanucci,* un ministro che tutto corrisponde alla gran macchina ch'essi voleano inalzare. Bisogna dire che quella forza medesima, la quale attrae e fa gravitare gli astri gli uni verso gli altri, agisca ancora sopra le anime grandi e faccia sì che esse a vicenda s' attraggano nella loro sfera. » (2)

« *Bernardo Tanucci,* fu savio Ministro il cui nome onora il secolo e gli annali politici de' nostri tempi: le sue leggi erano guidate dal chiaro lume di civile prudenza, e dirette a ricondurre i popoli alla primiera loro grandezza e all' antico splendore. » (3)

---

(1) LASTRE, *Elogio di S. E. il marchese Bernardo Tanucci letterato toscano e cittadino fiorentino* (estratto dalle Novelle Letterarie fiorentine).

(2) GAETANO FILANGERI, Dedicatoria fatta al Tanucci dell' opera *Riflessioni politiche nell' ultima legge del Sovrano che riguarda la riforma nell' amministrazione della giustizia.*

(3) Conte FEDERIGO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana.*

« Rassegnando l'Infante Don Carlo in Perugia tutte le forze che gli obbedivano, era circondato intorno da numerosa corte splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di Santo Stefano, consigliere dell'Infante, il principe Corsini nepote al Papa, il conte di Carny di sangue regio e cento altri almeno duchi e baroni; e fra loro con semplice vestimento e modestia toscana *Bernardo Tanucci* ingrazionitosi a Carlo per l'eccellenza nelle arti sue, nominato Auditore nell'esercito spagnuolo, e negli affari civili del Regno consigliere gradito. Dotato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto; libero pensatore de' tempi suoi, e sollevato a primo dei Ministri di Carlo, ebbe sempre la massima parte nelle faccende del Regno, cosicchè io, raccogliendo tutto ciò che in materie giurisdizionali fu operato nei trent'anni descritti in questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il *Tanucci!* » (1)

---

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* tom. I., pag. 55.

Nell'antica casa Tanucci a Stia leggesi la seguente iscrizione da me dettata e fattavi porre nel 1877 a cura del Municipio: « *Qui nacque e* « *abitò — Bernardo Tanucci — ministro e confidente — di Carlo III e* « *Ferdinando IV di Borbone — nel reame di Napoli e Sicilia — politico* « *esperto de' tempi suoi — governò per 43 anni lo Stato con potenza di* « *principe — ed ebbe nelle cose d'Italia e Spagna voce autorevole — morì* « *lasciando di sè — quasi povertà alla famiglia — e molto nome alla* « *storia — MDCCCLXXVII.* »

In un giornale di Napoli, dal quale non ho potuto conoscere il nome, trovansi queste parole che parmi acconcio trascrivere: « Abbiamo raccomandato ai nostri Deputati lo studio dei patrii monumenti: ed infatti questi hanno un linguaggio più sicuro e più veridico dei comizii e dei banchetti elettorali. E a mo' d'esempio: che bella lezione ad un deputato napoletano se in questi giorni di vacanze parlamentari facesse una gita alla chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, e leggesse quest'epigrafe posta sulla tomba di *Bernardo Tanucci*, che in 40 anni di governo non impose alcuna tassa! « *Hic jacet Bernardus Tanusius Florentinus* (?) *qui cum per* « *annos plus quam quadraginta hujus regni claves moderasset, vectigal* « *nullum unquam imposuit.* F. G. C. »

Certo è che l'avere il Tanucci senza aiuti di nascita e di ricchezze percorsa sì rapidamente la carriera degli onori e della fortuna, è chiara prova che la fama di lui non è il bisbiglio di una privata società, non le acclamazioni tumultuose di mal accozzata moltitudine, nè il rimbalzo delle lodi di una fazione cospirata agli applausi, ma sibbene il concerto armonico di quelle voci che, da diverse parti spontaneamente erompendo, formano insieme il giudizio di quel pubblico illuminato e imparziale, che solo ha diritto di sentenziare sul merito e prevenire la posterità. Sarebbe quindi dovere di cittadini riconoscenti l'onorare in modo degno la memoria di tanto uomo.

Degli antichi usi e degli originali e caratteristici costumi di questi luoghi poco è rimasto che meriti speciale ricordo. Non è però molto tempo, poichè se ne ricordano i vecchi, che usava in questo paese un curioso spettacolo detto la *caccia del toro,* quantunque non fosse una vera e propria *corrida de toros* quale costuma in Spagna, e quale pure abbiam visto in alcune città del Messico. Ma anche senza i famosi *espadas* Lagartijo, Frascuelo e Mazzantini, tuttavia lo spettacolo doveva avere in sè stesso una singolare attrattiva. Si chiudevano tutti gli sbocchi della piazza, che faceva da circo, collocandovi nel centro una grossa botte capovolta, aperta di sopra e ripiena di sassi, sulla quale stava un uomo vestito di color rosso a guisa di un *banderillero.* Il toro offeso nella vista da quel colore, irritato dagli urli della gente, e provocato dai gesti del *torero,* gli si gettava contro furiosamente, ma quegli, all'avvicinarsi dell'animale, spariva dentro la botte, contro la quale andava inutilmente a sfogarsi la rabbia del toro. Finalmente quando, dopo ripetute prove, l'animale sfinito di forze rifiutava di tornare all'assalto, allora gli si lanciavano addosso per afferrarlo due grossi e feroci

cani mastini; e così terminava quello strano e barbaro divertimento. (1)

Venendo ora a parlare delle cose moderne, diremo subito che ciò che a Stia potrebbe e dovrebbe essere alquanto migliore è la tenuta degli *Alberghi,* i quali lasciano qualche cosa a desiderare, specialmente per ciò che si riferisce a certe intime e necessarie comodità personali. Ma speriamo che ciò si comprenda nell'interesse stesso degli albergatori i quali vedranno, dopo aver migliorate le condizioni dei loro esercizi, crescere la frequenza degli avventori, e segnatamente dei villeggianti i quali sceglieranno come dimora estiva questo paese, anco per l'indole buona e generosa degli abitanti, gaia e serena, facile alle cortesie, alle benevolenze e alle amicizie verso il forestiero. (2) Onde avviene che coloro che quivi capitano, volentieri vi si trattengono a bever l'acqua della *fonte* di Stia, dal Brogialdi leggiadramente chiamata *ammaliatrice.* (3)

---

(1) Sembra che anco a Firenze usassero un tempo simili spettacoli e forse più barbari. Nel diario fiorentino di *Luca Landucci* (Firenze, 1883) troviamo che nel 25 giugno 1514 si fece in piazza de' Signori una caccia con leoni, orsi, leopardi, tori, bufali, cervi e molte altre fiere. Alla quale intervennero molti Cardinali fra cui il Cardinale *Bernardo Dovizi* di Bibbiena (*Cambi*). Fu ogni cosa ben considerata, eccettochè ci ebbe qualcuno di poco timor di Dio, e feciono una cosa abominevole . . . . che molto dispiacque alla buona e onesta gente, come dice il diarista, al quale rimando il lettore desideroso di più particolareggiato racconto.

(2) A. Bartolini, *La battaglia di Campaldino.*

(3) S'intende alludere a un antico dettato popolare, per cui suol dirsi che quando un forestiero ha *girato*, anche una sola volta, *intorno alla fonte*, non può più partirsi da Stia, quasi obbligato a rimanervi per la magìa delle cortesi maniere e delle oneste e liete accoglienze che vi riceve. Le quali ebbero propizia occasione di nuovamente manifestarsi in occasione della venuta in questo paese dei militari della Divisione di Firenze per i tiri di guerra. In tale circostanza composi questo saluto: « Agli ospiti suoi *Stia* non può dare il tesoro dei celebrati giardini della gentile Fiorenza, nè il suo conforto di ricercata agiatezza, ma si compiace

Gli amatori di *Ornitologia* possono visitare la mia collezione di uccelli casentinesi, ricca di quasi settecento esemplari di varie (e alcune rare) specie, e ricordata con espressioni lusinghiere e cortesi dal *De Navenne* nel libro sopra citato, e da *Paolo Sabatier* nella sua *Vita* di San Francesco d' Assisi.

Ed ora è tempo di dare qualche notizia intorno alle varie *industrie* di questo Comune: « Se Poppi, scriveva in tal proposito il *Liverani*, rammenta col suo Campaldino il prepotente diritto della forza, Stia al presente ci offre lo spettacolo della sublime attività del lavoro. E l' un paese non sarà da posporsi all' altro se è vero (come lo è senza fallo) che le conquiste pacifiche della scienza e dell' arte fruttino ai popoli altrettanta gloria quanto i fasti della guerra. E le industrie di Stia basterebbero di per sè sole a rendere orgogliosa non una Terra soltanto, ma una regione anco più grande del Casentino. (1)

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.
Facendo i lor canali freddi e molli, (2)

non solamente contribuiscono a rendere l' aria pura, temperata e salubre ma, unendo con mirabile accordo le loro forze naturali a quelle dell' arte, dànno anche alimento e vita alle molteplici industrie, onde questo paese ha il primo posto in Toscana.

Antichissima è l' origine dell' *Arte della Lana* nel

---

d' offrire i fiori e i frutti de' suoi campi, la salubrità del suo clima, la purezza delle sue acque, l' amenità de' suoi colli, la maestosa bellezza di secolari foreste e il cuore franco e aperto de' suoi abitanti cui sarà sempre gradito il ricordarsi delle persone ospitate all' ombra amica del domestico lare. »

(1) Liverani, *loc. cit.*

(2) Dante, *Inf.*, c. XXX.

paese di Stia. Nella *Matricola* di detta Arte che si conserva nell' Archivio di Stato, trovasi che nel 1382 (e forse anche prima) si facevano panni di lana nostrale nel *Contado fiorentino*, che allora comprendeva anche il Comune di Stia; industria che a quel tempo avea carattere non collettivo, ma quasi individuale e casalingo. (1) Ed anche nei Capitoli di accomandigia, stipulati tra il Comune di *Firenze* e quello di Palagio fiorentino (Stia) nel 1402, troviamo ricordati i *tessitori e le tessitrici che ivi esercitano*. Finalmente in un libro manoscritto del 1545 (detto libro *Cici*, o *Cei*), esistente nell' Archivio parrocchiale di Stia, si trova ricordato (ivi) in « sul Fiume di Staggia, presso al borgo di Stia, uno sito et spatio di terreno sopra del quale à hoggi edificato uno mulino per macinare la *galla*, uno *Purgo* et *Gualchiera* da panni et una *Tinta*. »

Il torrente *Staggia*, che ha il suo principio dal fianco orientale del *Giogariello*, alimenta colle sue acque l' industrie di Stia, fra cui sovrasta, come sull' erba il cipresso (2), quella della lana, impiantata in origine da un Beni (mio avo), passata poi ai Ricci, ed oggi esercitata dalla Società anonima *Lanificio di Stia*.

E poichè innanzi abbiamo ricordato al lettore il nome di coloro che questa Terra illustrarono con rinomate opere e splendide azioni, sarebbe colpa di sconoscente memoria se in tale argomento non ricordassimo colla lode dovutagli il nome del compianto *Adamo Ricci* che questa industria fece rivivere e prosperare, e che, se non potè dirsi grande, s' acquistò quella che non è minor gloria d' essere chiamato veramente utile e buono, e di dovere a sè e non ad altri la propria fortuna. Nato quasi

---

(1) Avv. Carlo Beni, *Adamo Ricci*. Arezzo, 1907.
(2) *Quantum lenta solent inter viburna cupressi.* Virgilio, *Egloghe*.

fra' suoi operai, fu sempre in mezzo ad essi e per essi, più che padrone, padre, amico, maestro; e l'animo suo caritatevolmente sensibile, guidato da prudente discernimento diè frutto di buone opere, procurando a tutti, mediante il lavoro ed a seconda delle varie attitudini, un mezzo sicuro a non umiliante di sussistenza; perchè il solo lavoro (che non trasloca, ma crea la ricchezza) a tutti dà senza togliere ad alcuno. Così si spiegano a un tempo la stima e la simpatia che lo circondarono da vivo e che non sono morte con lui; così si spiega il perchè l'opera sua, partitasi da modesti principii, potè sì presto dare que' buoni resultati, che tutti sanno, e aprirsi una via sicura a più grandi successi. Nè questi davvero gli sarebbero mancati se a quel fermo volere, se a quella mente operatrice di cose utili e buone fosse stata concessa una più lunga esistenza. Ma, come già dicemmo, (1) il sentimento della gratitudine, che è la religione del cuore, conserverà il nome di *Adamo Ricci*, finchè durerà la memoria delle sue beneficenze e delle sue opere, come pure oltre la tomba lo seguono e lo seguiranno i nostri desiderii ed affetti, che non s'arrestano sul marmo di un sepolcro, ma si ritemprano e rivivono nel pensiero dell'infinito e dell'eterno. (2)

Anche la Società che al presente esercita il Lanificio di Stia, merita lode grandissima per aver saputo in breve tempo non solo continuare, ma anche e straordinaria-

---

(1) *Adamo Ricci,* Discorso Commemorativo, 1907.

(2) Sulla casa ove nacque Adamo Ricci fu posto un medaglione allegorico in bronzo, scolpito da Raffaello Romanelli fiorentino, con questa iscrizione da me dettata: « *Qui nacque Adamo Ricci: e, XIX anni dopo* « *la sua morte vive sempre cara e venerata la memoria di lui che l'arte* « *della lana fe' qui risorgere e prosperare a maggior lustro della terra* « *natìa e a benefizio de' suoi diletti operai cui, per mirabile accordo fra* « *capitale e lavoro, consolidato dalla legge del cuore, fu non padrone, ma* « *padre — Gli Stiani riconoscenti, l'anno MCMVII.*

mente migliorare ed accrescere l' opera del Ricci, compiendo con forze unite e potenti ciò che ad un solo non è possibile fare. Laonde il Lanificio di Stia è oggi, per virtù dell'odierna Società che lo esercita, uno dei più importanti d' Italia, potendo esso disporre dai 400 ai 500 cavalli (minimo e massimo) di forza motrice idraulica e a vapore, per la quale si ha una produzione annua (*ad valorem*) di *due milioni* di lire. Ma quello che più conta si è che in questo Lanificio si fabbricano panni e stoffe finissime e molto apprezzate tanto per la loro bontà, quanto per il buon gusto del disegno: ond' è che quest' Opificio onorevolmente ed utilmente sostiene e vince la concorrenza non solo del privato commercio, ma anco e specialmente delle forniture militari, delle altre amministrazioni dello Stato e della casa Reale, (1) per le quali, come ognun sa, si richiedono eccezionali requisiti di composizione e di lavoro, al che rispondono lodevolmente i 500 operai che vi sono occupati.

Allorquando la *sirena* del Lanificio annunzia il termine del lavoro, sembra che il paese torni, come per incanto, a ripopolarsi; e l' allegria di quella gente richiama alla memoria il detto dell' imperatore Aureliano, *nulla esservi di più amabile del popolo quando è ben pasciuto:* (2) tanto può l' attività l' onesto e sicuro (3) guadagno, la consuetu-

---

(1) Il Lanificio di Stia, avendo da molti anni servite le varie aziende della Casa Reale, mi fu cosa gradita il procurargli la distinzione onorifica di potersi dichiarare pubblicamente — *Fornitore della Real Casa* — e di potersi fregiare del Regio Stemma.

(2) *Neque enim populo romano saturo quidquam potest esse lœtius* (Volpisc. 47).

(3) Questa sicurezza è appunto quella che talvolta costituisce un lato debole nelle condizioni degli operai, le quali potrebbero essere anco migliori e meno precarie se essi, oltre a comprendere la somma importanza sociale e morale dell' economia domestica, del risparmio, della moderazione e soprattutto della previdenza, volessero anche trarne nella pratica

dine al lavoro e la coscienza di bastare a sè stessi coll' opera delle proprie mani e col sudore della propria fronte! Quindi nessuno a Stia può dirsi povero nel significato assoluto della parola; e se vedi alcuno stendere la mano per chiederti l' elemosina, puoi dire sicuramente ch' egli è venuto d' altro paese. Cosicchè potrebbe quivi proclamarsi ottenuto il celebre ideale del *pot au feu* (pollo in pentola) vagheggiato dal grande Enrico IV per la felicità del suo popolo. Ond' è che le dottrine socialistiche e comunistiche dei *Lassalle*, dei *Marx* e dei *Bakounine* dovrebbero trovare un ostacolo insuperabile nel buon senso di questi bravi operai: buon senso che fra tutti i tesori è preziosissimo, e che per lo più s' acquista mediante il lavoro, e col formarsi da sè stessi un patrimonio di cognizioni positive e sicure.

Nel percorrere le numerose e vaste corsìe di questo Opificio, nell' udire il rumoroso fremito dei grandi motori e lo stridor delle ruote, nel vedere il concorde e ammirabile lavorìo delle macchine, ove la materia prima ubbidisce e si piega sotto l' impero della forza intelligente cogli artificii della meccanica e colle magìe della chimica, e nel pensare che tutto quest' insieme dà il pane a tante famiglie e vita al paese, ci sentiamo quasi orgo-

---

il corrispondente profitto. Agli operai del mio paese, mentre sinceramente desidero (e già lo sanno per prova) ogni più lieto avvenire nel campo onesto e pacifico delle conquiste civili, ispirate al rispetto reciproco dei diritti d' ogni classe, in pari tempo auguro di saper meglio comprendere e praticare i principii della previdenza le cui molteplici forme dalle leggi concesse, hanno la missione sociale d' allontanare la miseria e di premunirsi contro l' incerto domani. E si rifletta che per mettere insieme le poche lire richieste dalle Casse d'Assicurazione basterebbe rinunziare a qualche sigaro o ad un bicchiere di vino, ma difficilmente anche questi piccoli sacrifizii s' impone il lavoratore italiano, e pur troppo, come deplorava Quintino Sella, per un operaio che va alla Cassa di Risparmio, ve ne sono cento che preferiscono la bettola o il banco del lotto!

gliosi e superbi che tale industria sia nata e prosperi all' ombra delle nostre case.

Prima di confondere le sue acque e che *il nome suo diventi vano,* il torrente Staggia passa ad alimentare l'officina per la produzione della energia elettrica per l'illuminazione dei due paesi di Stia e di Pratovecchio, industria esercitata dal signor Italo Checcacci di Pratovecchio nel locale dell' antica ferriera di questo paese.

Proseguendo la via che conduce alla Stazione ferroviaria troviamo presso la medesima un vasto edifizio non ancora finito e destinato a *Scuola-Laboratorio* per le piccole industrie forestali del legno, in consorzio fra i due Comuni di Stia e di Pratovecchio. Tale opera, dovuta ad una delle tante e geniali iniziative di S. E. l' On. Sanarelli, sarà apportatrice di grandi benefizii per tutti quelli che nell' esercizio di tali industrie sapranno trovare una occupazione utile in tempi nei quali il rigore del verno o la cattiva stagione impediscono ogni lavoro agricolo e forestale. Fino ad ora quel poco che si faceva dai montagnoli nel fabbricare oggetti per uso domestico con utensili veramente primitivi, faceva nascere spontaneo il convincimento del gran progresso cui queste industrie potrebbero in breve tempo arrivare, ove si trovasse modo di avvantaggiare le condizioni di questi poveri alpigiani tanto dal punto di vista della cultura generale, quanto da quello dei mezzi materiali necessari all' impresa.

E a tale scopo nella 2ª edizione di questo libro facevamo voti che il Ministero d' agricoltura, industria e commercio stabilisse nei luoghi più importanti qualche modesta scuola di disegno, somministrasse la materia prima, fornisse inoltre a buon prezzo strumenti di lavorazione più perfetti, e finalmente agevolasse con ogni miglior mezzo la produzione col sistema dei concorsi e dei premi accordati in più larga misura.

Pare che queste nostre parole abbiano avuto carattere

ed efficacia profetica, giacchè ciò che allora era espressione di un semplice desiderio, oggi addiviene realtà e fatto compiuto, che mentre sarà titolo di giusta lode al benemerito mecenate dell' utilissima impresa, sarà pur fonte perenne di benessere materiale e morale per molta povera gente che non potrebbe, altrimenti, darsi a proficuo lavoro ed imparar cose buone.

Il territorio Comunale di Stia è essenzialmente montuoso. Due strade mulattiere si partono da Stia: una che, per Papiano, Gaviserri, Vitrignesi, e Campigna, unisce il Casentino colla Romagna Toscana (Corniolo, Premilcuore, Santa Sofia, ecc. (1)); e l'altra che, per Santa Maria delle Grazie, Mulino di Bucchio e Muricce, conduce per Londa in Mugello. Quest' ultima strada avrebbe dovuto da molti anni diventare una comoda via rotabile di carattere interprovinciale, in ordine alla legge 23 luglio 1881, ma per varie e dolorose vicende che avemmo occasione di narrare in un breve scritto, (2) quest' opera pubblica di utilità incontestata grandissima, si trova tuttora allo stato di progetto, quantunque il concorde consenso delle amministrazioni provinciali di Firenze e di Arezzo diano sicuro affidamento che il già compiuto disegno sia per passare ben presto allo stato d'esecuzione. *Hoc est in votis!*

PASSEGGIATE, ESCURSIONI E DINTORNI.

Ogni parrocchia di questo, come degli altri Comuni, sarebbe di per sè stessa, come paesaggio, mèta piacevole d' interessante escursione; il qual piacere s' accresce

---

(1) Questa via è stata resa rotabile fino a Gaviserri per opera dell'Amministrazione della Foresta Casentinese.

(2) Avv. Carlo Beni, *La strada interprovinciale Londa-Stia*. Ricordi, ammaestramenti e consigli. Arezzo, 1906.

quando il bel quadro della natura fa da cornice ad importanti ricordi storici ed a pregevoli opere d' arte. Ma perchè l' *escursionista* (1) non debba provare illusioni e prendersela con questo libro e *con chi lo scrisse*, per aver fatta inutilmente una gita lunga e faticosa, credo opportuno indicare brevemente in quali luoghi si trovino oggetti o monumenti, degni d' esser veduti.

San Jacopo alla Villa.

— Chiesa — Ancóna a tre scompartimenti, modernamente inquadrata. Nel centro la Vergine col Bambino, e nei lati San Cristofano e Sant' Iacopo — dipinto su fondo d' oro — Opera pregevole del secolo XIV, alquanto danneggiata nella parte inferiore. Croce antica processionale di rame dorato e argentato, con figure di Santi nelle formelle e nelle incrociature. Incisione e bassorilievo del secolo XIV.

A breve distanza dalla Villa trovasi la chiesa di *Santa Maria a Pietrafitta*, chiamata poi Santa Maria *ad altos montes* ed oggi *Badiola*, della quale abbiamo già parlato nell' itinerario da Firenze a Stia per la Consuma. In detta chiesa, posta anticamente a servizio di un monastero, esistevano un tempo molti oggetti d' arte pregevoli, ma questi pur troppo sono oggi ridotti ad un bel *calice* del 1602, di rame dorato con coppa d' argento ed ornamenti fatti a cesello; ad un antico *crocifisso* di stile bizantino con in testa una corona reale, e ad un bellissimo *turribulo* di rame dorato, di forma esagonale e fatto a guisa di tempietto gotico.

Nella chiesa di *Santo Stefano al Gualdo*, che abbiamo

(1) Mi si perdoni la non bella parola che trovo sempre più italiana di *touriste*, comunemente usata.

già ricordato, esiste una croce processionale, di rame dorato, con incisioni di Santi nelle formelle. Questa croce fu rubata eppoi misteriosamente restituita.

Papiano (*Urbech*).

Risalendo il corso del torrente *Staggia* per una via erta, ma carrozzabile, posta a sinistra di quel torrente, si trova dopo tre chilometri circa un piccolo fosso chiamato *Rigaggioli,* presso il quale esistono tuttora gli avanzi dell' antico palazzo e castello dei Conti d' *Urbech,* (1) e a cui sovrasta l'ameno villaggio di *Papiano,* sparso di molti gruppi di case e ricco di bei vigneti.

Secondo il *Del Migliore,* la contea d' *Urbech* appartenne in origine ai Guidi di Modigliana, che poi passarono nel Casentino: secondo altri il primo Conte d' *Urbech* fu un certo Fazio figlio di Guido e di Adelasia, Conti di Porciano, ai quali certamente appartenne; ed il legame tra queste due famiglie e quella dei Conti di Palagio, resulta dall' avere tutte lo stesso stemma.

Così può dirsi che il castello di Urbech appartenne ai Conti Guidi del ramo di Porciano, (2) dei quali estinta

---

(1) È incerta l' etimologia di questo nome. Alcuni lo vollero di origine germanica, ma lo Zuccagni-Orlandini (*loc. cit.*), ritiene invece che sia una corruzione della voce latina *Orbeculum* (come rilevasi da antiche carte) data per esprimere la figura circolare, *orbiculare,* della contea. Negli Annali Camaldolensi trovasi questo luogo chiamato col nome di *Orbecco;* di *Dur-Becco* da Agostino Miglio (*loc. cit.*), e di *Urbecco* da altri. Nel libro *Cici* della Pieve di Stia, del 1545, si legge che il Mulino della Buca fu locato al Magnifico signor Conte Guido di Mazzone d' Anghiari, Conte di *Urbecco.*

(2) Matteo Villani (*Croniche,* lib. IX, c. 46) narra che ai 18 gennaio 1409 si trovavano prigioni nelle *Stinche* di Firenze certi *Stefano da Stia* e *Meo da Papiano,* condannati con molti altri per avere occupato il castello d' *Urbech* e uccisovi il conte *Piero.*

la linea colla morte della Contessa *Costanza* moglie del Conte *Mazzone d'Anghiari*, celebre condottiero di milizie, questi ne chiese e ne ottenne dal Duca Alessandro dei Medici la nuova investitura, con decreto 23 agosto 1532. Così il possesso di Papiano durò nella famiglia Mazzoni fino alla sorella dell'ultimo Conte, che fu *Maddalena Mazzoni ne' Nardi,* morta nel 1747; (1) nel qual tempo, venuta a estinguersi anche quella linea, la contea d'Urbech passò alla corona granducale di Toscana. Il granduca Francesco II di Lorena la conferì al marchese Carlo Ginori di Firenze, che ne tenne il possesso fino all'abolizione de' feudi granducali, e questo d'Urbech fu appunto l'ultimo che venne abolito in Toscana dalle leggi leopoldine. (2)

Oggi del castello d'Uberch poco o nulla rimane, ed anche la torre ed il bellissimo cammino, ricordati dal *Bandini,* (3) più non esistono. Come pure non resta alcuna traccia della cultura del tabacco e dell'olivo che si faceva utilmente in detta contea. (4)

Sulla confluenza del fosso di Rigaggioli e del torrente

---

(1) Passerini, *Storia della famiglia dei Conti Guidi.*

(2) Anche il castello d'Urbech ha la sua leggenda. Si narra che uno degli ultimi Conti, uomo dedito ai piaceri e alle dissolutezze, riunì una sera ad una festa di ballo data nel suo castello varii uomini e varie donne. I quali e le quali appena entrati nel castello venivano avvertiti essere volontà del Conte che il ballo si facesse in costume.... adamitico: al che o per amore o per forza avendo gl'invitati dovuto obbedire, ne avvenne che quella festa degenerasse in un'orgia senza nome.... Quando ecco nel più bello, o diciamo meglio, nel più brutto del *trattenimento,* si udì all'improvviso un fracasso infernale, come se il castello venisse preso d'assalto, e videsi a un tratto comparire, ospite non invitato nè gradito, il Diavolo in persona che, afferrato il Conte pei capelli, seco il trasse all'inferno, sprofondando con lui sotto terra! Ciò che avvenisse dei ballerini e delle ballerine la leggenda non dice, ma la paura deve essere stata grande davvero!

(3-4) *Odeporico* cit., vol. VI.

Pag. 166

Porciano — Il Castello.

Fot. Alinari

Pag. 174 *Fot. Alinari*

Chiesa di Porciano: *L'Annunziazione* di Bicci di Lorenzo (sec. XV).

Staggia risiedono l' abitazione e gli opifici industriali dei fratelli *Batisti*, destinati uno per la fabbricazione della *carta* (specialmente sugante, rinomata), e l' altro per la preparazione della *lana meccanica*. Ambedue le industrie hanno preso oggi un grande incremento d' impianto e di produzione: del che va data meritata lode ai proprietarii attuali, fratelli Batisti, i quali, quasi dal nulla e, in principio, con scarsi mezzi, ma, in compenso, con indefesso lavoro e con ferrea volontà, hanno saputo *da sè stessi*, quasi creare un' industria che fa grande onore ai medesimi e che dà pane e lavoro a tanta povera gente.

Sant' Andrea Corsini a Gaviserri.

Proseguendo la via di Papiano fino al bivio presso la chiesina di Santo Stefano, di dove si volge a destra, e oltrepassato di poco il Ponte Biforco, si trova posto in amenissima località, contrassegnata da un gruppo di cipressi, la chiesa di *Gaviserri*.

Negli Annali Camaldolensi troviamo citato *Sant' Egidio a Gaviserre* fino dal 1054, (1) e poscia nel 1099, come appartenenza dei Conti di Romena, (2) finchè nel 1485 fu unito al Monastero di Poppiena. (3) Allora però Gaviserri era un semplice Oratorio situato dove oggi è il podere detto la *Chiusa di Gaviserri*. Poi, per maggiore comodità del servizio religioso, fu costruita la chiesa ove attualmente si trova, aggregandovi gli eremitaggi di *Montemezzano* e di *Basilica* (oggi *Baserca)*.

In detta chiesa si vede un bellissimo quadro d' altare in tavola di *Giusto d' Andrea*, rappresentante la Vergine col Bambino, seduta in trono con ai lati San Giovanni

---

(1) *Annali Camaldolensi*, II. App.

(2) GAMURRINI, *Sched.*

(3) *Annali Camaldolensi* (anno 1485).

Battista, un Santo Vescovo, San Bartolommeo e Sant' Antonio Abate, dipinti su fondo d' oro.

La *Noyes* si maraviglia che in luogo così remoto e solitario, e in una chiesa povera e semplice, si possa trovare un' opera d' arte di tanta bellezza e dignità: (1) ma tale meraviglia non avrebbe più luogo quando si riflettesse che questa chiesa era anticamente dotata di molti beni, e che il sentimento religioso unito a quello dell' arte (che a que' tempi era considerata aspirazione purissima del bello e del buono e non fonte volgare di lucro e di vanagloria), faceva sì che la *Casa del Signore*, posta anche in luoghi solitarii ed alpestri, giammai mancasse di quel pio tributo artistico, ch' è tanta parte del culto cristiano. La stessa *Noyes* scrive che un egregio critico d' arte, di cui tace il nome, ritiene potersi questo bel quadro attribuire ad uno scolare del Verrocchio, forse contemporaneo di Lorenzo di Credi.

Nella stessa chiesa esiste un grazioso ciborio, scolpito in pietra da artista fiorentino, portante la data del 1400.

Santa Maria delle Grazie.

Per la via mulattiera del Mugello dopo quattro chilometri da Stia si trova la parrocchia di *Santa Maria delle Grazie*, (2) situata in alto presso la riva sinistra dell' Arno, ed ombreggiata da secolari cipressi.

Fu antica Fattoria dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, formata dalla soppressione di varii benefizi e dalle donazioni fatte da più persone fra le quali da certo

(1) Noyes, *op. cit.*

(2) Anticamente chiamavasi *Casalino*, come resulta da un memoriale di Lorenzo Salucci spedalingo dello Spedale di Santa Maria Nuova, presentato a papa Niccolò V nel 1446, ed esistente nell'Archivio di detto Spedale.

Marco Basili de Burgo Stia in populo et ecclesia Sanctae Mariae supra Staggiam. (1) Col consenso poi di *Cosimo III* i Monaci di Vallombrosa acquistarono dal detto Spedale il luogo di Santa Maria delle Grazie per erigervi un' Abbazia quasi succursale di Vallombrosa, e che appunto per questo fu chiamata *Vallombrosella.*

L' elegante Oratorio che ancora conserva le tracce della sua primitiva bellezza e semplicità (2) venne barbaramente ridotto ad una chiesa moderna, coprendo, secondo il solito, con una vòlta comune il grazioso soffitto di legname policromo, intonacando le vecchie pietre squadrate, dando il colore alle bellissime sculture in pietra e (*horribile dictu!*) tingendo a olio per fino i fondi del bel fregio *robbiano*, che adorna la cornice dell' abside.

Sull' altare maggiore dentro un ricco ornamento di legname dorato, si vede e si ammira una bellissima tavola di forma gotica, dipinta su fondo d' oro, e rappresentante la Vergine seduta in trono col Bambino attaccato ad una mammella, e con ai lati Santa Caterina, San Giovanni Battista, San Benedetto e Sant' Agnese. Nel gradino poi sono dipinte la *Pietà*, la Vergine, San Giovanni Evangelista ed altri due Santi, opera pregevolissima di *Lorenzo di Niccolò Gerini*, verso la fine del secolo XIV.

Sopra la porta laterale sta appeso un quadretto in tavola centinata, rappresentante la Vergine che adora il Bambino Gesù che giace in terra presso il piccolo San Giovanni Battista. È un grazioso dipinto di buon pennello fiorentino, della seconda metà del secolo XV, e che non è ricordato che dalla Noyes. Una volta era in canonica.

Sopra la porta della sagrestia è un bell' affresco rappresentante la Vergine seduta in trono, tenendo il Bam-

---

(1) MOROZZI, *loc. cit.*

(2) La NOYES dice che l' antico oratorio fu costruito a spese del Conte Neri di Porciano.

bino Gesù ritto sulle ginocchia, e con ai lati due angioli a mani giunte e la figura del patrono genuflesso, il cui nome rilevasi dalla sottoposta iscrizione. (1)

Ma ciò che più richiama l'attenzione del visitatore, sono i bei bassorilievi in terra *Della Robbia*, attribuiti ad *Andrea*. Questi sono e rappresentano: la *Vergine*, circondata da una *gloria* di cherubini, che *apparisce a Monna Giovanna*, incorniciamento semicircolare, ornato di teste di cherubini con festoni di foglie e frutti: la *Natività* col *Presepio*, e con sopra tre angioli in attitudine di pregare; incorniciamento come sopra con figure smaltate di bianco su fondo bleu, opere del secolo XVI: l'*Annunziazione*, incorniciamento semicircolare semplice posto sotto un altare. Bellissimo poi è il fregio condotto tutto in giro alla cappella, e ornato di teste di cherubini, ma sopra ogni altra cosa sono pregevoli quattro medaglioni posti agli angoli della vòlta, e rappresentanti gli *Evangelisti* a mezza figura. È pure graziosa la piletta per l' Acqua santa, anch'essa in terra *Della Robbia*.

Non possiamo lasciare questo amenissimo luogo senza ricordare un' altra opera d'arte, pregevolissima, che è il piccolo, ma vago chiostro dell'antico monastero (oggi casa Pallini), composto di svelte ed eleganti colonne, coronate di bellissimi capitelli, le cui sculture sono condotte con fine magistero d'arte. Queste ed altre cose di minor conto, unite all'amenità della posizione fanno di Santa Maria delle Grazie un luogo attraente, e per ciò frequentemente visitato.

---

(1) « Questa figura ha fatto fare Antonio di Francesco da Basca, contado d'Arezzo, per l'anima sua e de' suoi passati come sono nello Spedale di Santa Maria Nuova — a dì 2 novembre 1485. » La Noyes dice che nel colorito e nella disposizione delle figure ed anche nel modo di trattare il drappeggiamento, sembra vedersi la maniera del Ghirlandaio, ma che invece deve attribuirsi ad un ignoto Toscano di quel tempo.

Castel Castagnaio.

Per andare a *Castel Castagnaio* occorre seguire la solita via del Mugello fino a un luogo detto *le Mulina* ove, traversato l' Arno, si trova la strada mulattiera che porta a quella Parrocchia. Passato il torrente *Sega* sopra un ponte di legno, la strada poco di poi si biforca per condurre a sinistra alla Parrocchia della *Villa,* e a destra a Castel Castagnaio, posto in un poggio elevato sulla riva destra dell' Arno, e distante da Stia 7 chilometri circa.

Questo castello, ricordato nel 1054 e appartenuto anticamente ai Conti di Porciano e quindi al Comune di Firenze, fu poi distrutto, perchè di parte guelfa, dopo la battaglia di Montaperti. (1) Qual poca entità avesse in un certo tempo Castel Castagnaio si deduce da una convenzione fatta nel 1251 dal Conte Guido Guerra coi suoi vassalli di *Campolombardo,* per la quale obbligò *due* di quelli uomini a guardare in tempo di guerra notte e giorno il cassero e la torre di Castel Castagnaio! (2)

Nel 1839 furono trovati sulla cima di un poggio, fatto a guisa di piramide e chiamato *Poggio etrusco,* i fondamenti (che tuttora si vedono) di un antico edifizio di figura rotonda, perfettamente orientato, avente all' interno tre grandi nicchie semicircolari in pianta e il principale ingresso rivolto a mezzogiorno, a cui pare s' accedesse per mezzo di una gradinata. Ci siamo recati a ve-

---

(1) Nei capitoli di sottomissione di questo castello al Comune di Firenze avvenuta nel 1440 si legge al cap. VII — Item: *Che il detto Comune et huomini et persone di Castel Castagnaio sieno tenuti et debbino in perpetuo levare et ricevere et havere dal Comune di Firenze il sale et la salina che farà loro bisogno per vivere, et per prezzo di denari 16 per ciascuna libbra* — I Capitoli del Comune di Firenze, ecc. IX, 95.

(2) Repetti, *loc. cit.*

dere quelli avanzi e, per il modo, per la composizione della muratura e per la forma e disegno dell' edifizio, siamo d' opinione appartenere i medesimi a un tempio romano.

Del castello esistono tuttora l' antica torre, una bellissima cisterna e qualche avanzo all' intorno delle vecchie mura, e inoltre assai conservata un' ala della grande muraglia sulla quale era posta la campana per uso del popolo quando *formava lega.* (1)

Nella chiesa esisteva in tempo non lontano una bella croce processionale di rame dorato, del secolo XIV, con crocifisso in rilievo e con incisioni simboliche, ma anche questa più non esiste.

Porciano.

Partendo da Stia in direzione di tramontana dopo un chilometro e mezzo circa di buona strada mulattiera, s' incontra una graziosa collinetta posta a sinistra dell' Arno, e sulla cima di essa varii gruppi di miserabili case alle quali sovrasta l' antico e famoso castello di *Porciano*, di cui rimangono ancora la bella e maestosa torre, (2) alcuni avanzi del cassero, la porta d' ingresso e una porzione del palazzo. Una piccola torre posta dal lato di ponente ha subìto (*more solito*) una *capitis diminutio* per essere ridotta al pietoso e pacifico ufficio di campanile.

Questo castello, le cui memorie risalgono al mille, sembra essere stato in Casentino una delle prime abitazioni dei conti Guidi; dacchè in uno scritto del 1017,

---

(1) Zuccagni-Orlandini, *loc. cit.*

(2) Anche questa torre, ch' è la più grande di quante ne siano in Casentino, appartiene al Conte Goretto Goretti-Flammini di Romena; il che faceva dire scherzevolmente al mio amico Tommaso De Cambray-Digny, avere i Goretti-Flammini il monopolio delle torri casentinesi.

(*Actum in Porciano, judicaria Florentina*) riportato dall' *Ammirato,* si trova il nome di un *Conte Guido di Teudegrimo,* che è forse il fondatore del ramo dei conti di Porciano. Venne poi, come dicemmo, assegnato per divisione a quel conte *Tegrimo* che nel 1288 fu assunto dagli Aretini all' ufficio di Potestà, e che poi condusse le loro schiere alle famose *giostre del Toppo,* dove trionfò di *Alessandro di Romena,* capitano generale della *Taglia* dei guelfi. Dopo la battaglia di Campaldino si ritrasse nel suo castello di Porciano, ove sembra prendesse a esercitare il *nobile* mestiere di assalire alla strada i viandanti e derubarli; come fece nel 1291 verso un mercante di Ancona, per lo che fu condannato dal Potestà di Firenze a pagare 10.000 fiorini d' oro. (1)

Da questo Tegrimo discese quel famoso conte *Guido Alberto* di Porciano, ricordato dagli storici, il quale, essendosi mescolato in una congiura ordita dai magnati di Firenze per rovesciare il Governo, e poi scoperta, fu citato a comparire in giudizio a Firenze. Il Conte era allora a San Bavello, ove andò il messo (usciere) del Comune per l' opportuna notificazione; ma all' infelice, se volle salva la vita, toccò mangiarsi la lettera di citazione e il suggello, fra gli scherni e i motteggi della gente del Conte; il quale, non pago di siffatta sopercchieria verso un innocente, accomiatollo anche villanamente, dicendogli che se egli o altro messo più vi tornasse lo avrebbe fatto appiccare per la gola. Le quali cose saputesi in Firenze, la Signoria fe' condannare Guido-Alberto nella persona e negli averi. (2) Onde avvenne che poco di poi, e precisamente nel 20 marzo 1349 il castello di Porciano passò sotto il dominio del Co-

---

(1) Passerini, *op. cit.*

(2) Passerini, *loc. cit.*

mune di Firenze. (1) Narrasi che l'ultimo conte di Porciano, (2) chiamato *Lodovico,* riconoscendo la *vanità delle cose umane,* rinunciasse a quella Contea, per vestire l'abito di monaco camaldolense nel convento di Santa Maria degli Angeli in Firenze.

Non pare possibile, dice la *Noyes,* che questo povero e remoto castello abbia avuta tanta importanza, e che la mezzo rovinata torre rappresenti il già temuto fortilizio di quei potenti guerrieri, la cui fedeltà e alleanza era elemento di valore nei disegni di un Imperatore. Quelli alpestri sentieri erano frequentati da ambasciatori, da cavalieri, da alti personaggi e da viandanti di ogni classe. Trovatori e menestrelli battevano alle porte di quel castello, e mercatanti, venuti dall' oriente coi muli carichi di cose belle e rare, sfilavano sotto quelle mura per andare a Firenze e a Pisa. (3) Vero è però che talvolta i discendenti di quei Conti Palatini di Toscana non si ritrassero da azioni delittuose come quella d'aggredire i viandanti e spogliarli de' loro averi; tantochè (come abbiamo visto) una sentenza del Potestà di Firenze del 1291, condannava il Conte Tegrimo a pagare 10.000 fiorini d'oro per avere nel suo territorio assaltato e derubato un mercante d'Ancona. (4)

---

(1) Fra i varii capitoli dell' accomandigia fatta al Comune di Firenze dai quattro figli di Guido-Alberto, in nome dell' avo materno Deo dei Tolomei si legge: « ivi » *Che i detti nipoti e loro posteri siano tenuti per tale accomandigia e difesa a presentare ogni anno per la festa di San Giovanni Batista pubblicamente alla chiesa del Santo, e quivi deporre sopra o presso l' altare, un palio di seta del costo di 6 fiorini* — I capitoli del Comune di Firenze, ecc. VIII, I.

(2) Riferisce il Cantini (*Legislazione*, tom. I) che negli antichi statuti del castello di Porciano trovasi una legge suntuaria, fatta intorno alla metà dello secolo XV, la quale proibisce l' uso delle gemme, degli ori lavorati e delle vesti di velluto, di broccato e di simili drappi.

(3) Noyes, *op. cit.*

(4) Passerini, *op. cit.*

Al castello di Porciano e ai conti Guidi che vi ebbero signoria, si collegano molte memorie e tradizioni intorno all'Alighieri.

« Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo, scrive il *Tommaseo,* corre la gloria a baciare le sue vestigia, e interroga i monumenti, le storie e le tradizioni per poter dire: *qui stette Dante Alighieri.* » (1)

Dice il *Volkman* non esservi nazione, eccetto l'Italia, che abbia dedicato uno studio tanto accurato e indefesso come ha fatto per Dante la Germania. (2) Ed il *Bassermann* aggiunge che Dante insieme con molti altri libri uno ne ebbe dinanzi, nel quale continuamente lesse, *il libro della natura,* la cui autenticità non può mettersi in dubbio. (3)

Nel Casentino, così splendidamente illustrato dalla musa dantesca, più volte impresse l' orme sue il divino Poeta. Anzi « il Casentino, come nota il dottissimo *Ampère*, è forse in Italia il paese le cui memorie siano più di frequente miste alle affezioni personali di *Dante.* Da qualche tempo tutti i viaggiatori si recano a quella volta, persuasi oramai che ogni canto d' Italia è, per le sue meraviglie, una capitale. Nelle piccole città, nei castelli isolati, nelle solitarie vallate, nei chiostri nascosti fra le gole de' monti o sospesi sulle vette degli Appennini, dappertutto novelle curiosità, novelle attrattive. » (4)

Giuseppe Torsy, che visitò la Toscana nel 1802 e 1803, dice che l'Alighieri fu in Casentino come soldato, come esiliato e come amante. E il medesimo *Bassermann* (5)

---

(1) Niccolò Tommaseo, *loc. cit.*

(2) *Iconografia Dantesca.* Firenze-Venezia, 1898.

(3) Bassermann, *op. cit.*

(4) G. G. Ampère, *Il viaggio Dantesco.* Traduzione di E. Della Latta. Firenze, 1870.

(5) Bassermann, *op. cit.*

scrive: « Come in Firenze Dante ha il suo bel San Giovanni, cui con speciale predilezione fa spesso ritorno, così nel corso dell'Arno v' è una regione sopra le altre cara ai pensieri del Poeta, cioè il *Casentino.* I rapporti di Dante, con questa parte superiore della valle dell' Arno, appartengono alle questioni le più intricate della storia della sua vita, e difficilmente si potrà riuscire a far la luce in queste tenebre. Ma certo è che i suoi pensieri si rivolgono spesso a quella regione, e la sua poesia si solleva sempre a tanta forza ed intimità da doversi convincere che i suoi ricordi debbono averlo legato con vincoli singolarmente tenaci a questa valle dell'appennino toscano, ove molti luoghi hanno ricevuto dalla parola di Dante il loro stampo e la loro consacrazione. » (1)

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo fu incoronato a Milano Re de' Romani col nome di *Arrigo VII,* riaccesesi per questo fatto le speranze dell'esule Poeta, recossi egli a Porciano (2) per indurre i Conti Guidi a prestar valido aiuto di denaro e d' armi ad Arrigo, e per eccitare più specialmente il Conte *Bandino* di Porciano, il quale, sebbene coll' ambasciatore di quel monarca a San Godenzo fosse stato largo di promesse, nondimeno in fatto mostravasi titubante, tanto da finir poi per voltarsi apertamente dalla parte guelfa in favore de' Fiorentini.

« È questo, dice il Passerini, il fatto che rese tanto sdegnato ed iroso l'Alighieri contro i signori di Porciano, e fu per ciò che li trattò di *brutti porci.* Infatti, vedendo

---

(1) BASSERMANN, *op. cit.* (Vedremo in seguito come alcune di queste affermazioni contradicano alle negazioni dell'A. intorno alla presenza di Dante in alcuni luoghi del Casentino).

(2) P. FRATICELLI, *Commento alla Divina Commedia*; e PASSERINI, *Curiosità storico-artistiche fiorentine.* Firenze, 1866.

egli la loro titubanza, erasi condotto a Porciano per eccitarli ad accorrere sotto le bandiere di Arrigo. » (1)

E appunto da Porciano scrisse Dante nel 31 marzo di detto anno 1311 quella famosa lettera tutta piena di ira e di fiele ai Fiorentini, ch' ei chiama *sceleratissimi*, per invitarli a soggettarsi ad Arrigo Imperatore; ed altra non meno celebre scrisse pochi giorni dopo, cioè il 16 aprile, all' Imperatore stesso per eccitarlo a portarsi ai danni di Firenze e *schiacciarle il capo col piede!* Ambedue queste lettere sono datate *dai confini della Toscana, sotto la fonte dell'Arno, l'anno primo del corrimento a Italia del divino e felicissimo Arrigo;* e il *Witte*, (2) il *Boccaccio*, (3) il *Troya*, (4) il *Balbo*, (5) il *Fraticelli*, (6) il *Passerini*, (7) e molti altri commentatori e scrittori di cose dantesche sono concordi nell'indicare il castello di Porciano come luogo di provenienza di quelle due lettere. *Oddone Zenatti* a tale proposito fa questa domanda: « Che cosa andò a fare Dante in Casentino? Non è improbabile che fosse stato incaricato dall' Imperatore stesso, Arrigo VII, di una missione presso i Conti Guidi o almeno avesse accompagnata qualche ambasceria di tal genere. Ma pare più probabile ch' egli si trovasse in Casentino insieme con altri esuli fiorentini, per meglio e più presto conoscere ciò che si meditava in Firenze. » (8)

A questo stesso tempo deve certamente riferirsi il seguente aneddoto che ognuno quassù per costante tra-

---

(1) L. Passerini, *op. cit.*

(2) Prof. Carlo Witte, *Dantis epistolæ*, VI, pag. 27.

(3) Boccaccio, *Vita di Dante.*

(4) Carlo Troya, *Del Veltro allegorico.*

(5) Balbo, *Vita di Dante.*

(6) P. Fraticelli, *Opere minori di Dante*, vol. III.

(7) L. Passerini, *loc. cit.*

(8) *Dante in Firenze*, nel *Boll. Soc. dant.*, X, 147-152.

dizione ripete. Narrasi che la Repubblica fiorentina, irritata per la ricordata lettera, mandò a Porciano un oratore per chiedere con severe minacce ai signori di quel castello la consegna di Dante: ma costoro, avvisati di tal cosa prima che l'oratore giungesse, consigliarono l'Alighieri a partire. Mentre egli per la strada che dal castello conduce al sottostante Borgo di Stia indirizzavasi a quella volta, s'incontrò coll'ambasciatore fiorentino, e a lui che, non conoscendolo, il richiese se Dante Alighieri si trovasse tuttora a Porciano, rispose: *quand'io v'era e' v'era.* (1)

È pure costante tradizione che l' Alighieri sia stato un tempo rinchiuso prigioniero in Porciano, ed il *Morozzi,* (2) il quale scriveva nel 1766, aggiunge che dagli abitanti del castello veniva mostrato un luogo dietro la chiesa, ove diceano essere stato incarcerato Dante. Una recente iscrizione posta dai Conti Goretti-Flammini a piè della torre attesta tale antica tradizione, assegnando però al fatto, impossibile causa, la battaglia di Campaldino. (3) È invece comunemente ritenuto che il fatto di tal prigionìa si riferisca a tempo posteriore, quando cioè i conti Guidi mancarono alle promesse fatte ad Arrigo VII, (4) e fosse conseguenza delle acri parole che l'animo sdegnoso del fiero ghibellino lanciò dalle labbra nel canto XIV del *Purgatorio,* per rampognare il feudatario spergiuro e traditore di quell'Arrigo nel quale l' esule infelice avea riposte tutte le sue speranze. (5)

Rimasto per molto tempo tradizionale, è oggi poi di-

---

(1) Questo aneddoto è così riferito da varii scrittori danteschi.

(2) F. Morozzi. *loc. cit.*

(3) C. Troya, *loc. cit.*

(4) Passerini, *Curiosità*, ecc.

(5) Passerini, *Storia della famiglia,* ecc.

venuto storico il racconto degli *Amori di Dante* per una femmina di questi luoghi (1) conosciuta, a dire del *Corbinelli,* sotto il nome di *Montanina.* « Della femmina casentinese, scrive il *Fraticelli,* ben poco sapevamo prima che il prof. *Carlo Witte* (ossia l'*Heise*), per la sua avventurosa scoperta (2) di alcune lettere dell' Alighieri, ce ne potesse dare con certezza alcun ragguaglio. Vero è che *Jacopo Corbinelli* (3) aveva asserito che Dante in età avanzata trovandosi in Casentino erasi innamorato di un'altra femmina; vero è pure che la fine della canzone di Dante

Amor, dacchè convien ch'io pur mi doglia

sembra porgere argomento di tale novella passione, in questa guisa:

Così m'ha concio Amore in mezzo l'Alpi
Nella valle del fiume
Lungo il qual sempre sovra me sei forte. (4)

Ma la lettera che Teodoro Heise trovò nella Biblioteca Vaticana chiarisce ogni dubbio e toglie ogni controversia. In quella lettera dunque, che è diretta al marchese *Moroello Malaspina,* uno degli ospiti dell'esule Alighieri, e che il *Witte* ritiene scritta dal 1310 al 1311,

---

(1) GIUSEPPE PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* Firenze, 1823.

(2) Invece il vero scopritore di quelle lettere fu il dotto, quanto modesto *Teodoro Heise* che comunicò tale scoperta al Witte il quale se la fece sua (*sic vos non vobis...!*)

(3) In un manoscritto d'incerto autore sulla vita dell'Alighieri, riportato in fine di una edizione *de vulgari eloquentia,* fatta dal Corbinelli a Parigi, nel 1577, si racconta (come ne fanno fede il *Pelli* e il *Benci* citati) che Dante innamorossi per la terza volta nelle Alpi di Casentino di una donna che aveva il gozzo !

(4) DANTE, *Opere minori.*

e lo *Zenatti* il marzo 1311, (1) il Poeta racconta al suo protettore come, *appena toccate le sorgenti dell'Arno, gli era apparsa davanti gli occhi una donna, e come, a malgrado degli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signorìa.* (2) La *valle del fiume*, citata nella canzone IX, è senza dubbio il Casentino. (3) « E questo amore violento per una donna di meravigliosa bellezza, ma insensibile tanto da parere crudele (*bella e rea*) è cantato in una serie di ballate, dette *rime pietrose.* E la bellissima e crudelissima fanciulla era probabilmente di Pratovecchio, secondo una tradizione raccolta dall'Anonimo Fiorentino. » (4) Finalmente per essere fedeli al programma riferiremo la leggenda di un gran tesoro nascosto a Porciano, e che a noi fanciulli metteva addosso un gran desiderio d'esserne i fortunati inventori. La leggenda, che è in versi, suona così:

A Porciano in Casentino,
Tra una fonte e uno spino
Si trova una campana d'oro fino,
Che vale quanto tutto il Casentino!

È molto probabile che l'accrescimento del paese di Stia, tanto più comodo per il commercio, cagionasse la rovina di Porciano, avvenuta nel secolo XVI.

Nella chiesa è una bell'ancóna a tre scompartimenti, rappresentante nel centro l'*Annunziazione,* e nelle parti laterali San Michele, Sant' Jacopo, Santa Margherita e San Giovanni Evangelista, e nel gradino il presepio e varii fatti della vita di detti santi. Questa tavola impor-

---

(1) ODDONE ZENATTI, *Dante in Firenze*, Prose antiche con note illustrative ed appendice (*Boll. Soc. dant.*, X, 147-152).

(2) P. FRATICELLI, *Opere minori di Dante,* vol. I. Firenze, Barbèra, 1856.

(3) *A Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante by* PAGET TOYNBEE. Oxford, 1908 (*Boll. Soc. dant.,* VI, 207).

(4) ZENATTI, *op. cit.*

tante per pregio artistico e storico fece dipingere il Conte Neri di Porciano (del ramo dei Guidi di Modigliana) a tempera su fondo d'oro da Bicci di Lorenzo, e vi fece porre il suo stemma e il suo nome con queste parole in lettere gotiche: *Hoc opus fecit fieri Comes Nerius de Mutiliana ad honorem B. V. Mariae et Raphaelis Arcangeli A. D. MCCCCXIIII.* Opera non tócca da restauro, ma alquanto danneggiata dal tempo.

Finalmente notiamo, come cosa meritevole, la bellissima eco di Porciano, che è a breve distanza dalla torre in direzione di tramontana, e che ripete distintamente undici sillabe; laonde nessuno che vada a Porciano manca di recarsi a sentirne l' eco, condannata a dover ascoltare e ripetere l' inesauribile repertorio delle umane corbellerie.

Alla Falterona per le sorgenti dell'Arno, e alla Giogana di Scali. (1)

Itinerario.

LUOGHI	Distanza (metri)	Tempo a piedi (ore)	STRADE
Da Stia a Capo d'Arno	9. 000	3	Mulattiera di montagna
Da Capo d'Arno alla Falterona	1. 652	1	
Dalla Falterona alla Stradella	4. 000	1	
Dalla Stradella a Poggio Scali	5. 500	2	
Da Poggio Scali all' Eremo di Camaldoli	6. 500	2	
TOTALE metri	26. 652	9	

(1) Naturalmente negli itinerari di montagna le indicazioni di distanza e di tempo sono soltanto approssimative.

Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso.
DANTE, *Inferno*, c. III.

Colui che, visitato il paese di Stia e i suoi dintorni, desidera percorrere con tutto il suo comodo il resto del Casentino può farlo per un buon tratto in ferrovia, e per il rimanente in carrozza fino all' alture di Camaldoli, (1) e della Verna. Ma noi che ci proponemmo di far conoscere a colui che ci segue pel Casentino, le bellezze naturali, artistiche e archeologiche di questa regione, e i fatti storici narratigli sulla faccia stessa de' luoghi, non possiamo defraudarlo della escursione che imprenprendiamo a fare, e che potrebbe anche dirsi una *passeggiata archeologica* e una *pagina di storia;* ond' è che invitiamo tutti a salire con noi

. . . . il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tanta gioia. (2)

Si parte da Stia dirigendosi a nord per la strada di Porciano, e proseguendo il cammino pel crine de' poggi che sovrastano a quel castello, si giunge in breve per il *Pian delle Gorghe* e per la *Colla dell' Uccellatojo* ad uno stretto sentiero chiuso fra sporgenti filoni di rocce, e quindi ad una cappellina abbandonata, detta di *Montalto*, presso la quale scorre una fonte perenne di acqua eccellente e freschissima.

Da Montalto volgendo a destra, si trova una strada migliore e pianeggiante fino alla *Colla di Terrigola*, di dove si scorge giù in basso a nord-ovest e in faccia al

---

(1) Chi da Stia voglia recarsi direttamente a Camaldoli può prendere la strada mulattiera che passa per *Ama, Lonnano, Vallolmo, Vellano, Segaticci, Prato alle Conie, Bernardina, Eremo*, ecc. (chilometri 13).

(2) DANTE, *Inferno*, c. I.

Pag. 181 *Fot. Alinari*

Marte — Museo Britannico, Londra.

Statua votiva etrusca (Falterona)
Museo del Louvre.

Fot. Perazzo

Chiesa di Stia — Capitello del sec. XI.

Pag. 182

R. Museo di Firenze

Quinipondio etrusco di Falterona.

poggio delle *Matelle* l' alpestre villaggio di *Vallucciole* (1) che è il più vicino alla Falterona.

Di qui, seguendo sempre il crine del monte *Pratalone*, spogliato affatto d' ogni vegetazione arborea, si prende la via che conduce a *Bocca-Pecorina*, dove fanno capo varii sentieri di montagna. Presso questo luogo si trovano le ultime due case da contadini, a destra quella di *Vitareta*, a sinistra quella di *Foresta*, nelle quali l'alpinista può trovare, al bisogno, qualche cibo semplice e buon cuore sempre.

Da Bocca-Pecorina si prosegue verso nord-est per una pendice erta e sassosa chiamata i *Macinini*, sparsa qua e là di felci e ginestre. Poi si volge a sinistra finchè giunti al così detto *Termine di Mantelleri*, si volge ancora a sinistra e passato il fosso dell' *Arnaccio*, s' arriva a un luogo detto *le Ciliegeta*, ove a poca distanza dal sentiero e al di sopra di questo trovasi un piccolo ripiano chiamato *la Cava degl' Idoli*, o anche *la Buca del tesoro*, formato a guisa di conca, e stato anticamente un laghetto alpino.

Quivi nel 1838, dopo il ritrovamento fortuito di una statuetta di bronzo, avvenne la celebre scoperta di una grande quantità di armi e di bronzi di vario tempo etrusco e d'inestimabil valore. Per la *straordinaria importanza archeologica* di tale scoperta, stimiamo opportuno far qui una breve pausa, narrando il fatto nel luogo stesso ove accadde.

Nel giugno del 1838, mentre una pastorella stava ivi

---

(1) Racconta il *Tramontani*, loc. cit., che nella cima di un monticello furono a suo tempo (cioè verso la fine del secolo passato) trovate le fondamenta di un tempio dedicato a Giano, come si rivelò da un *asse* romano (*aes signatum*) ivi rinvenuto colla testa di *Giano-Bifronte :* onde ne derivò il nome di Monte Giano (*Mons Jani*) ed oggi, per corruzione, *Monte di Gianni*, come al presente si appella.

guardando il gregge, trovò essa casualmente una statuetta di bronzo, benissimo conservata, la quale, fatta vedere a persone esperte, fu giudicata rappresentare un *Ercole*. Il fatto di tale ritrovamento indusse il proprietario del fondo a fare alcune preliminari ricerche sul luogo, e queste, avendo data speranza di buoni resultati, fu stabilito di costituire una società per meglio e più sicuramente condurre a fine l'impresa: il che fu fatto, e tosto con grande ardore si pose mano agli scavi più o meno regolari.

L'insigne archeologo *Francesco Inghirami*, il quale appena avuta notizia del fatto erasi recato sul luogo, racconta che « in un sol giorno furono trovate 335 figure votive di varie grandezze, informi pezzi di rame greggio (*æs rude)* (1) ascendenti a più di 300 libbre; armi e frammenti di esse in numero di oltre 2000 pezzi; grosse catene, fibule, anelli, ecc. ecc. Alla mia discesa a Stia, aggiunge lo stesso *Inghirami*, ho veduto presso i signori *Beni* quanto finora si è trovato in quel singolare scavo. Le figure in bronzo, per la maggior parte *votive*, sono giunte a 650, fra le quali alcune splendono per merito specialmente di squisito lavoro greco-romano e di uno stile de' migliori tempi della scuola etrusca. Vi sono anche parti di membra del corpo umano staccate e pur esse votive, quadrupedi, gregarii, anelli di ferro, ecc. ecc. » (2)

L'illustre *prof. Migliarini*, che pure si recò sul luogo, cominciando dal constatare « il fatto più unico che raro di tanto ubertosa raccolta in uno spazio sì limitato, » faceva notare, come particolarità essenzialissima del ri-

---

(1) Questi pezzi di metallo di varia forma e peso, rappresentanti la più antica e primitiva moneta italica adoperata nel cambio, prendendo il suo giusto valore sulla bilancia, furono quelli che precedettero l' uso della moneta figurata (*æs signatum*).

(2) Lettera-relazione del *Cav. Francesco Inghirami*. Firenze, 11 luglio 1838 (*Bullettino di corrispondenza archeologica*, anno 1838).

trovamento delle *Ciliegeta*, « la fortuna di avere in esso una collezione completa di bronzi per la storia progressiva dell' arte, incominciando dai saggi de' primi tentativi dell' arte fusoria in tempi remoti, continuando questi, verso la perfezione della scuola etrusca, fino all' innesto lento, ma non interrotto, dello stile greco che signoreggiò nelle varie contrade della bassa Italia; indi il miglior periodo di esso; finalmente l' arte di reminiscenza, ma già decaduta, cioè l' epoca romana. » (1)

È pure da notarsi, come cosa singolare, il fatto del non essersi trovato, per quanto è a nostra notizia, alcun oggetto scritto, tranne certi caratteri etruschi in un *quinipondio* del quale parleremo; e le monete, fatta eccezione di una sola coll' effige di *Giano-Bifronte*, cominciavano dall' *æs rude* ed *æs signatum* fino a quelle del primo secolo dell' Impero. (2)

Venendo ora a dire ciò che di tale scoperta e delle cause di sì ricca suppellettile di antichità pensarono gli archeologi, e trascurando di fermarci a esaminare le poco serie opinioni di coloro cui piacque attribuire il fatto a scontri e battaglie fra Galli e Romani?! o a nascondimenti operati dai Conti Guidi di Palagio!?! (3) ci limiteremo a riferire quelle dei più insigni archeologi che maggiormente studiarono il fatto.

Il *Micali* ritiene che gli oggetti trovati fossero *votivi* e appartenenti a un tempio o fano con luco sacro, dedicato al dio protettore, e dove, secondo il costume religioso di quei tempi, si raccoglievano le offerte dei devoti nel tesoro del santuario: tempio poi rovinato per qualche

---

(1) Lettera del Prof. A. Migliarini, nel *Bollettino di corrispondenza Archeologica*, anno 1838.

(2) Sull' *aes rude* di Falterona scrisse egregiamente il Mommsen (*Numismatique, Rom.*), part. 5, cap. I.

(3) Tramontani, *Istoria naturale del Casentino*.

grossa frana o scoscendimento. « Io tengo opinione, egli aggiunge, che il tutto sia di provenienza indubitata e di fattura etrusca nostrale. Non veggo lavori d' arte che possano dirsi propriamente romani, molto meno poi de' secoli imperiali. Nè conviene credere che questa parte interna e montuosa dell' Etruria fosse inospita o poco abitata. Luogo di frontiera coll' Umbria e, siccome pare per qualche traccia di antica via, sommo varco dell' Appennino verso l' Adriatico, (1) non poteva al certo non essere frequentato nè mancare di commercio fra i due paesi, attese specialmente la concordia antica e l' amicizia delle genti. La santità del tempio, centro di religione pei vicini, richiamava molti devoti ed affluenza di popolo; quindi circolazione di cose e di denaro. E che ciò sia vero lo conferma a proposito la più recente scoperta fattasi nel 1840 sull' Appennino che dalla Falterona volge alla Romagna (ne abbiamo già dato un cenno parlando delle *età primitive*) dove si rinvennero in luogo dirupato alquanti esemplari di *aes grave* di molta antichità, e nominatamente un *quinipondio rarissimo* con lettere etrusche, ora collocato, per donativo del Granduca, nel Museo di Firenze. » (2)

Esposto così il fatto di questa *importantissima e non mai sperata scoperta*, lo stesso *Micali* passa a descrivere gli oggetti più belli « ammirando in alcuni lo stile toscano dei migliori tempi di quella scuola disciolta si dalla prima secchezza, stile di mezzo tra il fare arcaico e il più raffinato dell' arte etrusca, e la mirabile diligenza del lavoro; in altri la proporzione e perfezione delle forme, lo studio ottimo del nudo ed uno stile più dell' usato

---

(1) Vedi in questo stesso capitolo la nota relativa al *Passaggio di Annibale.*

(2) G. Micali, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani.* Firenze, 1844.

corretto, la finezza del lavoro di cesello, paragonabile alle opere del *Cellini*, stupendi esemplari della scuola toscana, già volta a nuove massime di belle arti e insieme tendente a venustà. » (1)

Il chiarissimo *E. Braun*, segretario dell' Istituto archeologico di Roma, illustrando gli oggetti trovati in Falterona, si studiò di provare come i medesimi fossero *votivi* per malattie sofferte e guarigioni ottenute. « Io prendo ardire, egli scrive, di ragionarvi di un fenomeno singolarissimo, cioè di quel numeroso tesoro di antichi bronzi, che nell' estate del 1838 fu scoperto presso la vetta della Falterona. Alcune delle statuette ivi ritrovate, fra le quali un *Ercole Nemeo*, una *Diana* e un *Marte*, rappresentano, nonchè il progresso, la perfezione dell'arte, e specialmente il *Marte* nulla ha da invidiare all' altro di cui va superbo il *Gabinetto dei piccoli bronzi* nella Galleria di Firenze. (2)

Nonostante le diverse opinioni, io sono di avviso, la più vera esser quella che tali oggetti siano *votivi*, che le acque del laghetto delle *Ciliegeta* fossero medicinali per legname in esse trovato, di abete e di faggio, comunicante all' acqua principii salutari come, per esempio, la *kreosota* che la chimica ha scoperto rimedio per le piaghe, per la tise e per le malattie delle donne. Forse per la prima volta ci fu concesso vedere co' nostri propri occhi il fatto della contemporanea esistenza dell' *æs*

---

(1) G. Micali, (Vedi Tavole 12, 13, 14, 15 e 16 annesse all' opera suddetta).

(2) Debbo alla squisita cortesia del Comm. Vittorio Alinari di Firenze la riproduzione fotografica di detto *Marte* e d' altra statuetta virile nuda, che si trovano il primo nel Museo Britannico di Londra, ed il secondo nel Museo del Louvre a Parigi, del che pubblicamente lo ringrazio.

Il *Gamurrini* poi mi diceva essere di grande importanza archeologica la prima statuetta, come quella che chiaramente ci mostra il modo di vestire dei guerrieri antichi di quei tempi.

rude e dell' *æs signatum.* L'archeologo pur troppo si trova spesso nel caso di dover trarre partito da meschini avanzi per riprodurre nella sua mente le magnifiche cose delle quali il tempo ci ha defraudati: e così potrà anche il tesoretto, radunato da gente pia e grata sulla vetta della Falterona, bastare per concepire un'idea più sicura degl' immensi tesori de' più famosi santuarii greci ed italici. » (1)

Questo giudizio da taluni criticato, ma con lievi ragioni, fu invece con molta erudizione confortato dal *Cavedoni.* (2) Ed ora, fra le diverse opinioni intorno all'origine e alle cause di tale ritrovamento, tèma di tante discussioni archeologiche, ci piace per ultimo riferire quanto a tal proposito scrivevaci nel 30 decembre 1880 l'amico nostro, sapientissimo di cose etrusche, *Gian Francesco Gamurrini:* « Le acque del laghetto di Falterona, dic'egli, ebbero un culto speciale non tanto perchè lo ebbero i laghi e le fonti specialmente delle montagne nei tempi primitivi come effetto di religione naturale, quanto perchè avevano pure una *virtù terapeutica,* che si desume dalla qualità e dalla forma de' voti. Piuttosto frequenti sono a rinvenirsi questi avanzi di *stipi votive,* e soprattutto nei bacini delle fonti e sulle sponde dei laghi, ove il culto incominciò dai tempi primitivi e continuò sotto l' impero romano. Dal che resulta, secondo me, che il *Braun* più di tutti gli altri colse nel segno. Quanto poi all'origine di detta stipe votiva, può dirsi che la medesima rappresenta varie epoche, partendosi dalla più remota antichità etrusca, e terminando verso la seconda metà del III secolo avanti

---

(1) E. Braun, *I bronzi di Stia.* (*Bullettino di corrispondenza Archeologica*, anno 1842).

(2) *Bullettino* cit., anno 1845.

Cristo, quando alle religioni indigene subentrò il culto romano. »

Gli oggetti trovati in Falterona, dopo essere rimasti per qualche tempo a Stia in casa *Beni,* furono nel decembre del 1842 esposti nelle sale dell'Istituto archeologico di Roma e poi per la massima parte acquistati dai varii Musei d'Europa (1) e così si lasciò deplorevolmente uscire d'Italia, (e noi diciamo, da Stia) quel preziosissimo tesoro archeologico d'arte, di storia e di civiltà. (2)

Ed ora lasciamo meditare lo studioso sopra questi splendidi avanzi di una remota civiltà, e riprendiamo la nostra via.

Dalle Ciliegeta, passato il cancello posto in una siepe di faggio, di dove s'entra in un più comodo sentiero, e traversato il paludoso fosso di *Razza-Galline,* si giunge poco di poi a *Capo d'Arno,* punto che difficilmente si trova da chi non sia pratico dei luoghi e degli intricati viottoli. Bisogna persuadersi col fatto della insufficenza delle carte topografiche e degl'indicatori di montagna in certi luoghi dove spesso o manca la via da *indicare,* oppure questa è interrotta da macchie di faggio impenetrabili o da praterie che da *nessun sentiero son segnate.* Le quali difficoltà aumentano allorquando vi si aggiunge la nebbia il cui effetto è ricordato dal sommo Poeta con questi versi:

Ricordati, lettor, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedesti
Non altrimenti che per pelle talpe. (3)

---

(1) Credevo che alcuni di questi bronzi si trovassero anche nel Museo di Berlino, e mi rivolsi al Direttore per ottenerne la riproduzione fotografica, ma mi fu risposto non trovarsi in detto Museo alcun bronzo di Falterona.

(2) Si conservano presso di me due soli esemplari di *aes rude,* ultimo e povero avanzo di sì ricco tesoro!

(3) DANTE, *Purgatorio*, c. XVII.

Sul dorso occidentale della Falterona, a 1354 metri sopra il livello del mare, quasi nel centro di una gran conca tra sassi smossi da recenti frane, (1) scaturisce un'acqua limpida, fredda e perenne

che qui si dispiega
Da un principio e sè da sè lontana: (2)

è questo l'*Arno,* quel

fiumicel che nasce in Falterona
E cento miglia di corso nol sazia. (3)

« Niun segno distingue, nessuna cosa adorna l'umile fonte » deplorava in un suo scritto sul Casentino il chiarissimo *Benci,* (4) pensando forse alle gloriose memorie che di sè risveglia questo classico fiume. E il *Bartolini* aggiungeva: « Se il dotto straniero che accorre sì volentieri

Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa, (5)

e se l'erudito toscano abbiano vaghezza di conoscere il principio di sì celebrata corrente, non troveranno un segno che ne palesi l'origine! » (6)

Questi lamenti sembrando a noi giusto rimprovero d'inescusabile dimenticanza, determinammo che non dovessero ripetersi, proponendoci di decorare e distinguere nel miglior modo questa nobile sorgente. E infatti sotto gli auspicii della Sezione fiorentina del Club Alpino italiano, generosa interprete de' nostri desiderii, furono da noi nel 1880 piantati mille abeti presso le fonti dell'Arno,

---

(1) L' ultima di queste capovolse e sotterrò un masso tutto scritto di nomi di visitatori.

(2) Dante, *Purgatorio,* c. XXXIII.

(3) Dante, *Purgatorio,* c. XIV.

(4) *Lettere sul Casentino.*

(5) Dante, *Inferno,* c. XXII.

(6) A. Bartolini, *La Falterona.*

per essere un segnale permanente del luogo ove trae origine il maggior fiume della Toscana. Ma mentre la saldezza dei ripari, posti a difendere le tenere piante dal morso del bestiame pascolante, le avrebbero salvate (come fu per tre anni) da quel loro micidiale nemico, purchè non ad altri alleato, riuscirono inefficaci allorquando vi si aggiunse l'opera malefica dell'uomo...!

E quando l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente! (1)

Da Capo d'Arno (2) alla Falterona (3) non esiste via propriamente detta, ma si prende su a erta passando per la fonte detta *dei Cacciatori*, e traversando macchie di faggio e prati ove pascolano numerosi greggi e dove

il mandrian che fuori alberga
Lungo il peculio suo, queto pernotta
Guardando perchè fiera non lo sperga: (4)

il che vale a dare alla scena un colore veramente arcadico.

Giunti alla *Colla di Falterona,* che è situata alla base della piramide, ed ammirate le praterie di *Montelleri,* dopo breve ma faticosa salita si arriva finalmente

---

(1) Dante, *Inferno,* c. XXXI.

(2) Gli Annalisti Camaldolensi narrano che nel 1138 la contessa *Imilia* de' conti Guidi fece costruire a Capo d' Arno (Piviere di Stia) un Asceterio sotto l' invocazione di *San Salvatore,* e che ivi condusse per qualche tempo vita eremitica la figlia di lei, *Sofia,* la quale poi annesse tal fondazione alla chiesa di Santa Maria a Poppiena, presso Pratovecchio (*Annali Camal.,* tom. III, 233, 234).

(3) Anticamente chiamavasi *Feltrona,* come scrive il Boccaccio nel suo trattato de' *monti, selve, laghi,* ecc.

(4) Dante, *Purgatorio,* c. XXVII.

alla sommità della montagna (1) che *si leva dall' onda* per 1654 metri, e dove un piccolo cono di pietre ammucchiate una su l'altra, indica essere quella cima uno dei capisaldi della rete trigonometrica dello Stato maggiore italiano.

Sempre con un certo sentimento di soddisfazione

---

(1) Racconta *Giovanni Villani,* che « il 15 maggio 1335 una falda della montagna della *Falterona* dalla parte che guarda verso Dicomano in Mugello, per terremoto e rovina scoscese per più di 4 miglia infino alla Villa che si chiama *Castagno*, e quella con tutte le case e persone e bestie selvatiche e domestiche e alberi subissò e assai di terreno intorno, gittando abbondanza di acqua ritenuta oltre all' usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere: e gittò infinita quantità di serpi e due serpenti con 4 piedi grandi come uno cane, li quali, l' uno vivo e l' altro morto, furono presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel *Dicomano* e tinse il fiume della Sieve, e la Sieve tinse l' acqua del fiume Arno infino a Pisa: e durò così per più di due mesi, per modo che l' acqua d'Arno a nessuno buon servigio si poteva adoperare, nè i cavalli ne voleano bere, e fu ora che i fiorentini dubitarono di non poterla mai guarire, nè potere lavare o purgare panni lini o lani, e che però l' arte della lana non se ne perdesse in Firenze! Poi a poco a poco venne rischiarando e tornando in suo stato » (Cronica, lib. IX, cap. 26).

In una lettera inedita di *Benedetto Buonmattei* a Francesco Rinuccini sopra la rovina di *Montefaino* in Casentino (Firenze 1827), ho trovato la descrizione di un altro simile cataclisma tellurico, avvenuto nel 1641 sulla Falterona tanto dalla parte di Stia, quanto da quella che guarda le *Crocicchie* (Montefaino ?) verso *Gorganera*, così detta dal colore delle sue acque, chè *mai se ne trovò il fondo* (sic) ! ? « Sono scappati fuori molti pesci colla pelle nera come carbone, ma di polpa bianchissima e, per chi li ha gustati, saporitissimi. Lo spavento è stato grandissimo; onde molti hanno sgombrato il paese, e dalla banda del Casentino alle radici della Giogana vicino al luogo che dicono *Capo d'Arno* s'è fatta un' altra apertura in quella plaga, terribilissima perchè, calando giù verso Stia, ha subissato fino a Porciano, giurisdizione dei Conti d' Orbecco, una gran tenuta di castagni. Questo accidente alcuni a terremoto l' attribuiscono; altri a rivoluzione di stelle; altri vogliono che quel monte fosse pieno d' acqua, la quale, rodendo il terreno l' abbia assottigliato tanto da farne cadere una quantità ! Certi *baioni* poi dicono che il monte ha voluto mostrare che non è sempre vero il proverbio che gli uomini si incontrano, e che i monti stanno fermi ! »

e d'orgoglio posiamo il piede sulla vetta di una montagna:

Ove d'altra montagna ombra non tocchi
Verso il maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suole un desiderio intenso; (1)

e questo sentimento unito all'amore della scienza è quello che spinge l'uomo a inoltrarsi negli aerei deserti delle montagne, ove finisce ogni vita animale e vegetale, per conoscere i misteri che vi si ascondono per poter dire d'aver toccato quelle *superbe altezze* ove soffia il freddo glaciale delle nevi eterne o erutta il fuoco distruttore dei vulcani.

« Chi vuol vedere qualche cosa di nuovo sotto il sole, dice uno scrittore spagnolo il cui nome non ricordo, salga alla cima di una vera montagna. » (2) Ora, quantunque la Falterona non sia un monte altissimo, pur tuttavia la sua posizione centrale gli apre d'intorno un orizzonte e un panorama vastissimi, specialmente dalla parte di greco (*nord-est*) e da quella di mezzogiorno (*sud*) fino a ponente-maestro (*ovest-nord-ovest*), e può dirsi il nodo che collega le varie diramazioni dell' Appennino.

L' ascensione della Falterona si fa anche per godere di lassù lo splendido levarsi del sole, e a tale oggetto il tempo migliore è quello che corre tra la fine della primavera e il principio dell'estate; perchè allora è più facile trovare il cielo purissimo e quelle favorevoli circostanze meteoriche, onde si gode tale spettacolo in tutta la sua magnificenza.

Fino al 1882 coloro che si recavano sulla Falterona

---

(1) Francesco Petrarca, *Rime.*

(2) *El que quiera ver algo nuevo bajo el sol, suba à las cumbres de una verdadera montana.*

di notte per attendere l'ora del nascere del sole, erano obbligati a starsene *sub Jove frigido,* esposti a tutte le intemperie e al freddo che lassù in certe ore è intenso anche nella stagione estiva. Pensando allora alla grande comodità che avrebbe procurata la costruzione di un *Ricovero* sulla Falterona, determinammo di farci iniziatori di tale impresa, e così, mediante le generose offerte della Sede centrale del Club Alpino italiano, delle Sezioni di Firenze, Genova, Torino, Trento, Vicenza, Roma, Bergamo, Milano e Sondrio, di alpinisti italiani e stranieri, di Comuni Casentinesi e di privati potè essere costruito questo *Ricovero* che era giudicato per uno de' più belli fra i Ricoveri alpini; tantochè dalla gente di quassù e della vicina Romagna veniva fastosamente chiamato il *Palazzo* di Falterona (1).

---

(1) Il Ricovero fu inaugurato nel giugno del 1883, con grande festa alpinistica e paesana, ed in tale occasione feci apporre sulla fronte dell'elegante edifizio questa iscrizione da me dettata: « *Presso le fonti dell'Arno — ispiratrici di divina poesia — auspice la sezione fiorentina — del Club alpino italiano — fu dai Casentinesi costruito — questo Ricovero — a* Dante *intitolato.* »

Per quasi vent' anni il Ricovero servì utilmente al suo scopo, col plauso di tutti e specialmente di quelli che, sorpresi dal temporale e dal freddo, erano sicuri di trovare lassù comodo e confortante rifugio del quale *a tutti* si dava, sotto le debite cautele, la chiave. Ma, purtroppo in questo mondo ci sono e ci saranno sempre gli *Erostrati,* chiamati oggi *teppisti,* i quali, nella sicurezza dell' impunità, sfogano vilmente i loro istinti di brutale malvagità e il loro odio bestiale contro tutto ciò ch' è bontà, bellezza, gentilezza e decoro! Senza riflettere, nel caso nostro, ai molti e continui guadagni che ne ritraevano gli albergatori, i bottegai, i mulattieri, i portatori, le guide e tanti altri, che sono popolo, e non il nobile inviso nè il vile borghese! A riparare l' opera vandalica di distruzione di quei prodi contro un edificio indifeso e necessariamente affidato alla civile educazione degli abitanti, provvide generosamente la Sezione fiorentina del Club Alpino italiano, come il ragno paziente che torna a rifare la sua tela, ma, ripetendosi il danno, e questo assumendo il carattere di continuità, tanto da rendere inutile ogni ulteriore provvedimento e creare pericolo per l' imminente rovina del fabbricato, e per l' omai chiaramente

Lo spettacolo, sempre nuovo e sempre bello della levata del sole, ha avuto i suoi grandi poeti (1) e ammiratori tutti, quantunque nessuna penna abbia potuto mai riprodurlo fedelmente sulla carta, nè alcun pennello sulla tela: laonde apparirà forse temeraria impresa la nostra, del solo tentarne la descrizione.

Tutti i monti sono ancora immersi nella notte, ma questa notte di una purezza meravigliosa promette uno splendido levarsi di sole. Le stelle che già apparivano come grandi fari in mezzo a un oceano di tenebre, gradatamente scoloriscono a misura che l'orizzonte, illuminandosi, annunzia l'aurora. Le illanguidite ombre abbandonano la pianura e si ricacciano nel fitto delle boscaglie: sulle cime multiformi delle montagne i vapori si sollevano e pare vadano in cerca dei raggi del sole: la nebbia, che vela il rapido corso del fiume e il flusso del mare, lentamente sollevasi, la luce aumenta d'intensità, le sfumature iridescenti delle nubi s'uniformano e si fondono. Poco dopo una luce porporina si stende all'oriente, e grado a grado addiviene colore di fuoco, facendo scintillare le nevi dei monti lontani. Finalmente dopo pochi istanti, durante i quali la notte e il giorno sembrano lottare insieme, l'oriente vincitore spande da

---

determinata volontà di distruggerlo, tutto ciò indusse la sopraddetta Sezione a deliberare l'abbandono del Ricovero alla sua sorte! E così fu; ed oggi nient'altro ne resta che un ammasso di rovine! E pensare che questi Ricoveri sono altrove circondati da un quasi religioso rispetto! E siamo nella *gentile Toscana!*

(1) *Io vidi già nel cominciar del giorno*
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì, che per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea per lunga fiata.

DANTE, *Purg.*, c. XXX.

ogni parte torrenti d' oro; le alte montagne si coprono di tinta d'arancio, mentre a' loro piedi altre montagne, più basse e non baciatė ancora dai raggi del sole, staccano sulle prime i loro contorni d'azzurro cupo. Ma già l' oriente s' infiamma; il cielo brilla di sfavillante fulgore.... ecco il sole che sorge dietro il mare, spargendo intorno un immenso oceano di luce. Temperato in principio da un velo di vapori, permette all' occhio umano di fissarsi in lui, ma quasi subito, come re che riconquista il suo impero, riprende il proprio manto di fiamme e lo distende sull'universo che s'anima della sua vita e s'illumina del suo splendore. Il monte, il colle, il piano echeggiano di muggiti, di belati, di gorgheggi, di canti: tutto è allegrezza, esultanza, sentimento e vita, ed ogni cosa pare accordarsi armonicamente col grandioso concerto della natura!

« Si può campare mill' anni, esclamava pieno d'ammirazione *Olindo Guerrini,* narrando le impressioni da lui provate in Falterona dinanzi a tale spettacolo, si può campare mill' anni ma un simile momento non si può dimenticare! Se non vi sentite poeti almeno per un quarto d' ora, state certi che non lo sarete mai, campaste più di Matusalem. Se non capite la sublimità di quella viva e giovane bellezza che si desta col giorno al canto degli uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare dell' aria serena e pura, girate il mondo come commessi di commercio per vendere acciughe e candele di sego, ma non mai colla pretesa di comprendere che cosa sia la bellezza! » (1)

Se l' aere è puro, quale suol essere dopo che una copiosa pioggia ne ha dissipati i vapori, allora tutti i contorni, tutte le sommità si scorgono chiaramente

---

(1) Olindo Guerrini, *Brandelli.* Roma, 1883.

per quanto l' occhio può trar l' ale
Or dal diritto, or dal sinistro fianco; (1)

. . . .

E se tu sei, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia;
Chè io che 'l vidi appena mel consento. (2)

La veduta abbraccia gran parte dell' Italia centrale, avente per confine a ponente il mare Mediterraneo e a levante l' Adriatico, che si vede distintamente (3) anche senza bisogno di canocchiale. « È un succedersi interminato di valli e di monti; è come un mare in tempesta le cui onde gigantesche si siano per incanto solidificate: è tutto un cozzare di luce e di ombre; tutto un rimescolìo di creste dirupate e biancastre, di fianchi ora nudi e dilavati, ora tinti di pallido verde de' prati, ora di quello più forte delle boscaglie di faggi, ora di quello cupo e verdeggiante degli abeti. » (4)

A greco levante (*est-nord-est*) si vedono le città della Romagna fino alla costa Adriatica, e questa da Rimini a Pesaro fino ai monti del Comèro, di Carpegna, d'Urbino, del Titano, ecc.

A mezzogiorno (*sud*) le Alpi della Luna, il Monte Amiata, il Nerone, il Monte Catria, il Chianti, la città di Arezzo, ecc.

A settentrione (*nord*) e a greco tramontana (*nord-nord-est*) tutte le cospicue prominenze dalla Futa all' Abetone, il Corno alle Scale, il Cimone di Fanano, il

---

(1) Dante, *Purgatorio*, c. X.

(2) Dante, *Inferno*, c. XXV.

(3) *L' alba vinceva l' ôra mattutina*
Che fugge innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Dante, *Purg.*, c. I.

(4) Giornale *La Gazzetta d' Italia*, 15-16 agosto 1885, n. 298.

Libro Aperto, il Pizzo d'Uccello, le Alpi di Camporaghena, Mont'Orsaio, le Alpi Apuane, i monti di San Pellegrino, la Val di Sieve, il Mugello, ecc. (1)

A tramontana (*nord*) le varie diramazioni dell' Appennino, onde sono formate le valli ove scorrono il Ronco, il Montone, il Lamone, il Savio, il Santerno, ecc.; e infine a ponente (*ovest*) la bella Firenze co' suoi cento colli che le fanno lieta corona, e co' suoi splendidi monumenti sui quali tutti giganteggia la cupola del Brunellesco. (2)

Se, restringendo il cerchio dell' osservazione, si volge uno sguardo al sottostante bacino casentinese, vedonsi in angusto spazio raccolte l'amenità dei colli, la severità dei monti, lo squallore dei ruderi, la vaghezza dei moderni edifizi, e l' Arno quasi ad un tempo nascere da un nudo sasso e traversare il ponte dell' *Ammanato*. E si può qui ripetere con *Fazio degli Uberti:*

Vidi Mugello, e vidi el Casentino
A man sinistra, e vidi ond' Arno esce
E come vae da Arezzo al fiorentino. (3)

---

(1) A breve distanza dalla Falterona è il villaggio alpestre di *Castagno* celebre per aver dato i natali *all' eccellente pittore Andrea del Castagno* imitatore del Masaccio, e famigerato per aver ucciso un suo amico che gli manifestò il segreto di dipingere a olio, trovato da *Giovanni Van-Eych* o da *Bruges,* perchè ad altri nol dicesse (Vasari, *Vite,* ecc. e F. Inghirami, *Storia,* ecc.). Però l' onorevole *G. Rosadi* in un suo recente studio sul celebrato pittore mugellano lo difende da tale accusa dimostrandola insussistente, ed ispirandosi alla poesia di quei monti così scrive: « In queste selve, tra queste rupi e tra questi torrenti trassero spirito e forma le libere immaginazioni dell' arte sua: qui è la forza istintiva e inalterata dell'artista. Insieme colle acque del *fiumicel che nasce in Falterona* scende a Firenze il genio che viene da Castagno, da Caprese (o Chiusi), da Camaldoli e dalla Verna. » G. Rosadi, *Di Andrea del Castagno, pittore.* Firenze, 1907.

(2) Il padre *Giovanni Inghirami* delle Scuole Pie, misurando la superficie del suolo toscano, trovò che dalla Falterona al Palazzo Vecchio di Firenze c'è la distanza di chilometri 37.280.

(3) *Dittamondo*, IV, 9.

Pag. 204

PRATOVECCHIO — Da una stampa antica.

Pag. 213 *Fot. Perazzo*

BADIA A POPPENA — *L'Annunziazione* (Giovanni del Ponte).

Per quanto possiamo essere familiarizzati con questi bei quadri della natura, giammai potrà menomarsi quel sentimento di sublime entusiasmo che invade il nostro spirito in presenza di questi spettacoli pieni di bellezza, per descrivere i quali occorrerebbe la penna del Cristoforo Colombo delle montagne. (1)

Se il Ricovero di Falterona fu a Dante intitolato, e se questa narrazione abbiamo spesso infiorata di passi della Divina Commedia, ciò facemmo non senza perchè, nè per inutile sfoggio di classica erudizione, ma anzitutto per ricordare come Dante sentisse fortemente le bellezze della montagna e sapesse esprimerle con meravigliosa e concisa chiarezza. (2) E tant' è vero che Dante amava i monti che *Ottone Brentari* ha scritto un libro bellissimo intitolato « Dante *Alpinista.* » (3) E poichè è omai certo che per descrivere in tal maniera le cose è d' uopo averle vedute, così abbiamo inoltre inteso di desumere anche da questo fatto la prova della presenza di Dante sulla Falterona e alle sorgenti di quel *fiumicello* da lui così stupendamente descritto e così energicamente maledetto.

E a tal proposito dice il *De Navenne* nessuno potere ormai porre in dubbio che Dante abbia fatta l'ascensione della Falterona « il cui nome appare frequentemente nei suoi scritti, come egualmente ha dovuto fermarsi alle sorgenti dell' Arno. » (4)

Ora se è certo che i monti che furono da Dante più frequentemente e minutamente visitati e percorsi sono gli Appennini della Toscana, è del pari indubitato che Dante salì sulle cime della Falterona. (5) Del resto, egli

---

(1) B. H. De Saussure.

(2) Douglas W. Freshfield, *The Mountains of Dante,* in *The Alpine Journal,* vol. X, n. 75. February, 1882, p. 400.

(3) *Dante Alpinista*, Padova, 1888.

(4) *Entre le Tibre et l'Arno.* Paris, 1903.

(5) Ampère, *loc. cit.*

stesso lo dice nel *Convito* con queste precise parole: *Veramente io vidi lo luogo nelle coste di un monte in Toscana che si chiama* Falterona, *dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più di uno stajo di* santelene *d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato.* (1) Ma anco se Dante non ci avesse detto egli stesso d'aver raggiunto la cima della Falterona, d'onde si scorge tutta la valle dell'Arno, basterebbe leggere la tremenda imprecazione scagliata contro di quella dal fiero Poeta nel canto XIV del Purgatorio, ove, seguendo collo sguardo il corso del fiume ed enumerando i luoghi pei quali passa, lancia contro di essi quella famosa invettiva; e quanto più il fiume s'avanza, tanto più diviene violento e aspro il suo odio. È questo un saggio di topografia satirica unico al mondo! (2)

L'*Ampère*, nella sua visita fatta nel 1838 ai varii luoghi del Casentino rammentati da Dante, salì anche alla cima della Falterona, e così descrive egli stesso la sua salita: « Mi posi in viaggio verso la mezzanotte per esservi innanzi la levata del sole. Io pensava meco stesso: quante volte il Poeta, di cui seguo le tracce, avrà errato per queste montagne! Egli andava e veniva per questi viottoli alpestri, recandosi presso i suoi amici della Romagna o della Contea d'Urbino, col cuore agitato da una speranza che non doveva compiersi mai. Io mi figu-

---

(1) DANTE ALIGHIERI, *Il Convito*, IV, 11. Per *Santélene* si deve qui intendere qualunque specie di moneta: e tal ritrovamento veduto da Dante verso l'anno 1300, risalirebbe secondo l'opinione degli editori Milanesi (*Trivulzio, Monti* e *Maggi*), presso alla fondazione di Roma. (P. FRATICELLI, *Opere minori di Dante.* Firenze, Barbèra, 1859). Il *Gamurrini* ritiene che queste *Santélene* altro non possono essere che *denari familiari.* Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il mio caro amico e maestro Gian Francesco Gamurrini per le preziose notizie datemi sulla storia antica del Casentino.

(2) AMPÈRE, *op. cit.*

rava Dante in viaggio con la guida al chiarore delle stelle, esposto a tutte le impressioni che producono i luoghi sterili e tribolati, le vie scoscese, le valli profonde, gli accidenti di un lungo e penoso viaggio; impressioni tutte ch' ei doveva trasmettere nel suo poema. » (1)

E pensando a Dante sulla cima della Falterona così scrive il *Covino:* « Di là volgendo l' occhio alla valle del Po, apparivano a' suoi piedi le ricche e popolose città della Romagna, e più oltre quelle della Lombardia e della Marca Trevigiana, e più lunge ancora la maestosa corona delle Alpi, e al di là di queste correva il suo pensiero a quella regione ove albergava il Tedesco a cui il fiero Ghibellino indirizzava una famosa epistola dalle fonti stesse dell' Arno. Verso l' Adriatico sorgeva a poca distanza l' ospitale contrada di Montefeltro e le città più orientali della Romagna, una delle quali amorosamente gli dava ospizio ne' suoi ultimi giorni. Verso mezzodì gli si stendeva dinanzi la Toscana e prima la valle dell' Arno. A tal vista s' alternavano nell' animo suo la speranza e lo sconforto, e quindi, a seconda delle passioni che agitavano il fuggiasco Ghibellino, lanciava di là l' imprecazione che il *nome di quella valle perisse,* oppure si consolava nel pensiero d' essere un giorno nuovamente accolto nella sua bella Fiorenza. » (2)

« Gran peccato, esclamava *Quintino Sella,* che il Poeta fiorentino, invece delle accidentalità degli Appennini, non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che immagini, che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il quale così profondamente ne sentiva le più remote bellezze! » (3)

---

(1) Ampère, *op. cit.*

(2) A. Covino, *Descrizione geografica dell' Italia a illustrazione della Divina commedia.* Asti, 1865, pag. 12.

(3) Quintino Sella, *Una salita al Monviso.* Torino, 1863.

Poco al di sotto del villaggio di Castagno, si vede il paese di San Godenzo, dove si recò Dante con altri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi di Ganghereto e di Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il *Del Lungo* fa risalire al 1302 il documento, *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium*, che Dante stesso firmò. Il *Fraticelli* invece riferirebbe al 1307 la presenza del Poeta a San Godenzo, di dove poi si portò in Casentino. (1) Ora la via più breve da San Godenzo al Casentino era ed è quella che per Castagno e per le *Crocicchie* passa a un chilometro circa dalla vetta di Falterona: e davvero non è serio nè logico il supporre che, per sì poca distanza e quasi punta fatica, Dante (*alpinista!*) abbia voluto rinunziare allo stupendo spettacolo offertogli *dal monte che sugli altri più sovrasta*, e da lui stesso tante volte cantato, mentre era ed è abitudine e desiderio vivissimo di recarvisi espressamente e da luoghi lontani!

Eppure, nonostante la logica e le opinioni che abbiamo sopra indicate, il *Bassermann* s' ostina a negare l' evidenza, dicendo: « Se Dante sia salito sul monte Falterona non si può dire con sicurezza, ad onta delle entusiastiche affermazioni dell' *Ampère* e del *Beni*. I numerosi passi della *Divina Commedia* che il *Beni* ricorda, mostrano in generale soltanto che Dante possedeva un' immagine vivente di ciò che sia un paese montuoso, la quale egli potè essersi formata da qualsiasi vetta dell' appennino, come da quello della Falterona. Mancando quindi qualsiasi particolare aggiunta che possa far pensare ad una sua *personale* visione, deve concludersi che le orme di Dante non ci conducono sulla *vetta* della Falterona. » (2) Ragionando in tal modo si dovrebbe per logica conse-

---

(1) Accertato, com' è un tal fatto, è indubitato che Dante dovette passare necessariamente per Stia.

(2) Bassermann, *op. cit.*

guenza rigettare come non ammissibili quasi tutte le dimore di Dante, nel lungo tempo del suo esilio perchè mancanti del *certificato di presenza,* consacrato nei suoi scritti dal divino Poeta!

« E neppure, aggiunge lo stesso *Bassermann,* il passo del *Convito,* citato dal *Beni,* muta nulla, perchè Dante parla in quel punto di *declivi* (invece parla di *coste*) della Falterona; e non è punto inverosimile che il ripostiglio sia da ricercarsi nelle vicinanze della *Buca del tesoro,* menzionata dal Beni, dove anche nel 1838 fu scoperto un ricco tesoro di bronzi, e quindi *notevolmente al di sotto della vetta !?* » (1)

Ora è da osservare che la *Buca del tesoro* è anch'essa a circa un chilometro da quella vetta: ond'è a concludersi essere invece il *Bassermann* quello che non è stato sulla Falterona, dal momento ch'egli ne parla con sì poca conoscenza locale; mentre chi vuole intendere un poeta deve recarsi a visitarne il paese. (2)

Ma forse troppo ci siamo trattenuti quassù:

Andiam, chè la via lunga ne sospinge.

Dal vertice triangolare della Falterona si scende verso levante per un forte pendio di fronte al quale si erge un altro monte chiamato *Monte-Falco,* (3) che gareggia in altezza colla Falterona. Si trova quindi la via del *Sodone* che è la prosecuzione di quella di *Montelleri,* e che, passato il *Valloncino,* conduce a un bel prato coperto di finissima erba, chiamato il *Sodo dei Conti,* ove incomincia il possesso dell'Opera di Santa Maria del Fiore, ed oggi della Società Anonima per Industrie

---

(1) BASSERMANN, *op. cit.*

(2) *War den Dichter vill verstehen, Muss in Dichters Lande gehen.*

(3) Nella stagione inoltrata, cioè dal luglio in là si può andare sul Monte Falco per veder meglio la levata del sole.

Forestali, contrassegnato da una forte siepe di faggio e da pali indicatori di *bandita.*

Questa foresta è ricca di selvaggina e specialmente di cervi (*cervus elaphus*) e di muffloni (*ovis musinus*) che, importati 60 anni or sono dalla Boemia, tenuti chiusi un tempo e poi riacquistata la loro libertà, si sono notevolmente moltiplicati.

Dal Sodo de' Conti la via comincia a discendere dolcemente in direzione di levante e, dopo breve cammino sempre sul crine del monte, si giunge ai bei prati della *Stradella* (m. 1429), in mezzo ai quali sorge un Capannone costruito in pietra, detto la *Burraia,* conosciuta una volta per il suo buon latte e squisitissimo burro, ed oggi, soltanto, per le sue fredde e pure acque. Più sotto si vede la gran Fattoria di *Campigna,* circondata a nord da una bellissima foresta d'abeti, mentre al di sopra della Burraia s' innalza il *Poggio Caprenno* che ha circa l' altezza di Monte Falco, e dal quale si staccano le propagini del *Giogarello* e del *Tufone.* La fattoria di Campigna, che era *Casino di caccia* degli ex granduchi di Toscana, sarebbe una bellissima stazione estiva di carattere veramente alpestre.

« La cresta è percorsa da un sentiero praticato in mezzo ad una splendida foresta, dal quale si domina da un lato il versante Adriatico e dall'altra il Mediterraneo, ed offre nel suo genere una delle più pittoresche passeggiate del mondo, sempre ad un' altezza dai 1654 ai 1300 metri. » (1)

Dal lato nord-est di Poggio Caprenno, per un sentiero sassoso si scende alla *Colla di Campigna,* ch'è il varco il più depresso dell'Appennino, per cui passa la strada mulattiera che da Stia conduce nella vicina Romagna. (2)

---

(1) Attilio Mori, *Le sorgenti del Tevere e dell'Arno.* Roma, 1894.

(2) È tradizione accreditata quella dell' esistenza di una strada mili-

Da questo punto sempre in direzione orientale trovasi un buon tratto pianeggiante detto il *Pian delle Carbo-*

---

tare che il console Flaminio fece fare ai suoi soldati dopo le vittorie ottenute sopra i Liguri e gli Apuani nell' anno 556 di Roma. E questa strada, secondo ciò che riferisce il *Guazzesi,* passava appunto per la Falterona e precisamente per questo valico, e conduceva a Bologna: ed è pur tradizione che per questa stessa via passasse *Annibale* per venire dalla Gallia in Toscana.

Intorno a questo tanto contrastato e discusso transito di Annibale, che ognuno, come disse scherzevolmente il *Giusti,* vuol far passare da casa sua, non intendiamo aprire una disputa accademica. Soltanto notiamo, per tacere di molti altri, concordi nella seguente opinione, come LUCA OLSTENSIO a pag. 73 delle sue *Annotazioni geografiche* ritiene che quel famoso passaggio avvenisse nella *valle superiore dell'Arno* per *castellum sanctæ Sophiæ in oppositam Arni vallem et Casentinam Dictionem,* il che appunto corrisponderebbe alla strada indicata. Questa opinione è pure seguìta e approvata dal *Guazzesi* (*Dissertazione intorno al passaggio di Annibale*) che fa egli pure passare il gran condottiero affricano *dal più alto del Casentino*, perchè soltanto in tal modo la situazione di Annibale diretto a Fiesole, di fronte a quella del console Flaminio accampato sotto le mura di Arezzo, veniva giustamente ad essere a *sinistra* come dice *Tito Livio: læva relicto hoste, Faesulas petens.* E si rileva in fine, anche secondo l'opinione dell'*Appiano*, come Annibale, strategicamente operando, non potesse prendere altra via, per trovarsi le strade di Rimini e dell'Umbria guardate dai Romani, e per essere quivi l'appennino più basso e meno paludose le vie.

Anche *Pasquale Amati*, nella sua bella *dissertazione sul passaggio di Annibale per l'Appennino* (Bologna 1776) sostiene che il gran condottiero cartaginese attraversasse, per recarsi al Trasimeno, i monti casentinesi, ma quanto al valico prescelto indica quello de' *Mandrioli* (sulla via Tosco Romagnola, sopra Prataglia) come quello più comodo e più breve a seguirsi da chi, come Annibale, si trovava a Forlì diretto ad Arezzo.

Invece il *Gamurrini* (*Arezzo considerata nel suo aspetto strategico*, ecc. Arezzo, 1907) è d'opinione che Annibale procedesse rasentando i monti della Romagna fino verso Faenza, e dalla stessa guisa che prima di lui seguirono i Galli, torcesse a destra, schivando così l'esercito posto a Rimini e quindi avanzasse per il Mugello nel territorio di Fiesole per poi penetrare nel Valdarno superiore e di lì nella Valdichiana per il corso dell'*Ambra*, e finalmente, piegando lungo le colline di Arezzo fino a Cortona giungesse così al Trasimeno. Anche *Paolo Orosio,* nella *Istoria sul fiume Arno*, narra di un gran freddo che colse sull'Appennino l'eser-

naie, di dove per un sentiero, in sulle prime alquanto ripido, che di poi quasi pianeggiando passa per lo più sulla sommità della Giogana (spartiacque fra l'Adriatico e il Mediterraneo) si sale a *Raggio Seghettino,* e più oltre a *Pian Tombesi* e alla *Pietra,* ove la montagna comincia a farsi imponente per maestose piante di faggio, grandi scogliere e profondi burroni. Non lungi s'incontra il *Piano della Malanotte,* che offre punti di vista ove il ridente e l'orrido s'alternano vagamente. Sono immagini moltiplicate e deliziose specialmente nella stagione in cui fiammeggia il sole sotto un purissimo cielo, tra foreste secolari e prati smaltati di miriadi di fiori.

Ma, giunti poco di poi al *Canal del Pentolino,* un nuovo spettacolo si presenta allo sguardo: un profondo abisso nel cui fondo rumoreggia un torrente; rupi sospese, precipizi fiancheggiati da folte macchie; e tutto questo selvaggio orrore temperato dalle più pittoresche creazioni della natura! Noi crediamo che nelle nostre montagne non possano desiderarsi luoghi più belli.

Proseguendo oltre si giunge in breve al più elevato vertice di questa parte dell'Appennino, che Dante chiamò *il gran giogo,* (1) detto *Poggio Scali* (m. 1509) che

> *..... scopre il mar Schiavo ed il Tosco*
> *Dal giogo onde a Camaldoli si viene,* (2)

e dove pure si gode lo spettacolo di un bellissimo e svariato panorama.

« Meraviglioso, esclama il *Bassermann,* è il panorama che di lassù si offre allo sguardo; ed il piacere è anche

---

cito di Annibale, tanto che vi perdè molti cavalli e tutti i suoi elefanti meno uno.

Ma di tale controversia, oggetto di studii speciali storico-geografico-strategici, abbiamo detto abbastanza: *sat prata biberunt.*

(1) Dal Pratomagno al *gran giogo,* DANTE, *Purg.,* c. V.

(2) ARIOSTO, *Orl. fur.,* c. IV.

aumentato dalla classica semplicità dell' aspetto del suolo. L'alta ossatura si dirige in una continuità poderosa da nord-est, dalla Falterona, e scorre verso sud est nella generale direzione della penisola appenninica; e da ambo le parti lo sguardo vede senza impedimento stendersi l'Italia in tutta la sua ampiezza. Certo ad ovest, al di là della valle casentinese, sorge l'alto dorso di Pratomagno, che toglie allo sguardo il Valdarno superiore; ma al di là si può seguire il corso del fiume Arno fino a che nella pianura pisana esso si perde nel mare. Più vario è il panorama verso occidente. (1) Lo sguardo erra sopra una innumerevole serie di valli e di ardue cime rocciose, di vette selvose, e di onde di colli coltivati, alle cui alture e bassure dànno un forte risalto le azzurre ombre dell'obliquo sole pomeridiano; ed oltre, sempre più oltre erra lo sguardo sopra il paese piano, dove alcune macchie indistinte e più chiare indicano le città di Romagna, Faenza, Forlì e Ravenna; e dietro ad esse ecco la striscia grigiastra e scintillante del mare, che però, tanto ad oriente quanto ad occidente può piuttosto presentirsi che vedersi: (2) ma l'orizzonte, che, con singolare effetto prospettico sale *con colore ferrigno,* ne dà la certezza; e lo sguardo vola superbo dalle coste tirrene alle coste adriatiche. » (3)

Passato il Poggio Scali, lasciando a destra il *Poggio a Nibbi* dalla cui base sgorga *Fonte Fredda,* così chiamata per la bassa temperatura delle sue acque, si continua a tenere la sommità dei monti finchè s' arriva

---

(1) Forse voleva dire *levante* perchè le città della Romagna sono da quella parte.

(2) Probabilmente il Bassermann non ebbe la fortuna d' incontrare una bella giornata, perchè altrimenti avrebbe potuto vedere distintamente anche a occhio nudo, i due mari, e specialmente l'Adriatico.

(3) Bassermann, *op. cit.*

dopo breve tratto ad un bivio di cui la strada a destra conduce a Stia. La sinistra, che è quella da tenersi, scende in un vasto anfiteatro nel cui centro è una sorgente di acqua freddissima e pura, conosciuta col nome di *Fonte Porcareccia;* finchè la via giunta per il *Sodo alle Calle* all' altezza di *Giogo Secchieta,* si biforca nuovamente e, passando a sinistra presso una capanna da pastori, sbocca dopo breve discesa in un amenissimo prato che è forse il più bel punto della giogana, tutto fiancheggiato da folte macchie, detto *Prato al Soglio,* (m. 1314) le cui severe bellezze ricordano l' alpestre natura della Svizzera.

Anche questo luogo (e lo merita) la tradizione e la leggenda hanno del pari voluto onorare di storici e poetici ricordi, facendovi riposare Annibale ed il suo esercito, (1) e dichiarando allusiva a questo ameno recesso la splendida comparazione dantesca del XXX canto del *Purgatorio.* (2)

Dai varii punti elevati della giogana si può godere un magnifico tramonto di sole:

Solis et occasum servans de culmine summo (3)

allorquando gli ultimi raggi risalendo le valli vengono a colorire di tinte vellutate le cime dei monti, che sembrano ricevere le ultime carezze dell'astro vivificatore, i cui riflessi dorati passano gradatamente da un colore rosso fuoco a una tinta verde pallida, finchè cielo e terra si confondono in una sfumatura indefinibile; e il

---

(1) *Guida ai Santuari di Vallombrosa, di Camaldoli e della Verna.*

(2) Bassermann, *op. cit.*

Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi, liquefatta, in sè stessa trapela.

(3) Virgilio, *Georg.,* lib. I.

crepuscolo tutto pieno di freschezza, di silenzio e di rugiada fa tremolare ad oriente la prima stella della sera. « Nel fondo di questa scena sublime, scrive il *Mantegazza,* fra le nebbie opaline il mare s'unisce col cielo, non v'è più terra, non più aria, non più acqua, ma un'armonia confusa di tutte queste cose; ed è là che più lungamente e tenacemente si smarrisce il nostro sguardo, e la mente s'immerge in una continua fantasticheria e nel pensiero dell'infinito ch'è la sete dell'uomo, il quale ha bisogno di vivere e di sperare in un mondo al di là di quello che gli occhi vedono e che le mani toccano, in qualche cosa che valga e duri più di lui e che sia sopra alle umane vicende! » (1)

Ed invero questi stupendi quadri della natura questi sublimi spettacoli, queste armonie degli spazi liberi fan sì che il pensiero s'esalti, che il sentimento si purifichi e che l'uomo, quasi rigenerandosi, apra il suo cuore alle dolci e soavi espansioni dello spirito, e canti il suo inno d'ammirazione alle magnificenze della natura, esclamando col Poeta dell'Alpi:

Heureux qui sur ces bords peut longtemps s'arrêter!
Heureux qui les revoit, s'il a pu les quitter!

Da Prato al Soglio, passando per *Prato Bertone,* dove ha principio la gran foresta di abeti che fiancheggiano la strada, svelti ed eleganti come le colonne di una chiesa gotica, dopo breve discesa si giunge all'*Eremo di Camaldoli,* e così ha fine l'escursione da Stia a Camaldoli per il *gran giogo,* della quale la nostra povera penna ha tentato sfiorare appena e incompletamente le bellezze principali. Anzi in questi casi la parola, può dirsi, impoverisca l'idea; ma fortunatamente, come bene osserva il *Lioy,* la voce della natura è un linguaggio

---

(1) P. MANTEGAZZA, *Testa.*

che gli Arcadi non giunsero ancora a sciupare, ed è un inno intraducibile che non si trova negli scaffali delle librerie, ma dovunque è una zolla erbosa e un raggio di sole! (1)

Pratovecchio

Abitanti 5733.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Ama	3. 000	Mulattiera
Brenda	4. 500	»
Casalino	5. 300	Carrozzabile
Coffia	3. 304	Parte carr. e parte mul.
Lonnano.	4. 500	»
Mandrioli	3. 300	»
Papiano	5. 000	»
Poppiena	500	Carrozzabile
Romena	1. 652	»
Sprugnano	4. 500	Parte carr. e parte mul.
Tartiglia (*porzione*) . . .	6. 000	»
San Paolo	4. 000	»
Valiana	4. 500	»

Indicazioni utili.

Distanza da Stia kil. 1.600 — Alberghi: 1° di *Oreste Spigliantini* (raccomandato) con pensione e quartieri mobiliati; 2° di *Napoleone Alberti* — Ufficio postale e telegrafico — Due medici-condotti — Una farmacia — Due levatrici — Un veterinario — Stazione dei RR. Carabinieri — Stanze civiche — Servizio di vetture presso

(1) P. Lioy, *In Montagna.*

i fratelli *Brocchi* e *Alterini* — Guide: Matini Paolo, Fani Giuseppe e Vannini Giuseppe — Per le cavalcature rivolgersi agli albergatori — Tariffa delle guide, vedi tariffe indicate in principio al capitolo *Stia*, con poche varianti — Tariffa delle Vetture: a *Vallombrosa*, *Camaldoli ed Eremo*, *Verna* e *Prataglia* con un cavallo L. 14, con due L. 18 — Per il resto da convenirsi.

> Di vostra Terra sono: e sempre mai
> L' ovra di voi e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi ed ascoltai.
>
> DANTE, *Inf.*, c. XVI.

Pratovecchio, terra d' illustri memorie, d' uomini insigni, di regolare struttura e di gradevole aspetto, è situato in un piccolo, ma ridente piano presso la riva sinistra dell' Arno che ne bagna a ponente le mura castellane, cui sovrasta il selvoso dorso di Romena, mentre dall' opposto lato gli fanno corona le amene colline che sono una continuazione dei poggi di Lonnano e del Casalino.

L' origine storica di Pratovecchio risale al secolo XI, come resulta da un documento stipulato nella camera del Piovano di Stia l' anno 1054, (1) allorquando comparve come dominatrice nel Casentino la famiglia dei Guidi, dei quali era chiamata la *reggia*; (2) ed a quel tempo è certo che vi ebbero dominio e residenza i Conti Guidi di Battifolle, (3) e poi quelli di Romena. Ma in seguito, per maritaggi e divisioni, che avvennero ne' diversi rami di quella famiglia, il dominio di Pratovec-

---

(1) REPETTI, *op. cit.*
(2) BANDINI, *Odep.*, vol. V.
(3) *Annali Camaldolensi*, VI, 56.

chio passò successivamente nei Conti di Porciano, di Dovadola (1) e di Poppi; finchè stanco il popolo di Pratovecchio del governo dei Guidi, prevenne la loro caduta dandosi spontaneamente al Comune di Firenze, (2) mentre poi coll' espulsione del Conte Francesco di Poppi, avvenuta nel 1440, ebbe termine la dominazione dei Guidi in tutto il Casentino. (3)

---

(1) Il Conte Marcovaldo di Dovadola nel 1334, essendo intento a munire di fossa e muro il *castrum* di Pratovecchio per evitare che il convento delle Camaldolensi restasse chiuso, fece una permuta colla Badessa Beatrice, mentre altra permuta era stata fatta dal Conte Ruggero di Dovadola, figlio del Conte Selvatico, nel 1325 (*Ann. Camald.* V, 49).

(2) Nel 1343 essendosi divisa la città di Firenze, non più in sestieri, ma in quartieri, anche il contado venne repartito in tal modo, ed al quartiere di San Giovanni fu addetta anche la Potesteria di Pratovecchio (CANTINI, *Legislazione,* vol. I, pag. 44).

(3) Nei capitoli di sottomissione fatta al Comune di Firenze dagli uomini di Pratovecchio nel 29 settembre 1440, si legge:

Considerando che nel luglio, essendo guerra tra il Comune di Firenze e il Conte Francesco di Battifolle, gli uomini di Pratovecchio, come prima poterono si liberarono dalla potestà di lui, e, senz' aspettare campo od esercito od altra forza del Comune di Firenze, da loro medesimi, per la singolare devozione e fede, che sempre ebbero al Comune, si dettero e si sottomisero a lui colla fortezza, volendo disporre in modo conveniente all' onore del Comune di Firenze e degli uomini di Pratovecchio, si concedono queste immunità e privilegi.

Cap. 8 — Che questi debbano dare un palio di seta di 25 lire per la festa di San Giovanni Battista alla chiesa di quel santo in Firenze.

Cap. 11 — Che debbano ricevere il sale e la salina a 16 denari la libbra dal Comune di Firenze.

Cap. 13 — Che il giorno del mercato che è il giovedì, il 3 maggio festa di Santa Croce, e il 29 settembre feste di San Michele (in luogo *Abatie de Popiena*), e il giorno innanzi e dopo, siano esenti e liberi, nè vi si possa fare esazione reale o personale, nè gravare o arrestare chicchessia.

Cap. 14 — Che il Comune di Firenze debba ribandire senza spesa varie persone fra le quali *Marchetto Migliori* di Raggiolo e *Fiorino Mei* di Stia, che abitano da molto tempo nel Castello di Pratovecchio, e dia loro salvocondotto pienissimo di venire a stare nel dominio del Comune di Firenze.

Cap. 16 — Che di qui a un anno nessuna persona abitante nel castello

Fra i varii Conti Guidi che ebbero signoria in Pratovecchio, trovasi un Conte *Guido Selvatico di Dovadola*, che è forse quello ricordato dal Boccaccio per avere ospitato per molto tempo Dante Alighieri. (1) Questo Guido Selvatico fu eletto nel 1266 Potestà di Prato, e combattè alla battaglia di Montaperti, in conseguenza della quale gli fu distrutto il palagio turrito che aveva a Pratovecchio, ed altri luoghi. Ebbe una vita molto avventurosa. Fu pure Potestà di Siena nel 1282, e poco dopo fu nominato Capitano della taglia raccolta dai Guelfi toscani. Nel 1284 lo troviamo combattente sotto le bandiere dei fiorentini contro i Pisani, e vi si condusse con tal valore da meritarsi d'essere scelto a duce supremo dell'oste. Morì dopo il 1316, molto compianto dalla Repubblica fiorentina, che perse in lui uno de' suoi più fedeli alleati. Ebbe l'onore d'accogliere Dante Alighieri nei suoi castelli, e il *Balbo* (2) crede che vi andasse per favorire le mosse dei fuorusciti di parte *bianca*, per le quali l'esule infelice sperava poter rivedere la patria. (3) Anche nella *Marietta de' Ricci* è detto che Dante al suo ritorno da

---

possa essere gravata personalmente o ne' beni per debiti, eccetto il debito dell' hoste.

Cap. 17 — Che debbano fare eserciti e cavalcate secondo la loro possibilità.

Cap. 18 — Che tutti i mercanti e artefici di quel Castello e Corte, possano colà esercitare qualunque arte e mestiere senza pagare gabella, anche per il bestiame che si portasse in Maremma e viceversa.

Cap. 19 — Che tanto il mulino del Castello di Pratovecchio, co' suoi acquedotti, macine, proventi, ecc., quanto tutti gli altri beni che appartenevano al detto Conte Francesco, debbano essere del Comune di Pratovecchio. (*I Capitoli del Comune di Firenze*, IX, 90).

(1) Dice il Boccaccio (*Vita di Dante*, Firenze, 1833) che « Dante col Conte Selvatico in Casentino parecchi anni assai convenevolmente, secondo il tempo e la possibilità, onorevolmente si stette. »

(2) *Op. cit.*

(3) Litta, *op. cit.*

Parigi, cercò rifugio presso il Conte Guido Selvatico, nel Casentino. (1)

Deluso l'Alighieri nello sperato ritorno in patria e sdegnando di più trattenersi a Romena, trovò intorno al 1306, come scrive il Passerini, (2) ospitale ricovero in uno dei castelli che obbedivano al detto signore col quale vivea la sua sposa *Manentessa* figlia di quel *Buonconte da Montefeltro* ucciso nella battaglia di Campaldino. È poi opinione di alcuni (3) che la memoria di quel glorioso fatto d'armi e il sentimento della gratitudine verso la consorte dell'amico che l'ospitava e del suo figlio Ruggero, ispirassero a Dante i sublimi versi del canto V del *Purgatorio*. (4) A richiesta della stessa moglie del Conte Guido Selvatico, secondo alcuni, (5) e secondo altri, (6) di Caterina moglie del Conte Alessandro da Romena la quale molta benevolenza aveva per l'Alighieri, dicesi che questi scrivesse quei quattro noti versi satirici contro un frate. (7)

---

(1) Ademollo, *Marietta de' Ricci*, III, 918, 919.

(2) Passerini, *Curiosità* ecc.

(3) Il Balbo invece riporta al 1304 la presenza di Dante presso il Conte Selvatico.

(4) « Belle e rispettabili, scrive il Balbo (*Vita di Dante*, vol. II., cap. 1), sono siffatte tradizioni e siffatte dispute di tante terre d'Italia, pretendenti ad esser culla del gran poema o di questa o di quella parte di esso: dispute paragonabili a quelle delle città greche per essere chiamate culla del loro Omero. »

(5) Balbo, *loc. cit.*

(6) Passerini, *Storia della Famiglia* ecc.

(7) « Dante sendo in corte di un signore et usando spesso familiarmente in casa, s'accòrse più volte che un frate, ch'era un bellissimo e valentissimo uomo, e reputato di spirituale vita, usava in detta corte e andava spesso a visitare la donna del signore, rimanendo con lei molti volte solo in camera e a uscio serrato. Di che Dante, parendogli questa una non troppo onesta dimestichezza, e portando amore al detto signore, non fe' se non che con bel modo lo disse al signore e marito di costei. E lui gli disse come costui era tenuto mezzo santo. Il perchè Dante, tornato l'altro

Pag. 224 *Fot. Alinari*

ROMENA — Panorama del Castello.

Pag. 234 *Fot. Feruzzo*

ROMENA — Pusterla e Palazzo.

Come ricordo storico troviamo nel Repetti che nell' estate del 1564 fu a Pratovecchio Francesco de' Medici che fu poi Granduca di Toscana. Ciò resulta dalle sue lettere pubblicate dal *Gaye* nel suo *carteggio inedito degli artisti.*

Esistono tuttora a Pratovecchio alcuni avanzi delle antiche mura del Cassero e delle cinque torri, che anticamente erano in maggior numero, ma alcune furono distrutte nel 1260 dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti. Esiste pure l' antico palazzo de' Guidi, o a dir meglio, il luogo ove quello si trovava, e che oggi è occupato dal Convento delle monache Camaldolensi, (1) dette *Monache vecchie,* fondato da Imilia e Guido dei Conti

---

dì, e quel frate in quel medesimo dì e a quella medesima ora giunse, e fatta poca dimoranza col signore andò a visitare madonna. Dante, come il frate fu partito, veduto dov' egli andava, s' accostò al signore e dettegli questi quattro versi, e' quali feciono che il detto signore onestamente dette modo che d' allora innanzi il detto frate non più andò a vedere la moglie senza di lui. E que' versi fece scrivere in più luoghi del suo palagio; e i versi sono questi:

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo e fra le pecore il mettesse,
Dimmi, cre' tu perchè monton paresse
Ched' ei perciò le pecore salvasse? »

(Giovanni Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellieri.* Dall' anonimo, Livorno, 1873).

(1) Nel libro dei ricordi di questo Convento principiato nell' anno 1491 e contrassegnato A. I. a pag. 100 si legge: « Si fa ricordo di caso miserabile ai giorni nostri per più viva testimonianza dall' integrità e bontà di questo venerabile monastero di San Giovanni Evangelista, nobilissimo per la sua antichità e santità. A' dì 4 luglio del 1664 passò da questa all' altra vita donna Maria Virginia, monaca da coro, in età di anni 95 circa, quale essendo sempre reputata donna, nel fine di sua vita e circa a sei giorni avanti morisse, essendo in stato bisognoso d' essere governata, fu scoperto ch' era huomo e che prevaleva il sesso virile; qual cosa ha portato sommo stupore et ha testificato una gran virtù in haver celato tanti anni la sua condizione. » (Dall' *Odeporico* del Bandini).

Guidi, sotto l' invocazione di San Giovanni Evangelista nel 1134 per la figlia Sofia che ne fu fatta Badessa.

Nel 1058 troviamo ricordo di un monastero di religiose Camaldolensi a Poppiena, ma se ne ignora il principio di fondazione. (1)

Dice poi l'Abate *Fortunio* che a causa delle guerre scoppiate dopo la morte d'Imilia, le monache di Poppiena cercarono un asilo più sicuro nell' *oppidum* di Pratovecchio, e questa fu l' origine di quel Monastero. (2)

La ricordata Sofia fu in principio Badessa del Monastero di *Rosano*, (3) ma essendo questo troppo vicino a Firenze (allora in guerra con suo fratello) Imilia e Guido la destinarono a quello di Pratovecchio. Morì intorno al 1210 in odore di santità. (4)

Fu donna d' alti propositi e superiori al suo stato, ed anche di grande animo, la quale durante l' assenza del fratello teneva il governo degli Stati di lui, e bene spesso a cavallo e scortata dalle masnade del conte portavasi a questo o a quel castello per rendere giustizia ai vassalli. (5)

La *Noyes* la dichiara « un carattere straordinario, una tipica monaca-principessa del XII secolo, rivaleggiante coi Vescovi del tempo, i quali portavano la corazza e la spada invece del pastorale. » (6)

---

(1) *Annali Camaldolensi,* loc. cit.

(2) *Ibidem*, III, 24 (anno 1134).

(3) Narra il Passerini, *op. cit.*, che quando la Badessa Sofia si portava al Monastero di Rosano (soggetto a quello di Pratovecchio) per farvi la visita, tutte le monache le andavano incontro processionalmente fino all'Arno e l' accompagnavano al palazzo baronale di sua famiglia, ov' era la sua residenza. Gli Annalisti Camaldolensi la descrivono anche come donna di rara bellezza (*pulcherrima forma*).

(4) Passerini, *op. cit.*

(5) Passerini, *op. cit.*

(6) Noyes, *op. cit.* Della Contessa Imilia e di suo figlio Guido, narra il medesimo *Passerini* che, assistendo essi alla consacrazione della chiesa di Rosano, la prima depose sull' altare l' oro e le gemme che aveva in

Esiste a Pratovecchio anche un Monastero di Religiose Domenicane, ma non ha esso alcuna importanza storica.

Nella chiesa delle Monache Camaldolensi esiste un bel quadro d' altare (maggiore) del secolo XVI, rappresentante l'*Incoronazione* della Beata Vergine, con in basso San Benedetto, San Romualdo, San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. Ha una ricca ornamentazione di legname architettato e (pur troppo) ridorato, ne' cui pilastri si vedono rappresentati in piccolo altri santi cioè: San Bartolommeo, San Sebastiano, Santa Caterina e Santa Maria Maddalena penitente. È un dipinto pregevole ed assai ben conservato, che ricorda la maniera del *Pontormo*, (1) ed è opera di un ignoto Toscano del secolo XVI. Nella chiesa del Monastero delle Domenicane come pure in quella della Propositura esistono alcuni dipinti di qualche pregio, ma non meritevoli di particolare descrizione.

Nel Borgo di mezzo (oggi via XX Settembre) esiste un tabernacolo centinato in terra della Robbia, a smalti policromi, che rappresenta la Vergine col Bambino, ed a sinistra San Giovanni Battista e a destra San Sebastiano, e in alto lo Spirito Santo e due Cherubini. Opera pregevole, ma barbaramente verniciata a olio! Deturpazione deplorata anche dal *Cavallucci* e dal *Molinier*, e che occorre togliere a decoro dell' arte e del paese di Pratovecchio.

Altra *robbia* pregevole si vede nella parete laterale della casa Brocchi, che prospetta sulla piazza della fiera,

---

dosso, perchè se ne facesse un calice, ed il secondo donò tutto l' argento che arricchiva la sella del suo cavallo per ornare il libro dei Vangeli.

(1) Nei *Cenni Storici* del Sacro Eremo di Camaldoli (Firenze, 1864) troviamo questo ricordo che potrebb' essere un po' più preciso: « In una pubblica galleria (quale ?) esiste un quadro di Leonardo, rappresentante la Contessa Imilia in abito monastico, con un libro in mano e nel fondo il paese di Pratovecchio, quale era a quel tempo. »

oggi Umberto I. È chiusa in un piccolo tabernacolo, e rappresenta la Vergine col Bambino avente a lato il piccolo San Giovanni Battista, e in alto due cherubini. Ha la forma centinata e vi si legge: *Regina Coeli laetare, alleluja.*

Opere d'arte pregevolissime ed importanti ricordi storici si trovano e si collegano alla chiesa di Santa Maria a *Poppiena,* (1) distante circa un chilometro da Pratovecchio. Abbiamo veduto come fino dal 1058 si abbia memoria di questo luogo ove anticamente esisteva un' Abbazia di Benedettini, (2) donata poi nel 1099 da Ugo Conte di Romena all' Eremo di Camaldoli, (3) e quindi nel 1494 soppressa ed aggregata a Camaldoli, ponendovi un sacerdote per il servizio del culto. (4) E forse fu allora che venne soppressa l'antica chiesa di San Michele, posta presso il Monastero (*juxta ipsum*). (5) All' esterno dell' abside della chiesa di Santa Maria a Poppiena si vedono ancora le belle pietre squadrate onde in antico era costruito quel religioso edifizio.

Internamente erano molte opere d'arte, fra le quali una lunetta sopra la cornice di un altare (A. D. MCCCL), dentro la quale è figurato il *Presepio,* scuola toscana del secolo XVI e maniera del Ghirlandaio, ed altro dipinto su muro in forma d'àncona, rappresentante la Vergine col bambino e San Benedetto e San Bernardo; ma ambedue deturpati da pretesi restauri e per di più insudiciati da una vernice a coppale, datavi sopra da ignoti barbari.

---

(1) *Pupline* sive *Poplena* (*Ann. Camald.,* III, 23).

(2) Bandini, *Odeporico* cit., vol. V.

(3) *Ibidem,* vol. II e III, con le chiese di Pietrafitta e di San Michele, contigua a detta Abbazia, e con i Romitorii di Sant' Egidio a *Gaviserre* e San Niccolò a Montemezzano.

(4) *Ibidem,* vol. IV.

(5) *Annali Camald.,* IV, 39.

Ma sommamente pregevole è la tavola del secolo XIV, posta dietro l'altare maggiore e rappresentante l'*Annunziazione*, con ai lati San Giovanni Battista e Santa Maria Maddalena, e in alto il Padre Eterno con due Cherubini. *Carlo Gamba* attribuisce il lavoro a *Giovanni del Ponte* fiorentino e dice: « L'opera sua più bella, di questo periodo di mezzo, è una graziosissima tavola che in poco buono stato si conserva nella Badia a Poppiena, presso Pratovecchio in Casentino. »

« Qualche decennio più tardi l'antipatia per lo stile gotico suggerì a qualche Parroco progressista l'idea di racchiudere questo trittico in una cornice del rinascimento, riempiendo gli angoli con due teste di Serafini. Il tempo e l'incuria ci hanno privato forse di qualche graziosa predella, e han cancellato quasi del tutto l'interessante iscrizione e, continuando a tenere questo *capolavoro* nello stato in cui si trova ora, non resterà in breve più nulla. Ciò nondimeno il colorito finissimo e l'oro del fondo hanno conservato la loro lucentezza di smalto, e ne fanno sempre un vero gioiello di linee graziose e di colori armoniosi..., tanto da rammentare il beato Angelico. » (1)

Esiste tuttora una bella croce processionale, di forma latina, recentemente argentata, con crocifisso in rilievo e colle formelle alla gotica, portanti incise le figure della Vergine e di varii Santi (secolo XVI).

Nella chiesa di *Valiana* è una bella tavola a tempera su fondo d'oro, rappresentante la *Pietà*, colla Vergine Madre, San Giovanni Battista e San Romolo patrono della Parrocchia. È opera pregevole d'ignoto del secolo XVI, alquanto deperita, e che attende un migliore e decoroso collocamento.

---

(1) *Rassegna d'arte*, Anno IV, N. 12 (Dec. 1904).

Nella chiesa di San Biagio *ad Ama,* della quale si ha ricordo fino dal 1054 (1) esistono ai lati dell' altare maggiore due *tabernacoli* o *reliquarii* di legno dorato con pitture rappresentanti la resurrezione, dipinto non disprezzabile del secolo XVII.

A *San Donato* a *Coffia* si trova un bel calice, con piede polilobato e grosso nodo con sei piccoli tondi nei quali però mancano le figure smaltate.

Al *Casalino* (2) (Santa Maria) si vede nella chiesa un dipinto assai pregevole rappresentante la Vergine in gloria col Bambino, e con San Francesco e San Giovanni Battista, opera del secolo XVII. V'è pure un bel ciborio in terra cotta Della Robbia, portante lo stemma di Camaldoli.

Abbiamo detto che la Terra di Pratovecchio ha dato alle scienze, alle lettere, alle arti e alla guerra un numero straordinario di elettissimi ingegni (*incolarum sagacitate clarissimum*). (3)

Ora dobbiamo subito dichiarare che fra questi tiene il primo posto l' antichissima e illustre famiglia dei *Landini.* (4)

E primo fu quel *Landino di Nato Landini,* compagno d'arme di Dante Alighieri alla battaglia di Campaldino, nella quale il detto Landino si segnalò per molti atti di valore, come resulta da una iscrizione laudatoria del secolo XVII, esistente nel secondo chiostro di San Marco in Firenze, pubblicata per la prima volta dal citato *Bandini* (5) nel 1751, e recentemente da *Isidoro Del Lungo ;*

---

(1) Repetti, *op. cit.*

(2) In detto villaggio si fa negli ultimi giorni di carnevale un curiosissimo ballo in tondo, alternato da monotona cantilena poetica, che si chiama il *Bruscello :* uso antichissimo che ha la sua origine in qualche fatto notevole che si perde nella notte de' tempi.

(3-4-5) A. M. Bandini, *Specimen literat. fiorent. sæcul. XV,* tom. II, 87, Florent. 1751.

iscrizione la quale dimostra come le memorie repubblicane e gli affetti lungamente sopravvivessero. (1)

Di questo Landino fu figlio *Jacopo* detto *da Casentino,* ed anche *da Pratovecchio,* pittore a' suoi tempi di molto credito (2) e rinomato fra i migliori giotteschi (3): fiorì nel secolo XIV, fu discepolo del Gaddi e primo a dipingere al nudo. Narra il Vasari che, mentre Taddeo Gaddi lavorava nel convento della Verna, fu il detto Jacopo da un frate di Casentino, allora guardiano di quel Convento, acconcio col Gaddi perchè imparasse il disegno e il colorito dell'arte. La qual cosa gli riuscì in modo che, condottosi a Firenze, gli fu dato a dipingere il tabernacolo della Madonna del Mercato vecchio, la vòlta d'Orsanmichele ed altre cose. Ed anche in Arezzo, in Pratovecchio, in Poppi e in altri luoghi del Casentino fece molte opere. (4)

Iacopo fu alla sua volta maestro di Spinello aretino il quale, per gratitudine di discepolo, ne dipinse il ritratto nel bellissimo quadro rappresentante l'*Adorazione dei Magi,* fatto nel Duomo Vecchio di Arezzo, che nel 1561 (5) per ordine di Cosimo, fu demolito. Demolizione che, al dire del *Sezanne,* recò gravissimo danno alla storia dell'arte. (6)

Il *Vasari* dice che Jacopo migliorò il colorito di Giotto, la cui arte si propagò in lui e poscia nello Spinello (7). Il *Cavalcaselle* ne loda il fare risoluto, i movimenti pronti

---

(1) Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante.*

(2) Ademollo, *Marietta de' Ricci*, cap. 25. Firenze, tip. Ademollo.

(3) Cesare Guasti, *Belle Arti. Opuscoli descrittivi e biografici.* Firenze, 1874.

(4) Vasari, *Vite degli eccellenti pittori, scultori e architetti.* Firenze, 1847.

(5) Bandini, *Odeporico*, V.

(6) G. B. Sezanne, *Arezzo illustrata.* Firenze, 1859.

(7) Pignotti, *Storia della Toscana,* loc. cit.

e caratteristici, il colore vaghissimo, le tinte accese, l'esecuzione tecnica. (1)

Quasi tutte le opere di Jacopo andarono perdute o disperse, e di alcune di quelle rimaste la critica moderna (che tutto ama ribattezzare) pone in dubbio l'autenticità. (2)

Morì Jacopo nella sua terra natale nel 1358 avendo 80 anni, e fu sepolto nella chiesa di San Michele a Poppiena, (3) posteriormente soppressa, ed oggi ridotta a stalla e fienile! E nessun segno è rimasto che indichi il sepolcro del grande artista.

Si ricorda infine con molta lode *Jacopo da Casentino*

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, *op. cit.*

(2) Carlo Gamba attribuisce a Giovanni Del Ponte il gran trittico esistente nella Galleria degli Uffizi, dipinto bellissimo, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine;* ed anche il trittico fatto nella chiesa del Monastero delle Camaldolensi di Pratovecchio, rappresentante l'*Assunzione,* che fino ad oggi il Vasari ed il Cavalcaselle dichiaràvano opera del pittore Casentinese, viene dal Gamba attribuito al ricordato Giovanni Del Ponte. Questo quadro si trova oggi nella Galleria Nazionale di Londra. Un' opera però di gran valore artistico e della quale non può essere messa in dubbio l' autenticità, perchè portante la firma dello stesso autore, si trova a Milano presso il Nobile Signor Guido Cagnola, il quale gentilmente me ne favorì una bellissima fotografia.

In questi giorni l' Ing. Umberto Tavanti di Arezzo, appassionato e diligente ricercatore di antiche opere d' arte, mi diceva d' àver trovato, sulle indicazioni del Vasari (ch' è sempre una buona Guida specialmente per Arezzo, sua patria), nella chiesa di San Domenico di quella città, e precisamente nel primo altare a sinistra, gli avanzi di un affresco di Jacopo del Casentino, raffigurante alcuni fatti della vita di San Cristofano.

(3) « Obiit præsenti anno Jacobus a Casentino, insignis pictor qui a « Thaddeo Gaddio eam artem *mirifice* edoctus, in maximo apud omnes « prætio ac peritiæ laude habebatur per hæc tempora, et jure quidem plu- « rima enim præclara cum in patria, tum alibi, Florentiæ scilicet et Ar- « retii virtutis suæ et sagacis ingenii monumenta apud posteros reliquit. « Decessit octuagenarius, et sepultura donatus fuit in ecclesia Sancti An- « geli (*Mich. Arc.*) de Poplena, Ordinis Camaldulensis. » — (*Annali Camaldolensi*, VI, 52).

per aver egli nel 1350 fondata la celebre accademia del disegno, sotto il nome di *Compagnia* e *Fraternita dei Pittori,* sotto l' invocazione di San Giovanni Evangelista, (1) e ricordato anche dal Baldinucci (2).

Un altro insigne e molto fecondo pittore, casentinese, e forse anch'esso di Pratovecchio, perchè parente di Jacopo, è *Giovanni del Biondo,* scoperto, per così dire, dal *Gamba* (3) nell'archivio di Stato di Firenze (4), ove si trova *sub anno 1356, 17 Oct., Johannes Biondi de Casentino, pictor, aggregato alla cittadinanza fiorentina.*

Mentre Jacopo dimorava in Firenze ebbe un figlio di nome *Francesco,* detto *Cieco,* perchè tale dalla nascita, e soprannominato il *maestro degli organi* per l' invenzione di alcuni istrumenti di tal genere, per la perizia somma nel fabbricarli e per l'eccellenza sua nell'arte musicale della quale fu sommo restauratore. Onde fu egli in Venezia, per giudizio di tutti i musici, ivi da ogni parte

---

(1) Negli statuti di detta Compagnia si leggono queste parole che a titolo di curiosità riportiamo dall' opera del CAVALCASELLE, che alla sua volta le ricopiò dal VASARI: « Siccome è nostro intendimento che durante questo pellegrinaggio pericoloso su questa terra, dobbiamo avere San Luca Evangelista per nostro avvocato speciale fra la Divinità e la Beatissima Vergine, e nello stesso tempo i suoi seguaci debbono essere puri e senza peccato, così ordiniamo che tutti i membri di questa Compagnia (uomini e donne) confessino i loro peccati o diano prova che hanno l' intenzione di farlo alla prima opportunità che se ne presenti...!

(2) *Notizie dei professori del Disegno,* Tom. II. Decenn. IV, del sec. II, pag. 87.

(3) In un suo accurato studio pubblicato nella *Rivista d'Arte* del Gennaio e Febbraio 1907, il Conte Carlo Gamba è riuscito ad identificare ben 19 importanti lavori di questo, fin ad oggi, misterioso pittore casentinese. L' Autore si meraviglia che tante opere di questo trecentista siano arrivate sino a noi, ma il fare di questo artista piacque tanto ai fiorentini di que' tempi, che lo fecero lavorare in tal modo da poter esso acquistare onori e ricchezze.

(4) A. S. F. *Riform.* N. 44, c. 265. Cfr. GAYE I, p. 508, sub. an. 1356, oct. 7.

convenuti, dal Re di Cipro e dal Doge coronato solennemente d'alloro all'uso de' poeti, (1) essendo egli del resto anche insigne poeta. Di lui scrisse col solito garbo *Cesare Guasti,* allorquando più di 30 anni or sono ne fu ritrovata in San Domenico di Prato la pietra sepolcrale con un bel bassorilievo e un' iscrizione latina.

Il suddetto Jacopo fu bisavolo del celebre *Cristoforo,* o *Cristofano Landino* restauratore delle buone lettere, e che fra tutti e meglio di tutti difese la lingua toscana usandola felicemente, e che, mentre altri pubblicarono commenti della Divina Commedia in latino, egli poneva le mani a stenderne uno molto ampio in lingua italiana. (2) Fu maestro di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano de' Medici, professore nello Studio fiorentino, segretario perpetuo della Repubblica, illustratore della Divina Commedia e dei classici latini, e autore delle famose *Dispute camaldolensi (Questiones camaldulenses)* edite dal medesimo nel 1464. (3)

Il Vasari, a titolo di sommo onore, dipinse nel Palazzo della Signoria in Firenze Cristoforo Landino (4) che il suo scolaro *Francesco Berlingeri* chiamava:

> ...... *per costumi e per dottrina*
> *un vero specchio, anzi fulgente sole.* (5)

È poi da ricordarsi *Donato Albanzani* chiamato scher-

---

(1) Mannucci, *Le glorie del Clusentino.*

(2) Gino Capponi, *op. cit.*

(3) *Ann. Camald.*, VII, 65.

(4) *Principe:* « Ma questa figura intera, vestita di rosso, e che tiene quella palla della terra in mano, con quelle stelle, ditemi il nome suo. » *Giorgio:* « Questi è Cristoforo Landino che fu di Pratovecchio in Casentino, che commentò il nostro Dante, e fu segretario della Repubblica fiorentina; e gli ho messo in mano la palla della terra, perchè la parte dell' *Inferno,* secondochè si dice, la intese meglio degli altri. » (Vasari, *Ragionamenti,* Edizione Milanesi).

(5) Bandini, *Specimen, etc.*

zevolmente dal Petrarca l'*Appenninigena* (1), e di questo di Coluccio Salutati e del Boccaccio molto amico. Fu insigne grammatico, letterato, autore di molte opere e traduttore di alcune del Petrarca e di quella del Boccaccio sulle *Donne illustri*. Fu poi ministro e gran cancelliere dei Principi Estensi, e ritenuto e stimato come uno dei più insigni uomini del suo tempo e tra i primi fra i padri e creatori della toscana favella. (2)

Il celebre *Ambrogio Soldani,* monaco Camaldolense, al secolo Bardo di Soldano Soldani, nacque a Pratovecchio il 15 giugno 1736, e non a Poppi, come fin qui è stato erroneamente ritenuto, finchè il *Dott. Giuseppe Canestrelli* non ha provato con documenti, il contrario. (3) Morì in Firenze il 14 luglio 1808. Fu matematico insigne e dottissimo nelle scienze naturali, che insegnò all' Università di Siena. Nel 1804 fu Generale dell' Ordine Camaldolense, ufficio allora importantissimo, per il quale si richiedevano doti speciali d'animo, di mente e di cuore.

Nelle discipline mineralogiche e geologiche s'acquistò molto nome che grandemente s'accrebbe per la sua dotta ed ampia pubblicazione di conchiliologia (*Testaceografia ac Zoophitografia parva ac microscopica)* che fu tanto pregevole perchè tra le prime di tal genere.

Angiolo Monosini fu insigne giurisperito, teologo e letterato, tantochè avendo nel 1604 pubblicati in Venezia i *Nove libri del fiore della lingua italiana*, fu tosto proclamato accademico della Crusca, nel quale ufficio ebbe incontrastata autorità, molto nome e lode da tutti.

---

(1) Numeroso è il carteggio tenuto fra Donato e il Petrarca del quale sono da notarsi queste espressioni: *Nisi valde te amarem, non dicerem. Neque vero quia sim doctior sed quia sum senior* te moneo (Ep. 4 e 5 sen.) — Ego non tua munera sed cor tuum volo; illud habeo, satis est rei (Ep. 9 sen).

(2) BANDINI, *Odep.*, V.

(3) CANESTRELLI, *Di Ambrogio Soldani.* Pavia, 1908.

Antonio Minucci celebre giureconsulto, molto si segnalò nel Concilio di Pisa (1409) e in quello di Costanza, ove dall'Imperatore Sigismondo fu dichiarato Conte Palatino e Consigliere. Ebbe l'onorifico incarico di riordinare le leggi feudali: lesse con plàuso in molte Università d'Italia, e morì pieno d'anni e di gloria nell'anno 1464. (1)

Parimente alcuni attribuiscono a Pratovecchio l'onore di aver dato i natali anche al celebre Abate *Basilio Nardi*, camaldolense, (2) del quale avremo luogo di parlare in varie parti di questo libro. Secondo altri egli nacque a Bagno di Romagna, ma i più ritengono a Soci.

Finalmente, per tacere di altri molti, ricorderemo:

Canaccio Barozzi che fu valente capitano delle milizie fiorentine all'assedio di Pisa nel 1509.

Francesco Fei che si rese celebre a Parigi per le sue opere ivi stampate contro Lutero e Lampadio, e fu professore rinomatissimo alla Sorbona. (3)

Jacopo Vignali che fu egregio pittore e maestro di Carlin Dolci. (4)

Iacopo Mindria, Vallombrosano, dotto *sermonis utriusque linguae* (greca e latina). (5)

Serafino Razzi, domenicano, che fu poeta, matematico e filosofo insigne e scrittore di molte opere. (6)

Ser Grifo, Cancelliere delle Riformagioni in Firenze, (7) e per ultimo *Luigi Tramontani,* giureconsulto di vasto e pronto ingegno e in pari tempo cultore appassionato di scienze fisiche, che raccolse diligentemente quanto più potè

---

(1) Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana,* vol. IX.
(2) *Giornale agrario toscano*, 1840, N. 55.
(3) Pignotti, *op. cit.,* Vol. IX.
(4) Bandini, *Odep.* I.
(5-6) *Ibidem,* V.
(7) *I Capitoli del Comune di Firenze,* II, 83.

buoni libri e prodotti naturali, formandone una pregevole libreria e una specie di museo. Ma disgraziatamente, lui morto, tante fatiche andarono disperse o perdute, forse per non essersi convenientemente apprezzata l'importanza di siffatte collezioni. Il Tramontani pubblicò fra le varie opere (1) anche una *Storia Naturale del Casentino*, nella quale l'autore ha forse un po' troppo divagato. (2) Ma con ciò non intendiamo menomare in modo alcuno i meriti singolarissimi del Tramontani; chè anzi l'opera di lui fu nelle lettere e nelle scienze utilissima, tantochè per il progresso delle umane discipline augureremmo a tutti i paesi di avere molti cittadini come il dott. Tramontani.

Dagli uomini illustri passando alle *industrie*, accenneremo anzi tutto l' Azienda forestale della *gran macchia*, che fu in antico esercitata dall' opera di Santa Maria del Fiore in Firenze, (3) ed oggi dalla *Società Anonima per industrie Forestali* con sede in Roma, la quale mentre, anche per le buone regole dell'arte forestali, può utilizzare le piante giunte a perfetta maturità, non mancherà certamente di eseguire al tempo stesso nuove e regolari piantagioni, (4) che valgano a mantenere la foresta col

---

(1) Pubblicò in Lucca anche un opuscolo graziosissimo e di *grande utilità* per le ragazze da marito, intitolato: *Metodo per una fanciulla onde procurarsi uno sposo a suo piacimento in qualunque circostanza;* libro che dovrebbe trovarsi nella biblioteca di tutte le famiglie, e del quale una ristampa sarebbe oggi una speculazione sicura!

(2) In quest'opera è un curioso capitolo nel quale si dimostra come qualmente « *Fra gli animali casentinesi l' uomo* sicuramente *è quello che merita il primo posto!* » (Firenze 1802).

(3) Pratovecchio fu il primo *porto* dove si mettevano in Arno gli *Abeti* tanto della suddetta Foresta, quanto di quella di Camaldoli (Repetti, *op. cit.*) per mandarsi a Firenze e quindi a Livorno (Bandini, *Odep.*, V); ed ancora si chiama *porto* il piazzale dove anche successivamente si depositavano gli abeti.

(4) Carlo Siemoni nel periodo di 20 anni piantò più di 50 milioni di abeti.

sistema di un ben inteso *assestamento,* in maniera che dopo l'ultimo taglio possa tornarsi al primo, alla sua volta maturo.

Sono inoltre da ricordarsi una *Segheria idraulica* per i legnami, esercitata dalla ditta *Servadio Rossi,* un piccolo Lanificio (1) della Ditta *Adriano Berti,* e finalmente una importante fabbrica di lavori di fantasia, in paglia, sul tipo di quelli di Fiesole, e di rivestitura di filo di rame per le industrie elettriche, di proprietà della *Ditta Elvira e Federigo Raggioli,* che ha nelle varie esposizioni e concorsi ricevuto meritatamente distinzioni molto onorifiche.

E per tacere d'altre minori industrie diremo che in questo momento si stanno costruendo presso la stazione ferroviaria di *Pratovecchio-Stia* due importanti edifizii industriali, uno per segheria idraulica del legname, e l'altro per produzione d'energia elettrica.

PASSEGGIATE, ESCURSIONI E DINTORNI.

Da Pratovecchio a Camaldoli vi sono tre vie; l'una per *Lonnano,* l'altra per il *Casalino,* e l'ultima per *Moggiona,* ma tutte mulattiere.

Non parliamo qui delle escursioni che potrebbero farsi ai varii punti della *Giogana,* avendone già fatto cenno nella escursione, da noi descritta, dalla Falterona all'Eremo di Camaldoli.

Sono poi passeggiate tutte piacevoli quelle che dal Capoluogo conducono, per buone vie carrozzabili o mu-

---

(1) Negli statuti del Comune di Pratovecchio si legge che i Conservatori dell'arte della Lana della città di Firenze, con deliberazione 8 giugno 1535, decretarono di esentare gli huomini di Pratovecchio dalla proibizione stabilita di trasportare i panni d'ogni sorta fuori del luogo ov'erano stati fabbricati, a condizione però che non fossero venduti per più di lire 3.10 al braccio.

lattiere, alle varie frazioni comunali e ai respettivi villaggi; ma poichè di Papiano abbiamo già detto, e gli altri, tranne Romena, non hanno invero nè dal lato storico, nè dal lato artistico alcuna speciale importanza, così crediamo utile tralasciarne la descrizione.

Romena.

(m. 621)

> Venimmo a piè d'un nobile castello,
> Sette volte cerchiato d'alte mura,
> Difeso intorno da un bel fiumicello.
>
> DANTE, *Inferno*, c. IV.

A quasi due chilometri da Pratovecchio in direzione sud-ovest s'inalzano maestose le rovine di un Castello posto sopra la vetta d'un erto poggio che staccasi dalla destra dell'Arno, (1) dominando la sottostante pianura. Questo è il famoso castello di *Romena,* ricco di tante memorie storiche, e che tuttora conserva segni imponenti di sua passata grandezza.

Romena (2) nome di origine etrusca e sede importante di etrusca popolazione, come lo addimostrano i numerosi frammenti di vasi e di utensili domestici ivi ritrovati, è molto gloriosamente e frequentemente ricordata nelle storie di Firenze e del Casentino, sì per gli uomini illustri, sì per le alte imprese che a quel Castello si riferiscono.

Romena fu uno dei propugnacoli delle genti primitive degli antichi Pelasgi, poi degli etruschi, e quindi dei Romani. Dai frammenti di *cocci* etrusco-campani del III secolo avanti Cristo e da altri d'epoca posteriore si

---

(1) *Iuxta Flumen Arni in partibus Casentini. Ann. Camald.*, VI, 62.

(2) Trovasi anche col nome di *Ormena* (*S. Petri de Ormena, sive Romena*). *Annali* cit., III, 23.

deduce facilmente che appunto verso la fine del III secolo avvenisse la distruzione di Romena, operata forse, non dai Galli che avevano troppo bisogno di affrettarsi su Roma, ma da Annibale del quale è noto che tutto devastò al suo passaggio. (1)

Fino dal 1008 si sa che turrito e nobilissimo castello era Romena, ove risiedeva un Conte Guido Alberto dei Marchesi di Spoleto, Signore poi nel 1055 di quasi tutte le Corti del Casentino. (2) Spentasi questa famiglia con Ermellina moglie di Guido (IV) Conte di Modigliana, le successero nel ricco dominio i Guidi discesi da quel matrimonio. Prima però che questi addivenissero signori di Poppi, il castello di Romena, come incluso nel territorio intorno alla Falterona, appartenne indiviso ai varii membri di quella famiglia. Ma nel 1217 venuto a morte Guido Guerra, marito della *buona Gualdrada,* e divisa l'eredità fra' suoi figli, il castello di Romena con due case di delizia (*deliciæ Comitum*), poste una a Pratovecchio, l'altra al Borgo alla Collina, venne assegnato ad Aghinolfo che ivi fissò la sua residenza e che fu stipite del ramo che poi s'intitolò de' Conti Guidi *da Romena.* A essi furono soggetti Ragginopoli, Lierna, Partina, Moggiona, Mandrioli, Cetona, San Giusto, Montemignaio, Porciano, Castel Castagnaio, San Leolino, la fortezza di Riosecco, Quota, il Castello e la fortezza di Fornace e la villa di Rincine, la ròcca di Caprese (3) ed altre terre e castella che ogni anno pagavano tributo di vassallaggio. (4)

Quivi abitava a tempo dei fratelli Alessandro, Guido Pace ed Aghinolfo, quel famoso falsificatore *Maestro*

---

(1) Gamurrini, *Schede.*

(2) *Annali Camald.*, II, App. 145.

(3) Bandini, *Odeporico.*

(4) Villani, *Cronache.* Fu poi ripresa dal Vescovo di Arezzo.

Pag. 227

Fot. Perazzo

ROMENA — Fonte Branda.

Pag. 238 *Fot. Perazzo*

Romena — Interno della Chiesa (sec. XI).

Adamo da Brescia, del quale parla Dante nei seguenti versi del canto XXX dell'*Inferno,* nei quali il Bresciano inveisce contro i detti Guidi di Romena, a istigazione de' quali avea falsificati i fiorini della Repubblica fiorentina, (1) figura volgare, dice il *Parodi,* ma che ha una certa grandezza sua propria ed energia, se non altro per quella sua rabbia e sete inestinguibile di vendetta contro i Guidi (*Boll. Soc. dant.,* VIII, 284).

. . . . guardate ed attendete
Alla miseria di Maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
E ora lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
Chè l' immagine lor vie più m' asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion dal luogo ov' io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena là dov' io falsai
La lega suggellata dal Battista, (2)

(1) Il perchè i Conti Guidi istigatori di quella falsificazione, potessero purgarsi da tale accusa, la storia non dice, ma forse può essere che anche a quei tempi la giustizia non fosse tanto *rigida*, come dice Dante, e che le leggi fossero come le tele di ragno, nelle quali non restano presi che i moscerini! Però se questi Conti falsarii, non venivano arsi come lo sventurato maestro Adamo, la vindice poesia di Dante pensava a fare giustizia di que' delitti che la legge lasciava impuniti.

(2) Il Passerini nella sua *Storia della famiglia dei Guidi,* racconta che nel 1281 furono scoperti nelle case degli *Anchioni* in Firenze i fiorini che di falso conio fabbricava in Romena Maestro Adamo pei signori di quel Castello, de' quali, secondo il *Tarlazzi* (*App. ai Mon. Raven.*, 1869)

Perch' io il corpo suso (1) *arso lasciai.*
Ma s' io vedessi qui l' anima trista

---

era *familiare.* E *Cesare Scartabelli* (*Vita di Dante*) aggiunge che in una caverna recentemente scoperta presso Romena fu ritrovato anche il conio. Io però non ho mai avuto di tal fatto alcuna notizia.

E nel Repetti si legge: « Ne fa menzione nell' anno 1281 Paolino di Piero nella sua cronaca, (*De rerum Ital. script.*, Suppl. II, 36) dicendo che in detto anno si trovassero in Firenze fiorini d' oro falsi in quantità, per un fuoco che si appese in Borgo San Lorenzo alle case degli *Anchioni;* e dicesi che li faceva fare uno dei Conti di Romena, e fosse preso un loro *spenditore* il quale, per cose che confessò, fu arso. »

(1) Si è molto disputato intorno al luogo preciso ove Maestro Adamo fu bruciato vivo in punizione de' suoi misfatti. Il dotto ed elegante scrittore *Cesare Scartabelli* nell' opera sopra citata, dice a questo proposito: « Del qual maestro Adamo si conserva la memoria in quei monti (del Casentino); chè quattro miglia dopo la Consuma, passato lo *Spino di Pomponi* sulla strada vecchia casentinese, vedesi un mucchio di sassi chiamato la *macìa dell' uomo morto,* che è stato formato e viene via via accresciuto dai viandanti che sogliono gettarvi, passando, qualche pietra per una cotale loro superstizione. Qui dicesi essere stato arso e sepolto dai fiorentini *maestro Adamo,* come falsatore de' loro fiorini. » L' egregio e compianto amico prof. *Arturo Zannetti* scrivevami nel 1882 per sapere se le cose narrate dallo Scartabelli fossero vere, parendogli che il fatto religioso del gettare pietre sopra un cadavere avesse, sotto il riguardo antropologico, una certa importanza. Ed io gli rispondeva esser vero che poco sopra alla nuova via provinciale e sulla strada vecchia fiorentina, oggi abbandonata, a distanza di circa due chilometri dalla casa colonica dell' *Ommorto,* si vedesse un cumulo di pietre, chiamato tuttora la *macìa dell' uomo morto,* e formato col gettarvisi dai viandanti una pietra, come si usava in tempi a noi più remoti per atto religioso di carità verso i defunti, ma che oggi tale usanza era del tutto cessata.

L' *Ampère* il *Bassermann* ed altri, seguendo il commento di Cristoforo Landino, hanno affermato che Maestro Adamo fu arso *davanti a Romena sulla strada che viene dal Borgo alla Collina,* senza osservare che il Landino parlando del *monte di sassi* (macìa) lo pone *al dirimpetto di Romena* e non nella località chiamata oggi *l' ommorto* che da Romena è distante molti chilometri! L' errore dunque deriva dall' ignorare al presente la direzione che aveva *allora* la strada proveniente dal Borgo alla Collina, e dall' avere interpretato la parola *suso* come esprimente sommità o altura, mentre invece si riferisce alla posizione *locale* di Maestro Adamo, che trovandosi nella 12.ª bolgia dell' inferno aveva la terra *sopra di lui* (suso);

Di Guido, d' Alessandro o di loro frate,
Per fonte Branda (1) *non darei la vista!*

---

dunque o è stato arso a Romena, luogo del commesso delitto, o a Firenze, luogo della subìta condanna, ma il cercare un luogo diverso distante da Firenze e da Romena non sembra logico; e perciò la famosa *macìa dello Ommorto* in relazione al falsario di Brescia deve a mio avviso, riporsi nel numero delle leggende.

Certo è cosa naturale che maestro Adamo abbia dovuto subire la pena nel luogo stesso ove commise il delitto; e se oggi non è possibile additare con sicurezza il punto preciso del supplizio, ciò accade perchè la tradizione del fatto, come esisteva ai tempi del Landino, non potè giungere intera fino a' dì nostri, spesse volte non restando di una tradizione che una languida reminiscenza. *Francesco Torraca* nel *Bullettino della Società dantesca* (XII, 174) chiama questo passo della Divina Commedia « pagine meravigliose di psicologia, ove Dante nella sublime inconsapevolezza del genio è giunto d' un tratto dove più s' affaticò di giungere l' arte al principio del secolo XIX: quello che i romantici si proponevano, Dante intese e fece. »

(1) La maggior parte dei commentatori hanno quasi fino ad oggi ritenuto che questa fonte *Branda* sia quella omonima di Siena, ignorando che una fonte Branda esisteva anche presso il castello di Romena. Già il *Fontani* nel suo *Viaggio pittorico della Toscana* (1803) constatava l'esistenza di tal fonte come quella sopra rammentata dall'Alighieri. E lo stesso *Ampère* (loc. cit.) scriveva « la *fonte Branda* nominata dal maestro Adamo essere certamente quella fontana del medesimo nome che scorre tuttora (1837?) non lunge dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio. »

Ma la miglior prova della esistenza a Romena di una fonte chiamata *Branda*, resulta da un documento che l' erudito viaggiatore inglese capitano *Brooke Esq.* potè acquistare in compra pochi anni indietro qui in Stia, con promessa per altro che quel documento sarebbe stato pubblicato in una edizione della Divina Commedia che si stava preparando, e che fu poi il commento di *Pietro Fraticelli*, venuto alla luce coi tipi Barbèra nel 1860. Nel quale infatti così si legge: « Perchè in Siena è una fonte assai copiosa d' acqua, chiamata fonte *Branda,* tutti i commentatori han creduto che di quella volesse intendere il Poeta. Ma un' altra fonte *Branda* era pure presso le mura di Romena, e poichè maestro Adamo dice che la giustizia divina a tormentarlo maggiormente tragge cagione dal luogo ov' egli peccò, ponendogli dinnanzi alla mente le fresche acque del Casentino, così *nessuno vorrà omai più credere che qui si parli della fonte*

Questo Alessandro da Romena fu dai fuorusciti adunati in *Gargonza* eletto capitano della *Taglia* (contributo di cavalieri che ogni città e terra potea mandare) circondandolo di 12 consiglieri, e fra questi si trovava pur Dante. (1) Dal quale, a nome del detto Conte, fu scritta al Cardinale Niccolò di Prato la celebre lettera per pregarlo a tornare in pace Firenze ed a riaprire le porte di quella città a tanti infelici; lettera che secondo alcuni (2) fu composta dello stesso Alighieri. Il quale pensava forse che si potesse vivere anche fuori di Firenze e che il mondo fosse assai grande per offrire ad un esi-

---

Branda di Siena. Nei capitoli della Compagnia della gloriosa Vergine Maria e di Sant' Egidio, avvocati e protettori delli huomini del castello di Romena, nuovamente fatti et ordinati per gli prudenti huomini Francesco ecc., l'anno del Signore MDXXXIX, verso la fine del libro ove sono stati presi varii ricordi, si legge: *Si fa memoria che l' anno 1599 a dì 16 di novembre el terremoto a molte chase in Romena et altrove fece gran danno. Lo spedale di Santa Maria Maddalena Penitente da la parte verso* Fonte Branda, *che è il suo vestibolo, et chasa de lo spedalingo rovinò et la Chiesa s' aprì, ecc. ecc.,* (MS. esistente presso il cap. Brooke). Vedasi anche ciò che in tal proposito scrisse l'illustre inglese *G. Forsyth* che viaggiò in Italia nel 1802 e 1803, e che, recandosi in Casentino, avvisò che la fonte Branda di Romena fosse veramente quella ricordata da Dante (Benci, *Lettere al prof. De Angelis.* Firenze, 1821).

Il quale Benci Antonio diceva: Ho trovato la *Fonte Branda* che Dante mentovò nel canto XXX dell' *Inferno*, e che i commentatori hanno fin qui creduto essere quella di Siena. Cosicchè oggi nessuno osa dire essere quella di Siena (Bassermann).

Non è più dunque ammissibile la contraria opinione dei commentatori, perchè, secondo la logica naturale e la giudiziosa critica, il falsificatore Bresciano dopo aver ricordati i freschi e limpidi ruscelletti del Casentino, la cui immagine lo asciugava cotanto, non poteva correre d'un tratto col desiderio oltre 60 miglia dalla provincia per rammentare, trascurando quella di Romena, la fonte omonima di Siena. Nè Dante era tal poeta da peccare tanto grossolanamente contro le leggi della opportunità (Bartolini, *Cecchino e Nunzia*).

(1) Gino Capponi, *loc. cit.*, t. I, 1, 118. Dalla *vita di Dante* di L. Aretino. Perugia, 1672.

(2) De Navenne, *op. cit.*

liato conforti degni di lui. E forse è allora che le sue relazioni co' *Guidi* presero carattere più intimo. Mancano forse documenti sicuri, ma certo è che per Dante i Guidi, Conti Palatini di Toscana e membri della Corte imperiale, erano rivestiti di grande autorità. Così l' esilio pose il Poeta in relazione con essi, e per quanto le asserzioni di Leonardo Bruni (Aretino) siano state contestate, esse si appoggiano ad una lettera della cui autenticità è ben difficile dubitare. (1)

Ebbe poi lo stesso Conte l' onore di essere lodato dopo morte dall' Alighieri in una lettera consolatoria scritta ai nipoti di lui Guido e Oberto da Romena, facendo grandi elogi del defunto che chiama *justissimus bonorum*, e scusandosi di non poter intervenire ai funerali di *tanto uomo*, non già per negligenza o per ingratitudine, ma unicamente per non avere le armi e i cavalli (*equis armisque vacantem*) occorrenti per recarsi da un luogo in un altro del Casentino. (2)

Mentre poi nel canto XXX dell'*Inferno* il nome dello stesso Conte Alessandro viene dal Poeta stimmatizzato con nota d'infamia, come falsatore di moneta. (3)

---

(1) De Navenne, *op. cit.*

(2) Carlo Troya, *Del veltro allegorico*. Napoli, 1856. *Bullettino Soc. dant.*, X, 130.

(3) Dinanzi a tale apparente o reale contradizione, alcuni fra i quali il Fraticelli (*Opere minori di Dante e Commento alla Divina Commedia*), e il Todeschini (*Scritti su Dante*, Vicenza, 1872), ritengono trattarsi di due diversi Alessandri; ma questa opinione non pare corroborata da validi argomenti. Il *Barbagallo* dice che tale contradizione, anco se reale, non porterebbe che a scoprire il destinatario di una lettera, del quale però non ignoriamo le relazioni con le vicende dei Bianco-Ghibellini (*Op. cit.*). Altri parlano di un Alessandro, amico di Dante morto nel 1305, e di un altro Alessandro vivente nel 1217, da Dante vituperato. Altri poi fra i quali il Passerini spiegano la contradizione col mutamento di partito e quindi del giudizio. Il citato Zenatti poi ritiene che contradizione non esista e che i *rapporti* di Dante con Alessandro e il suo giudizio sui da Romena nel-

Anche il *Barbagallo* sostiene l'autenticità delle lettere e del racconto del Bruni, e a tale oggetto ricorda come le relazioni esistenti fra l'esule Alighieri e i Conti di Romena dovettero stringersi ad Arezzo dove questi vantavano un congiunto investito della dignità episcopale, e dove pare che avessero stabilito lor sede. E che i Romena abbiano partecipato alla fortuna degli esuli è ben difficile escluderlo, ma non è facile identificarne i cooperatori. (1)

Certo è che Dante, durante il suo esilio, dimorò alcun tempo a Romena; (2) ed è strano ed incomprensibile che il *Bassermann*, il quale ammette la presenza dell'Alighieri a Pratovecchio e a *Fonte Branda,* voglia poi escludere da tale onore il nobile ed importante castello

---

l'episodio di maestro Adamo, abbiano avuto luogo in due diversi momenti della vita di Dante, e così che le lodi siano del 1304, e le ingiurie del 1314 circa (*Bull. Soc. dant.,* X, 137). Ma forse, come dice il *Bassermann*, la *vera fonte* del rancore di Dante coi Conti di Romena rimane tuttora sconosciuta, ed è a lamentarsi con *Benedetto Croce* l'esistenza di tante lacune della biografia dantesca.

(1) Corrado Barbagallo, *Una questione Dantesca, Dante Alighieri, i Bianco-Ghibellini esuli e i Romena.* Roma, Loescher, 1899.

(2) Piacemi a tale proposito riportare l'opinione autorevole espressa da Isidoro Del Lungo in una sua lettera scritta il 10 luglio 1882 al mio compianto amico Conte Ottaviano Goretti-Flammini, e gentilmente comunicatami da suo figlio Goretto. « Le relazioni indubitabili di Dante coi Conti Guidi non offrono alcuna sicurezza quanto ai loro particolari, specialmente cronologici. È vero, che vi sono *Dantisti* non tanto scrupolosi, ai quali per affermare basta molto meno di quello che sembrerebbe appena sufficente per congetturare; ma è altresì vero che di tal guisa si è venuto tessendo intorno alla vita di Dante (massime pel periodo dell'esilio) una leggenda fantastica di nessun valore, come necessariamente sono le leggende artificiali e riflesse, che la sana critica, quando per fortuna può disporre di dati sicuri e reali, viene smagliando filo per filo.

« Quello che però credo tenersi più prossimo al vero è che le relazioni del Divino Poeta coi Guidi, (massime per ciò che riguarda dimora presso di loro in Casentino) siano da riferirsi a tempi non anteriori all'esilio, cioè dal 1302 in giù. Più specialmente poi terrei presenti gli anni dell'impresa

di Romena, dicendo *avere egli potuto conoscerla senza essersi recato in persona al castello;* e ciò senza pensare che Fonte Branda è situata a soli 20 metri dall'ultima cinta delle mura castellane, ed a circa 180 dalla più vicina porta!

« L'esilio di Dante, scrisse recentemente il Del Lun-

---

di Arrigo VII, sotto uno de' quali (il 1311) sono datate dal Casentino le due *epistolae* dantesche ai Fiorentini e al detto Arrigo.

« È poi da abbandonarsi la favola marziale della prigionia di Dante a Porciano, e quella sentimentale, dei soliti romanzieri storici, della dettatura del canto di Francesca da Rimini. »

Anche l'illustre prof. Giuliani, con lettera 30 giugno 1883, dichiara ormai porre in dubbio la dimora di Dante a Romena, ma essere difficile determinare presso quale dei Conti Guidi sia stato ospite l'esule Poeta, ed in quale anno.

Per tali ragioni il detto Conte Goretti-Flammini, proprietario del castello di Romena, nel ricordare con apposita epigrafe questo episodio della vita di Dante, si limitò giudiziosamente a dire: « *Qui i Conti Guidi ospitavano Dante Alighieri nel primo tempo del suo esilio.* »

E in questi giorni lo stesso Senatore Del Lungo, che delle cose dantesche è veramente maestro, mi dichiarava potersi, quanto alla dimora di Dante nel Casentino, affermare con sicurezza soltanto questi tre punti:

1º ch'ei fu tra i combattenti a Campaldino nel 1289;

2º che capitò in Casentino nei primi anni dell'esilio, cioè fra il 1302 e il 1307;

3º che certamente vi andò, dopo la discesa di Arrigo nel 1311, quando cioè scrisse l'epistola dalle *Fonti dell'Arno*, che si suppone significare Porciano.

L'esilio infatti del *Grande Pellegrino,* come lo chiama Gabriele d'Annunzio, e che molto impropriamente fu detto *il Ghibellin fuggiasco*, mentre non era e non fu che un *Guelfo bianco*, si può dividire in due periodi: quello in cui *sperò* di poter tornare insieme cogli altri Guelfi bianchi nella sua *Fiorenza* (cioè fino al 1307), e quello in cui non sperò più, cioè dal 1307 al 1311, dopo il qual tempo varcò l'Appennino e si recò a Verona ed a Ravenna fino alla morte.

Anche quanto alla composizione e scrittura della *Divina Commedia*, la più recente critica riconosce che quella fu incominciata dopo il 1314, e perciò scritta *tutta* fuori di Toscana e non in Casentino, dove certo avrà *pensato* (a Poppi, a Romena e a Porciano) qualche episodio, poi svolto nelle sue cantiche.

go, va dall'ottobre 1301 sino alla sua morte, 1322. Le stazioni dolorose di questo esilio furono molte: nè tutte noi le sappiamo, e alcune se ne sono credute che certamente non furono.

« La valle nella quale deplora d'esser caduto *in compagnia malvagia e scempia,* è la valle dell'Arno superiore, chiamata altrove *misera valle* che vorrebbe veder *perire,* e dove accozzando dal Mugello e dalla Romagna partigiani e aderenze riunite nel convegno di San Godenzo (8 giugno 1302), sperava poter tentare, armata mano, il rimpatrio.

« In quella poesia, divina come le cose ch'egli vi ha impresse, umana come il dolore e l'amore cui ne ha chiesto il segreto, eterna quanto il pensiero, la parola e l'affetto, in quella sopravviveranno immortali l'amor suo e il suo dolore, i sospiri e le lacrime, le sue ire e la sua pietà; le sue giustizie e le sue vendette. » (1)

E il *De Amicis* aggiunge: « Dante è vivo nella voce sonante e nell'atto visibile dei mille personaggi del suo poema, vivo nel suono delle sue ammonizioni profetiche e delle sue grandi grida d'amore e di sdegno; vivo tra le folle, nella luce, in mezzo agli applausi, nel sorriso e nelle lacrime delle donne e nella nuova ammirazione del popolo portato per la prima volta, ne' suoi tre regni dall'arte che palpita e che parla. » (2)

Lasciando ora di ricordare la lunga successione dei Conti di Romena, nonchè i fatti che ai varii tempi e alle varie persone si riferiscono, termineremo dicendo che nel 23-24 ottobre 1357 i Conti Bandino in proprio, e Piero in nome di Guido suo figlio, con contratto ro-

---

(1) ISIDORO DEL LUNGO, *La profezia dell' Esilio,* in *Nuova Antologia,* febbraio, 1907.

(2) EDMONDO DE AMICIS, *Il canto XXV dell' Inferno ed Ernesto Rossi,* nel 10 giugno 1908. (*Bull. Soc. dant.*, VII, 331).

gato da Ser Grifo di Romena, notaro della Repubblica, venderono per il prezzo di 9600 fiorini d'oro di *retto conio e peso fiorentino* il casseretto, metà del cassero, castello e corte di Romena al Comune di Firenze. (1)

Così ebbe fine la signorìa de' Guidi in questo forte Castello principe, (2) forse capoluogo antichissimo del Casentino, e che fu per molto tempo temuta residenza di una potente e nobile famiglia. Onde a ragione fu detto che alla famiglia de' Guidi, che pure riempie del proprio nome un secolo intero, l'arte di Dante ha concesso nella memoria de' posteri più durevol dominio, che non il feudale. (3)

---

(1) Fra i capitoli d'accomandigia fatta dal detto Conte Bandino, v'è l'obbligo di mandare, in segno di accomandigia, per mezzo di ambasciatori o sindaci *a cavallo* un palio che valga almeno 6 fiorini d'oro, per la festa di San Giovan Batista all'altar maggiore, nella chiesa di detto santo; e che per privilegio possa egli venire in Firenze, portando seco 4 compagni armati, purchè avanti ne mandi i nomi e cognomi al Potestà di Firenze.

V'è inoltre detto che il Potestà della Montagna fiorentina debba essere Potestà di Romena, ma non possa conoscere quei delitti che importino pena di morte e taglio delle membra.

Ed essendo posto il castello di Romena oltr'alpe nelle parti del Casentino, e circondato dal territorio dei Conti del Casentino, non possono venire a Firenze o tornare a Romena portando e riportando roba senza pagare almeno due pedaggi nello spazio di un miglio ai Conti suddetti, oltre i pedaggi e gabelle che debbono pagare nei territori dei medesimi. Onde avviene che molti, per evitare tali gravezze, vanno altrove non solo con disertamento di quelli uomini, ma anche con danno e vergogna del Comune di Firenze. Perlochè, considerando quanto sia utile il possesso del Castello di Romena al Comune di Firenze, si delibera di far pagare una sola tassa. (*I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto,* IV 62-76, 78, 85).

(2) Lo Zuccagni-Orlandini (*Atlante Geografico*, ecc.) dice che il castello di Romena era anticamente guarnito di 14 torri che furono poi ridotte a 5. Oltre il palazzo e il cassero ben muniti ed una triplice cerchia di mura, vi si trovavano abitazioni per 100 famiglie, e uno spedale per i poveri e pellegrini. Il Bandini poi (*Odeporico,* ecc.) dice che a suo tempo vi erano tuttora 5 torri e parte degli arpioni di bronzo alle porte.

(3) *Bull. Soc. dant.*, IX, 138.

Il 27 aprile 1440 *Niccolò Piccinino,* al soldo dei Visconti di Milano, espugnò e prese Romena, ma poco dopo ne fu scacciato da Neri Capponi che la riebbe per conto di Cosimo de' Medici. (1) Dal Granducato passò Romena all'Azienda dei Beni Civili, e quindi al Comune autonomo di Romena, soppresso poi nel 1768, nel quale anno, mediante pubblico incanto, venne in possesso dei Conti Goretti-Flammini, ai quali anche oggi appartiene.

Restano tuttora in piedi tre belle torri e parte delle mura. Al lato settentrionale del Castello esiste una bella cisterna e un passaggio sotterraneo, oggi ripieno di terra, e il cassero per cui si accedeva alla torre detta del *Mastio,* ultimo rifugio in tempo d'assedio. Sul muro della *Postierla,* ov' era il ponte levatoio pel quale s' entrava nel *Palagio* o *Maniero* si vedono ancora gli avanzi dei beccatelli che sorreggevano il cammino di ronda, sopra il quale impostavasi la merlatura.

Dal lato opposto, cioè a mezzogiorno, ma più in basso, vedesi l'antica Potesteria, ridotta al presente a casa colonica, e finalmente sparsi qua e là si trovano numerosi avanzi delle antiche cerchia di mura. Dal lato settentrionale vi sono ancora i ruderi delle vecchie porte chiamate l' una *Giojosa,* l' altra *Bacía,* e più in basso nella cinta esterna dalla parte di levante e a ostro-scirocco (sud-sud-est) della seconda torre gli avanzi della celebre e poetica *fonte Branda.* (2)

L' importanza storica e monumentale di Romena, la

---

(1) Buoninsegni, *Vita di Cosimo*, p. 226.

(2) In alcuni scavi, recentemente eseguiti dal proprietario, si sono trovate le fondazioni (artificiali) delle torri cadute, e quelle pure dell' edificio dell'antico spedale dei poveri della Cappella di Santa Maria Maddalena dentro la cinta delle mura esterne sopra fonte Branda. E negli strati più bassi si rinvennero frammenti di vasi funerarii, idoli, amuleti ed altro; il che indica l' esistenza di una necropoli etrusca.

sua felice posizione, e soprattutto, i ricordi danteschi, che si collegano a quell' antico castello, ne fanno mèta quotidiana e gradita di tutti quelli (e sono molti) che vengono nel Casentino (chiamato il paese più *dantesco* d'Italia), e specialmente di quei dotti stranieri che da Firenze si partono sol per vedere Romena. Ora all'ombra di quelle maestose rovine e nel silenzio di quell'ameno recesso un sentimento di mestizia ne invade, come dinanzi a una tomba di amico perduto per sempre.

Ed appunto come si ama conservare le cose che ci ricordano e le persone a noi care, così colui che visita il castello di Romena, vorrebbe che almeno le maestose sue torri, nobile avanzo di sua perduta grandezza, fossero salvate dall'ingiuria del tempo e dei moti tellurici, (1) che come spada di Damocle, sono continua ed imminente minaccia di disastrosa rovina. (2) E se l'eccelse torri, che da ogni parte si vedono e si ammirano, quale armonioso e simpatico coronamento e contorno caratteristico del circostante paesaggio, dovessero un giorno (che pur troppo si prevede vicino) miseramente cadere, a *noi Casentinesi* parrebbe d' aver perduto qualche cosa di *personale* e di caro, come la perdita irrimediabile di un prezioso cimelio. (3)

---

(1) Anche il terremoto del 1579 danneggiò molto le torri, e l'azione lenta ma inesorabilmente demolitrice dei geli fece crollare tre anni fa una vela della gran torre di mezzogiorno.

(2) Tale disastro sarebbe, oltrechè per il Castello, anche per la sottostante antica *Potesteria* la quale sta a dimostrare l' importanza anche giurisdizionale che aveva allora Romena.

(3) A titolo di lode dobbiamo dire che la conservazione e il restauro del Castello di Romena, furono sempre il pensiero e l' opera del Conte Ottaviano Goretti-Flammini, il quale, a tal fine, e non guardando a sacrifizii, lo riscattò dalle mani di chi già avea principiato a demolire le torri per riparare alcune case coloniche! Fu il detto Conte che saggiamente provvide a riparare quei danni, a fare scavi di molta importanza archeologica, a ritrovare e mettere in luce le antiche mura sepolte sotto

E si rifletta e si pensi che il castello di Romena, per essere, come si è detto, stato teatro *autentico* di avvenimenti importantissimi per la storia d'Italia, ed essere oggi fonte sicura di ricordi gloriosi, lumeggiati dal fulgore dell'epopea dantesca, non può nè deve trattarsi come una torre qualunque, che nulla dice o ricorda, ma deve invece considerarsi per il suo vero carattere di pubblica utilità *spirituale* e d'importanza veramente *nazionale;* dappoichè, se le belle e storiche torri di Romena cadessero, un grido d'indignazione s'eleverebbe contro il Governo dicendo: *anathema sit!* Onde al Governo incombe il dovere *civile* d'intervenire in opera di sì grande importanza, con un potente, efficace e *pronto* soccorso, affinchè tanta iattura sia al Casentino ed all'Italia evitata; come ha già fatto per monumenti men degni della nostra Romena, al cui servigio abbiamo posta più volte la nostra povera penna. La quale da queste pagine fa caldo appello agli *Amici dei Monumenti* (Vestali poste a custodia del fuoco sacro della storia e dell'arte), la cui *nobile* missione qui si *parrà* grandemente nel far sentire la sua parola autorevole ed ascoltata anche colà dove *Minerva* giudica e manda. E così nel libro d'oro del benemerito sodalizio, sarà scritto

---

le rovine, a vuotare la vecchia cisterna, a rifare il ponte levatoio dinanzi alla postierla del Cassero, a liberare il palazzo castellano dalla famiglia colonica che vi alloggiava, a togliere sopredificazioni moderne ingombranti ed altre simili deturpazioni e brutture, sempre allo scopo di mantenere e ridonare a quei ruderi il loro aspetto maestoso e severo. Ed anche il figlio Conte Goretto Goretti ha saputo continuare con intelletto d'amore l'opera paterna, compiendo pur esso varii e importanti restauri. Onde a ragione, può dirsi che la conservazione di ciò che resta di sì glorioso castello, fu la costante e amorosa sollecitudine della famiglia Goretti Flammini, col sentimento encomiabile di chi, avendo ricevuto un sacro deposito, pone ogni studio e ogni cura nel conservarlo e difenderlo da ogni possibile danno. E può affermarsi che ogni rovina, ogni sasso son circondati dalla più vigile ed oculata attenzione.

anche il nome di *Romena* a perpetua memoria del *grande Esule* che, all' ombra amica di quelle torri ospitali, (1) che il tempo edace or minaccia, concepì forse, ispirandosi al libro eterno della natura, i più bei canti della Divina Commedia, come *Milton* compose nella sua cecità il malinconico carme del *Paradiso perduto!*

La posizione topografica di Romena è una delle più belle e pittoresche che siano in Casentino. Dalla cima del poggio ove risiede il Castello (m. 621) si presenta allo sguardo uno stupendo panorama, nel quale, come in un gran quadro, si vedono le principali terre e castella, il serpeggiante corso dell'Arno, come una striscia d'argento, in mezzo al verde dei pioppi che lo accompagnano; e, come degna cornice del quadro, la maestosa catena dei monti che circoscrivono la valle. Un piccolo tronco di strada carrozzabile unisce il castello di Romena e la sottostante Villa Goretti-Flammini, al braccio che viene da Stia, e che immette, come già dicemmo, presso *Scarpaccia* nella via provinciale casentinese della Consuma.

Dalla parte poi di mezzogiorno, alla distanza di un chilometro circa, ed alle radici del colle sul quale domina il Castello, si trova l'antica *Pieve* di San Pietro a Romena, del secolo XII, fatta a somiglianza di quella di Stia, e anch'essa *sumptibus* della famosa contessa Matilde.

---

(1) Qui fra le squallide
Deserte mura,
Quando è più tacita
La notte oscura

Di *Dante* vagola
L' ombra sdegnosa
E sopra i ruderi
Qua e là si posa.

(GAMURRINI).

La più remota memoria che ci resti della Pieve di Romena è la carta del 1055, ricordata in principio di questo capitolo. In questo ed in alcune bolle pontificie, indirizzate ai vescovi di Fiesole nei secoli XI e XII, questa chiesa è indicata col nome di San Pietro de *Ormena* (od *Ormina*) che è certamente il nome dell'antichissima e originaria chiesa, dal quale poi derivò quello di Romena. Il nome ed il ritrovamento di alcuni frammenti di oggetti etruschi, e specialmente di un *embrice* simile a quello che intero conservasi nel museo di Arezzo, fanno supporre che presso la Pieve primitiva esistesse un vico o pago etrusco, che naturalmente avrà avuto la sua necropoli. (1)

La Pieve, quale oggi si vede, fu ricostruita nel 1152, come sta scritto sul pulvino del capitello della seconda colonna a sinistra entrando: *Tempore famis* MCLII, e su quello in faccia *Albericus plebanus fecit hanc opram.* La chiesa è divisa in tre navate da colonne monolitiche di macigno, con capitelli (2) a fogliami e figure di rozza fattura, ma molto ben conservati. Fra gli altri è notevole quello che porta il nome del Pievano Alberico, costruttore della chiesa, e che sopra porta i quattro animali simbolici degli evangelisti, il terzo una barca con due persone, una delle quali governa il timone, ed il quarto una figura in piedi in atto di consegnare due chiavi ad un'altra figura inginocchiata, scene allusive a San Pietro, titolare e patrono della Pieve.

Tutta la costruzione all'interno ed all'esterno è in pietra arenaria locale, non però molto compatta e perciò

---

(1) Gamurrini, *Sched.*

(2) La Noyes, *op. cit.,* che fa una minuziosa descrizione di ogni capitello, ne rileva la somma originalità e si sforza a dare a ciascuna figura il suo significato simbolico, sul quale ha molta parte la fantasia della elegante e poetica scrittrice.

in gran parte corrosa dal tempo. Il tergo della chiesa al di fuori (e l'abside centrale anche al di dentro) sono abbelliti da un doppio ordine di colonnette fra le quali s'aprono in basso piccole finestre oblunghe e circolari, mentre nell'ordine superiore trifora è quella del centro dell'abside, e bifore le altre quattro, due nella curva dell'abside e due nelle testate delle navi minori, testate che hanno forma di cappelle di pianta rettangolare. Le finestre delle navi laterali e nell'alto della nave maggiore, collocate senz'alcuna simmetria, hanno la forma molto allungata, stretta e a doppio sguancio. Come fosse la facciata, se cioè a muro piano oppure ornata di colonnette come al tergo, non si può dire, nè se ne ha ricordo, essendo caduta nel 1678 (1) insieme a due campate per ciascun lato, di modo che al presente la chiesa è accorciata di circa un terzo, per essere mancante di due arcate delle sei che in origine la dividevano. Nel 1893, a cura dell'Ufficio regionale di Firenze, per la conservazione dei monumenti della Toscana, si fecero alcuni saggi per ritrovare il pavimento originario della chiesa, rialzato nei secoli passati, e fu constatato che si divideva in tre piani: il primo e più basso occupava circa la metà anteriore della chiesa; si salivano quindi tre scalini, ed in questo spazio, secondo l'antica disciplina, doveva trovarsi il recinto corale cogli amboni, ma non se ne rinvenne alcuna traccia. Finalmente per altri due scalini si ascendeva al santuario o presbiterio. Questi lavori restituirono

---

(1) Nelle memorie del curato Angiolo Ciapetti si trova scritto: « A dì ..... novembre 1678, per causa d'una smotta cagionata dal vicino torrente, rovinò dalla parte davanti un terzo della chiesa, cascando quattro colonne (pievano Giuseppe Basili). Nel 1729 per causa di un terremoto si spaccò, e il campanile fu sbassato di sette braccia: e così lo spedale di Santa Maria Maddalena nel 1783. (BANDINI, *Odep.*, IV). Relazione di alcune notizie spettanti alla chiesa di San Pietro a Romena per Anton-Francesco Serra di Montemignaio.

alla luce gli avanzi di una chiesa più antica, divisa parimente in tre navi di misure eguali alla presente, salvochè era di qualche metro più corta.

Finiva in tre absidi, e nella centrale apparvero visibili le tracce delle vôlte che coprivano la cripta o confessione. Nel centro di quest'abside apparvero le fondazioni dell'altare maggiore della chiesa attuale, costituite da un muro largo più di due metri per ogni lato e che si alzava fino al piano presente. L'altare doveva essere coperto dal suo *ciborium*, com'è indicato dalla dimensione dei fondamenti, ed al *ciborium*, appunto crediamo che accenni il ricordo del terremoto del 16 novembre 1599, dal quale, come dicemmo di sopra, fu grandemente danneggiato anche il soprastante castello, « *et ne la Pieve di Santo Pietro spachò la nave, et caschò l'arco del reliquiere di sopra.* » Restano tuttora due piccoli capitelli marmorei, che riteniamo appartenere a questo *ciborium*, i quali, per essere scolpiti a fogliami in un carattere affatto diverso e più antico di tutti gli altri, fanno ritenere che siano avanzi della chiesa primitiva, costruita sicuramente sopra altra pagana. A qual tempo possa riferirsi la costruzione della suddetta chiesa primitiva non è agevole cosa determinare, ma dai frammenti dei plutei e dei pilastrini appartenuti ai cancelli corali o presbiteriali, scolpiti ad intrecciature di vimini, di stile bizantino e rinvenuti fra le macerie ond'era stata colmata la vecchia cripta, parrebbe che l'edifizio non debba ritenersi più antico del IX secolo. Fra queste macerie fu rinvenuta una lapide romana in marmo (che ha dato molto a pensare per la sua provenienza), (1) sulla quale sono incise le lettere R. I., ed inoltre una lastra quadrata di pietra arenaria, di circa quaranta centimetri, che porta

(1) È un fatto strano, ma che però si è verificato anche in altre chiese.

Pag. 245 *Fot. Perazzo*

Castel San Niccolò.

incisa in due linee questa iscrizione: *Fuscina — sci Pet.....* scolpita in caratteri del IX secolo, il che dimostra non appartenere alla chiesa presente. Da principio si ritenne che fosse un frammento di un carme fatto in lode di San Pietro, in cui, alludendosi al mestiere esercitato dall'Apostolo, si facesse menzione della *fiocina* come istrumento di pésca, ma il dotto *Gamurrini* fece notare doversi piuttosto credere il titolo posto sopra un luogo dove si custodisse, come sacra reliquia, quell'istrumento usato da San Pietro. La quale opinione sembra essere confermata dal ricordo del terremoto del 1599 quando « *caschò l'arco del reliquiere di sopra* (l'altare) », reliquiere costruito a custodia della creduta *fiocina* di San Pietro. (1)

Quando poi e come sparisse quella reliquia non è dato sapere, ma forse prima della rovina del ciborio, e in conseguenza delle savie prescrizioni del Concilio di Trento. (2)

La chiesa contiene varie opere d'arte, le quali, dopo il restauro, furono cambiate di posto. Una in tavola, del secolo XV, rappresenta la *Vergine col Bambino,* se-

---

(1) Di questa abbondanza delle più strane e rare reliquie anco nelle chiese di mediocre importanza (segno di quei tempi di gran fede e anche di grande credulità), si ha la prova nelle notizie riportate dal citato BANDINI, nel suo *Odeporico* e nello *Specimen litteraturae Florentinae,* nei quali si legge che il Conte Guido Guerra portò dalla Palestina il *latte* della Beata Vergine, avuto in dono da Clodio III, re di Francia, in ricompensa del suo generalato nelle armi (1261), e che Arsicetto, nobile uomo di Costantinopoli, portò in Italia un pezzo della *veste di Gesù Cristo*, della *spugna* onde fu abbeverato sulla croce, e del *pane* ch' Ei benedisse quando comunicò gli Apostoli !

(2) Debbo queste notizie alla cortesia del chiarissimo e dotto, quanto modesto, archeologo e mio carissimo amico signor Santi Pesarini, il quale su varie antichità casentinesi, e specialmente sulla Pieve di Romena, ha fatto studi accurati ed importantissimi, che gradiremmo veder presto pubblicati.

duta in trono con ai lati Santa Maria Maddalena, San Giovanni Battista, San Giovan Gualberto, e San Francesco. Dipinto pregevole dei tempi e della maniera di Domenico Veneziano, che si avvicina a quella del Gaddi.

Altra tavola pregevole è quella della *Madonna del Rosario,* col Bambino in collo, in atto di dare un rosario a San Domenico mentre il Bambino ne porge un altro a Santa Caterina. Più indietro e sul davanti sono altre figure. In basso l'Autore ha scritto il proprio nome così: *Francescus Mati F. A. D. MDLXXXVIIII.*

Parte di mezzo di un'àncona nella quale vedesi la *Vergine col Bambino,* che scherza con un cardellino, e con due angioletti ai lati. Sul davanti San Paolo e San Pietro in atto di presentare alla Vergine il donatore del quadro, con altre decorazioni. Nella cuspide è dipinto il Padre Eterno e San Giovanni Battista. Opera pregevole d'ignoto autore del 1386, della maniera del Gaddi. In basso è un' iscrizione poco visibile, che dice: « Questa tavola ha fatta fare Pievano Jacopo di Mandriole per rimedio . . . . anno Domini MCCCLXXXVI. »

Una tavola acuminata, rappresentante *San Giovanni Battista* con Sant' Antonio Abate e un Santo Vescovo con sopra una mezza figura dell' Arcangelo Gabriello, dipinto assai ragionevole d'ignoto autore.

Finalmente altra tavola acuminata, rappresentante la *Vergine col Bambino* e due Angioli a mezza figura, su fondo d'oro; anche questo d'ignoto autore, forse senese.

La strada che dal castello di Romena conduce alla Pieve sottostante, e da questa a Pratovecchio, quantunque svolta, come in antico facevasi, con forti pendenze, può essere praticata colle vetture.

Castel San Niccolò

Abitanti 7097.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
S. Martino a Vado . . .	900	Carrozzabile
Terzelli	1. 500	Mulattiera
Garliano.	4. 500	»
Torre.	1. 500	Parte carr. e parte mul.
Borgo alla Collina . . .	2. 700	Carrozzabile
San Pancrazio a Cetica .	8. 000	Mulattiera
Santa Maria a Cetica . .	7. 000	»
Sant'Angelo a Cetica . .	8. 000	»
Ristonchi	5. 000	»
Battifolle	5. 000	»
Vertelli	7. 000	Parte carr. e parte mul.
Cajano	9. 000	Carrozzabile
Tartiglia (porzione) . .	5. 000	Parte carr. e parte mul.
Prato.	1. 000	Carrozzabile
Spalanni	2. 000	In parte

Indicazioni utili.

Distanze: da Pratovecchio a Castel San Niccolò per il Borgo alla Collina cioè per la *corta* chilometri 7 circa; per il Ponte dell'Arno chilometri 10.500. Tempo: 1° itinerario (a piedi) ore 1. 40; 2° itinerario (in vettura) ore 1. 15. Si può anche prendere la ferrovia fino alla Stazione di *Porrena-Strada*.

A Strada: Uffizio postale con tre arrivi e tre partenze giornaliere — Ufficio telegrafico e postale anche al Borgo alla Collina — Stazione ferroviaria *Porrena-Strada*, a circa 3 chilometri — Due medici condotti, due levatrici, una farmacia — Stazione dei RR. Carabinieri — Stanze civiche.

Alberghi e Pensioni: a Strada, Albergo *La Pace* e *Perilli*; al Borgo alla Collina, Pensione *Sans Souci* e Pensione *Dante Alighieri.*

Tariffa delle vetture: Da Strada alla Stazione Ferroviaria e viceversa colla vettura postale L. 0.50, e con quelle ordinarie L. 2.50, con un cavallo — per Borgo alla Collina, Rifiglio, Paglericcio, Torre e Prato L. 1.50 — per Caiano e Poppi L. 2 — per Cetica, Pratovecchio e Stia L. 3 (con due cavalli il doppio).

Cavalcature: L. 3 al giorno, oltre le spese di vitto per la bestia e per il conducente — *Guide:* Giannotti Federigo — Mercato settimanale il *lunedì.*

La via più breve da Pratovecchio a *Castel San Niccolò* (*Strada*), e anco assai comoda quando l' Arno può guadarsi, è quella per *Triboli* e *San Paolo,* la quale traversa la via provinciale presso al Borgo alla Collina, e passa il ponte del *Rio.* Per tenere altra via occorre proseguire la Strada comunale *Stia-Pratovecchio-Poppi* fino di fronte alla Stazione ferroviaria *Porrena-Strada,* di dove si volge a destra per la così detta *via Erbosa* e per il ponte del *Foderino* sull'Arno, ove s'incontra la strada provinciale della Consuma, che si segue fino a un luogo detto lo *Spedale* posto alla pietra miliare 19ª. Qui s'abbandona la via provinciale per prendere la comunale che, da quella staccandosi, fa capo al suddetto ponte del Rio, di dove si giunge in breve a *Castel San Niccolò.*

L' antico castello di San Niccolò, che ha dato il nome alla Comunità, risiede sull'eminenza d' un poggio presso la riva destra del *Solano,* impetuoso torrente che nasce dai gioghi di Pratomagno.

Le più antiche memorie di questo luogo, chiamato allora *Corte di Vado,* risalgono al secolo XI e si collegano principalmente alla storia della sua Pieve. Troviamo infatti che nel 1029 il Conte Guido di Modigliana, figlio di Tegrimo il *Vecchio,* dona alla Badia di Strumi

varie terre comprese quelle della *Corte di Vado,* che, poi prese il nome di *Strada* dalla via che vi fu praticata lungo il Solano.

Del resto, anche qui può dirsi che l'antica storia dei luoghi si confonda quasi con quella dei Conti Guidi, e in ispecial modo della potente e gloriosa prosapia dei Guidi da *Battifolle,* il cui nome trovasi frequentemente ricordato dagli antichi cronisti e dagli storici, ed associato ai principali avvenimenti di quei tempi, (1) mentre del forte castello di Battifolle, culla ed asilo di tante generazioni bellicose e d' uomini illustri, non altro rimane che il ricordo del suo nome glorioso: *stat magni nominis umbra !*

Questo Castello di San Niccolò fu a' suoi tempi uno dei più forti che in Casentino avessero i Conti Guidi, ai quali appartenne fino dal 1212. Pare che Guglielmo Novello, figlio del Conte Guido Novello di Modigliana, fosse il primo signore di Castel San Niccolò. A lui successe il figlio Galeotto, ma le sue crudeltà, tirannie e dissolutezze avendo fatto ribellare gli abitanti, questi nel 1348 si sollevarono, gli tolsero il castello col suo tesoro ed arnesi ond' era nobilmente fornito, e quindi nel 1349 si diedero alla Repubblica fiorentina. Questa di buon grado li accolse, formandone insieme con altri Comunelli vicini, che si erano uniti a Castel San Niccolò, detto *di Ghianzuolo,* una Potesteria chiamata della *Montagna Fiorentina* (*Montanea Florentina in partibus Casentini.* (2)

---

(1) Nei *Capitoli del comune di Firenze* (II, 83) troviamo che il 20 di aprile 1374 i Priori delle Arti, i Capitani di giustizia, i Consiglieri di Mercanzia, e di Libertà, comprarono da Guidone di Ugo *de Bactifolle* Conte Palatino di Toscana, il castello di Gattaia ed altri castelli e fortezze, beni e diritti, ecc. ecc.

(2) Fra i varii capitoli di sottomissione leggesi ai cap. II, III e VI N, 2, 6, 10, 13, 18, 19, 21: Che questi comuni consegneranno al futuro

E il Conte Galeotto fu messo fuor della legge, dandosi facoltà ai popoli ribellati di offendere lui e la sua famiglia ed anco di *poterlo uccidere liberamente.* (1)

Troviamo poi che Marco figlio di Galeotto figlio di Guido Novello di Modigliana, donò nel 30 ottobre 1359 al Comune di Firenze i suoi diritti sulla *Montagna Fiorentina*, e sulle terre, palazzi, mura, fortezze, case e quant' altro del Castello di San Niccolò. (2)

Nella storia di questo Castello, che il *Guicciardini* dice uno de' più forti del Casentino, è memorabile l'eroica resistenza fatta dalla guarnigione di quello nel 1440

---

castellano 500 staia di frumento, 500 di segale o d'altra biada, 20 paia di corazze et *balistas, tornios et sagiptamenta,* che si trovassero in detti castelli; e più per la festa di San Giovan Battista alla chiesa di questo santo in Firenze, un cero fiorito.

Che il salario di *Donato Busini,* presente castellano del Cassero e fortezza di San Niccolò, si paghi col denaro del Comune di Firenze a ragione di lire 27 al mese.

Che gl'infrascritti (seguono 43 nomi) co' loro fratelli e discendenti in linea mascolina abbiano il privilegio di portare armi di offesa e di difesa per la città, contado e distretto di Firenze, purchè lo portino *congrue et honeste* per la città di Firenze.

Che, per grazia speciale, 25 di detti uomini siano cancellati gratuitamente dai bandi e condanne, purchè riportino la pace dall'offeso e non vi sia stato spargimento di sangue.

(1) Che se il conte Galeotto di Modigliana e suoi fratelli e discendenti venissero di notte o di giorno in quelle terre, sia lecito a quei Comuni di offenderli personalmente senza incorrere in pene o in condanne.

Gli uomini della Montagna Fiorentina desiderano di essere trattati come veri e originarii guelfi, quantunque siano stati fino ad ora oppressi *per tirannidem ghibellinam!*

I medesimi nel sottomettersi al Comune di Firenze si riservano certe *Gualchiere* e possessioni, che si dicevano essere del Conte Galeotto, ed il detto Comune concede.

Che i medesimi debbano spendere per l'approvvigionamento della camera e per la conservazione dei tetti del Cassero, secondo che verrà ordinato dagli ufficiali del castello di San Niccolò, non più di L. 150 all'anno.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze*, VI, 13.

contro le milizie condotte dal famoso Niccolò Piccinino. Il Conte Francesco di Poppi, alleato com'era di Filippo-Maria Visconti duca di Milano, si unì anch'esso alle soldatesche capitanate dal Piccinino; e, dopochè questi ebbe preso Stia, Palagio, Ortignano, Giogatoio, Uzzano e Raggiolo, distruggendoli interamente col fuoco e facendovi perire tra le fiamme i miseri abitanti, andarono insieme a campo sotto Castel San Niccolò (1) e vi posero assedio. Durò questo due giorni (2); e narra il *Sismondi* che quando finalmente le genti del Piccinino e del Conte di Poppi entrarono nel castello, non vi trovarono nè una freccia, nè una carica di polvere. (3) E gli assedianti per vendicarsi di sì lunga ed accanita resistenza fatta dagli assediati, ne appiccarono, a dire dello storico *Cavalcanti*, una gran quantità, tantochè quella rôcca pareva *inghirlandata* di uomini appiccati! Racconta poi la barbarie colla quale il Conte di Poppi uccise una misera vecchia sotto gli occhi stessi del figlio, perchè non avea voluto consegnarli la rôcca ond'erale stata affidata la guardia; e la crudeltà colla quale per mezzo delle *briccole* si scagliavano sfragellati dentro il castello i miseri abitatori che tentavano d'uscirne, e ciò senza riguardo a sesso o ad età, avendone in una sola notte *briccolati* non meno di 25! (4)

Dopo questi fatti, e fors'anco per ragioni politiche, il Comune di Firenze ordinò che si smantellassero i castelli del Casentino. Per la qual cosa anche di Castel San Niccolò non rimangono oggi che pochi avanzi delle mura e della torre sulla quale è posta l'antica campana

---

(1) Passerini, *Storia della famiglia*, ecc.

(2) G. Capponi, *Storia della Repubblica fiorentina*, II, 21.

(3) Sismondi, *Storia*, t. IX, cap. 69, 125.

(4) Passerini, *loc. cit.*

di bellissimo suono. (1) Ma anche quel poco che resta merita tuttavia d' essere veduto. Traversato il torrente Solano sopra un alto ponte, e presa l' erta via che conduce al Castello, si trova, prima di giungervi, l' antica Potesteria, o per dir meglio, gli avanzi della medesima.

Prossima al Castello è la vecchia chiesa di San Niccolò, oggi interdetta. Nelle pareti di essa e sotto gli scrostamenti dell'intonaco, furono recentemente scoperti alcuni affreschi del secolo XIV, ritenuti della scuola di Giotto. A questa chiesa, ridotta presentemente ad uso di capanna, non è stata fatta alcuna riparazione; per la qual cosa le pitture, rimanendo esposte all'azione devastatrice delle piogge e dei geli, si trovano in uno stato deplorevole di deperimento, per andar poi, così continuando, a sparire totalmente. Noi Italiani in fatto di cose d' arte siamo troppo ricchi; e poichè l' abbondanza generale nausea, così poco ci curiamo di conservare tanti tesori invidiatici dagli stranieri!

Proseguendo oltre e passando per una bella porta di stile gotico, e quindi per altra porta più piccola, s'entra finalmente nel cortile dell' antico palazzo, nel cui centro trovasi, secondo il costume del tempo, una vasta cisterna. Da due finestre tre bifore del quattrocento le quali conservano tuttora la primitiva forma quantunque barbaramente richiuse con muro a fabbrica, può rilevarsi quanto elegante e bella fosse l' architettura di quel palazzo feudale. Nella parte superiore del castello, a cui s' accede mediante un' incomoda scala di legno e per una botola aperta nel soffitto, si vedono alcune pitture a fresco di tempo incerto ed appena riconoscibili pei guasti ricevuti dalle intemperie.

---

(1) In questa campana oltre la solita iscrizione *mentem sanctam et patriæ liberationem,* si legge che fu fatta fare nel 1515 dagli uomini del Comune di Castel San Niccolò *colle loro borse.*

Dalla rovina di Castel San Niccolò ebbe origine il sottostante Comune di *Vado* (nome derivato forse dal *guado* del torrente) e quindi la limitrofa terra di *Strada*, la quale fece poi prevalere la propria denominazione allorquando incominciò a crescere di abitanti, di fabbriche e d' industrie. Questa terra fiorente, posta dinanzi all' antico castello presso la riva sinistra del Solano, è circondata da poggi alti e vicinissimi che assai ne limitano l'orizzonte. Strada ha case signorili, una vasta piazza nel cui centro vedesi un elegante loggiato per comodo dei mercati, e lungo il Solano altro bel piazzale per comodo delle fiere, tutto circondato da alberi.

Proseguendo oltre pochi passi, si trova isolata in mezzo a piccolo ripiano l' antica Pieve di *San Martino a Vado*, (1) del secolo XI, a tre navate e a sette archi, colle colonne ornate di capitelli bellissimi e quasi simili a quelli delle descritte Pievi di Stia e di Romena. Le colonne però sono in questa di dimensioni più piccole. Anche questa chiesa vuolsi, come le altre, fatta edificare dalla Contessa Matilde, *pro remedio animae*. È però cosa deplorevole e dolorosa ad un tempo che in epoca non lontana da noi siasi potuto permettere d' intonacare i muri fatti a pietre squadrate, di addossarvi costruzioni ordinarie che tolgono all' edifizio l' armonia delle linee, che

---

(1) In un manoscritto (n. 259) esistente nell' archivio della chiesa di Santa Maria in Gradi di Arezzo, si legge: « Nel 1774 Prete Grazia, Piovano di Strada, essendo obbligato di portare ogni anno all'Abbazia d'Agnano sei *mortadelle...*, *mortaroli* e uno staio e un canestro di castagne cotte e sei denari, lo che doveva eseguire con incomodo, convenne col detto abate di Agnano di pagargli in luogo delle suddette robe la somma di 9 soldi (BANDINI, *Odeporico del Casentino*).

E nelle *Memorie storiche della Basilica di San Giovan Battista di Firenze*, si legge che il Comune di Castel San Niccolò era tenuto a portare ogni anno per la festa di quel santo una vitella del valore di scudi 20; e che questa veniva subito donata alle Monache del Convento delle Murate.

sia stata alterata l'antica e severa semplicità degli altari, e che un inconsulto rialzamento del piantito abbia coperto le basi delle colonne, diminuendone la maestà e l'eleganza, con altre simile deturpazioni che hanno nociuto all'estetica dell'importante edifizio. Ed è poi strano che tali atti vandalici, perpetrati da gente priva d'ogni gusto artistico, abbiano potuto commettersi nella, almeno tacita, acquiescenza di tutti! E badate bene che queste cose è un inglese che le dice, (1) ma alle quali noi pienamente sottoscriviamo: uno di quelli stranieri i quali, mossi da quel sentimento universale, onde le cose belle ed artistiche son patrimonio di tutti, denunziano coraggiosamente al tribunale supremo della pubblica opinione tutto ciò che in Italia si fa e non si fa a danno dei monumenti della natura e dell'arte.

In detta Pieve nulla è di considerevole per ciò che si riferisce a quadri ed altre opere d'arte, mentre invece ne troviamo alcune bellissime nelle più povere parrocchie del Comune.

Sant' Angiolo a Cetica. — Nel primo altare a sinistra è una tavola di pregevole dipinto, rappresentante la *Vergine col Bambino* in atto di dare il rosario a San Domenico, mentre sul davanti si vedono altre dieci figure e in alto due angioletti ed all'intorno i misteri della passione. — Sotto i piedi della Vergine sta scritto: *Cosimo Dati* P. F°. discepolo di Bat. Nald. MDXXXVI.

Sopra il fonte battesimale è una tavola pregevolissima e di bello stile rappresentante la *Vergine in trono* col Bambino che con graziosa movenza porge una melagrana: il tutto dipinto su fondo dorato. In basso, in lettere d'oro, si legge: *Ave gratia plena.* (2)

---

(1) Noyes, *op. cit.*

(2) La Noyes chiama quest'opera *un vero tesoro.*

Santa Maria a Cetica. — Dietro l'altare maggiore è un trittico molto pregevole di scuola fiorentina del secolo XIV, rappresentante la *Vergine col Bambino* con ai lati San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, San Pietro, e San Paolo. Nel gradino si vedono varie storie e figure, e nel centro il ritratto del donatore genuflesso davanti alla Vergine.

San Michele Arcangelo a Vertelli. — In questa chiesa esiste un bel trittico rappresentante la *Vergine col Bambino* con Sant' Agostino e Michele Arcangelo e varii altri santi. Dipinto su tavola molto pregevole, portante in basso un' iscrizione di cui non resta visibile che l'anno 1357. (1)

Calici antichi e antiche croci processioni trovansi nelle chiese di *San Biagio al Poggio* (secolo XV) di *Barbiano, Battifolle, San Pancrazio a Cetica,* ed in altre chiese, ma purtroppo tali preziosi ornamenti del culto che dovevano essere *religiosamente* conservati, si trovano oggi in stato di notevole deperimento o sono stati deturpati con raschiature e argentature moderne, che hanno fatto perdere all'oggetto il suo carattere e quella bella patina che solo il tempo può dare, e una amorosa e vigile custodia conservare all'ammirazione dei posteri.

Venendo ora a parlare degli uomini illustri di Strada, citeremo fra gli altri *Bartolommeo Gatteschi* restauratore dello Studio Pisano, ov'ebbe cattedra di medicina. Fu anche rinomato fisico e medico curante del Granduca Cosimo I. — *Francesco Tommasi* medico anch'egli insi-

---

(1) In una visita che, per ragione del mio ufficio di R. Ispettore dei Monumenti, ebbi a fare a detta chiesa nel 1896, trovai e descrissi un bel calice antico di rame dorato, a piede esagonale, con nodo nel manico ornato di sei bottoni con figure a sbalzo, del secolo XV. In quest' anno ebbi occasione di ritornare a quella chiesa, e volli rivedere il bel calice.... ma il medesimo non v' era più !

gne e noto pel suo trattato *de Peste.* — *Angiolo Gatteschi* letterato illustre, venuto in fama di gentile e lepido poeta e stretto in amicizia co' maggiori letterati del suo tempo — *Giovanni da Strada,* poeta chiarissimo e letterato, ed altri, ecc. ecc. — Alcuni poi dicono nato in questa terra il celebre precettore del Boccaccio *Giovanni Mazzuoli* detto lo *Strada,* e suo figlio *Zanobi* detto *lo Stradino,* amicissimo del Petrarca e del Boccaccio. Ma sembra invece che quegli insigni letterati traessero origine da un'altra *Strada,* cioè da quella presso l'Impruneta, perchè *Filippo Villani* nella sua *Cronica* parlando di essi, li dice *nati nella Villa di Strada lungi da Firenze sei miglia* (il che non è della *Strada* casentinese); e il *Repetti* nel suo *Dizionario-geografico-storico della Toscana,* e più recentemente il *Del Lungo* (1) confermano siffatta opinione. Pur tuttavia, considerando che il Chiarissimo *Bandini,* studioso raccoglitore delle antiche memorie, e che pel suo ufficio di bibliotecario ebbe facilità di consultare documenti, pone ambedue i Mazzuoli come nati a Strada di Castel San Niccolò, (2) così noi siamo inclinati, fino a prova in contrario, ad attribuire a questo Comune casentinese la gloria di aver dato i natali a que' due uomini illustri. Giovanni Mazzuoli prima di dedicarsi alle lettere, ebbe assai nome nelle armi, militando sotto *Giovanni delle Bande Nere.* (3) Fu uno de' più insigni letterati e grammatici de' suoi tempi. (4)

Il figlio Zanobi superò di gran lunga la fama paterna, tanto da essere incoronato poeta in Pisa da Carlo IV. E quale fosse la stima che di lui si aveva lo rileviamo da una lettera scritta da Niccolò Acciaioli a Landolfo Notaro fiorentino, pubblicata dal *Mehus,* nella quale è

---

(1) I. Del Lungo, *Dante nè tempi di Dante.*

(2) Bandini, *Odep.* e *Specimen* ecc. cit. (sec. XVIII)

(3-4) Bandini, *Odep.*, VI.

detto essere Zanobi dopo il Petrarca l'uomo il più dotto che allora vivesse: (1) tantochè alcuno ritiene che il Petrarca fosse alquanto geloso della sua fama, (2) ma da una lettera dello stesso Petrarca scritta allorquando nel 1359 Zanobi fu eletto *Segretario Apostolico* resulterebbe non sentimento d' invidia ma dispiacere di veder tolto alle lettere cotanto ingegno per dedicarlo agli affari. (3)

I gioghi della Consuma e del Pratomagno giungono quasi a toccare co' loro sproni il paese di Strada; onde il territorio Comunale è per la massima parte montuoso ed alpestre.

La pastorizia e l'industria vi sono utilmente esercitate da quei pazienti e intelligenti lavoratori del campo; ed è ammirevole il vedere com'essi sappiano trarre vantaggio da poche zolle di terra nascosta in mezzo agli scogli, portandovela anche a mano pur di piantarvi una vite e seminarvi una coppa di grano, quasi più per affermazione di possesso che per speranza di lucro.

E dall'agricoltura passando alle industrie, ricorderemo anzitutto una *distilleria agricola*, esercitata da una Società di volenterose e intelligenti persone, un *Lanificio*, modesto sì ma ben avviato, a Paglierìccio, dei fratelli Grifoni, una concia di pellami di Pietro Folli ed altre di minor conto, ed un Frantoio da olive di Lorenzo Vettori, senza contare le minori industrie che sono press'a poco comuni a tutto il Casentino.

A pochi metri da Strada, in un'amena collina è si-

---

(1) Bandini, *Odep.*, VI.

(2) Ab. De Sade.

(3) In questa lettera il Petrarca dice: « Ho udito con piacere ch'egli (*Zanobi*) abbia ottenuto un tale impiego. Lo amo e sono sicuro d'essere da lui amato. Fra tanti nemici di Dio e degli uomini avremo almeno un amico. Ma mi dispiace che le Muse perdano un uomo di tale ingegno. » (Bandini, *Odep.*, VI.)

tuato il Collegio fondato nel 1793 da *Lucrezia Tommasi* a uso di Seminario per gli alunni ecclesiastici e per pubblica utilità, ridotto oggi a Collegio convitto con Ginnasio, mentre a poca distanza fu utilizzato altro stabile per istituirvi un Seminario vescovile.

Le principali montagne del territorio comunale sono i gioghi di Pratomagno presso ai quali si trovano i cosiddetti *varchi* di Reggello (m. 1434), di Castelfranco (m. 1417) e di Loro. La via che conduce al varco di Loro parte dal Capoluogo, traversa dopo un chilometro circa il borgo di *Prato di Strada*, di dove, passato a sinistra il Solano sopra un ponte di pietra, sale fino a *Garliano*, e di lì, proseguendo fino alla sommità del monte, scende a Loro.

Dal detto Borgo di Prato di Strada la via proseguendo fino al prossimo villaggio di *Paglierìccio*, si dirama quivi in tre direzioni. La prima a destra conduce a Montemignaio; la seconda a sinistra porta a Cetica e passando il Pratomagno va a Castelfranco in Valdarno; la terza conduce a San Pancrazio, e di lì a Reggello. Finalmente dal villaggio di *Rifiglio* si stacca una via semicarrozzabile che per *Caiano* (1) va a trovare la strada provinciale casentinese della Consuma in luogo detto *Ponticelli*.

PASSEGGIATE, ESCURSIONI E DINTORNI.

Borgo alla Collina
(m. 411)

Frazione importante del Comune di Castel San Niccolò, e meritevole di particolare ricordo, è il *Borgo alla*

(1) Nella cappella della famiglia *Passalacqua* a Caiano, e in un altare di buona architettura, si trova un molto pregevole bassorilievo a smalto policromo in terracotta della Robbia, attribuito a Luca, e rappresentante

Collina, distante tre chilometri dal Capoluogo. Risiede sulla schiena di un amenissimo colle che serve di sprone ai monti della Consuma, e che è bagnato a levante dall' Arno e a ponente dal Solano.

Il Conte Roberto da *Battifolle,* alla cui famiglia appartenne in origine il castello (*oppidum*) del Borgo alla Collina, cinto anticamente di mura, lo assègnò in dote alla propria figlia Elisabetta, ma il Conte Roberto Novello di Poppi, amando d' unire ai suoi possessi anche quel luogo di delizie e dimora di caccia, incominciò a molestarla, e finì coll' assediare e toglierle il Borgo alla Collina, facendo lei prigioniera. Ma per paura della Repubblica fiorentina, cui la Contessa s' era rivolta per protezione ed aiuto, le rese il castello e la pose in libertà! Ma non per questo cessò il Conte di Poppi di molestarla, e non potendo ciò fare apertamente, cospirò in segreto contro i suoi giorni; e mentre un giorno ella cavalcava a diporto per caccia, la fece saettare, e sarebbe morta se non l'avessero salvata i panni indossati e la velocità del cavallo. (1) Rimasta poi vedova nel 15 aprile 1392, per aver pace e sicurezza, stimò cosa prudente darsi in accomandigia alla Repubblica fiorentina, e ritirarsi a Firenze ove molto visse sempre onorata e stimata qual donna di grande consiglio, finchè nel 9 settembre 1441 donò il Castello del Borgo alla Repubblica fiorentina. (2)

---

la *Vergine col bambino Gesù e San Sebastiano e Sant' Antonio abate,* circondato da un bel fregio di fiori e frutti. Una parte di questo bassorilievo è stata rubata.

(1) Litta, *op. cit.*

(2) Domina Elisabetta Comitissa Burgi alla Collina partium Casentini et filia olim magnifici Comitis de Battifolle, dicendo come per filiale devotione et amore che portò sempre al Comune di Firenze è disposta a donare inter vivos il Castello del Borgo alla Collina co' suoi uomini, ed asserendo di non avere proprio *mondualdo,* che le sia dato. (*I Capitoli del Comune di Firenze*, IX, 112). Tra i capitoli di sottomissione trovasi l'ob-

La via provinciale della Consuma traversa in tutta la sua lunghezza il villaggio, nel cui centro è la Chiesa e un vasto piazzale di dove godesi un bel panorama.

Nell'antica chiesina, che era la cappella del Castello posto al lato della Canonica, (1) si vede un bel trittico pregevole d'esecuzione finissima, rappresentante la Vergine seduta in trono col Bambino Gesù che pone un anello in dito a Santa Caterina martire. Ai lati San Francesco d' Assisi, l' Angiolo con Tobia, San Michele Arcangelo, e Santo Lodovico di Francia. Nelle punte triangolari sono tre mezze figure di angioli, e nel gradino alcune storie bibliche e di varii santi. E fra il gradino e il quadro la seguente iscrizione in lettere gotiche: *Hoc opus istius capellæ fecit fieri domina Comitissa Elisabeth de Battifolle A. D. MCCCCXXIII, die primo augusti.*

Ma pur troppo anche questo bel dipinto della maniera di Parri Spinelli è stato barbaramente ritoccato e sciupato da un sedicente artista, meritevole di molti tratti di corda come usavano *li Signori Otto di balìa.*

Bellissimi e vagamente ornati sono i capitelli delle colonne che reggono la trabeazione in pietra finamente lavorata della casa canonica, opera della fine del quattrocento; come pure è molto bello il cammino antico del cinquecento che si vede nella cucina e dove è scritto: *sola virtus stabilis est et firma possessio.*

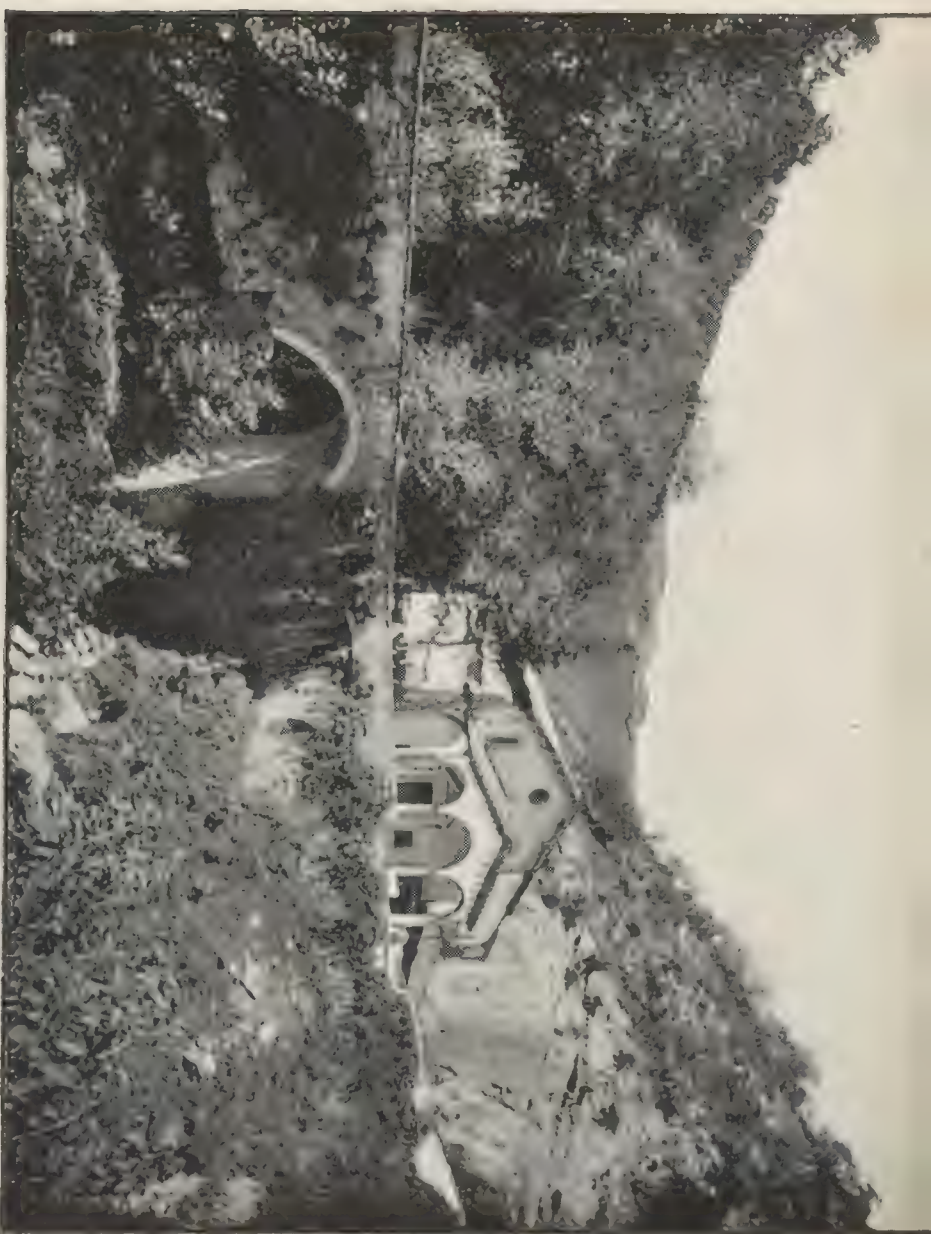
Parlando di Pratovecchio e di Cristofano Landino

---

bligo negli abitanti del Borgo alla Collina di pagare al Comune di Firenze 10 libbre di cera e 20 lire di fiorini piccoli. (*I Capitoli,* ecc. IX, 12). Che abbiano per amici e nemici gli amici e i nemici del Comune di Firenze, e che ogni anno un palio di seta mandino per un suo *Procuratore a cavallo* (Ivi, VIII, 10).

(1) In detto castello è precisamente in una parete interna della torre, si vede un tondo dipinto a fresco di buon pennello, opera del secolo XV.

Pag. 256 *Fot. Perazzo*

Borgo alla Collina — Chiesina: Maniera di Parri Spinelli.

Pag. 271 *Fot. Alinari*

MONTEMIGNAIO — Chiesa e Ponte delle Calle.

abbiamo detto ch'ei fu Segretario perpetuo della Repubblica fiorentina. Ora diremo che in ricompensa dei servigi resi in detto suo ufficio, e del commento della *Divina Commedia* (1) ebbe da quella in dono il Palazzo Castellano (*magnificæ ædes*) del Borgo alla Collina, dove egli morì l'anno 1504 in età di 80 anni. (2) Il suo cadavere ridotto allo stato di mummia, ma senz'alcun principio di corruzione, fu ritrovato nella vecchia chiesa e stette per molto tempo in una ignobile cassa di legno tenuta senza cura e sempre aperta ai curiosi (e talvolta poco discreti) visitatori. (3) Un illustre straniero, il cardinale *Antonio Despuyg* di Majorica, fu il primo (1803)

---

(1) Era l'unico intero esemplare della *Divina Commedia* dell'ALIGHIERI, commentato dal LANDINO, e stampato a Firenze il 1481 da Niccolò della Magna (REPETTI, *op. cit.*).

(2) Nel poema *De bello Campaldinense* M. S. apud Ambros. si legge: « Messer Cristoforo Landini commenta la grande et oscura opera di Dante Alighieri, e la dedica alla Repubblica fiorentina l'anno 1481, ed essa in premio gli donò il palazzo del Borgo alla Collina in Casentino sulle mura castellane, e dove morì l'anno 1504, nella qual *chiesa è sepolto sopra terra il suo corpo.* » (BANDINI, *Specimen*, ecc.).

(3) Nel 1632 il capitano *Savignani*, bolognese, capitano della Banda di Poppi, nel passare al Borgo alla Collina chiese in grazia di vedere il corpo di Messer Cristofano Landino, e, quando il prete non vedeva, gli messe (al cadavere) le dita in bocca e gli cavò due denti mascellari, e seco li portò come per reliquia.

Quest'altra poi è più bella ancora! ma appunto per esser troppo bella credo conveniente riportarla, com'è, dall'originale latino senza traduzione e *qui potest capere capiat.* « Atque hic præclarum facinus Dominæ nostræ Violantis Beatricis Principis splendidissimæ haud præterire possum. Illa enim, quum Pratovetri transiens Alvernam peteret, ut sibi Christophori corpus ostenderetur mandavit. Quare ecclesiæ Rector, antequam eam voti compotem faceret, cadaveri, utpote nudo, verenda resecavit ne Principis modestia læderetur. Illa vero quippe qui nil nisi præclarum æternaque memoria dignum meditaretur, quum a recenti vulnere, id sua causa factum agnosceret, in hæc prorupisse fertur: *qui hoc facinus patravit, talionis poenam subire profecto mereretur!* » (BANDINI, *Specimen lit. Florent. saec. XV*, tom. II, § L, Florent. 1751).

Tali vandalismi pur troppo continuarono, e anche al presente conti-

ad onorare quel tumulo indecoroso, ponendovi un medaglione, a bassorilievo, del Landino con una bella iscrizione dettata da Lorenzo Pignotti. (1)

L' illustre francese *Ampère,* da noi più volte ricordato, nella gita fatta in Casentino, racconta di un caso assai bizzarro occorsogli in quella parte del suo *Viaggio dantesco.* « Giunto, egli dice, al Borgo alla Collina, mi furono intorno molte persone del paese accompagnate da un prete, il quale con modi piacevoli si offerse di mostrarmi il corpo di un santo conservato miracolosamente. Lo seguii alla chiesa; fu sollevata la lapide del sepolcro, e vidi la figura disseccata del sant'uomo. Era per andarmene quando, con mia somma sorpresa, gettati

---

nuano, tantochè in un fiero articolo pubblicato nella *Nazione* del 7 decembre 1906, si deplorava che il sarcofago disegnato da Lorenzo Bartolini non valesse a trattenere, sotto l'occhio semichiuso del compiacente custode desioso del *pourboir,* le mani rapaci dei visitatori esotici e nostrali, degli indiscreti quanto falsi amatori d' arte e dei collezionisti di memorie storiche i quali ascendono i verdi colli del Casentino: ed affermava essere questa distruzione giunta a tal punto che, per esempio, in una spalla gli uccelli di rapina internazionali sono arrivati all' osso!

Fu allora che io proposi all' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti e al R. Subeconomo di Fiesole di chiudere i resti del Landino in una cassa di piombo col davanti di robusto cristallo *fisso;* e tale mia proposta essendo stata accolta, in breve saranno conciliati il desiderio dei visitatori *discreti* con l' altro di tutti, di veder conservati gli ultimi avanzi mortali del grande umanista.

(1) Di Dante, di Maron, del Venosino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri
Miralo, o passegger, questi è Landino:
D'Ovidio imitò i versi lusinghieri,
Spirò nel gran Lorenzo estro divino;
Dopo tre scorsi omai secoli interi
Incorrotto lo vedi; anco il suo frale
Par che natura reso abbia immortale!

Virum clarissimum ne inhumatus jaceret, Antonius Despuyg Balearicus marmore hoc tegendum curavit. Anche il Comune di Castel San Niccolò contribuì nel 1868 a rendere più decoroso il monumento.

gli occhi sulla iscrizione, lessi il nome del *Landino*, celebre commentatore di Dante, del secolo decimosesto; ed i suoi compatriotti, ignari forse della sua gloria come erudito, gli compartono gli onori dovuti alla santità. Questa non è minor gloria dell'altra; ed io mi guardai bene dal togliere tale opinione a quelli che mi circondavano, temendo di far scemare nel loro cuore la venerazione per il loro concittadino. Allontanandomi, non potei fare a meno di sorridere di tale inatteso e simbolico incontro. In ogni dove, nella natura de' luoghi, nella memoria io aveva ritrovato vivente lo spirito di Dante, e quivi trovai il cadavere del suo commentatore. » (1)

Battifolle.

Da Castel San Niccolò dopo circa cinque chilometri e mezzo e per la solita strada che passa per Rifiglio, si giunge in breve tempo a *Battifolle*, villaggio situato sopra una prominenza del monte della Consuma alla destra del torrente *Rifiglio*.

---

(1) AMPÈRE, *op. cit.*

Narra il BANDINI (*Odep.*, VI) che il granduca Leopoldo I di Toscana, che fu poi l'imperatore Leopoldo II d'Alemagna, ogniqualvolta visitava il Casentino non mancava mai di fermarsi al Borgo alla Collina per vedere il cadavere del Landino.

Il Castello, che a lui fu donato dalla Repubblica fiorentina, appartiene oggi alla famiglia Pauer d'Ankerfeld, la quale, per ricordare l'onore di avervi ricevuto nel 1895 l'attuale Re d'Italia, mi pregava di dettare una epigrafe che venne posta sul muro esterno, e che dice così: « *In questo* « *Castello — un dì temuta dimora dei Conti Guidi — poi soggiorno di* « *pace a Cristoforo Landino — Vittorio Emanuele di Savoia, Principe* « *di Napoli — oggi Re d'Italia — di qui passando il 4 novembre 1895* « *— per militari disegni — fe' breve sosta — La famiglia Pauer d'Anker-* « *feld — volle come nei cuori il ricordo — così scolpita nel marmo la me-* « *moria di tanto onore.* »

Dall' antico e storico castello di Battifolle, d' onde si intitolò il nobil ramo de' Conti Guidi, che furono poi signori di Poppi, segnalato nella storia fiorentina, o meglio italiana, nient' altro oggi rimane che pochi sassi.

Il primo dei Guidi, che quasi costantemente risiedeva nel castello di Battifolle, fu il Conte Simone, che chiameremo *primo*, il quale, male adattandosi al genio soverchiante del suo germano Guido Novello, s' allontanò da lui e si portò da parte guelfa. Di questo Conte Simone fu figlio quel Roberto, soldato valoroso e insieme uomo di lettere e molto amico del Petrarca, che lo ebbe carissimo, e che gli scrisse due lettere che stanno fra le senili. (1)

---

(1) In quella bellissima scrittagli da Venezia il 20 luglio 1360, è detto: « La chiarezza del nome tuo, inclito signore, e la carità di amico mi fecero prendere la penna per scrivere a te che mi sei noto per fama, il che non soglio adoperare con altri. Io intanto ringrazio l' aureo Appennino che di te fece al nostro secolo sì gran dono: e te invidio a cotesti monti, e cotesti monti invidio a te, come colui che son preso ad un tempo dall' amore della tua persona, e dal desiderio delle beate tue solitudini. » Ed aggiunge: « Poichè per altro, impeditone dalle mie occupazioni, a te non posso, come vorrei, venire colla persona, abbimi presente nell'animo, e se piccolo, qual io sono, non isdegni d' avermi compagno, pensa che io sono sempre teco, e a me sarà d' avviso vederti continuo come se tu fossi veramente al mio fianco. » (Lett. VI).

Ed il Conte Roberto con una lettera datata da Poppi e dettata con molto bella latinità, dopo avere portato al cielo la virtù del Poeta, così diceva: « Io mi meraviglio sopra tutto che tu non abbia mai volti i tuoi passi al Casentino, ove sono tanti luoghi consacrati dalla religione, dove le sorgenti di così grandi fiumi possono essere venerate. Qui è la *Verna*, come se fosse una profonda grotta scavata nella roccia con vaste caverne formate dalla natura. Qui è il sacro eremitaggio di *Camaldoli* in mezzo a un bosco di abeti straordinariamente alti, che impediscono la vista del cielo, e che ci difendono dal torrido sguardo di Febo. Qui è il sacro cenobio di *Vallombrosa*, chiuso in mezzo alle ombre folte di ben vestite convalli. Qui è la sorgente dell' Arno; qui è il principio del curvo Tevere. Tutto questo insieme con me ti desidera e ti chiama, perchè tu non sei, come scrivi, sconosciuto a me, tu la cui fama è giunta fino alle stelle. »

Il Conte Roberto ebbe pure amichevole consuetudine con *Coluccio Salutati,* come ne fanno fede due lettere di questo Segretario della Repubblica fiorentina. (1)

Anche il Castello di Battifolle (2) passò quasi insieme con gli altri circonvicini nel dominio della Repubblica fiorentina. (3)

Avendo qui ricordato il Petrarca, non sarà fuor di proposito il far conoscere all'erudito lettore ciò che si è scritto recentemente (4) sull' incontro del Petrarca con Dante nel Casentino, desunto dall'Egloga *Dedalus,* ed avvenuto fra il marzo e l'aprile del 1311, presso le sorgenti dell' Arno, in uno dei tanti castelli dei Conti Guidi. Però è da notare che nel 1311 il Petrarca aveva soli 7 anni; dal che ne consegue che in quel tempo egli abbia fatta una semplice escursione nel Casentino, e che vi sia tornato posteriormente, incontrandosi con Dante che gli avrebbe acceso nell'animo l'entusiasmo per la poesia. (5)

---

(1) Litta, *op. cit.*

(2) Narra il P. Vitale che San Francesco d' Assisi, passando da Battifolle per andare alla Verna, rendesse miracolosamente la vista degli occhi a Giovanni nipote del Conte Simone, che fece costruire la *cappella delle Stimmate* alla Verna, facendo vóto di vestire l' abito francescano se avesse potuto avere un figlio: grazia che non gli fu concessa, ond' egli alla sua morte fu sepolto nella chiesa di Certomondo. (Bandini, *Odep.,* vol. IX).

(3) Nell'accomandigia fatta nell'ottobre del 1370 dal detto Roberto e dai fratelli Carlo e Francesco al Comune di Firenze, si trova assoluto il Conte Carlo dall' addebito di non avere presentato per la festa di San Giovan Batista il palio di seta di 10 fiorini d' oro, essendo stato considerato e riconosciuto che al famigliare, o messo, che dovea portarlo, non era stato possibile arrivare di buon' ora in Firenze; per lo che non avendo ciò fatto apposta, ecc. ecc. (*I Capitoli* ecc., VIII, 6, 7).

(4) Lorenzo Mascetta, *Il Petrarca fanciullo nel Casentino.* Cagliari, 1904.

(5) *Bullettino della Società dantesca,* XII, 21.

Bagno di Cetica.

> Di sotto ai *tre confini* e a piè del monte
> Romolo Santo, per la tua virtute
> Facesti d' acqua sorgere una fonte
> Che rende agli egri intera la salute:
> Corron le genti sì veloci e pronte;
> Di Partenope infin ci son venute,
> Di Firenze, di Pisa, e di Livorno,
> E sani alle lor case fean ritorno!
>
> D' ignoto (*fortunatamente per lui*) autore.

Dal nome di Cetica s'intitolano tre villaggi del Comune di Castel San Niccolò, che sono Santa Maria, San Michele Arcangelo e San Pancrazio, situati nel fianco orientale di Pratomagno, alla distanza di otto chilometri circa dal capoluogo.

Sul versante casentinese dei monti che si dirigono dalla Consuma verso il monte detto dei *Tre Confini*, fra la zona del faggio e quella del castagno, in una piccola e ristretta valle a prati naturali, detta *Ferraggine* è situato il famoso *Bagno di Cetica*; è distante circa 10 chilometri dal capoluogo del Comune; e vi si accede per la suddetta via che è carrozzabile fino a Paglierìccio, e di lì mulattiera fino al Bagno.

Fino da remotissimi tempi era questo bagno molto conosciuto e frequentato per l' efficacia delle sue acque; ma nel 1205 per causa d'una frana che gli cadde sopra, scomparve, e soltanto 481 anni dopo, cioè nel 1686, ne ricomparve una parte, quale è al presente, le cui acque, sebbene non siano state, per quanto è a nostra notizia, analizzate chimicamente, sembra però, almeno secondo il *Tramontani* (1) e lo *Zuccagni-Orlandini*, (2) che esse contengano qualche principio sulfureo.

---

(1) *Storia Naturale del Casentino*, loc. cit.
(2) *Atlante geografico*, ecc., loc. cit.

Lo *Stabilimento Balneare !?*, oggi di proprietà *Valbonesi,* consiste in un piccolo fabbricato composto di varie stanze, destinate in parte nella buona stagione per comodo dei bagnanti, i quali vi trovano un trattamento molto alla buona, ma in compenso a discretissimi prezzi. Le vasche per i bagni (che una volta erano promiscui per ambo i sessi) sono a terreno in tre piccoli stanzini, e il prezzo di ciascun bagno è di centesimi 20 per le *persone distinte,* e di centesimi 15 per le *altre!*... La temperatura dell' acqua è freddissima (8 a 9 C.); e ciò nondimeno si crede che vi si possa entrare impunemente anche allorquando il corpo si trova in stato d' attivissima traspirazione; e ciò si fa realmente.

Del resto, le *sublimi* virtù del Bagno di Cetica furono già celebrate dal famoso *Giovanni Ebreo* (convertitosi in Parigi alla fede cattolica) nel suo libro *Sulle virtù dei Bagni d' Europa;* nel quale è detto « che quello di Cetica sana ogni rogna e scabbia; discaccia le doglie dei nervi e gotte calde; rompe la pietra della vescica e delle reni; è buono per la febbre calda; alleggerisce e modifica il corpo da ogni infermità; leva le tenebre e l' albuggine degli occhi; fa ritornare il bel colore vermiglio; risana il fegato, la milza; ed è buono da mezzo maggio a mezzo ottobre. » (1)

Non dee quindi far meraviglia se dinanzi a questa vera *panacea universale* che sembra essere il Bagno di Cetica, numerosa vi accorre da ogni parte la gente, mossa però, a quanto credesi, non solo per l' opinione della naturale efficacia di quelle acque, ma anco per l' idea religiosa che ad esse generalmente si annette. (2)

---

(1) Mannucci, *Giunta alle Glorie del Casentino.*

(2) Narra infatti la leggenda, che un giorno San Francesco, movendo dalla Verna, San Romualdo da Camaldoli e San Giovan Gualberto da Vallombrosa, s' incontrassero, senza sapere l'uno dell' altro, nè il come e il perchè

Recentemente il proprietario del Bagno ha costruito a pochi passi da quello un bel villino, ove bagnanti o villeggianti possono stare comodamente e a buon prezzo. Il luogo è veramente incantevole, le acque abbondanti, purissime e fredde, e la vicina catena del Pratomagno offre escursioni bellissime in mezzo a faggi e vaste praterie. Non altro manca che una più comoda via per fare di questo Bagno, ora semplice e primitivo, un vero e proprio stabilimento idroterapico e in pari tempo una stazione climatica deliziosa. (1)

---

nello stesso luogo alpestre di Cetica, e precisamente in quello ove scaturiva una copiosa sorgente d'acqua freschissima e pura, della quale bevvero lodando il Signore. E tale ritrovo parve a quei santi doversi attribuire non a caso fortuito ma ai decreti della Provvidenza divina, la quale voleva certamente operare in quel luogo alcunchè di miracoloso. E, non essendovi altro che la suddetta sorgente, pensarono, per tacita delegazione celeste, di benedirla; il che fecero, e così quell'acqua venne ad acquistare la virtù terapeutica che oggi possiede, la quale, oltre i già predicati e decantati meriti, ha avuto pur quello d'ispirare ad un anomino poeta quei *bei* versi da noi riportati in principio di questo capitolo.

(1) Senza contare i *fagioli di Cetica*, di fama mondiale, e dei quali si fa tanto commercio da non bastare a tal uopo la coltivazione di tutto il territorio casentinese! (Guardarsi dalle contraffazioni).

Montemignaio

Abitanti 1154.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
La Pieve.	1. 000	Carrozzabile
Fornello.	2. 000	»
Consuma (porzione). . .	7. 000	»

Indicazioni utili.

Pensioni: al Castello, Pensioni Coppi e Seghi; al Mulino, Pensioni Alterini e Coppi — Ufficio Postale e telegrafico — Stazioni Ferroviarie: Porrena-Strada (chilom. 12) e Pratovecchio-Stia (chilom. 20) — Per le vetture e per le Guide rivolgersi al Segretario Comunale o agli Albergatori — Tariffe: *a)* delle vetture per Pontassieve, a un cavallo da L. 8 a L. 10, e a due L. 15 — *b)* delle cavalcature lire 5 al giorno se cavallo, L. 3 se mulo, L. 2 se somaro — Medico e Levatrice.

« Montemignaio offre tutto l'incanto della natura e l'aspetto di un vero villaggio svizzero. »

Luigi Turchi, *Montemignaio nel Casentino*. Firenze, 1904.

Partendo da Castel San Niccolò in direzione di nord-ovest, si prende la via carrozzabile che costeggia la riva sinistra del Solano e che attraversa i villaggi di Prato

di Strada, di Rifiglio e di Paglicriccio. Qui finisce la strada carrozzabile (che ora si sta proseguendo fino a Montemignaio) ed incomincia la mulattiera che, lasciando il corso del Solano, segue per circa tre chilometri e mezzo quello del torrente *Scheggia*, passando per *Barbiano* in faccia a *Vertelli*, (1) casolare posto sulla riva destra di quel torrente. Di qui a Montemignaio vi sono quattro chilometri: la via da Pagliericcio in su ha forti pendenze e segue una linea tortuosa attraverso un territorio alpestre, sparso di campi arativi e di belle selve di castagni e di cerri. Nel centro di questa regione montuosa e nel ripiano di un poggio isolato posto fra le diramazioni del Pratomagno e della Consuma, a sinistra del torrente Scheggia, è situato *Montemignaio*, o, come lo chiama Agostino Miglio, *Montevignaio*. Esso si compone di varii gruppi di case, sparsi qua e là a breve distanza dal Capoluogo, che è l'antico castello dei Conti Guidi, e la cui posizione è veramente pittoresca, come ne sono pittoreschi i dintorni.

Quanto all'origine storica di Montemignaio non esistono nè molte nè importanti notizie. Lasciando stare in pace Carlo Magno e il suo famoso e non sicuro diploma del 774 ove ricordasi un tal *Monte Molinario*, diremo che la prima memoria certa di questo luogo si trova in un Breve di Papa Pasquale II, il quale nell'anno 1103 conferma al Vescovo di Fiesole la Pieve di Montemignaio.

I Conti Guidi principiarono forse a possedere Montemignaio fino da quando il Conte Guido venne investito del feudo di Poppi; dappoichè un tale possesso si trova ricordato insieme con altri nel gran diploma del 25 mar-

---

(1) Nella chiesa di questo villaggio esiste un bel trittico del secolo XIV, rappresentante la Vergine col Bambino, e San Michele Arcangiolo e San Giovanni Evangelista, dipinti su fondo d'oro.

zo 1191, nel quale Arrigo VI, figlio di Federigo, chiama quel Conte signore di tutta la Toscana. Certo è, che i Conti Guidi vi edificarono una rôcca chiamata *Castel Leone* o *Castiglione*. Galeotto, ultimo di quel ramo, ne fu spogliato quando a lui si ribellarono le genti di Castel San Niccolò, colle quali gli abitanti di Montemignaio avevano fatto causa comune. Così anche questi, fatta sottomissione al Comune di Firenze, vennero nell'ottobre del 1440 aggregati alla Potesteria detta della *Montagna Fiorentina*. (1)

Dell'antico castello dei conti Guidi rimangono tuttora la bella torre colla vecchia campana, che ha la sua storia, (2) alcune mura del Palagio e porzione del cassero. Vi sono inoltre due belle cisterne, una nel cortile del Palagio, scavata nello scoglio, l'altra di fuori addos-

---

(1) Fra i capitoli relativi alla sottomissione di Montemignaio e riguardanti il Castellano, si trovano le seguenti prescrizioni che si collegano colle ultime vicende della storia di Poppi: « *Item:* che se alcuno di quelli che si trovano nel cassero avesse alcuna sua famiglia in Poppi, la possa cavare liberamente con ogni loro roba. *Item:* che due di loro vadino a Poppi, de' quali l'uno rimanga per *stadigo,* et l'altro vada dentro, et se per tucto lunedì et martedì insino a terza non viene tale soccorso che lievi il campo, debba dare la tenuta di detto cassero pacificamente. » (*I Capitoli* ecc., IX, 98).

« Che ogni persona maschio e femmina piccola o grande, possa stare e abitare in qualunque luogo del *contado fiorentino.* » (*Ibid.*, 24 ott. 1440).

(2) Questa campana fu fatta fondere dal Conte Simone da Battifolle. Nel 1809 allorquando passarono per Montemignaio le milizie francesi andate contro Arezzo, e si resero padrone di quel castello che si era alleato agli aretini, alcuni soldati francesi tentarono di rompere la campana, colpevole soltanto d'aver suonato contro di essi a raccolta, e, non avendo potuto ciò fare, ne tolsero e portarono via il battaglio; « onde presentemente (1810), scriveva il *Maire* di questo Comune, non si può suonare neppure per le adunanze del Consiglio comunale! » (*Statistica* ecc., *loc. cit.*). Ma dopo la Restaurazione, ritrovato presso un fabbro di Rovezzano il detto battaglio, fu portato quasi in trionfo a Montemignaio, ed è quello stesso che batte tuttora chiamando i padri coscritti.

sata al poggio, vastissima e con pareti fatte di pietra squadrata dello spessore di tre metri. Per mezzo di un largo scalone si scende nel pavimento a smalto, nel cui centro è una robusta colonna che regge gli archi della vôlta. Questa cisterna, opera dei Conti Guidi, merita di essere visitata.

La legge francese del 1808 fece di Montemignaio una *Mairie* separata e distinta da quella di Castel San Niccolò, con varie parrocchie annesse. Ma recentemente alcune di quelle vennero a far parte del territorio di quest'ultimo Comune, rimanendo aggregata a Montemignaio porzione della *Consuma*, e la parrocchia del *Fornello*, posta fra le sorgenti dello Scheggia sul dorso del Pratomagno.

A ponente del Castello e alla distanza di un chilometro è situata la Pieve di Santa Maria. La sua architettura antichissima è simile a quella delle altre chiese già descritte di Stia, di Romena e di Strada, e come queste vuolsi costruita dalla Contessa Matilde nel secolo XI.

La chiesa è a tre navate, sorrette da colonne, alcune delle quali di forma quadrata, con alcuni affreschi di povera composizione. I capitelli delle colonne rotonde sono anch'essi caratteristici e grotteschi, ma sono scolpiti con lavoro meno fine di quello degli altri delle chiese suddette.

L'altare maggiore è sorretto da piccole colonne con capitelli scolpiti in basso rilievo, e con caratteristici emblemi del periodo romanico; ed il fonte battesimale semicircolare e anch'esso antico, è posto dentro una nicchia decorata da alcune sculture. (1)

La facciata della chiesa è stata di recente e di sana

---

(1) NOYES, *op. cit.*

pianta ricostruita, ma, pur troppo non corrisponde allo stile semplice e severo di una chiesa del mille. (1)

Nell' interno della medesima esiste tuttora una bellissima távola, giudicata una delle più belle cose di *Rodolfo del Ghirlandaio,* quantunque si trovi oggi in stato di notevole deperimento. Essa rappresenta la *Vergine col Bambino* in mezzo a San Giovanni Battista, San Gregorio, Sant'Agostino, San Bonaventura e San Domenico. Si vede in alcune parti deturpata da un cosiddetto restauro, ma resta pur sempre un dipinto originale e di molto valore artistico. Per salvarlo dalle ingiurie del tempo e degli uomini, occorrerebbe difenderlo con un cristallo posto sul davanti e a regola d'arte.

In questa Pieve venne opportunamente collocato un pregevole *bassorilievo robbiano* policromo, che fino al presente esisteva nel tabernacolo detto del *Docciolino,* tra la Pieve e il Castello, rappresentante la *Vergine col Bambino* con ai lati Sant' Antonio abate e San Sebastiano, e nel gradino alcune piccole figure della Pietà e della vita di San Francesco d' Assisi. Quadro centinato con cornice di foglie, frutti e fiori, opera del secolo XVI. (2)

---

(1) La responsabilità morale di questo deplorevole fatto è, come suole accadere, *declinata* da tutti quelli che in un modo o nell' altro vi presero parte, nè io voglio erigermi a giudice in mezzo a tale contesa. Forse da tutte le parti si credè di far bene; ma le buone intenzioni a nulla valgono quando cui spetta ha il dovere di agire. Certo, astraendo da ogni considerazione d' indole artistica, va data lode al Piovano Primavori per aver egli dato, diciamo, tutto sè stesso, e, quel che più conta, *tutto il suo* denaro per supplire alle spese dei restauri, verificatesi in cifre di gran lunga maggiori di quella presagita, rifacendo inoltre e di nuovo la casa canonica ed anche quella colonica. È perciò dovere di giustizia e di gratitudine il tener conto dei sacrifizii fatti da quel buon Parroco con sentimento *altruistico*, tanto lodevole in questi tempi di generale egoismo!

(2) Nella facciata della vecchia canonica barbaramente addossata a quella dell' antica chiesa, era un' epigrafe così concepita: « Petrus Leopoldus D. G. P. R. H. E. T. B. A. A. Magnus Dux Etruriae, Clusen-

Pregevole come opera d'arte è anche la porta in pietra della Cappella di Sant'Agata al Castello, del secolo XIV.

Il territorio comunale quanto è povero di vigneti, altrettanto è ricco, secondo le varie zone, di querceti, di campi seminativi, di castagneti e di pascoli, sicchè l'agricoltura e la pastorizia sono le principali industrie degli abitanti, i quali fanno delle patate, del carbone e del formaggio il loro quasi esclusivo commercio. La qual cosa deve anco attribuirsi alla mancanza di comode strade, che giustamente lamentasi dagli abitanti di Montemignaio. Infatti una sola e cattiva strada carrozzabile esiste ora per dare comunicazione cogli altri Comuni del Casentino, cioè quella che, staccandosi dalla strada provinciale casentinese presso Ponticelli a circa due chilometri dal villaggio della Consuma, fa capo, dopo una percorrenza di sei chilometri, al castello di Montemignaio ove risiedono gli Uffici municipali. Questa insufficenza e poca comodità di strade fa sì che, volendo oggi recarsi in vettura a Castel San Niccolò, a Poppi o ad altri paesi vicini, bisogna percorrere inutilmente più di 20 o 30 chilometri, e andare, come suol dirsi, a Roma per il Mugello! Ma fortunatamente fra pochi mesi verrà aperta al pubblico transito una nuova e comoda via carrozzabile che, partendosi dal Castello e di lì scendendo alla Pieve e quindi al Mulino, e traversando selve bellissime di castagneti secolari, fa capo a Paglìericcio, ove imbocca in quella rotabile che porta a Strada.

Questa migliorata viabilità (che vale più d'ogni possibile propaganda a parole) unita alla prossima costruzione di un comodo albergo, accresceranno notevolmente

---

tinum lustrans, hic permansit, *frugalique cibo sumpto,* tribus horis commoratus, has aedes decoravit X Kal. jun. MDCCLXXIII. Tali affectus honore Marius Serra Plebanus regium stegma, annuente Principe, P. C. Ritengo che tutto ciò sarà rimesso al suo posto.

l' importanza di Montemignaio, non solo per il facilitato commercio de' suoi rinomati prodotti agricoli e pastorizii, ma anche e specialmente sotto l' aspetto di *dimora estiva* piacevolissima, già conosciuta e apprezzata per l' amenità dei luoghi, per i suoi ombrosi recessi e per le sue acque fresche e copiose ove la trota vive al sicuro dalla manìa devastatrice dei vandali civilizzati dei Comuni vicini. E specialmente questi luoghi alpestri sono da consigliarsi agli amanti della pittura e della fotografia, i quali possono trovare lassù paesaggi incantevoli e quadri stupendi della natura montana. « Ivi, dice il citato *Turchi*, tutto è quiete e pace, e la vita serena montanina, improntata ad una speciale festosità rinvigorisce le fibre del corpo umano. E nei bei volti delle montanine si manifestano gli effetti di quest' aura deliziosa e balsamica, tantochè quando ti capita la fortuna d' imbatterti in alcuna di quelle belle ragazze, non puoi fare a meno di fermarle, esclamando con *Francesco Sacchetti:*

O vaghe montanine pastorelle,
D' onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
Che sì buon frutto più che ogn' altro adduce?
Creature d' amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce;
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite parete angiolelle! »

Alle Calle e a due chilometri dal Castello, la via che conduce alla Consuma entra nelle selve di castagni. Presso questo luogo esiste un piccolo Romitorio detto *Santa Maria delle Calle,* ove nel secolo passato condusse per 42 anni vita eremitica il nobile gentiluomo *Cesare Solari conte di Villanova.* Apparteneva egli ad una famiglia piemontese, cospicua per chiarezza di sangue, per avìto censo e per alti uffici cui venne assunta. Lasciò pertanto

corte, moglie, figli, ed onori, e peregrinando giunse a Montemignaio che scelse per la sua solitudine, e dove visse incognito fra digiuni, astinenze e privazioni d'ogni genere, come un anacoreta della Tebaide. Soltanto due giorni prima di morire manifestò l'esser suo; onde ne furono tutti meravigliati, e non solo in Casentino e in Toscana, ma per l'Italia tutta ne corse la fama. Fu sepolto in una buca fatta da lui stesso scavare a piè dell'altare che aveva eretto in quell'Oratorio; e nella pietra sepolcrale aveva fatto incidere da vivo questa iscrizione: *Cæsar de Solariis taurinensis, hujus oratorii custos et ampliator, hoc sibi monumentum posuit.* (1)

Nella Cappella di detto Romitorio esiste un bel quadro giottesco, consistente in una tavola dell'altare maggiore, ov'è dipinta la *Vergine,* oggetto di speciale venerazione. Anche questa richiede pronto e sapiente restauro, e soprattutto vigilanza e custodia, assicurandolo in modo da non potersi facilmente rubare: giacchè i furti di cose d'arte sono diventati oggi una delle più proficue e sicure fonti di guadagno, di fronte all'apatia o dalla trascuratezza di chi dovrebbe vigilare e provvedere.

ESCURSIONI, PASSEGGIATE E DINTORNI.

A poca distanza dalla Pieve, in luogo detto il *Mulino,* ov'è la sullodata locanda dell'Alterini, si stacca verso ponente la via mulattiera che conduce al Monte *Secchieta* (ore 1 e mezzo di cammino) e alla *Vallombrosa* (ore 2 e mezzo). La strada passando in principio a traverso selve di castagni e quindi per mezzo a boschi cedui di faggio fa capo alla *Croce-Vecchia,* ove tre sentieri s'incontrano:

---

(1) *Ragguaglio della vita del Conte di Cesare Solari di Villanova, morto eremita nell'Oratorio delle Calle di Montemignaio in Casentino nel 1770.* Firenze, 1773.

uno a sinistra che sale al Secchieta; l'altro di fronte che, passando per la *Capanna della Macinaia* o *Croce del Romitorio*, conduce a Vallombrosa; l'ultimo a destra che va alla Consuma. (1)

Sul monte Secchieta esiste un tabernacolo. La cima del monte (m. 1450) è a prato naturale con qualche raro cespuglio di faggio. Di lì si vedono a occhio nudo la città e la campagna di Firenze e le numerose terre del Mugello, del Valdarno e del Casentino. La strada che dal Secchieta va al *Pratomagno* (2) è una comoda viottola sterrata, che percorre sempre il crine della montagna in mezzo a prati naturali bellissimi. Per andare dal Secchieta alla cima del Pratomagno (m. 1580) occorrono quattr'ore di cammino. Questa via è molto frequentata nella buona stagione, specialmente da coloro che dalle macchie di Raggiolo portano il carbone ai depositi della Consuma, ed anco dalle molte persone che dal Valdarno si recano al Bagno di Cetica. A un'ora e mezzo di cammino s'incontra poi la via mulattiera che dal Casentino conduce in Valdarno per il varco di Reggello.

Da una di queste alture si gode spesso, specialmente in autunno, il bello e curioso spettacolo che offre la valle sottostante tutta coperta di nebbia:

Indi la valle come 'l dì fu spento
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia. . . . . (3)

---

(1) Oggi si sta studiando di rendere carrozzabile la strada Montemignaio-Croce Vecchia-Vallombrosa, il che procurerebbe il grande vantaggio di allacciare direttamente il Valdarno col Casentino, passando da Vallombrosa.

(2) L'etimologia di tal nome deve ricercarsi nella parola *majo* (maggiore) come Dante usa *primaio* per primo; e non nel ridicolo *Pianto Magno!* per l'ancor più ridicola congettura di *Totila* piangente da quel monte sulla disfatta del suo esercito! ?

(3) DANTE, *Purg.*, c. V.

Questa apparisce in principio come un gran lago dalla cui superficie emergono le cime degli alberi, i campanili delle chiese e le torri dei castelli, quasi fossero avanzi di una grande inondazione: ma i primi raggi del sole e al soffio della brezza mattutina le nebbie si aprono, si rompono, si dividono come fiocchi di cotone; e quelle masse di vapore, salendo a maggiore altezza, si convertono in nubi nelle quali la nostra immaginazione, sempre feconda e disposta al fantastico e al meraviglioso, vede figure di vario e strano aspetto che le une alle altre si succedono e variano come le combinazioni di un gigantesco caleidoscopio!

È proprio vero che accade delle montagne come delle opere d' arte, che cioè chi ne sente la grandezza e la bellezza trova sempre qualche cosa di nuovo da ammirare ogni volta che gli sia dato di rivederle.

Poppi

M. 435 — Abitanti 7973.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Lierna	6.000	Carrozzabile
Badia a Prataglia . . .	13.000	»
Certomondo	2.900	»
Porrena	5.000	»
Avena	5.000	»
Sala	6.000	»
Memmenamo	4.000	»
S. Martino in Tremoleto	6.000	»
Quota.	7.000	»
Quorle	7.000	»
Filetto	5.000	»
Fronzola	3.000	»
Camaldoli	12.000	»
Moggiona	10.000	Parte carr. e parte mul.
Monte	8.000	»
Agna.	5.000	»
Pratale	8.000	»
Riosecco.	8.000	»
Larniano	4.000	Mulattiera

Indicazioni utili.

Alberghi e Pensioni: a Poppi, *Michelangiolo* di Luigi Gelati e *Conti Guidi* di Tommaso Venturini; al Ponte a Poppi, Locanda del Vezzosi — Per vetture, cavalcature e Guide rivolgersi agli Albergatori — Ufficio postale e telegrafico — Varii caffè — Stanze civiche — Tre medici condotti — Due levatrici — Farmacia — Spedale — Mercato settimanale il sabato.

« Pupium agri Clusentini caput. »
G. VASARI, *Ragionamenti*, ecc. Arezzo, 1762.

La distanza che separa Castel San Niccolò da Poppi si percorre in poco più di mezz'ora, seguendo il tratto di via provinciale già descritto e che, passato l'Arno, s'inoltra per il piano di Campaldino verso Poppi, ove si giunge traversando nuovamente questo fiume presso il sobborgo del Ponte a Poppi.

La nobile e cospicua Terra di *Poppi* risiede sulla cima di un colle isolato posto alla destra dell' Arno, le cui acque lo bagnano a levante, mentre a ponente gli scorre a' piedi il piccolo torrente *Bora*. « Poppi, scrive il *Capponi*, si trova nel centro del principato casentinese, piccolo ma lieto per la freschezza dei luoghi e la vigorìa degli uomini, oltrechè abbondante di forti castelli nelle pendici de' colli e nei gioghi degli Appennini che sovrastano a quella provincia. » (1)

E Salvadore Vitale chiama Poppi « Terra metropolitana, celebrata da molti e nota già a tutti per antichissima, illustre e nobile. » (2)

Lasciate da parte le strane ipotesi, e le favolose e ridicole congetture che si son fatte intorno all' origine storica di *Poppi* e all' etimologia del suo nome, diremo che la sua prima memoria risale al 1169, (3) come rilevasi da un istrumento del 18 maggio di quell'anno, nel quale si rammenta il nome di Poppi come il luogo ove tale strumento fu stipulato. (4)

---

(1) GINO CAPPONI, *loc. cit.*

(2) VITALE, *op. cit.*

(3) REPETTI, *loc. cit.*

(4) In ordine a questo documento che trovasi fra le Cartapecore appartenenti alla Badia di Strumi, e che oggi si conserva nell' Archivio Diplomatico di Firenze, Giovanni di Donato d' Uguccione e Forteguerra fratello di lui promettono all' Abate di San Fedele a Strumi di difendere

Per quasi tre secoli la storia di Poppi si confonde con quella de' Conti Guidi che v'ebbero dominio o residenza. Il primo Conte di Poppi sembra essere stato *Guido Guerra*, figlio di Guido Bevisangue, (1) che era probabilmente quello stesso conte Guido cui l'imperatore Arrigo VI diresse il Diploma del 25 marzo 1191, ove lo qualifica *Conte di tutta la Toscana*, e che Ottone di Frisinga chiamò il più potente signore della Toscana. (2) Questo Guido Guerra detto il *Vecchio*, famoso guerriero de' tempi giovanili di Dante, (3) era, come abbiamo detto, uomo di grand'animo, buono, gagliardo e di fatti d'arme prontissimo. Soventi volte condusse grandi eserciti, e spesso i nemici non meno con forza che con arte vinse: sprezzatore di pericoli, ne' casi subiti d'ingegno meraviglioso e d'animo alto, liberale e giocondo, cupido di gloria, ma per le buone opere da lui fatte. (4)

Questo Guido Guerra sposò la figlia di Bellincione Berti (5) dei Ravignani per nome *Gualdrada*, d'onde

---

i beni spettanti a detta Abbazia; e correspettivamente l'Abate si obbliga a dar loro ogni anno due spalle di porco, 25 forme di cacio di vacca, e 25 scodelle nuove.

In relazione a queste singolari prestazioni si legge nelle memorie storiche della Basilica di San Giovan Battista di Firenze, che la Terra di Poppi dovea portare ogni anno a detta chiesa per la festa di quel Santo libbre 25 di pesce marinato, oppure L. 25 in contanti.

(1) Così detto perchè nella voluttà dell'odio e della vendetta solea leccare sulla spada il sangue tratto dalle vene de' suoi nemici. (PASSERINI, *Storia*, ecc.).

(2) REPETTI, *loc. cit.*

(3) BALBO, *Vita di Dante.*

(4) AMMIRATO, *Istorie Fiorentine.*

(5) È questo quel Bellincione Berti, che Dante per Bocca di Cacciaguida, nel canto XV del *Paradiso*, dice avere veduto

andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La moglie sua senza il viso dipinto.

venne l'altro Guido Guerra di cui Dante, nel canto XVI dell' *Inferno*, dice:

Nepote fu della buona Gualdrada,
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai e colla spada.

Ma se è vero che Guido Guerra e Gualdrada siano stati i primi conti e signori di Poppi, non sembra però altrettanto vero l' aneddoto già da noi riferito, della bella Gualdrada e di Ottone, perchè questi non scese in Italia prima del 1209, mentre Guido Guerra aveva già nel 1202 avuto figli da quel matrimonio. (1)

Fra i molti Guidi che furono signori di Poppi e dei quali per amore di brevità tralasciamo l' intrigata genealogia, è celebre, oltre il detto Conte Guido Guerra, il Conte *Guido Novello* che fu Potestà di Firenze dopo la battaglia di Montaperti, nel quale tempo fece costruire la porta Ghibellina, e aprire una via che guidasse nel Casentino, per potere agevolmente mettere in Firenze i suoi fedeli a guardia propria e della città. (2) « Profittando poi, o meglio abusando, del suo ufficio, vuotò, dice il Villani, la camera del Comune di Firenze, e trassene in più volte assai bellissime balestre e pavesi e saettamento e molti guarnimenti da oste, e mandolle a munire il suo nuovo Palazzo in Poppi. » Ma nel 1290

---

(1) Sembra che questo Conte anche da vecchio avesse abitudini poco confacenti alla sua età e al suo grado. Si legge infatti negli Annali Camaldolensi (t. IV, 230) che Papa Innocenzo III con suo Breve dato in Segni il 20 settembre 1212 ordina ai Vescovi di Pisa, di Firenze e di Arezzo di raffrenare anco colle censure ecclesiastiche il vecchio Conte Guido, il quale per una via fatta aprire dal suo Castello di Poppi per Camaldoli, vi conduceva frequentemente istrioni, meretrici e torme di militari, contro la consuetudine e la quiete religiosa del luogo; e che molte vacche avea predate agli Eremiti; ed incita i detti Vescovi perchè si adoperino a convertire un *uomo cotanto illustre!*

(2) PASSERINI, *Storia*, ecc.

tornando l'oste fiorentina dalla campagna contro Arezzo, fece la via del Casentino guastando le terre del Conte Guido Novello ch'era in grande stato e prosperità, e disfeciongli la *rôcca e il Palazzo di Poppi che erano forti e meravigliosi,* come splendida doveva essere la maniera di vivere di lui, tanto che si dicea per proverbio in Firenze: *Tu stai più ad agio che il Conte di Poppi.* « E ne ebbero grande allegrezza per avere riconosciuto nel cassero di quel castello le balestre da quel Conte involate al Comune di Firenze allorchè v'era stato Vicario pel Re Manfredi. E in questo venne l'esecuzione della profezia che il Conte Tegrimo il Vecchio disse al Conte Guido Novello dopo la battaglia di Montaperti. Mostrandogli il cassero di Poppi, nella cui camera dell'arme avea tutte le buone balestre e altri arnesi d'arme e d'oste ch'e' fiorentini aveano perduti alla detta sconfitta, e ancora quelli che trovò in Firenze, quando fu Vicario, e domandando il Conte Guido al Conte Tegrimo che gliene paresse, il detto Conte Tegrimo rispose improvviso un bello motto notabile e disse: *Parmene bene, se non che io intendo ch' e' Fiorentini sono grandi prestatori a usura!* » (1)

Di questo Guido Novello fece il Vasari il ritratto nel gran salone di Palazzo Vecchio in Firenze, dipingendolo nell'atto di ricevere da Papa Clemente le insegne dell'arme sua. (2)

Viene poi dagli storici ricordato con molta lode il Conte *Guido da Battifolle* che fu nel 1316 eletto Vicario di Firenze. (3) Tenne egli la città in stato pacifico e tran-

---

(1) G. Villani, *Cronica.*

(2) Giorgio Vasari, *Spiegazioni delle pitture del gran salone di Palazzo Vecchio in Firenze.* Firenze, 1819.

(3) Il ritratto del Conte Guido da Battifolle vedesi dipinto da Simone Memmi nel Capitolo di Santa Maria Novella in Firenze (Passerini, *loc. cit.*).

quillo, senza turbamento o cacciamento di gente, onde la città s'avanzò e migliorò assai, e per lo detto Conte s'ordinò e si cominciò a fare gran parte del Palagio nuovo ove sta lo Potestà. » (1)

Ma sopra tutti celebre è il Conte *Simone da Battifolle*, per la parte principalissima da lui presa nella liberazione di Firenze dalla tirannia del famoso Gualtieri di Brienne, soprannominato il *Duca d'Atene*. Il Conte Simone, dopo essere stato mediatore tra il popolo e il duca, fu presente all'atto di forzata renunzia ch'egli dovè firmare in Firenze il 1° di agosto 1343, (2) e dipoi ebbe l'incarico di scortarlo fuori del territorio fiorentino per farlo sicuro da ogni pericolo, e di curare nel tempo stesso che, appena giunto in luogo neutrale e non soggetto alla Repubblica, ratificasse la fatta renunzia. (3)

« Il dì 6 agosto uscì per la porta di San Niccolò il Duca d'Atene accompagnato dal Conte Simone e dai più nobili e possenti grandi e popolani e possenti cittadini ordinati per lo Comune; e passando l'Arno a Rignano, salendo a Vallombrosa, di lì guidollo il Conte al suo Castello di Poppi, ove nobilmente lo accolse. (4) Se non che il Duca, mal determinandosi a firmare, dissegli il Conte: *Signor Duca, se voi non volete osservare quello che avete promesso con giuramento ai Fiorentini, io non per questo vi userò alcuna forza o violenza, se nonchè vi condurrò a Firenze, ed ivi potrete a bell'agio assestare la*

---

(1) Villani G., *loc. cit.*

(2) Questo celebre fatto storico fornì all'illustre pittore *Stefano Ussi* il soggetto di un quadro che è tra i più belli onde s'onora la pittura moderna, e che suscitò intorno al nome dell'Autore un vero plebiscito d'entusiamo e di lode; voglio parlare del quadro conosciuto sotto la denominazione di *Cacciata del Duca d'Atene*, che trovasi ora nella Galleria dei quadri moderni in Firenze.

(3) Passerini, *loc. cit.*

(4) Villani G., *Cronica*, lib. XII, cap. 18.

cosa col popolo, come meglio vi parrà. Allora il Duca senz'altro e nel dì stesso del suo arrivo ratificò in mano a due notari fiorentini la rinunzia al dominio di Firenze. » (1) E fu ritenuto questo un grande servigio reso dal Conte Simone a quella città, perchè senza tali sue minacce non sarebbe certamente il Duca, venuto a quell'atto, nè avrebbe osservata la fede. (2)

Il Conte Simone da Battifolle colla sua potenza e colle sue ricchezze accrebbe il suo castello feudale di Poppi, e lo arricchì nobilmente, facendovi al tempo stesso l'elegante scala che circonda la loggia. (3)

L'ultimo dei Guidi che dominassero in Poppi fu il Conte Francesco. (4) E l'aver egli prese le parti del Duca di Milano nemico dei Fiorentini, e l'essersi unito alle milizie condotte dal Piccinino, (5) così da fidare alla for-

---

(1) Villani, *op. cit.*, lib. XII, cap. 16.

(2) Varchi, *Ist. Fior.*, lib. II, pag. 34. Firenze, 1833; e C. Botta, *Storia de' popoli Italiani.*

(3) Litta, *op. cit.*

(4) Troviamo negli Annali Camaldolensi che il celebre Ambrogio Traversari, generale dell'Ordine Camaldolense, ebbe occasione di portarsi nel 1432 a visitare il Castello di Poppi, il cui signore gli andò incontro al Ponte a Poppi; ed aggiunge: « Vidimus omne palatium et cisternam valde mirabilem, duce Comite et praeuute conspeximus, multaque ingenii ipsius elegantiam sumus admirati. » (*Ann. Camald.*, VII, 1432).

(5) Nel 1439 il Conte Francesco, abbandonata la parte dei Fiorentini si unì al Piccinino, e dal Mugello, venuti in Casentino, presto ebbero in loro potere Bibbiena, Borgo alla Collina e Romena, dove il Guidi, contro la data fede, fece impiccare tutti i fanti pistoiesi che si trovavano a guardia di quel castello. Andò poi a porre il campo sotto Castel San Niccolò, mentre le soldatesche del Piccinino prendevano *Stia, Palagio, Ortignano, Giogatoio, Uzzano e Raggiolo.* (Litta, *op. cit.*). Dice poi il Capponi (*op. cit.*) che il Conte di Poppi, il quale per mezzo della sua rôcca di San Leolino in Mugello avea introdotto quel capitano in Casentino, avrebbe voluto indurlo a dimorare tra que' monti, ma non erano quelli i luoghi da farvi stanziare un esercito; onde il Piccinino gli rispose che i *suoi cavalli non mangiavano sassi.* » (G. Capponi, *loc. cit.*)

tuna di quello le sorti sue, fu cagione della propria rovina; per quanto, come dice il *Capponi,* in fondo a ogni cosa stesse la certezza che la Repubblica fiorentina ad ogni modo avrebbe voluto ingoiarsi il Casentino. (1)

Ma sconfitto il Piccinino nel piano d'Anghiari, Neri Capponi si recò in Casentino con alcune centinaia di soldati, e pose il campo intorno a Poppi che per mancanza di vettovaglie in capo a pochi giorni trattò la resa. Per la quale essendo il Conte Francesco disceso giù sul Ponte d'Arno ad abboccarsi con Neri, la prima cosa ch'ei disse fu: *Potrà egli essere che i vostri signori non mi lascino questa casa, la quale è nostra da 900 anni?* (la boria e le false carte gli faceano raddoppiare gli anni) *Del resto fate quello che volete.* Rispose Neri: *Pensate ad altro, chè voi non avete tenuto modo che i miei signori vi vogliano vicino.* (2) « Allora, narra lo stesso Neri Capponi, il Conte ci mandò chiedendo salvacondotti per due ambasciatori che volea mandare a Firenze, e sperava avere grazia che almeno la sua casa di Poppi rimanesse alle sue femmine. Rispondemmo che a Firenze non bisognava mandare: al tutto la tagliammo, consigliando gli huomini di Poppi a pigliar partito, dichiarandogli, che se non facessino tosto, avevamo in commissione mettergli a saccomanno e dare ducati 10,000 alla gente d'arme di bene andata se lui ne dessino, e ducati 15,000 a chi dessi preso o morto niun de' figliuoli: e così si farebbe bandire stasera. Per tal modo il Conte s'arrese, e coi figliuoli e figliuole e con 34 some di roba uscì da Poppi, e noi entrammo; ed egli potrà ire *a uccellare il can da rete,* e proverà quello che è tradire la signoria Vostra, per modo sia esempio agli altri. » (3)

(1-2) G. Capponi, *loc. cit.*

(3) *Lettere* di Neri Capponi, 20 e 31 luglio 1440.

Così ebbe termine la signoria de' Guidi non solo in Poppi, ma altresì in tutto il rimanente del Casentino che per più di cinque secoli era stato loro dominio, e che colla loro espulsione (1440) addivenne territorio della Repubblica fiorentina. (1)

Nonostante i molti assedii sofferti e le ingiurie del tempo e degli uomini, l'antico Palazzo dei Conti Guidi conserva tuttora la magnificenza della sua primitiva architettura, che sta a rappresentare nell'arte il passaggio dallo stile gotico al medioevale, e può chiamarsi una delle più vigorose affermazioni della più pura architettura quattrocentesca in Toscana. Risiede nel punto il più elevato del colle quasi a corona di quell' altura, e sembra signoreggiare il paese e dominare la valle casentinese, che offre di lassù un bellissimo panorama.

Sta davanti al palazzo un ampio prato che tutto era del pari cinto di mura, e che nei tempi antichi s' usò dai Conti di Poppi concedere come *campo franco* ai duellanti, i quali a tal fine vi si portavano da vicini e da lontani paesi; tanto più che i Conti Guidi, per colmo di cavalleresca cortesia, fornivano ancora i così detti *padrini* o *secondi*. I morti poi si seppellivano nella caverna sotterranea del Castello. Questi duelli furono in seguito da varie Bolle pontificie proibiti con severissime pene. (2)

---

(1) Fra i varii capitoli della resa di Poppi ne trovo uno singolare (cap. 21) ove è detto: — ivi — « che l' Ebreo il quale al presente abita il Castello di Poppi col suo banco delle usure e colla sua famiglia debba essere sicuro, e, quando non si trovino d' accordo, abbia salvocondotto per andarsene colla famiglia, denari, arnesi e mobili, da durare due mesi. E quando egli volesse stare nel Castello di Poppi senza esercitare le usure gli sia permesso, e che dette cose debbano intendersi *bona fide et sine fraude et ad purum et sanum intellectum, et omni mala interpretatione et cavillatione cessante.* » (*I Capitoli del Comune di Firenze*, ecc., IX, 88).

(2) Mannucci, *Glorie del Clusentino.*

Il conte Simone da Battifolle, che tutta incastellò nel 1261 la terra di Poppi, cingendola di fortissime mura munite di torri, di fossati, d'avamporti e di postierla, diè principio alla costruzione del turrito palazzo, arricchendolo nobilmente dell'ala di ponente che vedesi assai più ornata dell'altra. (1) Le quali mura erano così forti, che l'Alviano, duce de' Veneziani, il quale prese Bibbiena e molti altri luoghi del Casentino, non potè mai espugnarle, ed anzi vi fu ferito mortalmente per mano di una donna di Poppi della famiglia Burchi di Porta a Fronzola. (2)

Poi Guido di detto Simone inalzò ed ampliò il palazzo, che diè gran nome ad *Arnolfo di Cambio* da Colle di Val d'Elsa, che lo architettò, e a somiglianza del quale fu fatto poi quello della Signoria in Firenze. Giorgio Vasari, nella *Vita di Arnolfo di Lapo,* dice: *Diede egli al Palazzo dei Signori principio e disegno a somiglianza di quello che in Casentino avea fatto* Lapo suo padre *ai Conti di Poppi.* Però il *Della Valle* appoggiandosi ad alcuni documenti da lui ritrovati, dice che Lapo non fu il padre di Arnolfo, ma bensì suo maestro. (3) Parimente il *Del Migliore* (4) e il *Mannini* (Nota al Baldinucci) certificarono quello che il Baldinucci non seppe asseverare circa al padre di Arnolfo, per mezzo di un privilegio concesso dalla Repubblica fiorentina all'architetto di Santa Reparata, ove è detto: *Magister Arnulfus de Colle, filius olim Cambii, caput magister la-*

---

(1) Passerini, *loc. cit.*

(2) Guicciardini, *Storie,* lib. XIV, anno 1498. È tradizione popolare che chiunque avesse allora scalate le mura di Poppi in tempo di pace, avea troncata la mano sinistra colla scure, e se in tempo di guerra era impiccato per la gola fintantochè l'anima non gli fosse uscita (*sic*) dal corpo.

(3) *Osservatore Fiorentino,* tomo XVI, part. 2, pag. 92. Vedi anche Vasari, edizione Passigli 1832, pag. 99.

(4) Del Migliore, *Firenze illustrata,* pag 9.

borerii et operis S. Reparatæ; il qual documento, che è dell'anno 1300, fu pubblicato dal *Del Migliore*, dal *Moreni* e ultimamente dal *Gaye*, nel tomo primo del *Carteggio d'artisti,* pagine 445-46. È indubitato pertanto che il padre d'Arnolfo fu Cambio e non Lapo, e che la patria sua fu Colle di Val d'Elsa. Inoltre da un altro documento del 1266, spettante all'allogazione del pergamo di Siena a Niccola Pisano, si rileva che Arnolfo non fu figlio di Lapo, ma suo compagno e condiscepolo sotto la disciplina del maestro Niccola, al quale è imposto che *secum ducat Senas Arnolfum et Lapum suos discipulos* a fare quel lavoro (Ved. *Lettere Senesi*, tom. I, pag. 180; e *Documenti per la storia dell'arte senese,* vol. I, pag. 148). (1) Certo è che a quel tempo vi furono assai uomini di arte portanti il nome di *Lapo*, fra cui Lapo Tedesco, dalla qual circostanza può esser nata confusione; ond'è che su tale argomento e disputa non è forse stata ancor detta l'ultima parola.

Il Palazzo è tutto all' intorno merlato e gli sovrasta un' alta torre che anticamente era munita di ròcca sorretta da beccatelli di cui si vede la traccia nel lato che guarda il cortile. Nel 1817, ritenendosi che una parte della torre minacciasse rovina, ne fu demolita una porzione (*magna capitis diminutio*) invece di procedere ad un ben inteso e regolare restauro: il che nuoce alquanto all'armonia dell' insieme ed alla proporzione architettonica delle linee e dei contorni.

La parte più decorata e più ricca è quella che guarda il paese dove è la porta maggiore con sopra un gran leone scolpito in pietra a bassorilievo, opera, a quanto si crede, di *Jacopo di Baldassarre Turriani*, fatta nel-

---

(1) *Vite del Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi.* Firenze, 1878.

l'anno 1477. Quello però che è certo, e che anche ad occhio profano di cose d'arte chiaro apparisce, si è come tutto quanto il palazzo sia stato costruito in varii tempi; che per esempio, la parte esterna di tramontana è più moderna di quella di mezzogiorno, e di questa stessa la parte inferiore è più antica della superiore; lo che facilmente si rileva anche dalla forma e disegno delle finestre bifore bellissime, che portano scolpiti nel centro gli stemmi Corbizi e Del Pannocchia.

Ma la parte interna e il cortile sono nel loro insieme di originalità e di bellezza un vero gioiello d'architettura di squisitissimo gusto. Bellissima è la scala a piè della quale è il *Marzocco* fiorentino, scolpito in pietra entro una nicchia. Questa scala è stata ritenuta da alcuni opera del ricordato Turriani, morto nel 1516, ma simile data basta di per sè stessa a dimostrare l'inammissibilità di tale opinione, mentre il carattere architettonico di siffatto lavoro e i suoi archetti lobati e le sue modinature provano chiaramente doversi il medesimo riferire a tempo non posteriore al XIV secolo. Infatti troviamo nel Litta che il Conte Simone da Battifolle fù quello che fece costruire l'elegante scala che circonda la loggia. (1) Detta scala, coronata da una graziosa balaustrata fatta di elegantissimi colonnini, si regge da una sola parte per mezzo d'ingegnosi archetti al muro, nel quale si vedono le finestre dell'antico salone, oggi coperte dalla scala; lo che sta a provare come questa sia stata costruita posteriormente.

Nelle terrazze coperte esistono tuttora gli avanzi delle antichissime *candele* di quercia, dei mensoloni e del bellissimo soffitto in legname di querce, tutto a formelle vagamente dipinte e i bei soffitti *alla veneziana* ed altre cose bellissime pur vi si ammirano, alle quali in parte

(1) Litta, *op. cit.*

ispiraronsi, traendone bei motivi dello stile del tempo, gli artisti incaricati d'eseguire i restauri e le decorazioni del palazzo del Potestà in Firenze.

Alla sommità della scala, nel cui ripiano esistono tuttora tracce del vecchio impiantito, si vede una figura di guerriero scolpita in pietra, che fa da cariatide, e che rappresenta il Conte Guido del Conte Simone da Battifolle. (1)

Le pareti all' intorno sono tutte ornate delle armi gentilizie (alcune delle quali molto pregevoli in terra della Robbia con bellissimi contorni) dei Vicarii e Commissarii, inviati a Poppi dalla Repubblica fiorentina, e appartenenti a quasi tutte le famiglie cospicue, nobili e patrizie di Firenze. (2) Vi sono pure alcuni buoni affreschi uno de' quali molto deteriorato, ma bellissimo, rappresentante la *Vergine con varii Santi*. Questo lavoro è certamente del secolo XV, perchè vi si vede dipinto lo stemma del *Sapiti* che fu Commissario a Poppi della Repubblica fiorentina nel 1441 dopo la cacciata del conte Francesco.

Al piano superiore trovasi l'antica cappella del Palazzo, ornata di alcuni dipinti a fresco sulle pareti e sulla vòlta, molto deteriorati dal tempo, e rappresentanti quelli della vòlta i *quattro Evangelisti*, e quelli delle pareti varii *fatti del Nuovo Testamento*. Ai quali dipinti ricorre intorno un bel fregio di santi, ma in una sola

---

(1) PASSERINI, *loc. cit.*

(2) Nel 1631 fu in Poppi Cancelliere Vicariale Vincenzo figlio dell'immortale Galileo Galilei, come rilevasi da un vecchio libro esistente nell'Archivio Comunale di Poppi, sul quale vedesi ben disegnato in tocco in penna dallo stesso Galilei il proprio stemma col motto: *in forti et arduo,* sotto del quale si legge: *In Dei nomine amen. Registro di deliberazioni e partiti della Magnifica Comunità di Poppi, cominciato al tempo di me Vincenzo Galilei cittadino fiorentino, dottore nell' una e nell' altra legge e al presente per S. A. S. cancelliere di detta Comunità, 6 ottobre 1631.*

parete, essendo stato nelle altre completamente distrutto. Alcuni attribuiscono tali pitture al *Buffalmacco,* altri allo *Spinello,* altri poi, fra i quali il citato *De Sezanne,* ad *Jacopo da Casentino* che, a quanto ne scrive il Vasari, lavorò molto nel Castello e Palazzo di Poppi. Opera di lui almeno afferma il Passerini essere il bell' affresco dipinto nella parete a sinistra entrando, e rappresentante da una parte *San Giovanni Battista e il Salvatore,* mentre le persone inginocchiate sono i ritratti del Conte Roberto il vecchio, di Carlo di Battifolle e di altri della famiglia Guidi; e dall' altra *la cena di Erode* con ivi ritrattate le donne dei Guidi; la quale pittura è anch' essa alquanto danneggiata dalle ingiurie del tempo e degli uomini. (1) Così pure è da ritenersi lavoro di *Jacopo da Casentino* il bel trittico a fresco, rappresentante la Vergine con varii Santi: il quale affresco, che era sopra l' altare, è stato recentemente staccato dal muro, restaurato e posto in una cornice di legno, appesa alla parete della cappella. Sono molto belle e caratteristiche anche le pitture che servono di decorazione alle pareti del cortile e delle altre stanze. Chi è amante dell' *excelsior* può fare l' ascensione della torre (m. 470), di dove si gode una stupendo panorama del Casentino.

A piè di detta torre è un' antica e oscura prigione sopra il cui *breve pertugio,* che corrisponde all' esterno di fronte alla porta della *munizione* (2) leggesi questa iscrizione singolarissima:

Non per veder questa tomba ripiena,
Ma per pietà di povere persone,
Qui fece fare una nuova prigione
Il cavalier Francesco da Romena,

---

(1) Passerini, *loc. cit.*

(2) Ivi era anticamente il ponte levatoio posto sul fossato che oggi è stato ripieno di terra.

Pag. 283 *Fot. Alinari*

Poppi — Il castello dei Conti Guidi.

Pag. 286 *Fot. Alinari*

Poppi — Cortile del Castello: la Scala

vicario di Poppi nell' anno 1649. Figuriamoci quale *delizioso* soggiorno doveva essere quella prigione, prima dei *pietosi* miglioramenti fattivi fare da quell' *umanitario* Conte di Poppi!

In fondo al cortile del Palazzo si vede tuttora un gran tavolone di pietra, presso il quale sedevano i Vicarii e i Commissarii allorquando amministravano la giustizia; e v' è tuttora un affresco assai ragionevole, ma quasi totalmente distrutto.

Aggirandosi intorno a questo Palazzo per ammirarne le bellezze, che forse non si vedono in altri monumenti medioevali consimili, vien fatto naturalmente di deplorare le cagioni che contribuirono a ridurlo allo stato di decadimento e di deturpazione nel quale oggi si trova. Ed è anche più deplorevole che siffatte cagioni debbano attribuirsi non solo alle ingiurie del tempo, ma anco a quelle degli uomini. Tutto l' edifizio pertanto, sì all' esterno che all' interno, ha supremo bisogno di restauri e di conservazione « nè a questa sembra giovare il funzionarvi di pubblici ufficii e l' abitarvi di famiglie, delle quali i bambini possono ogni giorno giocare brutti tiri alla statua del Conte Guido da Battifolle, che fa da cariatide, e che non può muoversi per difendersi dalle impertinenze. » (1)

Oggi le cose sono molto cambiate. Il Ministero della Istruzione pubblica, mosso dalle continue domande di serii e urgenti restauri, innanzi tutto per la parte statica e quindi per l' estetica dell' edifizio monumentale decretato d' importanza *nazionale*, ha concesso a tal uopo ragguardevoli sussidii co' quali si è già incominciata l' opera di riparazione per ridonare al superbo Palagio una parte almeno di sua perduta magnificenza. Tolte le

---

(1) Giornale *Il Fanfulla* del 29 giugno 1882, N. 174.

abitazioni del Pretore e del Cancelliere, si stanno già restaurando le stanze, ritrovandovi le antiche e belle decorazioni delle pareti e dei soffitti policromi. Si sono rifatte a nuovo le eleganti bifore, che guardano il prato sul modello delle antiche, cadute in deperimento. Si è pure ricostruito il soffitto del salone ed ultimata la decorazione di esso, e si è posto mano anche al restauro della sala terrena detta l'Archivio. Ma molte cose tuttora restano a farsi, e tra le prime la ricostruzione dell' antico ballatoio, dappoichè, qualunque sia per essere l'opinione degli architetti-archeologi sopra il medesimo e sulla sua ragion d' essere in rapporto alle altre parti del cortile, è indiscutibile che tolta, insieme con altre inutili brutture, l' informe colonna di mattoni intonacati, che sorreggevalo, quel ballatoio era pur sempre caratteristico e bello, e perciò degno di conservarsi se non altro come ricordo storico del suntuoso edifizio. Nè si dica essere quel ballatoio una sovrapposizione posteriore alla primitiva architettura del castello, e così di stile diverso; giacchè bisogna considerare che la dimora dei Guidi fra quelle mura durò per quasi tre secoli (senza contare il dominio della Repubblica fiorentina): ed è naturale che, per variate disposizioni ed aggiunte, il presente edifizio rappresenti architetture di vario stile, se non egualmente belle, certo però meritevoli d'essere conservate. Del resto, siffatte aggiunte che ad altri possono sembrare stonature, noi le vediamo frequentemente nei famosi castelli di Val d' Aosta, dove nessuno ha mai pensato distruggerle.

L'antica residenza dei Guidi, (1) prima che avessero fatto costruire il presente Palazzo, era in un'altra nobile casa munita di torre, fortificata essa pure, e posta in

---

(1) Il MANNUCCI, *op. cit.*, ne assegna la costruzione all' anno 1017.

faccia al resedio in fondo al prato del quale parlammo. Le faceva corredo una grandiosa e monumentale cisterna, che anc'oggi esiste, e nella quale si scende da un terzo piano della casa, oggi di proprietà del signor cav. Francesco Gatteschi, mediante un bello scalone di pietra largo più di tre metri. I grandi archi della vòlta sono sostenuti da una poderosa colonna centrale, e le pareti sono intonacate di un particolare cemento lucido e liscio.

Da questa cisterna, che dicesi opera del Turriani, (1) si aveva un tempo l'accesso ad un altro sotterraneo che, traversando il prato, congiungeva i due palazzi, e che ne' giorni d'assedio serviva di nascondiglio sicuro alle persone e agli oggetti preziosi. (2) Di questo primitivo Palazzo dei Guidi non resta al presente che la sola torre della *munizione,* chiamata oggi la *torre dei Diavoli*, per il tragico racconto e per la paurosa leggenda che a quella vanno uniti, (3) e che anche il Passerini riferisce.

---

(1) Il mio amico *Santi Pesarini,* studioso di architettura antica, mi scrive dicendomi di avere dati sufficenti per ritenere che la detta cisterna non solo fosse fatta eseguire, ma ne fosse anche ideato il disegno dal Conte Francesco Guidi, ultimo signore di Poppi.

(2) PASSERINI, *op. cit.*

(3) Si racconta che certa *Telda,* vedova di un Conte Guidi, signora un tempo di Poppi, donna di straordinaria bellezza e d'altrettanto corrotti costumi, soleva attirare entro il proprio palazzo colla seduzione delle arti sue amorose, quanti più bei giovani le capitassero: i quali, dopochè avevano servito a sfogare le sue voglie e libidini, facea cadere per mezzo di un trabocchetto nel sotterraneo annesso alla descritta cisterna, ove faceali uccidere. Ma sollevata la gente di Poppi dai parenti di una delle vittime, di cui potè scoprirsi la tragica fine, l'assediò nel suo palazzo, la vinse, e lei prigioniera fece morire di fame in una stanza della stessa torre dalla quale si era difesa. Nei tempi andati nessuno s'accostava senza orrore a quel luogo che la paurosa fantasia del volgo avea popolato di ombre e di spettri a segno d'essere quella torre chiamata, come si chiama anche oggi, la *torre de' Diavoli!* Il mio egregio amico e valente autore drammatico Gattesco Gatteschi ha intessuta su questa leggenda una bellissima composizione poetica, recitata anche sulle scene.

Secondo alcuni *dantisti*, che Isidoro Del Lungo suol mettere in quarantena, il Castello di Poppi anderebbe celebre per le *memorie dantesche* che ad esso voglionsi riferire. Ramingo per le varie terre della Toscana avrebbe avuto l'Alighieri per alcun tempo stanza ospitale nel Castello di Poppi, dove avrebbe dimorato dall' estate del 1310 fino alla primavera dell' anno seguente, come resulterebbe dalla data di tre lettere scritte da Dante in nome della Contessa moglie del Conte Guido da Battifolle, signore di Poppi, e dirette a Margherita di Brabante, consorte ad Arrigo VII, per indurlo a dare aiuto ai fuorusciti fiorentini. (1) Il *Passerini* dice esser dubbio se questa gentildonna fosse Gherardesca figlia di Gherardo Conte di Donoratico (che fu decapitato a Napoli con Corradino di Svevia nel 1269), oppure Gherardesca Novella di Ugolino, Conte pur esso di Donoratico, come senz' altro afferma il *Sacchetti* nella novella 179, che più innanzi riporteremo: però in ogni modo, essendo l' una nipote e l' altra figlia del Conte Ugolino, sarebbe, secondo il detto Passerini, riferibile a tale circostanza di fatto la tradizione che in riconoscenza dell' ospitalità ricevuta e per pietà della storia dolorosa della morte del parente di lei Conte Ugolino, concepisse allora l'Alighieri e scrivesse in Poppi il celebre e sublime canto XXXIII dell' *Inferno*. Ma il Witte, il Torri, il Troya, il Fraticelli ed altri scrittori di cose dantesche danno invece a quella Contessa il nome di *Caterina* da Battifolle, per la ragione che l' ultima di quelle lettere datate da Poppi (*Missam de castro Puppii, XV, Kal. Jun.*) è sottoscritta coll' iniziale *C. de Battifolle*. La qual Contessa Guidi, aggiunge il Troya, essendo donna molto devota alla causa dell' Impero, doveva esser lieta di ricevere nel proprio

---

(1) PASSERINI, *Curiosità ecc.*

castello Dante Alighieri, che tutto si veniva sempre più rinfocolando tra' ghibellini. (1)

Queste tre lettere scoperte, come dicemmo, non da Carlo Witte, ma realmente dall' Heyse, in un codice vaticano insieme con altre sei di Dante, furono pubblicate e accettate per lettere scritte, sebben per altrui conto, da Dante stesso. Al solo Fraticelli non piacque riconoscerle come tali per la poca importanza delle medesime; ma secondo altri non è quello invero ragionevol motivo di dubitare quando innanzi tutto si pensi che Dante scriveva in nome di una donna; (2) che egli trovavasi appunto allora in Casentino presso i Conti Guidi, (3) e che le contingenze del tempo, il luogo e l'affermare il Boccaccio che la detta Contessa fece eziandio comporre alcuni versi al Poeta, ne inducono a credere che ella adoperasse altresì la penna di lui scrivendo all'Imperatrice. (4)

Questa aveva scritto direttamente alla contessa Gherardesca di Battifolle per guadagnare, a quanto sembra, l'aiuto del marito di lei all'Imperatore, ed è forse non improbabile che Dante stesso sia stato il latore dell'epistola all'augusta signora, e che fosse pregato di dettare la lettera di risposta. (5)

Passando ora agli edifizii religiosi ricorderemo come più antica la Pieve di Santa Maria a *Buiano*, costruita forse prima del mille, e che è la chiesa matrice di Poppi ove prese il nome di Prepositura di San Marco. Quella Pieve dev' essere stata in origine di grandi proporzioni, vedendosi ancora le tracce di tre absidi delle quali sol-

---

(1) Troya, *Del Veltro allegorico.*

(2) Passerini, *Curiosità ecc.*

(3) Witte Carlo, *Dantis epistolae.*

(4) Torri Alessandro, *Delle prose e poesie liriche di Dante.* Livorno, 1843.

(5) *Bull. Soc. dant.*, X, 153 155.

tanto la centrale rimane. V'è pure una piccola cripta (1) a vòlta, sorretta da sottili ed eleganti colonne.

Viene poi la celebre ed antichissima Abbazia di *Strumi* ond'ebbe origine il Monastero di San Fedele a Poppi, ridotto poi a semplice chiesa Parrocchiale.

L'*Abbazia di Strumi* (ond'ebbe origine) posta presso la confluenza del torrente *Roville* in Arno, e distante da Poppi circa tre chilometri, fu fondata sul declinare del secolo X *pro remedio animæ* del Conte Tegrimo dei Guidi che vi tenevano abitazione e corte. Fiorì, come Abbazia di Benedettini, nel secolo XI e XII nel quale (2) passò ai monaci vallombrosani; e nel 1195 l' Abate Ridolfo, edificata in Poppi l' Abbazia di San Fedele, venne ad abitarvi, lasciando tuttavia molti religiosi nell' antico ritiro; (3) finchè nel 1262 quei monaci vallombrosani, trasferita totalmente in Poppi la loro residenza, l'Abbazia di Strumi andò a poco a poco deperendo.

Dell' antica Abbazia e castello di Strumi non restano oggi che poche vestigia dei fondamenti e il coro dell'antica chiesa, ridotto oggi a casa colonica; (4) onde di essa può dirsi:

Le mura che soleano esser Badia,
Fatte sono spelonche. (5)

---

(1) È deplorevole che questa cripta sia oggi ridotta a cantina!

(2) Ottavo Abate di Strumi fu il famoso Giovanni Ungheri che dal Barbarossa fu fatto antipapa col nome di Callisto III, per contrapporlo a Papa Alessandro III; ma poi, fatto anch' egli il *gran rifiuto,* tornò ad essere semplice Abate di Strumi, e quindi, riconciliatosi col detto Papa, fu fatto Governatore e Arcivescovo di Benevento.

(3) Dalle memorie di Don Pietro Grassi di Serra, a pag. 409.

(4) Il sig. cav. Luigi-Maria Bacci, che è oggi proprietario di Strumi, mi ha riferito di avere in alcuni scavi fatti recentemente in quel luogo, ritrovati molti scheletri umani di proporzioni gigantesche, che potrebbero riferirsi ai Conti Guidi quando abitavano in quel Castello o, in ogni modo, ai loro tempi.

(5) DANTE, *Parad.*, c. XXII.

Nel chiostro del soppresso monastero di San Fedele in Poppi erano i sepolcri dei Conti Guidi, che vennero distrutti per ordine del Papa Pio V (*jussu Pii V*) come rilevasi da un'iscrizione tuttora esistente nel suddetto chiostro. Nella chiesa poi situata all'estremità settentrionale del paese, chiesa vasta e di buona architettura per quanto oggi baroccamente trasformata, *signoreggiava* un tempo, come dice il De Sezanne, la celebre tavola di *Andrea del Sarto* rappresentante l'*Assunzione;* opera pregevolissima e ultima del grande artista, che nel 1530, prevenuto dalla morte, lasciolla men che finita; (1) cosicchè il pagamento del quadro dovette farsi alla moglie di lui. (2) Questa tavola fu poi dal Granduca Ferdinando III, verso il 1820 fatta togliere da quella chiesa e trasportare nella Galleria de' Pitti in Firenze, dando in compenso un quadro di niun valore: (3) un vero contratto *leonino!*

---

(1) VASARI, *Vite ecc.*

(2) Nelle *Memorie della Badia di Poppi* dell'ottobre 1531 nel giornale segnatò a carte 86 e nel libro d'entrata e uscita segnato a carte 142, si legge: « A madonna Lucrezia, che fu donna d'Andreino dipintore (che oggi chiamasi *Andrea del Sarto*), lire 70, portò contanti da Don Santi, chè tanto fu stimata la tavola dell'altare d'accordo; portò il suo Procuratore, come apparisce dal contratto rogato Ser Bartolommeo Mei. »

(3) Il Vasari, nella vita di *Andrea del Sarto*, così dice: « Rimase poco meno che finita una tavola che fece per i Monaci vallombrosani alla loro Badia di Poppi in Casentino, nella quale fece una nostra Donna Assunta con molti santi intorno: San Giovan Gualberto, San Bernardo cardinale loro monaco, Santa Caterina e San Fedele, la quale tavola così imperfetta è oggi in detta Badia di Poppi. » Fu allora che i Vallombrosani incaricarono Vincenzo Bonilli di Poppi (conosciuto sotto il nome di *Morgante*), allievo di Andrea del Sarto, di dare compimento all'opera del suo maestro; il che fu fatto nel 1540, come resulta dalla data posta su quella tavola.

Si racconta che alcuni Poppesi (e se ne conoscono anche i nomi) venuti a notizia della suddetta *ukase* sovrana, mal soffrendo di veder tolta al loro paese sì bella opera d'arte, deliberarono di opporvisi anche colla forza. Se nonchè, informato di tal cosa il Vicario, fatti egli chiamare a sè con

Pur tuttavia esistono ancora in detta chiesa dipinti molto pregevoli (sebbene alquanto deperiti) che sono:

Un quadro in tela rappresentante l'*Assunzione di M. V.* con quattro angioli e varii cherubini, ed in basso San Benedetto, opera di Jacopo Ligozzi del 1602 fatta per l'altare dei *Rastrellini.*

Una tavola del Bonilli suddetto, rappresentante il *Presepio*, copia un po' libera del quadro fatto dal Vasari per la chiesa di Camaldoli.

Una lunetta sopra la cornice di un altare, rappresentante l'*Annunziazione.*

Una tavola divisa in tre parti. Nella centrale è la Vergine col Bambino, con due angioletti: maniera bizantina attribuita a Guido da Siena. Nelle laterali sono dipinti San Giovanni Evangelista e Santa Caterina delle Ruote, opera di Domenico da Passignano, che molto lavorò pei Vallombrosani.

Una tavola di Carlo Portelli di Loro, rappresentante San Benedetto con ai lati San Michele Arcangelo e un Santo Vescovo. E sopra, in una lunetta, vedesi dipinto San Giovan Gualberto, vestito da cavaliere, che perdona all'uccisore di suo fratello, con altre due figure inginocchiate.

Un quadro d'altare del Sori, rappresentante il martirio di San Lorenzo, composizione di molte figure, sotto la quale si legge: *Opus Petri Soris senensis.* A. D. MDCV.

Un quadro in tela, rappresentante il *martirio di San Giovanni Evangelista.* Grandiosa composizione di Francesco Morandini di Poppi (chiamato il *Poppi*), come re-

---

finto pretesto e uno alla volta i capi della patriottica congiura, li fece chiudere in carcere fino al dì seguente, quando cioè il quadro era già vicino alle porte di Firenze: ond'essi ebbero a rodersi per rabbia le mani a causa dell'impresa fallita e del brutto scherzo sofferto.

sulta dai ricordi della chiesa. Vuolsi che nelle tre donne poste a sinistra l'autore abbia fatto il ritratto delle sue sorelle.

Quadro in tela, rappresentante la *Madonna del Rosario* col Bambino Gesù che dà rosarii a San Domenico, mentre la Vergine ne dà a Santa Caterina. Sul davanti altre figure. È opera di Alessandro Davanzati, monaco Vallombrosano, fatta nel 1596 e restaurata nel 1692.

Un gran quadro d'altare in tavola rappresentante la *Vergine con varii santi* (San Francesco, San Giovanni Battista, San Sebastiano e San Giovan Gualberto). Opera pregevolissima di *Antonio Solosmeo* che fu scolare di Andrea del Sarto. (1) Il Solosmeo, che, per proprio nome, si chiamava Andrea di Giovanni, fu anche scultore e scolare del Sansovino. Di lui parla il Vasari, ma senza però indicarne alcuna pittura. L' unica che esista è quella sopra descritta, la quale rammenta un poco la maniera del Puligo, ma per la grazia e per la fusione del dipinto, piuttosto quella di Andrea del Bresciantino, senese. Vi si scorge il disegnatore vigoroso ed il coloritore accuratissimo, che seppe dare alle figure una grazia così soave, da ricordare la maniera del Ghirlandaio.

Altre cose pregevoli sono in detta chiesa, compreso il coro vagamente intarsiato, ma noi, per brevità, ci limiteremo a notare il busto in argento di San Torello, per uso di reliquiario, del secolo XV; ed una croce di legno, profilata, con crocifisso di grandezza naturale dipinto a tempera, di carattere greco-bizantino, forse di scuola senese, anteriore a Giotto.

Nella chiesa Prepositoriale di San Marco si vede una *Resurrezione* di Lazzaro di Jacopo Ligozzi, dipinto assai ragionevole; un bel quadro d'altare (in tela) del *Moran-*

---

(1) VASARI, *Vite*. Edizione Milanesi, V, pag. 58, nota.

dini rappresentante la *Discesa dello Spirito Santo* (Pentecoste), opera importante per vaghezza di colorito e per pregio di composizione, e finalmente una *Pietà* (o *Deposizione dalla croce*) dello stesso Morandini, il quale pare aver voluto ritrarre la propria sorella nel volto di San Giovanni Evangelista. Questa tavola si trova ora nella canonica.

Nella piazza centrale dove corrispondono gli edifizii più ragguardevoli, trovasi un grazioso oratorio di forma esagonale detto della *Madonna del Morbo,* perchè votivo per la liberazione dalle terribili pestilenze del 1530 e del 1631, attribuita alla Vergine. L' immagine di essa, dipinta in tavola centinata alla maniera bizantina, con il Bambino Gesù e col piccolo San Giovanni Battista, è opera pregevolissima della maniera di Fra Filippo Lippi. V' è pure un altro quadro pregevole portante lo stemma dei Rilli, e rappresentante Sant'Antonio da Padova col Bambino Gesù, e con ai lati San Giuseppe e San Torello, con due angioli volanti in alto.

Nella *chiesa delle Monache Agostiniane,* che è a piè del castello dal lato di levante, si vede sopra la porta un bassorilievo di molto pregio in terra cotta della *Robbia,* smaltata di bianco e rappresentante la *Pietà,* della maniera d' Andrea. E dentro la chiesa trovasi un' altra *Robbia* bellissima del secolo XVI, rappresentante il *Presepio,* maniera di Giovanni, con pilastri e cornici, coi soliti ma vaghi ornamenti di foglie, frutti e fiori. (1) Vi si vedono pure una buona tela, della maniera del Vignoli, rappresentante la *Vergine in gloria,* ed una pregevole *Annunziazione* del Morandini.

Dentro il convento esistono un tondo bellissimo, chiuso

---

(1) È da notarsi che le figure principali hanno le teste e le altre parti nude del corpo, non invetriate, ma sono del colore naturale della terra cotta, il che pare dia alle figure maggior grazia e naturalezza.

in cornice vagamente intagliata, rappresentante la Vergine col bambino nudo, ed una tavola centinata di Sandro Botticelli (o almeno della sua scuola) con ornamento di legname dipinto e dorato, nella cui base sta scritto *Ave Maria gratia plena dominus.*

Altro lavoro pregevolissimo è quello in terra della *Robbia*, detto di *Bramasole* perchè posto fino *ab antiquo* sopra la porta della casa colonica del podere detto *Bramasole* che trovasi per la via corta per salire a Poppi, fuori della porta alla Badia, e che oggi è collocato nel gran salone del Palazzo dei Guidi. (1) Il quadro centinato rappresenta l'*Assunzione di Maria Vergine* con quattro graziosi angioletti volanti ai lati e con in basso San Tommaso e San Girolamo, genuflessi. Anche in questo come in quello sopra descritto, le parti nude non sono invetriate.

Finalmente sotto il gran Palazzo dei Guidi e dalla parte di mezzogiorno vedonsi tuttora i resti dell'antichissima *chiesa di San Lorenzo*, costruita da quei Conti, nella quale esisteva un'elegante cappella del secolo XV, oggi rovinata per la caduta del gran muraglione del pratello, avvenuta nel 1880. Il Municipio di Poppi lodevolmente concesse allora per ricostruirla una certa somma, la quale fu invece erogata nel riedificare la casa canonica. È quindi da deplorarsi che questa chiesa non siasi potuta restaurare come lo meriterebbe l'antichità della sua costruzione, che risale al secolo XI-XII.

Lo Spedale di Poppi, di remotissima fondazione, fu circa il 1200 ampliato per opera dei Conti Guidi e recentemente accresciuto e migliorato. Oltredichè sono a Poppi varie istituzioni di pubblica beneficenza, e fondazioni per donazioni e legati pii.

---

(1) Questa Robbia è stata oggetto di una contestazione giudiciale (credo non ancora definita) intorno alla proprietà di essa (Vedi *Nazione*, 6 aprile 1908).

Le antiche mura, che serbano ancora gli avanzi di baluardi e di torri, circondano tutto il paese il quale, specialmente dal lato di levante, può quasi dirsi una superedificazione delle stesse mura. S' entra in Poppi per quattro porte che, tranne una rimodernata, sono quelle medesime fatte costruire insieme colle mura dai conti Simone e Guido Novello nel 1261 e 1262: il paese è ornato di belle case con portici.

Poppi possiede inoltre una pregevolissima *Biblioteca* formata dalla libreria Rilliana, donata al Comune, e da quella del soppresso Monastero di Camaldoli (Eremo); onde la detta Biblioteca Comunale è oggi ricca di 14,000 volumi e di oltre mille *incunabuli,* fra i quali si contano oltre 100 quattrocentisti quasi tutti in ottimo stato. Vi sono pure 305 manoscritti la maggior parte in pergamena, e dei quali molti assai rari per miniatura e per eleganza di caratteri dei secoli XI, XII, XIII e XIV, e finalmente un bel codice dantesco del 1319.

Fra le glorie del passato, Poppi ha pure quella d'essere stata patria d'uomini illustri e d'eletti ingegni. Avendo già parlato dei Conti Guidi di Poppi, celebri per la parte presa a' lor tempi negli avvenimenti politici e militari d'Italia, ricorderemo brevemente gli altri, e i principali, che sono:

Mino Mini, detto impropriamente (1) *da Fiesole,* mentre ormai è cosa certa essere egli nato a Poppi, come ne attestano il Vasari, (2) il Müntz (3) ed altri critici

---

(1) De Navenne, *op. cit.*

(2) Il Vasari (edizione Milanesi) in nota alla vita del celebrato Maestro così scrive: « Mino di Giovanni di Mino fu di Poppi, come resulta dalla matricola dei maestri di pietra (*magistri lapidum*) e di legname, ove si legge: « A dì 28 luglio 1464 fu matricolato *Minus Ioannis Mini de Pupio*, habitator in Populo S. M. in Campo, intagliatore. »

(3) « Mino da Fiesole è nato a Poppi, nel Casentino il 1430 o 1431, ed

d'arte e di storia. È però strano che alla sua patria non abbia egli lasciato alcun tesoro del suo grandissimo ingegno.

Santi Cascesi che, morto Annibale Bentivoglio, fu chiamato a reggere il governo della città di Bologna. Erano dieci anni che il Conte Francesco Guidi cacciato da Poppi dimorava in Bologna, quando avvenne che Annibale Bentivoglio, nipote del defunto Ercole, vi fu ucciso, nel succedergli. Allora il Conte Francesco palesò che in Poppi viveva un figlio naturale di Ercole, ivi nato dall' unione illegittima colla moglie di certo Angiolo Cascesi legnaiolo, fino da quando il Bentivoglio profugo da Bologna avea preso stanza a Poppi presso il Conte Roberto. E oltre la pubblica voce anco la somiglianza ciò confermava, tantochè, essendo ito a Bologna il fanciullo quando vi si riduceva il Conte di Poppi, Annibale gli avea detto: *tu se' de' nostri.* (1) Allora i Bolognesi corsero tosto a Poppi a riconoscerlo, invitarlo e seco loro condurlo a Bologna, di cui diedero a lui, quale erede dei Bentivoglio, la signorìa: e così egli, figlio d' una popolana di Poppi, e quindi, diremo, casentinese, molto saviamente governò Bologna fino alla sua morte, avvenuta nel 1463. Racconta il *Mannucci* che il detto Santi Cascesi avea due sorelle in Poppi, le quali andando una mattina a Certomondo alla divozione, da sei uomini ben provvisti di cavalli furono messe in sella e condotte a Bologna. (2)

Jacopo di Baldassarre Turriani di famiglia antichissima di Poppi, ed esso rinomato scultore e architetto, come lo dimostrano le varie opere da esso lasciate.

Francesco Morandini, detto *il Poppi,* discepolo del

è morto in età di 53 anni. » (EUGENIO MÜNTZ, *L'Arte Italiana nel quattrocento.* Traduzione italiana. Milano, 1894).

(1) G. CAPPONI, *Storia della Repubblica fiorentina.*

(2) MANNUCCI, *loc. cit.*

Vasari e da questo sommamente lodato, celebre pittore, le cui opere andarono sino alla corte di Vienna e di Francia. Il *Borghini* ne scrisse la vita (1) e il *Bocchi* (2) lo chiamò *raro ed eccellente pittore, diligentissimo e vaghissimo nel colorire.*

Vincenzo Bonilli restauratore della pittura a fresco.

Francesco Foli, filosofo e medico valentissimo, inventore del metodo per la trasfusione del sangue, e autore di varie opere, tra le quali una intitolata *Statera Medica.* (3)

Finalmente, per tacere di molti altri, ricorderemo il *dottor Tommaso Crudeli,* valente letterato e gentile poeta, (4) bello e vivace ingegno, brillante e piacevolissimo parlatore e per l'ameno carattere suo delizia dei forestieri e de' cittadini. (5) Ebbe a professore in Pisa Bernardo Tanucci di Stia, che aveva verso il Crudeli quell'affetto che ispira, oltre la stima de' pregi della mente e dell'animo, il pensiero della patria comune. Mentre pertanto il Crudeli se ne stava in Firenze nei tranquilli recessi de' liberi studii, e, non udendo il rumore di tempeste politiche e di privati litigi, teneasi sicuro, ecco, che improvvisamente la sera del 9 maggio 1739 viene arrestato e tradotto nelle carceri dell' Inquisizione. O

---

(1) RAFFAELLO BORGHINI, *Riposo*, t. III, 224. Firenze, 1584.

(2) BOCCHI, *Bellezze di Firenze.*

(3) Si racconta che per poter osservare colla massima precisione tutti i fenomeni fisici onde s' aumenta e diminuisce il peso del corpo umano, si condannasse egli volontariamente al supplizio di vivere per un anno intero sopra una grande stadera, facendovi pure, com' è naturale, ogni sua occorrenza. È proprio il caso di dire coll' inno della chiesa: *statera facta corporis.*

(4) *Giosuè Carducci* ne raccolse gl' idilii e gli scherzi più forbiti e leggiadri, togliendoli all' ingiusta dimenticanza della maggior parte degli storici.

(5) FERDINANDO SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze.* Milano, 1884.

fosse qualche motto salace sfuggitogli in mezzo alla giocondità di allegre brigate; o fosse qualche suo scritto (1) ispirato a troppo liberi sensi in tempi nei quali il parlare di libertà di coscienza e di pensiero era colpa; o fossero le pratiche con stranieri sospetti, il fatto sta che, passando egli a traverso d'una lunga, tenebrosa e severissima procedura rimase carcerato in mezzo a patimenti e privazioni d'ogni genere, per oltre un anno. Ma, riconosciutasi finalmente la sua innocenza, venne tolto di carcere e relegato a Poppi (2) ove poco tempo dopo per la salute omai rovinata dai dolori fisici e morali cessò di vivere, ultima vittima del tribunale del Santo Uffizio in Toscana, lasciando dietro a sè largo compianto e ardente desiderio di più spirabil aere di libertà. Lo *Zobi,* narrando la storia del Crudeli, le cui dolorose vicende e le persecuzioni ingiustamente sofferte contribuirono, secondo lui, all'abolizione di quel tribunale, così scrive: « Dall'altra parte un fremito d'indignazione agitava i cuori ben fatti contro simigliante istituzione umana omai trascorsa a tali abusi ed eccessi da non poter essere ulteriormente tollerata da popoli inciviliti, presso i quali la fede religiosa deve dominare per principio di razionale convincimento, e non per forza di persecuzioni, di violenze e di tormenti! » (3)

---

(1) Sembra che ciò che più ferì la suscettibilità dell' Inquisitore fossero i seguenti versi di un' ode composta in morte del Senatore Filippo Bonarroti, che si trova nella *Raccolta di poesie di Tommaso Crudeli* fatta in Napoli nel 1746:

Cosmo suo Re l' abbraccia e difensore
Il vuol del suo real placido Impèro;
Ed ei calma il furore
Del procelloso tempestar del clero!

(2) La villa ove abitava il Crudeli è quella amenissima di *Poggio Pagano* presso Poppi, che fino a pochi anni indietro appartenne alla famiglia Crudeli.

(3) ZOBI, *Storia civile della Toscana.* Firenze, 1850. Di questa famiglia

La *magnifica et nobilissima* Terra di Poppi, destinata dalla natura ad essere capo e centro del Casentino, fu per tale riconosciuta anche dalla Repubblica fiorentina che vi mandò i suoi Commissari e Vicari, e dalla Casa de' Medici, come pure dalle altre dinastie regnanti che parimente vi mandarono i loro Vicari e Potestà per esercitarvi le funzioni di Governatori con giurisdizione in tutto il Casentino. Ond'è che il *Vasari*, dipingendo nel Salone grande (detto dei Cinquecento) di Palazzo Vecchio in Firenze la terra di Poppi, vi scrisse sotto: *Pupium agri Clusentini caput.* (1)

Poppi è anch'oggi per la sua importanza e centralità Capoluogo di Mandamento, e sede di Pretura, di Stazione dei RR. Carabinieri con Maresciallo, d'Ufficio del Registro, d'Agenzia delle Tasse e Catasto, di una Banca Mutua Popolare e d'altri Istituti, fra' quali sono a ricordarsi la Cattedra

---

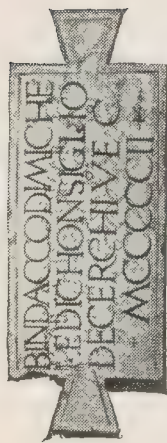
fu Arsenio Crudeli, Abate Maggiore di Camaldoli, che mentre vi stette (1572) il celebre San Carlo Borromeo, gli fece visitare anche Poppi (*Annali Camaldolensi,* VIII, 73).

(1) *Principe:* « A dirvi il vero io mi era mezzo stracco per affissare tanto gli occhi e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese che lasciaste; eramo appunto sopra Castrocaro.

Giorgio: « Accanto a questo segue il Casentino, siccome la può vedere per le parole scritte sotto: *Pupium agri Clusentini caput,* dove per principal castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Pratovecchio e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'altra il fiume dell' Archiano, e lassù alto ho fatto la *Falterona* piena di faggi e d'abeti con i diacciuoli a' capelli, e versa quel vaso pieno sopra l'Arno; e il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli uomini di quel paese; ha nello scudo l'insegna della Comunità di Poppi.

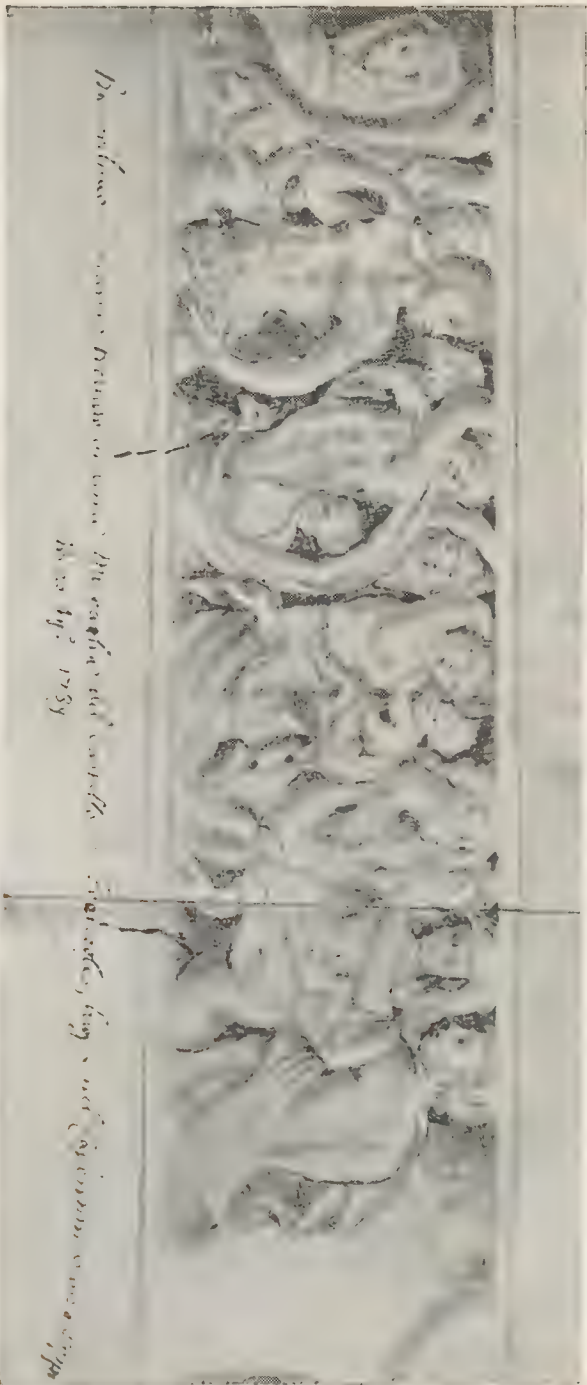
Principe: « Mi piace; ma ditemi ecc. ecc. (*Ragionamenti del Sig. Cavaliere Giorgio Vasari pittore e architetto aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Serenissime, con lo Illmo ed Eccmo Signore Don Francesco Medici, ecc.* » Arezzo. Seconda edizione 1762 per Michele Biliotti stampatore ecc.).

Fot. Alinari

Pag. 299

Fot. Perazzo

POPPI — Cortile del Castello.
Stemma in terra invetriata dei Della Robbia.

POPPI — Convento delle Agostiniane.
Aretino del sec. XVI.

Pag. 306

ambulante d'Agricoltura, ed il Consorzio agrario, casentinese, nonchè il nuovo stabilimento costruito nel cosiddetto *Porto di Ponte a Poppi,* per uso di *monta* di varie specie d' animali utili all' agricoltura, per *vivaio* di specie legnose, per laboratorio di chimica agraria, per stazione di piscicultura ed apicoltura ecc. ecc. Del che va data lode grandissima a S. E. l'On. Sanarelli, il cui nome deve restare con vincolo di gratitudine legato a questa e ad altre imprese iniziate e compiute a vantaggio del Casentino.

Il territorio di Poppi comprende una vastissima zona di pianura, di collina e di montagna con variata e ricca produzione. La parte più montuosa e alpestre è quella posta nelle diramazioni dell'Appennino, comprese tra l'Eremo di Camaldoli e la Badia a Prataglia.

Fra le industrie del Comune di Poppi abbiamo già rammentata quella dei lavori in legno che si esercita alla Badia a Prataglia, a Moggiona, ad Avena e a Lierna. In Poppi è un commercio importante di seta in bozzoli, e in tutto il Comune una rilevante fabbricazione di cappelli di paglia. Finalmente ha buon nome nel commercio il vino di Poppi, che fu celebrato anche in poesia con questi versi di Niccolò Machiavelli che nell'*Asino d' oro,* descrivendo una cena, dice:

Ancor questa guastada porta piena
Di vin che ti parrà, se tu l' assaggi,
Di quel che val di Greve e Poppi mena.

PASSEGGIATE, ESCURSIONI E DINTORNI.

Come mèta di passeggiate piacevoli possono proporsi tutte le Parrocchie indicate in principio di questo Capitolo, in alcuna delle quali restano ancora opere d'arte pregevoli, mentre, pur troppo, i piccoli oggetti antichi

e rari, come calici, turribuli, croci processionali e simili che *un tempo vi erano,* oggi più non esistono!

Per esempio nella chiesa di San Michele Arcangelo a *Lierna* esiste un dipinto pregevole del Bizzelli, rappresentante il *Martirio di Sant' Agata;* nella chiesa di San Matteo a *Memmenano,* è un bellissimo quadro robbiano di terra invetriata bianca su fondo azzurro, rappresentante la *Pentecoste,* (1) ed una bella croce antica di forma latina con formelle gotiche, con figure incise e niellate; e nella chiesa di Santa Maria a *Porrena* (2) è pure una bellissima Robbia centinata, di smalto bianco su fondo azzurro, del secolo XVI rappresentante l' *Assunzione di M. V.* con varii santi, ed è opera delicata dei tempi di Andrea.

Tra i dintorni di Poppi è da vedersi *Fronzola,* anticamente *Fronzole,* situato a mezzogiorno del paese, da cui dista circa tre chilometri. Per andarvi si passa dall' ex convento dei Cappuccini, fondato nel 1568 da Torello Lapucci poppese, posto in mezzo a un bel bosco di cipressi e di abeti, circondato da mura ed oggi cangiato in residenza estiva dei Gesuiti. Nella chiesa è un grazioso quadro del *Poppi,* e sull' altar maggiore un altro dipinto attribuito al *Veli* di Arezzo.

A questo convento che risiede sul colle *Tenzino,* so-

---

(1) Questa Robbia trovavasi un tempo nella parete settentrionale dell' antichissima chiesa dello Spirito Santo in Bibbiena. Tolta di lì, e vandalicamente mutilata del fregio di frutta, foglie e fiori, esistente all'intorno, e del sottostante gradino, fu dal governo francese ai primi di questo secolo ceduta al Parroco di Memmenano e trasportata nella chiesa di quel villaggio, ove al presente si trova.

(2) A *Porrena,* nome di origine etrusca, furono trovati antichi tumuli etruschi con lastre di metallo, portanti impressioni munite di campanelli e con una sfinge di pietra e alcuni vasi dipinti, (Schede Gamurrini). Apparteneva Porrena ai Conti Guidi del ramo di Battifolle (*Repetti*), ed è tradizione che fosse il loro *granaio* (Bandini, *Odep.* cit., vol. VI).

vrasta il poggio di Fronzola, sulla cui cima esisteva anticamente il fortissimo (1) castello omonimo, del quale oggi non rimangono che i ruderi del cassero, l'antica cisterna e una grand' ala della rôcca.

È celebre di Fronzola l'assedio postovi dal Conte Simone da Battifolle allorquando quel castello era in potere dei Tarlati. « Nel 24 agosto 1354, narra il *Villani*, il Conte Simone potè prendere cogli aiuti di Firenze (2) il castello di Fronzola nel quale erano i Tarlati di Arezzo; e fu un bell'acquisto pel Conte, perocchè è dei più forti castelli e rôcche di Toscana, e cova e sovrasta Poppi, chè è di sopra poco più d'un miglio. Il Conte ne fece grandi grazie al Comune di Firenze, e poi vegnendo egli in persona a Firenze, mandocci la campana del detto castello per segno di ricordanza. » (3)

Bella gita alpestre da Poppi è quella di Pratomagno passando per *Larniano, Casino de' Micheli, le Portacce, Colonna de' Chinesi* (sommità; ore 4 di cammino), e poi proseguendo per *Pozza nera, Sambucaccio, Passo della donna morta,* e discendendo finalmente a *Carda* e a *Calleta*.

---

(1) A dimostrare quanto fosse forte e temuto quel Castello, sorse questo dettato, che oggi pur si ripete:

« *Quando Fronzola* fronzolava
« *Poppi e Bibbiena tremava.* »

(2) Erano 500 uomini d'arme che la Repubblica fiorentina gli mandò in benemerenza della fedeltà dimostrata da quel Conte in occasione della cacciata del Duca d'Atene.

(3) G. Villani, *Cronica,* IX.

Certomondo e Campaldino.

Hoc Campaldinæ testantur funera pugnæ;
Tempore quò rubris fluxerat Arnus aquis.
BANDINI, *Specim. lit. fior.*, XI.

Scendendo da Poppi per circa mezzo chilometro, e passato l'Arno sopra un ponte in pietra a cinque arcate si trova il *Ponte a Poppi* (m. 346), vasto sobborgo e luogo d' assai commercio, traversato dalla via provinciale casentinese, e ornato di bella piazza cinta di case con portici. « Questo ponte, scrive il *Morozzi*, fu fatto costruire dal Conte Guido il Vecchio, ed avanti non era ponte alcuno, ma si passava col fodero, e la strada principale per salire a Poppi era quella del *Trogone*, chè vi erano più logge con fornace, e s' entrava in Poppi per la porta detta di *Tiggiano*, che ora è murata ed ora è la clausura delle Monache: così si legge in un manoscritto della Magliabechiana, class. XXV, cod. 81, d'Arno. » (1) Certo è che questo ponte esisteva avanti il 1225, perciocchè negli Annali camaldolensi di quel tempo si trova scritto che a capo del ponte (*in capite pontis*) di Poppi esisteva uno spedale pei lebbrosi. (2)

Di qui s' apre e incomincia la storica e celebre pianura di *Campaldino*, che si stende lungo la riva sinistra dell'Arno fin dove la via provinciale traversa questo fiume presso la confluenza del torrente Solano. Quasi nel centro di questo piano è situato *Certomondo* (o secondo altri *Cerromondo*) antico Convento dei frati Minori Conventuali, fondato dai fratelli Simone e Guido Novello de' Conti Guidi nel 1262, in rendimento di grazie per la vittoria riportata nel 1260 dai Ghibellini a Mon-

---

(1) MOROZZI, *loc. cit.*
(2) Tomo IV, 287.

taperti. In questo Convento ebbe sede un tempo il tribunale dell' Inquisizione, ma è un errore quello di chi scrisse che quivi stette carcerato per 15 mesi il Crudeli del quale parlammo.

Si vede un bel quadro dell'*Assunzione* con sopra il Padre Eterno dentro una lunetta di bello e ricco fondo architettonico, e che è un dipinto de' più corretti di quanti rimangono dell' autore che fu *Neri di Bicci* (1466). Vi sono anche alcuni affreschi ma non di grande importanza. L' antico Refettorio, che è oggi la cantina del signor Angiolo Focacci, conserva tuttora il suo bellissimo soffitto in legno, fatto tutto a formelle e decorato vagamente alla veneziana, con ornati e figure a vari colori. Il chiostro e cortile, ridotti presentemente ad uso di abitazione colonica e di fienile, sono lavoro pregevolissimo del secolo XV, ed elegante, graziosa e svelta ne è l' architettura; ma disgraziatamente tutto ciò ha sofferto e soffre gravi danni più per l' ingiuria degli uomini che per quella del tempo, mentre sarebbe veramente opera civile quella di conservare almeno ciò che rimane di questo monumento, che pochi conoscono e che nessuno forse ha fin qui menzionato e descritto. (1)

Nell' anno 1846, nello spianare un monticello dietro la chiesa, ov' era un vecchio bosco di cerri, fu scoperto un sepolcreto, entro il quale si trovarono due grandi vasi istoriati con figure rosse e nere, uno dei quali, credendosi contenesse un tesoro, fu barbaramente spezzato. Seguitando allora lo scavo, furono rinvenuti altri oggetti, che gli archeologi dichiararono etruschi, cioè urne cinerarie, vasi lacrimatorii, ampolle, istrumenti guerreschi, figure d' animali, una sfinge di bronzo, due grandi

(1) Nel chiostro sotto descritto esiste la bella e rara iscrizione antica in caratteri gotici, una delle più antiche che esistano in Casentino. Ne ho fatto eseguire una riproduzione fotografica.

vasi di rame, anch'essi istoriati, un bacino, un grosso coltello, e varii pezzi d'arme d'ipogèo etrusco. La maggior parte di questi preziosi oggetti fu venduta senza che si sappia a chi e dove: il rimanente fu donato al Museo di Siena dal dottor *Faleri*, insieme con una collezione numismatica da lui fatta.

Ma l'avvenimento che più d'ogni altro ha contribuito a render celebre il nome di Certomondo è la famosa battaglia di Campaldino, combattutasi in questa pianura nel dì 11 giugno 1289, tra i Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Arezzo; battaglia che il Villani chiama *la più ordinatamente e maestrevolmente combattuta che non fosse mai stato fatto sino a que' tempi in Italia;* battaglia famosa non tanto per le conseguenze che ne derivarono, quanto anche per i grandi personaggi che figuravano nelle file da ambe le parti dei combattenti, (1) fra i quali *Dante Alighieri* che si trovava nella schiera dei *feditori*, cioè dei cavalieri combattenti corpo a corpo. Questa fu l'ultima battaglia in cui le milizie cittadine non fossero soverchiate dalle mercenarie. (2)

« Il 2 giugno, sonate le campane a martello, si mosse la bene avventurata oste de' Fiorentini, e le bandiere che erano a Ripoli feciono passare Arno e tenere la via del Pontassieve; e accamparonsi per attendere tutta gente in sul *Monte al Pruno*. (3) E, raunata la detta oste, scesono nel piano del Casentino per male vie, ove se avessono trovati li inimici, avrebbero ricevuto assai danno;

---

(1) Repetti, *loc. cit.*

(2) Pagani, *Niccolò Machiavelli e l'istituzione delle milizie nazionali*, nella *Rassegna settimanale*, 1881, N. 163.

(3) *Monte al Pruno*, presso la chiesa di Santa Maria a Pietrafitta, di cui abbiamo su tale argomento parlato nella parte generale di questo libro, e che con tal nome: *Mons ad Prunum* è ricordato anche negli Annali Camaldolensi (VII, 61, anno 1433).

ma non volle Dio: e vennero guastando le terre del Conte Guido Novello, ch'era Potestà d'Arezzo. Sentendo ciò il Vescovo d'Arezzo (Guglielmo Ubertini) cogli altri capitani di parte ghibellina, presono partito di venire con tutta la loro oste a Bibbiena perchè non ricevesse danno. » (1)

« Qui si fermarono e feciono una schiera. I capitani (fiorentini) della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo che avea corta vista, domandò: *Quelle che mura sono?* fugli risposto: *I palvesi de' nimici.* » (2)

« Ricevuto dai Fiorentini allegramente il *gaggio* della battaglia, di concordia si affrontarono le due osti nel piano a piè di Poppi, nella contrada di Certomondo in un piano che si chiama Campaldino. » (3)

« Gli aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Le quadrella pioveano: l'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli: ed i loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì che erano stimati di grande prodezza furono vili, e molti di cui non si parlava furono stimati. Furono rotti gli aretini non per viltà, ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà: fu la detta rotta a' dì 11 di giugno il dì di San Barnaba. » (4)

---

(1) G. Villani, *Cronica*, lib. V., cap. 131. Firenze, 1532.

(2) Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina*. Firènze, 1860.

(3) G. Villani, *loc. cit.*

(4) Dino Compagni, *loc cit.*

Il Conte Guido Novello, vedendo piegar male le cose, senza colpo ferire fuggì vilmente co' suoi, ritirandosi nel suo castello. (1) Invece il vescovo Ubertini, che avea lasciato in Arezzo il pastorale per impugnare la spada, comecchè meglio sapea gli ufficii della guerra che quelli della Chiesa, veduto fuggire il conte Guido Novello e saputi uccisi quasi tutti i capitani degli Aretini, non volendo sopravvivere alla disfatta, si gettò a cavallo nel fitto della mischia, ove combattendo valorosamente trovò la morte per mano di un soldato che dalla tonsura sacerdotale il riconobbe. (2) E così fu confermata sino all'ultimo la fama ch'egli godeva di migliore e più avvisato capitano di guerra che fosse in Italia a suo tempo. (3) Come trofeo di guerra e spoglie opime della vittoria di Campaldino, si portarono pubblicamente in Firenze e

---

(1) Di lui scrive il *Bassermann*: « Egli dopo la sconfitta del suo partito si riparò vilmente nel suo castello di Poppi e nel naufragio del suo partito mirò soltanto a salvare sè stesso ed i suoi beni » (*op. cit.*).

(2) Cecidit etiam Episcopus qui per coronam clericalem cognitus quis esset, a milite gladio interfectus fuit (*Muratori*).

(3) G. Villani, *Cronica*, lib. VII, cap. 130. È tradizione ancor viva negli abitanti di Poppi che il corpo dell' Ubertini venisse sepolto in una cappella gentilizia della famiglia *Rastrellini* di Poppi, situata nel piano di Campaldino, e precisamente nel punto ove dalla via provinciale casentinese si stacca quella comunale che conduce a Stia. E poichè nel ricordato ordine generale di distruzione dei sepolcri dei Conti Guidi, come fautori dei Ghibellini, venne compresa anche la detta cappella, per esservi stato sepolto il Vescovo Ubertini, accanitissimo ghibellino, così si dice che i frati di Certomondo ne tolsero di notte tempo il cadavere e lo portarono segretamente in Convento senza porre alcun segno al luogo della sepoltura. Però recentemente, in occasione di alcuni restauri fatti al piantito della chiesa, fu nel centro di essa trovato un cadavere coperto d' armatura in ferro con avanzi di drappi; sul quale ritrovamento è dato a ognuno fantasticare a sua voglia.

L' esistenza di detta cappella è confermata da un testimone oculare insospettabile come il *Bandini,* il quale, nel suo *Odeporico* (VI) dice di *avere osservato* (traversando il piano di Campaldino) una cappelletta dove restò ucciso il Vescovo Ubertini.

furono appesi al tempio di San Giovanni lo scudo, l'elmo e la spada del vescovo battagliero, e vi rimasero per secoli finchè l'ombrosa pietà di Cosimo III, ci vide scandalo e li fece togliere. Ma vivissime fra tutte si mantennero le ricordanze dei *Ghibellini sconfitti a Certomondo,* come popolarmente si disse, e come a grandi caratteri si scrisse in Palagio. (1)

« La novella della vittoria, racconta il Villani, giunse in Firenze il giorno medesimo e a quella medesima ora ch' ella fu; chè dopo mangiare essendo i signori Priori iti a dormire e a riposarsi per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso all'uscio della camera con grida: *Levate suso chè gli Aretini sono sconfitti!;* e levati e aperto, non trovarono persona, e i loro famigliari di fuori non sentirono nulla: onde fu grande meraviglia e notabile tenuta, chè innanzi che persona venisse dell'oste colla novella, fu ad ora di vespro. (2) Fu perciò creduto, come scrive il *Richa,* che San Barnaba in persona avesse miracolosamente dato tale annunzio, (3) essendochè la vittoria fosse avvenuta nel giorno sacro a quel santo: laonde a ricordo della battaglia di Campaldino fu edificata in Firenze la chiesa di San Barnaba, come votiva al santo dal quale ai Fiorentini piaceva ripetere la grazia di tanta vittoria. (4) La quale fu per molti anni celebrata con palio nel giorno di San Barnaba, preso dai Fiorentini per secondo protettore della città. » (5)

La battaglia di Campaldino è anco fatta celebre perchè fu quella il primo e certamente il maggior fatto di arme

---

(1) I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante.*

(2) G. Villani, *Cronica,* lib. V, cap. 131.

(3-4) Giuseppe Richa, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine.* Firenze, 1758.

(5) Repetti, *loc. cit.*

ove siasi trovato *Dante Alighieri*, e inoltre un vero avvenimento della sua vita, poichè, come dice il citato Passerini (*Curiosità storiche ecc.*), per l'amicizia che Dante strinse fino da quel giorno memorando con Vieri de' Cerchi e per gli odii che in quello stesso giorno si accesero tra il Cerchi e messer Corso Donati (che furono più tardi tanto fatali a Firenze), può dirsi a ragione che nel piano di Campaldino fu gettato il mal seme che fruttò tante sventure all'infelice Poeta. « In quella memorabile e grandissima giornata che fu a Campaldino, *lui* giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò grandissimo pericolo. » (1) Poichè, come dice l'*Ampère*, era mestieri che *quel desso*, la cui vita fu sì completa, prima d'essere teologo, diplomatico e poeta, fosse anco stato guerriero. (2)

Questa battaglia racconta Dante stesso in una sua epistola (3) e dice esservi stato a combattere, e disegna anche la forma della battaglia. (4) Contava allora 24 anni, ed egli medesimo in altra sua epistola (nella quale parla del suo priorato dell'anno 1300, e della quale non rimangono omai più che poche linee riportate da Leonardo Aretino) dice : *dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta ; dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.* (5) Un altro poeta in simil frangente, *relicta non bene par-*

---

(1) LEONARDO BRUNI (Aretino), *Vita di Dante Alighieri.* Perugia, 1671.

(2) AMPÈRE, *loc. cit.*

(3) Il VOLKMAN, *op. cit.*, fondandosi sulle sue stesse dichiarazioni, dice che Dante fu anche pittore e che dipinse la battaglia di Campaldino.

(4) LEONARDO BRUNI, *loc. cit.*

(5) LEONARDO BRUNI, *loc. cit.*

mula, (1) se la diè a gambe e poi si recò quasi a scherzo la sua paura e vergogna. Ma gran differenza, per vero dire (e fu già osservata) passa tra Orazio, poeta cortigiano e racconciatore di sua vita epicurea, e Dante, poeta cittadino ben tetragono ai colpi di ventura! (2)

Di questa battaglia ci lasciò Dante stupendamente descritto il commovente episodio della morte di *Buonconte da Montefeltro* in que' bei versi del canto V del *Purgatorio* che spirano un sentimento di pietosa e soave malinconia, e ne' quali par di sentire rumoreggiare Campaldino coi fragori della battaglia a cui si mescolano quelli della tempesta (3) suscitata dal Demonio ghermitore

---

(1) ORAZIO, Ode VII, lib. II.

(2) BALBO, *Vita di Dante.* Anche intorno alla partecipazione del Poeta a questo fatto d'arme, sono stati in questi tempi sollevati alcuni dubbii, ma le ragioni addotte per combattere tale partecipazione risolutamente affermata nella sua biografia di Dante dallo storico umanista e Segretario di Stato in Firenze, Leonardo Bruni (Aretino) sono così poco solide, che le fatiche durate dallo *Scartazzini* (*Dante-Handb.*, pag. 62 e seg.) contro di essa possono avere quasi l'aspetto di un vano dispendio di forze (*Bassermann,* op. cit.).

Anche *Gregorio Laiolo* (*Bull. Soc. dant.*, I, 5) nelle sue *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante*, Torino, Roux, 1893, pone in dubbio la partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino, e così anche il *Bartoli*, ma di fronte a questi pochi dubbiosi troviamo una schiera d'illustri *dantisti* fra i quali primo il *Del Lungo*, i quali affermano e provano che Dante fu e combattè a Campaldino. E citeremo fra gli altri *Gaetano Salvemini* (*La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze.* Firenze, tip. di M. Ricci, 1896), *Rinaldo Brambilla* (*Dante e i fatti d'arme di Campaldino,* Milano, Briola, 1897), *F. X. Kraus* (*Dante sein Leben und sein Werk sein Verhäultniss zur Kunst und Politik.* Berlin, Grote, 1897), *Emilio Gorra* (*Il soggettivismo di Dante.* Bologna, Zanichelli, 1899), *Giuseppe Del Giudice* (*Carlo Troya, Vita pubblica e privata, studii ed opere.* Napoli, Giannini, 1899), e *A dictionary of proper names and notable matter in the Works of Dante,* by *Paget Toymbee.* Oxford, 1898), per tacere di altri molti.

(3) *Griffolino d' Arezzo* così scriveva: « La notte seguente alla sconfitta venne sì grandissima piova, che tucta la contrada appelagò, et onni

delle anime dei combattenti. (1) I quali versi immortali, dice *Isidoro Del Lungo*, sono abbondante compenso al

---

fiume si empiò: così raccontano alchuni sca (m) pati fugiti da decta sconficta. (*Bull. Soc. dant.*, X, 248).

(1) Io fui di Montefeltro, i' son Buoncònte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero e tu 'l ridi' tra' vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lacrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce

Montefeltrano se un sasso non distinse le sue ossa (1) come quelle del cavaliere straniero Amerigo di Narbona, capitano dell'oste fiorentina a Campaldino ed ivi fra gli altri caduto. (2)

« Questo, dice il *Bassermann,* è, nella Divina Commedia uno dei passi più pieni di vita: e specialmente l'efficace descrizione del temporale e dell'*Archiano* (3) ha tali finezze d'espressione che soltanto vedendole, si possono apprezzare, e che il poeta non poteva, se non sul luogo, immaginare. (4) E domanda perchè nessuno abbia ancor messo a profitto il canto V del *Purgatorio* che è così ricco di motivi viventi. Dante descrive colla gioia marziale del veterano di Campaldino il superbo spettacolo che si mostra quando

.... esce alcuna volta di galoppo

Trovò l' Archian rubesto ; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

(1) Chi è tra noi che non abbia sentito narrare dal superstizioso villano la leggenda di un' *Ombra* che nelle notti burrascose, ravvolta in bianco lenzuolo, s' aggira d' intorno a que' luoghi? Ebbene, è questa la tradizione che dura sempre nel popolo sulla miseranda fine del gentil guerriero di Montefeltro; è questa la continuazione d' una credenza religiosa del paganesimo per cui l' anima errava vagante fintantochè il corpo, ov' ebbe sede, non fosse stato sepolto.

(2) I. Del Lungo, *loc. cit.*

(3) L' indicazione dantesca della derivazione dell' Archiano non corrisponde esattamente allo stato presente. Il corso d' acqua, *che sopra l' Ermo nasce in Appennino,* si chiama *fosso di Camaldoli,* (anticamente *Tellito*) e quello che dai Mandrioli passa per Prataglia si dice comunemente *fosso di Storca,* il quale, alla sua confluenza col fosso di Camaldoli, prende e mantiene il nome di *Archiano.*

(4) Ci piace di far notare al lettore come questo ragionamento (del resto giustissimo) del *dantista* tedesco, sia in aperta contradizione con quanto il *medesimo* ha scritto *nello stesso libro* a riguardo della presenza di Dante sulla Falterona e a Romena.

Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onore al primo intoppo. » (1)

A questa breve campagna noi andiamo fors' anco debitori di un altro dei più celebri passi della Divina Commedia, poichè in tal congiuntura strinse Dante, al dire del Tommaseo, (2) amicizia con Bernardino da Polenta, fratello di quella Francesca di Ravenna, la quale dal luogo ove morì è stata a torto chiamata *Francesca da Rimini*. L' amicizia che il Poeta nutriva pel fratello ci fa supporre che l' animo di lui si commovesse anche di più al racconto delle sventure della infelice sorella, e che questo gettasse nell'animo del giovane fiorentino il germe di quella poesia che, come fiore imperituro, orna la tomba dell' infelice donna e in pari tempo anche la Musa italiana.

Per amore di brevità tralasciamo il racconto della leggenda del *morto resuscitato* che si presenta a Dante, il quale dopo la battagiia di Campaldino andava in cerca del corpo di un suo amico che avea veduto cadere trafitto al suolo; e rinviamo il curioso lettore al libro di *Giovanni Papanti*, (3) che di tal fatto lungamente ragiona.

Piuttosto ci piace riportare, sempre in relazione alla battaglia di Campaldino, il seguente aneddoto, narrato dal Sacchetti: « Furono in casa dei Conti Guidi maritate due donne; una fu figliola del Conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame; l'altra fu figliola di Bonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte ghibellina, ch' era stato sconfitto e morto cogli Aretini a Certomondo. Avvenne dunque per caso che nel mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a

(1) DANTE, *Purg.*, c. XXIV, v. 94.
(2) TOMMASEO, *Commento alla Divina Commedia.*
(3) *Op. cit.*

Certomondo dove i Fiorentini aveano data la sconfitta, la figliola del Conte Ugolino si volse alla compagna e disse: *O Madonna, guardate quanto è bello questo grano e questo biado dove furono sconfitti i Ghibellini dai Fiorentini: son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza.* (1) La moglie del Buonconte subito rispose: *Ben è bello; ma noi potremmo morire di fame prima che fosse da mangiare!* » (2).

L' illustre archeologo e letterato conte Luigi Passerini, da noi più volte citato, propose un tempo al Municipio di Poppi d' erigere in Campaldino un piccolo monumento che stesse a indicare e ricordare il luogo ove accadde la celebre battaglia; e a tale oggetto dicesi ottenesse in dono dal Comune di Firenze una bella colonna di pietra. Forse la morte immatura del Passerini impedì l' esecuzione di siffatto divisamento: del quale, a dir vero, non sapremmo oggi conoscere l' opportunità e la convenienza; a meno che non si volesse con tal monumento ricordare semplicemente il fatto della presenza di Dante in Campaldino. Non ci pare infatti gloriosa, nè degna di ricordare ai presenti o tramandare ai posteri la memoria di un tempo di guerre fratricide, di divisioni, di vergogne, di tradimenti, di un tempo insomma contro del quale ben a ragione potea dall' Alighieri lanciarsi il magnanimo sfogo del canto VI del *Purgatorio.* (3)

---

(1) Invece è rimasto quasi fino ai dì nostri nei contadini il pregiudizio di credere che il terreno del piano di Campaldino appunto per il gran sangue sparsovi in quella battaglia, fosse addivenuto sterile e improduttivo; tantochè alcuni s' astennero persino dal coltivarlo! In varii punti e in tempi anco recenti sono stati ivi ritrovati alcuni scheletri d' uomini giovani, portanti segni non dubbi di ferite d' arme bianca, armi di varie specie, e resti d' armature in ferro, cose tutte riferibili alla battaglia di Campaldino.

(2) Sacchetti, *Novelle*, Novella 179.

(3) Ahi! serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Dopo la vittoria di Campaldino i fiorentini andarono sopra Bibbiena che presero senza colpo ferire, saccheggiandola e disfacendone le mura; (1) e, come dice il *Villani* avrebbero potuto prendere anche la città di Arezzo (che si trovava in quel momento indifesa) se non si fossero trattenuti per via; il che diè tempo agli aretini di porsi in grado di sostenerne validamente l'assedio. (2) Abbandonato il quale si diedero i fiorentini a devastare il territorio di Arezzo, impadronendosi di molte Terre e Castelli. Ed è molto probabile (anche a giudizio del succitato *Pignotti*) che l'Alighieri vedesse egli stesso queste scorrerie alle quali si riferirebbe la stupenda descrizione contenuta nei primi versi del Canto XXII dell' *Inferno*. (3)

Non donna di provincie, ma bordello!
. . . .
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra,
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte di te pace gode.

(1) Negli *Annali Camaldolensi* (V, 46) troviamo sotto l' anno 1301, queste importanti notizie: « Cum vero proximis his annis tota Casentini provincia bellis arderet, depopulationibus insuper pateret et ruinis, ut vidimus ad annum 1297 et etiam ad annum 1289 a Comite Guidone Novello in Campaldino agro Ghibellini arretini una cum coriphaeo Guillelmino Episcopo victi fuerint, et pluraque nobilium multitudo interfecta, Biblenae etiam oppidum destructum, ecc. »

(2) Racconta il *Pignotti* che in tale occasione, per atto di scherno verso il Vescovo Guglielmino, i Fiorentini gettarono col mangano nella città assediata un asino colla mitra in testa.

(3) Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.

Pag. 309 *Fot. Perazzo*

CERTOMONDO — *L'Annunziazione* di Neri di Bicci.

Pag. 323

Camaldoli in tempo di neve.

Da Poppi a Camaldoli.

Per andare da Poppi a Camaldoli ci sono due strade: la *prima* che chiamasi la *corta* malagevolmente carrozzabile, ad eccezione del brevissimo tratto fra il Mulino di Lierna e il villaggio omonimo (chil. 9 circa), passa per *Avena* e *Lierna*, di dove congiungesi presso la *Casa Bianca* alla *seconda* strada (chil. 12) recentemente costruita per opera del Comune di Poppi cogli aiuti del Ministero d'Agricoltura.

Seguendo il primo itinerario si trova, ed è meritevole di osservazione, il caratteristico villaggio di Lierna, le cui casupole, fabbricate in gran parte sopra le mura dell'antico castello, girano intorno al ripiano di un enorme scoglio tagliato a picco fra due alti borri. Questo castello, del quale rimane tuttora l'antica e bella porta, è celebre per l'assedio valorosamente sostenuto contro le milizie condotte dall'Alviano che vi rimase ferito.

Il secondo itinerario, che suol tenersi da chi ama recarsi a Camaldoli comodamente in vettura, segue per un breve tratto la via di *Soci*, quindi volge a sinistra presso al casolare di *Farneta*, e di lì con varie pendenze prosegue fino al *Pian delle Antenne*, ove incomincia il possesso demaniale di Camaldoli.

Prima di arrivare al culmine del Pian delle Antenne, trovasi un *breve* ripiano fatto a guisa d' anfiteatro, e chiamato *Pian del Prete*, a cui sovrasta un altipiano, detto *Montecorniolo*, o *Montecornioli*, al quale si riferisce una *meravigliosa* leggenda narrata dal citato Mannucci sull' altrui fede, ma coll' imperturbabile *serietà* di persona che ci crede! « La sommità di detto colle, egli dice, apre l' adito a una profonda caverna, la quale racchiude un ricchissimo tesoro d' argento, d' oro e di gemme, custodito da' demonii, con esservi lo scettro reale di *Salomone*

e la corona della regina *Saba!* Fu portato questo ricco tesoro, come alcuni dicono, dagli Ebrei, fuggendo dalla persecuzione di Vespasiano e di Tito, in parti romite del mondo; e giunti in Toscana e poi in Clusentino, assaliti dal freddo e dalla fame, quasi tutti perirono, lasciando in *Montecorgnolo* quel ricco tesoro. E chi ha curiosità di trovarlo, conclude il sullodato narratore, veda se ciò gli riesce senza offesa di Dio e del serenissimo Padrone....! »

Da questo stesso punto si vede a sinistra e in una valle profonda l' alpestre villaggio di *Moggiona*, del quale s' incontrano reminiscenze storiche più vetuste che di qualsiasi altro luogo del Casentino; dappoichè la *Corte* di Moggiona trovasi nominata in un diploma di Ugo e Lotario, Re d' Italia, del 14 marzo 933. I monti che sovrastano a questo villaggio erano, a memoria d'uomini, rivestiti di boscaglie d' abeti, (1) mentre oggi il loro dorso è ridotto ad uno sterile e squallido galestraio traversato da filoni di nude rocce alternate da poche terre coltivate. (2)

Proseguendo la via dall' indicato punto di confine si discende fino a *Camaldoli*, ove si giunge in pochi minuti, nei quali lo sguardo ha già potuto pregustare le superbe bellezze del paesaggio.

---

(1) G. C. Siemoni, *La legge forestale e i suoi oppositori.* Torino, 1872.

(2) Moggiona col suo castello appartenne in antico ai Conti Guidi dai quali (Guido Guerra ed Imilia sua moglie) venne nel 1107 (secondo il *Pasqui*) restituita al Preposto della Canonica di San Donato di Arezzo per passare poi nel dominio dell' Eremo di Camaldoli (1130), e finalmente alla Repubblica fiorentina, la quale nel 1382 ne approvò gli statuti (*Ann. Camald.*, VI, 55).

Camaldoli.

(m. 823.50).

Indicazioni utili.

Grande Albergo condotto dal signor *Fortunato Chiari* di Firenze — Ufficio postale e telegrafico — Stazioni ferroviarie prossime: Poppi e Bibbiena — Servizio Sanitario prestato da un medico addetto all'Albergo — Farmacia — Cura idroterapica nell'Albergo — Osteria condotta dagli eredi del cosiddetto *Pisello* — All'Eremo di Camaldoli: canova di vino e commestibili (ma sempre di magro) — Per automobili, vetture ordinarie, tregge con bovi, cavalcature, guide, ecc., rivolgersi all'albergatore ed all'oste.

Qui è Romualdo,
Qui son li frati miei che dentro il chiostro
Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.
DANTE, *Parad.*, c. XXII.

Il celebre Monastero di *Camaldoli*, chiamato anticamente l' *Ospizio di Fonte-Buona* per l' eccellenza delle sue acque, (1) è posto alle falde della catena appennica che divide la Romagna dal Casentino, tra i monti della Falterona e del Bastione, dei quali Camaldoli può dirsi l' anello di congiunzione. Alti gioghi coperti di folte boscaglie d' abeti e di faggi gli sovrastano e da ogni parte lo circondano, meno che da quella di mez-

(1) Presso il Monastero si vede tuttora sotto un grand' arco di pietra l' antica Fonte che diede nome al Cenobio, ed ove sta scritto: *Fontem perennem qui loco nomen dedit.*

zogiorno, per la quale scorre il fosso di Camaldoli, che lambe alla sua destra le mura del Monastero, e che anticamente s'appellava *Tellito*.

Correva l'anno 1012 quando San Romualdo, figlio di Sergio, nobile ravennate, non pago dei tanti monasteri da lui fondati sino a quel tempo, e desideroso di trovare un luogo meglio degli altri acconcio alla vita solitaria e contemplativa, venne a questo monte, e il luogo chiamato *Campo Amabile* o *Campo bello* (donatogli *pro remedio animae* dal *Conte Maldolo* nobile aretino) scelse per la fondazione del meditato Eremo, che fu cuna di tutto l'ordine Camaldolense. (1) Lo stesso Maldolo espresse a Romualdo il desiderio che il luogo così donato s'intitolasse dal nome del donatore; (2) e così fu fatto.

La gran fama, in cui subito venne questo Asilo eremitico per le singolari virtù de' suoi abitatori, fe' sì che d'ogni parte v'accorressero numerosi pellegrini e viandanti. La qual cosa, essendo occasione di disturbo e di distrazione a quelli Eremiti, indusse San Romualdo a cercare altro luogo vicino, nel quale i forestieri e i viandanti potessero comodamente e liberamente ricevere vitto ed alloggio. A tale uso pertanto di *Ospizio* e di *Foresteria* destinò San Romualdo la *Villa* già pure offertagli in dono dallo stesso conte Maldolo, casa magnifica con torre che le dava sembianza di feudale castello, e posta a circa 4 chi-

---

(1) Si narra che l'abito nero dei monaci fu da San Romualdo cangiato in abito bianco per causa di una visione da esso avuta di una scala che dalla terra andava fino al cielo, é per la quale salivano i suoi monaci vestiti in candido ammanto.

(2) « Cum pervenisset Romualdus ad partes Arretini territorii, locum idoneum huic proposito cupiens invenire, occerrit ei quidam vir nomine *Maldulus,* dicens se habere amenum in Alpibus positum (consuete vocatum) *Campum bellum.* Hunc beato Romualdo offerebat, petens instantius ut nomine ipsiùs *Camaldulum* vocaretur (*Ann. Camald.* I, 8).

lometri dall'Eremo: dalla quale *casa-di-Maldolo* derivò poi, per sincope, il nome di *Camaldoli.*

Ma, aumentando sempre più il numero dei monaci che accorrevano a quel Ritiro, fu grandemente ampliato l'Ospizio di Fontebuona, e il medesimo in parte ridotto a monastero, capace un tempo di contenere più di 300 monaci, (1) rimanendo questo come un luogo di prova per poi passare alla rigorosa vita del vicino Eremo.

Le Costituzioni dell'Eremo di Camaldoli (*Regulae vitae cremiticae*), stampate nella tipografia di quel Monastero (*typis Fontis boni*) sono un Codice importantissimo nel quale si tratta della cultura della mente e del cuore, delle soavi mestizie della solitudine, ecc. ecc. Ma oltrechè della cura e della perfezione dello spirito, le Costituzioni Camaldolensi si occupano pur anco della pratica delle virtù sociali, inculcando il sentimento dell'abnegazione di sè stesso, l'amore del prossimo e l'esercizio della carità (2) fatta a larga mano, ma con prudente

---

(1) Il MANNUCCI (*op. cit.*), ci descrive il consumo alimentare o, come oggi si direbbe, il *ventre* di Camaldoli, nell'anno 1686 colle seguenti cifre: *grano,* staia 6000; *vino e acquarello* barili 3000, e scudi 720 (cioè Lire it. 4233) di uova!

(2) Le elemosine di vario genere da quei monaci distribuite e giudiziosamente, affinchè la virtù non degenerasse in vizio col favorire l'ozio e il vagabondaggio, non si limitavano al solo Casentino, ma s'estendevano pur anco alle città di Firenze e di Arezzo. Le decime dovevano darsi agli Spedali pei poveri, fondati dall'Ordine Camaldolense: *Hospitalibus vestris in usum pauperuum* secundum antiquam consuetudinem vestram (*Ann.*, IV, 39). E in tempi di carestie, restando insufficenti per soccorrere i bisognosi le rendite del Monastero, furono messi in pegno fino i vasi sacri per acquistare col ricavato tanto grano pei poveri (*Memoria della Provincia del Casentino diretta al Parlamento Italiano a favore dell' Eremo di Camaldoli.* Firenze, 1886). Questa è la vera carità che oltrepassa anche il *quod superest* evangelico, e che fa riguardare con sentimento di compassione la carità fastosa di certi cosiddetti filantropi d'oggigiorno, i quali credono aver fatto tutto lasciando cadere ostensibilmente nella borsa elegante di qualche bella elemosiniera il pezzo d'oro che viene ad essi pagato ad usura con una riverenza e con un sorriso!

discernimento, ed eccitando al nobilissimo ufficio dell' ospitalità (1) verso tutti, ma specialmente verso i poveri, essendochè ai ricchi per la loro stessa grandezza sia facil cosa trovare dappertutto buona accoglienza. (2)

Altro oggetto delle Costituzioni Camaldolensi, nell' interesse dell'economia sociale, era quello della piantagione, cultura e conservazione delle foreste; onde è derivato che il circostante Appennino conserva ancora la sua maestosa criniera di faggi e di abeti, tanto da potere la Foresta di Camaldoli essere chiamata « la regina delle foreste appenniniche, la sede più costante e meglio reggimentata delle grandi abetaie, e lo spettacolo della vegetazione la più rigogliosa e imponente che offrir possano i monti toscani. » (3)

Le quali Costituzioni, mentre ordinavano di creare foreste ov'esse non erano, e quelle già esistenti accrescere ogni anno con nuove piantagioni, in pari tempo proibivano, sotto gravi pene ecclesiastiche, ogni inconsulto diboscamento, specialmente nei luoghi ove il diradare le piante avesse potuto esporre la selva al pericoloso urto de' venti, o toglierle alcunchè di sua bellezza e magnificenza. (4)

---

(1) Vi erano due *foresterìe,* l' una per gli uomini e l' altra per le donne, alle quali era a tal uopo destinata una casa staccata dal Monastero. Quanta poi fosse in antico l' affluenza dei visitatori riferisce il citato Mannucci, che così scriveva nel 1686: « *Arrivono forestieri l' anno a Camaldoli intorno a 12,000; le donne non possono venire; ed intorno a 3000 cavalli.* » Questo luogo fu in ogni tempo frequentatissimo da ogni cèto di persone, compresi Principi e Papi, dagl' Imperatori Ottone IV ed Enrico VI, che lo visitarono nel 1210, fino agli ultimi Granduchi Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II, che più volte vi si recarono, come pure Papa Gregorio IX, Pio V, Eugenio IV, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Gregorio XIII, ecc. ecc.

(2) *Nam divitum terror sibi exigit honorem.* Const. Camald., cap. LIII.

(3) Repetti, *loc. cit.*

(4) Patres Sancti Eremi maximam adhibeant curam et diligentiam ut

Il Monastero-Eremo di Camaldoli contribuì inoltre al progresso delle scienze e delle lettere coll'assiduità dei suoi monaci nel trascrivere libri prima della scoperta della stampa, e, dopo questa, coll'aver tosto introdotta nel Monastero una Tipografia per la diffusione dei libri di buoni autori. In quell'antica stamperia, posta nel bel cortile della villa di Maldolo, si andava facendo una preziosa raccolta di antichi codici e di prime edizioni, ed un archivio di pergamene, da annoverarsi fra i più ricchi d' Italia insieme con pitture stupende del *Caracci*, del *Tintoretto*, di *Raffaello* e del *Vasari*. (1)

Da essa furono pubblicati gli *Annali Camaldolensi*, opera nel suo genere classica e necessaria a chiunque desideri conoscere con fondamento lo stato e le condizioni del l'Italia nel medio-evo, (2) poichè dal 907 al 1764 costituisce essa una cronaca continua e svariatissima di fatti riguardanti non solo i monasteri, ma anco le repubbliche, le dinastie, i costumi de' popoli, la lingua, le scienze, le lettere e le arti belle del tempo. Le antiche pergamene, dalle quali tanta ricchezza di notizie si attinse, si trovano oggi depositate in numero di molte centinaia nell' Archivio Diplomatico di Firenze. (3)

Promossero inoltre l' incremento delle scienze e delle lettere col dare alla provincia la prima idea delle *acca-*

---

nemora nullo modo imminuantur, sed dilatentur potius et augeantur. Unus propterea ad abietum custodiam deputetur, qui eas fideliter custodiat, et ne parvulæ ab hominibus vel a bestiis lædantur sollicite sit intentus; et quoties incidendæ sunt adesse procuret, ut in illis locis et illæ incidantur, quibus minus sylva imminui aut dehonestari possit. (*Const. Cam.*, cap. IV).

(1) Bandini, *Odep. cit.*

(2) Lami, *Novelle lett. fior.*, anno 1756.

(3) Annales Camaldulenses ordinis San Benedicti, quibus plura interseruntur tum caeteras italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam, remque diplomaticam illustrantia. D. Johanne Benedicto Mittarelli et D. Anselmo Costadoni. Venetiis, MDCCLV.

demie che sono il frutto, anzi il fiore, della cultura paesana, e ciò allorquando nelle accademie soltanto agitavasi la vita italiana. A queste accademie, tenute nella stagione estiva a Camaldoli, soleano intervenire i principali scienziati e letterati toscani, come *Cristofano Landino, Marsilio Ficino, Leone* e *Giovan Battista Alberti, Lorenzo* (il Magnifico) e *Giuliano de' Medici, Alamanno Rinuccini, Pietro* e *Donato Acciajoli, Marco Parenti, Antonio Canigiani,* ed altri di quel tempo. (1) I quali, uniti a' più dotti monaci, fra i quali primeggiava il Generale *Mariotti* (che fece appositamente edificare l'ampio salone tuttora chiamato *delle Accademie*), andavano esercitando l'ingegno intorno a questioni filosofiche, scientifiche e letterarie; ond'ebbero origine le celebri *Dispute Camaldolensi,* che il Landino dedicò a Federigo, principe di Urbino: opera nella quale trovansi largamente profusi l'acume dialettico, le dottrine de' più insigni filosofi, l'eleganza della lingua e i più bei fiori dell'arte oratoria. (2)

Il Monastero di Camaldoli è celebre pei privilegi e per le donazioni onde nei vàrii tempi venne arricchito da Imperatori, Principi e Papi. A dire dello storico *Fortunio,* (3) verso la metà del secolo XVI possedeva 84 terre e castella; tantochè, scrive il *Mannucci,* se l'or-

---

(1) Il citato BANDINI nel suo *Saggio di letteratura del secolo XV*, dopo aver narrato l'arrivo a Camaldoli di que' letterati, riferisce particolarmente la venuta del *Landino*, cui fecesi incontro il Magnifico Lorenzo con queste parole: « Niun'altra cosa, o Landino, poteva esserci più lieta « e desiderata del vederti con noi in mezzo a questa solitudine. Poichè « mentre altrove per l'intensità del calore estivo tutto abbrucia, noi, fug- « gendo i rumori della città, quassù convenimmo coll' intendimento di go- « dere dell' amenità di questi monti e della mite temperatura di questo « cielo. Onde se anche tu, come spero, vorrai di questi filosofi farti com- « pagno, nient' altro ci sarà dato desiderare di più soave e giocondo. » — (*Quœst. Camald., Proem.*).

(2) MARSILIO FICINO, *Lett. a Bartolommeo della Scala.*

(3) *Hist. Camald.,* P. I, in fine.

dine Camaldolense avesse accettate e ritenute tutte le donazioni fattegli, sarebbe stato signore d'una buona parte d' Italia!

Nel cosiddetto *Privilegio* di Gregorio IX si trovano enumerati tutti i monasteri soggetti a quel tempo (1227) a Camaldoli, (1) e che San Romualdo aveva fondati non solo in Italia, (2) ma anche nella Pannonia, Polonia, Ungheria, Boemia ed in altri Stati. (3)

Così Camaldoli potea ben dirsi il *Monastero Principe*, come del suo fondatore, vissuto 119 anni, può giustamente ripetersi il grande elogio evangelico: *transivit benefaciendo.*

Onde ben a ragione fu detto che San Romualdo, per le azioni da lui compiute a prò dell' Italia e della chiesa, dev'essere riconosciuto il più grand'uomo della medesima nel secolo X; (4) l' arbitro del cuore dei Principi; (5) il terrore dei grandi; (6) il restauratore della disciplina ecclesiastica; (7) il flagello dell'eresia, (8) e il benemerito riformatore dei costumi italiani. (9)

La Repubblica fiorentina nel 1382 (10) con deliberazione solenne prese sotto la sua protezione l' Eremo di

---

(1-2-3) *Ann. Camald.*, IV, 39.

(4) *Storia ecclesiastica.*

(5) Baronio, *Annali.*

(6-7) *San Pier Damiano.*

(8) Prol. in const. anon.

(9) Muratori, *Annali d'Italia.*

(10) A dì 20-21-24 novembre 1382. Fra i capitoli dell' accomandigia è scritto: « Che *pro amore Dei* ed affinchè la città di Firenze sia veramente conservatrice di quel luogo e di chi vi abita e dei diritti del Santo Eremo, voglia il Comune (di Firenze) tenere sotto la sua ombra e difendere il Priore Generale e la sua famiglia è gli Eremiti e quei di Moggiona, e specialmente impedire le molestie e le invasioni dei laici. E gli Eremiti, oltre a quello cui sono obbligati in generale, pregheranno assiduamente l'Altissimo e la Corte celeste per il buono, pacifico e tranquillo stato del Comune (*I Capitoli, ecc.*).

Camaldoli e altri luoghi del suo territorio, concedendo immunità, privilegi ed esenzioni da gravezze e da gabelle; franchigie tutte che furono poi conservate anche sotto il governo Mediceo, e che erano *protettorati* molto diversi da quelli, come oggi s' intendono nel gergo diplomatico, che poi in fatto si risolvono in vere e proprie conquiste.

Il territorio all' intorno di Camaldoli, accresciuto specialmente per le donazioni fatte dai Conti Guidi, costituiva un feudo, sul quale il Padre Abate dell' Eremo, col titolo di *Abate Maggiore* e di *Conte*, ebbe libero ed assoluto dominio fino al 1776, anno dell'abolizione dei feudi nella Toscana. Fino dal 1513 Camaldoli fu residenza dei *Priori generali*, alcuni dei quali ebbero la dignità vescovile e la porpora cardinalizia.

Molte vicende e disastri ebbe a subire Camaldoli nel vario corso de' tempi, per incendii, assedii e saccheggi, ma sempre risorse per la virtù e costanza de' suoi abitatori. Celebre è a questo proposito l'assedio valorosamente e vittoriosamente sostenuto nel 1498, per mantener fedeltà alla Repubblica fiorentina contro le soldatesche veneziane condotte da Guidobaldo duca d' Urbino che vi rimase ferito; ond'ebbe egli a giurare che mai più si sarebbe messo a combattere con frati e ad assediar monasteri. (1) Per dare poi a questo fatto il carattere del meraviglioso, i cronisti raccontano che durante l'assedio fu veduto sul più alto della torre del tempio un monaco camaldolense dalla faccia risplendente e dalla barba veneranda, scagliar pietre contro gli assalitori i quali ravvisarono in lui non un semplice mortale, ma sibbene l'Angelo del Signore, o San Romualdo in persona!

Nello stesso anno Bartolommeo d'Alviano, cui il Se-

---

(1) Nardi, *Storie*.

nato veneto avea affidata l' impresa di riprendere ai Fiorentini alcune castella, unitosi al Duca d' Urbino si partì tacitamente da Forlì con circa 2000 uomini tra fanti e cavalieri, e giunto a Camaldoli, preceduto da alcuni di questi che sul vestito portavano le insegne della Repubblica fiorentina, si fece credere condottiero de' soldati di quel Comune e così prese possesso del Monastero che colla torre e le forti mura avea l' aspetto di ròcca. Quindi colla stessa celerità e collo stesso strattagemma, e facendo gridare dai suoi araldi: *Marzocco, Marzocco,* all'uso dei fiorentini, occupò proditoriamente la Verna, Bibbiena e Poppi.

Tuttociò essendosi risaputo in Firenze, *Basilio Nardi*, monaco Camaldolense e parroco della chiesa di San Felice in Piazza, uomo di molta pietà e al tempo stesso di grande animo e di risoluto ardimento (e che forse una sbagliata vocazione avea chiamato al chiostro), si recò dal Magistrato Supremo della Repubblica facendo voti perchè gli si concedessero uomini ed armi per liberare Camaldoli, e scacciare gl' invasori da tutto il resto del Casentino. Fu appagato il suo desiderio, nè vane riuscirono le speranze in lui riposte, chè in pochi giorni non solo liberò Camaldoli, ma tutto il Casentino ritolse ai Veneziani, cagionando loro gravissime perdite e impadronendosi di tutto il bagaglio. Giunta tale notizia a Firenze, il Supremo Magistrato della Repubblica gli scrisse congratulandosi e dicendogli che *se avessero dieci suoi pari non avrebbero temuto di nessuno.* (1) Anco in altre circostanze la Repubblica fiorentina pose questo Monaco a capo delle sue milizie, affidando al valore di lui la difesa della patria. Egli militò per essa 39 anni, e riportò molte e segnalate vittorie; dopo una delle quali al suo

---

(1) *Annali, overo notizie istoriche dell' antica, nobile e valorosa città di Arezzo, dal suo principio fino all' anno 1717.* Foligno, 1717.

ritorno in Firenze fu accolto come in trionfo, facendoglisi incontro ii popolo alla Porta alla Croce, e acclamandolo *liberatore della patria*. La Repubblica stessa ascrisse lui e la sua famiglia alla nobiltà fiorentina, e ne fece dipingere dal *Vasari* il ritratto nel salone di Palazzo Vecchio, ove apparisce vestito con armatura in ferro, dalla quale vedesi uscire un lembo della bianca cocolla monastica. Bella invero e simpatica è la figura di questo monaco che di tanto in tanto depone il rosario per impugnare la spada, che spoglia il saio del frate per vestire la corazza del guerriero, lasciando la solitudine del chiostro per correre sui campi di battaglia a difesa della patria!

Oltre il Nardi si contano nell'Ordine Camaldolense molti uomini illustri nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, fra i quali ricorderemo i principali che sono: *Ambrogio Traversari,* diplomatico politico e ristoratore della letteratura greca in Toscana. (1)

Sono pure a ricordarsi *Pier Damiano,* letterato, oratore insigne ed elegante scrittore, al quale Dante fa dire:

Di quel luogo fui io Pier Damiano, (2)

e che il Landino annovera fra coloro che a que'tempi ebbero miglior gusto e intelligenza nelle opere di Dante — *Guido Monaco,* celebre inventore delle note musicali — *Fra Mauro,* cosmografo il più insigne del suo tempo (3)

---

(1) Il *Vespasiano,* nella vita del Traversari, racconta: « Quanti uomini degni aveva la città di Firenze, in questo tempo rari dì era che non andassino a visitare frate Ambrogio che stava nel Convento degli Angioli. Venne in tanta fama e reputazione, che non veniva persona di condizione in Firenze, la quale non andasse a visitarlo. » (*Ann. Camald.*, VII, 61, anno 1431).

(2) Dante, *Parad.*, c. XXI.

(3) Giambattista Ramusio nel suo libro *Navigationum* dice di aver veduto il Mappamondo di Fra Mauro, miniato su cartapecora, fatto su an-

— *Guido Grandi*, valentissimo matematico e idraulico, noto inoltre per l'acre pugna letteraria sostenuta per tanti anni con Bernardo Tanucci intorno al famoso ritrovamento delle *Pandette* — *Ambrogio Soldani*, celebre naturalista, del quale parlammo come nativo di Pratovecchio, *Pietro Delfino*, patrizio veneto, e nelle lingue dottissimo, *Mariotto Allegri*, capo delle Accademie Camaldolensi, *Lorenzo Monaco* celebre pittore (1) ed altri molti, dei quali tutti potrebbe dirsi con Dante:

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. (2)

Per tutte queste ragioni storiche, economiche e sociali, nonchè per le molte opere di beneficenza che alleggerivano i bilanci delle vicine Amministrazioni comunali, ne derivò che lo stesso granduca Pietro Leopoldo I, non solo derogasse in favore di Camaldoli alla legge di *manomorta*, ma per contrario eccitasse quel monastero a fare acquisto di fondi sull'Appennino e nelle vicine Maremme. E Napoleone I, riconoscendo a Camaldoli i medesimi titoli di benemerenza, onde son celebri e rispettati i monasteri del gran San Bernardo e di Montecassino, decretò pur egli a prò di questo casentinese favorevoli eccezioni. Ma la legge italiana del 7 luglio 1866 incluse anche il monastero di Camaldoli nella generale soppressione delle Corporazioni Religiose. Fu vera gloria?! (3)

---

tica carta marina portata dal *Cataio* da Messer Marco Polo et suo padre (*Ann. Camald.*, VII, 65, anno 1457).

(1) Fu imitatore felice del Gaddi, e fece anche il ritratto di Dante e del Petrarca nella chiesa di Santa Trinita in Firenze, nella cappella dei Bartolini e degli Ardinghelli. (*Ann. Camald.*, VI, 59, anno 1419).

(2) DANTE, *Parad.*, c. XXII.

(3) Io, senza lasciare ai posteri l'ardua sentenza, rispondo subito e dico che il Parlamento italiano doveva all'uopo distinguere, sopprimendo

Al presente Camaldoli è sede di un *Sott'Ispettore forestale* che insieme con varie Guardie è incaricato della conservazione e della cultura delle foreste in quel Distretto demaniale. Una porzione del monastero è tuttora abitata da un certo numero di monaci addetti al servizio del culto e alla manutenzione dei fabbricati. Questi, sotto il riguardo artistico, ben poco offrono di straordinario, ad eccezione del chiostro, antico cortile (1) del palazzo del conte Maldolo, d'architettura anteriore al periodo gotico. Nel qual cortile, come nelle logge che lo circondano, domina la semplicità anco negli ornati, ma le proporzioni sono così belle che forse qualunque miglior secolo dell'arte non avrebbe potuto fare di meglio.

La chiesa tutta rifatta verso la fine del secolo XVIII, di stile barocco, ricca di stucchi e dorature, non ha in sè stessa nulla di artistico.

Vi sono però nella chiesa (2) alcune bellissime tavole di *Giorgio Vasari*. (3) Una nell'ultimo altare a sinistra

---

le *cocolle fatte ripiene di farina rìa*, e conservando, per il pubblico bene, quelle che s'erano mantenute istituzioni di civile sapienza e di carità.

(1) È tradizione leggendaria riferita dal solito MANNUCCI (*Giunta alle Glorie del Clusentino*) che presso a questo cortile sia un grandissimo tesoro guardato e mostrato colla vista socchiusa da un piccolo mostaccio di pietra, posto in capo di una colonna.

(2) In una stampa del secolo XVIII, resa quasi comune, si vede annesso alla chiesa un alto campanile a torre a due ordini di finestre bifore e senza cono terminale. Oggi di quel campanile non rimane più traccia, come egualmente non è rimasto vestigio alcuno di un muro merlato che esisteva fra l'attuale porta del Monastero e la prossima Fonte, e col quale veniva ad essere sbarrata la via che conduce all'Eremo.

(3) Il VASARI stesso rammenta queste tre opere nella sua *Vita* ed aggiunge: « Fui chiamato a Camaldoli, dove giunto mi piacque sommamente l'alpestre solitudine e quiete di quel luogo santo, e in quella occasione provai quanto molto più giovi agli studii una dolce quiete e onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle Corti; conobbi, dico, l'error mio d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini e nelle baie e girandole di questo mondo. » (G. VASARI, *Vite*, *ecc.*).

di chi entra rappresenta la *Natività* (1) fatta nel 1539; altra nell' ultimo altare a destra, rappresenta la *Vergine col Bambino* e San Giovanni Battista e San Jeronimo; (2) altra nell' altare maggiore (3) rappresentante la *Deposizione dalla Croce.* (4)

Negli spazii tra i quattro pilastri del presbiterio sono due quadretti pure a olio dello stesso *Vasari*, rappresentanti l' uno *San Benedetto* e *San Leone Papa*, e l'altro *San Romualdo* e *San Pier Damiano*. E dello stesso autore sono due tavolette poste sopra le porte del coretto basso, e rappresentanti alcuni miracoli di *San Donato*.

Tutti gli affreschi della chiesa e del coro sono di *Santi Pacini*, pittore fiorentino molto stimato, del secolo XVIII. Sono pure di lui la tavola del primo altare a sinistra, rappresentante San Romualdo che riceve dal Conte Maldolo la pianta del territorio donatogli, e quella dell'altare di San Benedetto ov' è dipinto San Romualdo in atto d' accogliere nell' Ordine i nobili giovani romani, Placido e Mauro.

Nella sagrestia è una copia assai ragionevole della *Visione di San Romualdo* di Andrea del Sarto; e nel coretto basso una tavola rappresentante la *Vergine* col Bambino, della maniera del Ghirlandaio.

Nel coro decorato da un grande affresco della *Visione di San Romualdo*, del ricordato Pacini, esiste sopra l'al-

---

(1) Il *Vasari* stesso dice di aver condotta questa opera *con tutte le forze e saper suo.*

(2) Il medesimo dice che vi lavorò due mesi e *piacque molto a quei padri.*

(3) La parte architettonica del grande altare vasariano si trova oggi all' altar maggiore della chiesa della Badia a Prataglia, mentre la tavola centrale e i pannelli dipinti dal Vasari sono rimasti a Camaldoli, ma goffamente incorniciati da stucchi.

(4) L'Autore dichiara di aver dipinto quella tavola *con tutto quello studio e fatica, che maggiore gli fu possibile.*

tare altra tavola del *Vasari* rappresentante l'*Annunziazione:* come pure sono di lui i quadretti incassati nel muro, raffiguranti soggetti biblici; i quali quadretti formano l'ornamento della tavola della *Deposizione*, che abbiamo sopra descritta.

Nel Refettorio è una gran tavola del *Pomarancio*, rappresentante la refezione di Cristo nel deserto, e nella corsìa principale del monastero un busto di San Romualdo del Poccetti.

Altri lavori di minor pregio vi sono, ma per amore e bisogno di verità si tralasciano. (1)

Esiste tuttora l'antico ed ampio salone ove, auspice il celebre padre *Mariotti*, tenevansi le accademie delle quali abbiamo parlato; il che resulta anche da un'apposita iscrizione in marmo ivi collocata. (2) Vi sono pure tuttora conservati di quel tempo alcuni seggioloni e un grande e bel sedile con postergale in noce del secolo XV-XVI, con sopra dipintovi lo stemma di Camaldoli e due vasi di fiori di garofano (*Dianthus caryophyllus*) a disegno quasi blasonico e ad imitazione dei lavori d'intarsio. Vi si conserva pure una bella finestrina gotica,

---

(1) Troviamo negli *Annali Camaldolensi* (VIII, anno 1523), che l'abside e le parti laterali dell' antica chiesa furono dipinte da Maestro Stefano del Monte, *consobrinus* del Vasari. E questi nella vita di Baccio d' Agnolo, scrive avere esso fatto un bell' ornamento ad un suo quadro fatto per l' altare maggiore della chiesa di Camaldoli. E lo stesso Vasari nella vita di *Spinello Aretino*, così dice: « Essendosi egli condotto alla famosa Badia di Camaldoli in Casentino, l' anno 1361, fece ai romiti di quel luogo la tavola dell' altar maggiore, che fu levata nel 1537 quando, essendo finita di rifare quella chiesa tutta di nuovo, il Vasari fece una nuova tavola e dipinse a fresco tutta la cappella maggiore ed altre (VASARI, *Vite, ecc.*).

(2) *Heic — Cristophorus Landinus — Laurentius Medices qui et Magnificus — Marsilius Ficinus* — aliique literarum cultores — auspiciis — *Mariotti V. B.* summi correctoris Camald. — diebus canicularibus — academicas exercitationes habuere — Hinc — variæ per Clusentinum — excitatæ — Academiæ.

Pag. 340 *Fot. Alinari*

CAMALDOLI — Una veduta della foresta.

Pag. 346 — *Fot. Alinari*

CAMALDOLI — Le celle del Sacro Eremo.

e fa tuttora di sè bella mostra il soffitto di legname a grandi formelle squadrate, il tutto ben conservato. (1)

La loggia, che ancora esiste nella parte che guarda mezzogiorno, apparteneva all' antica *Stamperia* edificata nel 1588, mentre l' originaria occupava alcune stanze terrene del cortile.

A nord del monastero esiste pure la *Farmacia* fondata nel 1543, ornata di scaffali in noce vagamente intagliati e di ceramiche antiche, e provveduta di eccellenti medicinali, con laboratorio per le preparazioni chimiche. Come specialità sono da notarsi il *balsamo vulnerario*, la *teriaca* e la *lacrima d' abete*. (2)

Dallo stesso lato vedesi un basso edifizio costruito a guisa di capannone, nel quale lavora la gran *Sega idraulica* impiantata nel 1458 dai monaci Camaldolensi, allorquando ancora non esistevano tali meccanismi in Toscana. Oggi è proprietà del Demanio dello Stato, che ne aumentò recentemente la forza motrice con grande utilità del commercio del legname da costruzione.

Il fabbricato che, prima della soppressione, era adibito per uso di *foresteria*, è oggi occupato, insieme con

---

(1) Stona assai in questo salone, come pure nella sala da pranzo, il contrasto fra il bello antico che tuttora vi rimane colle volgari decorazioni moderne delle pareti e dei mobili; come pure tante altre cose a Camaldoli hanno perduto quel non so che tanto piaceva (*non de solo pane vivit homo*), ma, pur troppo, le così dette esigenze moderne che tutto trasformano, portando le comodità della vita dai laghi equatoriali alle vette delle alpi, hanno trasformato anche Camaldoli. Onde, quella egregia donna ed elegante scrittrice che è Cesira Pozzolini Siciliani, notando anch' essa con altri, tali *stonature*, così diceva: « Camaldoli ha perduto completamente il suo carattere di raccoglimento e di meditazione; non è più un luogo sacro, e per essere mondano, non è abitato abbastanza. » (*Una settimana in Casentino*. Firenze, 1902).

(2) Questa farmacia fu istituita in antico a servizio dello Spedale pei poveri (*Hospitium Dei*) che esisteva a Camaldoli, nonchè di quelli di Soci, Pezza ed Arcena nel solo Casentino (*Ann. Camald.*, III, p. 243).

altri annessi, dal grande Albergo del *Chiari*, nel quale primeggia l'elemento aristocratico della nobiltà e della finanza, e specialmente della diplomazia estera. Ai successori del defunto *Pisello* (buon'anima sua) sono state assegnate, per l'esercizio di un'osteria (senza alloggio) alcune stanzucce terrene intorno al cortile, frequentate da persone del basso cèto, colle quali è, suo malgrado, obbligata di mescolarsi anche la classe delle persone di condizione cui possono non piacere l'orario, gli usi e la spesa di un grande albergo, nel quale difficilmente può dagli avventizii trovarsi alloggio. (1)

---

(1) Come ognun vede, qui ci troviamo di fronte a due estremi che inutilmente si toccano e fra i quali occorre trovare un *termine medio* coll'istituzione di un albergo comodo e di modica spesa, come tanti ne esistono (e buoni) in Svizzera ed anche in Italia. E specialmente una dimora estiva come quella di Camaldoli, che, per essere proprietà demaniale, ha in certo modo scopo e carattere di pubblica utilità, deve cercare che questo sia patrimonio di tutti e non soltanto privilegio di pochi, e sia possibile per tutti i gusti e per tutte le borse. Questa riflessione che si risolve in desiderio di miglioramento e in un bisogno veramente sentito, viene fatta dai molti cui scomoda la forte spesa di una pensione di primo ordine, o non piace l'esser guardato dall'alto al basso, o preferisce, specialmente in montagna, la semplicità del vivere alla noiosa schiavitù dell'etichetta moderna. Nè questa desiderata distinzione di trattamento è un'idea nuova e tanto meno di difficile attuazione, giacchè i frati, da gente pratica e seguace del precetto evangelico: *unicuique suum*, l'hanno sempre fatta e mantenuta (quantunque gratuita) anche a Camaldoli, come oggi alla Verna, secondo il grado e la condizione delle persone ospitate. Del resto anche il mio amico *Nemesio Fatichi* è dello stesso parere, e lo ha ultimamente manifestato in un suo articolo pubblicato nella *Nazione* del 6 luglio di quest'anno ov'è scritto:

« I prezzi degli alberghi se non sono elevati in alcuni, in altri sono superiori al trattamento ed ai vantaggi che può trovare il frequentatore in proporzione a molte residenze estive dell'estero, colle quali invece ci dovremmo mettere in tutto a livello se vogliamo che il movimento vada crescendo e costituisca realmente per tutta la nostra regione montana quella nuova fonte di ricchezza che la vita estiva ha recato a molte regioni delle Alpi, e specialmente delle Alpi svizzere, ove si ha una gradazione di alberghi e di prezzi che permettono a più categorie di persone

L'orizzonte che si gode da Camaldoli (m. 823. 50) è, a dir vero, per ragione topografica alquanto limitato e ristretto, ma in compenso l' Albergo è nell' Appennino toscano fra i primi per l' agiatezza del vivere, mentre nessuno l'uguaglia per temperanza di clima, per varietà d' escursioni, per grandiosità di foreste, per incanto di vedute (1) e per l' aspetto pittoresco de' luoghi adiacenti. (2)

La direzione dello stabilimento balneario-idroterapico (dove la temperatura dell'acqua limpida e abbondantissima varia dai 7 ai 9 centigradi) è affidata al medico di turno dell'Albergo.

Abbiamo detto che i dintorni di Camaldoli sono bellissimi, e piacevoli e svariate le escursioni che vi si possono fare. Fra queste indichiamo più specialmente i luoghi chiamati *Prato al Soglio*, il *Trogone*, il *Fosso del Diavolo, Prato al Fiume*, l' *Abetiólo, Prato agli Altari, Poggio allo Spillo, Belvedere, Pian del Lago, Prato alla Duchessa, ecc. ecc.*, e più vicino a levante il *Cotozzo* (m. 1121), vasto casamento posto in mezzo a belle praterie che sovrastano a Camaldoli, e di dove si gode una stupenda veduta del Casentino. (3)

---

ed a famiglie numerose di accedervi; e ciò senza pregiudizio di quella proprietà di locali e di quell' ordine nel servizio, che non troviamo ancora dovunque nelle residenze dei nostri monti.

Le bellezze della Montagna Pistoiese e delle altre regioni del nostro Appennino attendono appunto dalla sodisfazione di questi desiderii, dalla realizzazione di speranze giustamente nutrite, i miglioramenti ed i vantaggi che sempre più potranno conferire a quel commercio ed a quell'industria d' onde traggono alimento, ed ai quali la natura ed il pubblico favore hanno dato in breve tanto mirabile impulso. »

(1) Bertini, *Le dimore estive*, ecc.

(2) Ampère, *Viaggio dantesco.*

(3) Percorrendo il botanico la maestosa foresta ne' suoi più ameni e solitarii recessi, può ammirarvi la *Vicia pisiformis* coi semi maturi, la velenosa *Atropa belladonna* dalle bacche nere, lucentissime e molli, l'*Ane-*

È pure passeggiata bellissima e comoda quella dei *Prati di Metaleto*, luogo ridente ed ameno, posto a mezzo chilometro dall'albergo e avente la figura di un vasto anfiteatro. Quivi è la sede della sott'Ispezione forestale e la residenza del personale dell'Amministrazione. Quivi è il gran *Giardino dendrologico* o piantonaio forestale (intitolato a S. M. la Regina Margherita che nel 1904 l'onorò di sua visita), cinto di bellissime praterìe con vasca centrale, e coronato in alto di folte boscaglie. Questo piantonaio, insieme con altri posti in varii luoghi della foresta, serve non solo per gli annuali rimboscamenti che si eseguiscono in quel Distretto, ma anco per le numerose richieste che si fanno continuamente dai privati, dalle società e dai corpi morali.

E a questo punto giova osservare che, se per omaggio alla verità abbiamo lodata l'opera dei monaci camaldolensi a vantaggio delle foreste, lo stesso obbligo della verità e dell'*unicuique suum*, c'impone di lodare anche

---

mone hepatica dalle caratteristiche foglie trilobate, l'*Actea spicata* dallo stelo elegante, ornato di bacche nere, la *Solidago virgaurea* dalle bellissime pannocchie gialle, l'*Erytrhaea centaurium* amarissima e reputata farmaco febbrifugo e tonico, la *Lunaria rediviva* adorna di belle silique argentee, l'*Asperula odorata* (*Waldmeister* dei tedeschi) adoperata talvolta per dare al vino l'aroma proprio di certi vini del Reno, l'*Impatiens noli tangere* il cui frutto si apre e scatta al minimo urto spingendo fuori il seme a molta distanza, quasi obbedendo a misterioso ordine della natura, l'*Arum proboscidaeum* dai frutti rossi, frammisto alla *Chlora perfoliata* e alle due specie di *Dafne* e al *Sorbus aucupiaria* che, come dice Linneo, rallegra lo sguardo colla vivace bellezza de' suoi colori; e in mezzo a numerosi gruppi di ciclamini (*Cyclamen hederefolium*) la bellissima *Staphilea pinnata* colle sue ciocche pendenti, la *Paris quadrifolia* dalle foglie crociate e simmetriche colla sua unica bacca nero-azzurrognola, il *Vaccinium myrtillus*, il *Viscum laxum* (Boiss), scoperto dal mio compianto amico Emilio Marcucci assai prima che il *Boissier* lo inalzasse al grado di specie: e tutto ciò in mezzo a tanta varietà di spettacoli, tanta sublimità di delizie e tanta ricchezza di poesia, che la natura ha in questo luogo profuse con prodiga mano!

il Ministero d' Agricoltura per avere assiduamente ed efficacemente provveduto a conservare alla foresta di Camaldoli la sua rinomanza. (1)

Parimente va data lode grandissima allo stesso Ministero per aver fatta approvare dal Parlamento la legge speciale del 29 dicembre 1901, N. 535, *sulle stazioni climatiche nei boschi nazionali inalienabili,* colla quale viene riconosciuto e dichiarato essere i medesimi destinati *principalmente a quel fine, limitandone il taglio alle piante fisicamente mature od a quello richiesto dalla conservazione della foresta.* Con questa legge vien data al Ministero d'Agricoltura la facoltà,

1° di far concessioni temporanee (non eccedenti i 90 anni) di determinate aree nelle proprietà demaniali di *Vallombrosa, Camaldoli, Boscolungo, Consiglio* e *Ficuzza,* allo scopo e a condizione che servano per edificarvi alberghi, stabilimenti idroterapici o climatici e villini;

2° di fare concessioni temporanee di acqua;

3° di permettere che sulle strade, le quali attraversano i detti boschi, siano collocati binarii per trazione meccanica o animale.

---

(1) Io non divido l' esagerazione di certi fanatici che al culto dell' estetica vorrebbero vedere sacrificati tutti i vantaggi economici che una saggia e ben intesa amministrazione può e deve saper trarre dalla cultura delle foreste, nè mi faccio eco delle proteste di quelli che schiamazzano e gridano alla distruzione vedendo la scure del boscaiolo abbattersi sopra una pianta! ma al tempo stesso ritengo che possa bene e facilmente conciliarsi l'utile al dilettevole e l' interesse all' estetica coll' evitare o moderare i tagli laddove, ad esempio, esiste un viale o un passeggio frequentato dal pubblico, che in certo modo costituisce una *attrattiva* locale, e dove, appunto, tagliando le belle piante che fanno vago contorno, si toglierebbe quel carattere particolare, onde più rara e gradita suol conservarsi la memoria dei luoghi. E sono lieto di dire che l'Amministrazione forestale, per quei moderni principii che ne informano l' opera, è anch' essa entrata lodevolmente in quest' ordine d' idee. *Amen!*

Nelle piante topografiche annesse al Regolamento di detta legge sono indicati i punti, nei quali le concessioni possono farsi, e che pel solo Camaldoli sono 29 e in luoghi tutti bellissimi. Ma fino ad ora, ch'io sappia, nessuno è che per Camaldoli ne abbia fatta domanda. Pare impossibile che a tanti speculatori ed uomini di affari non sia ancora venuto in mente di profittare di simili concessioni se non altro come un buon impiego di capitale. Forse i 90 anni di libero godimento sembrano pochi, mentre invece in Inghilterra questo sistema temporaneo di possesso è d'uso comune ed è già entrato nelle abitudini di quel popolo che non può dirsi davvero mancante di riflessione e di calcolo! Ma così è, ed è questione di carattere e di atavismo giuridico del concetto romano della proprietà *assoluta*, e indefettibile, *de coelo usque ad inferos*, ecc. ecc...... Ma speriamo nella generazione che sorge. (1)

L'Eremo di Camaldoli.
(m. 1122)

Hinc Romualdus abest, corpus si quaeris et ossa,
Si mentem et sensus hic Romualdus adest.
16 settembre 1853.
M. Ricci d. S. P.

Due strade esistono da Camaldoli all' Eremo: l'antica mulattiera, e la nuova carreggiabile che, staccandosi al *Montanino* dalla via comunale di Poppi, passa sopra *Metaleto*, traversa i *fossi del Diavolo* e di *Prato al Fiume* e quasi pianeggiante e bellissima procede fino all'Eremo,

---

(1) *Pompilio Schiarini* faceva press' a poco le stesse riflessioni riguardo all' *Asmara* ed al suo avvenire, e ne spiegava la ragione dicendo: *ma... l' Asmara* appartiene agli italiani e non agli svizzeri! (*Bollett. della Soc. geogr. it.*, 1908, pag. 792).

dando a questi luoghi (ciò che forse non è altrove) il vantaggio di percorrere comodamente in carrozza gli ameni e maestosi recessi di una foresta che offre punti di vista incantevoli e quadri della natura, grandiosi e stupendi, in mezzo a un' atmosfera tutta impregnata del soave profumo dei fiori, e imbalsamata dai salutiferi aromi delle piante resinose.

Noi però, nell' intrapreso pellegrinaggio attraverso il Casentino, preferiamo seguire l' antica strada come quella che pei ricordi storici e per lo svariato paesaggio ci sembra migliore.

Dal monastero di Camaldoli per l' erto giogo del monte s' apre a settentrione una buona via per l'*Eremo* distante da Camaldoli 4 chilometri circa. L' erto sentiero che risale ora a destra, ora a sinistra il corso spumeggiante del fosso di Camaldoli, procede per tortuosi giri nel mezzo della foresta, ove, anche in pieno meriggio, sembra essere sul tramonto del sole.

Il silenzio e le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda dei nascosi venti (1)

accompagnano sempre il viaggiatore nel breve cammino. Gli abeti, che Dante chiamò *vive travi* (2) appariscono come grandi colonne formanti lunghe e cupe gallerie, e offrono vedute così pittoresche, che inutilmente la penna tenterebbe descrivere e il pennello ritrarre. Sembra che la natura vi abbia spiegato con singolare contrasto le sue bellezze, dalla fragola del prato al lichene della roccia, dagli abeti di cent' anni ai fiori d' un giorno. In

---

(1) Monti, *Entusiasmi malinconici.*

(2) *Purg.*, c. XXX. Gli alberi giganteschi, che alteramente s'inalzano fino al cielo, furono dal filosofo *Emerson* chiamati, nel suo entusiasmo, *piantagione di Dio* (*plantation of God*).

queste solitarie metropoli del regno vegetale la natura parla un linguaggio che penetra fino al cuore, e che vivifica ed entusiasma deliziando l' olfatto, abbagliando la vista ed elevando lo spirito alle eccelse ragioni del sentimento. Quelle piante sempre verdi, statue non lavorate dalla mano dell' uomo; quegli alberi giganteschi che a guisa di colonne sostengono la cupa vôlta della foresta; quei grossi rami che si stendono, s' intrecciano e paiono altrettanti alberi nati da un medesimo tronco; quelle ombre sopra ombre, quel misto d' infiniti reverberi in mezzo alla solitudine e al silenzio, riempiono l' animo d' ammirazione e di un non so che di simile alla reverenza. Tutti gli uomini di cuore hanno provato una simpatia naturale per le foreste, e nessuno che sia di spirito cólto e d' animo gentile può passeggiare in una foresta senza che la foresta gli parli. Ma per intendere quel misterioso linguaggio della natura bisogna ammirarla in uno di questi suoi maestosi recessi, nei quali vien fatto di sorridere di compassione pensando a coloro che cercano le bellezze del regno vegetale in quei meschini accozzi di piante che l' uomo improvvisa nei parchi e nei giardini delle grandi città; povere e rachitiche imitazioni delle sublimi opere della natura!

Il *Bassermann*, ricordando a proposito di questi luoghi, la descrizione dantesca dei

.... ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli, (1)

osserva: « La frescura delle sorgenti, che spira da questi versi mi parve in aperto contrasto collo stato presente dei pietrosi letti dei ruscelli, franosi, nudi e riarsi, e fatti gonfi soltanto per irruenza di piogge devastatrici dopo

---

(1) Dante, *Inf.*, c. XXX.

le quali nuovamente si asciugano. Presso Camaldoli invece osservai quanto possa operare natura quando non sia maltrattata, e quanto essa sappia contraccambiare l'amore dell'uomo! Protetto dalle antiche regole del chiostro, si è qui conservato un vasto circuito di magnifica foresta, così maestosa e superba quale non potrebbe vedersi più bella sui monti tedeschi. Il suolo è cosparso di fiori da ogni parte, le acque mormorano e stillano giù per i massi muscosi, sicchè la sete la più infernale potrebbe qui estinguersi. Tale doveva essere tutto il Casentino ai tempi di Maestro Adamo da Brescia. » (1)

A metà della via s' incontra una piccola cappella eretta in onore di San Romualdo, e dopo questa a mezzo il declivio, si trovano tre grandi croci di legno poste anticamente in quel luogo come limite della clausura, oltre il quale agli eremiti da un lato ed alle donne dall'altro era proibito avanzarsi. (2)

Quindi dopo un breve tratto di via per un ombroso ripiano (3) ove a destra è un laghetto, (4) e dove la foresta apparisce sempre più maestosa, si giunge all' *Eremo*.

---

(1) Bassermann, *op. cit.*

(2) Papa Urbano VI, vietò alle donne anche il semplice ingresso nella foresta che circonda l' Eremo (*Ann. Camald.*, VI, App.).

(3) Est mons in Apennino qui Hetruriam a Flaminia disterminat, in cujus cacumine laeta quaedam est non artis, sed naturae beneficio inventa fere perfecta *planities* in qua sacratissima sita est Eremi solitudo (Christof. Marcelli ep. *Ann. Camald.*, I, App.).

(4) A proposito di questo laghetto o vivaio, nel quale soleasi un tempo tenere in conserva tinche ed anguille, si racconta il seguente aneddoto, o, per dir meglio, novella.

Un giorno essendo stata pescata un' *anguilla* di dimensioni veramente straordinarie, pensarono quei monaci d' inviarla in dono al Granduca; il che fu fatto. Il giorno stesso, trovandosi taluno presso il detto lago, udì un sibilare acuto e continuo e, avvicinatosi, vide un grosso serpente (per pregiudizio ritenuto velenoso) il quale parea come lamentarsi della perduta amorosa compagna. Allora dubitandosi che per tal creduto connubio avesse

Giace quest' Ermo asil di pace e quiete
Di mille abeti mille volte cinto (1)

sul pendìo meridionale della montagna in mezzo alle ombre dense degli abeti centenarii, ove regna alta solitudine e profondo silenzio, interrotto a quando a quando dal rumore delle acque correnti, dal gracchiare degli uccelli di rapina, dal soffio dei venti che agitano e affaticano la foresta, e dai lenti tocchi della campana che annunzia il trascorrere delle ore o chiama alla preghiera i solitari abitatori delle celle romite. Le nevi vi cadono copiosissime, e vi hanno lunga stazione, facendo rigido il verno, ma in compenso quasi di niun calore l' estate.

Il vasto edifizio dell' Eremo fondato da San Romualdo nel 1512, e cinto di mura a guisa di castello, ha dalla parte di mezzogiorno innanzi a sè un bellissimo prato ov' è la porta d' ingresso.

Qui non staremo a ripetere la storia e i meriti dell' Ordine camaldolense, nè i suoi rapporti colla famiglia dei Guidi. Di questo solo ci piace, per dovere di cronaca, ricordare la scomunica data da Papa Innocenzo III al vecchio Conte Guido di Poppi, per aver esso vessato quelli eremiti, portando seco lassù non soltanto soldati, ma anche istrioni e meretrici : (2) scomunica che poi venne,

---

potuto il veleno del serpe comunicarsi all'anguilla, fu tosto inviato un espresso a cavallo a Firenze per avvertirne di ciò il Granduca, e vi giunse appunto quando la famosa anguilla stava per esser portata alla mensa del Principe. Aggiunge inoltre la cronaca che, fattosi l' esperimento di quella carne nel *corpo vile* di un gatto, questo poco dopo averla mangiata se ne morì...! Chi legge capirà facilmente come io qui assuma l' ufficio di semplice narratore, e non intenda gabellare per fatti veri questi racconti abbelliti dalla fantasia popolare, come pure per il fatto narrato dal Bandini (*Odep.*) di una *vescia* (fungo di prato) del peso di 18 libbre, e mandata in dono al Granduca Leopoldo.

(1) Varchi, *Sonetto sull' Eremo di Camaldoli.*

(2) *Annali Camald.*, VI, 37.

sub conditione congruae poenitentiae, tolta a lui ed a Tegrimo da Papa Innocenzo IV nell'anno 1256. (1) Troviamo anche che nel 1183 un altro Conte Guido di Poppi, credendo che sua sorella *Adaleta* avesse depositato il suo tesoro presso gli stessi Eremiti e che questi l'avessero ricevuto, montò in tal collera che fece predare tutte le vacche che i medesimi teneano a pascere in quelle montagne; ma avendone i monaci presentato reclamo al Vescovo Eliotto d'Arezzo, questi le fece ad essi dal Conte restituire. (2)

Appena entrati nel recinto dell'Eremo si vede a destra la *Chiesa Maggiore,* biturrita, fatta costruire dal Priore Generale Pietro Dagnino nel 1027.

A sinistra dell'ingresso nella Cappella di Sant'Antonio esiste un altare robbiano con smalti bianchi su fondo azzurro, rappresentante la *Vergine col Bambino* benedicente, ed ai lati Sant'Antonio Abate, San Romualdo, Santa Maria Maddalena e Santa Maria Egiziaca. Quei monaci lo dicono opera di Luca della Robbia, che la eseguì sul cadere del 400 per commissione del Priore Generale Delfino, ma in ogni modo è lavoro d'arte pregevolissimo.

L'antica chiesa fu grandemente danneggiata da un formidabile incendio avvenuto nel 1673, e per il quale furono disgraziatamente distrutti oggetti d'arte rarissimi, quali, ad esempio, sei candelabri d'argento, la bella tavola dell'altare maggiore, ultima opera di Giorgio Vasari (1572), e paramenti sacri di sommo valore.

La Chiesa presente, per quanto ricca di stucchi e di dorature di stile barocco, non ha in sè stessa nè per architettura, nè per dipinti pregi veramente notevoli, dappoichè quanto ad opere d'arte, tutto ciò che v'era

---

(1) *Ann. Camald.,* V, 40.
(2) *Ibid.,* IV, 33.

di buono fu portato via al tempo della famosa, o meglio, famigerata, rivoluzione francese.

Sopra la porta d'ingresso è un bassorilievo in marmo ingiallito, rappresentante la *Vergine col Bambino*, opera attribuita a *Mino* di Poppi, detto *da Fiesole,* quantunque non se ne abbia la prova: ma il lavoro è condotto con tanta finezza di magistero artistico, che il battesimo datogli è per sè stesso gran lode.

Nell'altare dell'oratorio di San Giuseppe è una tavola della scuola di Guido Reni, rappresentante San Giuseppe che sorregge il Bambino Gesù con ai lati San Francesco d'Assisi e San Filippo Neri.

Nelle pareti sopra le quattro porte laterali delle cappelle presso il vestibolo si vedono dipinti su tela i quattro dottori della Chiesa, per mano del *Passignano,* maestro di Annibale Caracci.

Nel coretto dei conversi è una bella tavola del *Naldini* fiorentino, della scuola d'Andrea Del Sarto, del 1575, rappresentante la Vergine col Bambino, in mezzo a San Romualdo, San Benedetto e Santa Lucia.

Nella cappella della Madonna del Rosario è un quadro che pare di scuola fiamminga, rappresentante la *Natività.*

La tavola dell'altare maggiore, rappresentante l' *Incoronazione di M. V.* è opera mediocre del Gabbiani, fiorentino.

Bellissima è la cattedra o Sedia Pontificale, tutta di noce e molto ornata d'intagli, come pure i due eleganti sgabelli: opera fatta nel 1669, da Antonio Montini e Luca Boncinelli, fiorentini.

Sono pure degni d'ammirazione i due tabernacoli, incassati nelle pareti laterali all'altar maggiore. Sono di marmo lavorato con molta finezza da Gino da Settignano (1531), ma guastati dai barbari del seicento che li coprirono di uno strato di vernice lumeggiata d'oro!

Nella sagrestia Jacopo Ligozzi fiorentino dipinse le

due tele dei genuflessorii posti ai lati dell'ingresso. Il quadretto della visione di San Romualdo si attribuisce al Balestra, veronese.

Oltrepassata la chiesa si presentano dinanzi molte *Celle* disposte in cinque ordini separate da quattro stradoni selciati e paralleli. Fra dette celle si trovano varie *Cappelle*, situate anch' esse dentro il recinto presente dell'Eremo, che le donne non possono oltrepassare.

Nella Cappella della *Visione* si vede la piccola macina della quale San Romualdo si serviva per triturare cereali e legumi. (1)

Nella Cappella del *Papa* è sull'altare una tavola pregevole del 1500, rappresentante il Crocifisso e i SS. Pietro e Paolo apostoli ed i SS. Romualdo e Francesco d'Assisi.

La cella di *San Romualdo*, che può dirsi il modello di tutte le altre, e a cui si accede dal piazzale della chiesa, è rinomata per il ricordo di San Francesco di Assisi, al quale, in occasione del suo passaggio per l'Eremo fu destinata, ma che il sant' uomo per umiltà ricusò.

Nella cella di *San Francesco* (d'Assisi), restaurata in suo onore dal Cardinale Montalto, è una bellissima tela che riproduce le sembianze del cavaliere di Cristo. Alcuni la vogliono opera dello *Spagnoletto*, altri l' attribuiscono al *Tintoretto*, ma certamente è un dipinto molto pregevole. (2)

---

(1) Una di queste *mole* in pietra esiste anche a *Santa Maria del Sasso* presso Bibbiena, lo che potrebbe indurre a credere che anticamente esse fossero comuni a tutti i monasteri e a tutti i conventi, come lo sono, per esempio, in ogni casa della Sardegna.

(2) Il VASARI (edizione Milanesi) dice di aver veduto all'Eremo di Camaldoli, in una cella un crocifisso piccolo in campo d'oro e col nome di *Giotto*, di sua mano, molto bello, e che si teneva allora nel Monastero degli Angioli, di Firenze.

Nella cella della *Presentazione,* ove l' eremita *Palau* di Barcellona tenne vita di *recluso per quarant'anni!*, si vede un quadro ragionevole in tela di *Luca Martini* da Stia, rappresentante la *Presentazione al tempio.*

Nella cella *de' Medici* detta anche delle *Palle,* dallo stemma Mediceo che vi è scolpito, nulla è di notevole tranne il ricordo del fatto che fu causa della sua costruzione, imposta da Papa Leone X ad una Principessa de' Medici, la quale, per soddisfare al desiderio di curiosità, e più che altro per l'assoluto divieto, volle violare sotto abiti maschili la clausura dell'Eremo. (1)

Nella cella di *San Pietro* esisteva una bellissima tavola del *Ghirlandaio* o per lo meno della buona scuola di Guido Reni, fatta nel 1521, ma nel 1744 venne, non si sa come, tolta di lì e postavene in cambio altra di niun valore.

Quest' Eremo inoltre possedeva anticamente anche una preziosissima *biblioteca* di 4300 volumi, ricca di rarissimi codici greci e latini, specialmente dei secoli XI, XII e XV, di pergamene ed opere poliglotte, insieme con scritti autografi di sommo valore, fra i quali un libro di salmi, illustrato e commentato di propria mano da San Romualdo. Ma, venuta la Rivoluzione francese, fu portato via tutto quello che v'era di più pregevole e raro; e la soppressione del 1866 tolse il resto inviandolo alla Biblioteca comunale di Poppi. Sicchè oggi non vi rimangono che gli scaffali e il bel soffitto, vagamente

---

(1) Narra il *Vasari*: « Fra Filippo Lippi lavorò ancora per la moglie del Duca Cosimo de' Medici una tavola colla *Natività di Cristo* e San Giovanni Battista, per mettere all' Eremo di Camaldoli in una delle celle dei Romiti ch' ella avea fatto fare per divozione, intitolata a San Giovanni Battista. » E il *Milanesi* aggiunge in nota: « Questa tavola esiste tuttora. e ben conservata, nella stanza dei piccoli quadri della Galleria delle Belle Arti in Firenze, sotto il N. 60 del catalogo, quantunque altri la giudichi di autore diverso. »

formellato, a ricordare l'antico asilo di tanti studii solitarii e profondi!

Le celle degli eremiti camaldolensi, composte di un portico, di un vestibolo, di una camera, di uno studio, di un oratorio, di un legnaio (il tutto di microscopiche dimensioni), ha dinanzi a sè un orticello, con fonte di acqua perenne, ove si coltivano vaghi fiori (1) e legumi.

Gli eremiti menano vita austera di digiuno (2) di privazione, di penitenza. Vestono ruvide lane e con quelle dormono; non si radono la barba (3); mangiano separatamente nella propria cella, ove per un piccolo finestrino vien loro distribuito il quotidiano alimento, spesso di pane e acqua, mai carne. S'alzano ogni notte per andare a coro, qualunque sia la stagione e l' imperversare della bufera. « Le liete fantasie e le immaginazioni poetiche, scrive il *Bresciani*, considerano l' Eremita Camaldolense nella tepida stagione del maggio e del settembre,

---

(1) È piacevol cosa il vedere come l'austerità della vita di quelli eremiti non li distolga da certe geniali occupazioni, che manifestano un sentimento delicato e gentile. Tale è a mio credere l' amore pe' fiori ch' essi coltivano nel proprio orticello con quelle cure affettuose e pazienti che userebbe un appassionato botanico per qualche bella rarità della specie. E a tali cure si deve se possono a quell' altezza ammirarsi, per esempio, esemplari bellissimi di *Campanula pyramidalis* dai fiori eleganti e profumati, la *Monarda didima* coi verticelli purpurei, la *Ximenesia enceloides* co' suoi grandi dischi gialli brillanti, l'*Alcea rosea* stupenda non tócca dalla crittogama che la deturpa nei luoghi bassi, la *Reseda odorata* coi suoi preziosi e profumati cespugli, per tacere di altri, l'Issopo (*Hissòpus officinalis*) dalle spighe azzurre, portato forse lassù dai primi eremiti per servire ad alcune cerimonie religiose, come la benedizione delle chiese e delle persone (*Asperges me hissopo et mundabor.-Ps.*).

(2) Quando ricorre il digiuno a pane e acqua, non a tavola, ma sedendo in terra coi piedi nudi nenza nessun apparecchio, mangi il pane, quasi cenere, con molta umiltà, e con vera contrizione beva l'acqua quasi bevanda di lacrime (*Costituzioni eremitiche.* Regole pei *Reclusi,* reg. 38). »

(3) « Peculiaris barbae inculta prolixitas est eremitis, ne moliores, quam deceant, sint, aut aliis videautur. » (*Ann. Camald.,* I, App.).

al tremolar delle stelle, allo spirare del fresco venticello e al dolce sussurro dei ruscelletti che scorrono fra le aiuole dei giardini, ma non pensano alle rigide ed aspre notti del verno sulle alture del monte di Camaldoli, allorquando le nevi fioccano altissime e i venti boreali vi battagliano e tempestano le annose foreste, gelando tutto all'intorno borri e torrenti. Che dev'essere egli allora il trovarsi in quel solitario Eremo, e non vedere altro che neve e neve, e silenzio e tristezza, e la natura assiderata, e ogni cosa all'intorno come morta! »

Eppure vi furono monaci che vissero lassù e in quel modo fino a 113 anni! (1) ed altri che stettero volontariamente rinchiusi e come sepolti vivi entro la loro cella nel più assoluto e completo isolamento senza potere comunicar con alcuno, per 40 anni, e anche per tutta la vita, trovando nella solitudine, nello studio (2) e nella contemplazione, quella pace e quella tranquillità che forse aveano inutilmente cercato sul gran teatro del mondo e nel tumulto della vita sociale! (3)

---

(1) Vedasi l'iscrizione posta sulla prima cella a sinistra della porta d'ingresso, ch'era la cella del portinaio, nella quale iscrizione il fortunato monaco vissuto 113 anni, è pomposamente chiamato (e n'avea ben d'onde) il decoro dei portinai (*janitorum decus*).

(2) « Giacchè il *recluso* non può maneggiare la vanga, maneggi la penna: invece di coltivare gli alberi, coltivi le lettere. Così, sebbene sembri morto alla società, vivrà per essa, e tanto durerà il vantaggio delle opere sue, quanto durerà la vita de' suoi libri » (*Reg. sup. cit.*).

(3) Il deputato Ricciardi, discutendosi la legge di soppressione delle Corporazioni religiose, così diceva: « Io credo, o Signori, che si debba lasciare in Italia almeno un Asilo alle anime sconsolate. Si tratta dell'*Eremo di Camaldoli*, a prò del quale la commissione deve avere sotto occhio una serie di deliberazioni di tutte le Giunte Comunali del Casentino (*viva ilarità*). Ricorderò ai miei onorevoli colleghi che ridono, che il più grande ingegno italiano, Dante Alighieri, si presentava un giorno alle porte di un convento, chiedendo un'ora di pace! E chi vi dice che un giorno anche qualcuno di noi, qualcuno di quelli stessi che in questo momento ridono, non possa provare il bisogno di allontanarsi dal mondo

Pag. 348

Fot. Alinari

CAMALDOLI — Chiesa del Sacro Eremo: *La Madonna col Bambino* (Mino da Fiesole).

Pag. 370 *Fot. Perazzo*

BIBBIENA — Sant' Ippolito - sec. XV (Propositura).

In questi vasti Cenobii, che signoreggiano ed ornano la foresta, si rivede la chiesa nella grandezza del suo sviluppo nei primi secoli del Medio Evo. Laggiù nel basso, nelle terre mal sicure e saccheggiate, odii profondi, lotte violente, crassa ignoranza, divisioni e discordie; quassù ricche librerie, importanti stamperie, rifugio di cultura, monaci, dotti disputanti fra loro di scienze, lettere ed arti, e sempre pace soave e dolce tranquillità; e, mentre suona la campana per invitare alla preghiera mattutina, nella foresta urla il lupo e la bufera imperversa. » (1)

« L'impresa di San Romualdo corrispondeva allo stato d'animo del suo secolo. La solitudine pareva allora il solo rifugio, ed il silenzio l'unico rimedio morale. Nella muta contemplazione la creatura spaventata dagli umani, delitti, impaurita e sconvolta al pensiero dei terribili effetti dell'ira divina, si ripiegava tremante sopra sè stessa, e rifugiavasi nel conforto della preghiera, della carità e dello studio, che anco lontano dal mondo, mantiene saldo e continuo il vincolo dell'umano consorzio. » (2)

Anco l'Eremo di Camaldoli è centro di passeggiate e di escursioni bellissime fra le quali precipuamente quella già descritta di *Prato al Soglio,* che non dee tralasciarsi di visitare, e l'altra della *Lama* situata presso la foce di uno dei borri alpini che formano il torrente *Ronco,* e nel fondo ove s'adima un angusto piano traversato dal fosso dei *Gamberi,* così detto dal trovarvisi quella specie di crostaceo (*Astacus fluviatilis*).

---

in traccia di un asilo tranquillo? Non ho domandato eccezioni nè per la Certosa di Pavia, nè pel convento della Cava, nè per l'Abbazia di Montecassino: io non vi chiedo eccezioni che in nome dell'umanità! » (*Atti della Camera dei Deputati, Sessione 1866, pag. 2886*).

(1) Giornale *La Nazione*, 30 giugno 1889, N. 181.

(2) De Navenne, *op. cit.*

Sopra questo fondo,

ch' è cupo sì che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta, (1)

s' inalza maestosamente il monte della *Penna*, poco elevato e quasi inaccessibile per enormi scogliere che guardano sopra un abisso, ove l' aquila reale (*aquila crysaëtus*) pone annualmente il suo nido, e di dove s' apre una bellissima veduta della Lama e del circostante Appennino. Ma diamo la parola al *Benci* che questo luogo visitò ed in tal modo maestrevolmente descrisse: « Lento lento e senza sponda un fiume traversa un prato abbondevole di fiori e d' erba. Nè da questa pianura è alcun sentiero facile che meni fuor della valle; poichè neppure il fiume concede un varco, cadendo esso verso la Romagna tra balze anguste ed altissime. Alle quali continuandosi la montagna con giro vario ma continuo, rimane il prato sì chiuso e profondo che ogni nube l' oscura. E più lunghe sono qui le notti, più formidabile il verno: ma, sia che nella tempesta vi fiocchi la neve, sia che vi splenda il sole, sempre vi è un tenebroso orrore intorno alle rupi; le quali, inalzate quasi a picco, mostrano la vetta ignuda con rotti scogli e portano sul dorso una selva conserta di faggi e di abeti: onde nella stagione estiva non si può vedere in questi luoghi un' altra valle che dia tanta letizia e tanta malinconia a un tempo! » (2)

---

(1) Dante, *Inf.*, c. XVIII.

(2) A. Benci, *Lettere sul Casentino,* lett. VIII, *Antologia*. Firenze, 1821.

Badia a Prataglia
(m. 843)

Indicazioni utili.

— Albergo e pensione *Bella-vista* di Orlando Mulinacci (raccomandata) — Pensione di *Bosco-Verde*, della signorina Stuart Wilson — Pensione della *Posta* dei fratelli Rossi — Pensione *Sanesi* di Celeste Sanesi — Pensione del *Grigio* di Adamo Belli — Pensione Marri ed altre di minor conto — Stazioni ferroviarie prossime: Bibbiena e Poppi — Ufficio postale e telegrafico — Per vetture, cavalcature e guide, e relative tariffe, rivolgersi agli Albergatori.

Distanze:	da Poppi	Kil.	13
»	» Bibbiena	»	15
»	» Soci	»	9
»	» Camaldoli	»	8
»	» Verna (via *Rimbocchi*) . . .	»	17
»	» Bagno di Romagna	»	16

Chi vuole recarsi alla Badia a Prataglia seguendo l' itinerario di montagna, può prendere la via dell' Eremo di Camaldoli per la *Cava de' Frati* e i *Fangacci*, la quale è vaga ed amena specialmente nella buona stagione quando tutta l' ombreggiano le alte faggete poste lungo il cammino. Passato l' Eremo, e traversato un piccolo fosso, s' incontrano due sentieri, dei quali si prende quello a sinistra. Di qui procedendo in direzione di mezzogiorno dopo pochi passi incomincia la discesa a traverso boschi di faggio, finchè a un certo punto, la via biforcandosi, occorre prendere la destra, e quindi, discendendo per un

selvoso sentiero, si scopre dopo breve tratto una Chiesa e un vasto casamento fatto a guisa di villa, e più qua, più là vari gruppi di case ombreggiate da piante di castagno.

Questo è il villaggio di *Badia a Prataglia*, che risiede presso la riva destra del torrente Archiano e alle radici del *Monte Acuto* che divide il Casentino dalla Romagna, e di dove nasce il Bidente. (1)

Questo luogo è noto per la celebre Abbazia che pare avesse principio verso l'anno 989 (2) quando i monaci cominciarono a popolare le solitudini d'Italia. Questa Abbazia fu fondata prima dell'Eremo di Camaldoli, come resulta da un Diploma di Ottone III del 3 gennaio 1002, (3) e la chiesa del nuovo Monastero fu consacrata nel 1008. (4) Ma in seguito la fortuna arrise alla nuova Congregazione Camaldolense, mentre invece la vecchia Badia a Prataglia andò sempre decadendo, (5) fintantochè nel secolo XII fu assoggettata, come altri monasteri dell'Agro aretino, al suddetto Eremo salito allora in gran fama. E ciò specialmente fu fatto per togliere di mezzo le gare e le contese insorte fra i due vicini ed emuli monasteri. Finalmente la Badia a Prataglia, fatta scarsa di monaci e depredata dalle masnade degli Ubertini, fu nel 1391 soppressa da Papa Bonifazio IX e incorporata definitivamente al patrimonio Camaldolense. (6) Fu abate di Prataglia nel 1308 Francesco de' Conti Guidi, figlio del Conte Aghinolfo di Romena. Nella *Cripta* del secolo X

---

(1) *Pratalia* juxta rivum nomine Bidentem ad radicem montis *Acuti*, qui dividit inter Tusciam et Romaniam (*Ann. Camald.*, II, App.).

(2) Muratori, *Annali*, 988.

(3) *Ann. Camald.*, I. App. 167.

(4) *Ibid.*, loc. cit.

(5) Quia in temporalus et spiritualibus erat valde collapsum (*Ann. Camald.*, VI, 56, anno 1391).

(6) *Ann. Camald.*, VI, 167.

posta sotto la chiesa abbaziale, oggi semplicemente parrocchiale, esistono tuttora colonne con capitelli romani, i quali ricordano quelli di *San Vitale di Ravenna.* Il signor *Santi Pesarini* di San Piero in Bagno, diligente osservatore di cose architettoniche, ha saputo riconoscere lateralmente all'antico abside l'impianto di due torri che un tempo dovettero costituire la fronte orientale della chiesa che anticamente aveva tre navate. (1) Oggi quelle due torri sono rasate al piano della chiesa superiore, e la cripta vedesi ridotta a legnaio!

Gli abitanti dell' alpestre villaggio di Badia a Prataglia godono al presente il gran benefizio di poter comunicare comodamente e presto cogli altri luoghi del Casentino e colla Romagna, mercè la strada provinciale tosco-romagnola, la cui apertura ha dato grande incremento al paese, e ne ha quasi raddoppiata la popolazione: la quale per tre quarti trae il proprio sostentamento dalla lavorazione del carbone e dalle piccole industrie di montagna. (2)

L' industria degli oggetti di legno di faggio a Prataglia è antichissima, trovandosi ricordata nella storia camaldolense fino dal 1268, quando l' Abate Benvenuto promise al Vescovo Guglielmino Ubertini, a titolo di censo, di mandargli annualmente 450 scodelle di legno, 300 taglieri (*incisoria*) e 50 bicchieri parimente di legno. (3)

Il commercio degli utensili domestici di legname è in questo alpestre villaggio molto importante non solo

---

(1) Bandini, *Odep. cit.*, vol. VIII.

(2) Nelle ricordate *Memorie* manoscritte sul Casentino del P. Pietro Grassi di Serra, è detto che dietro l' antico monastero, verso levante, sul fiume eravi una *Segheria* idraulica per comodo di segare i legnami dell' abetìa che circondava dappertutto il paese.

(3) Ciampelli, *Guida Storica Illustrata di Camaldoli.* Udine, 1906.

per la produzione ma anche per il valore della merce prodotta. Il sistema è semplice e perciò buono. L'Amministrazione forestale dà all'operaio la materia prima, legname (generalmente di faggio), che viene lavorato da ognuno nella propria casa; il che dà a quest'industria un carattere, dirò così, casalingo, che tiene saldi i principii della famiglia ed anco quelli della morale che tanto scapita nelle agglomerazioni promiscue degli opificii moderni! Lavorato l'oggetto, con istrumenti tuttora assai primitivi, viene portato al magazzino di Prataglia, ove uno speciale incaricato lo riceve segnando nel conto corrente del lavoratore il prezzo della materia prima consegnatagli ed il valore della merce manufatta. Così un buon numero di famiglie vive lassù onestamente di un lavoro dirò anche geniale ed abbastanza remuneratore. Del che va data lode alla Direzione della Società Anonima per industrie forestali, proprietaria di quelle grandi boscaglie, per aver curato e curare con ogni mezzo il miglioramento economico di queste piccole industrie, e dimostrato il vantaggio che ovunque resulta dall'amichevole accordo fra capitale e lavoro. E ci auguriamo che l'istituzione della Scuola-Laboratorio a Stia, per le piccole industrie del legno, della quale abbiamo già parlato, valga a portare notevoli perfezionamenti teorici e pratici anche all'industria di Prataglia, e migliorare in tal modo la condizione di quei bravi e tranquilli lavoratori.

Ma oggi la Badia a Prataglia va inoltre considerata sotto l'aspetto di *dimora estiva,* e di stazione climatica, per il quale ha in breve tempo acquistata straordinaria importanza.[1]

« Questo alpestre paesello, scrive il *Bertini,* considerato come dimora estiva è divenuto caro e desiderato agli amatori delle montagne. L'aria e il clima eccellenti, l'altitudine e l'estese boscaglie che lo circondano ne

fanno un luogo ricercato per la freschezza costante anco nei forti calori estivi. » (1)

Dalla Stazione ferroviaria di Bibbiena, ove all'arrivo dei primi treni si trova sempre la vettura postale, si giunge in due ore circa alla Badia a Prataglia (tariffa L. 2.00) percorrendo la strada tosco-romagnola, che sempre costeggia la riva destra del torrente Archiano. La via quasi tutta tagliata nel macigno, e provveduta d'opere d'arte, forse anche troppo di lusso per una strada di montagna, è molto bella e pittoresca, e fa capo alla Villa della Casa di Lorena e alla chiesa ove incominciano i caseggiati di Badia a Prataglia. Passato il ponte si trova il ricordato albergo-pensione di *Orlando Mulinacci* che nuovamente e sotto ogni riguardo raccomandiamo.

Il villaggio di Badia a Prataglia è centro di bellissime passeggiate ed escursioni alpestri, fra le quali primeggiano quelle di *Serravalle,* di *Camaldoli,* della *Lama,* della *Verna,* della *Giogana* di *Scali,* e finalmente della *Bertesca* per il *Macchione,* seguendo la via mulattiera costruita a traverso gran parte delle belle faggete di Prataglia. (2) Comoda, oltrechè bella, è la passeggiata che può farsi proseguendo la sdrada tosco-romagnola fino a *Mandrioli* (valico dell'Appennino), e anco nel versante romagnolo. Il tratto dalla Badia a Prataglia al culmine del monte, è ancor più bello e pittoresco del primo, apparendo la via quasi del tutto costruita su rocce gigantesche, disposte a filoni variamente e capricciosamente inclinati all' orizzonte, e coronati da folte boscaglie di faggio. Bello e svariato è il panorama del Casentino che si presenta a sinistra per tutta la strada; e splendido

---

(1) *Le Dimore estive dell'Appennino toscano.*

(2) È interessante a vedersi la ferrovia privata, (sistema *Decauville*), fatta costruire dall'Amministrazione forestale, e che, partendosi dal *Cancellino* prosegue fin verso la Lama.

poi è quello che s' ammira dalla sommità dell'Appennino, ove al goduto spettacolo altro se ne aggiunge stupendo nella veduta della Romagna, nella natura alpestre che domina il paesaggio e nei lontani orizzonti che maestosamente coronano il bellissimo quadro.

Bibbiena

—

M. 418.50 — Abitanti 7445.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Banzena.	6.000	Carrozzabile
Campi	5.000	»
Giona.	9.000	»
Gressa	6.000	»
Marciano	7.000	»
Soci	5.000	»
Partina	6.000	»
Serravalle	13.000	Parte carr. e parte mul.
Terrossola	3.000	»
Gello	13.000	Mulattiera

Indicazioni utili.

Varii alberghi e locande: raccomandate quelle dell'*Amorosi* e l' Albergo *Vittoria* del Lelli — Varii caffè — Stazione ferroviaria a circa un chilometro dal paese — Uffizio postale e telegrafico — Due medici con-

dotti — Due levatrici — Un veterinario — Una farmacia — Mercato settimanale il *giovedì* — Pretura Mandamentale — Stazione dei RR. Carabinieri — Delegato di Pubblica sicurezza — Per guide rivolgersi agli albergatori — Eccellente servizio di vetture e di cavalcature, fatto da varii vetturini, e specialmente da Pilade Cariaggi, reperibile alla stazione ferroviaria e a Bibbiena — Tariffe relative: Per *Camaldoli*, con un cavallo L. 10 e con due L. 20 — Per *Prataglia*, con uno L. 8 e con due L. 15 — Per la *Verna*, con uno L. 8 e con due L. 15 — Servizio postale per Prataglia L. 2 per persona, e per *Bagno* di *Romagna* L. 5 — Cavalcature L. 5 al giorno più il vitto per il conducente — Per altre informazioni rivolgersi al Segretario Comunale.

Bibbiena
È una terra sopr' Arno molto amena.
BERNI, *Orlando innam.*, lib. III.

Per chi si reca a Bibbiena da Poppi la distanza è di 5 chilometri (minuti 15) per ferrovia, e di 6 chilometri (minuti 40) per la via provinciale, che stendesi alla sinistra dell'Arno traversando i torrenti Sova e Archiano, fra i quali è posta l'amena valle detta delle *Tombe* ove anticamente era una villa nella quale recavasi a passar l'estate il celebre *Francesco Ferrucci.* (1)

---

(1) A una di queste villeggiature si riferisce un curioso aneddoto storico così narrato dal Sassetti (*Vita di Francesco Ferrucci*, Milano, 1876) e dal Guerrazzi (*Vite degli uomini illustri*, Milano, 1863): « Dopo l'avventura con Boccale de' Medici reputò il Ferrucci prudente scansarsi recandosi alla sua villa in Casentino, la quale, posta tra Poppi e Bibbiena, acquistarono prima i Niccolini ed oggi possiedono i Ducci; dove molto si dilettava colla caccia delle fiere terrestri, ma più con gli uccelli, adoperandovi *uno astore,* chè più comprarne e nutrirne non gli consentiva la

Bibbiena, risiede sulla cima di un' amena e ridente collina posta in mezzo alla fertile pianura bagnata dalle acque dell'Arno, del Corsalone, dell'Archiano e del piccolo borro Vessa, mentre si disegnano in lontananza, come fondo del quadro, i gioghi del Pratomagno, della Falterona, di Camaldoli e i monti della Verna e di Catenaja.

È ormai fuor di dubbio, per le scoperte archeologiche fatte presso Bibbiena, che questo luogo fu nei remotissimi tempi un centro etrusco d' importanza non lieve. Forse il nome stesso di *Bibbiena* si riferisce alla famiglia etrusca *Vibia,* che poscia, moltiplicatasi, si sparse in varii luoghi d' Italia e si diffuse nel contado aretino. Un bellissimo *scarabeo* (corniola) colla figura di un guerriero che cade, (1) fu ritrovato presso le *Tombe,* mentre

---

modesta sostanza. Notabile nella vita di tanto uomo è questo, che i modi e i consigli suoi così in breve lo resero per quei luoghi autorevole, che la gente divisa per piati o per offese traeva a lui, ed egli l' acconciava, condotto da molta pratica della ragione militare non meno che della civile, acquistata dal conversare con uomini intendentissimi. Bisogna però avvertire che, se non a crescergli, certo a confermargli questa sua reputazione gli giovasse grandemente certo suo atto col quale fece palese come, dove il precetto delle parole non bastasse, egli sapea metterci tale chiosa colle mani da inchiodarlo nei cervelli più duri. Avendo pertanto ordinato che, a seconda della legge, egli non intendeva cacciassero, nel suo, certa brigata di giovani presuntuosi mossa da Bibbiena si dette ad inseguire lepri per le selve di lui, e presene alcune, ne menavano baldoria; quando sopraggiunto il Ferruccio di solo una *corsesca* armato (quasi non si volesse avvilire ad usare con essi loro l' arme), capovolgendosela in mano, ne dette a quello che sembrava il capo tante, da restarne concio pel dì delle feste. Sapendo poi come gli uomini di Bibbiena si arrecassero delle offese fatte a taluno di loro, sicchè tutti sorgevano a vendicarle, egli attese a ragunare amici, armarli e metterli alle poste; nè il presagio andò punto fallito, onde presentatisi quei di Bibbiena con animo e proponimenti selvatici, vista la mala parata, ebbero di catti a tornarsene a casa colla coda fra le gambe. »

(1) Questo scarabeo è oggi posseduto dal ricordato Comm. Gamurrini che ne fece fare a sue spese una bella incisione in rame, non ancor pubblicata.

presso *Partina* si rinvennero alcune monete di *æs gravė* coll' impronta della ruota da un lato e dell' àncora dall'altro; ed è poi molto probabile che le lettere V, P, N, che si leggono fra i raggi della ruota del famoso *quinipondio* trovato in Falterona, e di cui già facemmo menzione, (1) stiano a indicare, coll' aggiunta delle vocali che furono tralasciate, il nome intero V (I) P (E) N (A) (cioè Bibbiena), chè tale è l' etrusco suo nome. Il quinipondio, essendo la moneta la più grave e pesante, difficilmente poteva quello esservi stato trasportato da lontano; e poichè il punto più importante e vicino alla Falterona era allora senza dubbio Bibbiena, così non è improbabile che il detto quinipondio fosse ivi fuso insieme alle altre monete meno gravi e portanti la sola iniziale V. « Non so, dicevaci con sua lettera del 18 marzo 1889 il dotto *comm. Gamurrini,* quando potrò scrivere intorno alle antichità del Casentino, ma certo in quelle proverò quale importanza abbia avuto Bibbiena. La quale pur mantenevasi nel secolo XII in qualche reputazione, se dall'Arabo *Edrisi* viene nella sua geografia notata fra le città d'Italia più importanti politicamente e commercialmente, con queste parole: « *Città di* b. b. n. û (Bibbiena); *è città piccola* (ma) *popolata.* » *Ed* è a notarsi come il detto Edrisi, trattando della Provincia di Arezzo, faccia soltanto menzione di quella città e di Bibbiena.

E poichè siamo a parlare di antichità, crediamo opportuno ricordare un altro importantissimo ritrovamento. Passato appunto il Corsalone si vede il querceto che serve di palco alla villa di *Fontefarneta,* che fino agli ultimi del secolo passato o ai primi del presente era Ospizio dei monaci Camaldolensi, ed oggi proprietà e

---

(1) Vedi *parte generale,* capitolo *Stia-Falterona.*

luogo di villeggiatura della famiglia Corsi Guicciardini di Firenze. Nel disfare una parte di questo querceto per farvi una vigna fu verificato che ogni querce copriva una cassa fatta con lastre verticali e coperte con lastroni orizzontali e contenenti uno scheletro. Il querceto è in una parola un'antica necropoli. Nessuna moneta, nessun utensile fu, per quanto si sappia, trovato che valga a dirci l'epoca di quel sepolcro. Ma una lastra di marmo lunense trovata fra quelle che coprivano una delle casse, ci dice che probabilmente fu quello un sepolcreto romano, inquantochè non sembra che i marmi apuani fossero noti agli Etruschi. Tale opinione, che il compianto dott. *Emilio Marcucci* espose in modo dubitativo, viene ad acquistare grado di certezza per altre maggiori e più dettagliate notizie (forse sfuggite all'osservazione del nostro amico) e che abbiamo trovate nell'*Odeporico* del *Bandini*, più volte citato. (1) Fino a pochi anni indietro, ci diceva lo stesso *Marcucci*, esistevano in luogo detto il *Pontaccio* sull'Arno quattro arcate e una pigna di un ponte romano, ma recentemente fu adeguato al suolo ogni vestigio di quelle venerande rovine. (2)

Riguardo poi alla storia certa di Bibbiena, le prime

---

(1) Ivi: « Dall' Agente della grancia di *Fonte Farneta* a cui è addetto il podere di *Fonte chiara*, fu trovato un sepolcro con alcuni vasi di terra cotta, urne cinerarie, una patera di bronzo, e fra le cenere del vaso grande un quadrante avente nel diritto la testa d' Ercole colla pelle di leone e tre globuli, e nel rovescio un toro corrente e un serpente sotto con altri tre globuli, del peso di un' oncia circa; quale moneta il *Passeri* nel suo *Cronico nummario* pare creda battuta circa l' anno 400 di Roma, e tanto la moneta che la patera piuttosto latine che etrusche. Successivamente furono ritrovati altri simili oggetti e inoltre un cerchietto d' oro ed un *asse romano* posteriore assai alla moneta descritta (*S. Eremo di Camaldoli, 7 marzo, 1798. Lettera del P. Adelelmo Camaldolense al Can. Angelo-Maria Bandini*, Bibliotecario della Marucelliana in Firenze). »

(2) Altro ponte antico romano esisteva in luogo detto *Arcena* (Bandini, *Odep.*, VI).

notizie che se ne hanno incominciano dal X secolo (1) nel quale sappiamo che questo antico e forte castello apparteneva ai Vescovi di Arezzo. (2) Dopo la battaglia di Campaldino (3) i Guelfi vincitori, posto assedio a Bibbiena, che durò 8 giorni, devastarono e quasi distrussero il castello di Bibbiena, che poi fu rivendicato alla mitra aretina del famoso vescovo *Tarlati* conte di *Pietramala.* Questi morendo lasciò Bibbiena alla sua famiglia, e *Pier Saccone* (4) che, a dire di *Matteo Villani,* diede molto da fare a Firenze e la tenne in paura, vi ebbe dominio che poi passò a *Marco* suo figlio, cui finalmente il ritolse il Comune di Firenze nel 7 gennaio 1359, per congiura di certo *maestro Acciajo,* bibbienese e di altri 48 popolani di quella terra dopo più di quattro mesi d'assedio. (5) Circa lo stesso tempo (1359) troviamo una locazione fatta al Comune di Firenze dal

---

(1) In un istrumento di vendita fatta da Everardo Vescovo di Arezzo si trova ricordata Bibbiena, come luogo dove fu stipulato (*actum in Biblena*). Ubaldo Pasqui, *Doc. per la storia di Arezzo*, vol. I. Arezzo, Belotti.

(2) Il presente Palazzo dei *Vecchietti,* che lo ebbero in permuta dal Comune, era l' antica sede dei Vescovi di Arezzo, dove Guglielmino Ubertini dimorava sovente come luogo da lui stimato acconcissimo al maneggio delle sue pratiche coi Ghibellini toscani, ed atto ad opprimere la contraria fazione (De Sezanne, *op. cit.*).

(3) Racconta *Marchionne* di *Coppo-Stefani* che dopo quella battaglia l' oste prese Bibbiena, e i Senesi fecero nel giorno di San Giovanni correre il palio sulle porte di Arezzo, e per spregio della memoria del Vescovo Ubertini, *manganarono* dentro la città 30 asini colle mitre da vescovo in capo (*Croniche.* Firenze, 1732).

(4) Pier Saccone morì in Bibbiena nel febbraio del 1355. Da certi *Ricordi di Angiolo Nuti* di Bibbiena si rileva che nel 1712, essendosi nella Propositura di questo paese atterrata la cappella della Madonna delle Grazie, nel luogo, ove ora è l' altare di San Ippolito, fu trovato fra la vôlta e la soffitta di detta cappella un cadavere vestito e armato militarmente, che fu creduto quello di Pier Saccone e che fu nuovamente sotterrato in una sepoltura di quella Chiesa (*Statistica*, ecc.).

(5) Nei Capitoli del Comune di Firenze (XVI, 312-27 gennaio 1360) troviamo riportata una lettera di Re Luigi di Napoli al Comune di Firenze,

Vescovo di Arezzo dei beni e diritti del vescovato nel castello e corte di Bibbiena per 7 anni e pel canone di 150 fiorini d' oro *di retto conio e di peso fiorentino.* (1)

---

colla quale si rallegra col medesimo di avere recuperata la Terra di Bibbiena. Dice di avere ricevuto con esultanza le lettere di quel Comune, nelle quali gli danno la felice novella della presa *terrae Bibiene* col cassero, cui un lungo assedio il desiderato trionfo, e diede loro vittoria sui ribelli di Bibbiena (castri Bibbiena). « E poichè, conclude, niente può far palese il vincolo della loro vera amicizia quanto il mostrare di far sue proprie le cose prospere dell' amico, non meno che le avverse, così ho fatto e farò pubblicamente festa di Santa vittoria. »

(1) Nei Capitoli di sottomissione, dopo avere riconosciuta da Dio la vittoria ottenuta sopra i Bibbienesi, il Comune di Firenze, ispirandosi a sentimenti di pietà e di clemenza (*concessam a Divinitate victoriam de castro et fortilitia de Bibbiena, partium Casentini, pietate et clementia prosequentes, etc.*), si concede:

Che i priori possano eleggere per sei mesi due cittadini fiorentini, *veri guelfi* e popolani, uno in Potestà e l' altro in Castellano del Cassero e ròcca di Bibbiena, con loro comitive, salario, ecc.

Che il Castello sia in perpetuo aggregato al contado fiorentino sotto il quartiere di San Giovanni Battista.

Che godano tutti i privilegii dei veri originarii ed antichi popolari del contado e distretto, e siano assoluti dalle condanne e bandi, e cancellati dai notari del Comune di Firenze, eccettuati i nobili *de Petramala.....* e quelli che, avendo fatta ingiuria ad alcun cittadino, contadino o distrettuale del Comune di Firenze, non abbia riportata la pace dell' offeso, con proibizione di alienare beni mobili, immobili, ecc.

Che tutti i Bibbienesi, entro un mese dalla venuta del primo Potestà, siano ammessi a giurare *corporaliter*, per sè e suoi discendenti maschi in linea mascolina, di voler esser in perpetuo *veri Guelfi,* devoti ed amatori della *Cattolica Parte Guelfa*, cosicchè quelli che avranno giurato possono essere trattati come guelfi.

Che gl' infrascritti (seguono 24 nomi) possano portare in Firenze le armi di difesa (*difendebilia*) che vorranno, e nel contado o distretto fiorentino quelle da offesa (*offendebilia*) e difesa, salvo che non è loro concesso l' andar di notte, contro il prescritto degli statuti.

Che il Potestà di Bibbiena debba avere soltanto due buoni e idonei notari, quattro famigli (*armigeros*), un cavallo e lire 500 per salario di sè, dei notari, ecc. da pagarsi dal Comune di Bibbiena e dai tre Comuni di Soci, Gello e Moggiona (*I Capitoli del Comune di Firenze,* I, 87, 88, 91, 104).

La qual locazione finita, e riunito così a Firenze Bibbiena, passò poi questa terra attraverso varie e dolorose vicende. Nel 1440 fu per qualche tempo occupata dalle armi dei Visconti di Milano, comandate dal Piccinino sconfitto poi ad Anghiari. Nel 1498 fu presa dalle milizie venete condotte dall'Alviano e collegate col duca d'Urbino.

Ma i fiorentini, eletto, come abbiamo detto, a duce del loro esercito l'Abate Camadolense Basilio Nardi, che per prudenza e coraggio erasi fatto un gran nome, (1) ripresero Bibbiena (2) e gli altri luoghi del Casentino, cacciandone le collegate soldatesche veneziane e urbinati.

Finalmente nel 1509 il Comune di Firenze ordinò che Bibbiena fosse smantellata e ne venissero demolite le mura per aver dato ricetto a Piero e Giuliano de' Medici, (3) allora esuli e banditi da Firenze, e per averli aiutati nei loro disegni. Per la quale demolizione ven-

---

(1) *Imperterrita sua animi magnitudine, consilio et solertia in rebus gerendis* (Ann. Camald., VII, 66).

(2) Nel 1367 la Signoria di Firenze comandò al Potestà di Bibbiena di assegnare un termine a tutti quelli che avessero case coperte di paglia, per coprirle a lastre di pietra o tegoli di terra cotta (Repetti, *op. cit.*).

(3) « Nel tempo di questo esilio, scrive il *Nardi* (*Storie Fiorentine*, lib. 6) fu trovato un astuto mezzo per tener viva e segreta la corrispondenza fra Giulio de' Medici (che fu poi Papa Clemente VII) e i suoi amici e parenti di Firenze. Giulio mandava a Firenze un certo contadino il quale nascondeva nelle *parti più segrete* della sua persona un cannellino di ottone dentro il quale era una letterina senza indirizzo e senza firma; e giunto a Firenze la poneva di notte tempo in una delle buche del muro del cimitero di Santa Maria Novella dalla parte della piazza Vecchia. I consapevoli del tutto la toglievano, e tornavano poi a mettervi la risposta: il latore prendevala e tornava a darla a chi l'avea spedito. Così fu continuata l'intelligenza fino alla destituzione di Pier Soderini dal grado di Gonfaloniere e al ritorno de' Medici in Firenze. Onde può dirsi che i principii di questo avvenimento partirono da Bibbiena ove eransi nascosti i Medici in compagnia di *certo bibbienese* che si crede fosse *Bernardo Dovizi.* »

nero dalla Repubblica nominati commissari *Michele Niccolini* di Firenze e *Niccolò Rilli* di Poppi. (1) Nondimeno finchè durò la Repubblica, ed anche per alcun tempo sotto il governo mediceo, sembra che questa terra si reg-

(1) Le particolarità di quel *delenda Bibbiena* e dei dolorosi fatti che in quella circostanza si verificarono, trovansi notate in un *Diario manoscritto* esistente nella Biblioteca di Arezzo, e precisamente al capitolo intitolato: « Relazione della rovina delle mura di Bibbiena eseguita dagli uomini di Poppi nel tempo che la Magnifica Casa dei Medici era stata cacciata da Firenze e si trovava colle sue genti di San Marco in Bibbiena. Relazione descritta da Ser Angiolo da Bibbiena della famiglia degli Scalandri. » Ivi « Dopo la rovina delle mura, restando l'afflitta terra sfasciata e aperta, questi scellerati Poppesi, mandonno le loro donne a Bibbiena, e giunte in piazza, cantavano per dispregio dei Bibbienesi la canzona che comincia:

Questi b. . . da Bibbiena,
Che son fatti Veneziani,
Se ci tornano alle mani
Si dirà: qui fu Bibbiena;
Voi gridaste Palle, Palle
Raccomandatevi a Pier della Farina!

E alquanti giorni dopo, circa 200 de' loro figli con una bandiera in ordinanza, a uso di battaglione, passando per la detta Terra, cantavano la suddetta canzona, e, chiamando le nostre donne *vacche,* dicevano: *quando getterete giù il seme degli Ungheri*, con diverse altre simili disonestà che per modestia tralascio. »

Segue poi la « *nota delle robe pubblicamente tolte o rubate agli uomini di Bibbiena* » — ivi — . . . . . « Una catena grossa di ferro che era alla porta San Agnolo, la quale i Poppesi hanno impiantato sopra la porta di Fronzola; e quando vi va alcuno di Bibbiena gli fanno con detta catena dietro la sonata dicendo per dispregio de' Medici e nostro: *Palle, Palle. Item,* una bozza di ferro che tolse *Niccolò Rilli* in memoria della rovina delle mura di Bibbiena. Ebbero i Poppesi il nostro orologio, e quando vengono a Bibbiena domandano per strapazzo *quale ore sono.* Presero 18 bocche d'artiglieria che erano in casa del potestà, poste sopra cavalletti, quali tengono nella stanza della loro munizione. Portarono via ancora tutte le porte della Terra, intere come stavano; et insomma se questa Terra fosse stata in preda della più crudele e barbara nazione del mondo non ci avrebbe potuto trattar peggio. Dio gli renda il guiderdone secondo il merito! (*Diario di Curiosità copiate da me Ruberto Ancarti, l'anno 1708*). »

Pag. 377 *Fot. Perazzo*

BIBBIENA — Palazzo Dovizi.

Pag. 186 *Fot. Alinari*

BIBBIENA — Chiesa della Madonna del Sasso: Tabernacolo (sec. XVI).

gesse, co' suoi propri statuti, avendo ottenuto molti privilegi dal cardinal Giovanni de' Medici assunto al pontificato col nome di Leone X. (1)

Oggi Bibbiena è Capoluogo di mandamento e residenza di un Pretore. Fra gli antichi Potestà di Bibbiena (de' cui stemmi era piena la loggia che esisteva in faccia alla torre del Comune, e che venne atterrata circa il 1342) fu ancora il noto bizzarro novelliere *Franco Sacchetti*. Vi sono de' bei palazzi signorili, fra quali primeggia per pregio d'architettura l'antico Palazzo *Dovizi* del secolo XVI. Nella parte superiore trovasi una vasta piazza ove corrispondono il palazzo Pretorio, la torre campanaria dell'orologio, l'antica ròcca del XII secolo, con 4 torri (quella che resta è dei Tarlati), un loggiato, e nel centro una fontana di recente costruzione. Da questa piazza si gode una bella veduta dei luoghi circostanti e specialmente di Poppi e della Verna.

La vecchia *Pieve* di Bibbiena è anteriore al 1000 e da essa dipendevano 28 cappelle tributarie. (2) L'antica Pieve di *San Ippolito al Castellare* esisteva dove è oggi la casa colonica del podere chiamato tuttora il *Castellare;* località alla quale si accedeva per una bella e comoda via detta pur oggi via della Pieve, ed ora rimasta come perduta in mezzo alle vigne che circondano il paese dalla parte di nord-ovest. La *Propositura* attuale era anticamente conosciuta sotto l'invocazione dei Santi Giacomo e Biagio, e furono in essa trasferiti il titolo di San Ippolito e i diritti parrocchiali quando fu abbandonata la Pieve del Castellare: il che non sappiamo in qual tempo

---

(1) Forse si riferisce a queste concessioni uno stanziamento del 19 novembre 1515 dal quale apparisce come il Magistrato di Bibbiena facesse a quel Pontefice in Arezzo un regalo di *raviggiòli, carne secca e fiasche,* che in tutto importò 35 lire! (*Memorie del P. Grassi, ecc.,* pag. 294).

(2) De Sezanne, *op. cit.*

avvenisse. La chiesa dunque dei Santi Giacomo e Biagio, oggi Pieve-Prepositura dei SS. Ippolito e Donato per quanto nulla abbia di attraente, se si eccettuino due àncone del secolo XV a fondo d'oro, una bella tela di *Jacopo Ligozzi* e il suo bellissimo organo di *Onofrio*, qui trasportato dall'Abbazia di Vallombrosa ai primi dello scorso secolo, pure è importante per certe particolarità architettoniche tutte sue speciali. Nell'architrave della porta così detta *delle Campane*, si legge tuttora chiaramente scolpito il nome di *Guido Vescovo di Arezzo*, il che prova come detta chiesa fu al tempo di lui, più che costruita, consacrata. Per i caratteri offerti dalle antiche finestre tuttora visibili all'esterno, e dalla porta delle Campane chiaro apparisce che l'attuale Propositura di Bibbiena è costruzione dei primissimi anni del secolo XII. E l'architettura consuona perfettamente colla data tuttora leggibile nell'architrave della porta già ricordata, inquantochè sappiamo che un Guido vescovo d'Arezzo governò la diocesi aretina dal 1116 al 1128. Per ingrandire l'antica chiesa le fu aggiunta dal lato di mezzogiorno l'insignificantissima nave attuale, ma fortunatamente rimase quasi intatta la vecchia costruzione tuttora riconoscibile nella nave trasversale del coro, e dove sono il pulpito e la porta delle campane. Essa fu a croce greca distinta in tre piccole navate perfettamente orientate. Ebbe l'annesso di una chiesa sotterranea, oggi malamente riconoscibile sotto l'attuale cimitero dalla parte di via Berni; ed ebbe non poche pitture in affresco del secolo XIV nelle sue pareti, pitture tuttora visibili dietro l'altare della Madonna delle Grazie e di Santa Caterina.

Delle due àncone sopra accennate, quella bellissima, che un tempo era sull'altare maggiore, si trova oggi, (non si sa come!) dietro al medesimo, tantochè, per ammirare quel capolavoro, bisogna saperlo oppure andare a cercarlo. È un trittico con gradino, cuspidi e decora-

zione di legname intagliato e dorato. Nel centro è la Vergine col Bambino, e ai lati le figure in piedi di San Ippolito, San Giovanni-Batista, San Jacopo e San Cristofano. Al di sopra dagli archi polilobati e delle cuspidi, come pure nel gradino, si vedono piccole figure di N. S. della B. V. di varii Santi e di storie allusive a quelli, dipinti nella tavola.

La quale è a tempera su fondo d' oro; opera di scuola fiorentina del 1435, di maniera *Giottesca.*

L' altra tavola centinata su fondo d' oro rappresenta la Vergine in trono col Bambino Gesù, e con ai lati sei graziosi angioletti. È anch'essa del secolo XV, della maniera del *Gaddi.* È anche questa molto pregevole.

Nella bella tela del *Ligozzi* è dipinta la Vergine col Bambino che porge l' anello a Santa Caterina Martire. Dall' opposto lato è San Giuseppe, ed in alto varii angioletti.

Dell' antichissima chiesa di Santo Spirito non resta oggi che il portico esterno del secolo XII, coi bei pilastri ottagoni e con i capitelli ornati di fogliami vagamente scolpiti.

Il *Convento* dei Minori Osservanti, detto di *San Lorenzo* fu edificato nel 1474: e nella chiesa annessa a quello si vedono due bellissimi lavori in terra *Della Robbia,* rappresentanti l' uno la *Nascita del Salvatore,* l' altro la *Deposizione dalla Croce,* i quali, dal portare lo stemma del cardinal Bernardo Dovizi, si ritiene essere stati un dono di lui che alla sua volta li ebbe da Leone X. Ambedue queste Robbie sono pregevolissime, ma specialmente la *Deposizione* è mirabile per la forza della composizione, per la finezza del disegno, per l' atteggiamento delle figure e per l' espressione pietosa che spira da tutti i volti. Sono ambedue opera di *Andrea.*

Nulla di veramente artistico trovasi nelle altre chiese, e neppure nel Monastero di *Sant' Andrea* a Lontrina,

ridotto oggi a Conservatorio-convitto femminile. Da questo ebbe origine il Convento di Sant'Agata in Firenze, chiamato appunto Sant'Agata da *Bibbiena*. (1)

Ha Bibbiena un Teatro architettato da *Niccolò Matas*, uno Spedale e varii Istituti di beneficenza.

La storia di Bibbiena ci parla di molti personaggi illustri, fra i quali tutti primeggia la figura originale e grandiosa di *Bernardo Dovizi*, comunemente chiamato il *Cardinal Bibbiena*, od anche semplicemente (quasi per antonomasia) il *Bibbiena*, del quale, per l' importanza storica, politica e letteraria di tanto uomo, parleremo un po' meno brevemente che per gli altri.

Nacque egli in Bibbiena il 4 agosto 1470 da Ser Francesco Dovizi, il cui fratello trovandosi, come Segretario, alla Corte di Lorenzo il Magnifico, lo fece entrare in quella Casa, ponendolo al servizio del Cardinale Giovanni de' Medici.

Andato questi in esilio, ve lo seguì il Dovizi; e portatisi a Roma, ed avvenuta la morte di Papa Giulio II, tanto egli seppe lavorare d' abilità, di astuzia e d'intrigo con i Cardinali riuniti in Conclave che a lui si deve l' esaltazione del Cardinale de' Medici al Pontificato, sotto il nome di Leone X.

In ricompensa di tali servigi (e non, come altri crede, per i suoi meriti letterarii) ebbe il Dovizi il cappello cardinalizio sotto il titolo di *Santa Maria in Portico*. (2)

Addivenuto così, diremo naturalmente, il Segretario intimo, il tesoriere, il consigliere ascoltato e fido del Papa

---

(1) Esisteva in casa Vecchietti un bel quadro di *Lorenzo Monaco*, descritto da PIETRO TOESCA nell'*Arte*, (1903), come fu allora ignorato, ma al presente non si trova più nel luogo sopra indicato.

(2) Appena assunto alla dignità della porpora, il Dovizi ne diè parte alla dilettissima sua patria, Bibbiena, ed al Comune di Pratovecchio ed alla città di Arezzo. (A. M. BANDINI, *Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato delineato nella vita del Cardinale Dovizi*. Livorno, 1758).

Leone X, il Dovizi fu tosto l'arbitro degli affari i più importanti, che si trattarono alla Corte di quel Pontefice e in altre Corti di Europa. S' addimostrò per tal modo ed in tali occasioni abilissimo diplomatico.

Dotato d' ingegno grande e versatile e di finissimo gusto, appassionato cultore delle cose antiche (di cui avea fatto un' invidiabile raccolta), delle arti belle e dei classici in quel secolo d' oro d' ogni manifestazione del genio, addivenne, per naturale influenza d' ambiente, il mecenate e il consigliere stimato de' più celebri artisti e letterati contemporanei, artista e letterato egli stesso; onde il suo nome si trova sommamente lodato da tutti quelli che ornarono il secolo di Leone X, alla testa dei quali è da porsi il Cardinal Bembo. (1)

Essendo poi andato con Giuliano de' Medici alla Corte d' Urbino, ebbe occasione di conoscervi Raffaello Sanzio col quale strinse amicizia e del quale fu sempre, e specialmente a Roma, generoso e benevolo protettore. L'amicizia del Dovizi con Raffaello non fu superata, dice il *Cavalcaselle*, (5) che dall' ammirazione ch' egli ebbe per l' ingegno del grande artista; la quale amicizia giunse a tanto da indurre il *Bibbiena* ad offrirgli la mano di sua sorella Maria. Ma la promessa che Raffaello diè al Cardinale non fu portata ad effetto per la morte della fidanzata.

Il Dovizi che non era di quelli umanisti che invecchiavano sui codici e si facevano prigionieri volontari delle biblioteche, ma che invece si mostrava uomo di mondo ed arbitro delle eleganze della corte pontificia, e così molto curante della persona, è naturale ch' ei s'occupasse anche della sua stanza da bagno (conosciuta sotto il nome di *stufetta*) col medesimo studio che avrebbe

---

(1) Bandini, *Odep.*, X.

(2) *Raffaello e la sua vita e le sue opere*, vol. II, p. 276. Firenze, 1890.

posto una donna francese del settecento per la creazione del suo *boudoir*. (1)

Perciò egli ne diè incarico al suo amico Raffaello il quale, come rilevasi da una lettera scritta dal Cardinale Bembo al Dovizi, gli domandava alcuni soggetti per la stanza da bagno che stava dipingendo. Le cui decorazioni farebbero credere che Venere e Cupido fossero le divinità predilette del Cardinale Dovizi: e quanto decentemente s'esercitasse un tal culto nel Palazzo Pontificio! non spetta a noi il dire. (2)

È pur naturale che il Cardinal *Bibbiena* volesse avere da Raffaello anche il proprio ritratto, (3) che infatti venne eseguito dal grande artista, e quale si ammira nella galleria Pitti in Firenze (4) colla bocca fine alteggiata all'ironia di un sorriso che lampeggia negli occhi astuti. (5)

Per tali rapporti (6) d'amicizia e di stima, esistenti fra Raffaello e il Dovizi, taluni credono per cosa certa avere quest'ultimo ospitato alcun tempo il grande ar-

---

(1) PIERO MISCIATELLI, nel *Marzocco*, 15 marzo 1908, N. 11.

(2) CAVALCASELLE, *op. cit.*, pag. 15.

(3) Raffaello ritrasse il Dovizi anche nella *battaglia d'Ostia*, insieme col Cardinale Giulio de' Medici (CAVALCASELLE).

(4) MISCIATELLI, *loc. cit.*

(5) Secondo il BANDINI (*Specimen. etc.*) questo ritratto fu collocato in origine nel Palazzo Dovizi in Bibbiena, poi in casa Poltri e quindi presso i Vecchietti, e finalmente nella libreria del Convento di San Lorenzo, di dove, non si sa come, passò alla suddetta galleria.

Nei Ragionamenti del VASARI, ristampati nel vol. XIII delle sue *Vite*, edite dal Sansoni, troviamo a pag. 156 e 157 la descrizione ch'egli fa del ritratto del Cardinal Bibbiena, da lui dipinto ne' suoi affreschi di Palazzo Vecchio in Firenze: « L'altro vestito di rosso, che si appoggia col braccio ritto è il Cardinale Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello d'Urbino fece a quel tempo a Roma; il quale è oggi in casa Dovizi a Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie. » (*Rag.* III).

(6) Raffaello donò al Bibbiena una tavola che questi, morendo, lasciò al Castiglione (GAMURRINI, *Sched.*).

tista nel suo palazzo in Bibbiena, e forse allorquando fu convenuto il narrato fidanzamento. Il che pare potersi desumere anche dal testamento di Raffaello, ov' è detto che nella cappella da lui fondata si *ponesse una memoria* a *Maria Bibbiena* stata *a lui fidanzata.* (1)

Il *Castiglione* nel suo bel libro sul *Cortegiano* (2) fa assegnare al Dovizi l' *impresa di parlare di facezie* e delle *regole generali che deve osservare il Cortigiano nel movere il riso;* ed il Vettori in una sua lettera al Machiavelli dipinge il Dovizi per *homo faceto* (3). Ora siffatta disposizione di spirito, unita al grande amore per le lettere e per l'antichità, lo indusse a scrivere la tanto famosa e applaudita *Calandra*, commedia ricca, secondo l'*Oldoino*, di tanta *vis comica*, da potersi paragonare alle migliori di Plauto. E il *Quadrio* afferma essere la *Calandra* la prima vera commedia scritta in prosa, ch'ebbe in quel tempo la gloria d' essere preferita ad ogni altro lavoro letterario del genere; onde al Dovizi si deve il merito grandissimo d'essere stato il primo a scrivere commedie in volgare italiano.

Venne la detta Commedia rappresentata per la prima volta alla Corte d' Urbino, (4) emula della Casa Medici

---

(1) *Giorn. Arc.* 1833, I 58, p. 90 e segg.

(2) Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano.*

(3) *Márzocco,* num. cit.

(4) Bernardo Accolti, aretino, che, pel suo merito singolare, fu detto *l' Unico*, e di cui parla anche il Castiglione nel *Cortegiano*, s' era perdutamente invaghito della Duchessa d' Urbino, che, alla dichiarazione amorosa, scrittale in forma poetica dall' intraprendente cortigiano, così rispose spiritosamente pur col linguaggio delle muse, che sembra fossele familiare:

« Sapete che alle donne, poverelle,
« Comanda ogni marito o buono o rio,
« E che del suo voler fa legge a quelle.
« Ditene una parola al Duca mio,
« E s' egli n' è contento, come spero,
« Adempiuto sarà vostro desìo. (Pignotti, *op. cit.*)

ed anch' essa soggiorno d' eleganza e di dottrina. Fu poi nel 1518, con grande pompa e straordinaria magnificenza (1) recitata in Vaticano al cospetto di Leone X e d'Isabella d'Este, duchessa di Mantova; il che, data la lubricità ed indecenza di tal produzione rappresentata dinanzi ad un Papa, a Cardinali, Prelati e Principesse! è prova non dubbia dei facili costumi di quel tempo.

Tanta potenza e tanta aureola di gloria riunita in un uomo naturalmente ambizioso come il Dovizi, fecero nascere in lui (cosa umana) il desiderio di completare la sua fortunata carriera, giungendo al *nec plus ultra* della dignità ecclesiastica sacerdotale, ossia cambiando, *troppo presto*, il cappello col triregno. Onde la sua morte, avvenuta improvvisamente il 4 novembre 1520, fu attribuita a veleno fattogli propinare da Leone X in un piatto di uova insospettito dai maneggi fatti dal Dovizi alla Corte di Francia per succedergli nel Papato. (3) Altri attribuiscono la morte del Cardinale al gran dolore da lui provato per la perduta amicizia e protezione di Leone; ma del resto il fatto dell' avvelenamento era cosa conforme ai tempi d' allora ed agli atroci costumi dei Medici, i quali non la guardavano tanto per la sottile quando trattavasi di vendicare un' offesa o togliersi di mezzo una persona che fosse d' ostacolo alla loro ambizione. In ogni modo, an-

---

(1) Il VASARI, nella vita di Baldassarre Peruzzi dice che quando si recitò a Roma la *Calandra* fece egli l' apparato e la prospettiva delle scene che furono meravigliose.

(2) Un aneddoto narrato dal *Castiglione* nel suo *Cortegiano*, rappresenta Raffaello come severo critico dei vizi dei Cardinali. Ora accadde che due colleghi di quello lo avevano accusato di aver dipinto San Pietro e San Paolo colle *guance rosse*. Raffaello rispose dicendo avere egli ciò fatto espressamente, convinto, com' era, che que' due apostoli in cielo dovevano avere il viso coperto di rossore al vedere la Chiesa governata da uomini siffatti. Il quale aneddoto è attribuito al Cardinale Bibbiena.

(3) PIGNOTTI, *op. cit.*

che morto, egli ebbe onori pari al suo grado, e fu sepolto in San Pietro.

Del Cardinale Dovizi molto fu scritto, ma molto ancora resta a sapersi della sua vita pubblica o privata.

Passò i primi anni tra gli amori e gli studii, godendo di tutto il favore che le donne amabili concedono a quelli che hanno l' arte di sapersi insinuare nel loro cuore. Tale era Bernardo Dovizi, di genio allegro ed uniforme, pieno di vivezza piacevole, ardito pieghevole e che sapeva ben vivere amando quella magnificenza salda e ingegnosa che tanto ammiravasi alla Corte di Leone X, ove, per acuta e piacevole prontezza d' ingegno, fu graditissimo a ognuno che lo conobbe. Ebbe poi un fare chiaro, evidente e reciso, quale si conviene ad un uomo di Stato. Diè poi mostra di gran cuore anche in mezzo allo strepito delle armi, e fu tal uomo che singolare sarebbe riuscito in qualunque condizione sociale ei fosse nato o fosse vissuto nel gran teatro del mondo. Insomma unì le più belle doti della mente e del cuore, applicandole alla politica, alle armi, alle arti belle e ad ogni studio geniale.

È stato paragonato ai Cardinali Bentivoglio, Mazzarino e Richelieu, molte virtù dei quali egli ebbe in sè riunite, ma quella gli mancò dell'*attendere*, per la quale forse poteva giungere ai sommi fastigii della gloria.

L' *Ariosto* esalta iperbolicamente la fama e la celebrità del Dovizi dicendo essere

nota per costui Bibbiena,
Quanto Firenze sua vicina e Siena. (1)

Egli dunque è gloria incontestata dei Bibbienesi, i quali dovrebbero in modo degno onorare la memoria. E il miglior modo, a mio avviso, sarebbe quello di rido-

---

(1) *Orlando Furioso*, c. 26, st. 48.

nare almeno in parte l'antica bellezza al Palazzo che fu sua sede gradita, e a cui, pur sotto forma di gentil tradizione, va collegato il ricordo d'una delle più fulgide glorie del genio italiano.

Francesco Berni (detto anche il *Berna*), celebre poeta, da cui prese nome la giocosa poesia, secondo alcuni è nato a Bibbiena, secondo altri a Lamporecchio, ma sempre però di famiglia bibbienese e precisamente da una Dovizi. Difficil cosa è risolvere tale questione perchè lo stesso Berni, di sè scrivendo, dice esser nato a Lamporecchio, (1) mentre poi in una epigrafe latina (*auctoris tumulus*) che trovasi fra le sue opere, afferma che sua patria è Bibbiena, (2) e nelle lettere scritte a Giulio Sandoleto, fratello del Cardinale omonimo, si firma: *Francesco da Bibbiena*. Parrebbe dunque, che da uomo allegro e in carattere abbia voluto *scherzare* anche su questo argomento, facendo mostra di avere due patrie. Certo è però in ogni modo essere egli oriundo di Bibbiena, ed ivi avere dimorato gran tempo.

Francesco Berni è un di quei nomi che suonano come un riso simpatico e comunicativo. A diciannove anni andò a Roma al servizio del Cardinal *Bibbiena*, suo parente; e morto questi, s'acconciò col nipote Angiolo Dovizi, Protonotaro Apostolico. Ebbe vita avventurosa ed alquanto agitata dalle cure materiali. Ritiratosi poscia a Firenze per godervi la quiete, vi trovò invece quella eterna della morte. Della quale fu accagionato dagli uni il Duca Alessandro, dagli altri il Cardinale Ippolito dei Medici, indotti a spengere in lui un pericoloso segreto d'istigazione ad uccidere, secondo Jacopo Nardi, per-

---

(1) *Orlando Innamorato*, c. VII, lib. III.

(2) *Postquam semel Biblena in lucem extulit*
Quem nominavit aetas acta Bernium, etc.

ch'ei non volle prestarsi ad alcune macchinazioni contro il suddetto Cardinale. (1)

Come abbiam detto, fu primo il Berni a correre l'arringo della poesia burlesca, e lo stesso Annibal Caro lo chiamò di questo genere di poesia felice inventore; e certamente lo spirito, il brio e i sali attici non l'abbandonarono quando tentò questo pelago di poesia romanzesca. Il *Vasari*, che ritrasse il Berni ne' suoi dipinti in Palazzo Vecchio di Firenze, così ne' suoi *Ragionamenti* parla, per bocca del Principe, del *poeta facetissimo* in zazzera, *colla barba nera e nasuto*: *Mi è carissimo il vederlo perchè non lessi mai o sentii cosa di suo, che, sotto quello stile facile e basso, non veda cose alte e ingegnose ripiene d'ogni leggiadrìa.*

Giuseppe Borghi, nato il 4 maggio 1790 in Bibbiena, fu autore di bei canti lirici e di inni sacri paragonabili a quelli del poeta lombardo. Anzi un orecchio fino e ben esercitato dee sentir tosto il divario fra i due poeti, l'uno de' quali usò la lingua appresa dai libri, e l'altro dalla bocca della balia. (2) Il Borghi è inoltre notissimo per la traduzione in italiana poesia delle odi di Pindaro, per la quale ebbe il premio dell'Accademia della Crusca, e « che meglio di tutte le altre versioni rappresenta la sublimità e la grandezza di quell'eccelso poeta. » (3) È poi celebre la splendida e nobilmente sdegnosa *Risposta a Lamartine* per il suo libello poetico contro l'Italia chiamata *terra dei morti.* Si commosse fortemente l'animo del Borghi all'insulto straniero, e il generoso sdegno e l'alto disprezzo tradusse in un canto ispiratogli dall'amor di patria, e che comincia così:

---

(1) EUGENIO CAMERINI, *Vita di Francesco Berni.* Milano, 1874.

(2) A. BARTOLINI, *Scritterelli sparsi.* Firenze, 1882.

(3) GIUSEPPE RIGUTINI, *Prefazione alle Odi di Pindaro tradotte dal Borghi.* Firenze, 1865.

Dorme Italia, sì dorme, e amor non ponno
Solo un vanto menar gl' invidi Regni
Che valga pur della gran Donna il sonno!

Di lui scrivendo il *Bartolini* dice: « Fra i pochi a cui natura concesse fervido ingegno, accesa immaginazione, lingua temperata a risonar cose grandi, e pieghevole del pari a esprimere delicatissimi affetti, deve riporsi *Giuseppe Borghi* il cui nome ancor non suona in Italia sì alto come pur dovrebbe, forse perchè in lui l' uomo nocque al poeta. » (1) Ond' è che un poeta contemporaneo chiamò « nera ingratitudine quella di coinvolgere nell' oblìo questo dolcissimo lirico e sommo divinatore di Pindaro, il quale, quasi ignaro del greco idioma, per intuito meraviglioso arricchì di elleniche forme la patria letteratura. » (2)

Bartolommei Foresi fu grande artista, molto amico dell' Imperatore Carlo V, e deputato ai maneggi e negozii dello Stato di Milano.

Domenico dalla Tramoggia (Tramoggiano) celebre miniatore dei libri corali che si ammirano nella metropolitana di Fiesole, e che furono pagati mille fiorini di oro. (3)

Angelo Feducci, Cosimo Camajani e *Lorenzo Poltri* salirono in fama d' esperti politici per le varie ambascerie, disimpegnate con somma abilità e successo per commissione dei Papi Urbano IV, Gregorio IX e Sisto V presso le varie Corti d' Europa.

---

(1) *Scritterelli sparsi,* ecc.

(2) Ulisse Tanganelli, *Æstiva.* Firenze, 1886.

Il Comune di Bibbiena ad onorare la memoria del Borghi fece porre nella casa di lui questa iscrizione: « *Qui nacque — Giuseppe Borghi — splendore di lirici canti — e severa eleganza di prose storiche — nella prima metà del secolo XIX — onore delle lettere italiane.* »

(3) Bandini, *Odep.*, I. (*Ex Tiraboschi — Humiliat. mon. Med. Galeaz.* 1767. T. II, p. 405).

Finalmente, per tacere di altri, ricorderemo *Pasquale Poccianti* illustre architetto di cui si ammirano in Firenze le superbe scale di Palazzo Pitti, un lato della Palazzina della Meridiana, uno dei Rondò di Piazza Pitti, il Cisternone di Livorno e tante altre opere bellissime; (1) il *Galli*, pittore e architetto, autore dei bellissimi teatri di Verona e di Mantova, (2) e, venendo ai dì nostri, *Emilio Marcucci*, architetto, archeologo e botanico di gran valore unito a pari modestia, e a cui Bibbiena, con doverosa ricordanza, eresse un busto marmoreo, come noi su queste pagine scriviamo colla penna del cuore il nome dell' uomo illustre e dell' amico carissimo, innanzi tempo perduto.

Il territorio comunale di Bibbiena è fertilissimo di ogni genere di prodotti, secondo la cultura propria delle varie zone. Le strade che lo traversano sono: la provinciale Casentinese; la provinciale tiberina che da Bibbiena per la Verna conduce alla Pieve di Santo Stefano; quella di Romagna che per Banzena e Giona va a Bagno traversando l'Appennino di Biforco, ed altre di minore importanza. La parte più montuosa del Comune sono le frazioni di *Giona*, *Gello* e *Serravalle*.

Salvatore Vitale, (3) parlando di Bibbiena, la dice terra principale del Casentino, degna d'essere annoverata fra le altre più pregiate di questo felicissimo Stato

---

(1) Nella casa ov' egli abitò in Firenze fu posta di recente questa iscrizione, dettata dal chiarissimo *Luigi Venturi: — Pasquale Poccianti — qui morto il 18 ottobre 1858 — il quale d' opere d' architettura — mirabili per purezza di classico stile — e solidità di edificazione — decorò Firenze — e con stupendi tesori d' arte e di scienza — arricchì di salubri e copiose acque Livorno — il Collegio dei Professori della R. Accademia Fiorentina — e quello degli Architetti e Ingegneri — concorsi in onorarne la memoria — posero nel 1888.*

(2) *Atti dell' Accademia Casentinese Michelangiolo Buonarroti*, anno 1842.

(3) *Op. cit.*

di Toscana; e può dirsi che sia il mercato di tutto il Casentino.

Il che ci porterebbe naturalmente a parlare delle industrie e commerci di Bibbiena, che hanno lor base precipua nell'agricoltura, nella pastorizia e nell'azienda forestale. E poichè quest'ultima è per la sua importanza come astro maggiore che assorbe tutte le altre (1) per il carbone e legname da costruzione, così ci limiteremo a parlare della grande Segheria impiantata presso la stazione ferroviaria di Bibbiena dalla già ricordata *Società Anonima per industrie forestali,* proprietaria della foresta casentinese. Questo grandioso ed imponente Opificio, corredato di potentissima forza motrice e di macchine d'ogni specie, che rappresentano tutto ciò che di più ingegnoso e moderno esiste in tale materia, eseguisce qualunque lavoro colla massima velocità e perfezione, utilizzando ogni più piccolo detrito che fino ad oggi andava inutilmente perduto, e perfino la segatura che automaticamente alimenta, qual combustibile, le caldaie del vapore. Sappiamo che altre importanti lavorazioni saranno presto impiantate per trasformare in varie guise ed in mobili d'uso domestico il faggio e l'abete del Casentino, preferiti ai legnami d'altre foreste.

Come curiosità d'uso popolare antico e moderno, ci piace ricordare una festa che si fa a Bibbiena l'ultimo giorno di Carnevale, e a cui suol prender parte una gran quantità di persone, cantando, ballando, bevendo e facendo baldoria e allegria intorno a un ginepro posto nel centro della piazza. Questa specie di cuccagna chiamasi il *Bello-Ballo*. La tradizione fa risalire l'origine di que-

---

(1) Si sta ora costruendo vicino alla Stazione ferroviaria, anche una grande fornace per calce e laterizi, secondo i sistemi perfezionati moderni.

sta costumanza al tempo di Pier Saccone Tarlati come fatta in onore di lui e di sua famiglia, ma sembra invece doversi attribuire a Marco suo figlio, il quale appunto nel 1359, avendo rifiutato di sottoscrivere la pace fatta a Sarzana tra la città di Milano e le Repubbliche toscane, tiranneggiava Bibbiena. Allora il fiero e accorto Marco per mostrare ai nemici che lo assediavano come di nulla temesse, neppur della fame, comandò si gettasse fuor delle mura un vitello e molto grano, e, per meglio anche ingannare gli assedianti, ordinò balli, e canti, e che si facesse baldoria bruciando un grosso ginepro, (1) e cantando un'originalissima e graziosa ballata o cantilena chiamata la *Canzone della Mea,* (2) sulla quale

---

(1) G. B. GIULIANI, *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.* Firenze, 1865.

(2) Nell' ultimo giorno di Carnevale due comitive dette l' una dei *Fondaccini,* l' altra dei *Piazzolini*, con nastri celesti e merli (vivi o morti) legati per le zampe al cappello, van percorrendo nelle ore pomeridiane le vie del paese in direzioni opposte, suonando con violini e cembali il *trescone.* Di tanto in tanto ognuna delle comitive si ferma davanti alla porta di varie case signorili acclamandone con *evviva* il proprietario allo scopo di ottenere mance e vino. A una cert' ora i *Piazzolini* si fermano in Piazza grande ove, disposti in giro uomini e donne intorno alla fonte, si mettono a cantare alcune strofe a intercalare, finite le quali, al suono della campana grossa della torre del comune, la folla si riversa in Piazzolina, dove al primo tocco della campana i *Fondaccini* han dato fuoco al *bello pomo* ossia ad alcune fascine disposte in cono alla base di un grosso ginepro comune: e mentre le fiamme crepitano e un denso fumo bianco avvolge la chioma del *bello pomo,* i *Fondaccini* cantano alla lor volta le solite strofe intercalandole col suono del *trescone.*

Ecco un saggio di questa canzone appartenente, pare, al secolo XIV, e della quale è oggi ben difficile conoscere il significato:

Eran le *Piazzoline* che han fatto un ballo,
  Bello ballo per amor,
  Eran le Piazzoline che han fatto un ballo.

In mezzo di quel ballo è nato un pomo,
  Bello pomo per amor,
  In mezzo di quel ballo è nato un pomo.

il signor Giovanni Jetta di Bibbiena ha scritto un interessante opuscoletto: *L'ultimo giorno di Carnevale a Bibbiena.*

Di là ne vien bell'òmo padron del pomo,
 Bello pomo per amor,
 Di là ne vien bell'òmo padron del pomo.

Cavossi le scarpette, salse nel pomo,
 Bello pomo per amor,
 Cavossi le scarpette salse nel pomo.

Salì di rama in rama sino alla cima,
 Bella cima per amor,
 Salì di rama in rama sino alla cima.

Colse le tre ramelle delle più belle,
 Belle belle per amor,
 Colse le tre ramelle delle più belle.

A ognuna nè diè una, salvo la bruna
 Bella bruna per amor,
 A ognuna ne diè una salvo la bruna.

La bruna fe' un inchino per avern' una,
 Bella bruna per amor,
 La bruna fe' un inchino per avern' una.

Sebbene io son brunella, son la più bella,
 Bella, bella per amor,
 Sebbene io son brunella son la più bella.

A questo punto la cantilena si fa diversa, e variano le strofe così:

 La Brunettina mia
Coll' acqua della fonte,
La si bagna la fronte
Il viso e il petto.

 Un bianco guarnelletto
Non ha con che si veste,
E pel dì delle feste
Quello adopra.

 Non ha con che si copra
Nè scuffie, nè scuffiere,
Qual voi madonne altere
Alte e superbe.

Nelle varie Parrocchie del Comune di Bibbiena non esistono opere d'arti meritevoli di particolare menzione, quantunque in tutte più o meno possano esservi oggetti non dispregevoli. Ma in questa, diremo così, generica indicazione (impostaci anche dal molto cammino che ancor ci resta a percorrere e da certi limiti che un libro come questo non può varcare) non possiamo includere anche la chiesa di *San Matteo a Terrossola* (*Terrarubiola* ricordata fino dal 967 (1)), situata presso la riva destra dell'Arno e dove esiste una bella tavola rappresentante la *Vergine in trono* col Bambino Gesù e con ai lati Sant'Antonio Abate, San Giovanni-Batista, San Francesco e San Sebastiano con alcuni cherubini ed una figura inginocchiata nella quale fu probabilmente raffigurato, secondo l'uso, l'autore del quadro.

È giudicata della maniera di Benozzo Gozzoli, e nel gradino sta scritto: *Fece fare l'erede di Vannuccio di Vannuccio di Terrossola l'anno 1495.*

Una ghirlanda d'erbe
La porta in sulla testa;
La se ne va modesta
E costumata.

La se ne va scalzata
Per insino al ginocchio,
E con festevol occhio
Sempre ride.

La sua bellezza uccide
E ci fa sempre guerra,
E manda sotto terra
Il suo bel viso.

S'io fossi in campo acciso
Fra suoni e canti
Io mi vedrei davanti
Il suo bel viso!

(1) *Ann. Camald.*, I, App. 78.

Esiste in detta chiesa anche un bel calice antico, del secolo XII, di rame dorato con piede esagono, con nodo nel manico ornato di sei tondi nei quali sono cesellate varie figure di santi. Nel campanile è un'antica campana (rotta) del 1287.

PASSEGGIATE, ESCURSIONI E DINTORNI.

Santa Maria del Sasso. (1)

A circa un chilometro da Bibbiena presso la riva destra del torrentello *Vessa* e lungo la via che conduce alla Verna, trovasi un Convento di Domenicani detto *Santa Maria del Sasso*, e volgarmente Santa Maria. In origine fu un semplice Ospizio pei pellegrini, e soltanto nel 1495, fu elevato al grado di Convento ove il *Padre Girolamo Savonarola*, allora Vicario generale di San Marco, si recò per stabilirvi 20 religiosi.

Alla costruzione della chiesa contribuì in gran parte la generosità di Lorenzo il Magnifico per mediazione del suddetto celebre frate repubblicano. L'architettura della chiesa è semplice e di buon gusto e mostra la gentilezza del 400. Fra le varie cose meritevoli di particolare attenzione sono da ricordarsi le logge, opera attribuita all'architetto *Bozzolini* di Fiesole, il bellissimo pozzo, o cisterna, ideato dal capo-maestro *Pietro Andrea Della Torre* ed eseguito dal muratore maestro *Luigi di Agostino* fiorentino. (2)

---

(1) La troviamo ricordata col nome di *S. M. de Saxo* fino dal 1204 (*Ann. Camald.*, IX, 36) e come convento nel 1347 (Ibid. IX, Add. et emend. ad tom. V). La parola *sasso* si riferisce alla leggenda dell'apparizione di una candida colomba sopra un masso, sul quale poi apparve la Vergine come a indicare il luogo ove dovevasi fabbricare una chiesa a Lei dedicata.

(2) P. F. Paoli, *Concetti scritturali intorno alla desiderata historia delli stupendi miracoli della Madonna del Sasso*. Firenze, 1627.

Su questo nome di *Della Torre*, taluni, per ragione di quasi omonimìa

Elegantissimo e bello è pur l'altare a forma di tempio, o tabernacolo del secolo XV tutto di pietra tocca d'oro e posante sul masso prodigioso. Questo tabernacolo e la chiesa furono fatti dal ricordato *Bartolommeo Bozzolini* di Fiesole, che certamente appartenne alla scuola del Brunellesco. Il tabernacolo forma come una tribuna su cui riposa l'altare della Vergine; è posto poco più che alla metà della chiesa, isolato e circondato da una balaustrata di pietra serena. Posa su quattro colonne d'ordine corintio, con bei capitelli che sostengono un cornicione sul quale ricorre la trabeazione di un fregio in terra della Robbia, ornato di festoni, di cherubini, di colombe; il tutto così bene adattato e appropriato, che nè più bello, nè più vago si potrebbe ideare. Indi ne segue un ben intagliato architrave sopra cui s'alza una cupoletta con la lanterna al di fuori; e per dare a questo una maggior bellezza fu vagamente ornato di fiorami e dorature. Nella facciata di mezzo, che sta nel vuoto fra l'architrave e il cornicione, vedesi una bellissima testa del *Salvatore*, maestrevolmente dipinta da *Francesco Del Brina*.

L'interno del tempietto è a vôlta, ed ai peducci dei quattro archi è posto un tondo con entro la figura di un evangelista modellato in terra cotta invetriata. Sopra una vela di muro dinanzi al quale è l'altare che costituisce la parte centrale del tabernacolo, è un affresco rappresentante la *Vergine col Bambino*, con in basso due angioli dalle lunghe tuniche, inginocchiati: opera di maniera giottesca della fine del 1300, attribuita da altri a Bicci di Lorenzo che, a dire del *Sirien*, subì l'influenza di Lorenzo Monaco. Nella parete posteriore a detta vela

---

equivocando, han ritenuto essere autore di quell'opera il ricordato *Turriani* di Poppi.

di muro, è dipinta a fresco l' *Annunziazione*, opera anch'essa del *Brina*, fatta nel 1567, la quale è stata attribuita a Raffaellino dal Colle.

A destra entrando, è una bellissima tavola d'altare in terra cotta invetriata della Robbia a smalti policromi, rappresentante il Redentore e San Giovanni Battista. Il Vasari attribuisce quest' opera di fattura squisita ad Andrea Della Robbia.

Davanti a questo quadro robbiano è una tavola pregevolissima di forma ottangolare rappresentante la *Vergine col Bambino*, con ai lati San Vincenzo, San Domenico, San Tommaso d'Aquino, e sul davanti Santa Caterina da Siena e Santa Lucia. È opera di Fra Paolino da Pistoia, detto *del Signoraccio*, (1) e nel basamento si legge: *F. P. Or. P. MDXXV.*

Nella cappella a destra è un quadro d' altare, rappresentante la *Natività di Maria Vergine*, con San Sebastiano e San Raimondo, ed in alto una gloria d'angioli. È d' Iacopo Ligozzi, che lavorò quasi sempre a Firenze. Questa è pregevole per la brillante vaghezza del colorito e si ritiene eseguita tra la fine del XVI ed i primi del XVII secolo.

Nell' occhio della facciata è una bella vetrata circolare dipinta a colori smaltati, rappresentante l'*Assunzione* con angioli e cherubini: opera pregevole del secolo XV.

Il coro bellissimo ha i postergali e gli stalli divisi fra loro per mezzo di bracciali ed inginocchiatoi con ricco elemento architettonico e con intagli di squisitissimo gusto, alternati da piccole tarsìe di legno a varii colori, incastrate nei sodi di noce. È opera di Salvatore e Michele dell' Impruneta, maestri di legname, del 1525, come sta scritto ad intarsio sopra uno stallo del coro.

---

(1) Pietro Toesca dice che le pitture esistenti in questa chiesa sono fra le migliori di Fra Paolino da Pistoia.

Sulla parete di prospetto del medesimo è un gran quadro rappresentante l'*Assunzione*, rinchiuso in una ricca cornice di legno intagliato con dorature campeggianti su fondo azzurro. Questo lavoro in tela su tavola è opera di *fra Bartolommeo della Porta* domenicano, che disegnò la composizione e forse colorì il gruppo degli apostoli nel basso della tela, che fu poi condotta a termine dal suo discepolo *fra Paolino Del Signoraccio* di Pistoia, quantunque taluno creda che la figura della Vergine sia di mano del maestro, e altri addirittura ritenga essere del primo il disegno, e del secondo il colore. (1)

Il quadro stupendo è ricordato dal *Vasari* e da' suoi annotatori, e n' esiste uno schizzo originale nella collezione dei disegni della Galleria degli Uffizi in Firenze.

La grande rinomanza che un ingegno di prim'ordine dava a Fra Bartolommeo della Porta, gli aveva mossi contro tutti quei pennellisti gregarii che stimano esaltare sè stessi col deprimere il merito altrui: i quali, non trovando nelle sue opere appiglio al proprio morso, s'avvisarono di denunziare il maestro come inabile alle figure di grandi proporzioni, ed ignorante dell'umana struttura. Ma con pubblica vergogna di quei malevoli e con sua propria glorificazione, ad ambedue le accuse rispondeva il frate artista colla figura colossale del San Marco e col San Sebastiano. (2)

Nella *Cripta*, comunemente chiamata la *chiesa di sotto* si venera la cosiddetta Madonna *del Buio*, scultura in

---

(1) È cosa utile avvertire che Fra Paolino da Pistoia, avendo i cartoni di Fra Bartolommeo della Porta, vi lavorò in modo da imitare a meraviglia la maniera del maestro, e però talvolta si confondono i lavori dell'uno attribuendoli all'altro che fu perfettissimo ed eccellente pittore.

(2) Roberto D'Azeglio, *Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere ultramontane del Museo Torinese*. Firenze, Le Monnier, 1862.

legno dorato e policromo del secolo XV. La Vergine, quasi di grandezza naturale, tiene in collo il Bambino Gesù, in mezzo ad una grande quantità di vóti. (1) È un lavoro d' ignoto artista, ma tanto ricco di sentimento che alcuni vollero vedervi la mano di qualche buon discepolo di Donatello.

Nella cappella, detta de' *Camaiani* (2) è una bella tavola d' altare del 400, di Giannantonio *Lappoli*, pittore aretino, rappresentante la Vergine col Bambino, con ai lati San Cosma e San Damiano, Mattia apostolo e San Michele Arcangelo.

Per ultimo nel Campanile trovasi un'antica campana del 1362, che un tempo era nella chiesa di Sant'Angiolo a Camenza, e che porta la solita iscrizione: *mentem sanctam et patriæ liberationem* ecc. ecc.

Le belle opere artistiche dei due frati, che sopra abbiamo descritte, richiamano il pensier nostro a quei tempi e a quel popolo di cenobiti pittori, scultori, architetti, che nel silenzio del chiostro si veniva educando alla fatica e alla prece, che adoperavasi con ogni caldezza per alimentare il fuoco sacro delle Arti; che, dopo aver lasciate alla terra le opere del suo ingegno e della sua mano, s' andava a perdere nell' oscurità del sepolcro. Sovente dallo scrivere un' opera di filosofia passavano a delineare un tempio, o dirigerne la costruzione; dopo avere arringato il popolo nella tempesta delle guerre ci-

---

(1) Fra i molti voti che un tempo ornavano la Chiesa vi si vedevano molte figure di uomini illustri, fra le quali una cartapesta grande al vero del ricordato *Cardinal Bibbiena* (Bernardo Dovizi) fatta dal Comune omonimo colla spesa di 20 ducati, ed ivi collocata per volontà del predetto Cardinale (Bandini, *Odeporico*; Bartolini, *La Battaglia di Campaldino*).

(2) Il Vasari, (Ediz. Milanesi, VI, pag. 12) ricorda e descrive questa tavola, e dice che Lappoli nel farla si portò molto bene contraffacendo la maniera del Rosso. Dipinse anche un gonfalone che fu una delle migliori cose da lui fatte.

vili, si ponevano a miniare un codice o un libro da coro; e dal letto di un morente si conducevano a colorire sulla tavola, sulla tela o sul muro le più sublimi pagine della Bibbia. Quelli erano i veri frati secondo lo spirito del vangelo e della civiltà, utili a sè stessi e agli altri: e il tempo che tante cose ha distrutte, e gli uomini che tante ne hanno dimenticate, non poterono ancora cancellare le impronte del loro genio benefico e multiforme.

Così l' opera dell'*Angelico*, del *Porta* e deì *Signoracci*, non è quella soltanto d' aver gareggiato co' più valenti artefici del loro secolo, ma d'aver anco lasciato degni imitatori e seguaci della loro vita ad un' età agitata da discordanti dottrine, e più che di nuove teorie, bisognosa di esempi generosi. « A chi non basta l'ingegno nella palestra scientifica e letteraria, conclude il citato P. Marchese, aperto è il campo delle arti; chi non sa parlare dalla cattedra o dal pergamo parli collo scalpello e col pennello, ma tutti parliamo un linguaggio nobile e grande. (1)

Soci.

(m. 407.50)

Come centro importante d' industria non soltanto nel Comune di Bibbiena, ma in Casentino e in Toscana, merita speciale menzione la Terra di *Soci*, distante 5 chilometri a greco (nord-est) dal Capoluogo. Passato l'*Archian rubesto* presso al punto

Ove il vocabol suo diventa vano (2)

---

(1) P. V. MARCHESE (*op. cit.*). San Gregorio Magno scriveva: *Idcirco picturá adhibetur ut hi qui litteras nesciunt, saltem in parietibus legant quae legere in codicibus nequeunt* (Lib. IX, Ep. 105).

(2) DANTE, *Purg.*, c. V. Anticamente pare si chiamasse *Arclano* (Ab ingressu *Arclani* in Arnum). *Ann. Camald.*, II, 20.

si prende a destra per la via provinciale tosco-romagnola e in una mezz' ora circa si arriva a Soci.

Questa vaga terra risiede presso la riva destra dell'Archiano in mezzo a una vasta e fertile pianura circondata da amene e ubertose colline, a cui sovrastano a tramontana i gioghi di Camaldoli, e a greco il monte del *Faggione* e i poggi che si diramano dell'alpe di Serra. A breve distanza si vedono gli antichi castelli di *Marciano* (1) e di *Gressa*, (2) del quale restano tuttora gli avanzi delle mura e della torre posta sulla cresta di un erto poggio e di una dirupata scogliera.

La più antica notizia di Soci si trova in un decreto del 3 gennaio 1002, col quale Ottone III imperatore dona e conferma al Monastero di Prataglia, *unum mansum* de Soci. (3) Si rileva poi dagli Annali Camaldolensi che nel 1079 Ugo de' Conti Guidi donò all' Eremo di Camaldoli il Castello di Soci con le sue pertinenze, (4) ma le continue scorrerie, depredazioni, incendii e rovine, a cui il piano di Soci andava soggetto per le feroci contese insorte fra i Guidi, i Tarlati e gli Ubertini, determinarono i monaci di Camaldoli a cederlo in permuta ai Conti di Modigliana, dei quali un certo Marco nel 30 ottobre 1359 vendè ai Fiorentini il castello di Soci con quello di *Farneta* per 5200 fiorini d' oro. (5)

---

(1) Nel 1084 Costantino Vescovo di Arezzo donò Marciano agli Abati di Prataglia, *pro remedio animæ suæ*. (*Ann. Camald.*, III, 47).

(2) Era Gressa Castello forte e con due cinte di mura: appartenne ai Vescovi di Arezzo e fu preso dai Fiorentini nel 1259. (*Villani*, lib. VI, cap. 59).

(3) *Ann. Camald.*, I, 168.

(4) Poi fu dai Camaldolensi permutato col piviere di Bagno (*Cum plebe Balnei*), *Ann. Camald.*, V, 45.

(5) In tale occasione Betto di Modigliana vendè al Comune di Firenze alcuni beni posti a *Soci* fra cui un palazzo lungo 14 braccia e largo 11. (*I Capitoli del Comune di Firenze*, ecc., VI, 86).

Fra le glorie del passato, Soci ha quella d'aver dato i natali (1) al celebre monaco *Basilio Nardi*, valoroso guerriero e vittorioso capitano delle milizie della Repubblica fiorentina, e già da noi ricordato fra gli uomini illustri dell' Ordine camaldolense.

Si vedono tutt' ora sparsi qua e là nel paese di Soci gli avanzi delle antiche mura ond' era cinto il castello, la vecchia porta del cassero ed un troncone della bella torre del *Comune* (titolo col quale veniva chiamato Soci a quel tempo) ch' era alta più di 30 metri, ma, disgraziatamente, subì in seguito, non si sa come, la *magna capitis diminutio*. Il caseggiato del paese è composto e distinto in varii gruppi divisi da quattro strade che s'incrociano fra loro ad angolo retto.

Chi vide Soci prima che Giuseppe Bocci ponesse in quel terreno fecondo la buona pianta dell' industria laniera, che co' suoi rami frondosi e robusti riempie di benessere la vaga terra; chi vide allora questa frazione comunale di nessuna importanza, e la rivede oggi, dopo neppure molti anni, totalmente cambiata e divenuta un paese popoloso e fiorente col suo teatro, con la sua filarmonica, con le sue scuole, con la posta e telegrafo ed altri pubblici uffici e istituzioni civili di previdenza e decoro, e soprattutto, col suo Lanificio ch' è vera gloria e ricchezza del fortunato paese, dovrebbe dire che una fata potente e benefica operò tanto miracolo trasformatore. E il grande taumaturgo fu prima Giuseppe Bocci che, da modesti principii, elevatosi colle sole sue forze del l' ingegno e del lavoro alla potenza dei più rinomati industriali, seppe dar vita e incremento a un Lanificio che è sommo onore per il benemerito iniziatore compianto da tutti.

---

(1) *Annali, ovvero notizie istoriche dell' antica, nobile e valorosa città di Arezzo dal suo principio fino al 1717.* Foligno, 1717.

Ed il suo figlio Sisto fin da giovane combattè da valente soldato insieme col padre le pacifiche battaglie del lavoro (del quale, per giusto titolo, meritò dopo la massima onorificenza), ha saputo condurre il suo Lanificio a tal grado di perfezione da poter gareggiare talvolta con quello di Stia, e sostenere con esso la concorrenza dei più potenti Lanifici d' Italia.

Nel Lanificio di Soci lavorano giornalmente 420 operai e la forza motrice è di 350 cavalli. Riguardo alla quale non è senza interesse ricordare il recente trasporto di forza idraulica, eseguito mediante due chilometri di canale addossato ad una erta collina, come si vede percorrendo la via Tosco-Romagnola per Prataglia, ammirando l'idea felice del Bocci, il quale con tale trasporto d'acqua a rilevante altezza ottiene da una turbina, del massimo rendimento, una forza di 110 cavalli, 80 dei quali vengono trasportati al Lanificio di Soci, distante altri due chilometri e mezzo dal generatore centrale.

Ben più potrebbe dirsi a lode del Bocci, del suo ingegno versatile, dei suoi buoni studii, della sua vasta cultura e de' suoi meriti pari alla grande modestia; ma appunto per non offendere questa sua virtù, tanto rara, facciamo punto; e la lode, che l' amicizia potrebbe forse far credere esagerata, affidiamo sinceri al giusto ed imparziale giudizio del popolo che sa distinguere i veri benefattori. Aggiungeremo soltanto che, tra il rumore delle macchine e le molteplici cure dell' azienda industriale, egli ha saputo dedicare utilmente l' opera sua (qual disimpegno d' alto dovere sociale) anche alla povera agricoltura dove la scienza sembra chiamata a risolvere i più importanti problemi della pubblica economia, per ricondurre l' Italia alle sue antiche gloriose tradizioni di *magna parens frugum*.

Così l'*officina* ed il *campo*, saranno il fòro grandioso dell' avvenire, che in pari tempo dev' essere scuola e

palestra d'educazione civile ed alleanza durevole fra capitale e lavoro. Questa già esiste fra il Bocci ed i suoi 420 operai la cui gratitudine, ch'è la più santa benedizione del cuore, è il maggior premio ch'ei possa desiderare all'opera sua.

Serravalle.

(m. 777)

Sulle tue rupi austere, o Serravalle,
È una pace soave, una serena
Primavera. Dall'alta torre tua,
Che par gigante sul sassoso picco,
Guardian severo alla vallata, l'occhio
Erra sui minor colli, e va lontano
Al castello di Lapo, a Campaldino, ecc.

Mario Foresi, *Un mese in Casentino.*
Firenze, 1877.

Da Soci proseguendo per la via provinciale tosco-romagnola che va per circa un chilometro diritta fino alla *Mausolea* o *Musolea*, si giunge tosto al villaggio di *Partina*, ove si vedono tuttora gli avanzi dell'antico Castello del quale il primo ricordo risale al 1009. (1) Questo appartenne in origine all'Abbazia di Prataglia, poi all'Eremo di Camaldoli, dal quale passò poi nei Conti Guidi di Romena, finchè nel 1389 gli abitanti di Partina si diedero in accomandigia al Comune di Firenze, il quale deliberò che il Potestà di Bibbiena dovesse amministrare la giustizia anche agli uomini di Partina e *benignamente* trattarli, dando facoltà a lui e a' suoi ufficiali di percipere *lucrum pennae.* (2)

---

(1) *Ann. Camald.*, I, 10.

(2) Fra i patti della sottomissione era anche quello « ivi » di ricevere per cinque anni dal Comune di Firenze 20 staia di sale a lire 3 soldi 15

Da Partina continuando a seguire la stessa via si arriva dopo pochi minuti al *Ponte Biforco,* ove il fosso di Camaldoli confonde le sue acque con quelle del torrente Archiano.

Presso la confluenza dei quali e sopra uno sprone che si prolunga dall'Alpe di Serra, e che termina in un picco elevato, risiede *Serravalle,* villaggio distante circa 3 chilometri da Camaldoli, 8 da Soci e 13 da Bibbiena. L'antico Castello di Serravalle, edificato nel 1188 da Amedeo Vescovo aretino, appartenne in principio alla Curia vescovile di Arezzo, quindi al Monastero di Prataglia, poi ai Conti di Montauto e Caprese, da questi ai Tarlati, e finalmente dopo varie vicende passò (1404) nel dominio della Repubblica fiorentina. (1) L'antica torre, gli avanzi della porta o del cassero, la caratteristica situazione degli aggruppati casolari e le sottostanti selve bellissime di castagni (2) e di querci, fanno di Serravalle un luogo singolarmente pittoresco ed ameno ed una stazione estiva modestà sì, ma meritevole di essere raccomandata. (3)

Inoltre la nuova strada carrozzabile che, staccandosi dalla Tosca-Romagnola, conduce al villaggio di Serravalle, e la sua vicinanza a Camaldoli ed a Prataglia, ne fanno un ricercato soggiorno di villeggianti, alcuni dei quali han fabbricato comode ed eleganti abitazioni. (4)

---

lo staio, più soldi 2 per lira d'aumento, con divieto di comprare et tenere altro sale (*I Capitoli*, ecc. VI, 121 e 122). E nel capitolo 119 è scritto che si danno al comune di Firenze perchè da quello di Arezzo non avevano buon governo, laonde *irrefrenate vivunt, mala agunt et multa non committenda committunt !*

(1) *Ann. Camald.*, VI, 57.

(2) Sulla via che conduce alla Badia a Prataglia vi era, e credo siavi tuttora, un castagno il cui tronco cavo di metri 9 di circonferenza dà comodo ricetto a 12 pecore.

(3) BERTINI, *loc. cit.*

(4) È specialmente a ricordarsi quella bellissima dell' Avv. *Coselschi*, che quasi antico maniero domina il sottostante dirupo.

Vi è una modesta locanda tenuta da *Agostino Gargiani*, con assai buona pensione.

Ma Serravalle acquisterà anche maggiore importanza quando la via carrozzabile potrà congiungerlo colla vicina Camaldoli, di cui allora potrà chiamarsi comoda e piacevole *succursale*.

Ortignano-Raggiolo (1)

Abitanti 2227.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Raggiolo.	3. 500	Carrozzabile
San Piero in Frassino .	2. 000	»
Badia a Tega.	3. 000	Mulattiera
Uzzano	2. 000	»

Indicazioni utili.

A Ortignano: osteria — A Raggiolo: albergo e locanda *Zagoni*, con pensione a mitissimi prezzi in ambedue i luoghi — Posta rurale giornaliera — Ufficii telegrafici prossimi e stazioni ferroviarie più vicine: *Bibbiena* e *Poppi* — Un medico condotto e una levatrice, residenti

---

(1) Una volta Ortignano e Raggiolo erano due Comunità separate e distinte: oggi invece formano un solo Comune di cui è capoluogo Ortignano ove risiedono gli uffici pubblici e l'amministrazione comunale.

a Ortignano — Per guide, vetture, cavalcature e relative tariffe rivolgersi ai respettivi osti e locandieri.

Per recarsi comodamente a Ortignano e a Raggiolo si prende la via carrozzabile (chil. 6,500 a Ortignano e chil. 9.000 a Raggiolo), che, traversato l'Arno sul Ponte di *Toppoli*, passa per *San Piero in Frassino.* Colui al contrario che vi si dirige da Poppi può seguire la via carrozzabile (chil. 8.000 a Raggiolo e chilom. 11.500 a Ortignano), per Fronzola, San Martino in Tremoleto e Quota (anticamente Cuoyte).

Tenendo il primo itinerario e partendo da Bibbiena si segue per un breve tratto la strada provinciale casentinese fino all' incontro di essa colla via tosco-romagnola. Di fronte a questa, e precisamente nel punto detto *la Sega*, s'apre un'altra strada di minore importanza, ma tuttavia carrozzabile, in direzione dell'Arno che si passa sopra un bel ponte di recente costruzione, detto il Ponte di *Toppoli.* Di qui a traverso bei querceti ond'è ombreggiata la via, s'arriva dopo breve cammino al torrente *Teggina*, (1) di là dal quale, in un piccol ripiano, è situato il villaggio di *San Piero in Frassino*, presso la riva destra del torrente medesimo, al quale sovrasta il castellare di *Uzzano*, fabbricato sul vertice di un monticello posto sopra la riva destra del suddetto torrente.

Proseguendo per oltre un chilometro si lascia la via rotabile e si prende a sinistra quella mulattiera, per cui si sale a Ortignano, posto sul dolce pendìo di un contrafforte del dorso orientale di Pratomagno.

---

(1) Presso la foce di questo torrente alcuni scrittori, amanti del meraviglioso più che della verità, narrarono essere avvenuta la gran battaglia dell' esercito goto condotto da Totila contro quello dei Romani guidati da Narsete. L'assurdità di tale racconto non merita l' onore di una confutazione. (Vedasi in proposito: Bernardino Baldi, *Difesa di Procopio*, p. 2; Le Beau, *Storia del Basso Impero*, vol. 25, p. 140).

Ortignano.

In antico appartenne Ortignano ai Vescovi di Arezzo, poi agli Eremiti Camaldolensi, quindi ai Conti Guidi di Poppi, e poi nuovamente agli Aretini finchè in ultimo gli abitanti di Ortignano si sottomessero spontaneamente alla Repubblica fiorentina: il che avvenne nel 1349. (1)

Nello stesso tempo furono smantellate le due ròcche di *Civitella Secca* e di *Giogatoio,* poste a breve distanza da Ortignano, e delle quali si vedono tuttora gli avanzi, e nella prima un'antica cisterna.

Nella chiesa di San Matteo a Ortignano si conserva tuttora una bella e pregevole tavola centinata, ov'è dipinta la *Vergine col Bambino,* e ai lati San Girolamo, San Bernardino da Siena, Santa Caterina martire e San Francesco d'Assisi. È decorata da una bella e grandiosa cornice ornata di varie figure, ed intagliata in legno e dorata, ma oggi si trova in stato di notevole deperimento. Esiste in detta chiesa anche un bell' *incensiere*

---

(1) Nei *Capitoli di sottomissione al Comune di Firenze* si trova che *Ortignano*, *Raggiolo, Uzzano*, *Giogatoio*, *Civitella Secca e Giogalto*, furono riuniti in una stessa accomandigia, col nome di *Valle Fiorentina* (*Vallis Florentinae de partibus Casentini*), con varii patti e condizioni, fra cui:

Che debbano stare sotto la giurisdizione del Potestà della *Montagna fiorentina.*

Che vi debba risiedere un buono ed esperto Notaro per scrivere gli atti, e un buon famiglio armato, ambedue veri Guelfi, ricevendo L. 100 per semestre per sè, Notaro e famiglio.

Che tutte le persone di que' luoghi siano considerate come *popolani* in tutto e per tutto, ma specialmente se qualche *magnate* della città o del contado le offendesse nelle persone e nella roba.

Che la torre e fortezza di *Giogatoio* si tenga in perpetuo dal Comune di Firenze con un castellano e due famigli veri Guelfi, con 9 lire al mese per il primo e lire 6 ai secondi, e stiano nella torre la quale sia chiusa al di fuori con una chiave che terrà il G. di giustizia di Firenze.

(*I Capitoli del Comune di Firenze*, VI, 25, 29).

di bronzo dorato, di forma esagona e con ornamenti alla gotica, ed un *turribulo* con sua navicella d'argento, lavorata a cesello, del secolo XVII.

Nella chiesa della *Badia a Tega* (Sant'Antonio) vi sono alcuni dipinti assai ragguardevoli, rappresentanti il *Transito di San Giuseppe*, la *Vergine col Bambino* e un Santo Vescovo, l'*Anima dannata*, gli *Angioli del giudizio Universale,* colla scritta: *surgite mortui.*

Non parliamo di altre cose di minor conto esistenti nelle varie chiese del Comune.

Ortignano è un villaggio situato in amena posizione e composto di varii gruppi di case sparsi qua e là in mezzo a selvose pendici.

I punti più elevati sono i monti di *Casale* e di *Monteborgnoli,* situati presso il confine di Castelfocognano. Nella parte superiore del territorio comunale coltivasi per la maggior parte il castagno, mentre nella inferiore abbondano le viti, gli olivi e specialmente i gelsi.

Raggiolo.

La via carrozzabile del *Ponte alle Lame* è stata oggi proseguita fin presso *Raggiolo* che dista da Ortignano circa quattro chilometri, i quali possono comodamente percorrersi in un'ora seguendo sempre il corso del torrente Teggina.

Raggiolo trovasi situato pittorescamente in fondo a un cupo vallone formato da due monti che si diramano dal Pratomagno, e presso la confluenza di due borri onde ha origine il torrente Teggina.

La prima memoria di *Raggiolo* risale al 967, (1) ma,

---

(1) Repetti, *op. cit.*

Pag. 389 *Fot. Perazzo*

BIBBIENA — Santa Maria del Sasso.
Madonna del *Buio* (Scultura in legno, sec. XIV).

Pag. 405 *Fot. Montini*

Ruderi del Castello di Chiusi in Casentino.

dopo corre un ben lungo periodo d'oscurità e d'incertezza.

Si sa poi dalla storia che nel 1325 gli Ubertini ebbero dominio in Raggiolo, che poi passò nei Tarlati, del cui mal governo stanchi finalmente gli abitanti si sottomessero nel 1353 al Comune di Firenze. (1) Narra l'*Ammirato*, che molti anni dopo la detta sottomissione, essendosi i montanari di Raggiolo ribellati alla Signoria di Firenze, questa, speditevi alcune sue milizie, a forza lo riacquistò, ne fece ardere le abitazioni, ed impiccar per la gola 14 dei più turbolenti.

Oggi quasi tutta la popolazione di Raggiolo si raccoglie in varie case ammucchiate costituenti il castello ove si vedono i ruderi dell' antica *Bastia*. La strada principale, selciata e ripidissima, che conduce alla sommità del paese, ha più l'aspetto d'una scala che d'una via.

Nella parte inferiore del territorio di Raggiolo ed in alcune posizioni privilegiate si coltiva proficuamente la vite che vi prospera rigogliosa producendo un vino che fa meraviglia trovare alle radici dei monti di Pratomagno. Al di sopra del paese sono tutte selve di castagni il cui prodotto costituisce quasi l'unica risorsa degli abi-

---

(1) Nel 20 maggio 1353 i Priori dell' Arte e il giudice di Giustizia di Firenze accettarono la sottomissione di Raggiolo colla intera giurisdizione e la potestà della spada. Fra i capitoli di sottomissione è detto che debba essere restituita alla Chiesa di S. M. di Raggiolo una certa campanella esistente nel cassero, e agli uomini di Raggiolo certe supellettili che vi trovarono di loro pertinenza; che il Potestà della *Montagna fiorentina* debba essere e intitolarsi anche Potestà di Raggiolo (*Potestas Raggiuoli*) e tenga un notaro e due famigli, o berrovieri, armati, tutti *Guelfi*.

Che qualunque persona reputata *Ghibellina* possa giurare dinanzi ai Priori dell' Arte e Governatori di giustizia o dinanzi al Potestà di Raggiolo di voler essere in perpetuo co' propri discendenti veri *Guelfi* ed amatori della parte Guelfa e devoti della S. M. Chiesa; e chi avrà così giurato si tratti come un *vero Guelfo* (*I Capitoli*, ecc. V, 46).

tanti. Questi non hanno altra industria che quella dei cappelli di paglia, senza la quale, quando specialmente viene a mancare la raccolta delle castagne, si preparerebbe davvero un brutto inverno per la povera gente. Invece tanto la topografia, quanto la forza motrice idraulica onde potrebbe disporsi, darebbero modo di utilmente impiantarvi qualche opificio industriale: ma per ora nulla si è fatto. Speriamo che la nostra raccomandazione trovi uomini di buona volontà e intraprendenti, disposti a tenerne conto e trarne profitto a vantaggio proprio e di quelle popolazioni.

Sopra la zona del castagno a 6 chilometri da Raggiolo cominciano le vaste praterie e le belle faggete del Pratomagno la cui catena da ponente a mezzogiorno circonda tutto il territorio comunale, che dall' opposto lato ha per confine il monte della *Casella*.

Gli abitanti di Raggiolo, che un' antica e costante tradizione fa derivare dalla Corsica, e che col soprannome di *Côrsi* sono effettivamente chiamati, conservano tuttora il carattere fiero e bellicoso dei loro antenati.

Fra gli uomini illustri si gloriano di nominare specialmente un Monaco *Girolamo* Vallombrosano detto, perchè di Raggiolo, il *Radiolense*, che per la molta sua dottrina e virtù fu carissimo a Lorenzo il Magnifico il quale lo ebbe fra i suoi più intimi amici e lo trattò come tale. (1)

Ma più che le memorie del passato, fa molto onore a Raggiolo lo stato presente della istruzione de' suoi abitanti. Quasi tutti, meno pochissimi adulti, sanno leggere e scrivere; mentre pur troppo non si può dire altrettanto degli altri luoghi di quel Comune e in generale delle popolazioni tutte delle nostre montagne. (2)

---

(1) Repetti, *op. cit.*

(2) I *Raggiolatti* sono altresì molto loquaci, pronti di parola, pieni di

Chiusi

M. 1000 — Abitanti 3382.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Verna	1. 500	
Biforco	6. 500	
Cómpito	4. 956	Mulattiera finchè percorre il territorio di Chiusi ; carrozzabile in quello di Bibbiena.
Corezzo	9. 912	
Dama	4. 956	
Frassineta	13. 000	
Giampereta	6. 608	
Montefatucchio	5. 500	
Montesilvestro	9. 912	
Pezza	10. 000	
Sarna	5. 000	
Montecchio	11. 000	
Fontanelle	3. 304	
Gargiano	9. 912	Mulatttiera sino a Chitignano e quindi carrozzabile.

Indicazioni utili.

Osteria e Rivendita di sale e tabacco — Locanda alla *Beccia* presso la Verna, a Biforco e a Rimbocchi — Uf-

---

acume e di spirito. Raccontasi a tal proposito il seguente curioso aneddoto. Una povera vecchia di Raggiolo, chiamata la *Ciampicona*, non potendo ottenere dal Vicario di Poppi una sentenza definitiva in una certa sua lite pendente da lungo tempo, e vedendo che ogni premura e sollecitudine fatte da essa all' uopo riuscivano inutili, pensò di andare in persona a Firenze per richiamarsi direttamente alla giustizia del Granduca. ch' era allora Ferdinando III. Così pertanto fece ; ed esposte essa con singolare chiarezza e vivacità le sue buone ragioni al Granduca, questi rimasto persuaso del buon diritto di lei, la rassicurò e le disse di tornarsene a casa promettendole che innanzi vi fosse giunta il Vicario di Poppi le avrebbe

ficio postale — Ufficio telegrafico prossimo: Bibbiena — Un medico chirurgo residente a Biforco — Una levatrice a Chiusi — Per richiesta di guide, di cavalcature e relative tariffe, rivolgersi all'oste della Beccia, e ai RR. PP. della Verna.

. . . Chiusi per arte e per natura
Castello insigne.

MONTINI, *loc. cit.*

Per andare a Chiusi si segue la via che da Bibbiena conduce alla Verna (chil. 12). Oltrepassata Santa Maria del Sasso e quindi la frazione comunale di Campi, si traversa sopra un ponte il torrente Corsalone, di dove incominucia una forte salita che dura fin quasi all'Osteria della *Beccia,* posta sotto il Convento della Verna e a pochi passi da quello. Prima di giungervi s'incontra a destra una diramazione della via per la quale, dopo un chilometro e mezzo, si arriva all'estremità del contrafforte ove risiede il diroccato castello di Chiusi. Vi si accede però anche per altra via, meno pittoresca, ma più comoda, che costeggia la parte occidentale della scogliera che è una continuazione dei grossi macigni che circoscrivono la clausura di quel Convento, e che si svolge in mezzo a un terreno arido e sassoso e quasi spoglio d'ogni vegetazione. (1)

---

resa giustizia. Ma l'arguta donna che avrebbe voluto le fosse fatta ragione in sul momento, non parve rassicurata gran fatto dell'ottenuta promessa, tantochè nell'accomiatarsi dal Granduca, gli disse: *Badi Altezza di non mi fare berlicche e berlocche!* E che cosa intendete di dire con questo?, chiese ridendo il Granduca. Rispose la donna: *Intendo dire che la giustizia dei poveri è come le corna dei ricchi, che non si trovano mai!*

(1) Narra il *Machiavelli* (*Storie,* lib. V, pag. 81) che Niccolò Piccinino andando pel Casentino nell'Umbria coll'esercito milanese, occupò Chiusi,

Il castello di Chiusi dal quale, secondo l'opinione di alcuni (ma da noi combattuta) prese nome il Casentino, risiede alla destra del torrente *Rassina,* laddove il Monte della Verna, avvallandosi intorno a *Monteforesto*, offre un varco fra la valle dell'Arno e quella del Tevere. Sorgeva anticamente questo Castello, con robuste mura di pietre squadrate, nel largo ripiano d'alto scoglio sollevato quasi a piombo da tre lati sopra praterie verdeggianti, e dal lato di tramontana attaccato con dolce pendìo al poggio che si dirama dalla Verna.

Narra *Agostino Miglio* di questo castello, essere stato un tempo bene disposto mentre al presente è rovinato e le interiori officine distrutte. (1)

Già dicemmo come dal nome di *Chiusi* (*Clusium*) si volle trarre erroneamente l'origine etimologica di quello del Casentino. Del pari alcuni, confondendo per leggerezza di studii comparativi, questo modestissimo Chiusi coll' omonima e celebre lucumonia etrusca, attribuirono al castello casentinese origine e fatti che la sana critica storica ha oggi omai confinato nel regno delle favole.

Lasciate le quali diremo che il castello di Chiusi, del quale ignorasi l' originaria costruzione (2) esisteva certamente assai prima del 967, come resulta da un privilegio di Ottone I Imperatore. (3) Appartenne in origine ai Conti *Catani,* o *Cattani*, (4) dai quali derivò quel

---

ma poco vi si trattenne per la ragione già detta al Conte di Poppi, che cioè *i suoi cavalli non mangiavano sassi.*

(1) *Op. cit.*

(2) La leggenda, più che la tradizione, lo dice costruito dai Romani e poi distrutto dai soldati di Annibale; ma è facile comprendere come tali asserzioni manchino d' ogni storico fondamento.

(3) Secondo tale privilegio Chiusi aveva all' intorno quattro corti, *Vezzano, Sarna, Compito e Chitignano*, che componevano e portavano il nome di *contado chiusino.*

(4) Secondo il *Villani* (II, c. 11) i Conti Cattani erano d' origine longobarda.

Conte Orlando che, come vedremo, donò a San Francesco il monte della Verna. Vi ebbero in seguito signoria gli Ubertini, i Tarlati, il Comune di Arezzo, quindi la Repubblica fiorentina nel 1385, (1) e dopo questa i Conti Guidi di Bagno per concessione avuta dalla medesima, la quale nel 1404 loro il ritolse, facendolo Capoluogo di civile giurisdizione o Potesteria, che durò fino al 1776, nel qual tempo Leopoldo I la eresse in Comunità.

Di questo già sì potente castello, ricco di tante memorie, non restano oggi che pochi avanzi (2) della rôcca e del cassero, caduti anch'essi e (doloroso è il dirlo) più per la mano degli uomini (3) che per l'ingiuria del tempo; onde sarebbe qui il caso di ripetere il famoso *quod non fecerunt barbari, fecerunt....!* (4) Di fronte all'antica porta meridionale del cassero, sempre in piedi, ma quasi sepolta fra le macerie, sta la chiesa del villaggio, fatta costruire nel 1338 della Contessa Giovanna moglie di

---

(1) *Capitoli di sottomissione*, XV, 152.

(2) Le calcine che tuttora cementano le pietre di alcuni di que' ruderi contengono in abbondanza semi di lino (*linum usitatissimum*).

(3) È cosa deplorevole che siasi permessa la distruzione di questi avanzi delle antiche mura per impiegarne il materiale in nuove costruzioni; quasichè fosse penuria di pietre lassù dove tutto è scoglio?

(4) Nella già citata *Guida* ai 3 santuarii casentinesi trovasi ricordata con queste parole una caverna che esisteva presso il castello: « Volendo penetrarvi non conviene fare uso di torce a vento perchè il fumo delle medesime rende la respirazione difficile, e, molto inoltrandosi, obbliga a retrocedere: perciò bisogna fare uso di lanterna o di torce di cera alla veneziana. È tradizione che un frate giungesse tant' oltre da pervenire sotto il Convento, ma ora a un certo punto il passaggio è tanto angusto che difficilmente potrebbe continuarsi » (Firenze 1832). E *Salvatore Vitale op. cit.*) così conferma il fatto: « Ho già detto che sopra il nominato Castello c'è una buca per la quale s'entra dentro il Monte della Verna, e si trova un gran lago d'acqua. Ed io ho parlato con uno che c'è stato e che voleva introdurvi me ancora, ma io non ci volli andare per degni rispetti, non sapendo quello che dentro mi poteva accadere. »

Tarlato di Pietramala, come si legge in un marmo scolpito a caratteri gotici. (1)

Presso la chiesa si vedono alcune casuccie fabbricate probabilmente sulle rovine dell'antico Pretorio, dove nel 1474 sedeva Potestà della Repubblica fiorentina Lodovico Buonarroti quando gli nacque il figlio che fu *Michelangiolo*. Come le città della Grecia per Omero e per Fidia, così Chiusi e Caprese per Michelangiolo, si contrastano la gloria d'avergli dato i natali.

L'indole di questo lavoro non ci permette di entrare su tal proposito in una lunga dissertazione, ma d'altra parte neppur ci piace il silenzio, allorquando potrebbe questo interpretarsi per mancanza di buone ragioni o per poco valore attribuito al soggetto della controversia, mentre al contrario ne viene gloria grandissima al Casentino.

Uno dei principali argomenti a favore di Chiusi sta nel breve, ma chiaro racconto che della nascita di Michelangiolo fece *Giorgio Vasari*, suo contemporaneo, discepolo, amico familiarissimo e scrittore così fedele che dicesi non aver data alla luce la *Vita* del grand' uomo, se non dopo averla fatta leggere (e quindi implicitamente approvare) a lui stesso. Ma ecco senz' altro il racconto: « *Nacque* dunque un figliuolo sotto fatale et felice stella *nel Casentino* di onesta et nobile donna l'anno 1474 a Lodovico di Leonardo Buonarroti-Simoni disceso, secondochè si dice, dalla nobilissima et antichissima famiglia dei Conti di Canossa. Al qual Ludovico essendo Potestà in quell'anno di Chiusi et Caprese, *vicino al Sasso della Verna*, dove San Francesco ricevè le Stimate, *Diogesi aretina*, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di

(1) A. D. MCCCXXXVIII, *Domina Comittissa Johanna uxor Domini Tarlati de Petramala fecit fieri hoc opus.*

marzo, la domenica intorno alle otto di notte, al quale pose nome *Michelangiolo.* » (1)

Ora, mentre la narrazione del Vasari apparisce chiara ed esatta riferendola a Chiusi, altrettanto resulterebbe errata ed oscura se si volesse riferirla a Caprese. Infatti tutti gli scrittori antichi e moderni dissero *Chiusi* compreso nel *Casentino,* mentre nessuno pensò mai d'includervi *Caprese* che fa e ha sempre fatto parte della *Valle Tiberina.* Ed il Vasari, *aretino* e per di più pratico del Casentino per essere stato molte volte a Camaldoli ed ivi lungamente dimorato, doveva ben sapere se Caprese faceva parte del Casentino. Inoltre se *Chiusi* può dirsi *vicino* al *Sasso della Verna* dalla quale dista appena un chilometro, non altrettanto può dirsi di *Caprese* che ne è *lontano* quasi 10 chilometri. Per ultimo *Chiusi* fece sempre parte della *Diogesi di Arezzo,* mentre *Caprese,* anche quando scriveva il Vasari, trovavasi già da circa 35 anni nella giurisdizione ecclesiastica di *Borgo di Sepolcro.* E ciò rilevasi da una Bolla di papa Leone X del 22 settembre 1515 colla quale il Borgo San Sepolcro fu decorato di sede episcopale, onde Caprese venne fino d'allora incluso in quella nuova Diogesi. Tutto ciò non poteva ignorare il Vasari nel 1550, allorchè (2) scrisse la vita di Michelangiolo (mentre sapeva perfino *l'ora* della sua nascita), e nondimeno lo dice addirittura *nato* nella *Diogesi aretina.*

Anche lo stesso *Ascanio Condivi* che non soltanto era amico di Michelangiolo, ma conviveva persino nella

---

(1) Vasari, *Vite,* ecc. *Vita del gran Michelangiolo Buonarroti.* Firenze, 1508.

Giova notare come il titolare della Chiesa di Chiusi sia appunto *San Michele Arcangelo,* e come sia, e specialmente a quei tempi fosse, costume d'imporre il nome del Santo Protettore della Parrocchia ove un fanciullo era nato.

(2) E. Grimm, *Vita di Michelangiolo.* Milano, 1875.

stessa casa, (1) nella *vita* di lui scritta nel 1553 lo dice assolutamente *nato nel Casentino.* (2)

Il padre *Salvatore Vitale* nella sua *Cronaca del Monte della Verna,* ove chiunque può esaminarla, parlando di Chiusi chiaramente scrive così: « Illustris quidem locus *Clusium* tum ob Seraphici Patriarcae Francisci hospitii frequentiam; tum ob *Michaelis Angeli Buonarota* fiorentini scultoris celeberrimi, pictoris heroici, architecti egregii *natalitium.* Facta namque mater Florentia veniens *ibi enixa est tantum virum.* » (3)

Anche il *Montini* più volte citato, il quale scriveva nei primi del 700, dice:

> *Pria da mostrare il nascimento avrei*
> *Di Michelangiolo Bonarota a Chiusi.*

E nell'antico *Compendio storico-religioso del Sacro Monte della Verna,* compilato dai frati di quel convento e ristampato a Firenze nel 1856 coi tipi della Stamperia Granducale, si trova scritto: « Il detto Castello (di *Chiusi*) benchè a' dì nostri quasi totalmente distrutto, è celebre per esser *quivi nato* il celebre architetto e scultore *Michelangiolo Buonarroti,* essendo suo padre in detto tempo Potestà di questo luogo. » E aggiungono i Compilatori che tutte queste notizie furono prese *fedelmente* da scrittori dell' Ordine, contemporanei, da testimoni degni di fede, da documenti autentici che si conservano nell'Archivio e da costante tradizione. (4)

Anche il *Moreri* nel suo Dizionario stampato a Parigi nel 1732, alla voce « *Buonarroti* » dice *semplicemente* così: « *Nâquit* en 1474 dans un château appellé *Chiusi*

---

(1) E. Grimm, *loc. cit.*

(2) A. Condivi, *Vita di Michelangiolo.* Roma, 1553.

(3) P. Salvatore Vitale, *Cronicon S. Montis Alvernæ,* lib. I, § 7.

(4) Ivi.

dans le *pays d'Arezzo.* » (1) E *Raffaello Borghini* nel suo *Riposo* ne conferma « la nascita in Casentino, essendo suo padre quell' anno Potestà di Chiusi e Caprese, vicino al Sasso della Verna. »

Le quali attestazioni vengono confermate dal più dettagliato racconto scritto dal tedesco *Ermanno Grimm* sulla scorta di documenti autentici : « Il padre di Michelangiolo, il quale avea nome Ludovico, partì da Firenze per recarsi al suo posto (di Potestà di Chiusi e Caprese) colla sua consorte Francesca che trovavasi in stato di gravidanza inoltrata, la qual cosa punto non le impedì di accompagnare a cavallo suo marito. Quel viaggio avrebbe potuto avere tristi conseguenze sia per la giovane madre, sia per il frutto che portava in seno, essendole caduto il cavallo *in guisa che si temeva un aborto.* » (2) Ora, considerando la brevità e la comodità della via, è fuor di dubbio che la strada tenuta dal padre di Michelangiolo per recarsi al suo posto, fu quella della Consuma, tanto più che allora esisteva, come notammo, (3) un ponte sull'Arno in luogo detto *le Mulina,* per dove passava l' antica via principale mulattiera che da Firenze per la Consuma conduceva in Casentino facendo capo a Stia; (4) come pure esisteva quella del *Corsalone* che passava per *Campi, Tramoggiano* e *Chiusi.* E se la caduta del cavallo avea cagionate alla madre di Michelangiolo tali dannose conseguenze da *far temere un aborto,* è cosa naturale e logica il pensare come in quelle straordinarie circostanze di fatto il Buonarroti giunto a Chiusi, (5)

---

(1) LOUIS MORERI, *Le grand Dictionnaire historique.* Paris, 1732, pagina 13, Firenze, 1630.

(2) E. GRIMM, *loc. cit.*

(3) Vedi *Parte generale* alla rubrica *Fiumi e torrenti.*

(4) MOROZZI, *loc. cit.*

(5) In tutti i libri e in tutti i documenti *Chiusi* trovasi sempre nominato per il primo.

prossima e principale sua destinazione e residenza, e dove gli era d'uopo recarsi sia per ragioni d'ufficio, sia in ogni modo pel fatto di passare di lì la strada per Caprese, volesse senza ragione esporre la moglie sua nelle speciali condizioni in cui si trovava, al pericolo di proseguire il viaggio fino a Caprese per altri 10 chilometri e per sentieri veramente da *capre!*

A maggior conferma poi di tutto quanto abbiamo provato, sta a favore di Chiusi la costante tradizione che Michelangelo è nato a Chiusi; anzi è pur tradizione tuttora viva in quei luoghi che i genitori di Michelangiolo mandarono a prendere una donna al vicino castello di *Chitignano* per allattare provvisoriamente il bambino.

Ma, oltre la tradizione, esiste un altro argomento di molto valore per questa tesi, quello cioè di non trovare dal Vasari fino a noi scrittore alcuno che non dichiari *nato Michelangiolo in Casentino;* mentre se fosse nato a Caprese avrebbero essi dato il vanto di tanta nascita alla *Valle Tiberina,* a cui Caprese è sempre appartenuto e appartiene. E se pur di Caprese taluno fece menzione, ciò fu soltanto perchè la nomina di Lodovico Buonarroti a Potestà portava insieme, e senza potersi distinguere, il doppio titolo di *Chiusi* e di *Caprese,* come accade anc'oggi di fronte a chi si trova investito di autorità sopra luoghi diversi, ma sottoposti alla medesima giurisdizione. Accenneremo per ultimo all'esistenza (1838) di un'Accademia *Casentinese,* intitolata *non sine quare* a Michelangiolo Buonarroti.

Finalmente, per tacere di altri argomenti, è da notare che i ricordati autori, vivendo in tempi nei quali nessuno pensava a mover dubbi e provocare gare e contestazioni intorno alla nascita di Michelangiolo, doveano scrivere senza quelle preoccupazioni, prevenzioni e preferenze che spesse volte fan velo alla verità. La qual considerazione ha anco maggior valore quando si pensi che nes-

suno di quelli scrittori era casentinese, nè quindi poteva avere interesse a far propendere la bilancia dall'una piuttosto che dall' altra parte, e che a que' tempi tali questioni non appassionavano alcuno.

Soltanto allora quando ferveva la disputa nella occasione del 4º centenario (1) della nascita di Michelangiolo, fu (e parve strano) prodotto quel *Deus ex machina*, un documento esistente *in copia* nell'Archivio della famiglia Buonarroti, e precisamente l'atto di nascita mandato a Michelangiolo a Roma dal suo nipote Leonardo, e tratto a quanto si dice, dal libro dei Ricordi del padre; dal qual documento resulta essere il grande artista nato a Caprese.

Molti dubitarono e dubitano, non già della *materiale esistenza* di quella *copia,* ma sibbene della esistenza e verità dell' *originale,* considerando che col dar fede al medesimo resulterebbe incomprensibile il fatto del come e perchè il Vasari, il Condivi ed altri scrittori contemporanei e amici di Michelangiolo, e che da lui medesimo poteano averne notizia, abbian potuto narrare *precisamente il contrario;* e come, ciò essendo, non ne venisse poi da altri e anche da loro stessi riconosciuto e corretto l' errore! I quali dubbi intorno al ritenere apocrifo quel documento, parrebbero trovare conferma anche in alcuni passi della citata opera del biografo tedesco. (2)

---

(1) Ecco l' iscrizione apposta in quella circostanza nell' antica Potesteria di Chiusi: « Ove Potestà della Repubblica fiorentina — Lodovico Buonarroti — fra i miracoli del cuore di Francesco d'Assisi — custodì ai miracoli dell' ingegno — il suo pargoletto *Michelangelo* — i deputati di Firenze a festeggiare il natale — colla prima solennità centenaria — auspice della impresa — il commendatore Ubaldino Peruzzi — nella comune esultanza del Municipio di Chiusi — presieduto da Andrea Montini — il XIV giorno di giugno — posero questa memoria — al sommo artefice e cittadino — vieppiù caro all' Italia — dopo quattro secoli di vergogne e di glorie.

(2) E. Grimm, *loc. cit.*

Ma è tempo ormai di *chiudere i rivi* della controversia, nella quale ci piace, come ultima parola, riferire quanto leggevasi a tal riguardo nel giornale *La Nazione* del 26 settembre 1873: « Chiusi il quale primo nella storia certa del Casentino, non è ultimo per la felice sua posizione, ha pur l' ambizione *negatagli da qualche moderno rifrustatore di Archivii*, di aver dato alla Toscana, all' Italia, al mondo Michelangiolo Buonarroti! »

Col riportare, come abbiamo fatto, i vari argomenti *prò* e *contra* intorno al luogo di nascita di Michelangiolo, abbiamo inteso e intendiamo non già d' erigerci a giudici della nobile gara, ma unicamente di *rischiarare l' ambiente* nel quale in origine ed oggi la controversia si svolse, lasciandone poi al critico imparziale la decisione.

Intanto, come altra volta ebbi in proposito ragione di poetare (*mihi parcite Musae!*), così concludo:

> *Non più gare e contese*
> *Sian fra Chiusi e Caprese;*
> *Eguale è il vanto e indarno*
> *Si contendon la palma il Tebro e l' Arno;*
> *Chè, tolto l' uman velo,*
> Michel *patria non ebbe altra che il* Cielo!

Fra gli uomini illustri del Comune di Chiusi e più precisamente di Sarna troviano un *Innocenzo Montini*, autore lodato di una *Storia d' Italia* e del bel poemetto in elogio del Casentino, *Contrasto di preminenza*, ecc. del quale in varie parti di questo libro abbiamo tenuto parola. Scrisse anche un *Elogio funebre del granduca Cosimo III*, un *Libro di Prose toscane*; e fu inoltre un insigne avvocato e giureconsulto, tanto da essere richiesto del suo patrocinio da Eleonora Gonzaga, vedova di Francesco Maria de' Medici, per ottenere da Carlo VI il riconoscimento di alcuni suoi diritti sul ducato di Guastalla.

La famiglia Montini, che anche oggi esiste, è benemerita del Comune di Chiusi.

Il territorio Comunale di Chiusi consiste nella zona superiore in nudi pascoli, prati naturali, e boschi di faggi e di abeti. Nella media abbondano cerri, castagni e querci; e nella inferiore si trovano poche viti, qualche olivo ed alcuni alberi fruttiferi.

Tre sono le strade principali che percorrono il territorio di Chiusi: la via provinciale Tiberina che parte da Bibbiena, sale alla Verna e di lì per Còmpito scende alla Pieve Santo Stefano; la seconda comunitativa staccasi da detta via provinciale presso la Madonna del Sasso, varca l'Appennino fra *Corezzo* e *Biforco* (1) di dove poi per Verghereto da un lato, e per Bagno dall'altro mette nella valle del Savio. La terza finalmente si stacca presso il ponte di Rassina dalla provinciale Casentinese, passa per Chitignano, Chiusi, Verna, e poco di poi imbocca nella mulattiera Tiberina.

Il Comune di Chiusi non ha capoluogo nel suo territorio: la sede municipale con tutti gli ufficii annessi è a Bibbiena, quantunque alcuni comunisti menino di questa anomalìa amministrativa doglianze e lamenti.

Le varie frazioni comunali possono offrire occasione di belle passeggiate. Fra i luoghi di maggiore importanza è *Corezzo* villaggio situato sopra un contrafforte dell'Alpe di Serra fra selve di castagni, cerri e praterie. Era antico territorio aretino, che poi passò ai Conti Catani di Chiusi, quindi ai Guidi di Romena, e finalmente nel 31 agosto 1385 nel dominio della Repubblica fiorentina. (2)

L'antichissimo castello di *Serra*, posto presso la cima

---

(1) Dice il GAMURRINI (*Sched.*) che così chiamansi i termini indicatori di due possessi, e i luoghi dove una strada si *biforcava*.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze*, VIII, 78.

dell'Appennino di Corezzo, è oggi distrutto e ridotto a piccolo Casale con alpestri abituri. A Corezzo non esistono osterie vere e proprie, ma piuttosto bettole, ove però al viaggiatore è dato alla meglio ristorarsi. Il 20 luglio 1773 passò per Corezzo diretto alla Verna il Granduca *Pietro Leopoldo,* e in tale occasione esonerò gli abitanti di quel villaggio da una certa gabella che pagavano per portare i loro bestiami alle fiere di Arezzo. Il recarsi di questo Principe popolare e filosofo nelle parti anco le più recondite e alpestri del Granducato per conoscere co' proprii occhi i bisogni delle popolazioni e soddisfarli, nol distoglievano dalle cure maggiori e dal meditare e compiere le più grandi e sapienti riforme del suo tempo: onde, chiamato egli a sedere sul trono austriaco, vi fu accompagnato dalle benedizioni di tutti i Toscani e dal plauso di tutti i buoni.

Verna.

(m. 1128)

Distanze: da Bibbiena chil. 12; da Chiusi chil. 1.500 — Locande: Ospizio e osteria alla *Beccia* ove è alloggio per le donne alle quali non è permesso dormire alla Verna — Ospitalità per gli uomini nel Convento — Ufficio postale — Per altre informazioni e notizie rivolgersi alla *Beccia* o al Convento.

Nel crudo sasso infra Tevere ed Arno.
DANTE, *Par.*, c. XI.

Dal punto in cui dalla descritta strada carrozzabile che da Bibbiena conduce alla Verna, e di qui poi discende nella valle Tiberina, si stacca il tronco per Chiusi, co-

mincia una breve, ma ripidissima salita a metà della quale s'incontra una piccola Cappella, da dove in pochi passi si giunge al Convento della Verna. (1)

Il Monte della Verna, che è una continuazione dell'Alpe di Serra, trovasi situato in quella parte dell'Appennino che divide la valle Casentinese da quella Tiberina. Da tutto il Casentino e specialmente sul cammino da Bibbiena alla Verna si ha quasi sempre dinanzi la veduta del profilo di questo caratteristico monte « il cui *fiero lineamento* (scrivevami Gabriele D'Annunzio da Romena il 2 agosto 1902) *mi dà, lavorando, semplicità e vigore.* »

Ma al veder poi, avvicinandosi, quell'ammasso di rocce

---

(1) Questo è il *vero* nome del celebre monte, così, e non altrimenti, chiamato fino da remotissimi tempi. Infatti in un diploma del 967, dello Imperatore Ottone a favore di Gauffredo d' Ildebrando, descrivendosi i confini di Corezzo si trovano queste parole: « A quarto latere eius fines percurrunt usque in petra *Verna* » (*Annali Camald.*, I, App.). Così pure chiamavasi nel 1155 come, fra molti altri documenti, rilevasi da una Bolla di Papa Adriano IV, da altra di Papa Innocenzo III del 13 ottobre 1207 ov' è scritto: « Hospitale et Ecclesia Sancti Salvatoris de *Verna*, » e finalmente da un decreto 5 gennaio 1240 di Marcellino Vescovo di Arezzo, che si conserva nell' Archivio aretino al N. 499 e 599, nel quale si rammenta la suddetta « Ecclesia Sancti Salvatoris de *Verna* cum Hospitale. »

Anche qui per trovare l' origine del nome *Verna* si è lasciato il facile per il difficile, e si sono poste innanzi ipotesi stranissime e congetture addirittura favolose. Secondo noi il nome di *Verna* deriva dall' antico verbo (usato anche da Dante) *vernare* che significa far freddo, gelare; la qual cosa certamente può dirsi caratteristica del Monte della Verna; che lo storico *Miglio* (anno 1567) chiama *luogo selvatico e inabitabile di sua natura per il copiosissimo nevicare et per l' intensissima frigidità.* Ond' è che Dante lo chiamò il *crudo* sasso, e probabilmente volle farvi allusione con queste parole poste in bocca a frate Alberigo, nel XXXIII canto dell' *Inferno*

> « *E forse pare ancor lo corpo suso*
> « *Dell' ombra che di qua dietro mi* verna. »

Il Gamurrini poi crede che il nome di *Verna* derivi dall' antica lingua *italica* in cui la voce *herna* significa *sasso* (Sched.)

Pag. 430 *Fot. Alinari*

VERNA — Chiesa Maggiore: *L'Annunziazione* (Andrea della Robbia).

Pag. 443 *Fot. Alinari*

VERNA — Scala che conduce al Sasso Spicco.

colossali, che ad ogni passo sembrano ingigantire, tagliate a picco e sospese come se una forza soprannaturale le sostenesse, si prova un sentimento indefinibile di stupore e di ammirazione. « Nulla v'è che possa dare un'idea dei Campi di Flegra, come questo ammasso disordinato di enormi macigni che veramente sembrano piovuti dal cielo! » (1) E si potrebbe ripetere con Virgilio:

Hic atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli; tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra:
Fronte sub abversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo. (2)

Scrive a questo proposito il *Bassermann:*

« Difficilmente si può immaginare qualche cosa di più fantastico di queste rupi enormi e coperte di lussureggiante vegetazione, frastagliate, squarciate e rovinate l'una sull'altra, le quali formano il monte che pare sorga ad un tratto da un suolo quasi piano. E si comprende come lo sforzo di spiegare un semplice cataclisma tellurico, abbia potuto far nascere la leggenda che la rupe siasi così sqnarciata dalle sue viscere alla morte del Redentore (*et omnis terra tremuit, et petrae scissae sunt*). La quale leggenda riposa sopra un concetto simile a quello di Dante quando, a spiegare la rovina del *cerchio dei violenti,* fa dire a Virgilio:

Più volte il mondo in caos fu converso,
E in quel punto *questa vecchia roccia*
Qui ed altrove tal fece riverso. » (3)

---

(1) Sezione Fiorentina del C. A. I, *Scritti varii d' alpinismo locale.* Firenze, 1878.

(2) VIRGILIO, *Æneid.,* lib. I.

(3) DANTE, *Inf.* c. XII.

Tale spettacolo faceva dire al *Foresi:* « Molti Toscani non si curano di visitare la Verna, ma hanno torto, perchè non può alcuna cima di monte offrire maggiori meraviglie naturali e più vive impressioni di orrido e di sublime ad un tempo. (1)

Sopra a questo monte s'erge come un altro monte, tutto di macigno coperto di faggi e di abeti, orridamente sublime, selvaggio, solitario e inaccessibile da tutti i lati fuorchè da quello di mezzogiorno, dal quale esce come una lingua di macigno, larga 300 metri, che a guisa di bastione discende per circa un miglio verso il castello di Chiusi. Si direbbe che una potenza plutonica abbia bruscamente e capricciosamente separato questo monte da quelli vicini. Tale è il monte della Verna che andiamo a descrivere, e che l'Alighieri chiamò

Il crudo sasso infra Tevere ed Arno,

al quale, come dice *Isidoro Del Lungo,* dalla pianura adriatica e dalla tirrena, s'affisano ancora dietro al verso di Dante, come in visione, gli sguardi del genere umano. (2)

La parte esterna del monte presenta qua e là numerose sporgenze che gli dànno l'aspetto di una immensa fortezza colle sue torri e co' suoi baluardi formati da enormi macigni tagliati a picco, alti fino a 300 metri, che tutta la circondano come le mura di una città: la quale sembra al di fuori un grande ammasso di rovine prodotte da qualche orribile cataclisma terrestre.

Volgeva l'anno 1213 allorchè il Conte Orlando Catani signore di Chiusi, mosso dalla gran fama di virtù che accompagnava il *poverello d' Assisi,* donò ciò che possedeva nel monte della Verna a *San Francesco,* il quale vi mandò due de' suoi frati che il Conte medesimo volle

---

(1) Mario Foresi, *Un mese in Casentino.* Firenze, 1877.

(2) *Discorso commemorativo.* Rocca San Casciano, 1902.

accompagnare insieme con 50 soldati per timore dei ladri e delle fiere che infestavano il bosco. (1) Fu questo l'unico possesso immobiliare che San Francesco accettò (2) fra i moltissimi che gli vennero offerti in dono. Due anni dopo (3) egli stesso si recò in persona a visitare questo monte, e, per l'amore da lui portato alla solitudine, tanto gli piacque, ch' ei stabilì di fondarvi alcune celle per sè e pei pochi religiosi che lo avevano accompagnato.

Incominciò

Umilmente Francesco il suo convento; (4)

infatti non fu in principio che un meschino tugurio costruito di legname intersecato di fronde e coperto di terra: (5) ma

Poichè la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe, (6)

allora pensò egli di edificare alcune celle di materiale;

---

(1) Così si legge nelle cronache del tempo e in una iscrizione posta all' estremità del loggiato o corridoio per andare alla Chiesa delle Stimate.

(2) Disse il Conte Orlando a San Francesco quando s' incontrarono al castello di Montefeltro: Io ho in Toscana un monte devoto et solitario et atto alla contemplazione: se vi piacesse io volentieri ve ne farei un presente, per la salute dell' anima mia. » (MIGLIO, *op. cit.*). Questa donazione verbale fu poi confermata con regolare istrumento dai figli di detto conte il 9 luglio 1274, ai rogiti del Notaro Amuccio Amucci di Campi (SATURNINO MENCHERINI, *Guida della Verna.* Quaracchi, 1908).

(3) Narra *Agostino Miglio* (*loc. cit.*) che in tal circostanza, avendo San Francesco accettata l' ospitalità offertagli dal Conte Orlando, ed essendosi seduto alla mensa di lui, i servitori portarono la minestra entro *scodelle di legno,* siccome usavano li signori et gentiluomini di quel tempo. (AGOSTINO MIGLIO, *Della divozione del Monte della Verna.* Firenze, 1568).

(4) DANTE, *Parad.*, c. XXII.

(5) A. MIGLIO, *loc. cit.*

(6) DANTE, *Parad.*, c. XI.

e quella fu la modesta origine di questo celebre Convento, e la *poca favilla della gran fiamma* onde, per opera di un umile e povero fraticello, quest'Ordine monastico addivenne sì numeroso (1) e potente da popolare l'Europa de' suoi conventi, e da inviare i suoi *scalzi* in ogni parte del mondo alla conquista del vero.

Dalla verde Umbria a questo *crudo sasso*, predestinato alla gloria di secondo calvario, la via percorsa da San Francesco d'Assisi, paragonato da Dante al *sole del Gange*, è veramente una via trionfale, dove ogni pietra miliare segna una grande vittoria dell'amore contro l'odio, della giustizia contro la prepotenza, del diritto contro l'abuso, della carità contro l'egoismo e l'invidia. Francesco, sposata la *Povertà,* crede che l'offerta di tutto sè stesso sia poca cosa di fronte alla gran fiamma di carità che lo abbrucia; e, come se l'uman genere fosse omai campo ristretto alla sua grande anima straboccante d'amore, con un ingenuo e sublime slancio di poesia

---

(1) Narrano gli storici dell'Ordine che nel 1230 nel Capitolo generale tenuto in Assisi, intervennero circa 2000 frati! Aggiunge poi il citato *Agostino Miglio* che nel 1484 fu tenuto Capitolo generale anche alla Verna col concorso nella spesa di tutte le Provincie d'Italia; ma i Religiosi, da ogni parte intervenuti, vi stettero con gran disagio per rispetto al pane che per quel rigido clima, nè allora, nè innanzi avea lievitato in quel monte. La Signoria di Firenze, che di quel Capitolo pare facesse le maggiori spese, mandò lassù a tale oggetto i più esperti fornai della città, ma questi, abbenchè usassero di ogni loro ingegno e arte, non potendo nè con stufe nè con altri rimedi ottenere l'intento, fecero fabbricare i forni nel castello di Chiusi. Così durò fino al 1550, nel qual tempo il Guardiano Fra Ruffino da Bagno, volendo porre un termine agli incomodi, alle spese e alle frodi che si verificavano col tenere i forni a Chiusi, comandò che quelli si riaprissero nel Convento, e tenne sì fermo contro i clamori di tutti i frati (che la credevano cosa impossibile e quasi come tentare la Provvidenza) e tanto adoperò coi panattieri che finalmente vinse la prova; e d'allora in poi il pane ha sempre lievitato e lievita alla Verna, giudicandosi allora tal fatto come opera miracolosa. (A. Miglio, *loc. cit.*).

scioglie un cantico al sole e alla luna, agli uccelli ed ai pesci e perfino alla morte! e tutti chiama suoi fratelli e sorelle, convitandoli insieme a celebrare le lodi del Creatore.

« A questa fraterna intelligenza di cuori umani e di creature sensitive la natura inanimata conferiva, intorno al Santo dell'amore universale, i tesori delle sue mute ma viventi bellezze, e gli dettava quella sublime e dolcissima *lauda delle creature*, dove il trovatore non più del mondo ma di Cristo, attinge dall'animo purificato note di greca possente semplicità: (1) inno che riassume tutto il più sublime panteismo dell'amore in tempi d'odio, di insidie, di ruine e di stragi. » (2)

« Ad un secolo prosternato davanti la forza ed all'oro, Francesco d'Assisi che, qual novello Messia, passò su questa terra come visione radiosa, predicò l'amore del prossimo. Ed invece di cercare nel ritiro un riposo egoistico, volle vivere in mezzo agli uomini e per essi, per sollevare le loro miserie e per mandare un raggio di speranza nel loro cuore angustiato, nel loro animo oppresso. (3) E nessuno ha compreso San Francesco come Dante. Pare che l'anima del *frate* siasi interamente trasfusa in quella del *poeta*, quando compose il canto XI del *Paradiso*, inno pieno di tenerezza infinita per colui che aveva tanto amato le creature di Dio! La voce del *poverello* risuona all'orecchio dell'umanità come un canto

---

(1) ISIDORO DEL LUNGO, *Discorso su San Francesco, pronunziato alla Verna il 3 settembre 1902*. Rocca San Casciano, 1902.

(2) *La Nazione*, Firenze 18 aprile 1903, N. 109.

(3) Dice *Guittone d'Arezzo*:

> « *Cieco era il mondo, tu failo visare;*
> « *Lebbroso, hailo mondato,*
> « *Morto, l'hai suscitato,*
> « *Sceso all'inferno, failo al Ciel montare.*

di liberazione. Ricchi e poveri, grandi e piccoli al contatto di questa grande umiltà, (1) di questa sublime carità e inestinguibile amore si commovono come davanti a un prodigio. » (2)

« Dappoichè San Francesco, che si fece amare prima dal suo paese e poi dal mondo intero, non è solo il santo descrittoci da fra Buonaventura e da Celano, ma è l'italiano originalissimo, di cui tutta la vita fu poesia e dolore, canto d'amore e di compassione infinita. In lui e per lui l'Italia del secolo XIII cercò di dare al mondo il rinnuovamento religioso, come 300 anni dopo doveva darle il rinnuovamento civile delle scienze, delle lettere e delle arti. » Onde il *Sabatier* conclude « poter soltanto l'Italia avere un uomo come Francesco d'Assisi! » (3)

« Fu San Francesco, come dice il *Tommaseo*, uomo grande e straordinario anche agli occhi del filosofo: ed è posto da Dante fra i sapienti perchè il semplice fraticello di Assisi non era ignorante, nè raccomandava l'ignoranza come corollario di povertà, e come piviale di santità. » (4) « A lui, al contrario la religione di Cristo fu santo e fecondo incitamento a promovere la democrazia e l'eguaglianza, e a combattere la prepotenza e il privilegio. » (5)

« Fu certamente uno de' più nobili caratteri che s'incontrino nella storia d'Italia, perchè riuscì ad accenderla d'entusiasmo da un capo all'altro; un uomo che fu ammirato da Dante, che ispirò Giotto, e che infuse

---

(1) San Francesco, come San Benedetto, rifiutò per umiltà, la dignità sacerdotale.

(2) De Navenne, *op. cit.*

(3) Paolo Sabatier, *Vita di San Francesco d'Assisi.*

(4) Niccolò Tommasèo, *Commento alla Divina Commedia.*

(5) Ubaldino Peruzzi, *Discorso letto in occasione delle feste del Centenario di Michelangiolo, anno 1875.*

nell' Umbria un così puro sentimento religioso da dare origine ad una nuova scuola di pittura cristiana, che creò quasi il divino nelle nostre tele, popolando l'Italia ed il mondo di nuovi ed immortali tipi di bellezza ideale. » (1) « *Dante* e *Giotto!* esclama il *Volkman*, qual rara coppia d' amici per San Francesco! il fondatore di una nuova letteratura e il creatore di una nuova arte. » (2)

« Quando la civiltà, che da Cristo trae l'era e il nome, avrà, nella pienezza de' tempi, dato al magnanimo principio di fraternità francescana la sua maggiore espansione; fraternità di nazioni, ciascuna secondo i sacri diritti dell' idioma nel proprio corpo integrata, una e libera; fraternità di classi, amicate saldamente l' una all' altra (nella necessaria graduale diseguaglianza) dalla feconda congiungitrice legge del lavoro e dell' amore; allora i venuti dopo di noi inneggeranno, oltrechè al santo, al profeta. » (3)

Ora, il vedere oggi, dopo omai sette secoli, rivendicata al *Poverello d'Assisi* la santità anco civile delle più alte benemerenze sociali, e ciò in un secolo chiamato *del tornaconto* e *del listino della borsa*, è cosa, invero, che dà conforto e fiducia a non disperare, ed anzi a credere che la fiamma della carità e i generosi sentimenti (onde rifulsero le virtù popolane) non potè ancora incamerarli il Demanio, nè spengerli il soffio di certa stampa corrompitrice e corrotta.

Il doppio carattere di questa grande figura del secolo decimoterzo, grande per carità cristiana e per amore di patria, grande come santo e come cittadino, umile coi

---

(1) Pasquase Villari, *Girolamo Savonarola e l'ora presente.* Roma, 1898.

(2) *Iconografia Dantesca*, loc. cit.

(3) I. Del Lungo, *loc. cit.*

deboli e ardimentoso coi potenti, mentre è argomento sicuro di doppia venerazione, è in pari tempo condanna di chi persiste a negare l' intento anche patriottico e nazionale dell' opera francescana.

Basterebbe a provarlo l' apologetica testimonianza del divino Alighieri che, quando i Papi si posero dalla parte del popolo contro le prepotenze feudali e straniere, ebbe a giudicare San Francesco *degno collega* d' Innocenzo III e di Gregorio IX nel ben guidare la *barca* di Pietro in mezzo al mare agitato delle civili discordie e delle lotte religiose e politiche d' Italia e di fuori.

E nella grande contesa fra il popolo ed il dominio imperiale, Francesco ed i suoi frati prendono subito il loro posto di combattimento, schierandosi senza paura a difesa dell' umile e dell' oppresso; onde furono chiamati: *frati del popolo.*

E mentre Papa Gregorio IX, chiamandoli *difensori della religione e della libertà*, ne benediceva l' imprese, dall' altra parte il servile Pier delle Vigne additavali a Federigo II come nemici pericolosi e potenti del dominio imperiale.

Così parlando e riportando i giudizii dei ricordati scrittori, non si dirà che siamo andati a cercarli in *sagrestia*, nè che abbiamo preteso di far la storia di Francesco d'Assisi

.... la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe. (1)

Quello che abbiamo semplicemente accennato non è che piccol frammento della gran mole dell' epopea francescana, studiata anche al di fuori della cella del frate, che fu anche un *grande italiano;* e ciò per quelli che, indifferenti alle immagini poste sull' altare di un tempio,

---

(1) DANTE, *Parad.*, c. XI.

volenterosi v' accorrono quando le vedono alzate anco sull' altare della patria.

Tutta la poesia dell' amore e del dolore, che soavemente riluce nella grand' opera di redenzione, iniziata da San Francesco, e continuata dai *frati suoi, sì come giuste erede* (1) è rivelata dai *Fioretti di San Francesco*, (2) dei quali Paolo Sabatier *il gran commento feo*, (3) e che, oltre al valore religioso, hanno una vera bellezza artistica ed una grande importanza storica. « È un libro, dice il Sabatier, che fa pensare! Giammai il pellegrinaggio umano verso l' ideale è stato narrato con maggiore realtà tragica! Pare talvolta d' intendere il grido d' angoscia dell' infelice che, tolto dal dolore, si rialza per continuare il suo cammino verso la misteriosa città della speranza! L'autore è certo frate Ugolino da Monte Giorgio, anima di fanciullo, una di quelle nature le quali non vedono che il bello. Ma il vero autore è il popolo italiano, è il genio della razza. (4) E così la sua opera è in questo senso anonima, appunto perchè è nazionale. I *Fioretti* sono infatti il ritratto dell' anima italiana tal'e quale il Medio Evo la fece e tal'e e quale è pur oggi co' suoi ammirabili slanci. È un libro che in Italia è letto più che la Bibbia e la Divina Commedia, e che si vede in mano dei fanciulli delle scuole elementari come sul tavolino da lavoro di Luigi Luzzatti. » (5)

Perciò la Verna, culla e fortezza dell' Ordine Francescano, fu presa in grandissima protezione da Imperatori, Principi e Papi, i quali tutti gli concessero grazie, immunità e privilegi d' ogni sorta, e che troppo lungo sa-

---

(1) DANTE, *Parad.*, c. XI.

(2) P. SABATIER, Floretum S. Francisci Assisiensis. Liber aureus, qui italice dicitur: *I Fioretti di San Francesco*. Paris, 1902.

(3) DANTE, *Inf.*, c. IV.

(4-5) P. SABATIER, *op. cit.*

rebbe l'enumerare. « Et lo visitarono, scrive *Agostino Miglio*, Papi, (1) Imperatori, (2) Re, (3) Principi, Duchi, Conti, Baroni, et Signori nobili et preclari, et eccellenti, donne illustri et Signore alte nel mondo, et graduate persone, e popolani, ecclesiastici et secolari, et tucto ciò per onorare un *fraticellino piccolino* per statura corporea ma grande per merito e grazia al cospetto di Dio. » (4)

L' Imperatore Arrigo VII con sua lettera datata dal campo presso Montevarchi il 15 settembre 1312, comandava a tutti i Vicarii della città e Distretto di Arezzo, Conti del Casentino, degli Ubertini di Valenzano, di Talla di Bagnena e Chiusi e a tutti gli altri fedeli del Sacro Romano Impero, di proteggere i frati della Verna.

Nel corso di sette secoli questo Convento appartenne alternativamente ed a traverso di molte e dolorose vicende a quattro famiglie francescane, cioè ai *frati minori*, agli *Osservanti*, ai *Conventuali* e ai *Riformati* che anco al presente lo abitano. « Papa Eugenio IV vedendo che i frati Conventuali s'erano alquanto dilungati e rilassati dalla professione et perfetione della loro regola, giudicandoli indegni di abitare un tanto sacro monte, gli rimosse da esso e dettelo ai frati Osservanti, e, non volendo i Conventuali lasciare il convento fu bisogno cacciarneli *armata mano,* della qual cosa s'incaricò la Signoria di Firenze colle sue genti. » (5) Successiva-

---

(1-2-3) I quali sono: Arrigo VII Imperatore de' Romani (1311) — Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia colla Regina Sancia e col figlio Carlo — Giovanna Regina di Francia — Giovanna di Savoia Imperatrice dei Greci — I Papi Gregorio IX, Niccolò V, Paolo III e Leone X — Alessandro I, Duca di Firenze — Cosimo I colla moglie Eleonora di Toledo — Ferdinando I de' Medici — Cosimo III Granduca di Toscana — Leopoldo I, Ferdinando III, Leopoldo II, ecc. ecc., e recentemente S. M. la Regina Margherita di Savoia.

(4) A. Miglio, *loc. cit.*

(5) A. Miglio, *loc. cit.*

mente fu dai Conventuali medesimi per sorpresa e a *viva forza* rioccupato; ma dopo qualche tempo il suddetto Papa, per mediazione della Signoria di Firenze, fece restituire il convento agli Osservanti, finchè poi nel 1625 papa Urbano IV concesse questo luogo ai Minori Riformati.

A queste interne contese s' aggiunsero nel 1478 i danni, le violenze e i saccheggi, commessi dalle masnade dell'Alviano, (1) da cui però fu prontamente liberata la Verna per opera del celebrato frate guerriero Basilio Nardi. (2)

Al seguito di tali avvenimenti lo stesso papa Eugenio IV nel 1431 raccomandò la custodia di questo luogo alla Repubblica fiorentina, la quale nel 1432 creò a tal uopo patroni, protettori, governatori e difensori in perpetuo del convento, dei beni e delle persone della Verna i nobili Signori Consoli dell' Arte della Lana e della città di Firenze: i quali ogni anno donavano a quel Convento un bellissimo cero bianco, e mandavano anche a piantare abeti. (3)

Fecero anche fabbricare alcune stanze pei gentiluomini fiorentini, la quale anch' oggi si chiama l'*Arte della Lana*. (4)

---

(1) Il citato *Miglio* racconta come nel 1498 i soldati veneziani condotti dall' Alviano, recatisi, per nimicizia verso la Repubblica fiorentina, alla Verna, e preso *per fraude* il monte, fecero della chiesa stalle pei cavalli e parte delle medesime furono ripiene di fuochi, di giuochi, di mangiarie, di lussurie, di meretrici, ecc. ecc. Anchora li chiostri et tutte le altre officine del Convento erano piene di cavalli et di continui rumori d' urla di bestiami, et di molte altre opere nephande; et ancora questa bellissima selva guastarono togliendo quelli grossissimi faggi (MIGLIO, *loc. cit.*).

(2) Il VASARI, ne' suoi citati *Ragionamenti* descrivendo il dipinto della rotta che ebbero i Veneziani alla Verna, dice: « Ho ritratto il sito del Sasso della Verna al naturale, e similmente l' abate Basilio con quel numero di Villani, che rompe i Veneziani. »

(3-4) A. MIGLIO, *op. cit.* Narra la cronaca che nel 1432 un grandissimo numero di *lanaioli* tenne consiglio, creando un nuovo ufficio il quale si

Cessati i Consoli dell'arte della Lana passò quel protettorato alla Camera di Commercio, cui finalmente, per decreto del granduca Pietro Leopoldo, successe il nobilissimo Municipio di Firenze, al quale oggi la proprietà della Verna appartiene. Fino a pochi anni indietro per la gran festa del 17 settembre il Gonfaloniere di Firenze, o un suo delegato, seguendo l'antica usanza, (1) recavasi alla Verna per rappresentare l' antico patronato dell'Arte della Lana, assistendo in forma pubblica e col Gonfalone del Comune alle funzioni religiose. Ma, riconosciuto il Comune di Firenze non più come patrono, ma qual padrone effettivo della Verna, nessun rappresentante di quello si reca, ch'io sappia, ad assistere alla festa delle *Stimmate*.

A questo diritto del Comune di Firenze si deve se i frati della Verna poterono sottrarsi alle conseguenze della generale soppressione del 1866, conservando anche al presente le antiche regole e costituzioni, e praticando sempre quella generosa ospitalità e quella larga carità, che li rende sì benemeriti presso i forestieri e presso le popolazioni vicine. Poichè il Convento della Verna è opportunamente situato a guisa di gran Ricovero alpino tra le due valli la Tiberina e la Casentinese, sul punto più elevato della via che unisce queste due province. I frati convertendo questo luogo, già covo di ladri, in asilo di carità, furono per ben due secoli larghi d' ospitalità a

---

chiamò dei *Conservatori della Verna*, che furono, in quell'anno, *Berto di Francesco Filicaia*, *Matteo di Simone Strozzi* e *Niccolò di Ugo degli Alessandri* (O. DIONISIO PULINARI, *Cronaca delle provincie delle S.S. Stimmate*).

(1) Narra S. VITALE (*op. cit.*) : « La Confraternita dei Benefattori di Firenze, dipendente dai Consoli dell'Arte delle Lana, visita ogni anno questo Santuario portando donativi di parati ed ornamenti di gran pregio, ma vorrei non allargassero tanto la mano ; e già bastano quelli che ci sono, e troppo anche sono. Che dirò ? Non è bene mandare tanta roba, chè non mancano poverelli e poverelle a Fiorenza, a cui sovvenire. »

migliaia e migliaia di persone ad ogni volger di anno. Tutti i visitatori e passeggeri, qualunque sia la condizione (1) loro, ricevono anch' oggi gratuitamente vitto ed alloggiò (eccettuate, pel solo alloggio, le donne) (2) da questi frati i quali null' altro hanno che il sacco col quale van chiedendo la carità: onde potrebbe dirsi di loro come degli Apostoli: *nihil habentes, omnia possidentes.* Tre frati, l' uno detto il *Foresteraio* e gli altri *Santuaristi*, sono respettivamente incaricati di ricevere e accogliere i forestieri e di far loro visitare le cose notevoli della Verna; e basta leggere l'*Album dei visitatori* (3) per avere una prova del come essi vengono quassù cortese-

---

(1) Le persone di civil condizione vengono ospitate nella *foresterìa* del Convento: i poveri e le persone di bassa condizione sono alloggiate in alcune stanze terrene chiamate, con vocabolo del quale non saprei dire il significato, *barberìa* o *birberìa.*

Possono calcolarsi in una media di 50.000 (diciamo: *cinquantamila*) le persone che annualmente ricevono ospitalità gratuita, nel Convento, ove si può rimanere tre giorni, e nella quale sono comprese anche le medicine tolte dalla farmacia del Convento.

(2) Scrive il solito *Miglio* che Guglielmo Ubertini, Vescovo di Arezzo, in certe sue lettere scritte da Bibbiena ai frati della Verna, proibì loro, sotto pena della scomunica, che *donna nessuna di nessun tempo possa albergare in detto monte:* provvedimento giudicato dallo stesso Miglio, *laudabile per molti buoni rispetti.* Le donne adunque che vogliono pernottare alla Verna, possono recarsi al sottostante e vicino *Ospizio della Beccia*, già da noi ricordato, e fatto costruire dai Consoli dell' Arte della Lana appositamente per comodo del *gentil sesso.*

(3) Fra i visitatori della Verna fu a suo tempo anche il celebre *Piovano Arlotto,* da noi rammentato, del quale si racconta la seguente piacevole storia, svoltasi in Casentino e terminatasi appunto in questo Convento:

« Alla fine del mese di febbraio il Piovano Arlotto ed un sensale chiamato Piero deliberarono d' andare per loro divozione al *Perdono* in Casentino, e stare all' Eremo tutta la Settimana Santa. La prima sera andarono ad alloggiare alle *Falle* con un nobile e gentil uomo chiamato Giovanni Boscoli, il quale gli vide volentieri perchè era amicissimo del Piovano, e anche perchè la sera avanti il detto Piovano aveva dato al sensale in

mente accolti e, alla buona sì, ma cordialmente ospitati con gentilezza di modi e colla mite e gioviale affabilità del francescano. (1)

Firenze delle *pastinache* (pesci simili alla *razza*, e così detti per somigliare la loro coda alla radice della *pastinaca sativa*), le quali gli erano venute tanto a noia, che quasi avea fatto proposito di non mangiare più in quell'anno. Disse il Piovano a messer Giovanni che procurasse per quella sera, se era possibile facesse cuocere *pastinache* e non altro. Venuta l'ora della cena, e postisi a tavola, dice messer Giovanni: *Piovano, voi sapete che questa sera è digiuno e però farete penitenza; voi non avrete altro che pastinache:* e fattene venire cucinate in più modi, ne dette loro in abbondanza, dicendo: *Voi sapete che a Firenze è carestìa di pesce, e perciò non troverete per questa strada altro che pastinache.* Come la rodesse il povero sensale ognuno s'immagini. Partitisi la mattina, andarono a desinare a *Borselli*, e giunti all'oste il Piovano ordinò che quivi non fosse che *pastinache.* La sera stettero albergo a *Stia*, e non ebbero che simile vivanda. Andarono all'*Eremo*, e per ordine del Piovano non ebbero altro che *pastinache:* e di poi andarono alla *Verna* a starsi una sera con quei frati di osservanza, i quali a cena arrecarono simile vivanda. Allora il sensale tutto irato, cominciò a gridare a quell'uomo, e rizzossi tutto infuriato e pieno di rabbia verso que' poveri frati facendo atti stranissimi. . . . e dicendo loro: *Non voglio più pastinache! non voglio più pastinache, per . . .! che non mi possono più entrare in corpo!*

I frati che non sapeano la piacevolezza, stimarono che il detto sensale fosse impazzato, e così dètte loro a intendere il Piovano Arlotto, ed ebbero piacere assai. » (GIUSEPPE BACCINI, *Le facezie del Piovano Arlotto.* Firenze, 1884).

(1) « Lo spirito di sacrificio che s'impone a tutta l'opera del gran fondatore dell'ordine francescano, che si trasmise a' suoi frati, che continua nella semplice bontà colla quale essi accolgono i numerosi pellegrini che visitano questo sacro monte, dà alla missione di questi frati un significato più dolce e più efficace, e specialmente apprezzabile in tempi nei quali, per le varie forme della povertà e per l'aumento dei poveri, la carità deve farsi più immaginosa, più vigile e più sapiente. Il Santuario della Verna è un alto simbolo dei doveri cristiani che continueranno ad adempiervisi. Il mantenerlo in onore e il venerarne i pii custodi è obbligo insieme di popolo e di governo. » (*Angelo De Gubernatis*, 28 agosto 1897).

« I Frati hanno in questo luogo, santificato dal ricordo dello stesso fondatore, conservata più che altrove la purezza della loro tradizione. La scrupolosità colla quale essi adempiono al voto di povertà, la ruvidezza

Questo onorifico ufficio di *cicerone* ci studieremo ora di disimpegnare verso il lettore, descrivendogli lo stato

---

delle vesti e del cibo e l'infaticabile attività che li conduce ad assumersi, senza riguardo, anche i più umili lavori; la loro illimitata, anzi *fanatica ospitalità*, colla quale accolgono, senza preoccupazione di sorta, anche il viandante sconosciuto, come se fosse un amico lungamente e cordialmente atteso; la loro calma ed inalterabile allegrezza ed affabilità verso tutto ciò che esiste d'animato e d'inanimato; anzi anche la semplicità della loro fede in tutti i miracoli del Fondatore, la quale così singolarmente contrasta coll' esperienza del mondo, e la loro sveltezza e genialità, tutto ciò manifesta i caratteri, dirò così, di una razza sì primitiva, da costringere all' ammirazione anche un eretico indurito come son io. E siffatte qualità dell' Ordine possono essere state quelle che a lui tanto affezionarono anche Dante, che al Divino Poeta ispirarono l' entusiastico omaggio al suo Fondatore, e che lo determinarono, come afferma il *Buti* (*Inf.* c. XVI, 106, e *Purg.* c. XXX, 42) a cingere per qualche tempo da giovane il cordone francescano e farsi terziario. » (A. BASSERMANN, 1902).

Dopo tante benemerenze e dopo tante testimonianze di personaggi non davvero sospetti di troppo amore pe' frati, ci domandiamo se sarebbe giusto, dicevole ed opportuno il cacciarli dal loro antico rifugio sol perchè il frate non è più oggi di moda! Noi rispondiamo subito e francamente di no, senz' altra preoccupazione che il doveroso riguardo per chi lo merita, la ragione della pubblica utilità ed il decoro della nostra Provincia. Ed anzi, come *Casentinesi*, protestiamo fin d' ora ed energicamente contro qualsiasi proposito tendente a ledere tanti interessi, tante secolari tradizioni e tante opere di carità! E ricordiamo a chi l' avesse dimenticato che anche la soppressione francese del 1810 s' avvicinò minacciosa alla Verna, ma sen ritrasse ben presto rispettosa e convinta, riconoscendola meritevole per le suddette ragioni d' esser sottratta alla sorte comune, ed anche perchè — ivi — « i viandanti non siano privi dell' ospitalità e dei soccorsi che vi ricevono come in ospizio sulla cima di quel monte, cogli stessi vantaggi di quelli del Moncenisio e del San Bernardo; vantaggi che la soppressione distruggerebbe, oltre a pregiudicare essenzialmente i rapporti commerciali, esponendo i viaggiatori ad inevitabili e continui accidenti. » (*Relazione del prefetto di Firenze*, FAUCHER).

Ma la Verna è gloria non solo del Casentino ma anco di Firenze dove a ogni passo è un ricordo dell' opera francescana e dove vivono ancora i discendenti di quei magnati e di quei battilani, i quali, di padre in figlio, si tramandarono, come legato religioso e civile, la protezione della Verna. Ed è bene che tutto ciò sappia il popolo di Firenze, « di quella

presente di questo luogo e di tutto ciò che in esso si trova meritevole di particolare menzione.

A metà della salita per la quale dall'Ospizio della Beccia si accede al Convento, trovasi, com'abbiam detto, una Cappella che ricorda la prima venuta di San Francesco a questo monte; ed è chiamata la *Cappella degli Uccelli*, perchè si racconta che all'arrivo di quel santo un gran numero di uccelli gli vennero incontro cantando e sbattendo le ali in segno d'esultanza, come per rallegrarsi della venuta di tanto uomo.

Per una porta bassa, ad arco ottuso, incavato a forza di scalpello fra due macigni, e sulla quale sta scritta l'apologia della Verna colle seguenti parole incise sulla pietra: *Non est in toto sanctior orbe mons*, (1) si entra in un vasto piazzale ove si trovano una bella cisterna fatta nel 1517, le chiese, la Foresteria delle donne, altre fabbriche e l'ingresso al bosco e al Convento.

L'edifizio del Convento, che ripete la sua origine dal 1215, è situato in un piccolo altipiano a riparo dai venti settentrionali. Semplice in principio e di poca mole, fu in seguito, per il cresciuto numero dei frati, ampliato, e ciò in particolar modo per liberalità dei Signori Consoli

---

Firenze che, come dice *Isidoro del Lungo*, diè a San Francesco il suo Poeta e il suo Pittore, Dante e Giotto; di quella Firenze in cui magistrati artigiani ebbero in patrocinio il Convento della Verna, ed un Pontefice ne costituì conservatrice la Signoria del glorioso Comune che oggi nei tempi nuovi fattone padrone, sa d'avere in quei frati i *degni e naturali custodi*, di quella Firenze infine d'onde venne il magistero dei Robbia a deliziare del sorriso dell'arte rinascente le austere pareti di quel Santuario. » (*Discorso citato*).

E dalla Verna, celebrata da Dante nel suo gran *Cavaliere della Povertà*, ci rivolgiamo agli uomini di mente e di cuore, affinchè, posta in disparte qualunque idea confessionale e politica, vogliano, cui spetta, curare che sia conservato al *crudo sasso* il carattere secolare di monumento italiano di religione, di carità, di sapienza, d'arte e di storia.

(1) Non v'è al mondo monte più santo di questo.

dell'Arte della Lana; sicchè al presente è capace di contenere più di 300 religiosi.

Il Convento ha cento *celle* (1) pe' frati, un vasto *dormitorio*, *infermeria*, il *noviziato*, un vasto *refettorio*, una *foresteria* interna, una *biblioteca*, una *farmacia*, un *Osservatorio meteorologico*, (2) un piccolo *Lanificio*, e varie altre officine necessarie alla manutenzione dei vastissimi fabbricati. Nella corsìa detta di Sant'Antonio ed in quella principale esistono alcune pitture di buon pennello del secolo XV, una specialmente della scuola del Perugino, e l'altra d'ignoto Toscano. Sopra la porta del Refettorio è un bel quadro robbiano attribuito ad Andrea rappresentante la *Madonna del Conforto* col Bambino Gesù che tiene in mano un uccellino.

Il primo edifizio che si presenta dinanzi a chi arriva alla Verna, e che è pure il primo anche per ordine cronologico, è la cosidetta *chiesina antica* o *degli angioli*, fatta costruire nel 1216 dallo stesso San Francesco. Sopra l'architrave della medesima e sulla facciata di essa si vedono scolpiti (*noblesse oblige*) gli stemmi di Papa Eugenio IV, del popolo fiorentino, del Comune di Firenze e dell'Arte della Lana, cioè dei *grandi* protettori della Verna.

I Conti Ubertini vi ebbero un tempo le loro sepolture. Bellissimo è il quadro robbiano dell'altar maggiore, rappresentante la *Madonna della Cintola*, attribuita ad Andrea. (3) La Vergine, circondata da una gloria d'an-

---

(1) Nella cronaca del SALIMBENE è scritto che al Capitolo generale, tenuto il 25 maggio 1270 ad Assisi, intervennero 2000 frati! (P. MENCHERINI, *op. cit.*)

(2) Fu istituito nel 1873 sotto gli auspicii della Sezione fiorentina del Club Alpino Italiano, con questa bella iscrizione di Mauro Ricci, che dice:.... *Qui dove Francesco d'Assisi nel nuovo linguaggio della rinascente Italia, salutò fratelli e sorelle il sole, la luna, gli astri, l'acqua ed il vento.*

(3) NOYES, *op. cit.*

gioli e di cherubini dà la sua cintura a San Tommaso inginocchiato a' piedi del quadro con altri tre santi, fra i quali San Francesco; mentre nella soprastante lunetta è figurato il Padre Eterno. Dei due quadri, parimente in terra della *Robbia*, che sono sugli altari della nuova aggiunta, quello a destra di chi entra rappresenta la *Sepoltura di Cristo:* la figura del Salvatore a mezza vita è sostenuta da alcuni angioli e da San Giovanni e dalla Vergine inginocchiati. Al di sopra della Croce si vedono varii angiolini: nell'imbasatura è scolpita la *Vergine col Bambino* circondata da sei santi: il coronamento è ornato di teste di cherubini, e i pilastri di fiori, frutti e foglie. Quest' opera è attribuita ad Andrea. Il quadro a sinistra rappresenta la *Natività:* al centro sono le figure della Vergine e di San Giuseppe in atto di adorare il Bambino Gesù, ai due lati quelle di San Francesco e di Sant'Antonio: in alto è il Padre Eterno in mezzo a varii angioli e cherubini; e nell'imbasatura è figurata la *Pietà* con San Francesco e San Girolamo e con due altri Santi Vescovi: i pilastri sono, come nell'altro ornati di festoni di frutta, foglie e fiori. Queste tre *Robbie* furono fatte fare a spese della famiglia Bartoli di Firenze, di cui si vede lo stemma.

A lato di questa antica chiesa, riuscita insufficente pel sempre maggior numero dei religiosi e dei popolani, venne costruita altra chiesa più vasta chiamata appunto la *chiesa maggiore*, munita di campanile a torre, e fatta edificare nell' anno 1348 da Tarlato conte di Pietramala e dalla moglie sua Giovanna contessa di Santa Fiora, come apparisce da un' iscrizione a caratteri gotici posta all'esterno di detta chiesa. Ma venuti essi a morte prima del compimento dell' opera, fu quella continuata col denaro dei Signori Consoli nell'Arte della Lana e colle elemosine dei Frati; e finalmente nel 1459 condotta a termine per la generosa pietà dei Fiorentini, i quali deco-

rarono il tempio di pregevolissimi lavori d'arte, e del loggiato che dalla chiesa conduce all' Oratorio delle Stimate. E quantunque più non vi esistano le belle pitture (1) di *Taddeo Gaddi* e di *Jacopo da Casentino*, pur tuttavia vi sono quadri bellissimi in terra cotta della *Robbia*, condotti con sorprendente magistero ed esattezza di disegno. A destra di chi entra e sull' altare edificato a spese della nobile famiglia *Niccolini* di Firenze, vedesi un bel quadro *Della Robbia* rappresentante la *Madonna del rifugio* con San Francesco e Santa Maria Egiziaca a sinistra e con Sant'Antonio Abate e Sant' Onofrio a destra, opera attribuita a Giovanni. (2) I pilastri sono ornati di festoni di fiori, foglie e frutta, e la cornice superiore di teste di cherubini. Dalla stessa parte, nella Cappella costruita a spese della famiglia *Brizzi* di Pieve San Stefano trovasi altra bellissima *Robbia* rappresentante la *Natività*, opera attribuita ad Andrea. In alto vedesi il Padre Eterno circondato da angioli e cherubini, delle teste dei quali è pure ornata la cornice retta da pilastri. Ai due lati del grand' arco in pietra dell' altar maggiore sono due figure a mezzo rilievo, rappresentanti l' una *San Francesco,* l' altra *Sant'Antonio Abate,* attribuite ad Andrea. Dall' opposta parte, nella Cappella fatta edificare a spese dei *Ridolfi,* gentiluomini Fiorentini, si vede la grandiosa e bella *Robbia* rappresentante l'*Ascensione* contornata da un fregio di teste di cherubini e di

---

(1) Scrive il VASARI (*Vite* ecc. ecc.) che niuna pittura neanche pochissimi anni si conserverebbe alla Verna; e ciò vuol dire che fino dai tempi del Vasari le vôlte o le pareti dipinte da quelli artisti erano assai deperite. Recentemente sono stati scoperti alcuni buoni dipinti a fresco nelle cappelle dette di San Pietro e del Beato Giovanni. Aggiunge il Vasari *Jacopo* fu da un frate di Pratovecchio, allora Guardiano al Sasso della Verna, acconciato con Taddeo Gaddi, mentre questi lavorava in quel convento, perchè imparasse il disegno e il colorito dell'Arte. (*Vite* ecc.)

(2) NOYES, *op. cit.*

festoni di frutta, foglie e fiori, e attribuita da alcuni ad Andrea e da altri (1) a Giovanni. Nella Cappella poi che segue, fatta pur essa a spese della famiglia *Niccolini*, si ammira la stupenda *Robbia* rappresentante l'*Annunziazione* (bianco su fondo azzurro) che, a parer nostro è sopra le altre pregevole per esattezza di disegno e per espressione di sentimento nelle figure, atteggiamento umile e turbato della Vergine ed ansioso dell' Angiolo che, sembra voglia penetrare il pensiero di Lei! Questa robbia è generalmente considerata come uno dei capolavori di Andrea, nel quale egli maggiormente si avvicina al suo maestro Luca. (2) Tanta finezza d'arte e tanta filosofia di concetto in questa semplice composizione di due sole figure, fa esclamare al *De Navenne:* « Come far comprendere al lettore l'incanto intimo della scena, se non dicendo che il Maestro si è, per un meraviglioso slancio di genio, inalzato all'altezza del soggetto? L' impressione che lascia la vista di questa robbia è commovente e durevole. » (3)

---

(1) CRUTTWEL, *loc. cit.* Dice il MOROSI nel suo libro sulla *Verna* (1891), che Cristofano Montini di Sarna fece nel 1604 costruire in detta chiesa un altare, che oggi si chiama dell'*Addolorata*, ove fu posta una bellissima tela rappresentante la *Regina dei Martiri,* dono di Mons. Albergotti di Arezzo.

(2) NOYÈS, *op. cit.*

(3) Tutte le *Robbie* che abbiamo descritte furono fatte a spese delle famiglie che respettivamente provvidero alla costruzione delle Cappelle. E qui giova notare come a que' tempi il sentimento religioso si manifestasse non in sterili atti di puro ascetismo, ma sibbene anco in opere di civile intendimento, come quelle d' erigere monumentali edifizi e di promuovere il culto delle arti belle: onde le spese del ricco aveano sempre qualche cosa di popolare. Oggi, invece, si vendono al miliardario americano le più belle opere d'arte ed i più preziosi cimelii! e il sentimento aristocratico che (anche secondo il significato della parola) dovrebbe rappresentare tuttociò che di più eletto può esistere nella cultura della mente e del cuore, si fa consistere nel consumare l' avido censo nei giuochi di borsa o nelle bische dorate di Montecarlo.

Non vogliamo lasciare questa chiesa senza ricordare il bellissimo e grandioso *organo* fatto nel 1586 e suonato in modo ammirabile da quell'artista vero e di non comune valore che era *fra Damiano*, in lode del quale scrisse il gentile poeta *Mario Foresi* questi bellissimi versi:

Suon giunge qual d'angelici strumenti
Ch'a sè m'attira con potere arcano:
Corro al tempio, lo schiudo.... un improvviso
Divino effluvio d'armonie potenti
M'innonda e mi trasporta in paradiso

Ed altrove:

Pel nudo tempio, giù dal secolare
Organo scende un rivo armonioso
Che cresce, allarga e divien fiume e mare!
E m'inonda e travolge e vorticoso
M'inalza, sì che in quel momento anch'io
Ho un fremito di fede, e sento Dio! (1)

Nella sagrestia della chiesa maggiore, oltre i bellissimi paramenti sacerdotali donati dall'Arte della Lana e dal Comune di Firenze, si ammira un reliquiario di rame dorato, fatto a forma di tempietto gotico ottagonale, con eleganti cuspidi, ceselli e smalti di squisito lavoro e vagamente ornati, e nel cui piede è scritto a lettere gotiche, parimente smaltate: *Hoc opus fecit fieri Frater Lodovicus de Bibbiena.* Contiene la scodella di legno ed il bicchiere di vetro usati da San Francesco quando fu ospite del Conte Orlando di Chiusi, ed anche un pezzo di cordiglio del Santo. (2)

---

(1) M. Foresi, *loc. cit.*

(2) Ci sembra a questo punto non privo d'interesse, come curiosità storica l'accennare alle vicende del famoso *abito di San Francesco* che fu dal Santo donato ai Conti di Montauto. Caduto nel 1502 il castello in

Presso la chiesa Maggiore, passata la porta per la quale s' entra nel bosco, trovasi la cappella detta del *Conte di Montedoglio*, perchè a spese di lui e della sua famiglia fu dessa costruita unitamente alla bella *robbia* che rappresenta la *Deposizione dalla Croce*. È un gran bassorilievo composto di otto figure, fra le quali vedesi San Francesco e San Girolamo: ai due lati della croce son posti il sole e la luna: nella base sono rappresentati lo stemma dei Montedoglio, la *Natività di Cristo* e l'*Adorazione dei Magi* con inquadramento dei soliti festoni.

Da questa Cappella comincia un loggiato o corridoio della lunghezza di 78 metri circa (di dove a destra vedesi un bel *dettaglio* del bosco), decorato nel 1670 da *Frate Emanuele da Como* con buone pitture a fresco, raffiguranti varii fatti della vita di San Francesco, le quali furono poi nel 1840 restaurate da *Luigi Ademollo*. Forse era meglio lasciarle stare com' erano.

Per questa loggia, costruita a riparo dai rigori invernali (1) si accede alla chiesa detta delle *Stimmate*,

---

potere della Repubblica fiorentina, venne in suo possesso anche l' *abito* che con gran festa fu portato a Firenze da due frati scortati da buona guardia onde per via non si tentasse di ritogliere la preziosa reliqua. E narra il *Pulinari* che tanta era la moltitudine di popolo accorsa da tutte le parti, che fu miracolo che alcuno non vi perisse. E i Consoli dell' arte della Lana e l' Università de' Mercatanti di Calimala (ai quali dalla Signoria era stata commessa la custodia di tanta reliquia) deliberarono che ogni anno dovesse verificarsene l' esistenza e l' integrità (*Storia m. s. della Toscana*).

(1) Per questo loggiato passa la processione notturna dei frati che si conducono a pregare nella cappella delle *Stimmate*. Una notte, dice la leggenda, per la gran copia di neve caduta non fu fatta la processione. La mattina seguente, dalle tracce impresse sulla neve si riconobbe che in luogo dei frati, gli animali della foresta erano andati processionalmente, fino alla chiesa delle Stimmate: e la lezione, naturalmente, non mancò di portare il suo frutto. Questa poetica leggenda si collega, secondo noi, gentilmente all' altra degli uccelli che accolgono con grande festa cantando San Francesco al suo primo giungere alla Verna.

fatta edificare nel 1263 dal celebre Conte *Simone da Battifolle* nel punto stesso ove San Francesco

Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno. (1)

Il detto Conte Simone non avendo potuto condurre a termine l'opera incominciata, fu questa proseguita dal Conte Carlo, e poi dal Conte Roberto, come resulta dal testamento di quest' ultimo, ove dice di voler essere sepolto accanto al padre in quella chiesa. E infatti nell'anno 1887, in occasione di alcuni restauri fatti al piantito, fu trovata una sepoltura contenente le ossa di due cadaveri, che è a credersi siano quelli appunto di Simone e di Roberto da Battifolle. (2) Il luogo, o per dir meglio, lo scoglio ove sorge la detta chiesa, era per natura totalmente staccato dal resto del monte, a cui oggi trovasi unito per mezzo di un ponte in materiale, sul quale posa parte del loggiato descritto. Dice il *Vasari* che *Taddeo Gaddi* dipinse la Cappella delle Stimmate coll'aiuto di *Jacopo da Casentino*, il quale, per cagione di questo fatto, divenne poi suo discepolo. Oggi tali pitture più non esistono. (3)

---

(1) DANTE, *Parad.*, c. XI. Dice il GAMURRINI, (*Sched.*) che nella pinacoteca estense di Modena esiste una bella tavola rappresentante San Francesco che riceve le Stimmate: ed è opera pregevole della prima metà del secolo XV, ove è dipinta anche la veduta del Convento della Verna. Un' altra veduta simile è anche in un affresco dei primi del secolo XVI, sopra le scale del Municipio di Arezzo, e nella chiesa di Lucignano.

(2) Narra il PASSERINI (*op. cit.*) che Roberto figlio di Simone vestì l' abito dei frati minori del Convento della Verna ove, consunto dalle penitenze, morì giovane nel 1325, *in odore di santità*. Narra poi il VITALE che dal testamento di quel Conte Roberto resulta la volontà che anche le salme degli altri Guidi, sepolti nella chiesa di San Fedele a Poppi, dovessero tumularsi alla Verna.

(3) L' artista frate David da Bibbiena nel suo disegno di restauro di questa antica cappella, esprimendo il desiderio di vederla ricondotta al

Nella Cappella delle *Stimmate* è una grandiosa e impressionante composizione robbiana rappresentante la *Crocifissione*, opera ritenuta di Andrea Della Robbia, con figure al naturale, fatta eseguire dalla nobile famiglia Degli Alessandri di Firenze, come anco ne attesta lo stemma di loro famiglia, posto fra le decorazioni del quadro. A piè della Croce, a destra, sono la Vergine e presso di lei San Francesco, e dall'altra parte San Giovanni Evangelista e San Girolamo: ai lati della croce stanno quattro angioli posti alla metà del quadro, alla cui estremità superiore vedesi il sole e la luna. Ricorre tutto all'intorno della composizione un fregio bellissimo formato, al solito, di teste di cherubini e di festoni di frutta, foglie e fiori, che alcuni attribuiscono a Giovanni. (1) La vicina Cappella detta della *Croce* era in origine la cella di San Francesco, convertita poi in cappella dal Conte Simone da Battifolle nel 1263. Aveva essa a quel tempo, come racconta Fra David sopracitato, le sue svelte proporzioni, un finestrone gotico ed altre cose di stile, con alcuni affreschi del Gaddi che furono barba-

---

primitivo splendore, così esclamava: « Povera cappella; troppo diversa da quella del secolo XIV e XV! Distrutte le sue vôlte a sesto acuto, il suo cielo stellato, le sue finestre ogivali, da cui veniva modesta luce cotanto atta al raccoglimento; cancellate dalle pareti e dalle vôlte le belle storie del Gaddi e di Jacopo da Pratovecchio, pagine sempre aperte alla ammirazione dei portenti serafici; murata buona parte dello stupendo quadro robbiano, raschiate le aureole e i fregi tanto sapientemente messi in oro; lasciate in abbandono le superbe tarsie del coro (lavoro del cinquecento) ecc. ecc. » (S. Mencherini, *op. cit.*). Oggi però varii e buoni restauri sono stati eseguiti, molte brutture tolte, ed anche gli stalli del Coro sono stati rifatti con belle tarsie da fra Leonardo da Legnaia, che si è rivelato in tal genere di lavoro un vero artista.

(1) Alcuni per una piccola differenza nel colore degli smalti dubitavano sull'identità della figura principale originale del Redentore con quella presente, ma la Cruttwell ne prova con validi argomenti di critica artistica, la genuinità.

ramente sepolti sotto varii strati d'intonaco! Ed il medesimo aggiunge che sull'altare della cappella vedevasi una pittura di Giotto, rappresentante San Francesco in atto di appigliarsi al masso da dove il Diavolo voleva precipitarlo: e termina deplorando che quel prezioso dipinto venisse tolto o distrutto nel 1538, per sostituirlo con una statua qualunque! (S. Mencherini, *op. cit.*)

Quanto agli *autori* delle stupende ceramiche onde la popolana e celebre famiglia dei *Robbia*, creatrice di una arte singolarissima, che insieme unisce i pregii della scultura e della pittura, ornò con particolare ispirazione la Verna, noi non abbiamo creduto di dare giudizii *assoluti*, parendoci che, di fronte a tanta discrepanza d'opinioni, sia opportuno il procedere con una certa prudenza per non cadere, come fanno tanti, in fantastiche affermazioni. I nostri giudizii, pertanto, liberi dal pregiudizio curioso e assai radicato di voler ogni bell'opera robbiana giudicare opera di Luca, sono corroborati dall'opinione di artisti e di critici di arte competentissimi, da tradizioni e da ricordi storici onde più facile è dato giungere al vero: quantunque spesso oggi avvenga di veder battezzate con nuovi nomi opere artistiche fin qui credute di altro autore.

Parimente si pretende da alcuni che la prima maniera di *Luca della Robbia* non porti che due soli colori, cioè il bianco e il turchino (bleu). Altri (1) invece sostengono che in principio Luca fece anche varie terre cotte policrome, limitando però la policromìa ai soli dettagli della cornice, dei pilastri e del fregio. Da questo, e da altre opinioni troppo assolute e diverse, derivarono i più svariati giudizii, talchè una medesima opera ebbe spesso l'onore di molte paternità. Così è accaduto alle *Robbie* della

---

(1) *Die Künstlerfamilie Della-Robbia*, pag. 12.

Verna. C' è chi le dice quasi tutte di *Luca,* (1) il *Vasari* le attribuisce senza eccezione ad *Andrea,* altri finalmente le battezzano con nomi di autori giammai esistiti nella famiglia dei Robbia! Anco in siffatto argomento può dirsi che *chi bene distingue, bene insegna.* E appunto col distinguere e col tenere il debito conto delle differenze esistenti fra la maniera dell' uno o dell'altro autore, si giunge a dare un giudizio quale abbiamo dato, cioè che le più belle composizioni robbiane siano opera di *Andrea,* alcune meno importanti di *Giovanni* e il rimanente della *scuola.* Di Andrea scrive il Vasari che *molte tavole fece nella chiesa* della Verna *che saranno imperiture in quel solitario loco.* (2) *Il De Navenne* seguendo il nostro giudizio, aggiunge che « delle tre epoche dei lavori d'Andrea le robbie della Verna appartengono alla migliore: onde egli merita sotto ogni riguardo d'essere posto accanto a Luca fra gli artisti che più degli altri hanno subìto la grande influenza *francescana.*

Se Andrea non avesse lavorato che per il solo Convento della Verna sarebbe pur tuttavia uno dei più grandi artisti ispirati dalla fede cristiana. Soltanto, conclude, è a deplorarsi che tali bellezze siano poco conosciute, pochi essendo gli italiani e gli stranieri che salgono alla Verna per ammirare quelle ricchezze artistiche sulle quali i frati vegliano attentamente, e che insieme con quelle naturali fanno di questa montagna un *luogo d'elezione.* » (3)

Quello che è incontestabile e certo si è il pregio

---

(1) FONTANI, *Viaggio pittorico della Toscana.*

(2) Per la più facile esecuzione di tutti questi grandiosi lavori dicesi che *Andrea Della Robbia* facesse costruire apposite fornaci presso la Verna, e ci resulta che tale è veramente la tradizione confortata dal fatto di cui ci siamo assicurati, dell' esistenza di un luogo al di sotto della *Penna,* chiamato *Maiolica.*

(3) DE NAVENNE, *op. cit.*

grandissimo di tali opere che *Gino Capponi* giudicava *bellissime e grandiose fra tutte quelle della Toscana,* (1) e per le quali il *Fontani* scriveva *le arti trionfare alla Verna in tutto il loro bello.* (2) E anch' oggi le opere dei *Della Robbia* e de' loro successori, senza bisogno d'esser celebrate dalla nostra penna, parlano gloriosamente per essi:

Terra vivi per me cara e gradita
Che all' acqua e a' ghiacci come marmo induri;
Perchè quanto men cedi o ti maturi,
Tanto più la mia fama in terra ha vita. (3)

Ed ora passiamo a descrivere brevemente le bellezze naturali, di cui parla il De Navenne, e che si ammirano entro il recinto del Convento e della cosiddetta *Clausura.*

Si racconta che San Francesco, uscito un giorno dalla sua cella in cerca di luoghi solitarii, discese di sasso in sasso giù per certe concavità e caverne finchè trovò una profonda spelonca circondata tutt'all' intorno da macigni formanti da ambe le parti un' alta parete. Ivi è un enorme masso detto comunemente il *Sasso spicco,* lungo metri 13, alto 11, largo 4, che, apparendo quasi del tutto staccato dal monte e come sospeso in aria, sporge in linea orizzontale e copre l'antro, lasciando un breve pertugio, dal quale prende luce quel singolare recesso, cui si accede oggi, per comodo dei visitatori, mediante una scala scolpita nella roccia.

Più sotto trovasi una specie di grotta umida e oscura internata nel monte e formata da una serie di macigni irregolarmente addossati e rotti in strane guise, di dove

---

(1) Capponi, *Storia della Repubblica fiorentina.*
(2) *Loc. cit.*
(3) Cavallucci & Molinier, *op. cit.*

vedesi sotto una buia caverna, (1) nella quale è un sasso a forma di sedile, chiamato il *Letto di San Francesco*, perchè è tradizione che in quel celebre Solitario talvolta ei si fermasse per prendere riposo e fare orazione.

Rasentando l' orlo della rupe dal lato occidentale del monte s' incontra un' enorme roccia che s' inalza verticalmente ad un' altezza di quasi cento metri dalle praterie sottostanti. Questo punto della rupe chiamasi il *Precipizio*, che tale è veramente in tutta l' estensione del significato. Narra il citato *Agostino Miglio* (ed io pure semplicemente narro e non affermo) che un giorno mentre San Francesco erasi recato a pregare nella grotta addossata a questa rupe, ecco a un tratto apparirgli il *Demonio* con impeto grande e aspetto terribile, cercando d' afferrare il Santo e gettarlo in quel precipizio. Egli non avendo altro scampo, nè potendo fuggire, si voltò col corpo alla rupe abbracciandone il masso colle mani come per attenervisi ; e fattasi la pietra miracolosamente tenera come la cera, s'adattò al corpo del santo in maniera ch'ei potè mettervi le dita, e ritornata subito alla sua naturale durezza, lo ritenne sì forte da render vani gli sforzi dell' infernale nemico. « *Et etiam quello gran Pittore Giotto,* aggiunge il citato Miglio, *così haveva dipinto nella cella di San Francesco sopra lo altare ove si*

(1) Questa caverna, di cui soltanto l' accidente fece conoscere l' esistenza, ha le pareti formate di roccia calcarea. Alcuni frati tentarono allora di esplorare questo recesso, ma arrivati a un certo punto stimarono cosa prudente retrocedere. Quattro anni sono lo scrivente insieme con due amici volle esplorare questa caverna, e, munito all' uopo di lumi e di scale potè giungere all' estremità praticabile di essa, laddove un grosso macigno ottura quasi totalmente il passaggio. Il quale ostacolo ritengo che con poco lavoro di piccone potrebbe removersi, e così avere un' esatta conoscenza della direzione e profondità di quella caverna, che dicesi abbia comunicazione coi prati, e nella quale forse potrebbe anco trovarsi qualche avanzo paleo-zoologico e qualche oggetto etnografico.

vedeva quel santo raccolto orare in questa buca et cavo. »
Presentemente si può discendervi comodamente per una scala di pietra con parapetto, mentre sul davanti di quella cavità è stato costruito un arco di pietra per formare un piano, di fronte al quale fu posta, per maggior sicurezza, una ringhiera di ferro.

Del resto, tutto l'insieme di questa parte inferiore del grande scoglio rivolto a ponente presenta vedute meravigliose: qui un monte spaccato e quasi in rovina per enormi pietre cadute in varie direzioni o per macigni smisurati vuoti al di sotto, quasi staccati all'intorno e rimasti come sospesi: qua selvosi dirupi, grotte tenebrose, caverne inaccessibili, voragini profondissime, nè

Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrìa, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo. (1)

Esiste intorno al Convento, a difesa dai venti, un bosco foltissimo d'abeti, i quali sono alla lor volta protetti dai faggi che circondano la cima del monte. I frati stessi hanno per questo bosco e per la conservazione di esso un quasi religioso rispetto, nè mai avviene che pianta alcuna si tagli senza assoluto bisogno. Ciò forse si deve attribuire anche a una Bolla di papa Alessandro IV, nella quale si proibisce, sotto pena della scomunica, qualunque danneggiamento fatto con *temerario ardire* (sic) al sacro monte della Verna, in special modo col taglio degli abeti. (2) Questa bella foresta di abeti giganteschi si traversa nel suo maggiore diametro andando dal convento verso la cima del monte, mentre nei punti scoperti ove il sole può inviare luce e calore, germogliano bei fiori alpini e numerosi gruppi di *ciclamini* (*cyclamen*

---

(1) Dante, *Inf.*, c. XXI.
(2) *Datum Neapoli, VI id. april. P. N. ann. I.*

neapolitanum), (1) che sono quasi una specialità della Verna.

Prendendo la direzione di nord-ovest dopo un chilometro di via si presenta allo sguardo un singolare spettacolo. Un abisso spaventoso s'apre ai nostri piedi: rupi e rocce tagliate a picco nel macigno a guisa di baluardi insuperabili alti 150 metri, e tra le fessure dei macigni una robusta vegetazione silvestre che copre il fianco dei precipizi, presentando il curioso e singolare spettacolo di un bosco su di una superficie verticale. È impossibile descrivere colla penna l'orrida e selvaggia bellezza di questo quadro ammirabile della natura.

Seguendo la via sull'orlo del precipizio per un sentiero ripido fra i macigni, si giunge a uno scoglio enorme fatto a somiglianza di torre, basato sulla costa settentrionale del monte, e avente la figura d'una piramide capovolta. Questo è il cosiddetto *Masso di fra Lupo*, perchè si racconta che un famoso bandito *crudelissimo et gran ladrone et principe et capo di molti altri ladroni*, (2) chiamato per la sua ferocia *Lupo*, quivi relegasse le vittime de' suoi plagii e delle sue violenze, facendovi passare i catturati mediante tronchi d'albero a guisa di ponte, levato il quale, non essendo modo d'uscirne, im-

---

(1) Ecco l'apologia di questo fiore, fatta dal *Mantegazza* colla sua magica penna: « Il ciclamino, quel fiore odoroso, modesto, simpatico che è la delizia di tanti luoghi amenissimi delle nostre Prealpi, fra bulbo, foglie e fiori occupa un piccolissimo posto, e si contenta anche del crepaccio di una rupe o delle fessure d'una radice di castagno, ma sa trovarsi nella sua modestia luoghi sempre poetici, e sa farsi il proprio nido fra le borraccine vellutate e i licheni variopinti. Dov'è lui è all'intorno un piccolo paradiso d'ombra umida, di verdi svariati, e tra i profumi inebrianti della terra alpina, del timo e della maggiorana, alza la sua testolina rosea così elegante, così bella, così odorosa, da farsi chiamare un *bacio alato!* (MANTEGAZZA, *Testa*. Milano, 1888).

(2) A. MIGLIO, *loc. cit.*

poneva loro il prezzo del riscatto. Aggiunge poi la leggenda che il detto *Lupo*, convertitosi per opera di San Francesco, e fatta sincera penitenza delle sue colpe, vestì l'abito francescano, e per la mitezza dell'animo suo dopo la conversione fu per contrapposto chiamato col nome di *frate Agnello*.

Presso questo luogo dal lato di ponente esiste una caverna detta la *Buca del Diavolo*, che ha nel fondo una specie di naturale cisterna sotterranea, ma da qualche anno vi rovinarono tanti macigni dal soprastante ciglio della rupe, che ne fu chiuso l'ingresso.

Proseguendo sempre a salire, si arriva dopo circa mezzo chilometro alle *Penna* (m. 1283), che è il punto più elevato del monte e posto ad un'altezza perpendicolare di quasi 300 metri dal piano sottostante. Ivi è una piccola cappella fatta edificare nel 1570 da *Antonio Angelieri* di Anghiari per comodo dei visitatori, ma stando chiusa come sempre l'abbiamo trovata, non fa più comodo ad alcuno, nè più risponde allo scopo della fondazione: ma forse buone ragioni consigliarono quella chiusura. Sull'orlo della roccia è stata posta solidamente una ringhiera di ferro, affinchè meglio e senza pericolo possa vedersi il sottoposto precipizio, che veramente è capace di dare le vertigini e far paura. Sporgendo il capo

Dall'arco ove lo scoglio più sovrasta, (1)

si osservano le pittoresche cavità della rupe, e da quelle uscir fuori piante di faggio che sembrano protendersi come per meglio vedere il fondo dell'abisso. Il panorama che di lassù si gode è uno de' più splendidi: le valli dell'Arno e del Tevere; l' Umbria, la Marca d'An-

(1) Dante, *Inf.*, c. XVIII.

cona e i monti di Perugia; il caratteristico Sasso di Simone, il Monte Titano, ecc., appariscono delineati come in un quadro cui fa stupenda cornice l'azzurra catena dei monti lontani. In qualunque punto si volga lo sguardo, tutto s'impiccolisce e s' umilia; spariscono le prominenze dei colli, si fanno indistinti i villaggi e i castelli, e la quiete, che è compagna di simili spettacoli, aggiunge tanto al subietto che, anco avendo *in dir tanta dovizia quanta in immaginar,* (1) sarebbe impossibile tradurre il sentimento di commovente entusiasmo che invade l'animo dinanzi a uno spettacolo sì maestoso!

Su quest'altura, meglio che la minuscola statua del Santo, posta sul piazzale del Convento, avrebbe avuta acconcia sede una croce colossale, che dalle valli dell'Arno e del Tevere si potesse vedere: e la grandiosa semplicità di quel simbolo del sacrifizio avrebbe più corrisposto alla natura del luogo ed al carattere dell' uomo che tanta orma v' impresse.

Isidoro Del Lungo nel ricordare la *pietà generosa* onde S. M. la Regina Margherita e S. M. la Regina Elena, d' Italia, aveano risposto all' invito di concorrere alla spesa occorrente all' erezione di un monumento alla Verna in onore di San Francesco d'Assisi, per opera dello scultore Vincenzo Rosignoli, « *salutava reverente,* (nel suo lodato discorso del 1902) *primo ad ogni cosa buona e bella della patria diletta, il nome italico di Savoia, segnato dalla mano di due gentili coronate; l'una, di corona di dolore; l'altra, di quella delle care speranze materne.* »

La prima nel 1904 si degnò d' onorare di sua augusta presenza la Verna; ed a ricordo perpetuo del graditissimo avvenimento fui pregato di dettare, come dettai, la se-

---

(1) Dante, *Parad.*, c. XXXI.

guente iscrizione, che vedesi murata sotto il loggiato meridionale della Chiesa maggiore:

A PERPETUA RICORDANZA
CHE IL XXII GIUGNO MCMIV
LA MAESTÀ DELLA REGINA
MARGHERITA DI SAVOIA
DI ANTICHE GLORIOSE MEMORIE
RICERCATRICE SAPIENTE
SALIVA IL CRUDO SASSO
PER AMMIRARVI LE SUBLIMI BELLEZZE
DELLA NATURA E DELL'ARTE
ED ISPIRARSI
ALLE PURISSIME FONTI
DELL'EPOPEA FRANCESCANA
GIUSEPPE MONTINI
RAPPRESENTANDO IL COMUNE DI CHIUSI
E
FRA MICHELANGELO DA SANT'AGATA PROVINCIALE
E
FRA SATURNINO DA CAPRESE GUARDIANO
IL CONVENTO DELLA VERNA
AUSPICE IL COMUNE DI FIRENZE
Q. M. P.

Chitignano

Metri 600 — Abitanti 1723.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Ruosina.	2.000	Parte mulattiera e parte carrozzabile
Taena	1.652	

Indicazioni utili.

Grande Albergo *Pelagatti* — Nella stagione estiva *pensioni* presso alcune famiglie del paese — Ufficio postale — Ufficio telegrafico e Stazione ferroviaria più prossimi: *Rassina* (chil. 4.500 circa) — Un medico-condotto e una levatrice — Per richiesta di guide, di vetture, cavalcature e relative tariffe rivolgersi ai relativi albergatori e trattori.

Della *Rassina* al par da occulte vene
Perenne umor medicinal ne viene,
Fra l'acque più salubri unico vanto.
MONTINI, *loc. cit.*

Per andare a *Chitignano* si può prendere la via mulattiera che passa per Chiusi (chil. 12), e quella carrozzabile che staccasi a Rassina dalla provinciale casentinese (chil. 4.500).

La via che da Chiusi conduce a Chitignano segue la

destra del torrente Rassina, che scende dalle balze di Chiusi. Il terreno circostante è arido e sassoso, ma, traversato dopo breve tratto il torrente e presa la sua sinistra, la strada procede costantemente in mezzo a selve alternate di faggi e di castagni, e passando per la *Macchia di Leonoro, Fontanelle,* ecc., sbocca con varie pendenze e contropendenze a Chitignano.

Il secondo itinerario poi si percorre assai comodamente per una strada carrozzabile che, staccandosi dal Ponte di Rassina, e costeggiando sempre ora a sinistra, ora a destra quel torrente, conduce in un'ora circa a Chitignauo.

Chitignano (forse in origine *Catiniano* dalla configurazione di catino che presenta il paese) risiede sul fianco occidentale dell'Alpe di Catenaia (m. 1400), in uno dei contrafforti che si staccano da Monteforesto alla sinistra del torrente Rassina, e in mezzo ad un'angusta, ma amena valle. Dalla parte opposta, a destra del torrente e a breve distanza, si vedono le due parrocchie o villaggi di *Ruosina* e di *Taena,* situati sul pendìo di un poggio il cui dorso sembra come selciato di massi.

Parlando di Chiusi abbiamo veduto che Chitignano nel secolo X era una delle Corti del Contado chiusino. Conseguentemente i primi dominatori di Chitignano furono i Conti del castello di Chiusi, ai quali i vescovi di Arezzo, divenuti, come conti imperiali, dominatori dei feudi dell'intera Diocesi, dettero ai signori di Chiusi il titolo di *Capitani,* dal quale, per abbreviazione, derivò quello di *Cattani,* che poi sempre portarono.

Ma Guglielmino degli *Ubertini* (1) Vescovo di Arezzo

---

(1) Dubbia è l'origine della famiglia Ubertini. Secondo il Repetti proveniva da uno di quei conti o baroni lasciati in Italia da Carlo Magno. Il *Bandini* invece ritiene che derivasse dalla famiglia *Pazzi,* signora del Valdarno di sopra, uno dei quali chiamato Uberto o *Ubertino* e vissuto

con sentenza *pro domo sua*, pronunziata a Bibbiena, tolse ai Conti di Chiusi ogni potere su Chitignano, il cui dominio passò ai Conti Guidi di Romena e quindi ai *Tarlati* (1) di Pietramala, e poi nuovamente agli Ubertini, a seconda che nella cattedra episcopale di Arezzo sedeva alcuno delle suddette famiglie.

Finalmente gli Ubertini, (2) vedendosi mal sicuri nel loro possesso di Chitignano e non fidandosi abbastanza in sè stessi, si offrirono spontaneamente d'assoggettare il proprio feudo al Comune di Firenze, il quale di buon animo li ricevè in *accomandigia* perpetua, e poscia con provvisione del 5 novembre 1385 garantì agli Ubertini il possesso di *Chitignano, Ruosina, Taena* e *Gargiano.*

Successivamente nel 1402 gli Ubertini, adescati o meglio illusi dal miraggio di maggiore dominio, fecero lega coi Visconti di Milano, allora in guerra colla Repubblica Fiorentina; ma questa appena n'ebbe notizia spedì tosto contro di essi Jacopo Salviati che li battè pienamente. (3)

Così il dominio di Chitignano passò definitivamente alla Repubblica fiorentina ed in essa rimase fino alla abolizione dei feudi avvenuta per opera del Granduca Pietro Leopoldo nel 1779.

Allora la spenta Contea fu eretta in Comunità, e al tempo stesso fu conservato agli abitanti il privilegio di coltivare il *tabacco* entro i limiti del territorio comunale;

---

ai primi del secolo XIII, diede il nome a questa illustre famiglia, che fu alla testa del partito ghibellino e della quale fu capo il celebre Vescovo Guglielmino ucciso alla famosa battaglia di Campaldino (*Odep.*, VI).

(1) La famiglia *Tarlati* originaria di *Pietramala*, stabilì poi la sua sede nel Casentino, e più specialmente a Bibbiena ove dominò Pier Saccone acerrimo Ghibellino e valoroso capitano (Repetti, *op. cit.*).

(2) Fra i personaggi illustri di quella famiglia va pure ricordato il conte *Biordo Ubertini*, che fu valorosissimo e abile capitano delle armi fiorentine contro i Pisani.

(3) *Ann. Camald.*, VI, 52.

privilegio che fu poi abolito dal granduca Leopoldo II con Motuproprio del 15 marzo 1830, indennizzando i comunisti in proporzione delle respettive piantagioni. (1)

Chitignano è oggi composto di varii gruppi di case sparse qua e là a breve distanza. Più bella e amena è la parte inferiore della valle, irrigata da molti corsi di limpide acque, in mezzo a ricche e bene intese coltivazioni di viti, di olivi, di gelsi e d'alberi fruttiferi, mentre sul fianco dei monti, che sovrastano alle ridenti colline, vegetano rigogliosi i castagni e le querci. La posizione meridionale della valle, posta al riparo dai venti freddi del nord e del nord-ovest, le procura un clima così dolce, che mai si crederebbe trovare in un luogo tanto vicino alle montagne; e a ciò in particolar modo si deve la bontà de' suoi prodotti agrarii.

Dopo l'abolizione del privilegio della coltivazione del tabacco, l'industria principale degli abitanti di Chitignano consiste nell'allevamento dei bachi da seta e nella fabbricazione della polvere pirica, che si produce in tre *Polverificii* con una quantità media annua di quintali 1050 circa, e che si smercia in gran parte nel Casentino.

Ma la vera ricchezza, e possiamo anche dire, la celebrità di Chitignano, consiste nelle sorgenti d'*Acqua minerale ferruginosa-gassosa*, che sgorgano nel suo territorio.

Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo. (2)

« Queste acque, conosciute fino dal 1666, per opera di Pier Francesco degli Ubertini, Conte di Chitignano, (3) sono rinomatissime per la proprietà che hanno di resti-

---

(1) Archivio Comunale di Rassina.

(2) Horat. *Epist.* XVI.

(3) Vedasi il libro edito da Cipriano Boselli, intitolato: *Relazione dell' acqua minerale ritrovata nel 1638 nella Contèa del sig. Pier Francesco Ubertini di Chitignano.* Firenze, 1666.

tuire la perduta energia agli organi digerenti, di giovare ai malati di fegato e di milza, alle clorotiche e a quelle *cui non sorride amica la luna.* Sono poi utilmente indicate nelle affezioni idroemiche successive alle emorragie e nei prolassi uterini anche per via d'irrigazione. Inoltre la presenza notevole del carbonato di soda le rende opportuno rimedio di cura esterna nelle ulcere, nelle piaghe scrofolose e in tutte le eruzioni croniche e atoniche della pelle, con questo vantaggio, che l'efficacia medicamentosa non viene diminuita dal calore necessario a portar l'acqua alla temperatura richiesta per l'immersione del corpo. » (1)

Tre sono le sorgenti, ma tutte hanno press'a poco la stessa composizione chimica; e se l'una differisce in qualche cosa dall'altra, tal differenza non è che l'effetto della diversa via percorsa, diramandosi dall'unica loro origine. Quest'acqua, che esce da un terreno schistoso di sedimento inferiore in vicinanza della marna carbonosa e alla temperatura di 17 C., fu analizzata e celebrata dal prof. Giuseppe Bianchi di Pisa, dal dott. Luigi Brucker, dal prof. Taddei, dal prof. Buonamici, dal dott. Carlo Calamandrei, dal dott. Antonio Fabbroni e da altri molti fra i quali ultimo il comm. prof. Emilio Bechi, (2) che ne diede l'analisi seguente:

Principii volatili	— Acido carbonico	1.9360
» »	— Ossigeno	0.0004
» »	— Azoto	0.0019
» »	— Cloruro di sodio.	0.0220
» »	— Carbonato di calce . . .	0.5270
» »	— » di magnesia .	0.0290
	Segue	2.5163

(1) *Relazione del Prof. Enrico Buonamici.* Firenze, 1862.
(2) *Memoria sull' acqua ferruginosa-gazzosa di Chitignano.* Firenze, 1861.

	Riporto	2.5163
Principii volatili —	Bicarbonato di soda. . .	0.0410
» » —	Bicarbonato di ferro con tracce di manganese . .	0.1402
» » —	Solfato di soda	0.0140
Acido salicilico, fosfati, materia organica, crenato e apocrenato di ferro ecc., *tracce*.		
	Acqua pura.	997.2885
		1000.0000

Lo stesso prof. Bechi, or defunto, alla gentilezza del quale dobbiamo la comunicazione della più recente analisi di quest'acqua, aggiunge che « *l'acqua di Chitignano non solo dev' essere considerata come una delle più ferruginose, ma al tempo stesso l' unica fra quelle di simile natura, la quale, a distanza dalla sorgente e per lungo spazio di tempo, mantenga il carbonato di ferro nel suo stato d' integrità.* » (1)

Una gran quantità di quest' acqua si vende alla sorgente e si spedisce ai varii depositi e richiedenti, (2) ma nondimeno coloro che più efficacemente vogliono usarne, preferiscono recarsi a Chitignano, sì perchè ivi l' acqua è più ricca di acido carbonico di quello che non sia nelle bottiglie, sì perchè ivi si risentono anche i vantaggi derivanti dalla purezza dell'atmosfera e dall' amenità del luogo. (3)

Stabilimenti balneari veri e proprii non esistono, ma soltanto alcuni quartieri affittabili e *pensioni* presso private famiglie del luogo. Quello che manca oggi a Chitigna-

---

(1-2) E. Bechi, *Memoria cit.*

(3) Nell' Odeporico del *Bandini* (V) troviamo una lettera del *Maccioni* di Pratovecchio, scritta da Sala il 25 settembre 1787, colla quale accompagnando l' invio di due fiaschi dell' acqua di Chitignano, dice esservi grande *concorso* per profittare degli effetti salutari di quelle sorgenti.

no, affinchè le sue acque salutifere possano richiamarvi un maggior numero di *consumatori*, è la pubblicità o, come dicono i francesi, la *réclame*, senza la quale spesso anche le cose di per sè stesse utili e belle passano inosservate. Basta che le acque di Chitignano siano conosciute, perchè, quanto al rimanente la posizione topografica, l'eccellenza dei prodotti, la bontà del clima temperato e salubre, la breve distanza da Firenze e da Roma, la vicinanza alla ferrovia e il facile accesso, sono tutti argomenti in favore di questo paese, non solo come luogo di cura per la salute, ma anche come dimora estiva, essendo pur centro di bellissime passeggiate ed escursioni di montagna. A breve distanza la *Verna, Chiusi,* la *Croce di Monteforesto* (m. 1241), l'*Eremo della Casella* (Alpe di Catenaia), (1) punto elevato ed ameno posto in mezzo a un prato naturale vastissimo, di dove godesi una stupenda veduta della Valle Tiberina e del Casentino, *Poggio alle Mura*, ove si trovano gli avanzi dell'antico castello chiamato il *Cerbone*, ed altri luoghi di varia e pittoresca amenità. Per queste ragioni appunto Chitignano è già in fama, e numerosi ogni anno ne sono i frequentatori, (2) ma questi aumenterebbero ancora se vi fosse maggior dovizia e comodità di alloggi ed altri alberghi, (come quello *Pelagatti*) veramente degni di tal nome, nei quali potesse almeno evitarsi quella forzata promiscuità (che a molti non piace) con persone di modi, di abitudini e di condizione, diversi. Pare impossibile che certe cose non debbano intendersi specialmente da coloro che vi avrebbero interesse, e che non s'abbiano a fare certi

---

(1) *Catenaia* era in antico feudo della Chiesa aretina, che fu nel 1277 degli *Orlandi* e che forse allora comprendeva anche la Verna (*Gamurrini* Sched.). Furono Conti di Catenaia anche gli *Alberti*, antichissima famiglia aretina (BANDINI, *Odep.* X).

(2) Fu all'acque di Chitignano anche il celebre *Giovacchino Rossini.*

indispensabili miglioramenti, dai quali con poca spesa potrebbero ottenersi rilevanti guadagni. Mentre talvolta si fa getto del denaro impiegandolo in arrischiate imprese e in pericolose speculazioni, pochi per ora han pensato a dirigere i capitali a questa (che pur sarebbe una industria nazionale apportatrice di vantaggi materiali e morali e decorosa) di chiamare gli italiani e gli stranieri a conoscere ed apprezzare i nostri luoghi di cura e le nostre dimore estive, facendovi quelle comodità che sono ormai divenute condizione ordinaria del viver civile. Auguriamoci che questi nostri avvertimenti e consigli, e più che questi l' utilità che ne deriverebbe dall' accoglierli e praticarli, siano seme che dia presto buon frutto.

Anche dal lato archeologico vi sono a Chitignano cose notevoli. Prima di tutto l' antico *Palazzo del Potestà*, ove si vedono tuttora le carceri, una porta di bell'architettura, e nella parete di una stanza terrena, destinata oggi ad uso di tinaia, un affresco di buon pennello e molto ben conservato, rappresentante l'*Annunziazione*.

Ma le cose più notevoli si trovano nell'antico *castello* e residenza dei *Conti Ubertini,* situato nella parte inferiore della valle, cinto all' intorno di ruderi e munito della postierla.

Merita d' esser veduto questo castello o per dir meglio, ciò che di quello oggi resta.

Al tempo della dimora degli ultimi di quella illustre casata, oltre la parte esterna assai conservata, erano anche nell' interno varie cose pregevoli, come disegni, mobili, e oggetti che avevano la loro pagina importante di storia; e v' era pure l' antico archivio che conteneva tesori di documenti e notizie di grande importanza per lo storico e per l' archeologo. Ma dopo più di sei secoli e dopochè quel castello subì cotanti passaggi, divisioni, variazioni ed aggiunte moderne, il medesimo ha perduto

d'assai, segnatamente all'interno, il suo carattere armonico e la sua primitiva forma e disposizione.

Oggi una parte di esso e precisamente la proprietà *Pelagatti* — è stata convertita in grande e comodo Albergo, del quale proprio si sentiva il bisogno, per non dire l'assoluta necessità da chi desidera trovare ovunque i conforti della vita moderna. Così nelle sale ove il celebre Vescovo guerriero Guglielmino degli Ubertini preparava nella mente il gran piano della battaglia di Campaldino e meditava i più arditi ed ambiziosi disegni per la sua nobile stirpe e pel suo forte partito, oggi dopo più di sei secoli siede il borghese affarista che la cura delle acque utilmente alterna colle combinazioni finanziarie e coi giuochi di borsa.

Stranezze della sorte e della fatale vicenda d'uomini e di cose!

Rassina-Castelfocognano

Metri 309 — Abitanti 4223.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Castelfocognano	4. 851	Carrozzabile
Bagno a Nassa	5. 782	Parte carr. e parte mul.
Calleta	11. 150	»
Carda.	9. 612	»
Ornina	3. 304	»
Pretella	6. 500	»
Salutìo	4. 900	Carrozzabile
Socana	1. 000	»
Zenna.	5. 430	»
Casalecchio.	2. 127	»
Montanina	3. 855	»

Indicazioni utili.

Alberghi: di *Pietrini Vittoria* a Rassina; di *Maccari Ebe* a Castelfocognano; di *Tondelli Giuseppe* a Salutìo, e di *Maccari Giuseppe* a Carda. — Ufficio postale e telegrafico, ma questo soltanto a Rassina — Stazione ferroviaria a Rassina — Medici: uno a Rassina e l' altro a Castelfocognano — Levatrice — farmacista e veterinario a Rassina — Stazione dei RR. Carabinieri — Mercato settimanale il mercoledì — Per vetture, cavalcature e guide pratiche e relative tariffe, rivolgersi agli albergatori.

La Terra di *Rassina*, posta alla sinistra dell' Arno presso l' estremità meridionale del Casentino, a circa 6 chilometri da Bibbiena, è serrata a tramontana da poggi nudi e sassosi, mentre dalle altre parti è cinta da pianure e colline ben coltivate.

Di Rassina e della sua origine storica non abbiamo notizie certe. Sembra che il Castello esistesse nel 1000, e che lo possedessero gli Ubertini e quindi i Tarlati. Nel secolo XIV, gli abitanti di Rassina passarono sotto il dominio dei marchesi Del Monte, e nel 1440 si resero all' esercito milanese condotto da Niccolò Piccinino. (1) In seguito ritornarono sotto i Del Monte, finchè poi nel 1513 il castello di Rassina divenne signorìa della Repubblica fiorentina. Di questo antico castello situato presso alla riva sinistra del torrente *Rassina*, e chiamato dal Vitali *illustre oppidum*, oggi *Monteforcoli*, e da cui forse ripete l' origine il borgo adiacente, rimangono pochi avanzi. La strada provinciale casentinese che unisce Firenze con

---

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, lib. V.

Arezzo, passa per mezzo al paese e traversa parte del Comune. Il quale prende nome da *Castelfocognano*, perchè anticamente era questo il capoluogo della giurisdizione, di cui faceva parte anche Rassina; ma oggi Castelfocognano non ha di Capoluogo che il titolo onorifico, mentre Rassina è il capoluogo di fatto.

Castelfocognano, distante da Rassina cinque chilometri circa, risiede in mezzo a tre borri sopra un dirupato contrafforte orientale di Pratomagno, bagnato a greco dal torrente Soliggine e sulla destra dell' Arno. La prima memoria di questo luogo risale, secondo il *Gamurrini* (1) al 1028. Poi si trova nel 1244 ricordato negli Annali Camaldolensi. (2)

Ebbe i suoi signori particolari detti i Giannellini che nel 1322, dopo un assedio di sei mesi, furono cacciati da Guido Tarlati, vescovo d' Arezzo, conte di Pietramala. « I Fiorentini, durante l' assedio, essendo stati richiesti di aiuto, vi mandarono, dice il *Villani*, 100 cavalieri; ma mentre essi facevano l' apparecchiamento d' oste e richiedevano gli amici di Toscana, di Romagna e della Marca, il Vescovo, per tradimento ordito dal Pievano a servizio dei signori assediati, ebbe a patti il castello ch' era fortissimo e ben fornito, e, come questo gli fu renduto, senza attenere ai patti, il fece tutto ardere e poi diroccare sino alle fondamenta. » (3)

Nella resa poi del castello della *Montanina*, avvenuta il 31 agosto 1385, con sottomissione e con domanda d'accomandigia per parte di Jacopo, Guido e Pietro di Pie-

---

(1) *Sched.*

(2) *Ann. Camald.*, I, 159.

(3) G. Villani, *Cronica*, lib. IX, cap. 150. Questo episodio guerresco poco onorevole per chiunque, e tanto meno poi per un vescovo, figura, tra le glorie militari scolpite nel bel cenotafio edificato nella cattedrale di Arezzo in onore di quel prelato battagliero.

tramala, troviamo fra i varii capitoli stabilito: — ivi — « che debbano essi custodire la fortezza a onore e stato del Comune di Firenze, e tenere nella torre della medesima un castellano che sia C., contadino o distrettuale di Firenze. » (1)

Morto il vescovo Guido, venne Castelfocognano in potere degli Ubertini, ai quali rimase fin verso il 1404, nel qual tempo fu incorporato nel distretto fiorentino, e vennegli dato un Potestà che ebbe residenza in quel castello fintantochè il granduca Pietro Leopoldo ordinò che a Rassina si trasferisse.

Dell' antico Castelfocognano esistono tuttora alcuni avanzi delle mura e della torre: esiste pure ed è meritevole d' essere visitata una porzione dell' antica *Potesterìa*, con una bella loggetta del trecento, ornata d' eleganti colonne e decorata di molti stemmi dei Potestà che vi ebbero residenza e giurisdizione.

Nella Parrocchia di *Pretella* si vedono tuttora i fondamenti di un' antica fortezza: ed anco a *Carda*, in luogo detto *Pian del prete*, si vedono le fondamenta di antiche costruzioni chiamate *I Casolari,* e in faccia alle medesime, a circa 400 metri di distanza, oltrepassato un piccolo torrente, si vedono a mezza costa gli avanzi di una antica fortezza, la quale, a quanto si dice, stava a difesa dei suddetti *Casolari*. È tradizione popolare che un tempo essendo andati varii popolani di quel villaggio per demolire completamente la detta fortezza, furono ricevuti a sassate, senza poter sapere da dove quelle venissero; laonde si trovarono costretti a retrocedere e renunziare all' impresa che mai più ad alcuno venne in animo di tentare, per la credenza che un potere soprannaturale si fosse costituito difensore di quell' antico e misterioso castello.

---

(1) *I Capitoli* ecc., VIII, 61, 62.

Fra i personaggi illustri di Rassina si rammenta un *Niccolò da Rassina*, che fu prode capitano negli eserciti della Chiesa, mandato da papa Clemente VII per togliere il Casentino alla Repubblica di Firenze. Inoltre è a ricordarsi *Benedetto Rassinesi* che fu governatore del granducato di Toscana e poi capitano al servizio della Repubblica veneta, che lo spedì nell' isola di Candia, ove morì da valoroso nel difendere la fortezza di Suda assediata dalle milizie turche. Va finalmente rammentato *Fra Bartolommeo* detto *da Salutìo,* celebre predicatore de'suoi tempi: il greco e l'ebraico imparò senza maestri; si dilettò di musica e di poesia la quale scrisse in uno stile che si potrebbe chiamare *ascetico-erotico*. Fra le moltissime sue poesie, ve ne sono alcune piene di tanta energìa e, quasi diremmo, violenza di sentimento, ricche di potenza immaginativa, e di concetti originali espressi in forma tanto esaltata, che mai per l' innanzi ci venne fatto leggerne di somiglianti. Se Fra Bartolommeo avesse scelto altro argomento pe' suoi versi, questi sarebbero oggi letti avidamente quanto quelli de'*veristi* più in voga; e in lui, se fosse vissuto a' dì nostri, avrebbe trovato il celebre Agostino da Montefeltro un emulo valoroso a contendergli il vanto nelle glorie del pergamo. Fu uomo molto stravagante e di mente sì fervida ed esaltata, da assumer quasi la forma di una manìa.

Questa Comunità nella zona superiore abbonda di pascoli, nella media di boschi e nella inferiore d' ogni genere di cereali, di viti, di qualche olivo, e di moltissimi gelsi, de'quali s' alimenta l' industria serica che grandemente si esercita nel Comune.

Dalla via provinciale casentinese si staccano presso Rassina tre strade carrozzabili, delle quali una conduce a Castelfocognano, l' altra a Talla, l'ultima a Chitignano.

Tanto da Rassina, quanto da Castelfocognano si pos-

sono fare bellissime passeggiate ed escursioni in montagna.

Una delle passeggiate più brevi è quella della *Pieve a Socana, Tulliano* e *Salutìo* (chil. 5 circa). La Pieve a Socana è un gruppo di case situato presso la riva destra dell'Arno nel centro di una piccola valle traversata dal torrente *Soliggine.* Questo luogo trovasi ricordato in varii documenti del secolo XI. (1) La chiesa plebana, grandemente rialzata dall'antico suo piano per causa d'interramenti, è oggi ridotta a due terzi e forse meno, della sua primiera lunghezza. A nord del suo abside presenta la particolarità di un campanile cilindrico che ci riporta col pensiero ai campanili di Pisa e di Ravenna, e a quelli del Duomo di Città di Castello e della Pieve di Corsignano presso Pienza. Secondo l'opinione del ricordato *Emilio Marcucci,* questi campanili, salvo eccezioni, vennero fondati sopra antichi tumuli etruschi e forse anco più antichi delle tombe etrusche. (2)

Proseguendo a sinistra trovasi il piccolo villaggio di *Tulliano* ricordato da Federigo Barbarossa nel Privilegio del 5 decembre 1154, dato a Roncaglia a favore dei monaci camaldolensi. (3) Nello scavare i fondamenti per una nuova casa colonica lungo la via che passa a circa 300 metri sotto la villa di Tulliano, fu nel 1797 scoperta una bella iscrizione sepolcrale romana di cui già parlammo nella *parte generale* di questo libro, in quel punto che si riferisce ai *tempi primitivi* del Casentino.

---

(1) *Ann. Camald.,* tom. I, 301. Bandini, *Odep.* XI.

(2) *Ann. Camald.,* tom. III, A, 474.

(3) Il Gamurrini, dice che questa chiesa ed il suo caratteristico campanile risalgono a tempi remotissimi. Era a tre navate cogli archi rozzamente tondi e colle tre absidi a piccolissime finestre. Dalla costruzione della medesima a blocchi di pietra viva mirabilmente squadrati può ritenersi un'opera fatta in origine verso la fine della Repubblica romana, od anche un avanzo di antichissimo tempio pagano: ond'egli pensa che

Dalla Pieve a Socana una via semi-carrozzabile conduce a *Carda,* che nel 1385 faceva parte del cosiddetto *contado fiorentino.*

Nella chiesa di Santa Flora e Lucilla, patrone di quel villaggio, trovasi un bellissimo e pregevolissimo trittico, opera d'ignoto toscano di verso la fine del secolo XIV, rappresentante la *Pietà* ossia la Vergine Madre che abbraccia il capo del Divino Redentore. Negli scompartimenti si vedono le mezze figure di San Giovan-Gualberto, di San Niccolò da Bari, di San Giacomo apostolico e di San Benedetto. Nelle parti superiori di ogni scompartimento sono altre piccole e mezze figure del N. S. che risorge, dell'Angiolo Gabbriello, della Vergine Annunziata e di due profeti. Nel davanti del sepolcro furono posteriormente dipinte in ginocchio le SS. Flora e Lucilla. Questa bella tavola proviene dalla antica e soppressa abbazia di Santa Trinita in Alpe di fonte benedetta.

Esiste nella stessa chiesa anche un bel tondo robbiano, attribuito ad Andrea e rappresentante la Vergine a mezza figura con Bambino in braccio.

A breve distanza da Tulliano e per la solita via che passa in mezzo a bei querceti, si trova il pittoresco villaggio di *Salutìo,* posto in alto presso la riva sinistra del torrente omonimo, e a cui sovrasta una collinetta sulla quale anticamente inalzavasi un castello, di cui non restano che pochi avanzi delle mura.

Nella chiesa plebana si vedono alcuni dipinti pregevoli del secolo XVII, dei quali uno in tela rappresenta la *Trinità* e l'altro la *Madonna del Rosario.* Dice il *Gamurrini* che dietro l'altare fu trasportato il bell'antiporto (pronao) dell'antica chiesa gotica. (1)

---

quella maniera di costruire fosse ripresa dai cristiani nel VI o VII secolo (Sched.).

(1) *Sched.*

A non molta distanza da questo luogo e in mezzo ad una folta boscaglia dei poggi che dividono le acque dei torrenti *Zenna* e *Salutìo,* esisteva un tempo la celebre *Abbazia di Selvamonda,* fondata dai Benedettini intorno al mille da un certo nobile *Grifo* signore di Chiusi, e della quale non rimane oggi vestigio alcuno.

Nel 1066 quell'Abbazia crebbe in fama e in possessi, (1) ma nel 1119 i monaci abbracciarono la riforma di San Romualdo, (2) salito, per la sua regola e disciplina, in fama grandissima, finchè nel 1125 Papa Onorio II non l'ebbe definitivamente aggregata al Monastero di Camaldoli.

Verso la metà del secolo XV, allorquando le guerre intestine tra i feudatarii del Casentino devastarono tutta questa regione non rispettando alcuna cosa sacra o profana, anche l'abbazia di Selvamonda ebbe a subirne terribili conseguenze, tantochè i monaci se ne fuggirono, i fabbricati restarono abbandonati e le campagne deserte: fu quindi riunita al patrimonio del Monastero degli Angioli di Firenze e finalmente data in *commenda,* il che segnò la sua condanna di morte. In quel luogo esiste oggi una chiesuola detta la *Badia a Corvano* che, sebbene molto antica, è difficile, secondochè ne pensa il *Marcucci,* che possa essere identificata coll'Abbazia di Selvamonda, atteso il diverso suo nome e la piccolezza del fabbricato, più propria di una Badiola, di un Ospizio o di una Grancia (come francescamente si dice nel senese) dipendente da un più ricco monastero, anzichè una vera e grande Abbazia, quale quella di Selvamonda, conosciuta anche sotto il nome di *Badia a Tega.*

Altre belle gite possono farsi recandosi ai luoghi ove

---

(1) *Ann. Camald.,* I, 236.
(2) *Ibid.* III, 180.

risiedono le varie frazioni comunali e specialmente a *Pretella* ricordata fino da tempo remoto *propter eminentiam loci et salubritatem, aeris,* a *Calleta* e a *Carda,* centro di escursioni bellissime, ai vicini monti di Pratomagno e dell'Alpe di Santa Trinita. Di Carda, come dimora estiva, furono pur celebrate le bellezze dal compianto marchese *Bardo Corsi-Salviati* colle parole seguenti: « In fondo a una delle più recondite e profonde vallate che a levante del Pratomagno scendono verso l'Arno, fra le rupi bagnate dalle acque fresche e limpide di pittoreschi burroni, si nasconde il villaggio di *Carda.* Selve di castagni (1) e di noci giganteschi lo circondano, e il verde fogliame, tramezzato dagli smaglianti colori in fondo a grosse piante di melo, cui la mano dell' uomo può dirsi sconosciuta, ne rende la vista ammirabile. Mite è colà l'inverno, come temperati sono i calori della canicola; per modo che, se una comoda strada di 10 o 12 chilometri vi dasse accesso, staccandosi dalla via provinciale casentinese, metto pegno che in breve molti di quelli, che a ragione ricercano il fresco dei nostri monti, ne farebbero un estivo soggiorno. » (2)

Rassina, che pochi anni or sono era un paese *morto,* ove il malcontento e la miseria ne turbavano la tranquillità, è oggi un paese fiorente per industria e commerci, segnatamente per le *Filande* di *bozzoli,* delle quali la principale è quella dei fratelli *Piva,* che han costruito,

---

(1) Quivi è precisamente in luogo detto *Pian del Prete* in mezzo a selve bellissime di castagni, molti de' quali misurano 5 o 6 metri di circonferenza, uno ve n' ha smisurato, del quale non sappiamo che altro esista più grande nè eguale in Toscana. Questo gigante il cui tronco alla base misura esternamente 18 metri e all' interno metri 14, venne egregiamente descritto dal suddetto marchese Bardo Corsi-Salviati in un articolo intitolato il *Re dei Castagni,* pubblicato in Firenze nei N. 11 e 12 del *Bollettino della R. Società Toscana d' Orticultura,* dell' anno 1881.

(2) B. Corsi-Salviati, *loc. sup. cit.*

a breve distanza dalla Stazione ferroviaria, un grandioso e completo stabilimento. Vi è anche una filanda del *Debolini*, ed una moderna fornace per calce e cementi. Crediamo inutile parlare di altre minori industrie di carattere individuale. Certo è che un' aura di generale benessere spira oggi lietamente sul paese di Rassina, dove (come ovunque) il pane fa nascere gli uomini e sa eccitare utilmente, col vantaggio di tutti, le assopite *energie*.

Talla

—

Abitanti 2932.

FRAZIONI COMUNALI	Distanza dal Capoluogo (metri)	STRADE
Bagnena.	2. 000	Mulattiera
Bicciano.	3. 000	Mulatt. e Carroz.
Capraia.	4. 000	»
Faltona	5. 000	Mulattiera
Pontenano	6. 000	»
Pieve a Pontenano . . .	3. 000	»
Bagno (Nassa).	4. 000	»

Indicazioni utili.

Alberghi : a Talla, di Bacci Antonio; Occhiolini Giuseppe e Spadini Giuseppe; a Faltona di Paolanti Pietro — Varie rivendite di commestibili — Uffizio postale — Uffizio telegrafico e Stazione ferroviaria più prossimi: *Rassina* — Un medico condotto — Una levatrice — Una farmacia — Per richiesta di vetture, cavalcature e guide e relative tariffe, rivolgersi ai proprietarii degli Alberghi.

Per andare da Rassina a Talla, si traversa l'Arno sopra un bel ponte antico romano che sarebbe un vandalismo distruggere.

Gli otto chilometri di distanza fra *Rassina* e *Talla* si percorrono comodamente seguendo la via carrozzabile che abbiamo lasciata al villaggio di Salutìo, di dove dopo tre chilometri e mezzo circa di via fiancheggiata da bei castagneti, si giunge a Talla, così chiamata dal torrente omonimo, che le scorre dappresso.

La terra di *Talla*, che è Capoluogo del Comune, risiede in un angusto bacino fra due grandi diramazioni dell'*Alpe di Santa Trinita*, presso la confluenza del torrente *Capraia* con quello del *Lavanzone*. Sopra un'alta rupe tagliata a picco, detta la *Castellaccia*, perchè ivi forse esisteva anticamente un Castello, trovasi posta l'antica chiesa (1) parrocchiale, che nel 1644 fu costruita in un piccolo ripiano presso la riva sinistra del vicino torrente.

La più antica memoria di Talla risale al 1057, come resulta da un documento stipulato in *Castro Talla.* (2) Pare che fosse retta da Signori suoi proprii, ma è ignoto d'onde questi traessero origine; sicchè è difficile determinare se e quale famiglia magnatizia abbia avuto dominio in Talla, prima che questa passasse agli Ubertini e ai Tarlati. In forza della pace di Sarzana successe nella signoria di Talla la Repubblica Fiorentina la quale nel 1384 annesse la valle alla Potesteria di Castelfocognano. (3)

In uno de' poggi che dividono Talla da Salutìo, e che ha la forma di un cono posto a cavaliere delle due valli,

---

(1) Siamo lieti d'annunziare che l'Ufficio Regionale di Firenze per la conservazione dei Monumenti ha decretato il restauro e il consolidamento della bella chiesetta.

(2) *Ann. Camald.*, tom. II, 186.

(3) *I Capitoli del Comune di Firenze*, XV, 73.

sorge *Montacuto* o *Montacutaccio*, che fu un tempo fortissimo Castello, del quale oggi non restano che pochi ruderi. (1) Nel 1551, quantunque il detto castello fosse ritenuto inespugnabile, tuttavia fu preso per assedio da Vitellozzo Vitelli, e ciò gli valse la resa anche degli altri castelli che si stimavano men forti di quello di Montacuto. (2)

Il territorio comunale di Talla giace alla destra dell'Arno fra angusti valloni e gioghi selvosi, dalla falda orientale fino alla cima dell'Alpe di Santa Trinita, presso ai vertici del Pratomagno ove sorgeva un tempo la celebre Badia fondata da Ottone I, (3) quindi aggregato al Monastero di Vallombrosa, e da cui prese il nome quella parte dell'Appennino.

Il ricordato Marcucci dubita che questa Badia sia in realtà la sopra rammentata Abbazia di Selvamonda, o, più semplicemente, che l'una e l'altra non siano in sostanza che una sola e medesima cosa. « Visitai, egli ci scriveva, nella primavera del 1873 la Badia di Santa Trinita, e posso dire come era in quel tempo, giacchè ho timore che d'allora a oggi una parte del tetto sia crollata. La chiesa era ridotta un terzo circa della sua lunghezza,

---

(1) Nei *Capitoli del Comune di Firenze* sotto dì 17, 28 e 29 agosto 1391, si trova la presente notizia: « Considerando con quanta devozione e libera volontà *Angelus q. Francisci de nobilibus de Petramala* si diede al Comune di Firenze colla sua fortezza *Montis Aguti supra Tallam*, senza nulla domandare, e soltanto rimettendosi alla discrezione del Comune medesimo il Consiglio del Capitano e Priori per fave nere 37, nessuna contraria, delibera d'assolvere il detto *Angelo* da qualunque condanna e bando, e da tutti i malefizi, eccessi e delitti per quanto gravi e gravissimi, anche di ribellione, come pure da tutte le ruberie, rapine, cavalcate ecc. ecc., concedendogli pienissima indulgenza e impunità compresa la fuga ch'egli fece dalle carceri delle *Stinche* (*de carceribus Stincarum*) di Firenze » (*I Capitoli* ecc., VII, 60).

(2) Anche nel villaggio di *Bagnena* e di *Pontenano* si rinvengono tuttora gli avanzi dell'antico castello.

(3) Bandini, *Odep.* III.

e l'area della parte verso ponente, già distrutta, era prato. L'attuale muro di facciata, costruito sulla linea interna del tramezzo che separava anticamente la parte riservata ai monaci da quella destinata al pubblico, conservava sempre incastrate nella sua faccia esterna le colonne che sostenevano la trabeazione del tramezzo, opera riferibile al secolo XI e XII. La torre delle campane, già rasata al livello del tetto della chiesa, era a sinistra del tramezzo guardando voltati verso levante, e la porta per la quale vi accedevano i monaci era rimasta murata nella facciata attuale. Dietro il campanile erano diversi vani che forse furono sagrestie. La chiesa così diminuita terminava con un grande abside centrale e due cappelloni a volte semicilindriche normali all'asse principale, che formavano come una nave trasversale somigliantissima a quella che è nella chiesa di San Giusto a Pietra-Marina sul Monte Albano presso Artimino. Tranne l'abside e i due cappelloni, tutto era coperto a cavalletti che in qualche punto, e segnatamente sopra l'altar maggiore e sopra il cappellone, *a cornu epistolae,* minacciava imminente rovina. Davanti all' abside e contro i muri orientali dei cappelloni era un altare: tre in tutti. Per una porta in faccia all'altare *a cornu epistolae* si scendeva per una scala molto in disordine a una specie di cappelletta sotterranea nella quale un tempo dovettero essere conservati dei corpi santi, forse di quei santi Nemesio e compagni, per le cui ossa il *Ghiberti* modellò e fuse quella cassa che, tutta sconquassata si conserva oggi nella sala dei bronzi al Museo del Bargello. La cappelletta sotterranea nel 1873, era già adibita ad uso di stalletta per i suini! Ricordo che sull' altar maggiore, era una bella croce in rame dorato, e ho sentito dire che le antiche campane della Badia di Santa Trinita furono in tempo remoto portate a Talla, dove recentemente è stato eretto un campanile nuovo, per ornare

il quale di *nuove* campane sono state deploratamente fuse le vecchie! La Badia di Santa Trinita fu, se non sbaglio, posseduta dai monaci Vallombrosani, ma, anche mutilata qual'era nel 1873, si annunziava come una costruzione più grandiosa di quello che siano d'ordinario le Abbazie Vallombrosane; tantochè sono d'avviso che si cominciasse a chiamare col nome di Santa Trinita solo da quando i Vallombrosani se ne impossessarono, e che precedentemente si chiamasse Badia di Selvamonda.»

Per deferenza ed ossequio al nostro egregio e compianto amico Marcucci abbiamo qui riportata la sua opinione, ma in verità, non ci pare attendibile sol che si pensi alla distanza notevole tra l'una e l'altra Abbazia, comprovata dai ruderi che ancor di quelle rimangono.

Anzi qui cade in acconcio di far conoscere allo studioso lettore un'opinione espressaci dal nostro sapiente amico prof. Gamurrini, e che crediamo non essere stata manifestata da altri. Egli ritiene che quando nel Medio Evo buona parte d'Italia (e quasi tutto il Casentino) era una *selva selvaggia* con poche e incomode comunicazioni stradali, queste Abbazie, come quelle grandiose del Moncenisio, del San Bernardo ed altre, si edificassero sulle antiche vie romane e presso i valichi alpini, al duplice scopo di servire da ospizio per i viandanti e di porsi a contatto col mondo civile, commerciale e politico, che per que' luoghi doveva necessariamente passare. Lo che tra noi è confermato dalle Badie di Prataglia, di Selvamonda, di Santa Trinita, di Pietrafitta e di Cetica, poste sui varchi appenninici che il Casentino univano colle regioni limitrofe.

Fra gli uomini illustri di Talla è innanzi a tutti da ricordarsi il celebre *Guido Monaco,* inventore delle note musicali, quantunque altri lo voglia nativo di Arezzo. Per un'antichissima o, a dir meglio, immemorabile tra-

dizione si è costantemente detto e ripetuto essere egli nativo della *Castallaccia* sopra Talla. La quale tradizione è poi avvalorata dall'attestazione dello *Zuccagni-Orlandini* e dell' *Inghirami*, il quale così dice: « Il Casentino lodasi del monaco Guido inventore dalle note musicali, nato in Talla, per quanto da molti si dica aretino. » (1) Anzi è verosimile l'ammettere che egli vestisse l'abito di monaco Benedettino nel vicino monastero di Selvamonda, dal quale poi sarebbe passato a quello di Santa Fiora in Arezzo, e quindi a quelli di Camaldoli e della Pomposa.

Anche il *Bandini* (2) sostiene che Guido Monaco è nato a Talla, e così pure i compilatori del Calendario casentinese, mentre *Sigeberto* nella sua cronaca dice esser nativo di Arezzo. (3) Ma spesse volte accade che una persona si dica di un dato luogo non per il fatto materiale della sua nascita in quello, ma bensì per avervi dimorato lungo tempo, o per avervi principalmente esplicata l' opera sua o per qualche avvenimento straordinario di cui sia stato protagonista. Così, ad esempio, *Mino*, comunemente appellato *da Fiesole*, si sa essere nato a Poppi; Bernardo Tanucci, nato a Stia, trovasi invece nell' epigrafe sepolcrale della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Napoli, qualificato per *Fiorentino;* Jacopo Landini, nato a Pratovecchio, viene da tutti chiamato genericamente, dal *Casentino*, e, per finire, Niccolò *pisano*, si dà oggi per certo come nativo di *Puglia*. (4)

E così può essere accaduto di Guido Monaco tanto più che, essendo Talla a que' tempi compresa nel *contado di Arezzo*, la confusione del nome generico con quello specifico poteva certo più facilmente verificarsi.

---

(1) P. G. Inghirami, *Elementi di Geografia*, pag. 72. Firenze, 1838.

(2) *Odep.* I.

(3) *Ann. Camald.* II, anno 1034.

(4) Giornale *il Marzocco*, 17 maggio 1908, N. 20.

Del resto non intendiamo con questo di dare il carattere di polemica a ciò ch' è semplice esposizione d'opinioni e d' ipotesi, e sulla quale lasciamo alla critica storica la libertà di sbizzarrirsi a sua voglia.

Chi realmente non è nativo di Talla, quantunque asserisse e pretendesse discendere dai Conti di Talla e di Catenaia, è *Bartolommeo Concini*, famoso segretario e ambasciadore (1) di Cosimo I, ed avo di quel Concino Concini che fu maresciallo e coppiere di Maria dei Medici regina di Francia. Del qual Bartolommeo, nato realmente da un contadino di Terranuova in Valdarno scrive lo storico *Galluzzi,* che quel vecchio ministro dotato di rari talenti e pieno di meriti e di ricchezze, negli ultimi anni della sua vita non ambiva ad altro che a togliere dalla memoria degli uomini ch' egli era figlio di uno zappatore di terra, ripetendo invece la sua discendenza dai conti di Catenaia.

Fu pure di Talla il noto Piovano *Carlo Landi* che il *Pignotti* chiama *uno dei più belli spiriti del Casentino*, (2) genio non comune nella lepida poesia, quantunque a satira volgare soverchiamente inclinato. Fu in ogni modo letterato amenissimo e di una vera leggiadria classica nella poesia bernesca. Lo stesso *Pignotti*, facendone l'elogio dice che, s' egli fosse vissuto ai tempi di Lorenzo il Magnifico, avrebbe avuto un posto nel suo cuore insieme al Poliziano e al Landino. (3)

Non sono molte le opere d' arte nel Comune di Talla.

---

(1) Bandini, *Odep.* VI.

(2) . . . . un prete a Febo caro,
Che già cantò la vita d' un piovano
Con tosco stile il più purgato e raro,
Uno de' più bei spiriti e più dotti
Che il fertil Casentino abbia prodotti.

(3) Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana.* Firenze, 1820.

Esiste però nella chiesa primaziale (San Niccolò) di quel Capoluogo, una bellissima decorazione architettonica dell' organo, consistente in quattro colonne, in legno, due delle quali barbaramente segate per metà. Sono vagamente scolpite a spirale e lumeggiate d' oro, con sovrapposto lavoro d' intaglio finissimo e delicato, che pare quasi una rete, composta di tralci di vite, ciocche d'uva, uccelletti, angiolini e simili; il tutto eseguito con vero magistero d' arte, che rende l' opera di gran pregio.

Nella chiesa di Santa Maria a *Capraia* è un bel rilievo robbiano del secolo XVI, rappresentante la *Vergine col Bambino.*

Nella chiesa di San Michele Arcangelo a *Bagnena* esiste ancora un affresco nel cui mezzo è dipinta *l'Annunziazione* di M. V. con varii Santi. Opera assai ragionevole del secolo XVII.

Nella chiesa di Santa Maria a *Bicciano* si vede ancora (ed è un vero miracolo!) un calice antico di forma gotica, con grosso nodo nel manico e sei bottoni con figure di santi; ma, secondo il solito, per farlo *più bello!?* è stato tutto argentato e lustrato!

Finalmente nella chiesa dei SS. Lorentino e Pergentino a *Faltona* si vede una tavola rappresentante la mezza figura di Cristo che porta la Croce. Opera alquanto pregevole, del secolo XVI.

Le frazioni più montuose del territorio comunale sono quelle di *Pontenano* e di *Capraia*, poste sulle diramazioni dei monti che dividono il Valdarno dal Casentino, e delle quali i punti più elevati si chiamano *Montiloro*, *Monteferrato* e *Alpe di Santa Trinita* (m. 1537).

Oltre la via carrozzabile che unisce Talla con Rassina, ha questo Comune varie strade, parte mulattiere e parte carrozzabili, fra le quali una che salendo pel giogo di *Carra* sbocca a *Ponte a Caliano*, altra che da *Bicciano*

va a *Pieve San Giovanni*, ed altra carrozzabile che pel *Poggio alla Croce* porta a *San Giustino in Valdarno.*

Da Talla si possono fare belle escursioni alpestri passando per *Faltona*, raccomandabile come dimora estiva, *Poggio di Carra, Castelvecchio, Castelnuovo, Croce Fiorentina, Casetta del Teoni, Pozzanera* (*Pratomagno*) ecc., oppure toccando *Capraia, Badia di Santa Trinita, Croce Fiorentina* ecc., o altrimenti passando per *Pontenano, Selva della Pieve, Badia a Santa Trinita,* ecc.

Le industrie di Talla consistono principalmente nella pastorizia, nel prodotto delle castagne, nell' allevamento dei bachi da seta, nella fabbricazione della polvere pirica e dei cappelli di paglia.

Parlando, nella parte *generale* di questo libro, delle *età primitive* del Casentino abbiamo dovuto, per ragioni di materia, accennar semplicemente alla scoperta di cose etrusche nel Comune di Talla, ma ora è il momento di riferirla con maggiore dettaglio. Principieremo col dire, sulle informazioni datemi gentilmente dal Prof. Gamurrini, che nel febbraio del 1862, venne scoperto in località detta *Quota*, a un miglio da Talla, un sepolcreto del IV secolo a. C., nel quale fu trovato un cadavere coperto di tegole e accanto ad esso circa un migliaio delle più piccole monete di bronzo dell' epoca imperiale, di Valentiniano, di Teodorico e di Onorio, senza contare le molte altre andate disperse. (1) Dobbiamo poi tener parola dell' importante ritrovamento di un sepolcreto etrusco in un fondo di proprietà del sig. *Girolamo Ducci.* Nel giugno del 1888 in conseguenza di una piccola frana avvenuta in luogo detto *le Buche*, situato presso Talla, vennero scoperte varie anfore, alcune di rame, altre di terra cotta, piene di ossa umane, e che al contatto dell' aria, e fors'anco pel modo poco accurato di estrarle dal

(1) *Bollett. di corrispondenza archeologica*, anno 1863.

terreno, andarono in pezzi. Fatte ivi altre ricerche si rinvennero in fondo al sepolcro una bella statuetta di bronzo ben conservata, un vaso di terra cotta, un anello, il capo di uno spiede ed altre cose di minor conto. Pregato l' illustre comm. *Gamurrini* a voler dire il suo parere intorno a quel sepolcro e ai varii oggetti in esso trovati, rispose trattarsi sicuramente di un *sepolcro etrusco* del secolo IV avanti Cristo, deducendo ciò dai frammenti della tazzina nera figurata, che decorava il sepolcro insieme con altra tazzina di bucchero nero volgente al cenerognolo (ultimo tempo in cui si facevano queste stoviglie), e con un vaso e una tazzina di conio ordinario; il tutto pure in frammenti. La figurina ammantata di bronzo è l' immagine muliebre col costume del vestire di persona morta, e sovrastava a un candelabro che non fu rinvenuto. I varii pezzetti di pietra tenera, tufacea e biancastra (non esistente nè a Talla, nè nei dintorni) furono posti nel sepolcro con intenzione votiva. Finalmente è a dirsi che le lastrine di rame fanno parte di un vaso piuttosto grande del quale s'ha il solo fondo; e la capocchia di ferro probabilmente apparteneva a un capo di spiede che per lo più deponevasi nel sepolcro dopo aver servito per là cena funebre.

È poi da notare, qual circostanza di molto valore archeologico, come lungo il detto sepolcro passasse un'antichissima via che pel torrente Capraia si dirigeva alla Badia di Santa Trinita; di lì una vecchia strada detta *via Abaversa*, saliva all'altipiano del Pratomagno, e, traversato questo per lungo, faceva capo al varco di Menzano e quindi a Reggello, ricongiungendosi alla *via Cassia*, e forse alla stazione (*mansio*) di *Aquula*, segnata negli antichi itinerarii. Dall'altra parte la strada avvicinandosi a Talla si dirigeva verso Bibbiano per scendere o a Ponte a Buriano o a San Martino sopr'Arno. Stabilita così l'esistenza di questa strada, è molto probabile

che lungo la medesima si trovino altri sepolcri. Le pietre a guisa di quattro termini, che sono rimaste scoperte per causa delle piogge, possono ben essere pietre indicative i sepolcri ad esse sottostanti. E ciò si può determinare anco dalla forma delle pietre stesse, quando la parte superiore sia scalpellata e ripulita, e l'inferiore lasciata rozza com'era. E anche si può riconoscere se queste pietre sono in linea o a poca distanza dall'antica via. Tale è il parere del prof. *Gamurrini.*

Questa scoperta, dovuta come tant'altre al semplice caso, meriterebbe d'essere studiata come principio e punto di partenza d'altre più importanti scoperte, per le quali potesse farsi luce maggiore intorno alla storia del periodo etrusco nel Casentino, la quale rimane tuttora avvolta nella densa nebbia dei secoli.

La storia della civiltà etrusca è e sarà per molto tempo ancora il gran problema posto allo studio e alle investigazioni dei dotti. Ma, come al celebre naturalista *Cuvier* potea bastare un sol osso per ricomporre nella sua mente l'intero scheletro di un animale antidiluviano, così pensiamo che qualunque scoperta di cose etrusche valga a strappare una parte, sia pur piccola, del misterioso velo che cuopre la storia di quell'antichissima civiltà, la quale soltanto da' suoi monumenti e dalle sue necropoli, che qua e là s'incontrano a guisa di grandi pietre miliari, segnanti il glorioso cammino di un popolo, ci manda di tanto in tanto qualche sprazzo di luce! E così, quando, colla face degli studii archeologici penetrando fra le misteriose tenebre dei sepolcri, s'irradieranno di viva luce le memorie de' tempi che più non sono, allora potrà dirsi non tanto *assoluta,* la desolante sentenza di quel poeta che scrisse:

Tempus edax rerum tuque invidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiosaque dentibus aequis
Paullatim lenta consumitis omnia morte!

Il fine.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.
DANTE, *Par.*, c. X.

Lisippo cantava: « *chi non desidera vedere Atene è un insensato; più insensato colui che la vede e non l'ammira, e più insensato ancora chi, avendola veduta e ammirata, l'abbandona.* »

E Papa Gregorio XVI, grande Pontefice ed anche uomo di spirito, solea domandare a coloro che a lui si recavano per congedarsi, quanto tempo si fossero trattenuti in Roma; e a quelli che rispondevano, *quindici giorni*, diceva; *addio;* a quelli che rispondevano, *due mesi*, diceva: *a rivederci*.

Più recentemente *Olindo Guerrini* ne' suoi « *Brandelli*, » parlando della mia *Guida*, e chiedendo venia ai lettori per averli di troppo (secondo lui) intrattenuti a udir narrare le bellezze di queste nostre montagne; finiva col dire: « *Ma se càpitano in Casentino, mi perdoneranno di certo.* » (1)

Così giunto al termine del mio lavoro (2) nel quale prendendo dalla storia tutte le sue grandezze, dalla natura tutte le sue bellezze e dall'arte tutte le sue leggiadrie, ho cercato di porre la maggior cura che mi fu possibile, ripeto qui, come già dissi in principio: *venite a vedere!* E se avverrà (come a non pochi è accaduto) che

---

(1) OLINDO GUERRINI, *Brandelli*, « Per una Guida. »

(2) Sento il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti a tutti quelli che in qualche modo mi furono cortesi d'indicazioni e consigli nelle ricerche storiche e artistiche, e principalmente, per le prime, il Prof. Francesco Gamurrini e il Senatore Isidoro Del Lungo, e per le seconde il Comm. Corrado Ricci, il Comm. Vittorio Alinari, il Prof. Giovanni Poggi e il Cav. Guido Carocci.

al solo leggere la mia *Guida,* taluno inducasi a visitare la regione descritta, sarà per me grande onore e in pari tempo sincero compiacimento. E se, avendo io di tanto in tanto rotta una lancia a difesa del vero, del giusto e del buono, mi sarà dato vedere le mie parole tradotte in opere di civile concetto, allora potrò ben dire di aver così conseguito (sia pure in piccola parte) il fine desiderato da ogni scrittore, e per il quale sapientemente fu scritto:

Il fare un libro è meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente. (1)

---

(1) G. GIUSTI, *Poesie* (*Epigrammi*).

INDICE DELLE MATERIE

31

INDICE DEI LUOGHI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

TAVOLA POLIMETRICA DEL CIRCONDARIO CASENTINESE

INDICANTE LA DISTANZA DA COMUNE A COMUNE E DEI PAESI E LUOGHI PIÙ IMPORTANTI, CHE SI POSSONO VISITARE IN VETTURA.

NB. — *I nomi in carattere corsivo indicano la sede del Comune.*

Comuni		Arezzo	Badia a Prataglia	*Bibbiena*	Borgo alla Collina	Camaldoli	*Castel San Nicolò* (Strada)	*Castel Focognano*	*Chitignano*	*Chiusi*	Eremo di Camaldoli	*Montemignaio*	*Ortignano*	Ponte a Poppi	*Poppi*	Porciano (Castello di)	*Pratovecchio*	*Raggiolo*	Rassina	Romena (Torri di)	*Stia*	Subbiano	*Talla*
	Badia a Prataglia	42.8																					
1	***Bibbiena***	30.3	14																				
	Borgo alla Collina	41	22.9	12.2																			
	Camaldoli	48.2	18.5	13	16.2																		
2	***Castel San Nicolò*** (Strada)	44.3	23.8	15.4	2.5	19.5																	
3	***Castel Focognano***	28.7	24.5	11.2	21.9	22.7	25.2																
4	***Chitignano***	30.9	26.7	13.4	24.1	24.9	27.4	11.8															
5	***Chiusi***	39.9	35.7	20.4	33.1	26.9	36.4	20.8	9														
	Eremo di Camaldoli	51.2	21.5	16	19.2	3	22.5	25.7	29.9														
6	***Montemignaio***	54.1	33.6	25.2	12.3	29.3	9.8	35	37.2	46.2	32.3												
7	***Ortignano***	38.3	21	8	10.5	19	15.1	24.7	19.6	28.9	22	24.9											
	Ponte a Poppi	36.5	16	7.6	4.5	11.7	7.8	17.4	19.6	28.6	14.7	17.6	7.3										
8	***Poppi***	37.8	17.3	8.9	5.8	13	9.1	18.7	20.9	29.9	16	18.9	6	1.3									
	Porciano	48.3	27.8	19.4	11.7	25.5	13.7	29.2	31.4	40.4	26.5	23.5	19.1	11.8	13.1								
9	***Pratovecchio***	44.6	24.1	15.7	8	19.8	10	25.5	27.7	36.7	22.8	19.8	15.4	8.1	9.4	3.7							
7	Raggiolo	41.3	24	11	14.7	22	18.1	27.7	22.6	31.9	25	27.9	3	10.3	9	22.1	18.4						
	Rassina	23.9	19.7	6.4	17.1	17.9	20.4	4.8	7	16	20.9	30.2	12.9	12.6	13.9	24.4	20.7	15.9					
	Romena (Torri di)	46.6	27.8	17.7	10	21.8	12	27.5	29.7	38.7	24.8	21.8	19.3	10.1	11.4	4.8	2	20.4	22.7				
10	***Stia***	46.5	26	17.6	9.9	21.7	11.9	27.4	29.6	38.6	24.7	21.7	17.3	10	11.3	1.8	1.9	20.3	22.6	3			
	Subbiano	12.5	31.1	17.8	28.5	29.3	31.8	16.2	18.4	27.4	32.3	41.6	24.3	24	25.3	35.8	32.1	27.3	11.4	34.1	34		
11	***Talla***	32.4	28.2	14.9	25.6	26.4	28.9	12.5	15.5	24.5	29.4	38.7	21.4	21.1	22.4	32.9	29.2	24.4	8.5	31.2	31.1	19.9	
	Verna	42.3	26	12	24.1	25	27.4	23.2	25.4	32.4	28	37.2	20	19.6	20.9	31.4	27.7	23	18.4	29.7	29.6	29.8	26.9

Z

CASENTINO E VALLOMBROSA

Compilata e disegnata dal Cav. PIO GALLI

STABILIM. A. VALLARDI - MILANO

BENI. *Guida del Casentino* — R. BEMPORAD e F., Editori - Firenze.